MANUALI HOEPLI

M. SCHERILLO

LE ORIGINI E LO SVOLGIMENTO DELLA LETTERATURA ITALIANA

I.

LE ORIGINI

DANTE - PETRARCA - BOCCACCIO

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

LE ORIGINI E LO SVOLGIMENTO DELLA LETTERATURA ITALIANA

IN LAVORO:

II.

IL RINASCIMENTO

MACHIAVELLI - ARIOSTO - TASSO

III.

IL ROMANTICISMO

ALFIERI - MANZONI - LEOPARDI

MANUALI HOEPLI

MICHELE SCHERILLO

LE ORIGINI E LO SVOLGIMENTO DELLA LETTERATURA ITALIANA

I.

LE ORIGINI

DANTE - PETRARCA - BOCCACCIO

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

LIBRARY
OCT 17 1975
UNIVERSITY OF TORONTO

PROPRIETÀ LETTERARIA

PQ
4042
S4
v.1
pt 1

Milano — Tipografia Umberto Allegretti — Via Orti, 2.

INDICE DEI CAPITOLI

Pag.

AL LETTORE XI

CAP. I. — *Le origini della lingua e della poesia italiana* 1-79

§ 1. Volgare latino e Volgare italiano..... 1

§ 2. Primi monumenti del nuovo Volgare..... 5

§ 3. I più antichi tentativi di poesia italiana . 8

§ 4. La lingua di sì..... 14

§ 5. La letteratura in lingua di oïl..... 15

§ 6. La letteratura in lingua d'oc..... 17

§ 7. La letteratura in lingua di sì, nell'Italia settentrionale 19

§ 8. La letteratura in lingua di sì, nell'Italia centrale 22

§ 9. La letteratura in lingua di sì, nell'Italia meridionale 27

§ 10. I poemi cavallereschi franco-veneti 33

§ 11. I trovatori italiani in lingua d'oc. Sordello 34

§ 12. I rimatori italiani in lingua di sì. I Siculo-Pugliesi 40

§ 13. I rimatori italiani in lingua di sì. I Toscani 43

§ 14. I rimatori italiani in lingua di sì. I Bolognesi 54

Pag.

§ 15. La nuova poesia. I. Guido Cavalcanti.... 59
§ 16. La nuova poesia. II. Cino da Pistoia.... 67
§ 17. Dante e il Volgare italiano..... 74

CAP. II. — *Dante*..... 80-191
§ 1. Dante nel suo poema..... 80
§ 2. La « Commedia » e le altre fonti biografiche. Il ritratto che di Dante schizza il Boccaccio 83
§ 3. Gli Alighieri 88
§ 4. Nascita e fanciullezza di Dante..... 90
§ 5. La madre, la matrigna, il fratello e le sorelle di Dante..... 94
§ 6. La pace del cardinale Latino. Campaldino e Caprona 96
§ 7. Dante nei Consigli e al governo del Comune 101
§ 8. L'ambasciata alla Corte di Roma..... 107
§ 9. L'esilio, le condanne, la morte..... 111
§ 10. Il sepolcro e i postumi onori..... 123
§ 11. La « Vita Nuova » 127
§ 12. La « Divina Commedia » 135
§ 13. Il « Convivio » 149
§ 14. Il « De Vulgari Eloquentia » e le dottrine linguistiche di Dante..... 156
§ 15. Le tre « Epistolae » per la discesa di Arrigo VII 161
§ 16. Il « De Monarchia » e le dottrine politiche di Dante 174
§ 17. Le altre « Epistolae » 180
§ 18. La « Quaestio de aqua et terra »..... 183
§ 19. Le « Eclogae » 183
§ 20. Le Rime sparse 187

Pag.
CAP. III. — *Petrarca* 192-394
§ 1. La nascita e gli studi 192
§ 2. La scioperaggine avignonese 198
§ 3. L'amore per Cicerone 201
§ 4. « Carità di signore, amor di donna » 204
§ 5. Il viaggio in Francia, nel Belgio e nella Germania; e il sogno di Roma 210
§ 6. Benedetto XII, e lo zelo del Petrarca perchè la sede papale fosse restituita a Roma 213
§ 7. L'ascensione sul Ventoux 216
§ 8. Il primo viaggio a Roma 219
§ 9. Il romitaggio di Valchiusa 222
§ 10. L'incoronazione in Campidoglio 228
§ 11. La prima dimora a Parma; e l'incontro in Avignone con Cola di Rienzo 232
§ 12. La missione politica alla Corte di Napoli 236
§ 13. La seconda dimora a Parma 243
§ 14. La sommossa di Cola di Rienzo 245
§ 15. « Rotta è l'alta colonna e 'l verde lauro » 257
§ 16. Il ritorno a Valchiusa e ad Avignone 266
§ 17. Il ritorno in Italia 274
§ 18. In corte dell'arcivescovo Giovanni Visconti 279
§ 19. L'ambasciata al Senato veneziano 288
§ 20. Presso Bernabò e Galeazzo Visconti 302
§ 21. Il nuovo soggiorno a Padova e la dimora a Venezia 318
§ 22. Il rifugio di Arquà e la morte 332
§ 23. Il « Canzoniere » 338
§ 24. I « Trionfi » 362
§ 25. L'« Africa », le « Eclogae », le « Epistolae » 373
§ 26. Le altre opere latine 387

Pag.

CAP. IV. — *Boccaccio* 395-630

§ 1. I primi anni 395

§ 2. Fiammetta 401

§ 3. « Perir possa il tuo nome, Baia! » 412

§ 4. Il ritorno a Firenze 419

§ 5. Missioni, uffici pubblici, disinganni 427

§ 6. Lo studio di Omero 443

§ 7. Un pauroso messaggio 447

§ 8. Una nuova dimora a Napoli e una prima gita a Venezia; il ritiro a Certaldo 452

§ 9. Le ambasciate al papa, e nuove missioni a Ravenna e a Venezia 461

§ 10. L'ultimo viaggio a Napoli 468

§ 11. La pubblica lettura della « Divina Commedia » e la morte 474

§ 12. Il « Decamerone » 487

§ 13. Le altre opere in volgare 526

Il « Filocolo » ... 526. — Il « Filostrato » ... 545. — La « Teseide » ... 553. — L' « Ameto » ... 567. — L' « Amorosa visione » ... 577. — La « Fiammetta » ... 589. — Il « Ninfale fiesolano » ... 594. — La « Caccia di Diana » ... 601. — Il « Corbaccio » ... 602.

§ 14. Le opere in latino 607

Le « Eclogae » ... 607. — Le « Epistolae » ... 617. — « De casibus virorum illustrium » ... 617. — « De claris mulieribus » ... 619. — « De genealogiis deorum gentilium » ... 622. — « De montibus » etc. ... 629.

CAP. V. — *I Trecentisti minori* 631-653

Dino Compagni e Francesco da Barberino 632

Fazio degli Uberti e Federigo Frezzi 633

Cecco d'Ascoli 634

Folgore da San Gimignano e Cecco Angiolieri .. 636

La « Canzone di Roma » 637

Pag.
Francesco di Vannozzo e il Saviozzo da Siena.. 639
Antonio da Ferrara e Antonio Pucci 640
I novellieri: Franco Sacchetti e Giovanni Sercambi; il « Novellino », il « Pecorone », l'« Avventuroso Ciciliano » 644
Gli asceti: Jacopo Passavanti, i « Fioretti di san Francesco », Domenico Cavalca, Bartolomeo da San Concordio, Giovanni dalle Celle, Giovanni Colombini, santa Caterina da Siena, il Bianco da Siena e Giovanni Dominici 647
I narratori di viaggi: Marco Polo 650
Guido da Pisa 651
I cronisti: i Villani 651

BIBLIOGRAFIA MINUSCOLA 655-676
INDICE DEI NOMI 677-686

AL LETTORE.

— Ancora un manuale di Storia letteraria! E ce n'era bisogno?

— Forse che sì. Sosta un momento, almeno sulla soglia, o lettore benevolo. Non ti pare che mettesse conto di riordinare le sale di quest'immenso museo, di disporne la preziosa suppellettile in modo più attraente e decoroso, anche più razionale? Ci si suole stipare troppa roba, così che la eccellente vi rimane soffocata dalla mediocre o dalla insignificante. Più che alle aerate sale del Vaticano, somigliano a una bottega d'antiquario. Si è ricchi, e non si sa resistere alla smania di sfoggiare. Si vuole abbagliare col quanto, *anche a danno del* quale. *E poi si è dotti, e il cicerone non riesce a contenere la sua dottrina e le sue predilezioni. Ma è ostentazione da «gente nuova»; e noi invece siamo dei più antichi d'Europa. Il vero è che tra quella congerie di nomi e di titoli, e quell'arruffio di date, di citazioni, e di giudizi e sentenze altrui, il malcapitato visitatore non riesce a raccapezzarsi, gli si fa la testa grossa, e stanco e annoiato si rimette in tasca il catalogo, e torna fuori all'aria libera.*

Ma non sempre gli è consentito di uscire; e in molte delle nostre scuole quella storia letteraria che dovrebbe fornire uno schietto godimento intellettuale, si muta in un tormento e in un inutile lavoro forzato della memoria. Mi tornano a mente i lontani anni giovanili,

quando era per noi una festa l'assistere alle lezioni di C. M. Tallarigo, caro e indimenticabile maestro; ripenso con tenero compiacimento alla simpatia di che mi circondavano i miei primi discepoli, del liceo napoletano, e all'ardore che essi, cari e indimenticabili giovani, mettevano nello studio prediletto; e purtroppo mi risuonano insieme all'orecchio le lamentele e le deplorazioni di quei tanti altri che, durante un quarto di secolo, hanno frequentato o frequentano i miei corsi universitarii di magistero. Che cruccio per molti di essi non è stato lo studio appunto della storia letteraria: insensata litania di nomi e di titoli, filze inconcludenti di date, da mandare a mente; spicilegi di aforismi critici, altrettanto profondi e concettosi quanto oscuri e misteriosi, da ingozzare alla svelta, senza pretendere di capire! Non porgeva un diletto nè prometteva un frutto quella storia: « inutile miseria »!

A buon conto, a me è parso che convenisse dare aria, molta aria, a questi saloni; collocarvi nella luce più favorevole i capilavori più insigni; e quanto al resto, disporre e raggruppare il meglio qua e là, in modo da non ingombrare o distogliere, e l'altro relegare senza misericordia nei magazzini di deposito. Dove i ricercatori, i curiosi, gli « amatori » potranno rintracciarli, spolverarli, riverniciarli, per poi riesporli in qualche mostra o più ampia ovvero individuale. Ma un compendio destinato alle scuole, e alla grande maggioranza delle persone o cólte o che desiderano di diventarlo, non però « specialiste », ha esigenze proprie da sodisfare; e dev'esser discreto, e non perdersi in minutaglie o peggio in pettegolezzi. L'epitomatore ha l'obbligo di non curare de minimis; *anzi d'imitare Giustiniano, traendo d'entro alla vasta e affollata nostra storia letteraria « il troppo e il vano ». E ancora: credo sia meglio ch'ei si tenga in disparte quanto più è possibile, lasciando che codesti maravigliosi artefici della*

parola si rivelino da sè medesimi, nella loro umanità, anche quando questa non sia scevra di manchevolezze. Allo storico la cura, meno vistosa ma assai più proficua, di frugare nei loro scritti, noti o poco noti, specialmente in quelli, come le lettere, dov'essi ebbero meno agio di contenersi o di riprendersi, di ricredersi o dissimulare i propri sentimenti, e drappeggiarsi eroicamente. Si ripensi al Petrarca. Con l'idolatria convenzionale e rettorica, che vorrebbe spogliare gli eroi del pensiero e dell'arte « di tutte qualitati umane », si tradisce la verità e non si giova a nessuno: chè più noi sentiamo quei grandi vicini a noi, e più li amiamo; più li scorgiamo agitati dalle passioni mondane, e più l'inferma anima nostra si stringe ad essi con simpatica ammirazione.

Io ho fatto del mio meglio per tradurre in atto il mio proposito. Toccherebbe ora a te, o amico lettore, giudicare fino a che punto ci son riuscito, se pur ti senti invogliato a varcare la soglia. Comunque, consentimi di ripetere con l'onesto Boccaccio (Gen. Deor. proem.): « *si minus bene dixero, saltem ad melius dicendum prudentiorem alterum excitabo* ».

Milano, nella primavera del 1919.

MICHELE SCHERILLO.

LE ORIGINI

DANTE - PETRARCA - BOCCACCIO

CAPITOLO I.

LE ORIGINI DELLA LINGUA E DELLA POESIA ITALIANA.

1. Volgare latino e Volgare italiano. — 2. Primi monumenti del nuovo Volgare. — 3. I più antichi tentativi di poesia italiana. — 4. La lingua di sì. — 5. La letteratura in lingua d'oïl. — 6. La letteratura in lingua d'oc. — 7. La letteratura in lingua di sì, nell'Italia settentrionale. — 8. La letteratura in lingua di sì, nell'Italia centrale. — 9. La letteratura in lingua di sì, nell'Italia meridionale — 10. I poemi cavallereschi franco-veneti. — 11. I trovatori italiani in lingua d'oc. Sordello. — 12. I rimatori italiani in lingua di sì. I Siculo-Pugliesi. — 13. I rimatori italiani in lingua di sì. I Toscani. — 14. I rimatori italiani in lingua di sì. I Bolognesi. — 15. La nuova poesia. I. Guido Cavalcanti. — 16. La nuova poesia. II. Cino da Pistoia. — 17. Dante e il Volgare italiano.

§ 1. - **Volgare latino e Volgare italiano.** — Si soleva fino a poco tempo fa comunemente dire, e non manca chi lo ripeta anche oggi, che la lingua italiana è stata creata da Dante. « Dall'Alighieri ebbe l'Italia la lingua, primo elemento di unità », proclamò solennemente, il 14 maggio 1865, nella piazza di Santa Croce, al cospetto del primo re d'Italia, l'ultimo gonfaloniere di Firenze. E la cosa, così all'ingrosso, se intesa con la necessaria discrezione, è vera; a patto cioè che dicendo lingua non si abbia la mente al solo dizionario, e che non si confonda l'opera riflessa e tardiva di Dante con quella iniziale e istintiva che i libri sacri attribuiscono al padre Adamo. Alla cui presenza, si racconta nella *Genesi* (II, 19), Iddio

menò tutte le bestie della terra e tutti gli uccelli del cielo, perch'ei vedesse qual nome fosse da imporre a ciascuno; e quel nome appunto gli è rimasto, *ipsum est nomen eius*. Nell'ultimo quarto del secolo XIII, qui tra noi come per tutto altrove, gli animali, i graziosi e i benigni non meno che gli altri più numerosi, e le cose tutte, anche le meno tangibili, avevano già da secoli il loro nome; che Dante non pensò mai, nè volendo avrebbe potuto, mutare.

Quand'egli «sentì da prima l'aer tosco», tra le Alpi e il mare s'era via via venuto rallentando, con l'allentarsi e il dissolversi della maravigliosa compagine politica che dell'orbe aveva fatta un'urbe («Urbem fecisti quod prius orbis erat», aveva detto il gallo Rutilio Numaziano in una calda invocazione a Roma), pur quel vincolo linguistico ch'era valso ad affratellare popoli fin allora diversi o avversi. Di mille, Roma n'aveva fatto uno solo: «Fecisti patriam diversis gentibus unam», aveva soggiunto Rutilio (*Itinerarium*, I, 63 e 66). «Di tante varietà di genti che parlavano o dialetti affini al latino, ma pur molto diversi, come l'umbro e l'osco, o lingue sorelle del latino, ma da esso remotissime, come il celtico, il greco, il messàpico, o lingue di stirpe affatto incerta ed ignota, come il ligure e l'etrusco, le armi sopraggiungenti di Roma, lo splendore del suo nome e della sua gloria, la sua nuova civiltà, la potenza irresistibile della sua amministrazione, l'energia indomabile e la paziente larga liberalità del suo genio unificatore», avevano, dice il Parodi, fatta una gente sola, che dalla Sicilia alle Alpi, nel nome, nelle leggi, nella lingua di Roma, si era sentita, e ancora si sentiva, tutta romana, tutta italiana, per sempre. È pur con le discrepanze inevitabili tra il linguaggio medesimo parlato in luoghi e in tempi diversi, una lingua letteraria presso che uniforme — o che fosse quel *plebejus sermo* che Cice-

rone dichiarava d'adoperare nelle lettere familiari (« Nonne *plebejo sermone* agere tecum?... Epistolas vero *quotidianis verbis* texere solemus »; *Ad fam.*, IX, 21), ovvero quello che il magnifico oratore adoperava nel Foro (onde anche Quintiliano, XII, 10, distinguéva il *sermo vulgaris* dalla *viri eloquentis oratio*) — aveva per secoli mantenuto saldo e vigoroso il sentimento nazionale delle genti italiche, oramai fuse, gittate in una, siccome il ferro del brando di Giulio Cesare. Così, il patavino Tito Livio e il mantovano Virgilio avevan potuto celebrare l'epopea di quel gran popolo suppergiù nella lingua medesima in che l'umbro Plauto n'aveva riprodotta la vita d'ogni giorno, e il venosino Orazio e l'arpinate Cicerone avevan poetato e perorato in quello stesso linguaggio con che Giulio Cesare aveva narrate le gesta delle sue legioni.

Stat magni nominis umbra. Il sopraggiungere e l'accavallarsi delle « etadi grosse » avevan poi travolta e sommersa la potenza e la civiltà, che così degna espressione avevano avuta in quella nobile lingua, stupendamente congegnata e armonizzata. E intorno al Mille il latino era sì tuttavia il linguaggio della liturgia ecclesiastica, della curia, della scuola, e di quei pochissimi che ancor sapevano alla meglio tener in mano la penna; ma come lingua viva esso era morto da un pezzo. La grandissima maggioranza dei parlanti, il volgo plebeo e il patrizio, non era più al caso di giovarsene. Un linguaggio nuovo, il *volgare* — è il nome che i dotti gli davano e che Dante consacrò, di fronte al latino, che era la lingua grammaticale e che dicevano più semplicemente *grammatica* —, s'era a poco a poco, inavvertitamente, peritosamente, venuto facendo strada tra le plebi, era penetrato in *pauperum tabernas regumque turres*, e v'aveva surrogato, nella conversazione casalinga, quello più antico, irrigidito nelle scritture. Il nuovo non era in verità

se non ancora e sempre l'antico latino, ma trasformato, alterato, anche corrotto se così piace dire, ma a buon conto spontaneamente e popolarmente svolto da quell'uso,

Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi.

La natura «lascia fare a noi, secondo che ci abbella». E ciò conviene, confermerà Dante (*Par.* XXVI, 137),

Chè l'uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.

In chiesa, coi santi, si biascicava tuttora il latino; ma in taverna, coi ghiottoni, si bestemmiava un vernacolo che sentiva bensì ancora di latino, ma smozzicato, stritolato, conciato in maniera che, nonchè Cicerone o Plinio, ma nemmeno Boezio v'avrebbe più capito nulla. « Se coloro che partiro di questa vita già sono mille anni », affermava Dante nei primi del 1300 (*Conv.* I, 5), « tornassono alle loro cittadi, crederebbono quelle essere occupate da gente strana per la lingua da loro discordante ». E codesto Volgare rimase, come vergognoso di sè, a lungo latente. Pure, col diventare sempre più vasta e profonda l'ignoranza anche nelle classi che sarebbero dovuto esser colte, esso di tratto in tratto affiora, quasi polla sotterranea, nelle sgrammaticature e nei solecismi dei legulei e dei chierici, che fanno sforzi sempre più vani di simulare il latino. In una carta lucchese del 765, ad esempio, un prete Rissolfo, un generoso capo ameno, dona tutti i suoi beni a due chiese del territorio, a condizione che una parte delle rendite sia spesa a dare da pranzo in tre giorni d'ogni settimana a ventiquattro poveri; e fissa egli stesso la lista delle vivande, così: — *Prandium eorum tali sit per omnem*

septimana: scaphilo grano pane cocto, et duo congia vino, et duo congia de pulmentario faba et panico mixto, bene spisso, et condito de uncto aut oleo. — E nel *Liber Pontificalis* di Agnello Ravennate, scritto nella prima metà del secolo IX, si narra che quando Carlo Magno passò per Ravenna, l'arcivescovo Grazioso lo invitò a desinare, insieme con altri maggiorenti; e questi, conoscendo l'umore dell'arcivescovo, che era uomo di gran semplicità, lo ammonirono prima: — *Domine, retine simplicitatem tuam, et cave ne aliqua loquaris quae apta non sint.* — Grazioso li rassicurò: — *Non, filii, non, sed oppilo os.* — Ma quando, a tavola, egli s'accorse che il re non faceva onore al pranzo, — *Pappa, domine mi Rex, pappa!* — saltò sù a dirgli. E ci volle tutta l'abilità degli altri convitati per persuadere Carlo, che era rimasto un po' male, dell'innocenza di quelle parole.

E che sciagurato latino è diventato quello dei notai! Essi s'arrabattano a far finire in *-us* o in *-os* le parole ch'erano loro riferite in volgare; ma son vere mazzate da orbi. In un'altra carta lucchese, ad esempio, dell'822, si riferisce così la deposizione di alcuni testimoni, che deve provare il possesso trentennale da parte della chiesa di Santa Maria a Monte d'un certo fondo: — *Sappo res illa unde intentione abet Guntelmus Clericus pro parte Sancte Marie de Monte cum Natali et Auriperto germanus* [erano gli usurpatori e attuali detentori del fondo], *infra isti trigenta anni essere Sancte Marie; et quando Alperto pater eorum in ipsa res introivit, Sancte Marie erat.*

§ 2. - **Primi monumenti del nuovo Volgare.** — Tuttavia ecco che un secolo e mezzo più tardi — parliamo, s'intende, sulla base dei soli documenti venuti in luce finora — quella polla spiccia di sotterra con inusitata baldanza e vivacità. In un atto giudiziario

steso a Capua nel 960, riusciamo a cogliere un periodetto di più schietta volgarità. Si tratta pur qui di derimere una questione di possesso, vantato dalla badia di Montecassino; e il notaio, preso da un lodevole scrupolo d'esattezza, s'ingegna di riferir testualmente, senza maschera, la formola delle testimonianze resegli da quei naturali. Che è questa: — *Sao ko* [= quod] *kelle terre per kelle fini* [= confini] *que ki contene* [= hic continetur, nell'abbreviatura cioè che il giudice aveva in mano] *trenta anni le possette parte Sancti Benedicti* [1]. — La qual formola, pur così schietta, si riaffaccia in due altri documenti affini, del 963 e del 964, stesi a Teano e concernenti una causa del convento femminile di Santa Maria in Cengla o Cingla, propaggine della badia cassinese. Nell'uno è scritto: — *Kella terra per kelle fini qi bobe* [= vobis] *mostrai Sancte Marie e* [= est] *et trenta anni la posset parte Sancte Marie.* — Nell'altro: — *Sao cco kelle terre per kelle fini que tebe* [= tibi] *mostrai trenta anni le possette parte Sancte Marie.* — E fa capolino in un placito steso a Sessa Aurunca nel 963, concernente altresì una lite di possesso della badia di Montecassino: — *Sao cco kelle terre per kelle fini que tebe monstrai Pergoaldi foro* [= fuerunt], *que ki contene, et per trenta anni le possette.*

Ci aggiriamo insomma tra un confuso e rotto balbettìo di notai ignoranti, e i vagiti d'una lingua che

---

[1] Letteralmente: «So che quelle terre in quei confini che qui si contiene, trenta anni le possedette la parte di San Benedetto», la parte in lite, cioè, che rappresenta la Badia. La formula medesima è data con vernice latina in plàciti capuani più antichi; così: «Scio quia illae terrae per illos fines et mensurias quas vobis monstravimus, per triginta annos possedit pars Sancti Vincentii»; ovvero: «Scio quia illae terrae per ipsos fines et mensurias quas tibi Paldelfrit comes monstravi, per triginta annos possedit pars Sancti Vincenti». In MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, I, II, col. 419 e 423; e cfr. A. SEPULCRI, *Intorno a due antichissimi documenti di lingua ital.*, p. 11.

appena chiama mamma e babbo. Ma ancora mezzo secolo, e il nuovo Volgare osa pompeggiarsi nientemeno che disciplinato in quattro endecasillabi rimati, e incisi sull'arco del coro del duomo di Ferrara. Vi proclamava:

Li mile cento trenta cenqe nato
Fo questo templo a san Gogio [= Giorgio] *donato*
Da Glelmo [= Guglielmo] *ciptadin per so amore,*
E mea fo l'opra, Nicolao scolptore.

Sua, di codesto famoso maestro Nicolao di Figarolo, che ornò di pregevoli sculture non solo l'interno e l'esterno di quella cattedrale ma altresì le facciate di San Zeno a Verona e del duomo di Modena, fu forse anche l'opra d'una siffatta non meno memoranda composizione ritmica, un vero cimelio nella storia della poesia nostra. — E mezzo secolo ancora, e circa il 1193, di lassù, dai piedi delle Alpi cadorine, ci giunge l'eco d'una cantilena epica in volgare, che celebrò la sanguinosa conquista che Bellunesi e Feltrini confederati (« prudentissimi milites et pedites Bellunenses et Feltrenses ») fecero, ohimè, del prossimo Castel d'Ardo. Il frammento, incastonato in un brano di cronaca scritta in latino, suona:

De Casteldart havì li nostri bona part:
I lo zettò tutto intro lo fiume d'Art.
E sex cavaler de Tarvis li plui fer
Con sè duse li nostri presoner.

Anzichè d'un nuovo linguaggio letterario, si tratta d'un idioma di povera gente incolta, d'un vernacolo germogliato, come le erbacce in un campo già fertile e da tempo lasciato incolto, su quel vecchio ma glorioso territorio italico, dove aveva imperato, e nominalmente continuava a imperare, il latino di Cesare

e di Cicerone. E non già di monumenti d'arte letteraria, ma di rùderi linguistici, venerabili solo per la loro antichità, che segnano le più remote tappe del fortunoso cammino ascensionale del nostro Volgare.

§ 3. - **I più antichi tentativi di poesia italiana.** — Un primo tentativo d'assorgere a poesia d'arte esso fa, sorretto e guidato per mano dal trovatore provenzale RAIMBAUT DE VAQUEIRAS. Il quale, nell'ultimo quarto del secolo XII, aveva varcate le Alpi, e s'avviava' alla corte del marchese Bonifacio II del Monferrato, dove trovò larga ospitalità. Passando per Genova, pare che, a corto di più cospicue avventure, il galantuomo tentasse il cuore d'una bella popolana, ma che questa alle esotiche lusinghe dello sparuto e malvestito rimatore rispondesse, respingendole, con la rozza franchezza della sua razza e del suo dialetto. Tale almeno è il soggetto d'una graziosa canzone a dialogo, o *contrasto* bilingue, che di quel famoso trovatore (« l'altro Raimbaldo Che cantò pur Beatrice e Monferrato », come l'indicherà il Petrarca, *Trionfo dell'Amore*, IV, 46-7) ci rimane; dove a ciascuna stanza provenzalesca, che figurano dette da lui, risponde una stanza in genovese, che figurano dette dalla donna. — Donna, egli mormora, vi prego, vogliate amarmi; io son preso di voi;

Car es en totz faitz cortesa,
S'es mos cors en vos fermatz
Plus qu'en nuilla Genoesa,
Per qu'er merces si m'amatz;
E pois serai meills pagatz
Que s'era mia 'l ciutatz
Ab l'aver qu'es aiostatz dels Genoes [1].

[1] « Perchè siete in tutte le azioni cortese, s'è il mio cuore in voi fermato più che in nessun'altra Genovese, per ciò sarà grazia se m'amate; e poi sarò meglio appagato che se fosse mia la città, con gli averi che vi sono raccolti, dei Genovesi ».

E la fiera Genovese di rimando:

Jujar, voi no se' corteso,
Que me chaidejai de zò
Que niente no 'n farò;
Ance fosse voi apeso,
Vostr'amia no serò.
Certo, ja ve scanarò,
Provenzal malaurao!
Tal enojo ve dirò:
Sozo, mozo, escalvao!
Ni za voi no amarò,
Qu'eu chù bello marì ò
Que voi no se', ben lo so.
Andai via, frar', en tempo millorado! [1]

Rambaldo non s'arrende così presto. — Donna, ripiglia, non siate tanto crudele; lasciatevi amare da me con cuore verace;

Car vei e conosc e sai,
Quant vostra beutat remire
Fresca cum rosa eu mai,
Qu'el mont plus bella no'n sai,
Per qu'ie' us am et amarai... [2].

Ma la popolana ribatte sempre più aspra:

Jujar, to proenzalesco,
S'eu aja gauzo de mi,
Non prezo un genoì.
No t'entend plui d'un Toesco

[1] « Giullare, voi non siete cortese, che mi richiedete di ciò che non farò punto; prima foste voi impiccato, non sarò vostr'amante. Certo, io vi scannerò, Provenzale sciagurato! Questo insulto vi dirò: sozzo, sciocco, sparuto! Non amerò voi mai, ch'io ho un più bel marito che voi non siete, ben lo so. Andate via, amico, col buon tempo! ».

[2] « Perchè vedo e conosco e so, quando la vostra beltà rimiro fresca come rosa di maggio, che al mondo più bella non so, per cui io vi amo ed amerò... ».

O Sardo o Barbarì;
Ni non ò cura de ti.
Voi t'acaveilar co mego?
Si lo sa lo meu marì,
Mal plait avrai con sego.
Bel messer, ver e' ve dì,
No vollo questo latì;
Fradello, zo voi afì.
Proenzal, va, mal vestì; largàime star! [1]

Di questo trovatore medesimo, che pare amasse molto il nostro paese e certo ne divenne quasi cittadino d'elezione, ci rimane altresì un *descort*, o canzone composta di stanze dettate in linguaggi diversi, di cui la seconda è in volgare italico. E suona così:

Eu son quel qe ben non aio
Ni ia mai non l'averò,
Ni per abril ni per maio,
Si per ma donna no l'ò;
Cert'ò qe 'n nisun lengaio [*linguaggio*]
Sa gran beutà dir non so,
Çhu [*più*] fresca qe flor de glaio [*giaggiòlo*],
Per qe no me'n partirò.

La ritrosa Genovese dà, per dispregio, del giullare al corteggiatore, ch'era invece uno dei più gentili trovatori e di lì a poco sarebbe stato creato cavaliere e suo fratello d'arme dal marchese Bonifacio. Ma intorno a quegli anni medesimi, verso il 1197, una voce

[1] « Giullare, il tuo provenzalesco, così io abbia gioia!, non pregio un genovino [= un quattrino]. Non ti comprendo più d'un Tedesco o Sardo o Barbaresco; e non m'importa di te. Vuoi accapigliarti con me? Se lo saprà mio marito, mala questione avrai con lui. Bel messere, vi dico il vero: non voglio questo latino [= questi discorsi]; fratello, di ciò v'assicuro. Provenzale, va, mal vestito; lasciatemi stare! ».

schiettamente giullaresca, e in tutti i sensi volgare, ci perviene dal mezzogiorno della Toscana. Si tratta d'una *Cantilena*, assai grossolana e plebea, a stanze o meglio *lasse* monorime, disuguali, di ottonarii più o meno di giusta misura, in onore d'un certo vescovo saggio e liberale, molto gradito in corte del papa.

Salva lo vescovo senato [*sennato*],
Lo mellior c'unque sia nato,
Ke da l'ora fue sagrato
Tutt'allumina 'l chericato.
Nè fisòlaco [*filosofo*] nè Cato
Non fue sì ringratiato [*gradito*].
El papa ll'à dal destro lato
Per suo drudo [*amico*] plù privato [*intimo*];
Suo gentile vescovato
Ben è cresciuto e melliorato...,

È un altro poemetto giullaresco, di maggiore importanza e pretesa, ci giunge dalla Marca Picena. Celebra la bella e romanzesca leggenda di sant'Alessio, che tanto valse a commuovere le plebi medievali, di qua e di là dalle Alpi. L'onesto giullare chiama sè stesso « decitore », cioè poeta di professione; protesta che, pur avendo assunto un arduo argomento, non perciò si tira indietro, « sè non canza »; e annunzia che comporrà secondo le regole dell'arte, « per mastranza », una « consonanza dolce e nova », in cui saranno narrate cose vere, « certanza », degne perciò d'esser ritenute a mente, « per memoria retenanza ». Se vi sarà tra gli uditori chi di ciò dubiti, egli spera di riuscire a convincere anche i derisori. Egli è salito di molto, e ha dato all'opera sua finitezza e compiutezza. — Son circa ventotto stanze monorime, di varia lunghezza, di ottonarii o novenarii, forse accoppiati, ognuna delle quali pare che dovesse chiudersi

con due o tre endecasillabi a rima chiusa. Ecco ad esempio la prima:

Dolce nova consonanza facta l'ajo per mastranza,
Et ore odite certanza de qual mo mostre semblanza [1]
Per memoria retenanza. Lu decitore sè non canza;
Se nne avete dubitanza, mo vo mostra la dara a[manza].[2]
A li dubitanti per privanza, poi li derisi per usanza.
Tansi in altitudine et finivi,
Co..... dessi [?] et poi complivi.

D'un ben diverso giullare, d'una cioè delle più nobili e sensitive anime di poeta che mai siano state, risonava intanto per le Marche e per l'Umbria l'inno a Dio creatore. « Dopo la ricezione di frate Egidio », si narra nel delizioso libro dei *Fioretti* [3], « SANTO FRANCESCO di subito con lui n'andò nella Marca d'Ancona, cantando con lui e magnificamente laudando il Signore del cielo e della terra ». Egli amava perciò chiamare sè medesimo e i suoi frati cantori: *ioculatores Domini*. Quell'inno, nelle scritture che lo han tramandato, porta un titolo latino, come allora s'usava (e anche Dante intitolava latinamente il suo libello d'amore): *Laudes Creaturarum*; ma è in Volgare italiano, composto non già in versi rimati, ma in una prosa sonora e assonanzata, modellata forse sui versetti del Salmo 148 e del cantico di Daniele (III, 31 ss.) nella versione Vulgata. Comincia:

Altissimu, onnipotente, bon signore, tue so' le laude la gloria e l'onore e onne benedictione a te solu, altissimu, se konfanno e nullu homo ene [= è] dignu te mentovare...

---

[1] « Di colui di cui ora mostro la sembianza ». I cantori ambulanti solevano mostrare a chi li ascoltava l'effigie del santo, nel cominciare a recitarne la storia.

[2] Si accenna forse all'effigie della sposa di Alessio, che il giullare avrà anche mostrata.

[3] *Vita di frate Egidio*, cap. I.

E insieme col maestro insigne, « tutto serafico in ardore », i discepoli e gregarii, che spesso eran grottesche caricature sue. Non ci rimane nulla di quel frate Pacifico, « qui in saeculo vocabatur rex versuum, et fuit valde curialis doctor cantorum »; ma sappiamo invece d'un curioso tipo di frate, « quidam frater J., vili contectus tegmine, tamquam de ordine fratrum minorum », il quale nel giugno del 1233, davanti al popolo di San Germano (Cassino) da lui convocato sonando il corno, cantò a voce distesa una certa sua laude: « cum cornu quodam convocabat populum, et alta voce cantabat », narra Riccardo da San Germano. Per tre volte il frate gridava: *Alleluja!* Il popolo replicava: *Alleluja!* E allora egli cantava:

Benedictu laudatu et glorificatu lu Patre,
Benedictu laudatu et glorificatu lu Fillu,
Benedictu laudatu et glorificatu lu Spiritu Sanctu.
Alleluja, gloriosa Donna!

Lassù nella badia si componeva qualcosa d'assai meglio. Chè agli ultimi anni del secolo XII o ai primissimi del XIII par proprio che rimonti quel poemetto mistico, nel volgare dell'alta Campania, ch'è conosciuto col nome di *Ritmo Cassinese*. Un arguto e dabben monaco vi si propone con forma vivace e drammatica di distogliere dai piaceri caduchi gli uomini troppo mondani, e richiamarli sul sentiero della virtù. Ohimè, egli esclama in una delle sue stanze di ottonarii monorimi chiuse da due endecasillabi a rima baciata,

Dunque, penza l'omo fare questa bita requiare,
Deducere, deportare! Mortu, non bita gustare
C'unqua de questa sia pare!
Ma tantu quistu mondu ene gaudebele,
Ke ll'unu a ll'autru face mescredebele!

§ 4. - **La lingua di sì.** — Manca poco meno d'un secolo perchè spunti quel giorno memorando, solenne nella storia della nostra poesia, in cui il giovinetto degli Alighieri, errando lungo gli argini dell'Arno nativo, assorto nel pensiero della celestiale fanciulla che lo aveva beatificato con l'ineffabile saluto, mormorerà quel verso che fu come la squilla annunziatrice della Pasqua di resurrezione della nuova poesia d'Italia: *Donne ch'avete intelletto d'amore*. Tuttavia se « il dolce stil nuovo » è lontano, la profonda rivoluzione democratica che a quello stile doveva preparar lo strumento, pur qui tra noi, come in tutta la *Romània*, nei dominii cioè dove la lingua dei Cesari aveva per più d'un millennio distesa l'ala sua soggiogatrice, era già fin d'ora compiuta. La nostra poesia d'arte stenterà a trovare la sua via, si lascerà prevenire e superare e trascinare a rimorchio da quella delle nazioni sorelle; ma a buon conto il nuovo Volgare d'Italia è già da un pezzo sulle bocche di tutte le genti della Penisola e delle isole che la completano. Così che poi, quando il poeta della *Vita Nuova*, gettato fuori del dolcissimo seno della sua Firenze, sarà costretto a peregrinare lungo tutte le nostre valli e le nostre marine (« con ciò sia cosa che io mi sia quasi a tutti gl'Italici appresentato », egli dice), dovunque sentirà risonare quella lingua ch'egli aveva saputo piegare e plasmare a una così squisita espressione d'arte. « Per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato », narrerà accorato. *Questa lingua*, cioè il nuovo Volgare appunto in cui e le canzoni e i trattati del *Convivio* (I, 3-4) erano scritti; la nuova lingua che, come una volta la madre, affratella ora le genti « del bel paese là dove il sì suona »; questa cara e invidiata *lingua di sì*, insomma, che oramai distingueva la nazione italica dalle altre germinate nel seno della vecchia Romània.

Fu Dante medesimo a designarla così. Chè se in latino tra le varie forme dell'affermazione è anche il *sic* («grammaticae positores inveniuntur accepisse *sic* adverbium affirmandi», è detto nel *De vulgari Eloquentia*, I, 10), noi tra quelle forme al *sic* abbiamo data una spiccata preferenza: e diciamo *sì* in opposizione al *no*; mentre i Galli del nord della Francia, i Francesi, dissero *oïl* (= *hoc ille*) e dicono *oui*, e quelli del sud, i Provenzali, dissero *oc* (= *hoc*) e dicono *o*. Già un trovatore dell'Aquitania, Bernart d'Auriac, aveva nettamente distinti i Francesi dai Provenzali-iberici, Catalani e Aragonesi (che Dante con unica designazione denomina *Yspani*), dalla caratteristica linguistica che quelli dicevano *oïl* e *nenil* invece di *oc* e *no* come dicevan questi:

> Et auziran dire per Arago
> *Oïl* e *nenil* en luec d'*oc* e de *no*.

§ 5. - **La letteratura in lingua d'oïl.** — I popoli di *langue d'oïl*, appunto perchè più remoti da Roma e di più recente e acquisita romanità, avevano avuto meno scrupolo e ritegno a staccarsi dal latino e a fermare il loro volgare anche nella scrittura. In un capitolare imperiale dell'813, l'anno avanti la morte di Carlomagno, si prescrisse ai vescovi di tradurre le omelìe dal latino in «rusticam romanam linguam aut theotiscam», in volgare romanzo o in tedesco, secondo il dialetto delle loro plebi. E qualche anno ancora, e nell'842, «in civitate quae olim Argentaria vocabatur, nunc autem Strâsburg vulgo dicitur», quel volgare insieme col tedesco sono assunti all'onore di linguaggio ufficiale, nel quale i due regali fratelli Carlo il Calvo e Lodovico il Germanico si prestano reciproco giuramento di fedeltà e d'aiuto. L'uno giura in romanzo, l'altro in tedesco: «Lodhuwicus romana,

Karolus vero teudisca lingua juraverunt »; e così fecero i sudditi che li accompagnavano: « ac sic ante sacramentum circumfusam plebem alter teudisca, alter romana lingua allocuti sunt ». Codesto *Giuramento di Strasburgo* è in verità qualcosa di molto più solenne che non la povera e più tardiva testimonianza dei contadini o di Capua o di Sessa o di Teano! E non è da stupirsi se di lì a poco, durante i secoli dal IX al XII, in quello stesso volgare, sempre più risolutamente dialettale, appariranno cantilene e poemetti sulla vita di qualche santo. La più antica è la *Séquence de Sainte Eulalie*:

Buona pulcella fut Eulalia,
Bel auret corps, bellozour [*più bella*] anima.

Alla quale seguiranno *La passion du Christ*, in un dialetto che alle forme della lingua d'oïl ne mescola di quelle della lingua d'oc; la *Vie de saint Léger*, versione d'una *Vita Leodegarii* scritta in latino; la *Vie de saint Alexis*, composta, verso il 1040, forse da un canonico di Rouen, Thibaut de Vernon. E non è nemmeno da stupirsi se ben presto vi spunteranno tentativi di narrazioni epiche in verso, quale il *Gormund et Isembard*, o addirittura poemi, com'è la *Chanson de Roland*. E non si faranno molto aspettare i *romanzi bretoni* della Tavola Rotonda (« Arturi regis ambages pulcherrimae », li chiamerà Dante), tra cui famosissimi il *Tristano* e il *Lancillotto*, scritti in prosa, la dantesca « prosa da romanzi » (*Purg.* XXVI, 118).

Non pare che di codesta letteratura esotica Dante avesse una cognizione assai vasta e precisa quando metteva insieme il primo suo libello: certo, non v'accenna. Come invece fa poi nella *Volgare Eloquenza* (I, 10); dove tocca della pretesa della lingua d'oïl alla preminenza sugli altri idiomi romanzi, « quod,

propter sui faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem, quicquid redactum sive inventum est ad vulgare prosaicum, suum est ». Tanto suo, che si chiamaron *romanzi*, e così ancora continuano a chiamarsi, le narrazioni di avventure amorose scritte nel dialetto di Francia; al modo stesso che Dante preferì chiamare genericamente *Comedìa* (*Inf.* XXI, 2) quel poema che, a differenza della *tragedìa* virgiliana (*Inf.* XX, 113), era composto in istile mezzano, o *comico*.

§ 6. - **La letteratura in lingua d'oc.** — Quando, circa il 1292, componeva la *Vita Nuova*, il giovane Dante sapeva, o meglio supponeva, che non era « molto numero d'anni passato che appariro prima questi poete volgari »; e a prova di ciò, adduceva « chè, se volemo cercare in lingua d'*oco* e in lingua di *sì*, noi non troviamo cose dette anzi lo presente tempo per cento e cinquanta anni ». Nè pare ch'ei sapesse nulla di più preciso quando, una dozzina d'anni più tardi, metteva mano al *De vulgari Eloquentia*. Dove affermava (I, 10) che pur la lingua d'*oc* vantava la preminenza sulle sorelle romanze, « quod vulgares eloquentes in ea primitus poetati sunt, tanquam in perfectiori dulciorique loquela, ut puta Petrus de Alvernia et alii antiquiores doctores ». (*Doctor*, in questo genere di trattati, vuol dir *poeta*). Che il bizzarro e maledico Alverniate, « il vecchio Pier d'Alvernia » come dirà anche il Petrarca (*Trionfo dell'Amore*, IV, 48), avesse poetato circa cento cinquanta anni prima, era un fatto: egli era morto intorno al 1180. Ma non perciò era stato lui — coetaneo e rivale di Peire Rogier e di Bernart de Ventadorn, di Guiraut de Borneill e di Peire Bremon, di Raimbaut d'Aurenga e di Guillem de Cabestaing (« quel Guillielmo Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo », *Tr. d. Am.* IV, 53-4) — che avesse primamente poetato

nel volgare di Provenza. Nell'affermarlo, Dante fu forse tratto in inganno dal biografo dei trovatori; il quale aveva per l'appunto narrato che Pietro « fo lo primiers bons trobaire [= *trovatore*] que fo outra mon [= *oltre monti*], et aquel que fetz los melhors sons de vers [= *canzonette*] que anc fosson faich [= *fatte*] »: oltremonti, giacchè il biografo, Uc de Saint-Circ, si trovava allora in Lombardia. Nè primo per tempo egli era stato, nè primo per valore; chè lo aveva preceduto d'un buon secolo Guglielmo IX conte di Poitiers, a cui eran via via succeduti Cercamon, Marcabrun, e quel

> Giaufrè Rudèl, ch'usò la vela e 'l remo
> A cercar la sua morte.

E rimonta nientemeno che alla prima metà del secolo XI il poemetto *Boecis*, ch'è come un'esposizione in volgare proprio di « quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea »; di quel libro cioè che, insiem col *Laelius* di Cicerone, valse a confortar Dante negli anni angosciosi che seguirono alla morte della Beatrice (*Conv.* II, 13).

La scarsa notizia che in quei primi anni Dante aveva delle due letterature oltramontane, lo indusse facilmente a congetturare, e a dar per un fatto la congettura, che « lo primo che cominciò a dire sì come poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, a la quale êra malagevole d'intendere li versi latini ». In certi limiti, e soprattutto per la poesia nostra e di Provenza, l'arguta osservazione coglie anche giusto: che a buon conto le donne allora non sapevan di latino, e se i signori letterati volevan farsi intendere e parlare al loro cuore, occorreva che si contentassero di metter

da parte la grammatica e adoprassero il linguaggio più umile e casalingo. « Che vuol ch'io faccia del suo *latinorum*? », gli avrebbero altrimenti risposto, come Renzo al suo ben diverso *enganador*.

Sennonchè anche nelle provincie occitaniche, dove senza dubbio la galanteria amorosa fu più in fiore, i trovatori non avevan tutti, e non sempre, poetato esclusivamente d'amore. Il trattatista della *Volgare Eloquenza* (II, 2) mostra d'averlo poi sì bene appreso, che quei trovatori classifica secondo la materia del loro canto: *armorum probitas, amoris accensio, directio voluntatis*. « Circa quae sola, si bene recolimus, illustres viros invenimus vulgariter poetasse »: e per le armi, fa il nome di Bertran de Born (quello stesso che poi trova giù nell'*Inferno*, XXVIII, 134); per l'amore, di Arnaut Daniel (che ritroverà in Purgatorio, XXVI, 142); per la rettitudine, di Guiraut de Borneill, « quel di Lemosì » (*Purg.* XXVI, 120).

§ 7. - **La letteratura in lingua di sì, nell'Italia settentrionale.** — Il conto dei centocinquant'anni tornava meglio per l'Italia. Quando, sul finire del secolo XIII, anche di qua dalle Alpi si cominciò a scrivere in volgare, ciascuno assunse naturalmente il suo dialetto nativo, innestandovi quel tanto o di latino o di francese o di provenzale che la sua cultura o il genere del componimento comportavano. Nella valle del Po, dove più vivo e diretto era l'influsso delle due letterature transalpine, germogliò e prosperò una letteratura narrativa e didattica; la quale se non fu di schietta origine popolare, al popolo tuttavia s'indirizzò per dilettarlo o edificarlo. All'endecasillabo e all'ottava, che frattanto guadagnano tanto terreno in Toscana, essa preferisce quel novenario giambico che riproduce l'ottonario oltramontano o l'alessandrino, ovvero le lasse monorime di varia lunghezza o le stanze di quattro o cinque versi.

Il documento più antico è forse quel frammento di poemetto allegorico amoroso, ch'è conosciuto col nome di *Lamento della sposa padovana*, ed è probabilmente una propaggine del *Roman de la Rose*. Agli ozii d'un notaio cremonese, maestro GIRARDO PATEG, andiam debitori d'un abbastanza curioso *Liber taediorum*, modellato sugli *Enuegs*, le noie, del Monaco di Montaudon, arguto trovatore di Provenza; fors'anche d'un *Plazer*, che vuol esserne l'antidoto; e certamente dello *Splanamento de li Proverbii de Salomone*, che a buon conto, per vantaggio delle moltitudini incolte, tratta *De zò qu'è ben a far, e que lassar devemo*. Comincia:

E nome del Pare altissemo e del Fig beneeto
E del Spirito Santo, en cui força me meto,
Comenz e voig fenir e retrar per rason
Un dret ensegnamento c'aferma Salamon,
Sì con se trova scrito en Proverbi per letre.
Girard Pateg l'esplana e 'n volgar lo vol metre.

A maestro Pateg fu anche da qualcuno attribuito un ben diverso libro di proverbii, in vituperio delle donne malvage e di quegli sciagurati che ne sollecitano l'amore. È un lungo poemetto, di oltre settecento alessandrini suddivisi in strofette di quattro, monorime, ricalcato in gran parte su un modello francese, il *Chastiemusart*. Ha per titolo: *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*; e par proprio che proverbio voglia qui significare rampogna. « Chi sgrida alcuno », insegnava il Varchi (*Ercolano*, 53), « dicendogli parole o villane o dispettose, si chiama proverbiare ».

Una predica in versi, in brutti versi, è in fondo *Lo libro de* UGUÇON DE LAODHO, o di Lodi, che esorta gli ascoltanti ad abbandonare le vanità mondane, anche in vista delle terribili pene dell'inferno. Par-

rebbe che Uguccione fosse ai suoi giorni migliori un uomo d'arme; chè a un certo punto (vv. 142-3) vien sì a dire:

Mai eu era sì fole, quand avea cento 'l brando,
K'eu me tegnia mejo de lo conte Rolando.

Molto affine a questo è il *Sermone* del milanese PIETRO DA BARSEGAPÈ, composto verso il 1264, nel quale è riassunta alla peggio la storia del Vecchio e del Nuovo Testamento, e parafrasato il Simbolo degli Apostoli. Qui e là si direbbe che conoscesse il libro di Uguccione. Comincia:

Non è cosa in sto mundo, tal è lla mia credenza,
Ki se possa fenir se la no se comenza.
Petro de Barsegapè sì vol acomenzare
E per raxon fenire, segondo ke 'l ge pare.

Sott'ogni rapporto più notevoli sono i due poemetti di fra GIACOMINO DA VERONA, che rappresentano alla fantasia dei fedeli, e per loro insegnamento e ammonizione, lo stato della vita futura: il regno dei giusti, *De Jerusalem coelesti*, e quello dei reprobi, *De Babilonia civitate infernali*. Sono un rozzo e a volte grottesco abbozzo della *Divina Commedia*. Fra Giacomino parla sul serio e di cose serie, e desidera di non essere scambiato per uno dei soliti giullari venditori di frottole.

Ma açò ke vui no abiai li vostri cor seguri,
Ke queste non è fable nè diti de buffoni,
Jacomino da Verona de l'ordeno d'i Minori
L'ò copulà de testo, de glose e de sermoni.

Ma di tutta codesta schiera di rimatori lombardi, sacri e profani, il più insigne è senz'alcun dubbio il

milanese fra BONVESIN DALLA RIVA, maestro di arte grammatica prima nel borgo di Legnano e poi in Milano, e ascritto all'ordine laico degli Umiliati. Scrisse molto in latino, e moltissimo in volgare: e i suoi poemetti parte hanno la forma del contrasto, come la « disputatio » dei *Dodici Mesi*, della *Rosa e la Viola*, della *Mosca e la Formica*, della *Vergine e il Diavolo*; parte la forma narrativa o didascalica, come la *Vita di sant'Alessio*, e il *De quinquaginta curialitatibus ad mensam* (un soggetto anche questo molto gradito agli scrittori del medioevo), che comincia:

Fra Bonvesin da la Riva, ke sta in borgo Legnian,
De le cortesie da desco quilò [*qui*] ve dise per man;
De cortesie cinquanta, ke se den servar al desco,
Fra Bonvesin da la Riva ven parla mo de fresco.

§ 8. - **La letteratura in lingua di sì, nell'Italia centrale.** — E come nella valle del Po, così pur in quelle dell'Arno e del Tevere, si ricorse, durante il secolo XIII, ai dialetti nativi per parlare al cuore e alle fantasie delle plebi, ormai sorde anche al latino più dozzinale, e o edificarle con maravigliosi e romanzeschi racconti di vite di santi, o iniziarle a levar canti di lodi a Dio o alla Vergine, o atterrirle e ammaestrarle col rappresentar drammaticamente dinanzi ai loro occhi scene della vita oltramondana o allegorie religiose e morali. Il serafico Francesco aveva lasciato sul suo passaggio una fascia luminosa; e dentro di essa si movevano e i frati minori e i laici terziarii, e cercavano con zelo indefesso di continuare l'opera redentrice del santo maestro. Spuntarono da per tutto, nella Toscana, nelle Marche, negli Abruzzi, ma specialmente nell'Umbria — la Palestina d'Italia —, *Leggende* versificate, *Laudi* sacre, *Misteri*. Le quali nuove forme letterarie ebbero come i loro vivai in

quei singolari sodalizii (« fratèrnite » o « compagnie » in Toscana, « scole » nel Veneto), che assunsero i nomi di Laudesi, di Disciplinati, di Bianchi. Tra i primi, agl'Inni e alle Sequenze latine si vennero sostituendo le Laudi volgari; tra i Disciplinati, queste si mutarono di liriche in drammatiche; tra i Bianchi, esse s'ampliarono in vere e proprie Rappresentazioni sacre, i Misteri. E questi componimenti, quasi tutti anonimi, si divulgavano e sparpagliavano subito e dovunque, per città e borgate, nell'àmbito del proprio dialetto e fuori di esso, nella provincia propria e nelle affini e nelle più remote, così per la natura loro e per merito dell'argomento che trattavano, come per la natura e per il merito di quegl'improvvisati cantori o attori o editori. Il più delle volte codesta larga diffusione tornò a scàpito dell'integrità dell'opera d'arte; che di rozza che già era, divenne anche guasta e sbilenca, alterata spesso nella contenenza, malconcia quasi sempre nella versificazione e nella locuzione.

Un nome solo tra' laudesi è rimasto, ed è anzi divenuto famoso, circondato dell'aureola della leggenda: fra JACOPONE. E una gran parte di quei componimenti sono stati, dai copisti e dai raccoglitori e poi dalle prime stampe, messi, come suole accadere, sotto l'egida del suo nome; così che *laudi jacoponiane* non vuole, nel più dei casi, dir lo stesso che laudi di Jacopone, al modo medesimo che Anacreontiche non vuol sempre significare Odi di Anacreonte. Egli era della famiglia Benedetti di Todi, ove nacque verso il 1230. Si addottorò in leggi; e sino al 1268 condusse una vita agiata e mondana. Ma in quell'anno, a una festa, essendo mentre si danzava crollato il pavimento, gli venne a mancare improvvisamente, ferita a morte, la bella e giovane moglie, monna Vanna. Slacciandole le ricche vesti, ch'ella aveva indossate per fargli piacere, ei le trovò fitto nelle carni un cilizio. Messer Jacopo

n'ebbe turbata la ragione. Diede tutto il suo ai poveri, si coprì d'un ruvido sacco, e non attese d'allora in poi che a preghiere e a penitenze. Nel suo cuore dolorante l'ascetismo assunse le forme della follia, la « santa pazzia », com'egli la chiamò. Volle apparire spregevole e vile agli occhi del mondo, per meritare così, con le sofferenze e la pazienza, grazia presso Dio. In una festa mondana si presentò nudo, carponi e con un basto sul dorso e il morso nella bocca; in un'altra, unto il corpo di trementina, con attaccàtevi le piume d'un letto in cui s'era avvoltolato. Dopo una dozzina d'anni di questa vitaccia, chiese d'essere ammesso nell'Ordine dei Minori. Si rimase esitanti se annuire al suo desiderio, ma fu poi accolto, in grazia delle sue composizioni poetiche; tuttavia rimase sempre nell'umile condizione di frate laico. Non cantò solo laudi; scrisse anzi violenti invettive e satire, da prima contro papa Celestino V, perchè incapace ad attuare l'ideale dei *poverelli* francescani, ai quali Jacopone aderiva, dipoi contro Bonifazio VIII, perchè usurpatore del papato e persecutore dei *poverelli*. Nel 1297 parteggiò pei Colonnesi a Lunghezza, congiurando contro il papa; che quando, con la presa di Palestrina, debellò i suoi nemici, chiuse in carcere anche l'audace frate. Il quale non perciò rifinì di vituperarlo. E se una volta aveva inveito:

O papa Bonifatio, molt'ài jocato al mondo;
Penso che jocondo non te porrai partire.
Lo mondo non à usato lassar li suoi serventi
Che a la sceverita se partano gaudenti;
Non farà legge nova de fàrnette assente,
Che non te dia il presente che dona al suo servire...;

ora, dal fondo della cella fredda, squallida e nauseabonda, geme invitto, quasi Capaneo incappucciato:

Fàite, fàite que volite, frati ke de sotto gite;
Ca le spese ce perdite, prezo nullo de pejone;
C'ajo grande capetale, ke me so uso de male,
E la pena non prevale contra lo mio canpione.
Lo mio canpione è armato del mio odio scudato,
Non pò esser vulnerato mentre ò a collo lo scudone.
O mirabile odio mio, d'onne pena ài segnorio,
Nullo recepi engiurìo, vergogna t'è exaltatione...
Questa pena ke m'è data, trent'angn'à ke l'hajo amata,
Or è jonta la jornata d'esta consolatione.
Questo non m'è orden novo che 'l capuccio longo arprovo,
C'anni dece entire artrovo k'io 'l portai gir bezocone...
Questa skiera è sbarattata, la vergogna è conculcata,
Jacobon cum sua masnata curre al campo al gonfalone...
Carta mia, va, micte banna; Jacobon prejon te manna,
En corte i Roma ke se spanna, en tribù, lengua et natione;
Et dì co' jaccio sotterrato, perpetuo encarcerato;
En corte i Roma ò guadagnato sì buon benefitione.

Il successore di Bonifazio, il mite Benedetto XI, revocò nel 1303 la scomunica che quel violento aveva scagliata contro il povero frate fanatico, e lo rimise in libertà. Jacopone morì di lì a poco, nel 1306, nel convento francescano di Collazzone. Non è certo che sia suo il sublime cantico *Stabat mater dolorosa*, così umano e divino insieme; ma sicuramente sua è la mirabile laude drammatica sulla crocifissione appunto, *Donna del Paradiso*, che può stargli degnamente a paro.

Nella Romagna intanto faceva capolino, con gaia impertinenza, una poesia più schiettamente popolare e più mondana. Chi ce ne ha custodito e tramandato qualche saggio, sono stati alcuni notai bolognesi dei secoli XIII e XIV, i quali per loro diletto e distrazione trascrivevano di quelle petulanti ballatette e di quei rozzi contrasti qua e là sui margini bianchi dei pub-

blici libri Memoriali. Tra i crepacci delle rovine d'una lingua irrigidita in formule legali, spuntano come ciuffi verdi di erbe e fiori selvatici, rivelatori d'una ignota vita di popolo. In uno di codesti Memoriali, scritto nel 1282 dal notaio Antonio di Guido de Argele, ci sono così salvati tre componimenti assai notevoli: un contrasto fra due cognate, che se ne dicono d'ogni colore, alla presenza delle comari loro vicine:

— Oi bona gente, oditi e entenditi
La vita che fa questa mia cognata.
La vita che la fa, vui l'odirite,
E se ve place, vòilave contare.....
— Per Deo, vicine mie, or non credite
A quel che dice questa falsa rea...;

una scena sconcia tra due comari, che bevono e mangiano smodatamente, dicendo e facendo cose da crapulone:

— Pur bii del vin, comadre, e no lo temperare;
Chè lo vin è forte, la testa fa scaldare. —
Gièrnosen le comadri 'trambe ad una masone;
Ciercòr del vin sotile, se l'era de sasone;
Bevènon cinque barìi, et èranon dezune,
Et un quartier de retro per bocca savorare...;

e finalmente un altro contrasto, tra una figliuola, ancor giovanetta, che vuole a ogni costo marito, e la madre, che cerca di persuaderla ad avere ancora pazienza:

— Mamma, lo temp'è venuto
Ch'eo me voria maritare
D'un fante, che m'è sì plazuto
Nol te podria contare...
— Figlia, lo cor te trasporta,
Nè la persona non ài...

E insieme con la poesia vernacola scherzosa e ridanciana, spunta in Romagna pur la poesia popolare storica e politica. Il singolare poemetto, che ha nome e forma di *Serventese* (composto cioè di strofette di tre endecasillabi monorimi o assonanti, e d'un quinario, che dà la rima o l'assonanza agli endecasillabi della stanza seguente), appare opera giullaresca, destinata alla recitazione davanti al popolo. « Hoc est principium Destructionis civitatis Bononiae », è detto nell'*incipit* dell'unico codice che lo contiene. Narra, cioè, della lotta fratricida tra le due fazioni bolognesi dei Geremei, guelfi, e dei Lambertazzi, ghibellini; che ebbe una prima sosta nel 1274 con l'espulsione dei Lambertazzi, e una tragica catastrofe nel 1280, col tradimento del faentino Tebaldello, di dantesca memoria (*Inf.* XXXII, 122-23), il quale consegnò nel sonno i fuorusciti, rifugiatisi in Faenza, alla vendetta dei loro persecutori. Il tono e l'abbondanza e la cura dei particolari dànno l'impressione che il narratore sia stato testimone degli avvenimenti. Comincia:

Altissimo Dio padre de gloria,
Priègote che me dì senno e memoria
Che possa contare una bella istoria
De recordenza.
Del guasto de Bologna se comenza,
Como perdè la forza e la potenza
E lo gran senno cum la provedenza
Ch'aver solia.
Chè per lo mondo era chiamata reyna,
Fontana de le altre e medexìna,
Che tuti li soi amixi soccoria
In ogni lato.

§ 9. - **La letteratura in lingua di sì, nell'Italia meridionale.** — Di tutta codesta letteratura popolaresca e vernacola non pare che Dante sapesse nulla; e a

ogni modo, se pur qualcosa ne sapesse, certo non ne faceva conto, considerandola come dammeno, anzi estranea a quella nuova letteratura in lingua di *sì* ch'egli vagheggiava e propugnava.

Chè voler ciò udire è bassa voglia.

Un accenno tuttavia è pur costretto a fare a due componimenti vernacoli, sbocciati su quello stesso suolo di Puglia e di Sicilia, dov' era fiorita la lirica d'arte che metteva capo a lui. Questa era stata opera di parecchi valenti poeti, « perplures doctores indigenas », che avevano decorosamente cantato, « graviter cecinisse », in quel volgare che tramezzava tra il latino e il dialetto pugliese o siciliano; quegli altri due invece erano opera d'indigeni di mediocre levatura, « prodit a terrigenis mediocribus », e potevan provare come altresì il siciliano e il pugliese, quando parlati da gente incolta, non eran linguaggi da preferire agli altri tutti della Penisola, che Dante coinvolgeva in un biasimo solo. Il vernacolo siciliano, egli soggiunge, riesce sgradevole perchè trascina troppo le parole, « non sine quodam tempore profertur »; e cita a prova il verso: *Tràgemi d'este fòcora, se t'este a boluntate* (*Vulg. Eloqu.* I, 12).

Il quale non è già il primo — chè questo, essendo troppo aulico e latineggiante, non solo non avrebbe provato l'asserto, ma gli avrebbe fatto contro! —, bensì il terzo verso d'un *Contrasto* dei più famosi, e certamente dei più insigni e finiti in ogni sua parte, che comincia:

Rosa fresca aulentissima c'appari inver la state,
Le donne ti disìano pulzelle e maritate:
Tràjimi d'este fòcora se t'este a bolontate.
Per te non aio abbento [*riposo*] notte e dia,
Penzando pur di voi, madonna mia.

È un dialogo assai vivace e drammatico tra un giovanotto intraprendente, che richiede d'amore una giovane popolana, e questa, che si mostra prima ritrosa e finisce poi col cedere alle lusinghe dell'amabile seduttore. L'uno e l'altra contengono le loro profferte e le loro ripulse nella misura esatta di una strofetta; che son trentadue, di cinque versi ciascuna, tre alessandrini monorimi e due endecasillabi rimanti insieme. Lo spasimante — non è detto che sia lo stesso poeta, che parli in nome proprio — è un forestiero nel paese della donna, dove non conta nè amici nè parenti, e dove essa invece vanta e padre e fratelli e altri parenti. L'ha vista l'anno innanzi, in giorno di festa, quando essa era vestita di *maiuto* (un panno, di che l'imperatore Federigo aveva ordinato si facesse una giubba alle sue ancelle di Lucera), e da allora gli s'è fitta in mente, e ne ha ferito il cuore.

A meve non aìtano amici nè parenti:
Istrano mi son, càrama, enfra esta bona jenti.
Or fa un anno, vìtama, ch'entarta mi se' 'n menti.
Di quanno ti vististi lo maiuto,
Bella, da quello jorno son feruto.

Egli ha molto viaggiato, o almeno lo dice; e in tutto il mondo non s'era mai incontrato, a sentir lui, in una donna che possa starle a paro.

Cercat'aio Calabria, Toscana e Lombardia,
Puglia, Costantinopoli, Genoa, Pisa e Soria,
Lamagna e Babilonia, e tutta Barberia:
Donna non ci trovai tanto cortese,
Perchè sovrana di meve te prese.

Ha del Petrarca, costui! E a buon conto conosce bene « l'arte Da vender parolette, anzi menzogne »! Ed anch'egli pizzica di canterino o di poeta, e una delle

sue arti di seduzione è di passare avanti alla casa della bella cantando. — Fiato e passi sprecati!, dice, ma troppo presto, la donna.

Aërsera passàstici, còremo, a la distisa.
Acquìstati riposo, canzoneri:
Le tue paràole a me non piaccion gueri!

Di parole ei n'ha molte, ma di quattrini pochi assai; e la popolana apprezza quelle meno che se fossero d'un ragazzo (« Prezzo le tuo' parabole meno che d'un zitello »), e ha già rifiutato l'amor suo a conti e a cavalieri, a marchesi e a giustizieri.

Intendi bene ciò che bole dire?
Men este di mill'onze lo tuo avire!

Ma s'egli è povero, non è perciò o « rètico o figlio di giudeo »; ed è pronto a giurare sul Vangelo che le manterrà la fede. — E va bene, risponde la donna; capisco che sei in arsura, ma rimandiamo la faccenda a quando ci sarà un Vangelo.

Ben sazzo, l'arma dòleti, com'omo c'ave arsura.
Esto fatto non pòtesi per null'altra misura.
Se non ài le Vangèlie, che mo ti dico jura,
Avèreme non puoi in tua podesta:
Innanti prenni e tàgliami la testa.

— Il Vangelo?, ripiglia subito il furbo; ma se non è che questo...! Eccolo qui il Vangelo: l'ho preso al convento, mentre non c'era il prete.

Le Vangèlie, càrama? ca io lo porto in sino!
A lo mostero prèsile: non ci era lo patrino.
Sovr'esto libro jùroti mai non ti vegno mino.
Arcompli mi' talento in caritate,
Chè l'arma me ne sta in suttilitate.

— Alla buon'ora!, esclama lei, capitolando.

Meo sire, poi juràstimi, eo tutta quanna incenno.
Sono a la tua presenzia, da voi non mi difenno.
S'eo minespreso àioti, merzè, a voi m'arrenno.

Questo Vangelo, che così opportunamente quel Don Giovanni si trova ad avere in seno, ha tutta l'aria d'essere invece un libro qualunque, fors'anche un libro di scuola, anzi di medicina; chè, a qualche indizio, la scena par proprio che avvenga a Salerno, dov'era la famosa Scuola medica, e il canterino intraprendente par proprio che sia uno studente siciliano di quella Scuola. La donna si segna « in Patre e 'n Filio ed in santo Matteo », e san Matteo, che in questa formola sacra usurpa il loco dello Spirito Santo, è appunto il patrono di Salerno. Essa è scaltrita e maliziosa, ma ignorante; e il giovane forestiero, focoso ed eloquente, furbo ed audace, povero ma non plebeo, può non solo darle a intendere che un trattato di medicina sia il Vangelo, ma mostrarle al momento buono un ferro chirurgico, « esto cortel novo », perchè essa lo trafigga:

Innanti prenni e scànnami: tolli esto cortel novo.
Esto fatto far pòtesi innanti scalfi un uovo.

Poichè nel Contrasto s'accenna all'istituzione della *defensa* e alla moneta detta *agostari*, l'una proclamata e gli altri coniati nel 1231, e vi si grida « Viva lo 'mperadore! », che non può essere che Federigo II, morto nel 1250; esso dev'essere stato composto appunto in quel ventennio. Il nome del poeta, CIELO DALCAMO, può, con ogni probabilità, integrarsi in un Michele d'Alcamo, che tuttavia non ci sarebbe noto altrimenti. Eppure, fra tanti rimatori sbiaditi, egli fu un vero poeta, ricco d'ispirazione e intendente d'arte, e nè poco nè tanto plebeo, benchè popolare sia il soggetto

del suo componimento e lo stile che seppe appropriarvi. Dal modo che Dante tiene nel richiamarsi al poemetto (*ut puta ibi*), par di capire ch'esso era largamente noto, che godeva tra i contemporanei d'una certa fama; e questa volta, meritata.

Dell'altro componimento, che Dante cita a prova che pur tra i Pugliesi — si chiamavano così tutti i meridionali di terra ferma, e Regno di Puglia era detta la regione che dai confini degli Stati del Papa s'allungava, tra il Tirreno e l'Adriatico, fino allo Stretto —, accanto ai pochi che poetavano nobilmente, « polite locuti sunt », v'erano i molti che nel parlare *turpiter barbarizant*, non siamo disgraziatamente riusciti ad appurar nulla. Gl'indigeni, egli dice, i « terrigenae Apuli », usano correntemente un linguaggio schifoso, « loquantur obscene comuniter ». Dicono: *Volzèra che chiangesse lo quatraro* = avrei voluto che piangesse il bambino. Suona come un verso endecasillabo, e a tutti gl'indizi pare un frammento d'un canto popolare della Campania.

Merita qui un ricordo pur la *canzonetta* messinese d'argomento storico, di cui Giovanni Villani ha serbato un frammento, ripulito al solito della patina dialettale, nella sua *Cronica* (VII, 68). Carlo d'Angiò stringeva d'assedio la città nel 1282, ed eran già trascorsi due mesi, quando « i Messinesi colle loro donne, le migliori della terra, e co' loro figliuoli piccioli e grandi, subitamente in tre dì feciono il muro, e ripararono francamente agli assalti dei Franceschi; e allora si fece una Canzonetta, che disse:

Deh com'egli è gran pietate
Delle donne di Messina,
Veggendole scapigliate
Portando pietre e calcina.
Iddio gli dea briga e travaglia
Chi Messina vuol guastare... ».

§ 10. - **I poemi cavallereschi franco-veneti.** — Sennonchè in Italia non si restò paghi a una letteratura volgare affatto nazionale.

Nella Valle Padana, insieme con quei poemetti indigeni che abbiamo dianzi ricordati, i quali risentivano più o meno fortemente l'influsso straniero nelle forme metriche e nella lingua, si ebbe un postumo rigoglio di poesia narrativa cavalleresca, in un linguaggio che voleva essere risolutamente francese e non riuscì che un'ibrida mistura franco-veneta. I romanzi d'oltr'Alpi, in ispecie quelli che avevan celebrato i fasti carolingii, avevan fatto una gran presa sulle nostre plebi; così che ai cantastorie nostrani importava per il loro mestiere di procurarsene e trascriverne quanti più potessero, di renderli più graditi con l'aggiunta di episodi che valessero a solleticare anche l'orgoglio nazionale degli ascoltatori cisalpini, e finalmente di continuarli, creandone di nuovi sul modello dei meglio accetti tra gli antichi. Il caso dell'*Orlando Furioso* che riprende la materia dell'*Orlando Innamorato* non era stato, come si vede, senza precedenti paesani. E con la materia, imitarono o ne adottarono, nei limiti delle loro forze, anche la lingua, che ne era come l'espressione più appropriata ed autentica. Tra la preziosa congerie, ch'è pregio invidiato della Biblioteca Marciana, sono da segnalare *L'entrée de Spagne* e *La prise de Pampelune*, che celebrano la conquista francese della penisola Iberica prima del tradimento di Roncisvalle. L'un poema è costituito di due parti; e la più antica è opera d'un padovano che si rifiuta di nominarsi (« Mon nom vos non dirai, mai sui patavian »), la più recente d'un Nicolais, che assai probabilmente è da identificare con NICOLÒ DA VERONA, il più fecondo di quei cantastorie. Proemiando a un suo poemetto sulla *Passione*, ei può a buon diritto vantarsi d'aver raccontate molte storie in lingua francese:

Seignour, je vous ay ja pour vers e pour sentance
Contié maintes istoires en la lengue de France.

E tra cotali *maintes histoires* era pur l'altro poema, *La prise de Pampelune.*

§ 11. - **I trovatori italiani in lingua d'oc. Sordello.** — Socialmente e letterariamente codesti cantastorie franco-veneti non erano dappiù di quei conterranei, frati o notai, che negli anni medesimi mettevano alla meglio insieme i poemetti sacri o didattici. Ma vedi là un fiero ed audace cavaliere, bello della persona e di cuore ardente (« gentils catanis, e fo avinens hom de la persona, e grans amaires », dice il suo biografo), nobile ed avveduto uomo di corte (« nobilis et prudens miles, et, ut aliqui volunt, curialis », aggiunge Benvenuto da Imola), amico e confidente o rivale ed avversario di principi, protetto d'un papa e barone d'un re, il quale, nativo di Goito nel Mantovano, non sa o non vuol dare alla fervida sua anima di poeta espressione più appropriata ed efficace che la lingua con cui già Bernard de Ventadorn aveva celebrata la sua bella signora e Bertran de Born incitato alla ribellione il Re Giovane. Di che Dante, pur così violento contro tutti coloro che per viltà d'animo « commendano lo volgare altrui e lo proprio dispregiano » (*Conv.* I, 11), non dà questa volta biasimo a lui, all'ammirato cavaliere SORDELLO, bensì a quel volgare mantovano che sarebbe dovuto essere il suo. Che se il Bolognese ad esempio, egli dice (*Vulg. Eloqu.* I, 15), l'idioma di Guido Guinizelli e di Onesto, aveva tra i dialetti municipali d'Italia la fortuna di poter conciliare in sè la troppo femminea mollezza dell'Imolese con la troppo maschile asprezza del Ferrarese e del Modenese, che gli sono confinanti; il Mantovano invece aveva la disgrazia d'esser circondato dal Cre-

monese, dal Bresciano e dal Veronese, i quali tutti, nonchè mitigare, congiuravano ad accrescere la sua asprezza nativa, quella « garrulitatem, quae proprie Lombardorum est ». Perciò Modena, Reggio e Ferrara non avevano fin allora avuto poeti; e il mantovano Sordello aveva non solo poetato, ma conversato, in un idioma straniero: « qui, tantus eloquentiae vir existens, non solum in poetando, sed quomodocunque loquendo patrium vulgare deseruit ».

Con Sordello poggiamo alto; ci lasciamo dietro le bassure della poesia più o meno giullaresca, e ci eleviamo a quella che ha intenzioni e procedimenti d'arte, e si fa largo tra le classi elette e nelle corti. Il provenzale nella sua bocca sostituisce il latino: egli è il piccolo Virgilio dei piccoli Augusti del secolo XIII; e dal maggiòr poeta dell'Italia nuova è fatto degno d'abbracciare fraternamente e di riabbracciare « ove 'l minor s'appiglia » quel sommo antico, « pregio eterno » del suo loco nativo. « I' son Sordello », egli annunzia, non senza giusto orgoglio, al concittadino fin allora ignoto. Gli è che l'uomo era stato degno del poeta. « Fuit homo curialis et curiosus investigator et admirator omnium valentum sui temporis », dice Benvenuto, « et omnium virtutes et mores sciebat et referebat ». Appare per la prima volta alla corte del conte Ricciardo di San Bonifazio a Verona, « de ipsius familia » dice il cronista Rolandino, trovatore e corteggiatore della rifulgente Cunizza, moglie del conte; la quale egli forse amò, e certamente rapì ad istigazione e con l'assenso del fratello di lei, Azzolino da Romano, « il più crudele e ridottato tiranno che mai fosse tra' cristiani », come lo definisce il Villani. Riappare nella corte dei Da Romano a Treviso, quando Azzolino vi si trasferì dal 1227 al 1229; e qui, per paura delle giuste vendette, egli era costretto a starsene tutto il giorno armato (« el estava armatz sus en la casa

de miser Aicelin »), e non andava intorno pel paese se non montato su buoni destrieri e con grande compagnia di cavalieri (« e quand el anava per la terra, el cavalgava en bos destriers ab granda compaignia de cavalliers »): una specie d'Innominato! Non vi si sentì più sicuro quando le sue relazioni con Cunizza gl'inimicarono pure il terribile fratello; e peregrinando di corte in corte e di castello in castello, passò le Alpi, e visitò la Savoia e la Provenza, e passò anche i Pirenei, e visitò la corte di Spagna e forse pur quella di Portogallo. Ma il più gradito rifugio ed ostello ei trovò presso quel Ramondo Berlinghieri conte di Provenza che « quattro figlie ebbe, e ciascuna regina », l'ultima delle quali, Beatrice, sposò nel 1246, un anno dopo la morte del padre, Carlo d'Angiò. E anche da lei il trovatore continuò ad essere onorevolmente accolto; e quando, due anni dopo, il nuovo conte si accinse a prender parte alla crociata promossa da suo fratello, il re Luigi di Francia, lo invitò a seguirlo oltremare. Ma Sordello se ne schermì, e rimase presso la contessa Beatrice. Al ritorno di Carlo, nel 1251, egli è ammesso, insieme col rivale Barral de Baus, fiero podestà di Arles e di Avignone, a controfirmare i capitoli della pace tra il conte e la città di Marsiglia. E ad altri parecchi di codesti trattati di pace e d'alleanza Sordello assiste, e appone la sua firma, come uno dei maggiorenti della corte di Carlo. Il quale intanto si veniva preparando all'impresa di Sicilia; e pur negli atti con cui quell'accorto vi si spianava la via, il nome di Sordello non manca mai: nel trattato del 1259 con la città di Cuneo, del 1262 col comune di Genova, del 1265 coi Torriani di Milano e i comuni di Bergamo, Como, Novara e Lodi. E questa volta il trovatore accompagnò — nell'anno in che vedeva la luce Dante — il suo signore nella fortunata avventura. Rientrava vecchio in Italia, donde erano intanto spa-

riti, per morte naturale, nel 1253, Ricciardo di San Bonifazio, di ferro nemico o di capestro, qualche anno dopo, Azzolino e il fratello Alberico; e solo sopravviveva Cunizza, vedova di tre mariti, e ora ospite in Firenze di Cavalcante de' Cavalcanti. Non riusciamo a indovinare di chi e perchè Sordello fosse prigioniero, l'anno dopo, a Novara; ma ben vediamo che alla sua sorte s'interessa nientemeno che il papa. Il quale, Clemente IV, in un breve del 22 settembre del 1266, rimprovera l'Angioino della poca premura nel provvedere al riscatto del tanto benemerito e illustre suo cavaliere. « Langue in Novara », gli dice, « il tuo cavaliere Sordello, che, anche se non avesse di te meritato, sarebbe da acquistare, e tanto più è da redimere pei meriti che ha verso di te ». Non è provato che Sordello partecipasse poi alla battaglia di Tagliacozzo (23 agosto 1268); ma questo è certo, ch'ei fu dal nuovo re compreso tra coloro che, per avervi partecipato, meritavano premio. E con rescritto del 5 marzo 1269, Sordello, « dilectus miles familiaris et fidelis noster », pei suoi « grandia grata et accepta servitia », fu investito dei feudi di Monte Odorisio, Monte San Silvestro, Paglieta, Pila e Casale Castiglione, negli Abruzzi. Un rescritto posteriore, del 21 maggio, lo mette in possesso pur del castello di Civitaquana nell'Abruzzo Ulteriore; e un altro del 30 giugno, permette lo scambio dei castelli di Monte San Silvestro, Pila e Paglieta con quello di Palena, esso pure dell'Abruzzo Citeriore. Oltre quest'anno non abbiamo più notizie del trovatore.

La cui poesia rispecchia l'uomo: appassionata nelle canzoni d'amore, audace e aggressiva nei serventesi di contesa con principi e trovatori, dantescamente altera e disdegnosa nel celebre *Pianto* che circa il 1236 egli scrisse in morte di *en Blacatz*, uno dei tanti feudatarii di Provenza, prode e liberalissimo verso i tro-

vatori, e trovatore egli stesso. « Ho perduto in lui », esclama il poeta, « un signore e un amico valente; con lui ogni pregio è sparito; e tanto grande è il danno, che questa sola speranza mi rimane che possa valere a ripararvi, che gli si tragga il cuore, e ne mangino i baroni i quali vivono scorati. Ne mangi per primo l'imperatore Federico II, se vuol vincere i Milanesi, che lo han vinto e lo tengono umiliato malgrado i suoi Tedeschi (« malgrat de sos Ties »). E ne mangi dopo di lui il re francese, Luigi IX, e così ricupererà Castiglia, che ora perde per insipienza; ma se ciò spiacerà a sua madre, ei non ne mangerà, perchè nulla fa che a lei spiaccia. Il re inglese, Enrico III, converrà che ne mangi molto, perchè è poco coraggioso, e così potrà ricuperare la terra che gli usurpa il re di Francia sapendolo neghittoso. Il re castigliano, Fernando III, dovrà mangiarne per due, chè tiene due regni e non è buon per un solo; ma conviene che ne mangi di nascosto, chè se lo sapesse la madre, lo picchierebbe col bastone. Anche il re d'Aragona, Giacomo I, voglio che abbia a mangiarne; così si sgraverà dell'onta di Marsiglia e di Milhau... E voglio che se ne dia al re di Navarra, Tebaldo, che valeva più come conte che non come re, a quel che sento. È male quando Dio solleva a gran potenza un uomo, la cui mancanza di cuore lo costringe poi a discendere. Al conte di Tolosa, Raimondo, è necessario che ne mangi assai, s'ei ricorda quel che un giorno possedeva e quel che ora possiede; chè se con un altro cuore non lo riacquista, non pare che possa riacquistarlo con quello che ha in petto. E ne mangi il conte di Provenza, Ramondo Berlinghieri, rammentando che chi vive diseredato non val nulla; e sebbene ei si sforzi a difendersi e resista, è d'uopo che mangi del cuore, pel grave fardello che sopporta ». E il serventese si chiude con un doppio commiato. Nell'uno, il poeta avventa, impa-

vido, un'ultima sfida e una suprema ingiuria ai principi così mal conciati. « I baroni », dice, « mi vorranno male per ciò ch'io dico bene; ma sappiano che io li apprezzo tanto poco quanto essi me ». Nell'altro, cavallerescamente ei s'inchina alla sua donna, forse Guida de Rodez, cui accenna solo col nomignolo o *senhal*, umiliandole, com'era l'uso (che anche il Petrarca una volta, n. 28, seguì), la sua canzone di guerra. « *Belh-Restaur* », ei soggiunge, « solo che possa trovar grazia appo voi, io mi rido di chiunque non mi tiene per amico ».

Non tutti, s'intende, quegl'Italiani che nel secolo XIII prescelsero il provenzale come lingua più acconcia e addestrata alla poesia lirica — « li quali », dice con irosa amarezza Dante (*Conv.* I, 10), « dispregiano esso [Volgare italiano] e commendano gli altri, massimamente quello di lingua d'*oco*, dicendo ch'è più bello e migliore quello che questo, partendosi in ciò dalla verità » —, non tutti ebbero l'animo di Sordello o toccarono la sua eccellenza e la sua fama. Ma tutti, o quasi tutti, appartennero alle più alte o più colte classi sociali. Accanto a Manfredi Lancia marchese di Saluzzo, al marchese Alberto Malaspina, al conte di Biandrate, ad Alberico da Romano fratello d'Azzolino, a Tommaso II di Savoia, si fanno innanzi i genovesi Simone Doria, podestà di Savona e di Albenga, e Percivalle Doria, podestà di Asti, di Arles, di Avignone, di Parma, e vicario generale nella Marca d'Ancona e nei ducati di Spoleto e di Romagna; Luchetto Gattilusio, genovese egli pure, podestà di Bologna, di Milano e di Cremona, ambasciatore al papa Clemente IV e al re Carlo d'Angiò, capitano del popolo a Lucca per re Carlo, e ambasciatore al papa Bonifazio VIII nel 1295; il bolognese Rambertino Buvalelli, podestà di Brescia, di Milano, di Parma, di Mantova, di Modena, di Genova, di Verona; il nobiluomo veneziano Bertolomè Zorzi, che fu prigioniero

a Genova dal 1264, e scrisse, tra altro, un bel *Pianto* in morte di Corradino; il nobile genovese Bonifaci Calvo, che fu in contesa con lui a proposito della supremazia delle due Repubbliche marinare allora in guerra tra loro, e visse il più del tempo alla corte di Alfonso X di Castiglia; e maggiore d'ogni altro, il genovese Lanfranc Cigala, giurisperito e consigliere della Repubblica, ambasciatore nel 1241 a Ramondo Berlinghieri, console della sua città nel 1248, fervido incitatore di principi alla crociata di san Luigi, e morto assassinato nel dicembre 1278 nelle vicinanze di Monaco. Di alto lignaggio, in contatto quotidiano coi più eminenti personaggi del tempo, ricoprendo quasi sempre uffici di grave responsabilità e di grande importanza, tutti costoro si giovano della poesia come di arma politica; e scrivono, se ghibellini, serventesi pugnaci in esaltazione di Federico II o di Manfredi e in biasimo di Carlo d'Angiò, se guelfi, in esaltazione di questo e in biasimo di quelli; e sospingono col loro canto i principi renitenti a passare oltremare, per la nuova crociata; e nelle ore d'ozio, compongono canzoni d'amore, il più delle volte rettoriche e convenzionali, e s'avventano tra essi rimatori còbole roventi, spesso calunniose e maligne.

§ 12. - **I rimatori italiani in lingua di sì. I Siculo-Pugliesi.** — Sono nella massima parte genovesi codesti gentiluomini rimatori, ovvero piemontesi o lombardi o veneti, ed uno solo è bolognese. E non è per mero caso; chè nel rimanente della Penisola, dove assai meno frequenti erano i rapporti politici e commerciali con le corti e i signori e i popoli di là dalle Alpi, le persone colte o altolocate, gli spiriti gentili, vaghi di poesia, s'accostarono con più coraggio ai propri Volgari. L'incoraggiamento e l'esempio venne dall'alto; chè l'Imperatore stesso, e il suo fido e degno

Cancelliere, e i suoi figliuoli Enzo e Manfredi, italiani di madre e di nascita, poetarono in siciliano, e amarono che alla corte di Palermo i gentiluomini poetassero in siciliano. Perciò è avvenuto, osserva Dante, che codesto Volgare gode di meritata fama fra tutti gli altri d'Italia, e siciliana è detta ogni poesia italiana: « quicquid poetantur Itali sicilianum vocatur ». Essi, quei principi magnanimi, si circondavano di quanto di meglio fosse allora tra noi: « corde nobiles atque gratiarum dotati inherere tantorum principum maiestati conati sunt »; così che tutto per cui rifulgevano gli eccellenti tra i Latini, primamente veniva alla luce nella corte di sì grandi principi: « quicquid excellentes Latinorum nitebantur, primitus in tantorum coronatorum aula prodibat »; e si disse siciliano ogni componimento che i nostri predecessori scrissero in volgare: « quicquid nostri predecessores vulgariter protulerunt, sicilianum vocaretur » (*Vulg. Eloqu.* I, 12).

Si trattava a buon conto di un Volgare che di siciliano non aveva che il nome; diverso perciò da quello adoperato da Cielo Dalcamo. Chè se, ad esempio, il principe Enzo e forse Manfredi eran nati in Palermo, e il notaio Jacopo a Lentini (« Donàtelo al Notaro Ch'è nato da Lentino », dic'egli nel commiato d'una sua canzone), e Rugieri d'Amici a Messina, e Ruggierone a Palermo; l'imperator Federico invece era nato a Jesi, e Pier della Vigna a Capua, Jacopo Mostacci a Pisa, Arrigo Testa ad Arezzo, Folcacchiero dei Folcacchieri a Siena, Compagnetto a Prato, e nelle Puglie Rinaldo d'Aquino e Giacomino Pugliese, e nel Lazio l'Abate di Tivoli e Odo della Colonna. C'è anzi perfino da dubitare che sia nato in Sicilia quel Guido della Colonna o delle Colonne, del quale appunto Dante ricorda, senza nominarlo, le due canzoni più tipiche del siciliano illustre: *Ancor che l'aigua per lo*

focho lassi e *Amor che lungiamente m'ài menato*; dove, quasi a farlo apposta, ricorrono, già in questi due primi versi, due crudi gallicismi, *aigua* e *lungiamente*! Com'è poi singolarmente istruttivo il fatto che delle altre due canzoni che Dante medesimo ricorda come tipiche del pugliese illustre, pur qui senza designarne l'autore, l'una, *Per fino amore vo sì letamente*, è da tutti i codici che la contengono riconosciuta d'un campano autentico, Rinaldo d'Aquino, ma la seconda, *Madonna, dire vi voglio*, è con uguale concordia attribuita al Notaio da Lentino!

Gli è che codesta lirica sveva e cortigiana, affatto aristocratica, coltivata esclusivamente da principi e uomini di corte, da giurisperiti e podestà e cavalieri, era essa pure un fiore di serra, sbocciato nei giardini di Provenza e trapiantato nell'isola. A Bologna, nello Studio famoso, dove si davan ritrovo studiosi d'ogni parte d'Italia oltrechè d'Europa (solo nel 1224 Federico gli contrappose quello di Napoli), quei rimatori avevano avuto modo d'incontrarsi, di vivere insieme, d'intendersi, fors'anche di contendere in versi. La lingua ufficiale era il latino, ma il maestro bolognese Guido Faba o Fava v'insegnava il formulario di epistole in volgare; ed è lecito immaginare che in quel focolare di coltura le diverse parlate d'Italia s'affiatassero insieme, e vi si venisse formando un comune eloquio scolaresco. Nel quale quei rimatori avranno continuato a poetare e a intendersi anche quando, non più scolari, saranno andati a esercitare il loro ufficio qua e là nelle diverse città del Regno, e qualche volta anche fuori. Nè siciliana potè essere quella poesia, nè tanto meno un convòcio di schietti saggi dialettali; « ma già sotto la penna stessa dei suoi compositori, nativi specialmente dell'Italia centrale e meridionale, dovette esprimersi », argomenta il D'Ovidio, « in un gergo in cui i latinismi, i gallicismi, i provincialismi

altrui ed i propri, s'intrecciassero; essendovi poi le lievi divergenze rese tollerabili e intelligibili dalla reciproca familiarità, dall'angusto circolo di concetti, di sentimenti, di paragoni, d'immagini, di frasi, nel quale gli autori s'aggiravano, e dalla comunanza del modello provenzale a cui tutti attenevansi ». I trascrittori poi, quasi tutti toscani, che ci han serbati quei componimenti, han fatto il resto, ripulendoli, fin dove la metrica lo consentiva e qualche volta anche oltre, della primitiva pàtina dialettale, sicula o pugliese, e conformandoli all'uso toscano. Un indizio d'un tale rassettamento è rimasto nella non infrequente imperfezione delle rime, che si risana ripristinando le desinenze vernacole. Così, in Rinaldo d'Aquino, perchè *dire* (« mi mandi a dire ») possa rimare con *sospiri* (« tanti son li sospiri »), occorre che ridiventi *diri*; e in Odo delle Colonne, perchè *presa* rimi con *risa* e *conquisa*, occorre che ridiventi *prisa*; e in Jacopo da Lentino, perchè *avere* e *morire* possano rimare tra loro, devon tornare *aviri* e *muriri*, e *formare* se vuol rimare con *pari* deve ritornar *furmari*; e *neve*, *paresse*, *dimora*, *valere* occorre che riprendano la veste siciliana di *nivi*, *parisse*, *dimura*, *valire*, se voglion davvero rimare con *dipartivi*, *morisse*, *paura*, *servire*.

§ 13. - **I rimatori italiani in lingua di sì. I Toscani.** — Pei rovesci della Casa Sveva, quella specie di primogenitura dei Siciliani nella lirica d'arte venne a cessare; e purtroppo nessun altro dei principi italiani, oh vergogna!, si fece continuatore della bella opera di protezione. Melensi! *Raca, raca!*, grida concitato Dante con efficace ricordo evangelico: « che suona ora la tromba dell'ultimo Federico? che il sonaglio del secondo Carlo? ». Essi « hanno i reami, Ma 'l retaggio miglior nessun possiede »; e per essi « Puglia e

Provenza già si duole » (*Purg.* VII, 119-26). E che suonano i corni di Giovanni marchese del Monferrato e di Azzone marchese d'Este, entrambi potenti? « e che le tibie degli altri magnati? se non Venite, carnefici!, venite, fraudolenti!, venite, zelatori dell'avarizia! » (*Vulg. Eloqu.* I, 12).

Ma di costoro non c'era più bisogno. Chè in Toscana, dove la coltura non era promossa dall'alto, ma moveva essa pure dall'intima e spontanea e maravigliosa operosità dello spirito popolare, la lirica d'arte, inaugurata nel regale Mezzogiorno, aveva avuto subito largo svolgimento, e cominciava a esercitare un fatale influsso sulle provincie vicine. L'aretino GUITTONE fu considerato un caposcuola, alla pari del Notaio da Lentino (*Purg.* XXIV, 56). Figlio d'un camarlingo, o tesoriere, della città nativa, si ascrisse, prima del 1269, all'Ordine laico dei cavalieri di Santa Maria Gloriosa, che furon detti Frati Godenti, e « doveano difendere le vedove e' pupilli », dice il Villani (VII, 13), « e intramettersi di paci »: una specie di Don Quijote! Nel 1285 era a Bologna, per trattar d'affari coi Godenti di quella città, dove l'Ordine era nato. Contò amicizie cospicue, e diresse lettere e canzoni a Corso Donati, al conte di Romena, a Marzucco Scornigiani, a Cavalcante de' Cavalcanti, a fra Loteringo, uno dei due ipocriti smascherati da Dante (*Inf.* XXIII, 104), al conte Guido Novello, al conte Ugolino della Gherardesca, a Corrado da Sterleto, al conte di Santa Fiora. Legò le sue sostanze per la fondazione del monastero fiorentino *degli Angeli*; e morì nel 1294, forse in Firenze. Scrisse, in giovinezza, rime amorose, tra cui due canzoni in difesa delle donne: *Ahi lasso! chè li boni e li malvagi* e *Altra fiata aggio già, donne, parlato*; e nell'età matura, rime morali, religiose e politiche, tra cui le canzoni in lode di san Francesco (*Beato Francesco, in te laudare*) e di san Domenico

(*Meraviglioso beato*), e quelle agli Aretini (*O dolce terra aretina*), ai Fiorentini dopo la rotta di Montaperti, ai Pisani. Compose altresì delle curiose Lettere in prosa, tutte risonanti e squillanti di giochetti di parole e di stile, di provenzalismi e latinismi. « Soprapiacente donna, di tutto compiuto savere, di pregio coronata, degnia mia donna compiuta, Guitton vero devotissimo fedel vostro, de quanto el vale e pò, umilemente sè medesmo racomanda », ne comincia una. « Infatuati miseri Fiorentini! homo che de vostra perta perde, e dole de vostra doglia, odio tutto a odio e amore ad amore, etternalmente... », ne comincia un'altra.

Pare ch'ei sentisse molto di sè e del suo Volgare aretino. Dante lo mette a capo di quei Toscani, i quali, diventati sciocchi per la folle ambizione, s'arrogavano il titolo del Volgare illustre: « puta Guittonem Aretinum, qui nunquam se ad curiale vulgare direxit » (*V. El.* I, 13). E pare che fosse ringhioso, come un buon bòtolo aretino (*Purg.* XIV, 46), se l'aretino Petrarca, sol per averlo, nel *Trionfo dell'Amore* (IV, 32), menzionato terzo fra i rimatori volgari, dopo Dante e Cino da Pistoia, teme d'averne ferito l'amor proprio:

Guitton d'Arezzo,
Che di non esser primo par ch'ira aggia.

A Dante dava uggia, e per quella sua aria di sopracciò e per l'ossequio supino di ch'era circondato. Tronfio lui, ma idioti gli altri; i quali tutti tiravan giù canzoni, senza che nemmen si rendessero conto di quel che sia la « costruzione », l'arte cioè del periodare. « Tacciano i seguaci dell'ignoranza », egli esclama, « che esaltano l'aretino Guittone e certi altri cotali, i quali non han mai saputo, nella scelta dei vocaboli e nella costruzione, non esser plebei! » (*V. Eloqu.* II, 6).

Si ripeteva tra noi quel che già era avvenuto in Provenza, dove «gli stolti», andando dietro alle voci altrui, avevan messo Guiraut de Borneill avanti ad Arnaldo Daniello (*Purg.* XXVI, 121):

> Così fêr molti antichi di Guittone,
> Di grido in grido pur lui dando pregio,
> Fin che l'ha vinto il ver con più persone.

E quel che Guittone s'era arrogato col suo dialetto aretino, altri Toscani avevan preteso coi loro parlari municipali: il lucchese Bonagiunta, il pisano Gallo o Galletto, il sanese Mino Mocato, i fiorentini Monte d'Andrea, Dante da Maiano (Maiano è una borgatella presso il colle di Fiesole), Brunetto Latini. Parecchi di questi godevano d'una certa fama: «famosos quamplures viros», dice Dante; e il primo e l'ultimo meritano un men fuggevole ricordo.

Bonagiunta Orbicciani è quel goloso che Forese mostra col dito a Dante nel sesto girone del Purgatorio (XXIV, 19). Egli ha tanto desiderio di conoscere il poeta fiorentino quanto questi lui; e appena può gli chiede se abbia proprio davanti il fortunato riformatore della poesia nostra, «colui che fuore trasse le nuove rime». Dante risponde, con quel garbo di gentiluomo che sapeva assumere a tempo e a luogo: Io seguo l'ispirazione d'Amore; e solo allora scrivo, cercando di significare schiettamente quel che sento dentro. — Pel buon Lucchese questo programma d'arte, semplice come tutti quelli degli artisti veramente sommi da Omero al Manzoni, è una rivelazione: un raggio di luce rischiara finalmente il suo intelletto annebbiato dai procedimenti artificiosi del Notaio e di Guittone.

> — O frate, issa vegg'io - diss'elli - il nodo
> Che il Notaro e Guittone e me ritenne
> Di qua dal dolce stil nuovo ch'i' odo...

Notaio egli pure, come suo padre Riccomo e quell'Orbicciano degli Overardi donde presero il cognome, aveva rimato per ozio, come tanti suoi colleghi, un po' dietro l'esempio del maggiore tra essi, quello da Lentino, un po' anche del quasi conterraneo Guittone. E a codesti modelli aveva forse guardato con troppa avidità, se un contemporaneo, CHIARO DAVANZATI fiorentino, il quale del resto imitava per conto suo tanto intensamente i modelli provenzali che a volte par che li traduca, potè accusarlo di fare come la cornacchia della favola, quando si recò a corte vestita delle penne del pavone:

Per te lo dico, novo canzonero,
Che ti vesti le penne del Notaro
E vai furando lo detto stranero;
Sì co' gli augei la corniglia spogliaro,
Spoglierìati per falso menzognero
Se fosse vivo Jacopo Notaro.

Nel beccarsi tra loro, è dove riuscivan meglio codesti causidici! Tuttavia pur tra le stracche imitazioni di scuola e gl'imparaticci si riesce qualche volta a sorprendere nei loro canzonieri, spesso vanamente abbondanti, un accento che pare un sobbalzo di schietta poesia. Chiaro Davanzati, ad esempio, che vi aveva preso parte tra i pavesarii (i pedoni armati di alto scudo o pavese) del Sesto d'Oltr'Arno, intona così il suo serventese per la sanguinosa disfatta di Montaperti, del 4 settembre 1260:

Ahi dolce e gaia terra fiorentina,
Fontana di valore e di piagenza,
Fior de l'altre, Fiorenza!...

È vero che quella rotta era già stata deplorata, essa pure, da Guittone, nella canzone *Ahi lasso!*

or è stagion di doler tanto; ma l'accoramento del fiorentino è più profondo, e l'espressione più schietta. — E tra le Rime di Bonagiunta è pur qualche sonetto, dove ricorrono atteggiamenti, forme e parole che tradiscono un tardivo consenso dell' epigono lucchese del Notaio siciliano a quella nuova manifestazione d'arte paesana che rifulse nella *Vita Nuova*. Vi si dice ad esempio:

Gli vostri occhi e' m'ànno divisi
  Li spiriti che son dentro nel core,
  Et escon fuor con sì grande tremore
  Ch'i' ò temenza che non sieno ancisi...
Ella è saggia e di tanta beltate,
  Che qual la vede convene che allora
  Mova sospiri di pianto d'amore...

Vien fatto di pensare che al gentile episodio del *Purgatorio*, che ha reso immortale il nome dell'umile rimatore, non sia rimasta estranea questa sua quasi velleità di conversione letteraria. Nè un caposcuola egli era stato, nè un precursore; ma aveva avuto l'animo abbastanza largo, da saper guardare in faccia, senza gelosia od invidia, anzi con visibile compiacimento, l'astro che spuntava all'orizzonte, foriero d'un giorno assai più luminoso.

Di simpatia anche maggiore è circondato nel poema il nome dell'altro rimatore, il fiorentino BRUNETTO LATINI, che nel trattato latino è segnato con una nota di biasimo. Notaio egli pure (e di qui il *sere* preposto al suo nome), prese molta parte a quegli avvenimenti che resero diversamente famosi Farinata degli Uberti, Provenzan Salvani, Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi e Bocca degli Abati, e che assommarono nella rossa giornata dell'Arbia. Non era coi suoi a Montaperti ser Brunetto; chè dinanzi alla minaccia

di re Manfredi, egli era stato mandato, con altri fiorentini, ambasciatore al re Alfonso di Spagna, « per sommoverlo di passare, promettendogli grande aiuto acciò che favorasse parte guelfa », narra il Villani (VI, 75). Non avevano ottenuto che vaghe promesse; ed eran sulla via del ritorno, quando sopraggiunse loro la terribile nuova dell'irreparabile rotta. Ser Brunetto attraversava la terra Navarrese,

Venendo per la calle
Del pian di Roncisvalle;

ed ecco venirgli incontro

uno scolaio
Su 'n un muletto baio,
Che venia da Bologna;
E sanza dir menzogna,
Molt'era savio e prode...
Io lo pur domandai
Novelle di Toscana,
In dolze lingua e piana;
Ed e' cortesemente
Mi disse immantenente,
Ch'e' Guelfi di Fiorenza
Per mala provedenza
E per forza di guerra
Eran fuor de la terra,
E 'l dannaggio era forte
Di pregione e di morte.

Il povero notaio, accorato, chinò il capo, e prese la via dell'esilio. Non tornò indietro al « buon re di Castella », ma volse verso la Francia ospitale, che già da un pezzo i mercanti fiorentini correvano in lungo e in largo; e dopo una sosta a Montpellier, andò a

stare a Parigi. Vi si trovava sicuramente nel 1263, e v'esercitava il notariato. Per confortare i non volontarii ozi, si diede a ricercare e studiare le compilazioni scientifiche messe insieme in Francia: quali la *Imago mundi* di Onorio d'Autun (1120), rifusa nell'*Image du monde* o *Li livres de clergie* di Gautier de Metz (1245), e lo *Speculum universale* di Vincenzo di Beauvais, immenso zibaldone che abbracciava tutto lo scibile, e nel quale s'affollavano citazioni di circa cinquecento autori. Al dabben fiorentino si destò la voglia di condensare in un poemetto nel proprio Volgare, sotto forma di visione, il miglior succo di quelle tante cognizioni apprese. La poesia didascalica trattata per allegorie era allora in fiore. L'*Anticlaudianus* e il *De planctu Naturae* di Alano di Lilla, della fine del sec. XII, le avevan data la spinta; e poco prima che Brunetto esulasse, era morto Guillaume de Lorris, l'autore di quel *Roman de la Rose* ch'è senza dubbio il più notevole monumento poetico del medioevo francese. E questo fu forse il principal modello dell'esule fiorentino; il quale con le sue coppie di settenari a rima baciata volle forse riprodurre appunto le fastidiose coppie d'ottonari del *Roman de la Rose*: usitatissime queste di là dalle Alpi, come poco usate quelle presso di noi. E al poema diede il nome stesso che Sordello aveva dato al suo *Ensenhamen d'onor*: lo chiamò *Tesoro*.

Questo ricco Tesoro
Che vale argento e oro,

dice Brunetto (v. 75-6); e Sordello (v. 5 ss.):

Que plomis [*piombo*] val melz qu'argenz ni aurs
Rescos [*nascosti*]; per zo es lo tesaurs
Perdutz, qui no 'l met e no 'l dona
Si com largues' ab dreg [*giustamente*] faizona...

Sennonchè al rimatore venne un bel momento a mancare la lena. Stanco di correr dietro a un metro che non par che lasci libero il respiro con l'incessante ripiechiar della rima; incapace di rattenere più a lungo in quell'angusto canaletto le ondate delle sempre crescenti nozioni; sedotto fors'anche da qualche nuovo modello: ei sentì il bisogno di far delle soste, intramettendo qua e là alle sfilate ritmiche un qualche brano di prosa (v. 411 ss.).

Ma perciò che la rima
Si stringe a una lima
Di concordar parole
Come la rima vuole,
Sì che molte fiate
Le parole rimate
Ascondon la sentenza
E mutan la 'ntendenza,
Quando vorrò trattare
Di cose che rimare
Tenesse oscuritate,
Con bella brevitate
Ti parlerò per prosa:
E disporrò la cosa,
Parlandoti in volgare,
Che ttu intende e apare.

Dei veri trattatelli filosofici e morali in prosa volgare fiorentina, una quarantina d'anni prima del *Convivio*!... Purtroppo essi rimasero forse un semplice proponimento: di quelle prose a noi non è giunto nulla; e il poema è stroncato, al verso 2940, proprio nel momento in cui pare dovesse iniziarsi uno di cotali trattati prosastici. Richiestone dal poeta, il vecchio Tolomeo, «Mastro di storlomia E di filosofia», cominciava, sorridendo, a discorrere dei quattro elementi: «Et e'

con belle risa Rispuose in questa guisa »... E più oltre non disse !

Gli è che pur codesti sfogatoi saranno parsi angusti alla piena dottrinale di mastro Brunetto. Che piantando in asso versi e rime e volgar fiorentino, intraprese una più vasta opera, senza pretese d'arte, tutta in prosa, e in lingua d'*oïl*; e chiamò questa *Li livres dou Tresor*, e quella prima, più smilza e mutila, si convenne chiamarla *Tesoretto*. La prosa fu la prova del fuoco, alla quale l'inesperto Volgare municipale di ser Brunetto non resse. « Et se aucuns demandoit por quoi cist livres est escriz en romans selonc le langage des François, puisque nos somes Italiens », dice a sua giustificazione il notaio, « je diroie que ce est por dui raisons: l'une, car nos somes en France; et l'autre, porce que la parleure est plus delitable et plus commune à toutes gens » (I, I, 1). È l'antico, diffuso e non mai veramente domato pregiudizio, più che mai giustificabile allora. Qualche anno prima, nel 1256, un altro toscano, maestro Aldobrandino da Siena, aveva dettato in prosa francese un suo trattatello medico, *Le régime du corps*; dal 1267 datava la sua *Cronique des Veniciens* maestro Martin da Canal, veneziano, che aveva preferito l'idioma straniero « por ce que lengue franceise cort parmi le mond, et est la plus delitable à lire et à oïr que nule autre »; e solo qualche anno più tardi, un frate Guglielmo fiorentino traduceva in francese, per incarico di Filippo III, il suo trattato latino *De vitiis et virtutibus*, e Rusticiano da Pisa metteva insieme, abbreviando e alterando i romanzi originali, una compilazione delle storie della Tavola Rotonda, e rendeva francese la relazione dei maravigliosi *Viaggi* che Marco Polo, insieme con lui rinchiuso nelle carceri dei Genovesi, gli dettava forse in veneziano. Tra un dialetto municipale, com'era ancora il fiorentino, e un Volgare già

provetto e largamente diffuso, ser Brunetto, per quella sua enciclopedia che voleva essere come una fontana « d'où maint ruissel issent, qui courrent cà et là, si que li un boivent de l'un et li autre da l'autre », prescelse il Volgare straniero. Dante avrebbe fatto, come fece, altrimenti; ma Brunetto non era Dante. Il quale tuttavia era dispostissimo a riconoscere giustificata la pretesa del linguaggio di *oïl* alla preminenza sui due affini, appunto per la prosa: « quod propter sui faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem quicquid redactum sive inventum est ad vulgare prosaicum, suum est » (*V. El.* I, 10); e senza alcun dubbio, non nutriva rancore verso quel caro e venerato vecchio, che ancor nell'Inferno gli raccomanda il suo *Tesoro*, nel quale gli pareva di sopravvivere (XV, 119):

> Sieti raccomandato il mio *Tesoro*,
> Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.

Il biasimo di Dante si riferiva alla troppa fiorentinità del *Tesoretto*, del *Favolello*, delle rime sparse (ad esempio la canzone *S'eo son distretto innamoratamente*), dello *Insegnamento di Rectorica lo quale è ritracto in vulgare de' libri di Tullio e di molti phylosofi*...; ma non s'estendeva al *gran Tesoro*, e non intaccava menomamente l'uomo e il maestro di rettorica e di politica, verso il quale il più giovane concittadino professava gratitudine e venerazione imperiture:

> E quant'io l'abbo in grado, mentr'io vivo,
> Convien che nella mia lingua si scerna.

Un maestro, s'intende, in senso largo. « Egli fu cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini e farli scorti in bene parlare et in sapere guidare e reggere la nostra republica secondo la politica », dice

il Villani (VIII, 10). Non un pedagogo, insomma, ma un modesto Cicerone della Firenze guelfa. Dotto e faceto, ricco di cognizioni e d'esperienza, buon parlatore ed esperto dei secreti dell'eloquenza politica, egli era stato il primo che, non contento della maniera tutta pratica e quasi casalinga adoperata dai suoi concittadini nel regger la repubblica, aveva cercate nei libri dei savi, e insegnate agli altri, le norme d'un reggimento più alto e razionale. E tra quegli altri era stato Dante, che aveva avuta la fortuna d'incontrarsi giovanetto nell'uomo venerando, e d'ascoltarne i precetti, e i giudizi sugli uomini e sulle cose. A Firenze Brunetto non era potuto rientrare se non dopo la sconfitta sveva di Benevento (26 febbraio 1266). Nel 1269 a Firenze, e l'anno dopo a Pisa, lo troviamo colla qualità di protonotaro del vicario generale di re Carlo in Toscana. Nel 1273, è segretario o « dittatore » del suo Comune, *scriba Consiliorum communis Florentiae*; nel '75, console dell'Arte dei giudici e notai; nel febbraio del 1280, dei « molti et idonei mallevadori » della pace fermata dal cardinale Latino tra Guelfi e Guelfi e tra essi e i Ghibellini; nell'ottobre del 1284, egli e Manetto Beninca sa, quali sindaci del Comune di Firenze, concordano coi rappresentanti di Genova e di Lucca i patti di un'alleanza offensiva e difensiva contro l'odiatissima Pisa; e dal 15 agosto al 15 ottobre del 1287, sedette dei Priori. Morì vecchio, nel 1294 o '95, e fu sepolto in Santa Maria Maggiore.

§ 14. - **I rimatori italiani in lingua di sì. I Bolognesi.** — Può esser curioso notare che il severo rabbuffo contro coloro che stoltamente levavan sugli scudi l'aretino Guittone, nel *Purgatorio* (XXVI, 121), è da Dante messo sulle labbra del bolognese GUIDO GUINIZELLI; di quel *maximus Guido* cioè che di Guittone fu il rivale meritamente fortunato, e che con la

legittima sua fama di poeta ne oscurò la mal conquistata nomea. Pure, c'era stato un tempo in cui Guido stesso aveva partecipato all'opinione degli «stolti»! Indirizzandogli un sonetto, che dev'essere dei suoi primi, gli s'inchina come a padre e a maestro.

Caro padre meo, de vostra laude
Non bisogna ch'alcun omo s'enbarchi...
Prendete la canzon, la qual io porgo
Al saper vostro, che l'agiunchi e cimi,
Chè a voi 'n ciò com'a maestro accorgo.

Un'ingenuità da novizio; e ben presto ei dev'essersi ritratto dalla comune aberrazione. In un sonetto, nè cospicuo nè perspicuo, del guittoniano Bonagiunta, questi gli rimprovera d'avere, per ambizione dell'eccellenza, mutato maniera, e d'averne adottata una nuova, troppo sottile ed oscura, tale da resistere a ogni più acuto espositore;

Ed è tenuta gran disimiglianza,
Tutto che 'l senno vegna da Bologna,
Trare canzon per forza di scrittura.

— Se la mia «parladura», rimbecca Guido, vi riesce poco chiara e difficile, considerate che non è da savio la troppa facilità e correntezza:

Omo ch'è saggio non corre legero,
Ma pensa e guarda como vol misura;
Poi ch'à pensato, riten su' pensero
Infino a tanto che 'l ver l'asicura.

E perchè poi dovremmo tener tutti la stessa maniera? Iddio «fe' dispari senni e intendimenti»; e

Volan per àire augei di strane guise,
Nè tutti d'un volar nè d'un ardire,
Ed ànno in sè diversi operamenti.

Della sua vita non conosciamo quasi nulla. Dev'esser nato a Bologna tra il 1240 e il 1244, se nel 1270 si trova podestà a Castelfranco, verso il confine modenese. Suo padre era un Guinizello di Bartolomeo, della nobile famiglia dei Prìncipi, la quale, perchè partigiana dei Lambertazzi, fu nel 1274 costretta ad espatriare. Nel 1300, l'anno della visione dantesca, Guido non era più congiunto coi vivi, e forse non da molto, se può dire al grazioso suo visitatore: « e *già* mi purgo Per ben dolermi prima ch'allo stremo » (*Purg.* XXVI, 92). Dolersi, s'intende, di peccati d'amore, come il vicin suo grande, Arnaldo Daniello, il miglior fabbro del materno parlare di Provenza. E bisogna ammettere che agli orecchi dell'esule fiorentino fossero pervenute attendibili voci che lo accusassero d'avere in giovinezza trasceso o traviato; chè se dalle rime di Arnaldo par lecito argomentare ch'ei si lasciasse facilmente andare agli eccessi mondani di quella passione, da quelle di Guido si dovrebbe dedurre il preciso contrario. Esse preludiano alle più alate e gentili fantasie della *Vita Nuova*; ed hanno in sè gli spunti melodici e accennano ai mistici accordi che Dante fonderà insieme con sì squisito magistero. O non sentiamo già il divino fruscìo delle ali di Beatrice in questo sonetto?

Voglio del ver la mia donna laudare
  Et assembrargli la rosa e lo geglio;
  Como la stella Diana splende e pare,
  E ciò ch'è lassù bello a le' someglio;
  Verde rivera me resenbla e l'a're,
  Tutti color di fior, giallo e vermeglio,
  Oro ed azzurro e ricche gio' preclare,
  Medesmo Amor per lei raffina meglio.
Passa per via sì adorna e sì gentile,
  Che sbassa orgoglio a cui dona salute,

E fa 'l de nostra fe', se no la crede;
E non si pò apressar omo ch'è vile.
Ancor ve dico ch'à maggior vertute:
Null'om pò mal pensar fin che la vede.

E non è forse lui « quel nobile Guido Guinizelli » (*Conv.* IV, 20), « il saggio » (*Vita Nuova*, 20), il « dottore illustre » (*Vulg. Eloq.* I, 9, 15; II, 5 e 6), che attestò che « Amor e 'l cor gentil sono una cosa », in quel suo *dittare* che Dante par non si sazii mai di rammentare?

Al cor gentil ripara sempre Amore
Come alla selva augello in la verdura;
Nè fe' Amore avanti gentil core,
Nè gentil core avanti Amor, Natura...
Foco d'amore in gentil cor s'aprende
Come vertute in pietra preziosa....,

A quelle voci accusatrici Dante non avrà stentato a dare ascolto; chè egli sapeva meglio di qualunque altro come si possa tremare al saluto celestiale di Beatrice, e dilettarsi tanto nel vagheggiare le avvenenti gentildonne dello schermo da provocar « troppa gente » a ragionarne « oltre li termini de la cortesia »; e come si possa amaramente piangere la sparizione d'un angelo giovanissimo, e intanto inebriarsi negli sguardi rugiadosi di lagrime d'una seducente pargoletta! Ond'è che l'arguto Imolese, chiosando l'episodio del *Purgatorio*, annotava: « sicut autem [Guido] erat ardentis ingenii et linguae, ita ardentis luxuriae, quales multi inveniuntur saepe. O quot viri virtuosi », egli esclama, « caetera bona hac labe deformaverunt »!

Guido era uno spirito colto e pensoso, una vera anima di poeta, che seppe in buon punto sfrancarsi dalle formule abusate dell'amor trovatoresco, facile

ed esteriore, e iniziare tra noi una nuova maniera di poetare, più spirituale, anzi soprannaturale. E s'è vero che pur in questa innovazione non sarà rimasta senz'effetto quella tendenza dottrinale e quel conato di sospinger l'amore verso il cielo, onde gli ultimi trovatori cercaron di ravvivare la moribonda poesia di Provenza; è altresì vero che la sua voce non è, come invece è la loro, un vano suono, o una fioca eco di suoni già fiochi, bensì voce di poeta, del primo rimatore in volgare di *sì* che meriti questo nome, che prenunzia l'avvento d'una nuova e maggiore e immortal poesia. Di madonna, già da lui profanamente celebrata pel « viso di neve colorato in grana » e per gli «occhi lucenti, gai e pien d'amore», è ora il «saluto» che, trapassando per gli occhi al core, lo fa tramortire.

Lo vostro bel saluto e 'l gentil sguardo
  Che fate quando v'incontro, m'ancide...
Per gli occhi passa, come fa lo trono [*tuono*],
  Che fèr per la finestra de la torre,
  E ciò che dentro trova, spezza e fende.
  Rimagno come statüa d'ottono [*ottone*],
  Ove vita nè spirto non ricorre,
  Se non che la figura d'omo rende.

Chè la bellezza femminile, indeterminata nei suoi contorni, non è per lui una plastica apparenza caduca, bensì la manifestazione sensibile, la corruscazione, d'un'anima eletta, con cui l'anima sua si confonde in un'estasi d'amore. Anzi che una determinata donna bella, la sua donna è l'essenza stessa della bellezza muliebre. Nessuna creatura mondana può sostenerne il paragone, ma ognuna s'illumina di lei, che emana tutt'intorno virtuose e purissime spirazioni.

Chè 'l vostro viso dà sì gran lumera,
Che non è donna ch'aggia in sè beltate,
Ch'a voi davanti non s'oscuri in cèra;
Per voi tutte beltà sono affinate,
E ciascun fior fiorisce in sua maniera
Lo giorno quando voi vi dimostrate.

È una creatura che ha assunte sembianze divine. E quando — il poeta antivede nella sua fantasia la scena oltramondana — quando l'innamorato poeta si troverà alla presenza di Dio giudice, e questi gli rimprovererà il « vano amore » e le lodi, che son dovute al Creatore, tributate a una creatura, questa sola ragione egli addurrà a sua scusa: È forse colpa amare chi Voi avete creato simile agli angeli?

Dir li potrò: Tenea d'angel sembianza
Che fosse del to regno;
Non mi fue fallo s'eo li posi amanza.

§ 15. - **La nuova poesia. I. Guido Cavalcanti.** — Di altri rimatori bolognesi, oltre il Guinizelli, Dante non ricorda se non un Guido Ghisilieri o de' Ghisilieri e un Fabruzio, dei quali non conosciamo quasi nulla, e un Onesto — cui accennano anche Cino da Pistoia (per maravigliarsi che nel poema Dante, « ragionando con Sordello,... Non fe' motto ad Onesto di Boncima Ch'era presso ad Arnaldo Daniello », son. 113) e il Petrarca (*Trionfo dell'Amore*, IV, 35), — del quale c'è rimasto un bel manipoletto di rime, che ce lo rivelano seguace di Guido. Ma meglio che in Bologna, questi doveva trionfare in Toscana, « la terra promessa del linguaggio letterario italiano », secondo la felice immagine dell'Ascoli. Qui nientemeno che Dante e i suoi amici e compagni migliori, « li quali erano famosi trovatori in quello tempo » (*Vita Nuova*,

3) — Guido Cavalcanti, « quelli cui io », soggiunge Dante, « chiamo primo de li miei amici », Lapo Gianni, Gianni Alfani, Dino Frescobaldi, Guido Orlandi, Cino da Pistoia — riconosceranno e venereranno lui per caposcuola. Essi, questi baldi fiorentini, i « miglior, che mai Rime d'amore usàr dolci e leggiadre », ascolteranno e apprenderanno con commozione filiale « li dolci detti » di quel bolognese, il « padre » loro, i quali, fino a quando durerà la poesia nuova d'Italia, « l'uso moderno », faranno cari persino gl'inchiostri con che furono scritti (*Purg.* XXVI, 91 ss.).

Figliuolo di Cavalcante di Schiatta che, come Farinata, era inciampato nella dannosissima eresia di « chi crede, dopo questa vita, altra vita non essere » (*Conv.* II, 9), Guido Cavalcanti era nato in Firenze una diecina d'anni prima di Dante. Da ciò quella speciale compiacenza che questi mostra nel suo libello giovanile, manifestando la loro concordia nei criterii letterarii e la loro intimità nata per la comune « altezza d'ingegno ». Promesso fanciullo, per ragioni politiche, egli guelfo alla Bice del ghibellinissimo Farinata degli Uberti, la sposò poi più tardi, e n'ebbe figliuoli. Nel 1280 fu, con Brunetto Latini, tra i mallevadori della pace stipulata dal cardinale Latino; e nell'84 era del Gran Consiglio del Comune e del Podestà. Quando la parte Guelfa, padrona della città, si scisse in Neri, capitanati da Corso Donati, e in Bianchi, guidati da Vieri de' Cerchi, egli, come Dante, fu dei Bianchi, e fieramente avversò Corso. Ma dopo il 1295, non volle ascriversi, come Dante fece, alle Arti; e si precluse perciò la via ai pubblici uffici, benchè « ogni cosa a gentile uom pertenente sapesse meglio che altro uom fare », secondo attesta il Boccaccio. Ebbe anche questo « a disdegno »: era la sua indole. E pare giungesse a spiacergli che il suo Dante, il pensoso rimatore della *Vita Nuova*, si lasciasse at-

trarre dalle cure e dalle passioni del mondo reale verso quel complesso di cose che nel poema fu simboleggiato dalla selva selvaggia. In un bel sonetto gli dice:

I' vegno 'l giorno a te 'nfinite volte,
E tròvoti pensar troppo vilmente:
Allor mi dol della gentil tua mente
E d'assai tue virtù che ti son tolte.
Solèvanti spiacer persone molte,
Tuttor fuggivi l'annoiosa gente...
Or non ardisco, per la vil tua vita,
Far mostramento che tu' dir mi piaccia,
Nè vengo 'n guisa a te che tu mi veggi...

Per testimonianza di chi lo vide o ne sentì discorrere, egli era « gentile, cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario, e intento allo studio » (*Dino Compagni*, I, 20). « Era, come filosafo, uomo vertudioso in molte cose, se non che era troppo tenero e stizzoso » (*G. Villani*, VII, 41). « Uomo costumatissimo e d'alto ingegno, buon lòico ed ottimo filosofo naturale », lo dice il Boccaccio nel Commento all'*Inferno* (lez. 40); e « un de' migliori lòici che avesse il mondo, e ottimo filosofo naturale, leggiadrissimo e costumato e parlante uomo molto », nel *Decamerone* (VII, 9). E Filippo Villani, nelle *Vite d'uomini illustri fiorentini*: « Fu delle liberali arti peritissimo; uomo ricercatore e speculativo, e di non ispregevole autorità nella filosofia naturale, se alla opinione del padre seguace d'Epicuro non avesse alcun poco acconsentito: costumato, del resto, e grave, e d'ogni lode e onoranza degno ». Una volta, nell'estate del '92, tutta Firenze fu messa sossopra dalla voce di « grandi e aperti miracoli », dovuti a « una figura dipinta di santa Maria in uno pilastro della loggia d'Orto San Michele, ove si

vende il grano, sanando infermi, e rizzando attratti, e isgombrare imperversati [= indemoniati] visibilemente in grande quantità » (*G. Villani*, VII, 155). Da tutta Toscana v'accorreva « la gente in peregrinaggio, recando diverse imagini di cera per miracoli fatti ». Solo « i frati Predicatori e ancora i Minori, per invidia o per altra cagione, non vi davano fede; onde caddono in grande infamia de' Fiorentini ». E ad infamarli peggio, ecco farsi avanti Guido, vicino di casa, con un sonetto motteggevole, uno dei suoi, che dirige a un rimatore popolano e buon cristiano e anche accattabrighe, Guido Orlandi. La « donna mia » è come la trascrizione trovatoresca di « madonna » o « nostra donna ».

Una figura della Donna mia
S'adora, Guido, a San Michele in Orto,
Che di bella sembianza onesta e pia,
De' peccatori è gran rifugio e porto.
E qual con devozion lei s'umilia,
Chi più languisce, più n'à di conforto;
L'infermi sana, e' demon caccia via,
Et occhi orbati fa vedere scorto.
Sana 'n pubblico loco gran languori,
Con reverenza la gente la 'nchina,
Di luminara l'adornan di fori.
La voce va per lontane cammina:
Ma dicon ch'è idolatra i fra' Minori,
Per invidia che non è lor vicina!

Ebbene, un bel giorno si seppe che questo epicureo paterino s'era messo in via per visitare « la casa di Galizia, però che la sepultura di sa' Jacopo fue più lontana de la sua patria che d'alcuno altro apostolo » (*Vita Nuova*, 40). Ma fu, com'era da aspettarsi, un pellegrinaggio assai profano, chè Guido non andò oltre

Nimes. E in una sosta a Tolosa, s'innamorò, o per lo meno cantò le lodi, d'una Mandetta («Una giovane donna di Tolosa, Bell'e gentil, d'onesta leggiadria...»); come pare facesse altra volta di un'«amorosetta foresella» bolognese, «gentiletta e bella», che sentiamo chiamare Pinella.

Durante quel viaggio corse il rischio d'essere assassinato dai sicarii di Corso Donati, che «forte lo temea, perchè lo conoscea di grande animo». Non venne loro fatto, narra Dino (I. 20). Ma quando, tornato a Firenze, Guido seppe della trama, ne volle subito prendere vendetta; e «inanimò molti giovani» contro quel tristo, «i quali li promisono esser in suo aiuto. E essendo un dì a cavallo con alcuni da casa i Cerchi, con uno dardo in mano, spronò il cavallo contro a messer Corso, credendosi esser seguito da' Cerchi, per farli trascorrere nella briga: e trascorrendo il cavallo, lanciò il dardo, il quale andò in vano. Era quivi, con messer Corso, Simone suo figliuolo, forte e ardito giovane, e Cecchino de' Bardi, e molti altri, con le spade; e corsongli dietro: ma non lo giugnendo, li gittarono de' sassi; e dalle finestre gliene furono gittati, per modo fu ferito nella mano».

Ottimo filosofo, ma litigioso e violento e manesco Guido. Nel 1300, l'anno della tragedia guelfa, mentre il dì della vigilia di san Giovanni i corpi delle Arti andavano a far l'offerta annuale nella chiesa del Santo patrono, e i consoli erano innanzi, certi Grandi li aggredirono e bastonarono, dicendo loro: «Noi siamo quelli che demmo la sconfitta in Campaldino, e voi ci avete rimossi dagli ufici e onori della nostra città!». Tra codesti facinorosi era lui, Guido. I Signori presero consiglio da più cittadini, e confinarono i capoccia delle due parti: de' Donati, Corso e qualche altro furon mandati al Castel della Pieve, giù verso Urbino; de' Cerchi, Guido e qualche altro furon man-

dati in sù, a Sarezano (Sarzana) in Val di Magra. Dei Signori era Dante, che proprio in quel bimestre si trovò d'essere dei Priori. A Sarzana Guido infermò gravemente, per febbri di malaria; e nel presentimento della prossima fine, salutò la patria l'amore e la vita con l'angosciosa ballata, così tenera di nostalgia, la più commossa e ispirata di quante n'abbia mai scritte.

Perch'io non spero di tornar giammai,
Ballatetta, in Toscana,
Va' tu, leggera e piana
Dritta alla donna mia,
Che per sua cortesia
Ti farà molto onore.
Tu porterai novelle di sospiri,
Piene di doglia e di molta paura;
Ma guarda che persona non ti miri,
Che sia nimica di gentil natura;
Chè certo per la mia disavventura
Tu saresti contesa [*impedita*],
Tanto da lei ripresa
Che mi sarebbe angoscia:
Dopo la morte poscia
Pianto e novel dolore.
Tu senti, ballatetta, che la morte
Mi stringe sì, che vita m'abbandona,
E senti come 'l cor si sbatte forte
Per quel che ciascun spirito ragiona:
Tant'è distrutta già la mia persona
Ch'i' non posso soffrire;
Se tu mi vuo' servire,
Mena l'anima teco
(Molto di ciò ti preco)
Quando uscirà del core...

Ben presto richiamato, ei giunse appena in tempo per chiuder gli occhi — tanto più fortunato dell'amico

suo grande! — nella sua Firenze; alla qual forse egli pure, come il suocero magnanimo, era stato « troppo molesto ». Si spense tra il 27 e il 28 di quell'agosto, 1300; « e di lui fu grande dammaggio », soggiunge il cronista. Le sue ossa furon deposte accanto a quelle dei suoi maggiori, nel vecchio cimitero di Santa Reparata, tra quelle « case de' morti » dov'egli un giorno aveva motteggiato messer Betto Brunelleschi e la sua brigata, e su cui ora eleva al cielo la sua fronte Santa Maria del Fiore.

Nel dolce tempo che Dante rimava per monna Bice, Guido rimava per monna Vanna: « una gentile donna, la quale era di famosa bieltade, e fue già molto donna di questo primo mio amico », è detto nella *Vita Nuova* (24). « E lo nome di questa donna era Giovanna », vi si soggiunge, « salvo che per la sua bieltade, secondo che altri crede, imposto l'era nome Primavera ».

Fresca rosa novella,
Piacente Primavera,
Per prata e per rivera,
Gaiamente cantando
Vostro fin pregio mando — a la verdura...

comincia una leggiadra ballata di Guido, di schietta ispirazione guinizelliana; se non che lo stile n'è più limpido e scorrevole, e più forbita l'espressione. La Vanna fu forse delle amiche di Beatrice, benchè più avanti negli anni; ma più di lei accessibile e meno svanente, se Dante potè osare di sognarla vagante in loro compagnia su per l'oceano immenso, e con monna Lagia, e, ohimè, con « quella ch'è 'n sul numer de le trenta », con la prima cioè delle profane donne dello schermo!

Di Guido ci rimane un bel manipolo di sonetti e di ballate e due canzoni. Più conformi ai nostri gusti le ballate, per la loro freschezza e musicalità; ma i con-

temporanei, Dante compreso che la cita due volte a modello nella *Volgare Eloquenza* (II, 12), ammirarono soprattutto la canzone, ch'è come uno svolgimento e un complemento della famosa del Guinizelli, e che comincia:

Donna mi prega, perch'eo voglio dire
D'un accidente che sovente è fero,
Ed è sì altero — ch'è chiamato Amore...

Il poeta stesso, nel Commiato, si dichiara assai contento dell'opera sua. Dice:

Tu puoi sicuramente gir, canzone,
Ove te piace: ch'io t'ò sì adornata
Ch'assai laudata — sarà tua ragione
Da le persone — ch'ànno intendimento:
Di star con l'altre tu non ài talento.

Essa è un'arida ed oscura trattazione della natura d'Amore, uno stillato di quella filosofia naturale di che i contemporanei davano vanto al poeta. Il quale a buon conto si propone di dimostrare, dell'Amore,

Là dove posa e chi lo fa creare,
E qual sia sua vertute e sua potenza,
L'essenza, — poi ciascun suo movimento,
E 'l piacimento — che 'l fa dire amare,
E s'omo per veder lo po' mostrare.

Il dissertare in versi rimati e l'oscurità non dispiacevano a quei rimatori, e non dispiacquero agli eruditi dei secoli posteriori, ai quali davan modo di sfoggiare acume e dottrina. Al nobile ingegno, sentenziava Dante (*Conv.* III, 5), « è bello un poco di fatica la-

sciare ». E c'è tutta una lunga schiera di chiosatori e d'interpreti della canzone di Guido, da Marsilio Ficino e Lorenzo de' Medici a Dino del Garbo (1498), a fra Paolo del Rosso (1568), a Gerolamo Fracheta (1585), a Egidio Colonna (1602)..., giù giù fino a Francesco Pasqualigo (1891) e a Giulio Salvadori (1895).

A giudizio di Dante, Guido fu di quei pochissimi fiorentini (gli altri erano Lapo e lui stesso), i quali, col pistoiese Cino, riconobbero l'eccellenza del Volgare, sceverandolo dalla scòria paesana; e dei pochissimi italiani (gli altri erano il Guinizelli, Lapo e lui) che seppero nelle loro canzoni toccare il grado supremo della *costruzione*, « sapidus et venustus etiam et excelsus ». E ci fu un momento in cui egli tenne il campo che fin allora aveva tenuto Guido bolognese, essendo riuscito a conquistare « la gloria della lingua ». Ma chi sa che nel 1300, pensa il raumiliato Oderisi da Gubbio nel primo girone del *Purgatorio* (XI, 97), chi sa che non fosse già nato « Chi l'uno e l'altro caccerà di nido »!

§ 16. - **La nuova poesia. II. Cino da Pistoia.** — *Et quasi cursores vitai lampada tradunt.* E vi fu un altro momento, ancor più fugace, in cui la fiaccola della poesia passò nelle mani di CINO DA PISTOIA. Furon gli anni in cui Dante metteva insieme il trattato latino. Qui il nome e gli esempi di Cino ricorrono con maggior frequenza d'ogni altro; e il trattatista non ama accennare ai suoi propri componimenti se non come dell'amico di Cino. Loro due, « Cinus Pistoriensis et amicus eius », sono i soli che, fra tutti i rimatori volgari di qua e di là dalle Alpi, hanno poetato più dolcemente e sottilmente (« dulcius qui subtiliusque poetati vulgariter sunt »; I, 10). Loro due hanno mostrato come il Volgare italico possa con maestria esser ripulito di tanti rozzi vocaboli, di tante costruzioni perplesse,

di tante difettose pronunzie, di tanti accenti contadineschi, e diventare così forbito, disinvolto, perfetto, gentile, « ut Cinus Pistoriensis et amicus eius ostendunt in cantionibus suis » (I, 17). E di loro due, Cino ha il pregio di avere, tra i rimatori in lingua di *sì*, cantato meglio d'ogni altro dell'amore, facendo riscontro al provenzale Arnaldo Daniello; e lui, Dante, della rettitudine, in riscontro col provenzale Gerard de Borneill (II, 2).

E un soavissimo poeta d'amore egli fu, se non profondo, polito e leggiadro, con un'attraente vena di tenerezza e una musicalità schietta di espressione. Qua e là assume atteggiamenti che ci richiamano a mente il Guinizelli e più il Cavalcanti; ritenta accordi che avevano già risuonato nella *Vita Nuova*, e di questa rinnovella alcune delicate immaginazioni; e nella venustà e nell'eleganza dello stile fa presentire il Petrarca. Il quale se non discepolo, come si corse troppo ad asserire, gli fu amico, e l'ammirò cordialmente, così da rammentare pur una sua canzone, *La dolce vista e 'l bel guardo soave*, in quel singolare *discordo* (n. 70) ch'è come il suo cànone dei cinque più illustri rimatori volgari: il Daniello, il Cavalcanti, Dante, Cino e lui medesimo, il Petrarca. E com'egli, « il nostro amoroso messer Cino », aveva pianta la morte della Beatrice di Dante, nella bella canzone che questi proclama eccellente (*Vulg. Eloq.* II, 6):

Avegna ched el m'aggia più per tempo
Per voi richesto Pietate e Amore
Per confortar la vostra grave vita,
Non è ancor sì trapassato il tempo,
Che 'l mio sermon non trovi il vostro core
Piangendo star con l'anima smarrita,
Fra sè dicendo: — Già serai 'n ciel gita,
Beata gioia, com' chiamava il nome!...

e poi la morte di Dante medesimo, nell'altra non meno bella che comincia:

Su per la costa, Amor, dell'alto monte,
Drièto allo stil del nostro ragionare,
Or chi potria montare,
Poi che son rotte l'ale d'ogni 'ngegno?
I' penso ch'egli è secca quella fonte,
Nella cui acqua si potea specchiare
Ciascun del suo errare,
Se ben volèm guardar nel dritto segno.
Ah vero Dio, che a perdonar benegno
Sei a ciascun che col pentir si colca,
Quest'anima, bivolca [*bifolca*]
Sempre stata e d'amor coltivatrice,
Ricòvera nel grembo di Beatrice;

così il Petrarca pianse la morte sua, nel bel sonetto (n. 92) in cui invita catullianamente a pianger con lui e l'Amore e le donne e gli amanti,

Poi ch'è morto colui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.

I suoi versi giovanili — sonetti, ballate e canzoni — son presso che tutti consacrati a celebrare la bellezza angelicata e l'agognato saluto d'una Selvaggia, « d'amor selvaggia e di pietà nemica », e a piangerne poi la morte precoce. È uno dei caratteri della nuova poesia codesta malinconia, nata di presentimenti vaghi dell'immatura fine dell'amata e poi dall'avveramento del triste presagio, che ne obumbra pur le più liete manifestazioni. Selvaggia somiglia a Beatrice, e Laura somiglierà a entrambe. « Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia, Ecco Cin da Pistoia », dirà il Petrarca nel *Trionfo dell'Amore* (IV, 31). In tempi

abbastanza recenti s'è creduto di riconoscere in essa l'omonima figliuola di Filippo Vergiolesi, il capo dei Bianchi di Pistoia, la quale andò poi sposa a Focaccia dei Cancellieri; e poichè il poeta era di famiglia che parteggiava pei Neri, si son voluti scorgere in quell'amor contrastato gli elementi d'un dramma che fa pensare a Giulietta e Romeo. Ma occorre ricordare che la Selvaggia dei sonetti doveva esser già morta nel 1300, l'anno fittizio della visione dantesca; se l'amico poeta « in fra gli altri difetti del libello » annovera anche questo, che « nel bel coro divino Là dove vide la sua Beatrice », Dante

Non riconobbe l'unica fenice
Che con Sion congiunse l'Appennino:

movendo cioè dalla montagna pistoiese, ove nacque e morì, raggiunse le aeree vette del Paradiso.

Ma non codesta sola rifulgente signora dalle « trecce bionde, Dalle quai rilucièno D'aureo color i poggi d'ogn'intorno », Cino amò e cantò. Correva anzi fama ch'ei si lasciasse « pigliare ad ogni uncino ». Di che una volta l'amico fiorentino ebbe a muovergli severo rimprovero. È vero, anche Dante non doveva sentirsi senza peccato; ma oramai la spensierata giovinezza era trascorsa, e i fortunosi casi della vita lo travolgevano nella loro rapina; e si capisce come gli desse noia il sonetto con che il rimatore pistoiese, con l'aria più disinvolta e serena del mondo, lo metteva a parte d'un suo nuovo amoruccio.

Novellamente Amor mi giura e dice
— D'una donna gentil sì fa riguardo; —
Che per virtute del suo nuovo sguardo
Ella sarà del mio cor beatrice.

E tranquillamente, all'esule che s'arrovellava del rimpatrio, chiedeva consiglio su quel che avesse a fare.

Che farò, Dante? Ch'Amor pur m'invita,
E d'altra parte il tremor mi disperde
Che peggio che l'oscur non mi sia 'l verde.

Dante gli rispose:

Io mi credea del tutto esser partito
Da queste vostre rime, messer Cino;
Chè si conviene omai altro cammino
Alla mia nave, già lunge dal lito.
Ma perch'i' ho di voi più volte udito
Che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,
Piàcemi di prestare un pocolino
A questa penna lo stancato dito.
Chi s'innamora siccome voi fate,
Et ad ogni piacer si lega e scioglie,
Mostra ch'Amor leggiermente il saetti.
Se 'l vostro cuor si piega in tante voglie,
Per Dio vi prego che voi 'l correggiate,
Sì che s'accordi i fatti a' dolci detti!

Cino rimase un po' sconcertato; e al severo rabbuffo del «diletto fratel suo di pene involto», replicò giustificandosi:

Poi ch'io fui, Dante, dal mio natal sito
Per greve essilio fatto peregrino
E lontanato dal piacer più fino
Che mai formasse 'l piacer infinito;
Io son piangendo per lo mondo gito,
Sdegnato del morir come meschino:
E se trovat'ho di lui alcun vicino,
Dett'ho che questo m'ha lo cor ferito.

Nè dalle prime braccia dispietate
Nè dal fermato sperar che m'assolve
Son mosso, perchè aita non aspetti.
Un piacer sempre mi lega e dissolve,
Nel qual convien che a simil di biltate
Con molte donne sparte mi diletti.

Nell'amarezza mortale dell'esilio egli insomma prendeva qualche conforto dilettandosi con molte donne incontrate qua e là; non già, Dio ne guardi!, per infedeltà alla Selvaggia, sovrana incomparabile, ma perchè in ciascuna di esse egli ritrovava qualche parte di beltà che gli ricordava quel mirabile insieme. In verità Dante medesimo gli aveva dato di ciò l'esempio. Non aveva forse egli appunto cercato di giustificare il nuovo amore, ch'era sacrilegamente spuntato tra le lagrime per la morte di Beatrice, narrando che la « gentile donna giovane e bella molto, la quale da una finestra lo riguardava pietosamente », gli ricordava con la sua « vista pietosa » e col « colore pallido come d'amore » la sua « nobilissima donna, che di simile colore si mostrava tuttavia »? (*Vita Nuova*, 36). Il Petrarca ripiglierà poi il concetto di Cino, e rammorbidendone ancora l'espressione, dirà, nel celebre sonetto *Movesi il vecchierel...* (n. 16):

Così, lasso!, tal or vo cercand'io,
Donna, quanto è possibile, in altrui
La disïata vostra forma vera.

Cino era della famiglia magnatizia dei Sigisbuldi. Nel 1297 lo sappiamo a Bologna, a studiar leggi. Nel 1301, pel rovescio della parte Nera, la sua famiglia aveva dovuto espatriare, e le case n'erano state bruciate. Circa il 1304 fu abilitato baccelliere a Bologna.

Nella primavera del 1306, sopraffatti i Bianchi, potè tornare in patria coi Neri, e vi tenne qualche pubblico ufficio. Nel 1309 fu mandato con altri in ambasceria a Firenze, per richiedere la restituzione di alcuni luoghi del contado. Nel 1310 fu assessore del duca Luigi di Savoia, che andava a Roma per disporre la città all'arrivo dell'imperatore Arrigo VII. Vi rimase fino a tutto il '12. Il 9 dicembre del 1314 sostenne con gran plauso l'esame per ottener la laurea, a Bologna. Solo più tardi, nel 1321, iniziò il suo insegnamento di diritto: da prima a Siena, dove rimase fino al '26, poi a Perugia, dove rimase fino al '30, ed ebbe a discepolo il celebre Bartolo da Sassoferrato. Nel '30, cedendo, egli ch'era sempre stato di sentimenti e di amicizie ghibelline e che aveva pianto in due nobili canzoni la morte di Arrigo VII imperatore, all'invito del re Roberto di Napoli, il « re da sermone » di Dante (*Par.* VIII, 147), andò a insegnare in quella illustre università. Ma vi si trovò malissimo, pare per l'invidia e la gelosia dei nuovi colleghi; e al termine dell'anno ne venne via. Contro il paese inospitale inveì nella canzone che comincia:

Deh! quando rivedrò 'l dolce paese
Di Toscana gentile
Dove 'l bel fior si vede d'ogni mese,
E partirommi del regno servile,
Che anticamente prese
Per ragion nome d'animal sì vile;
Ove a buon grado nullo ben si face,
Ove ogni senso e bugiardo e fallace
Senza riguardo di virtù si trova.

(Parrebbe d'intendere che, per comodo di polemica, Cino estendesse a tutto il Regno il nome d'una sua regione, gli Abruzzi, *Aprutium*, che si disse derivato

da *aper* = porco selvatico). E finisce con un Commiato di maledizione:

Vera satira mia, va per lo mondo,
E di Napoli conta
Ch'ei ritien quel che 'l mar non vuole al fondo.

Nel settembre del 1331 era di nuovo a Perugia, nuovamente incaricato d'un insegnamento in quella università. Morì in patria, tra la fine del '36 e i primi del '37, avendo testato largamente a beneficio dei poveri. Fu sepolto nella cattedrale; dove poco più tardi gli fu eretto un sontuoso monumento marmoreo, col tipico bassorilievo rappresentante lui sulla cattedra, che insegna agli scolari, seduti nei banchi allineati davanti a questa.

§ 17. - **Dante e il Volgare italiano.** — Non solo dunque il Volgare italiano non era stato creato da Dante, ma, come s'è visto, da più di un secolo prima ch'ei vedesse la luce, esso era stato più o men bene disciplinato in forma ritmica, soprattutto in componimenti amorosi. Qualcuno anzi di quei rimatori, prima dell'uno e dell'altro Guido, avea pur goduta d'una certa rinomanza; e non tanto per merito proprio, quanto del nuovo linguaggio adoperato. « E la cagione per che alquanti grossi ebbero fama di sapere dire », spiega Dante medesimo (*Vita Nuova*, 25), « è che quasi fuoro li primi che dissero in lingua di *sì* ». *Dire* o *dire per rima*, nell'uso di quegli scrittori e di quei tempi, significa poetare. Con le debite proporzioni, insomma, avveniva ora in Firenze quel che più d'un millennio prima era avvenuto in Roma: dove il linguaggio e la poesia latina preesistevano all'*Eneide*, ed Ennio e Livio Andronico avevan poetato in esso e v'avevan conquistata fama; ma il « gran maniscalco »

del latino era stato Virgilio. Egli per il primo ed egli veramente, « l'altissimo poeta », seppe mostrare « ciò che potea la lingua nostra »; come sarà a buon conto Dante, il maraviglioso discepolo di quell'antico, che mostrerà ciò che possa il nostro Volgare: sarà lui che conquisterà nei secoli « la gloria della lingua ». *Lingua nostra* il latino: o che forse non siamo noi, benchè parlanti il Volgare, che vuol dire la più recente ma anche la più legittima e naturale evoluzione del latino, nepoti carnali di quei gloriosi Romani che quella lingua parlavano?

Dante era un convertito. Aveva sì « veduto per sè medesimo l'arte del dir parole per rima »; e avea mandato il suo sonetto dei diciott'anni « a molti li quali erano famosi trovatori in quello tempo »: ma si capisce che allora non era ancor persuaso della effettiva bontà e potenza del nuovo linguaggio. Continuò a rimare con lena e con risultati sempre maggiori, e oltre che nei sonetti e nelle ballate si provò nelle canzoni, la forma d'arte più eccelsa a parer suo; ma in verità più secondando la prepotente ispirazione che non una meditata convinzione. Ei non sapeva allora abbastanza di grammatica per poter fare diversamente; tuttavia s'impuntò a sostenere che in Volgare non debba potersi rimare « sopra altra materia che amorosa ». Contro quegli audaci che lo tentavano, egli ha un pregiudizio critico da gretto conservatore: « con ciò sia cosa che cotale modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'amore ». E ci volle tutta l'autorità del suo Guido per persuaderlo a scriver solamente in Volgare il libello giovanile: anche la prosa narrativa ed esplicativa (e per questa poteron essergli di conforto le *razos* dei canzonieri occitanici), perfino le *divisioni* dottrinali, ricalcate sui modelli che correvan per le scuole di grammatica.

Ma via via che potè addentrarsi nei misteri delle

famigerate Arti grammaticali, e che, aiutato da «un poco di suo ingegno», potè investigare le origini e la vita dei linguaggi, egli venne acquistando una più giusta fiducia nelle sue forze e in quelle del Volgare. E osò allora, nel libro dottrinale *De Vulgari Eloquentia* — che scrisse in latino non solo a dimostrazione della sua coltura, ma perchè i dotti e le scuole non disdegnassero d'ascoltarlo —, discorrere filosoficamente e storicamente della formazione dell'umano linguaggio, e più particolarmente della germinazione sul vecchio tronco latino — che più non sente «pioggia nè rugiada» — dei tre principali gruppi di Volgari romanzi viventi, per venire finalmente a trattare dell'italico, e a regolarne, a vantaggio altrui, il *dire per rima.*

Benchè sovrano fra tutti i dialetti della Penisola, il nuovo Volgare, nel suo concetto, non era esso medesimo un dialetto. I dialetti, come tali, ei li spregiava tutti, dal più al meno, compreso il fiorentino; ma pregiava altamente il Volgare, che dei loro fiori faceva ghirlanda, e delle erbacce non curava; che era familiare con tutti i parlanti d'Italia, ma non risiedeva in nessuna città specialmente: «omnis latiae civitatis est, et nullius esse videtur» (I, 16). Questo sì pareva a Dante un rampollo promettente e ben degno del tronco; questo Volgare non plebeo, ma illustre, curiale, cortigiano, cardinale: e non s'accorgeva, o non voleva accorgersi, che esso combaciava quasi in ogni sua parte col suo dialetto materno, salvo che questo aveva in più qualche forma e qualche uscita, che a lui scrittore, soprattutto per ragioni di suono, ripugnavano. Del resto, a quegli stessi aborriti *manichiamo* e *introcque,* che nel trattato additava ad esempio del turpiloquio fiorentinesco, più tardi ei preparava grazioso loco nel poema, cavandone nuovi effetti di stile.

Dante era un grammatico d'occasione; e si capisce come non impantanasse nella teoria. Nel suo zelo di neofita per il trionfo del Volgare italico, egli veniva mettendo quello stesso ardore di passione che, poniamo, sant'Agostino aveva messo nel patrocinare il Vangelo. « Se manifestamente per le finestre d'una casa uscisse fiamma di fuoco », egli scrive nel *Convivio* (I, 12), l'opera intrapresa quando la gioventù era trapassata, « e alcuno domandasse se là entro fosse il fuoco, e un altro rispondesse a lui di sì, non saprei ben giudicare qual di costoro fosse da schernire più. E non altrimenti sarebbe fatta la domanda e la risposta di colui e di me, che mi domandasse se amore alla mia loquela propria è in me e io gli rispondessi di sì... Non solamente amore, ma perfettissimo amore di quella è in me ». E codesto focoso innamorato la piega, « nel caldo borro » dei suoi abbracciamenti, ad esprimere, e non più solo in maestrevoli canzoni, ma altresì in una prosa gagliarda e sonora che a volte raggiunge l'efficacia della più alta eloquenza, le più squisite ed astruse speculazioni filosofiche e le più nobili dottrine morali e politiche. « Per questo Comento la gran bontà del Volgare di *sì* si vedrà », egli dichiara (I, 10), « però che, siccome per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente, quasi come per esso Latino, si esprimono, la sua virtù nelle cose rimate, per le accidentali adornezze che quivi sono connesse, cioè la rima e lo ritmo o 'l numero regolato, non si può bene manifestare; siccome la bellezza d'una donna, quando gli adornamenti dell'azzimare e delle vestimenta la fanno più ammirare che essa medesima. Onde chi vuole ben giudicare d'una donna, guardi quella quando solo sua natural bellezza si sta con lei, da tutto accidentale adornamento discompagnata; siccome sarà questo Comento, nel quale si vedrà

l'agevolezza delle sue sillabe, la proprietà delle sue condizioni, e le soavi orazioni che di lui si fanno: le quali chi bene agguarderà, vedrà essere piene di dolcissima ed amabilissima bellezza ».

Parrebbe che in qualche momento, frastornato dal gran rumore che gli si faceva intorno così dagli stizzosi conservatori, gelosi delle prerogative del linguaggio grammaticale, come dai timidi novatori che al proprio Volgare preferivano quelli di Francia, l'audace campione fosse ripreso da perplessità; e una volta dichiara che « lo Latino molte cose manifesta concepute nella mente, che il Volgare fare non può, siccome sanno quelli che hanno l'uno e l'altro sermone » (I, 5). Ma si rimetteva subito, per inveire contro il « pusillanimo che sempre le sue cose crede valere poco e l'altrui assai »; o meglio, contro « gli abbominevoli cattivi d'Italia, che hanno a vile questo prezioso Volgare, lo quale se è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri » (I, 11). Una viltà non nuova, purtroppo: forse che non era avvenuto lo stesso ai tempi di Cicerone, quando alcuni cotali « biasimavano lo Latino Romano, e commendavano la Grammatica Greca »? Ma se la viltà altrui è la zavorra che rattiene il volo dei pusillanimi, essa è altresì il lievito che sprigiona nuove energie nei magnanimi. E il miserevole spettacolo di quegli « alquanti e non pochi » i quali, « per iscusarsi del non dire o del dire male », accusavano « la materia, cioè lo Volgare proprio », sospinse appunto Dante a vincere le ultime ritrosie. Ora che scrive il *Convivio* egli è non solo convinto della « grandezza » dell'italica loquela, ma intende farsene annunziatore; « in quanto quello ch'elli di bontade avea in podere ed occulto, io », dice, « lo fo avere in atto e palese nella sua propria operazione, che è manifestare la conceputa sentenza » (I, 10).

Precisamente così: « in ciascuna cosa di sermone, lo bene manifestare del concetto è più amato e commendato; dunque è questa la prima sua bontà », ed essa è nel nostro Volgare, ed « è delle cagioni stata dell'amore ch'io porto ad esso » (I, 12).

Il più prezioso frutto di codesto amore furono e le Canzoni e i Trattati del *Convivio*, e nientemeno che le Cantiche della *Commedia*, dove il fiorentino epìgono del vate mantovano compì lo sforzo gigantesco di cimentare il suo Volgare, epìgono del glorioso Latino, a descriver quanto « per l'universo si squaderna », e a sbozzare la più vasta rappresentazione « degli vizi umani e del valore ». E nessun vanto di poeta si dimostrò nei secoli più fondato del suo. Questo Volgare, egli aveva vaticinato (I, 13), « sarà quel pane orzato del quale si satolleranno migliaia, e a me ne soverchieranno le sporte piene; questo sarà luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove l'usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce ».

CAPITOLO II.

DANTE.

1. Dante nel suo poema. — 2. La « Commedia » e le altre fonti biografiche. Il ritratto che di Dante schizza il Boccaccio. — 3. Gli Alighieri. — 4. Nascita e fanciullezza di Dante. — 5. La madre, la matrigna, il fratello e le sorelle di Dante. — 6. La pace del cardinale Latino. Campaldino e Caprona. — 7. Dante nei Consigli e al governo del Comune. — 8. L'ambasciata alla Corte di Roma. — 9. L'esilio, le condanne, la morte. — 10. Il sepolcro e i postumi onori. — 11. La « Vita Nuova ». — 12. La « Divina Commedia. — 13. Il « Convivio ». — 14. Il « De Vulgari Eloquentia » e le dottrine linguistiche di Dante. — 15. Le tre « Epistolae » per la discesa di Arrigo VII. — 16. Il « De Monarchia » e le dottrine politiche di Dante. — 17. Le altre « Epistolae ». — 18. La « Quaestio de aqua et terra ». — 19. Le « Eclogae ». — 20. Le Rime sparse.

§ 1. - **Dante nel suo poema.** — Vissuto al limitare di due grandi epoche, Dante, *matutinus pater*, assume, nella nostra immaginazione reverente, la figura d'un Giano bifronte. Nell'anima sua fremono ancora le passioni feroci e le mistiche ebbrezze, le eroiche virtù e i non meno eroici vizi del medioevo che tramontava; e negli occhi pensosi gli brilla l'aurora di giorni più sereni e più miti. Un Giano colossale, che proietta la sua ombra mattinale sulla lunga distesa dei secoli che dalla morte di Arrigo VII imperatore risalgono indietro indietro ai fastigi di Roma repubblicana, e la sua ombra vespertina su quelli

che dall'ambizioso sogno teocratico di Bonifazio VIII vengono sù fino all'unificazione dell'Italia con Roma a suo capo. Non è possibile non pensare a lui, attraversando con l'immaginazione il burrascoso mare della nostra storia; non risentirne le maledizioni o gli osanna, gli ammonimenti severi o i paterni conforti. In quella immensa anima sua noi sentiamo, come i nostri padri sentirono, espressa e riassunta tutta l'anima della nostra gente, in ciò che ha di più alto e gentile, di più appassionato e gagliardo. Ritroviamo in lui l'interprete anticipato dei nostri sentimenti più intimi e proprii. Vate d'Italia, egli è insieme «gran parte della storia d'Italia»; ed è, come con frase scultoria l'ha definito Cesare Balbo, «l'Italiano più italiano che sia stato mai».

Dante rivive intero nell'opera sua. Egli è di quei poeti che sono essi medesimi un'affascinante opera d'arte. Scorrendone le pagine immortali, la loro figura ci sta costantemente innanzi all'immaginazione; i particolari della poesia s'avvivano al riflesso della luce che emana dalla loro persona; e ogni espressione passionale, perfino ogni reticenza, pare rivelare un palpito dello scrittore prediletto. Nessuno dei personaggi del gran dramma oltramondano riesce a interessarci così lungamente a sè, come il poeta medesimo, che è attore e narratore insieme. Tutta quell'immensa rappresentazione di fatti umani e sovrumani gli si muove e gira intorno: chè del poema è protagonista il poeta medesimo. La *Commedia* potrebbe più propriamente chiamarsi, come proponeva Gaspare Gozzi, *Danteide*.

Una situazione artistica codesta, feconda d'effetti stupendi. Dante si sdoppia. C'è un Dante che, purgato d'ogni vizio in grazia del viaggio nell'oltretomba, racconta ciò che vide e udì; e c'è un Dante ancor vizioso, passionato, violento, uomo di parte, che vede

e ode e interroga e alterca, e si commuove all'amore o all'odio. Quegli è il poeta, questi l'eroe. Chiuso nel lucco fiorentinesco, egli si caccia con tèmeraria e pur paurosa curiosità tra la calca delle anime, d'ogni tempo e d'ogni paese, e spia e domanda, conforta o strazia. Nel riconoscere in lui un vivo, o non sospettando ch'ei possa essere un vivo, quelle anime narrano le loro lotte mondane, rivelano misfatti, raccomandano la loro memoria ai superstiti, si rammaricano del tempo male speso; ed egli le ascolta benevolo o arcigno, si slancia per abbracciarle o le respinge spietato. Il più delle volte son fiorentini: e se amici o consorti, deplorano insieme il malgoverno e il decadimento della patria diletta; se avversarii, ripigliano laggiù il litigio interrotto, o lètigano come quassù non avevan potuto. Ombre vane; che si destano, e rivivono coi loro amori e i loro odii nel momento che il fatale visitatore passa: poi ricascano per sempre nell'immobilità monotona della loro pena o del loro premio. Il poeta ne ritrae le figure in alto o in basso rilievo, le abbozza di scorcio o le accenna con lievi lineature, e tutte aggruppa e dispone sulla base d'un grandioso monumento, sul quale s'erge col petto e con la fronte la statua del protagonista: di Dante medesimo!

Così quel tumultuoso oltretomba non è che un riflesso del tumulto dell'anima sua, e quell'immenso dramma dell'umanità non è che l'eco della sua vita di rimatore e di dotto, di partigiano e di esule, di cittadino di Firenze e di cittadino del mondo. Siamo vittime d'un'illusione: crediamo d'assistere alla realtà stessa della storia, quando invece non ci sta innanzi se non la realtà proiettata dalla strapotente fantasia del poeta. Il quale non è, e non vuol essere, un narratore circospetto, ordinato, completo, sereno, spassionato. La sua Musa è Calliope (*Purg.* I, 9),

non Clio (XXII, 58). Egli rappresenta, non narra. È tutto insieme: la storia antica e la contemporanea, la sacra e la profana, la leggenda della Grecia e l'epopea di Roma, la cronaca di Firenze e i pettegolezzi di Lucca. Accanto a Virgilio e a Stazio sono Sordello e Arnaldo Daniello; ad Assalonne e a Capaneo, Bertran de Born e Farinata; a Giasone e a Taide, Venèdico Caccianimico e Alessio Interminelli. È spesso i viventi son trascinati tra i morti, come papa Bonifazio e Branca d'Oria. E più spesso ancora, egli leva di laggiù o abbassa di lassù lo sguardo al mondo, « l'aiuola che ci fa tanto feroci », perchè ogni coscienza offuscata « o della propria o dell'altrui vergogna » senta la sua « parola brusca ».

Il poeta si è imposta un'altissima missione di rinnovamento morale, civile, religioso e politico del mondo in generale, dell'Italia in particolare. Molesta nel primo gusto, la sua voce ardimentosa « vital nutrimento Lascerà poi, quando sarà digesta ». Il suo grido « farà come vento, Che le più alte cime più percuote »: audacia irta di pericoli, ma appunto per questo, non piccolo argomento d'onore a lui, nei secoli (*Par.* XXII, 124 ss.).

§ 2. - **La « Commedia » e le altre fonti biografiche. Il ritratto che di Dante schizza il Boccaccio.** — Fonte precipua per ricostruire la vita del poeta è la *Commedia*. Qui sono accennati i ricordi della non lieta sua infanzia di orfano; della sua giovinezza animosa ed amorosa; della sua virilità pugnace ed errabonda. Qui freme o sospira la nostalgia del dolce ovile dov'ei dormì agnello e donde i lupi lo scacciarono. Qui son disegnati i paesaggi della sua Toscana, della Versilia e della Romagna ospitali; le rocciose e inaccessibili propaggini della riviera Ligure, tra Lèrici e Turbìa; i verdi e irrigui colli del Casentino e del-

l'Umbria; le scoscese valli dell'Adige « di qua da Trento »; le rive, « suso in Italia bella », del Benaco, che giace « appiè dell' alpe che serra la Magna ». Qui risuona l'inno di riconoscenza pei signori che l'ospitaron liberali, e l'invettiva contro i sordidi e gli avari. Qui palpitano i voti e le speranze dell'esule, del credente, dell'italiano. Accanto all'avvenimento storico solenne è registrato l'aneddoto casalingo, la scaramuccia accanto al fatto d'armi che fa deviare il corso della storia. Tra i ricordi personali, fioriscono le reminiscenze dei racconti uditi da bambino. Così Dante è valso a impersonare in sè la storia di Firenze, anzi d'Italia, anzi d'Europa, in una delle crisi più feconde. La sua vita investe quella della sua città e del suo popolo; e il poema riesce la rappresentazione viva di quel periodo di strenui contrasti per la prevalenza della Chiesa o dell'Impero, di lotte cruenti tra l'aristocrazia feudale o ghibellina e la comunale o guelfa, di agitazioni per la riforma morale della Chiesa, in mezzo a cui il popolo laborioso s'avanza, e conquista il governo del Comune, e resiste alle pretese del Papa e dell'Imperatore, e rintuzza le violenze dei Magnati.

La diligenza dei chiosatori e dei biografi non è per lo più valsa che ad accertare e integrare alcuni particolari toccati solo di volo nel poema, a lumeggiare le condizioni dei tempi in cui quella vita si svolse. Chè dove il poeta non ha accennato che cosa, in un certo momento, il cittadino operasse o dove l'esule stentasse, lo storico non è riuscito il più delle volte a sopperir lui. E a corto di notizie sicure, biografi e chiosatori non han sempre saputo resistere alla tentazione di lavorar di fantasia. Avevan così fatto, con fortuna, anche tra noi, i recitatori e divulgatori delle più belle canzoni dei Trovatori di Provenza; e n'eran germogliate le romanzesche leggende di

Jaufré Rudel e di Bertran de Born, di Peire Vidal e di Guillem de Cabestaing. Si creò per tal modo anche la leggenda di Dante.

Cominciò il Boccaccio, « dolcissimo e suavissimo uomo », adoratore di Dante, ma la mano sciolta alla novella. Il quale, come disse Leonardo Bruni, pare che « così scrivesse la vita e i costumi di tanto sublime poeta, come se a scrivere avesse il *Filocolo* o il *Filostrato* o la *Fiammetta* ; perocchè tutta d'amore e sospiri e di cocenti lagrime è piena, come se l'uomo nascesse in questo mondo solamente per ritrovarsi in quelle dieci giornate amorose, nelle quali da donne innamorate e da giovani leggiadri raccontate furono le Cento novelle ». Certo, molte cose egli potè sapere dai vecchi che ricordavan d'aver visto o conosciuto il poeta, o dalla figlia e dai nipoti dell'esule che gli riferivano le tradizioni domestiche; ma gli mancava il modo e la voglia di vagliare ciò che raccoglieva. E quando la messe era scarsa, pensava lui a far il miracolo delle noci! Così la sua *Vita di Dante* è bensì una preziosa miniera, ma l'oro vi è fuso con le scorie, e a noi non riesce di sceverarnelo.

Ecco com'ei ne schizza molto alla brava il ritratto fisico e morale.

« Fu questo nostro poeta di mediocre statura, e poi che alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, e era il suo andare grave e mansueto, d'onestissimi panni sempre vestito, in quell'abito che era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato; e il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso....

Ne' costumi domestici e publici mirabilmente fu ordinato e composto, e in tutti più che alcun altro cortese e

civile. Nel cibo e nel poto fu modestissimo, sì in prenderlo all'ore ordinate e sì in non trapassare il segno della necessità quel prendendo; nè alcuna curiosità ebbe mai più in uno che in un altro: li dilicati lodava, e il più si pasceva di grossi, oltramodo biasimando coloro, li quali gran parte di loro studio pongono in avere le cose elette e quelle fare con somma diligenza apparecchiare; affermando questi cotali non mangiar per vivere, ma piuttosto vivere per mangiare. Niuno altro fu più vigilante di lui e negli studii e in qualunque altra sollecitudine il pugnesse; intanto che più volte e la sua famiglia e la donna se ne dòlfono [= dolsero], prima che, a' suoi costumi ausate, ciò mettessero in non calere. Rade volte, se non domandato, parlava, e quelle pensatamente e con voce conveniente alla materia di che diceva; non pertanto, là dove si richiedeva, eloquentissimo fu e facondo, e con ottima e pronta prolazione.

Sommamente si dilettò in suoni e in canti nella sua giovinezza, e a ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore o sonatore fu amico e ebbe sua usanza; e assai cose, da questo diletto tirato, compose, le quali di piacevole e maestrevole nota a questi cotali facea rivestire.... Dilettossi similmente d'essere solitario e rimoto dalle genti, acciò che le sue contemplazioni non gli fossono interrotte; e se pur alcuna che molto piaciuta gli fosse ne gli veniva essendo esso tra gente, quantunche d'alcuna cosa fosse stato addomandato, giammai, infino a tanto che fermata o dannata non avesse la sua imaginazione, non avrebbe risposto al dimandante. Il che molte volte, essendo egli alla mensa, e essendo in cammino con compagni, e in altre parti, dimandato, gli avvenne.

Ne' suoi studii fu assiduissimo, quanto a quel tempo che ad essi si disponea; in tanto che niuna novità che s'udisse, da quegli il potea rimuovere. E secondo che alcuni degni di fede raccontano di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli essendo una volta tra le altre in Siena, e av-

venutosi per accidente alla stazzone [= bottega] d'uno speziale, e quivi statogli recato uno libretto davanti promessogli, e tra' valenti uomini molto famoso, nè da lui stato giammai veduto; non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca che davanti allo speziale era si puose col petto, e messosi il libretto davanti, quello cupidissimamente cominciò a vedere; e come che poco appresso in quella contrada stessa, dinanzi da lui, per alcuna general festa de' Sanesi si cominciasse da gentil giovani e facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi romori da' circustanti (siccome in cotal casi con instrumenti varii e con voci applaudenti suol farsi), e altre cose assai v'avvenissero da dover tirare altrui a vedersi, siccome balli di vaghe donne e giuochi molti di giovani; mai non fu alcuno che muovere quindi il vedesse, nè alcuna volta levar gli occhi dal libro: anzi pòstovisi quasi a ora di nona, prima fu passato vespro e tutto l'ebbe veduto e quasi sommariamente compreso, ch'egli da ciò si levasse; affermando poi ad alcuni che 'l domandavano come s'era potuto tenere di riguardare a così bella festa come davanti da lui si era fatta, sè niente averne sentito: perchè alla prima maraviglia non indebitamente la seconda s'aggiunse a' dimandanti.

Fu ancora questo poeta di maravigliosa capacità, e di memoria fermissima, e di perspicace intelletto, in tanto che essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo, in una disputazione *de quolibet* che nelle scuole di teologia si facea, quattordici quistioni da diversi valenti uomini e di diverse materie, cogli loro argomenti pro e contra fatti dagli opponenti, sanza mettere tempo in mezzo raccolse, e ordinatamente come poste erano state recitò poi, quel medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrari: la qual cosa quasi miracolo da tutti i circustanti fu riputata..... Vaghissimo fu e d'onore e di pompa, per avventura più che alla sua inclita virtù non si sarebbe richiesto. Ma che? qual vita è tanto umile che dalla dolcezza della gloria non sia tocca? ».

§ 3. - **Gli Alighieri.** — La famiglia degli Alighieri era guelfa; e nobile, non per castelli o possedimenti feudali, bensì per l'antichità sua e per gli uffici che alcuni suoi membri avevan coperti. Il trisavolo di Dante, Cacciaguida, aveva seguito l'imperatore Corrado in Terrasanta, e meritato pel suo valore d'esser cinto della milizia imperiale (« il fece cavaliere per sue valenzie », chiosa l'Ottimo; *Par.* XV, 140); ed era morto da prode: « da quella gente turpa Disviluppato dal mondo fallace ». Il bisavo, Alighiero, da cui si disse la loro « cognazione » (« cioè casata, o vuoli schiatta »), e ch'era nato di Cacciaguida e della sua donna venuta « di val di Pado », lasciò fama di superbo; così che al tempo della visione gira ancora il monte del Purgatorio « in la prima cornice » (*Par.* XV, 91). Di lui nacquero Bellincione e Bello; e i discendenti del primo si trovan designati come *Alagherii* o *De Alagheriis*, quelli del secondo più specialmente come *Del Bello*. Il qual Bello ebbe titolo di *messere, dominus*: e nel 1255 era del Consiglio degli Anziani; nel 1268, già morto. Dei suoi figliuoli, Gualfreduccio s'ascrisse nel 1237 all'Arte di Calimala; Cenni morì nel 1277; Cione fu cavaliere a spron d'oro, ed è menzionato nella provvisione del 1298, colla quale insieme con Rinuccio Machiavello fu eletto sindaco per vendere i beni dei ribelli; e Geri, che fu immortalato dal nipote poeta come « seminatore di scandalo e di scisma » (*Inf.* XXIX, 27). Appunto perchè turbolento, questo Geri fu ucciso da un tal Brodaio de' Sacchetti fiorentino; e ancor nel 1300 aspetta in Inferno che qualcuno dei suoi consorti ne vendichi la violenta morte. La vendetta fu fatta più tardi; e solo il 10 ottobre del 1342 fu possibile stipulare la pace tra le famiglie « illorum de Allegheriis et illorum de Sacchettis ». Anche Bellincione, che ancor viveva nel 1251, ebbe quattro figliuoli: Brunetto,

che combattè a Montaperti; Gherardo, che fu ascritto all'Arte del Cambio; Bello; e Alighiero, che fu il padre del poeta.

Di codesto secondo Alighiero si sa poco più del nome. Il Boccaccio dice, in tono d'epigramma, che « più per la futura prole che per sè dovea esser chiaro ». In certi sonetti ingiuriosi scambiati con Dante, Forese Donati accenna a lui assai sgarbatamente. A Dante che gli rinfaccia una dubbia paternità: «figliuol di non so cui, S'i' non ne domandassi monna Tessa »; Forese ribatte: « Ben - so che fosti figliuol d' Allaghieri! »; meglio ignorare, ch'esser sicuri d'un padre come il tuo! E tutto il resto del sonetto vuole a buon conto concludere: tu sei un poltrone, degno figliuolo d'un famigerato poltrone. S'è fin potuto sospettare, attraverso le molte oscurità e i misteriosi accenni di codesta tenzone di volgari rinfacci e di contumelie, ch'ei fosse uno scomunicato o uno scialacquatore o un prestatore o cambiatore o usuraio, e che morisse di coltello. Il vero è che Dante, schernito da Forese per non averne fatto la vendetta («Bono uso ci ha' recato, ben tel dico, Chè qual carica te ben di bastone, Colui ha' per fratello e per amico »), non sa dir nulla, pur rintuzzando gli oltraggi a sè diretti, in difesa della memoria paterna. E in tutte le sue opere, non è mai un accenno all'innominato. Nella *Vita Nuova* (22), partecipando intensamente al dolore della Beatrice per la morte del padre suo, esce in questo curioso sillogismo: « Onde, con ciò sia cosa che cotale partire sia doloroso a coloro che rimangono e sono stati amici di colui che se ne va; e nulla sia sì intima amistade come da buon padre a buon figliuolo e da buon figliuolo a buon padre; e questa donna fosse in altissimo grado di bontade, e lo suo padre, sì come da molti si crede e vero è, fosse bono in alto grado; manifesto è che questa donna fu amarissimamente

piena di dolore ». E Alighiero era o no stato buono? ed egli che era rimasto era o no, come buon figliuolo, stato amico di colui che era stato suo genitore? Nel poema poi, nessuno dei Fiorentini contemporanei, non Ciacco, non Brunetto, non Filippo Argenti, non Farinata, non Cavalcante, non Belacqua, non Forese stesso, mostran comunque d'averne o di desiderarne notizie. E non è forse senza una riposta intenzione che il poeta affida al trisavolo Cacciaguida la nobile parte che nell'*Eneide* è invece propria del padre dell'eroe. « Voi siete il padre mio!... » (*Par.* XVI, 16), egli esclama; quasi per dire ai Forese pettegoli e maligni: Non pensate che mi gravi « viltà di cor le ciglia » per essere io fi' del dappoco Alighiero; ecco qua tra i miei antenati il vero padre mio, degno di me!

§ 4. - **Nascita e fanciullezza di Dante.** — A Montaperti, il 4 settembre del 1260, la rotta dei Guelfi era stata piena e irreparabile; e i Ghibellini vincitori avrebbero, nella teutonica ebbrezza della vittoria, rase al suolo le materne mura di Firenze, se ad opporsi a tanta follia non fosse sorto Farinata. Perciò il poeta dei vinti gli erge un monumento di gratitudine.

Miserande furon tuttavia le condizioni delle famiglie guelfe. Quando i pochi scampati portarono nella città la grave novella, « si levò il pianto d'uomini e di donne sì grande, ch'andava infino al cielo »; e tutti, nobili e popolani, « isbigottiti e impauriti, senza altro cacciamento o commiato o cominciamento d'essere cacciati, con le loro famiglie, piangendo, uscirono di Firenze, e andàronsene a Lucca ». Vi vissero di stenti, fino all'estate del 1263; quando i Lucchesi barattieri, stremati di forze, conclusero un trattato col conte Guido Novello, vicario del re Manfredi: riavrebbero i castelli e i prigionieri, se scaccias-

sero dalla città e dal contado i Fiorentini fuorusciti. Pensarono le masnade tedesche ad eseguire quello sgombero. « Per la qual cosa », ripiglia il Villani (VI, 86), « molte gentili donne mogli degli usciti di Firenze, per necessità, in sull'alpe di San Pellegrino che sono tra Lucca e Modena, partoriro loro figliuoli, e con tanto esilio e miseria se n'andarono alla città di Bologna ».

Se Alighiero di Bellincione non fosse stato, come un innocuo dappoco, lasciato vivere in pace e moltiplicare nelle case avite del Sesto di Por' San Piero, nel popolo di San Martino del Vescovo, presso alla Badia donde ancora Firenze toglieva « e terza e nona » (*Par.* XV, 98), il maggior uomo della nostra gente sarebbe nato egli pure tra quegli stenti: il messia della nuova Italia avrebbe così avuto il suo presepe! Ma quei primi disagi gli furono risparmiati forse perchè più pungenti gli riuscissero poi gli strali dell'esilio proprio. E mentre dunque la sua Parte errava randagia, egli nasceva « sopra il bel fiume d'Arno alla gran villa » (*Inf.* XXIII, 94), nel « dolcissimo seno della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza » (*Conv.* I, 3); e « nell'antico Battistero » (*Par.* XV, 134), « nel suo bel San Giovanni » (*Inf.* XIX, 17), fu insieme cristiano e Dante. *Dante* era l'accorciativo familiare e comunissimo del nome *Durante*. « Poetae », scrive l'ultimo dei Villani, Filippo, « in fontibus sacris nomen *Durante* fuit, sed syncopato nomine, pro diminutivae locutionis more, appellatus est *Dante* ». Nacque mentre il sole si trovava nella costellazione dei Gemelli (*Par.* XXII, 112), tra gli ultimi giorni del maggio e i primi del giugno del 1265; chè in quell'anno il sole entrava in Gemini il 18 maggio, e ne usciva il 17 giugno.

La sua puerizia trascorse tra i timori e le speranze dei Guelfi, e i soprusi dei Ghibellini padroni della

città. Dacchè questi erano al governo, le scomuniche papali non davano tregua; e le scomuniche allora non riguardavan solo il mondo di là, ma avevano effetti tangibili sulle persone e sui loro beni. I cittadini di terra scomunicata potevano aver confiscate le sostanze; e nessuno doveva farsi scrupolo d'impedirne i commerci. I Ghibellini, agiati per possedimenti nel contado, resistevano, ma il Popolo industrioso e trafficante ne aveva i nervi stroncati. E poichè il papa faceva sapere che quelle maledizioni sarebbero cessate se i Guelfi fossero riammessi, il Popolo ne favoriva le macchinazioni interne, e gli accordi e i tentativi di fuori. Che vita di ansie quella dei Guelfi rimasti in città come « non sospetti » e quella dei loro caporali dispersi « ai confini per lo contado in più parti »! Di qui si congiurava e trepidava, mentre di là si cercavano aiuti e si osava. E intanto dal seno di madonna Bella il leoncello degli Alighieri succhiava col latte rancori ed affetti di Parte. Un bel giorno del marzo 1266, il poppante avrà staccato con subito sussulto le labbra dalla mammella benedetta, ridesto dal subuglio gioioso che aveva suscitato in casa una sospirata novella: l'esercito ghibellino di re Manfredi, sanguinosamente decimato a Ceprano, « là dove fu bugiardo ciascun Pugliese » (*Inf.* XXVIII, 16), era stato il 26 febbraio sterminato, e il re morto, « in co' del ponte, presso a Benevento »! (*Purg.* III, 128).

Al governo del Comune rimanevano, è vero, ancora i Ghibellini; ma erano essi oramai che trepidavano. Tentarono di rabbonire il Popolo, col ridargli via via i diritti conculcati, e di riamicarsi il papa. Questi, il provenzale Guy Foulquois, Clemente IV, astuto e feroce, li tenne a bada; e mandò intanto a Firenze come paciaro un cardinale — anzi « il Cardinale », come lo chiamavano in Toscana, dov'era nato, in Romagna, dov'era stato vescovo dal 1240, e in Lombardia,

dov'era venuto come Legato pontificio: nientemeno che il ghibellinissimo ed eretico patarino Ottaviano degli Ubaldini (*Inf.* X, 120), fratello del goloso Ubaldin della Pila (*Purg.* XXIV, 29), e zio dell'arcivescovo Ruggieri (*Inf.* XXXIII, 14). Altro che paciaro! Il popolo guelfo lo chiamava « il secondo Maometto », « nequissimus ille noster hostis, qui vestigia Machometi sequitur, honestatem christianae religionis in paganae impietatis perfidiam pervertendo ». Onde nuovi e più fieri dissensi, che offrirono un buon pretesto al papa per mandare a reggere « la città partita », in luogo dell'unico consueto podestà, due frati Godenti bolognesi, l'uno guelfo e l'altro ghibellino, Catalano de' Catalani e Loderingo degli Andalò. « Per conservar sua pace! », esclama con amaro sarcasmo il poeta, che caccia quei due nel fondo dell'Inferno, tra gl'ipocriti (*Inf.* XXIII, 103 ss.). E come nella loro missione riuscissero, « ancor si pare intorno dal Guardingo ». Si chiamava così una vecchia fortezza diruta, « di costa alla piazza ch'è oggi del Popolo, dal palazzo de' Priori » (*Villani*, I, 38); e ivi presso sorgevano le case degli Uberti, che il guelfo Catalano, in odio ai Ghibellini, aveva fatto radere al suolo.

Angariati, i Ghibellini tentarono un colpo disperato. Forti dei seicento Tedeschi assoldati dal Comune, rinfiancati da un migliaio di alleati pisani sanesi aretini pistoiesi pratesi e volterrani, a capo delle loro masnade fatte venire dal contado, assalirono il palagio dell'Arte di Calimala in Mercato Nuovo, mentre i Consoli vi tenevan consiglio insieme coi Trentasei Buoni Uomini, « mercatanti e artefici de' maggiori e de' migliori che fossero nella città », e se ne impadronirono. Ma i gonfaloni delle Arti furono in un subito portati in piazza, e il Popolo si strinse loro intorno, in armi. Un ambizioso ghibellino, Gianni de' Soldanieri, offrì le sue case, nel Sesto di San Pancrazio,

perchè quei popolani vi potessero far capo, ed asserragliarsi. Il conte Guido Novello, ch'era a capo della sommossa, fu preso da panico; e impadronitosi della chiave d'una porta della città, ne uscì in fuga, con le sue genti sbandate. Invano i due frati podestà, « gridando dal palagio e chiamando con gran voce », lo scongiurarono di fermarsi: quel Conte di Culagna temeva « li fosse gittato sassi dalle case ». Rimasto così solo padrone di Firenze, il Popolo non permise mai più ai Ghibellini di rimettervi il piede.

Anche quel Ghibellino traditore, il quale « si fece capo del Popolo per montare in istato, non guardando al fine, che dovea riuscire a scoucio di parte ghibellina e suo dammaggio » (*Villani*, VII, 14), il poeta, sdegnoso d'ogni bassezza, caccia nel profondo Inferno, più giù del cardinale degli Ubaldini e dei Frati Godenti, appaiandolo, nel ghiaccio dell'Antenora, con Bocca degli Abati, il Guelfo traditore dei Guelfi a Montaperti (*Inf.* XXXII, 121).

§ 5. - **La madre, la matrigna, il fratello e le sorelle di Dante.** — È assai verosimile che nella puerizia appunto a Dante toccasse quella suprema tra le sventure che affratella, in un consenso di pianto, tutti i nati di donna: la perdita della madre. A lei nel poema non c'è che un accenno; ma quale accenno! Nel Vangelo (*Luc.* XI, 27) si narra d'una popolana, che ascoltando la soave parola di Gesù, esclamò: « Beatus venter qui te portavit, et ubera quae suxisti! ». E dal maggior poeta dei Latini, l'eccelso tra i poeti d'ogni gente si farà ripetere (*Inf.* VIII, 45): « Benedetta colei che in te s'incinse! ». Magnanimo orgoglio, sospiro e rammarico dell'orfano, sentirsi benedetto nella memoria della povera, forse sconosciuta, madre sua!

Si chiamava Bella: « ... dominae Bellae olim matris

dicti Dantis », è detto in un istrumento notarile del 1332. Madonna Perfetta si chiamò la madre di Arnolfo, e nell'*Obituario di Santa Reparata* ricorron pure i nomi di monna Buona, Moltobuona, Bellamprato, Dolcedonna, Piubbella, Rimbellita, Belcolore, Macchiettina, Vezzosa...; e Bella potrebb'essere esso pure uno di codesti leggiadri nomi femminili che i Fiorentini della cerchia antica si compiacevano d'imporre alle loro nate. Ma può essere stato anche un accorciativo d'Isabella o di Ghisolabella. E fuori del nome, null'altro sappiamo di quella fortunata; chè è solo una congettura ch'ella fosse figliuola di messer Durante di Scolaio degli Abati, mallevadore di Dante in certe sue obbligazioni. Ma quanto desiderio di carezze materne nelle più delicate similitudini del poema! O che vi si ritragga « il fantino », ridestatosi tardi, che corre « col volto verso il latte » (*Par.* XXX, 82); o « il fantolino » che « vèr la mamma Tende le braccia, poi che il latte prese » (XXIII, 121); o l'altro che « corre alla mamma, Quando ha paura o quando egli è afflitto » (*Purg.* XXX, 43); ovvero che si descriva l'ansia d'una madre, che desta dal rumore e vedendosi presso le fiamme dell'incendio, « prende il figlio e fugge e non s'arresta, Avendo più di lui che di sè cura » (*Inf.* XXIII, 40). Quando nel cielo del Sole il coro dei beati, nella certezza che dopo l'ultimo giorno le anime rivestiranno le loro spoglie terrene, prorompono in un *amen* di giubilo concorde, all'esule poeta par che tremi il cuore dalla commozione (*Par.* XIV, 61).

Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicer: Amme!,
Che ben mostràr disio dei corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri e per gli altri che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.

A diciott'anni, nel 1283, Dante compare in un istrumento orfano anche del padre, e con matrigna e fratellastri. Mortagli la prima moglie, Alighiero n'aveva condotta una seconda, monna Lapa (Jacopa, Giacoma), figliuola di Chiarissimo Cialuffi; la quale viveva ancora nel 1332. Da questa al piccolo Dante eran venuti un fratello, Francesco, nato certamente prima del 1279, non mai esiliato e ancor vivo nel 1333, e due sorelle. Di una di esse, che nel 1289 era « di novella etate », il poeta ha lasciato un tenero ricordo nella *Vita Nuova* (23); dove la ritrae affettuosa confortatrice accanto al suo letto, mentr'ei vi giaceva infermo. Non sappiamo se fosse la Tana (Gaetana), la quale andò poi sposa a Lapo di Riccomanno dei Pannocchia; ovvero l'altra, di cui ignoriamo il nome, che fu moglie di Leone Poggi, precone o banditore del Comune, e madre di un Andrea, il quale, come attesta il Boccaccio che da lui « udì più volte de' costumi e de' modi di Dante », « maravigliosamente nelle lineature del viso somigliò Dante, e ancora nella statura della persona, e così andava un poco gobbo come Dante si dice che facea; e fu uomo idioto, ma d'assai buono sentimento naturale, e ne' suoi ragionamenti e costumi ordinato e laudevole ».

§ 6. - **La pace del cardinale Latino. Campaldino e Caprona.** — Di mano in mano che in Firenze venivano riammessi quelli ch'eran reputati i meno accesi dei fuorusciti, gli antichi rancori ribollivano. « I Grandi guelfi, riposati delle guerre di fuori con vittorie e onori, e ingrassati sopra i beni degli usciti Ghibellini e per altri loro procacci », narra l'onesto Villani (VII, 56), « per superbia e invidia cominciarono a riottare [= litigare] tra loro ». Dall'una parte gli Adimari, « ch'erano molto grandi e possenti » allora,

ma eran venuti sù «di picciola gente», — schiatta tracotante, aggiunge il poeta, la quale «s'indraca Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente, Ovver la borsa, come agnel si placa» (*Par.* XVI, 115): ed egli era in grado di saperlo, giacchè un Boccaccino di quella famiglia, che si riteneva offeso da lui quando fu al governo, ne aveva usurpato i beni «poi che fu mandato in esilio, e sempre gli fu avversario acerrimo, che non fusse revocato nella patria» (*Landino*) —; dall'altra i Donati. E con gli uni, i Cerchi; con gli altri, i Tosinghi e i Pazzi: «per modo che quasi tutta la città n'era partita, e chi tenea coll'una parte e chi coll'altra». Il Popolo chiese un paciaro al papa: che era Niccolò III, quel «figliuol dell'orsa», Gianni Gaetani o Guatani, che Dante incontra capofitto nella bolgia dei Simoniaci (*Inf.* XIX, 70). L'Orsini mandò uno degli «orsatti», ma molto esperto ed autorevole: fra' Latino, cardinale Ostiense. Che giunse, accompagnato da trecento cavalieri della Chiesa, gli 8 d'ottobre del 1278; «e da' Fiorentini e dal chericato fue ricevuto a grande onore e processione, andandogli incontro il carroccio e molti armeggiatori».

Disposti gli animi, un bel giorno del febbraio seguente, nella piazza fuori della Porta San Pancrazio, dove alcune settimane innanzi aveva fondata e benedetta «la prima pietra della nuova chiesa di santa Maria Novella de' frati predicatori, ond'egli era frate», il Cardinale congregò tutto il popolo a parlamento. Uno spettacolo maraviglioso. La piazza era «tutta coperta di pezze, e con grandi pergami [= palchi] di legname, in su' quali era il detto cardinale, e più vescovi e prelati e cherici e religiosi, e podestà e capitano e tutti i consiglieri e gli ordini di Firenze». Il paciaro, «siccome quegli ch'era savio e bello predicatore», sermonò «nobilmente e con grandi e

molte belle autoritadi, come alla materia si convenia », e dipoi « sì fece basciare in bocca i sindachi ordinati per li Guelfi e per li Ghibellini, pace faccendo con grande allegrezza per tutti i cittadini: e furono centocinquanta per parte;... fermando la detta pace con solenni e vallate carte, e con molti idonei mallevadori » (*Villani*, VII, 56). Tra codesti erano, uomo di senno e d'esperienza, ser Brunetto Latini; giovane d'ingegno vivace e assai inesperto del mondo, Guido Cavalcanti. Del primo, Dante, che è verosimile assistesse, giovanetto sui quattordici anni, confuso nella folla, alla solenne cerimonia, già allora godeva la paterna benevolenza; del secondo, ei sarebbe divenuto il migliore degli amici di lì a non molto.

Nel procurar quella pace, il papa e il suo legato avevano avuto di mira di cancellare ogni ragione o pretesto che rendesse necessaria la signoria Angioina su Firenze e sulla Toscana. D'ora in poi non sarà più lotta tra Guelfi e Ghibellini, bensì tra Popolo e Magnati, poco importa se guelfi o ghibellini. Quei nobili il Popolo ora li fondeva nello stesso odio: « chè l'una parte è Guelfa traditora, e l'altra sono Ghibellini paterini », dice energicamente un cronista contemporaneo.

Ammaestrato dall'esperienza, esso si costituì solidamente in corporazioni di Arti, e non volle compagni nel governo. Ogni cittadino atto alle armi doveva tenersi pronto a impugnarle ai primi rintocchi a martello della campana del Comune. Ai nobili era fatto obbligo d'accorrere col cavallo, e mettersi al seguito del podestà. Dante era di questi; e senza dubbio avrà partecipato a qualcuna delle tante spedizioni o dimostrazioni militari, che nel decennio dal 1280 al '90 i Fiorentini fecero per conto proprio o degli alleati. Un indizio n'è rimasto pur nella *Vita Nuova* (9), dove il poeta narra come, verso il 1285

o giù di lì, « avvenne cosa per la quale gli convenne partire de la cittade, ed ire verso quelle parti dov'era la gentile donna ch'era stata sua difesa ». « Nelle parti » di Valdarno, di Casentino, di Romagna, di Lombardia, era la frase usuale e costante, a designare andate o militari o politiche di cittadini in servizio del Comune. E il giovane Dante era « a la compagnia di molti », e cavalcava lungo « uno fiume bello e corrente e chiarissimo, pensoso de l'andar che gli sgradìa ». Non era « lontano lo termine del suo andare », così che non pare tardasse molto la sua « ritornata »: parola, anche questa, della quale, come del suo correlativo « andata », l'uso militare è negli antichi frequente, c'insegna il Del Lungo.

Insistenti son poi nel poema gli accenni alla guerra contro Arezzo; la quale ebbe il suo epilogo l'11 giugno del 1289, nel piano di Campaldino, nel Valdarno di sopra, tra Poppi e Bibbiena. « Come piacque a Dio, i Fiorentini ebbono la vittoria, e gli Aretini furono rotti e sconfitti;... e fumne abbattuto l'orgoglio e superbia non solamente degli Aretini, ma di tutta parte ghibellina e d'Imperio » (*Villani*, VII, 131). Dante vi partecipò, « combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera. Dove », soggiunge Leonardo Bruni, « portò gravissimo pericolo; perocchè la prima battaglia fu delle schiere equestri, cioè dei cavalieri, nella quale i cavalieri che erano dalla parte delli Aretini con tanta tempesta vinsero e superchiarono la schiera de' cavalieri fiorentini, che sbarattati e rotti bisognò fuggire alla schiera pedestre ». Ma questa carica vittoriosa tornò a danno degli Aretini; « perchè i loro cavalieri vincitori perseguitando quelli che fuggivano per grande distanza, lasciarono addietro la loro pedestre schiera, sicchè da quindi innanzi in niun luogo interi combatterono, ma i cavalieri soli e di per sè senza sussidio di pedoni, e i

pedoni poi di per sè senza sussidio de' cavalieri ». Invece, « dalla parte de' Fiorentini addivenne il contrario; che, per esser fuggiti i loro cavalieri alla schiera pedestre, si ferono tutti un corpo, e agevolmente vinsero prima i cavalieri, e poi i pedoni. Questa battaglia », sa dirci ancora l'attendibilissimo biografo, « racconta Dante in una sua *Epistola*, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia ». Ma l'*Epistola* non è giunta fino a noi.

Tuttavia, qua e là in qualche similitudine del poema, par proprio di sorprendere ancora un vivo ricordo di quella giornata di sangue e di gloria. Ne ritrae forse un episodio quella del cavaliere che « esce di galoppo » da una schiera che cavalca, « e va per farsi onor del primo intoppo » (*Purg.* XXIV, 94); e quell'altra, maravigliosa per plasticità di movimento: « Come sotto gli scudi per salvarsi Volgesi schiera, e sè gira col segno, Prima che possa tutta in sè mutarsi » (XXXII, 19); e quell'altra ancora, squillante come la strofa d'un serventese di Bertran de Born (*Inf.* XXII, 1):

Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo;
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra;
Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane.....

Vidi non oziando, s'intende, ma dalle file dei prodi; e *vidi per la terra vostra, o Aretini!...* Par qui di risentire un'eco di peana; come altresì nel vivace accenno alla resa a discrezione, da parte delle milizie

Pisane, del castello di Caprona, avvenuta due mesi più tardi (*Inf.* XXI, 94):

> E così vid'io già temer li fanti
> Che uscivan patteggiati di Caprona,
> Veggendo sè tra nimici cotanti.

A quella guerra avevan preso parte, in pro dei Fiorentini, a capo d'un drappello di Marchigiani guelfi, Jacopo del Càssero, che qualche anno più tardi sarebbe stato trucidato dai sicarii di Azzo VIII da Este, marchese di Ferrara, sulle paludose rive del Brenta (*Purg.* V, 67 ss.); e a capo dei suoi Romagnoli, l'avventuriero Mainardo Pagano da Susinana, « il demonio », portante nello scudo un « leoncel dal nido bianco » (*Inf.* XXVII, 50; *Purg.* XIV, 118). In soccorso degli Aretini era invece venuto Buonconte da Montefeltro, figliuolo del nobilissimo Guido (*Inf.* XXVII; *Conv.* IV, 28). Quando, sui primi balzi del Purgatorio, il poeta ode proferirne il nome, gli chiede, con l'interessamento proprio di chi ha partecipato a quei fatti (*Purg.* V, 91): « Qual forza, o qual ventura Ti traviò sì fuor di Campaldino, Che non si seppe mai tua sepoltura? ». E l'ombra del prode gli descrive con accesi colori l'orribile notte che seguì alla sanguinosa giornata. Un violento temporale s'era rovesciato al tramonto sul campo della morte, e l'Archiano, divenutone gonfio e rubesto, aveva travolti in Arno morti e malvivi, vinti e vincitori.

§ 7. - **Dante nei Consigli e al governo del Comune.** — La guerra contro Arezzo l'avevan fomentata i Grandi, sperandone la riconquista del potere. Ne seguirono angherie, contese e tumulti. Ma un cittadino « assai animoso e di buona stirpe », Giano della Bella, si mise a capo del Popolo (*Par.* XVI, 131), e promul-

gando gli *Ordinamenti di giustizia*, contenne vigorosamente le prepotenze e le ambizioni magnatizie. « Uomo virile e di grande animo », dice di lui Dino (I, 12), « era tanto ardito, che lui difendeva quelle cose che altri abbandonava, e parlava quelle che altri tacea; e tutto facea in favore della giustizia contro a' colpevoli: e tanto era temuto da' rettori, che temeano di nascondere i malificii ». I Grandi cercavano ogni occasione per nuocergli, ricorrendo anche alla calunnia, perchè pensavano che, « percosso il pastore, fiano disperse le pecore » (I, 13). E così difatto avvenne; e il 5 marzo del 1295, Giano fu scacciato, « e rubata la casa e mezza disfatta, e il popolo minuto perdè ogni rigoglio e vigore, per non avere capo » (I, 16).

Nel timore di rischiar tutto, il Popolo s'indusse ad accomodamenti coi Grandi. Perchè si potesse partecipare ai Consigli del Comune, gli *Ordinamenti* prescrivevano che occorresse l'esercizio effettivo e personale di un'arte. Voleva essere l'ostracismo legale di tutti quelli che non eran popolani e artigiani. Ebbene nel luglio di quello stesso anno, ecco che si approva una Provvisione, la quale modifica in più parti le disposizioni degli *Ordinamenti*, e, rendendole più miti, ne frustra l'efficacia. Per essere eleggibile agli alti uffici del Comune, e anche al priorato, basta ora la formalità dell'inscrizione nella matricola d'una delle Arti: « vel qui scripti sint in libro seu matricula alicuius Artis civitatis Florentiae », dice l'aggiunta proposta, e votata alla quasi unanimità il 6 luglio dal Consiglio dei Cento, dal Consiglio speciale e dal generale del Capitano e delle Capitudini delle dodici Arti maggiori, e dal Consiglio generale del Comune, il solo dove entrassero anche i Grandi. In quest'ultimo chi sorse a dar parere favorevole perchè quelle disposizioni legislative si accogliessero, par proprio

fosse Dante; se a buon conto è da legger proprio il suo nome nel lacero brandello del documento originale, che il Gherardi ricostruisce: « [*Dante Alag*]herii consuluit secundum propositionem ». E in tal modo fu possibile a lui nobile d'immatricolarsi nell'Arte dei Medici Speziali e Merciai, senza esser medico e senz'aver mai tenuto negozio di spezieria o merceria; e con quel solo titolo aprirsi la via al governo della repubblica. Scelse quell'Arte forse perchè un po' più intellettuale di quelle de' panni forestieri o di Calimala, della lana, della seta, de' cambiatori, de' pellicciai, e un po' meno sospetta di quella dei Giudici e Notai.

I pubblici uffici nella democrazia fiorentina duravan di solito sei mesi; e chi era stato sei mesi in un Consiglio, ne doveva rimaner fuori per lo meno altri sei; nè si poteva nello stesso tempo appartenere a più Consigli. Si poteva però, alla fine d'ogni semestre, passare da un Consiglio a un altro. Per il semestre 1º novembre 1295-30 aprile '96, Dante fece parte del Consiglio speciale del Capitano, che comprendeva trentasei cittadini, scelti sei per sestiere: egli era del Sesto di Por' San Piero. Ma fosse timidezza di novizio o disdegno nobilesco, non pare vi desse prova di esemplare solerzia. Lo attesta un curioso documento: la nota cioè di quei Trentasei, dove, accanto al nome di ciascuno, ne son segnate le assenze e le relative giustificazioni. Dante per tutto il semestre non aprì bocca; mancò o fece tardi, e se mancò giustificò l'assenza, cinque volte, e una sesta mancò sicuramente. E quel silenzio, anzichè nuocergli, sarà valso a conciliargli le simpatie di quelli che nei Consigli preferiscono di parlar essi.

Nel dicembre del 1295 bisognava rinnovare la Signoria. I Priori erano sei, nominati uno per sestiere, e duravano in carica due mesi; e alla loro elezione gli

Ordinamenti prescrivevano norme procedurali molto circospette. Si cominciava dal domandare, volta per volta, in che modo s'avesse a procedere; e nell'indicare le candidature al supremo magistrato partecipavano i Sesti e le Arti. « Chi prendeva l'iniziativa erano i vecchi Priori o il Capitano del Popolo: intorno ad essi, i Savii da loro chiamati e le Capitudini consultavano, proponevano, e con grande giro e rigiro di cedole e d'imborsazioni, di compromessi e di mandati ad eleggere, mettevano alla luce del mondo il Priorato novello » (Del Lungo, *Dino*, I, 60). Dante fece parte del Consiglio delle Capitudini e degli altri Savii, al quale, il 14 dicembre di quell'anno, il Capitano chiese « quomodo electio futurorum Priorum fieri debeat pro Comuni ».

Il 5 giugno del 1296, « previa convocatione, campanaeque sonitu », fu dal Capitano radunato il Consiglio dei Cento, per approvare una serie di provvedimenti, che mostrano quanto interesse prendesse la parte Bianca alle fazioni pistoiesi. Dante era presente, e sostenne le proposte del governo: « consuluit secundum propositiones praedictas ». Forse in quel Consiglio egli era entrato in grazia della deliberazione del Consiglio stesso, del 23 maggio, per la quale il Capitano e i Priori potevano surrogare nuovi consiglieri a quelli ch'erano assenti, come e quando loro piacesse.

Nelle *Consulte*, dopo questo tempo, manca il nome di Dante, fino a tutto il 1300; il che non porta di necessità che in quegli anni egli non appartenesse ad altri Consigli. Può non aver parlato; e d'altra parte vi sono gravi lacune nella serie di quei documenti. Un indizio, difatto, che egli arringasse nel 1297, è pur riuscito a scovare il diligentissimo Barbi in certi spogli di « Consulte segrete sciolte » dal 1284 al 1300, ora perdute.

Il 7 maggio del 1300, nel palagio del Comune di San Gimignano in Val d'Elsa, fu dal Consiglio generale e dal podestà ricevuto solennemente «nobilem virum Dantem de Allegheriis, ambaxiatorem Communis Florentiae»; il quale espose il desiderio del suo Comune che pur quello di San Gimignano mandasse al prossimo parlamento della lega o taglia guelfa della Toscana i suoi sindaci, per rafforzarla nelle difficili contingenze presenti.

Dal 15 giugno al 15 agosto di quell'anno medesimo a Dante toccò l'alto onore, per lui infausto, d'esser dei Priori. Il giorno stesso dell'assunzione fu loro consegnato, per mano di notaio, un documento geloso: la condannagione, pronunziata dal podestà sotto la Signoria precedente, di tre Fiorentini, accusati di macchinare ai danni della libertà di Firenze e di tutta Toscana. Essi eran consorti dei Donati, e in segreti colpevoli rapporti con la Corte papale.

Dopo quel 15 d'agosto, gli Atti governativi che ci son giunti non fanno cenno di Dante, fino all'aprile dell'anno appresso, 1301. Nel Consiglio delle Capitudini e di alcuni Savii tenuto il 13 di quel mese, Dante, ch'era forse uno dei Savii, esprime nuovamente il suo avviso circa la procedura da seguire nell'elezione dei nuovi Priori. E il giorno dopo, in un altro Consiglio delle Capitudini e di due Savii scelti per ciascun sestiere, dà parere circa il modo di eleggere sei buoni uomini nel sestiere di Borgo, i quali partecipino allo scrutinio per la nomina del Gonfaloniere. L'una e l'altra sua proposta furono accolte all'unanimità.

In quello stesso aprile, fu a lui affidato l'incarico di sorvegliare i lavori d'allargamento riattamento e raddrizzamento della via strategica che da San Pròcolo, presso alla Badia, menava, attraversando il Borgo della Piagentina, al torrente Affrico.

Ma l'atto suo più importante, e per lui più pregno di gravi conseguenze, fu quello ch'ei compì nel Consiglio dei Cento e delle Capitudini, e poi nuovamente nel Consiglio dei Cento, il 19 giugno di quell'anno memorando. Il Capitano del Popolo presentò le lettere del cardinale Matteo d'Acquasparta, già Legato pontificio in Firenze e feroce avversario del governo Bianco (cfr. *Par.* XII, 124), colle quali si richiedevano al Comune cento cavalieri pel servizio del papa. Un ser Ruggiero di Ugo Albizzi, notaio, esprime l'avviso che i cento cavalieri siano da mandare. Ma Dante fa sentire la sua « parola brusca »: « Dante Alagherij consuluit, quod de servitio faciendo domino Papae nihil fiat ». Un messer Guidotto de' Canigiani, giudice, s'affrettò a dar parere conforme al primo che aveva parlato. E un altro giudice, messer Albizzo Corbinelli, propose che per il momento si sospendesse ogni decisione. Si tornò il giorno stesso avanti al Consiglio dei Cento; e questa volta mancavano le Capitudini delle dodici Arti maggiori. Il Capitano rinnovò la sua proposta, con maggiori particolari e determinazioni. Messer Guidotto de' Canigiani diede nuovamente parere che si dovesse accogliere. Ma, irremovibile, « Dante Alagherij consuluit, quod de servitio faciendo domino Papae nihil fiat ». Si venne ai voti: quarantanove furono per l'accoglimento della proposta, trentadue contro.

In altre tre Consulte di quell'anno ricorre pure il nome di Dante. Il 13 settembre, convocati i Consigli dei Cento, del Capitano, del Podestà, delle Capitudini e dei buoni-uomini, il podestà domandò che cosa s'avesse a fare circa la conservazione o riformagione degli Ordinamenti di giustizia e degli Statuti del Popolo. Dante parlò; ma quel ch'ei dicesse rimase nella penna del notaio o del trascrittore. Il 20 dello stesso mese, nei Consigli riuniti dei Cento, del Capi-

tano e delle Capitudini, Dante uniforma il suo parere, circa certe questioni doganali con Bologna, a quello, chi se lo sarebbe aspettato? (cfr. *Par.* XV, 128), di Lapo Saltarelli. E finalmente il 28 pur di quel settembre, nel Consiglio dei Cento, egli s'accorda con messer Albizzo Corbinelli nel dar parere favorevole a una lunga serie di proposte presentate dal Capitano del Popolo.

§ 8. - **L'ambasciata alla Corte di Roma.** — Il cattivo genio di Firenze, quegli che dei guai che la trassero a ruina più ebbe colpa (*Purg.* XXIV, 82), era Corso, capo di quella famiglia Donati che il popolo chiamava motteggiando i *Malefa'mi* e che il poeta bollò come « uomini a mal più che a ben usi » (*Par.* III, 106). Nei primi giorni del suo priorato, Dante aveva preso viva parte alla decisione di mandar lui e i maggiorenti della sua parte al confino, per il tumulto che aveva insanguinata la città alla vigilia di san Giovanni; benchè quella condanna tirasse con sè di necessità l'altra dell'avversario implacabile del triste uomo, l'amico suo Guido Cavalcanti. Ma la sopravvenuta pietà verso di questi, gravemente ammalatosi a Sarzana, aveva indotto l'austero priore a permettere, per lo meno a non opporsi, che di lì a non molto anche i Donati potessero tornare. Sennonchè il facinoroso Corso non era stato ad aspettare il perdono. Che anzi, rotto il confino, era corso a Roma, a brigare presso l'ambizioso Bonifazio VIII; il quale appunto macchinava, nella vacanza dell'Impero, « di far divenire chiesastici i diritti o titoli dell'Impero medesimo, e Patrimonio additizio di San Pietro la più democratica fra le regioni d'Italia ». E intanto, nella « città partita », era stato da codesto papa mandato in fretta e all'improvviso, dalla Romagna dove attendeva ad altro, il violento cardinal

d'Acquasparta, a prepararvi, con veste di paciaro, la « trista ruina » dei Bianchi. Non vi riuscì subito, come i Donateschi gli avevan lasciato sperare, in grazia della sagace prudenza dei Signori, tra cui era Dante, che ne smascherarono accortamente gl'inconfessabili intenti; e verso la metà di luglio, sdegnatissimo, egli riprese la via della Romagna.

Trascorse un anno, tra le preoccupazioni degli uni e le macchinazioni incessanti degli altri. E nella primavera del 1301, quasi che il Giubileo dell'anno innanzi avesse destato nei loro cuori un irrefrenabile desiderio di pace e di concordia cittadina, i Donati e i loro consorti si diedero intorno per procurare, coll'acquiescenza e forse connivenza del Capitano e Podestà allora sedenti e col patrocinio dell'avvocato faccendiere Lapo Saltarelli, che si tenesse una generale adunata di Guelfi, d'ambedue le fazioni, per accordarsi sul modo di por fine ai pericolosi dissensi. Quel « gran Consiglio » ebbe luogo, ai primi di giugno, nella chiesa di Santa Trìnita; e mancò poco che i Cerchieschi, già caduti nella trappola, non vi si lasciassero sopraffare. Che parte in quel comizio prendesse Dante, anzi se pur v'intervenisse, non sappiamo. Certo è che entrati in sospetto, i Signori, benchè tardi, riuscirono a scoprire l'ordito d'una congiura. Un donatesco, messer Simone de' Bardi (ohimè, il vedovo marito della Bice Portinari!), si seppe essere andato nel Casentino, per sollecitarvi e negoziarvi l'aiuto di uno di quei signorotti guelfi, Simone da Battifolle dei conti Guidi; il quale s'era impegnato di piombare su Firenze coi suoi fedeli e vassalli armati, nel momento che il popolo, istigato dai Donati, si sarebbe sollevato contro i Cerchi, accusati di rimanere, pei loro fini partigiani, riluttanti alla pace. L'indignazione traboccò, e « la parte selvaggia », come il popolo e il poeta designavano i Cer-

chieschi (*Inf.* VI, 65), cacciò « l'altra con molta offensione ». I conti Guidi e il Bardi furon messi in bando, i Donati e i loro consorti ricacciati al confino e disfatti i loro beni, e ribadita la condannagione di ribelle a messer Corso. Ma fu purtroppo un trionfo effimero; chè poco appresso, la parte migliore sarebbe caduta, e l'altra sormontata con la forza di quel tale che ora « piaggiava », si barcamenava tra le due parti in contesa: di Bonifazio VIII.

Il quale si lasciò facilmente persuadere dal capo dei Donati, sorretto dagli Spini che avevano il banco presso la Curia, e sapevan mischiare « con le false parole la gran quantità de' danari » (*Dino*, II, 2), di prestar loro « la gran potenzia di Carlo di Valois de' reali di Francia ». A quel papa simoniaco (*Inf.* XIX, 53), che tutto di mercanteggiava Cristo (*Par.* XVII, 51), era assai accetto « il maladetto fiore C'ha disviate le pecore e gli agni, Però che fatto ha lupo del pastore »! (*Par.* IX, 130). Così a quel regale masnadiero, terzo figlio di Filippo III l'Ardito e fratello del regnante Filippo IV il Bello, che col titolo di « capitano generale di ogni terra soggetta alla temporale giurisdizione della Madre Chiesa Romana » era già partito da Parigi sui primi del giugno, era dischiusa la ricca città. Alla metà di luglio giungeva a Milano; ai primi di agosto, a Bologna. Dove gli vennero incontro due diverse ambasciate de' Fiorentini: l'una, più diligente, de' Neri, che lo misero in guardia contro il governo della città, che essi designavano come schiettamente ghibellino; l'altra de' Bianchi, che fecero profferte, accolte con diffidenza. L'accorto Valese preferì tirar dritto; e per la montagna pistoiese, Borgo a Buggiano, San Miniato, San Gimignano, Siena, nei primi del settembre entrava in Anagni. Qui fu in colloquio col papa, ed ebbe da lui la commissione di tornare in Toscana, a paci-

ficarvi le discordie fiorentine: all'impresa di Sicilia, per la quale era stato chiamato in Italia, si sarebbe pensato più tardi.

Intanto i Fiorentini non eran tranquilli. E deliberarono d'inviare a Roma una nuova e più solenne ambasciata, col mandato di ben disporre verso la città loro l'animo del papa orgoglioso e simoniaco e del paciaro laico. Perchè fosse meglio accolta, indussero il Comune di Bologna a parteciparvi. I Bolognesi, ch'eran tenuti ai Fiorentini anche per recenti servigi loro resi, mandarono cinque legisti a Firenze, per unirsi all'ambasciata. Eran forse troppi; e a buon conto, il Comune fiorentino nominò solo tre suoi ambasciatori: un cittadino d'insospettabile fede guelfa, che due bimestri innanzi era stato gonfaloniere di giustizia, il Corazza da Signa; un popolano molto pratico d'affari e della Corte di Roma, Maso Minerbetti; uno dei Grandi attratti nell'orbita popolare, già dei priori, e consulente molto ascoltato nei Consigli del Comune, Dante Alighieri.

Anche questa volta l'ambasciata giunse tardi. Uno dei legisti bolognesi, « pieno di gavillazioni », aveva voluto profittare del passaggio per Firenze per spacciarvi un suo affare. Intanto il nuovo paciaro s'era, verso la fine del settembre, rimesso in via, e l'ambasciata fu ricevuta, ma separatamente, soltanto dal papa. Il quale, avuti « soli in camera » i tre fiorentini, « disse loro in segreto: — Perchè siete voi così ostinati? Umiliatevi a me; e io vi dico in verità, che io non ho altra intenzione che di vostra pace. Tornate indietro due di voi; e abbiano la mia benedizione, se procurano che sia ubbidita la mia volontà » (*Dino*, II, 4). Furon lasciati partire il Corazza e il Minerbetti; fu trattenuto Dante. Non par dubbio che al superbo orecchio del « principe de' nuovi Farisei », del « gran prete (a cui mal prenda!) » (*Inf.* XXVII,

85 ss.), fosse giunto lo sdegnoso *nihil fiat!*, che quel temerario aveva insistentemente consigliato nell'ultimo giugno; ed egli forse presumeva di folgorarlo con la maestà del suo grado, e di vederselo cadere ai piedi umiliato. Non immaginava, l'usurpatore del loco di Pietro (*Par.* XXVII, 22), che sedeva traligando sulla sedia « che fu già benigna a' poveri giusti » (*Par.* XII, 90), non immaginava certo, nella « sua superba febbre », che, dinanzi alla posterità, di loro due l'accusato, il reo, sarebbe stato lui!

§ 9. - **L'esilio, le condanne, la morte.** — E in Firenze Dante non rimise più il piede.

V'entrava invece, il dì d'ognissanti, « senz'arme », ma « con la lancia con la qual giostrò Giuda » (*Purg.* XX, 73), l'abietto Valese. Per sei giorni infuriarono saccheggi e uccisioni: un vero « stracciamento della cittade ». E il principe lasciava fare: « non mise consiglio nè riparo, nè attenne saramento o cosa promessa per lui; per la qual cosa i tiranni e malfattori e isbanditi ch'erano nella cittade, presa baldanza, e essendo la città sciolta e sanza signoria, cominciarono a rubare i fondachi e botteghe e le case a chi era di parte Bianca, o chi avea poco podere, con molti 'micidii e fedite faccendo nelle persone di più buoni uomini di parte Bianca » (*Villani*, VIII, 49). E coi saccheggi, gl'incendii. « E quando una casa ardea forte, messer Carlo domandava: Che fuoco è quello? Erali risposto che era una capanna, quando era un ricco palazzo » (*Dino*, II, 19).

Nè veramente quest'anarchia cessò del tutto, quando l'8 novembre entrarono i nuovi priori, di parte Nera: « pessimi popolani, e potenti nella loro parte ». Costoro, dice argutamente Dino, « compiuti i sei dì utili stabiliti a rubare, elessono per podestà messer Cante Gabrielli d'Agobbio; il quale riparò a

molti mali e a molte accuse fatte, e molte ne consentì »: cioè che si adoperò a rimediare, o almeno a dar colore di legalità, ai più grossi eccessi compiuti in quei terribili sei giorni, prestandosi poi di altri aiutatore e strumento. Era un miserabile cagnotto guelfo costui, accorso in Firenze all'arrivo del Valese. Dante ha sdegnato di pur registrarne il nome; ma la storia, quasi a castigo, l'ha indissolubilmente congiunto col suo immortale.

Il 15 dicembre tornò inopinatamente in Firenze il cardinal d'Acquasparta, sempre Legato Apostolico e sempre paciaro, col mandato d'aiutar col suo senno il Conte di Valois, e fargli « efficacemente avanzare e lodevolmente condurre a fine le cose dal Pontefice commessegli, e ambedue rivolgere le loro cure a seminare nella provincia di Toscana seme di carità e di pace ». Il vero è che dopo il suo arrivo cominciarono le condanne e gli sbandeggiamenti, e vennero estendendosi ogni dì più. Quei processi non erano che nuovi saccheggi, verniciati di legalità.

Il 18 gennaio del 1302, furon condannati per baratterie i primi quattro Bianchi. — Il 27, si fa il processo ad altri cinque: uno denunziato, i rimanenti d'ufficio; e tra questi è Dante. « Ad aures nostras et curiae nostrae notitiam, fama publica referente, pervenit », dice la sentenza grottescamente feroce, « quod praedicti, dum ipsi vel aliquis eorum existentes essent in offitio Prioratus, vel non existentes, vel ipso offitio Prioratus deposito,... commiserunt per se vel per alium barattarias, lucra illicita, iniquas extorsiones in pecunia vel in rebus....; et quod darent sive expenderent contra Summum Pontificem et dominum Karolum pro resistentia sui adventus.... ». Non essendosi presentati, son ritenuti confessi, e condannati a restituire le cose estorte, e a pagare lire cinquemila di fiorini piccoli per ciascuno. Chi non

pagherà fra tre giorni, avrà i beni guasti e confiscati; ma anche pagando, dovrà rimanere per due anni ai confini fuori della provincia di Toscana. Nessuno di essi poi, in nessun tempo, potrà più coprire uffici o godere benefizi pel Comune o del Comune. — Il 10 marzo, essi cinque, insieme con altri dieci, sono nuovamente processati, ancora in contumacia, per non avere eseguito il pagamento; e questa volta son condannati, se mai verranno in forza del Comune, nientemeno che a esser bruciati vivi: « ut si quis praedictorum ullo tempore in fortiam dicti Communis pervenerit, talis perveniens igne comburatur sic quod moriatur ».

E pensare che mentre così imperversava contro di lui codesto sciagurato leguleio, Dante era tuttavia trattenuto, per volontà del papa, in corte di Roma! Dove in quei primi giorni del marzo fece una rapida apparizione anche il Valese. Cercava danari; e Bonifazio, ben sapendo a chi parlava, gli rispose breve ed arguto: « che l'avea messo nella fonte dell'oro » (*Dino*, II, 25). Il principe non volle a invitare altre parole; e tornato in Firenze, compilò le sue liste di proscrizioni. Furon più di seicento quelli che, in pochi giorni, egli denunziò e fece condannare negli averi e nelle persone; e ai primi d'aprile, con un bottino di più che ventiquattro mila fiorini, avendo « fornito in Firenze quello perchè era venuto, cioè sotto trattato di pace cacciata la parte Bianca di Firenze, si partì e andonne a Corte, e poi a Napoli, e là trovato lo stuolo e apparecchiamento fatto per lo re Carlo... per passare in Cicilia, sì si ricolse in mare ». Ma laggiù le cose della guerra non gli andarono bene, come gli erano andate quelle della pace quassù; e non finiva l'anno, ch'egli era costretto a venirne via. E si disse per motto: « Messer Carlo venne in Toscana per paciaro, e lasciò il paese in guerra; e andò in Cicilia per

fare guerra, e reconne vergognosa pace » (*Villani*, VIII, 50). Nelle liste di proscrizioni di quel fosco aprile, Dino segnala, tra molti altri, i nomi degli Uberti (ahi, la dolorosa profezia di Farinata, e il suo cruccio contro quel popolo empio!), dei Cerchi, di Lapo Saltarelli, del Corazza da Signa, di « ser Petracca di ser Parenzo dell'Ancisa, notaio alle Riformagioni », di « Dante Allighieri, che era ambasciadore a Roma ». I quali tutti « andorono stentando per lo mondo, chi qua e chi là ».

In Firenze Dante aveva lasciato « ogni cosa diletta più caramente »: la matrigna, le sorelle, il fratello, i nipoti, la moglie Gemma di Manetto Donati, e ohimè i tre teneri figliuoletti avuti da lei: Pietro, che poi fu giudice e commentò il poema paterno, Jacopo, chiosatore anch'egli del poema, e quell'Antonia, la quale si sarebbe, dopo la morte del padre, consacrata a Dio presso il sepolcro di lui, assumendo il memore e suggestivo nome di suora Beatrice. E codesto violento distacco fu pel suo cuore « quello strale che l'arco dell'esilio » saettò prima. Oramai avrebbe provato « come sa di sale Lo pane altrui, e com'è duro calle Lo scendere e il salir per l'altrui scale ». Avrebbe, sdegnosa anima, incontrato « signori di sì asinina natura, che comandano il contrario di quello che vogliono; e altri che senza dire vogliono esser serviti e intesi; e altri che non vogliono che 'l servo si muova a fare quello ch'è mestieri, se nol comandano...: cotali sono quasi bestie, alli quali la ragione fa poco prode » (*Conv.* I, 6). Ma più ancora di tutto ciò, gli sarà grave « la compagnia malvagia e scempia » con la quale cadrà nella miseria dell'esilio. Essa, « tutta ingrata, tutta matta ed empia », si sarebbe sollevata contro di lui; ma poco appresso, avrebbe pagato sanguinosamente il fio della sua bestialità, e a lui, Dante, sarà bello « aversi fatta parte per sè stesso »

(*Par.* XVII, 55 ss.). Il saggio ser Brunetto lo aveva ammonito per tempo (*Inf.* XV, 70): la sua fortuna gli serbava l'onore che l'una e l'altra Parte l'avrebbero voluto azzannare e divorare (« avranno fame di te »), ma non vi sarebbero riuscite (« lungi fia dal becco l'erba »).

Purtroppo la parte Nera avrebbe alte tenute « lungo tempo le fronti » (*Inf.* VI, 70); così lungo, da oltrepassare i termini della vita stessa del poeta. Il quale, pensando a quello sgoverno (e come avrebbe potuto non pensarci?), esclamava dalla terra d'esilio: « O misera, misera patria mia! quanta pietà mi strigne per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! » (*Conv.* IV, 27).

Accomunati coi Ghibellini, i Bianchi fuorusciti, in quel primo sgominamento, errarono in cerca d'un ricovero tra Arezzo e Forlì, tra Siena e Bologna. Dante pare si fermasse qualche tempo in Siena. Ma i Bianchi « non si fidavano starvi », perchè quella città, che avea per insegna una lupa, « quando dava il passo e quando il toglieva » (*Dino*, II, 28); e s'accozzarono, e Dante con essi, a Gargosa o Gargonza, castello degli Ubertini più giù di Arezzo, « dove trattate molte cose, finalmente fermarono la sedia loro ad Arezzo » (*Leon. Bruni*). Qui era podestà Uguccione della Faggiuola, « antico ghibellino, rilevato di basso stato. Il quale, corrotto da vana speranza dàtali da papa Bonifazio, di fare uno suo figliuolo cardinale, a sua petizione fece loro tante ingiurie, convenne loro partirsi. E buona parte se ne andarono a Furlì, dove era vicario per la Chiesa Scarpetta degli Ordalaffi, gentile uomo di Furlì » (*Dino*, II, 28).

Intanto, l'8 giugno del 1302, nella remota chiesetta di San Godenzo, nel Mugello, appiè dell'Alpe, si erano dati convegno alcuni capi de' fuorusciti e ribelli:

Dante era con essi. E strinsero coi ghibellini Ubaldini i patti di quella che fu la prima delle tre guerre, le quali ebbero per teatro il Mugello e le vallate oltr'Appennino, e per centro il castello di Montaccènico. Ebbero aiuti di cavalli e di fanti, e scesero nel Valdarno di sopra, prendendo e ribellando al Comune il castello di Ganghereto e quello di Piantravigne; dove si chiuse coi migliori Carlino dei Pazzi, mentre gli Ubaldini irrompevano coi cavalieri in Val di Sieve. Il 21 luglio, il podestà del Comune fiorentino condannava a morte e al disfacimento i Bianchi che avevano osato rompere il confino, e moveva contro di essi in Valdarno e oltr'Alpe, girando largo dal Montaccènico. Gli Ubaldini non valsero a trattenerne l'impeto; e sì « che s'eglino avessono tagliati pur de' legni che v'erano, e mèssigli in terra e intraversati agli stretti passi, dei loro avversari niuno ne sarebbe campato ». Nel Valdarno poi, dopo un assedio d'un mese, il castello di Piantravigne s'arrendeva, per tradimento di Carlino (di che lo rimerita il poeta, nel più « tristo buco » dell'Inferno ! XXXII, 69). « Dissesi che Carlino li tradì », narra Dino, « per denari ebbe: il perchè i Neri vi misono le masnade loro, e presono gli uomini, e parte n'uccisono, e il resto feciono ricomperare ».

I fuorusciti, non ancora ben rimessi di quella sconfitta, con l'aiuto dei Bolognesi e dei Forlivesi, avrebbero voluto subito, nel successivo inverno, muovere alla riscossa. Di che pare li dissuadesse Dante. Il quale, secondo che attesta l'autorevolissimo Ottimo Commento (*Par.* XVII, 61), s'oppose a che la parte Bianca scacciata « richiedesse li amici, il verno, di gente, mostrando le ragioni del piccolo frutto ». Ma « venuta la state, non trovarono l'amico com'elli era disposto il verno; onde molto odio ed ira ne portarono a Dante: sì che elli si partì da loro ». Condottiero dei Bianchi in quella seconda, anch'essa infelice,

guerra mugellana, era stato Scarpetta Ordelaffi; e Dante aveva prestato aiuto, nella cancelleria di lui, a prepararla. Condottiero dei Neri invece fu Fulcieri de' conti Paolucci da Calboli, podestà di Firenze dal 1° gennaio del 1303, nemico giurato di Scarpetta. Losca figura di sanguinario costui, « cacciatore dei lupi » fiorentini « in su la riva del fiero fiume », venditore della « carne loro essendo viva », uccisore loro « come antica belva »; il quale avrebbe privati « molti di vita e sè di pregio », e sarebbe uscito « sanguinoso della trista selva », lasciandola « tale, che di qui a mill'anni » non sarebbe tornata « nello stato primaio » (*Purg.* XIV, 58). I Bianchi furono malamente sbaragliati a Pulicciano, presso Borgo San Lorenzo che è a quindici miglia da Firenze. « A' Bianchi parea esser presi: e però si levorono male in ordine; e chi non fu presto a scampare, rimase; però che i villani de' conti d'attorno furono subito a' passi, e prèsonne e uccìsonne molti ». E del rovescio vollero responsabile Dante, che aveva consigliato l'indugio ed era stato ai fianchi di Scarpetta. Ond'egli, crucciato e scorato, s'allontanò da essi e dalla Toscana, e fece oramai « parte per sè stesso ».

Ed eccolo, « legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà ». Andò « peregrino, quasi mendicando, per le parti quasi tutte alle quali questa lingua », la bella lingua del *Convivio* (I, 3), « si stende ». Quante umiliazioni e quante lagrime! Il primo rifugio e la prima casa ospitale trovò a Verona, presso Bartolommeo o Alboino della Scala, il « gran Lombardo » che portava nello scudo una scala con su un'aquila, « il santo uccello ». Vi fu accolto con « sì benigno riguardo », che a lui, nuovo Virgilio, parve di aver trovato il suo Augusto. E conobbe allora, fanciullo poco più che decenne, quel Can Grande,

fratello minore di Bartolommeo e di Alboino, che sarebbe stato nel 1311 associato al governo, e dal 1312 all'anno della morte, 1329, avrebbe poi governato da solo, largheggiando in magnificenze verso tutti e in beneficii verso il poeta, che non può tenerne la lingua muta (*Par.* XVII, 70 ss.).

Oh l'Adige chiaro e corrente, che, liquido smeraldo, cinge e vagheggia Verona leggiadra — l'assopita e sognante Giulietta — con un tenero amplesso! Oh le verdi, ondulate, lievemente digradanti colline, che assiston dall'alto, vago coro di prònube, a quell'idillio catulliano! Chi sa quante volte, sull'imbrunire, l'esule pensoso si sarà assiso sui ruderi del teatro romano nella costa del colle, affisando l'occhio all'orizzonte lontano, laggiù, laggiù...! Quelle cupole, quei campanili, quei palagi, protendentisi o rannicchiantisi come spettri giganteschi nella penombra, avranno via via prese nella sua fantasia le parvenze e i contorni del suo bel San Giovanni, di Santa Maria Novella, del palagio della Signoria, della Badia, del Bargello...; e qui presso, d'una casetta modesta, sperduta tra la calca delle case vicine, ma così nota al suo cuore... Il monotono brusìo dell'Adige vicino, nel misterioso silenzio in cui ogni cosa si veniva immergendo, gli avrà sussurrata all'orecchio la carezzosa cantilena dell'Arno paterno. E che tumulto di affetti, che spasimo di nostalgia in quell'ora!...

> Era già l'ora che volge il disio
> Ai naviganti e intenerisce il core
> Lo dì c' han detto a' dolci amici addio,
> E che lo novo peregrin d'amore
> Punge, se ode squilla di lontano
> Che paia il giorno pianger che si muore.

Nell'autunno del 1306 l'esule si era riavvicinato alla sua Toscana. Il 6 ottobre di quell'anno lo troviamo

in Lunigiana, assai liberalmente ospitatovi dai marchesi Malaspina; di cui uno, Moroello di Giovagallo, era pur quel « vapor di Val di Magra », che nell'ultimo aprile aveva guidati i Neri di Firenze e i Lucchesi contro Pistoia favoreggiatrice dei Bianchi, e l'aveva disfatta e rasa al suolo, « sì che ogni Bianco ne fu feruto »! (*Inf.* XXV, 145). In quel giorno, l'antico Bianco segnò, quale procuratore del marchese Franceschino di Mulazzo, un trattato di pace tra i Malaspina e il vescovo di Luni. L'atto solenne fu steso a Sarzana, nella piazza della Calcandola, e sottoscritto nella camera dell'episcopio a Castelnuovo della Magra. « È già lungo tempo », vi si diceva, « che, per la soverchiante potenza del demonio, son sorte guerre inimicizie e odii tra il vescovo e conte di Luni e gli eccelsi signori Moroello, Franceschino, Corradino marchesi Malaspina, donde son seguiti omicidii, ferite, stragi, incendii, guasti, danni e pericoli molti; e la provincia di Lunigiana n'è stata straziata in più modi ». E seguivano le promesse e i patti, coi quali le due parti contraenti davano e ricevevano pace per sè e suoi uomini e seguaci; in segno della quale, il vescovo e Dante si baciavano. Chi sa? questa missione di paciere avrà fatto rampollare la suggestiva leggenda che fa arrestare il poeta, diretto oltremonti, al monastero del Corvo, presso le bocche della Magra, e al frate che gli chiede e richiede che cerchi, lo sconosciuto, guardando le mura solitarie, risponde: Pace!

Nella bella contrada che s'adagia tra le Alpi Apuane e il mare, l'esule non era mai stato prima d'allora. « Per li vostri paesi giammai non fui », dice egli, nell'aprile del 1300, a Currado Malaspina, nel Purgatorio (VIII, 121). Ma ora, ammesso egli pure a fruire della liberalità onde quei signori andavan famosi per tutta Europa, e a sperimentare la nativa bontà della genovese Alagia, nepote di Adriano V, Ottobuono Fieschi

conte di Lavagna, e sposa del marchese Moroello di Giovagallo (*Purg.* XIX, 142); ora la percorre tutta, « dai colli alle foci ». Misurò con lo sguardo le alte cime nevose di Pietrapana (*Inf.* XXXII, 29); visitò i monti di Luni, « dove ronca lo Carrarese che di sotto alberga » e dove l'indovino Aronta « ebbe tra i marmi bianchi la spelonca per sua dimora » (*Inf.* XX, 46); risalì il corso, ora quieto e limpido, ora violento e torbido, della Magra, che « per cammin corto », dove essa cioè scorre ai piedi de' monti di Lèrici (*Purg.* III, 49), « lo Genovese parte dal Toscano » (*Par.* IX, 89); s'aggirò tra le rovine di Luni, meditando sulla caducità d'ogni cosa umana (*Par.* XVI, 73).

Par verosimile che pur allora visitasse o rivisitasse Lucca, nido di barattieri (*Inf.* XXI, 41); dove, forse più tardi, nel 1315 o giù di lì, una gentildonna di nome Gentucca, che nel 1300 non era ancor maritata, « e non porta ancor benda », lo avrebbe accolto così cortesemente da fargli piacere quella città, « come ch'uom la riprenda » (*Purg.* XXIV, 37). Riattraversò poi il Casentino, tornò in Romagna, e fece una nuova dimora a Forlì, forse nella seconda metà del 1310. Nei primi giorni del 1311 corse, forse a Milano, incontro all'imperatore Arrigo VII. Nel marzo di quell'anno, è nuovamente nel Casentino, « in finibus Thusciae, sub fontem Sarni », ospite forse della contessa Gherardesca di Battifolle, nel castello di Poppi; e vi rimane l'aprile e il maggio, ansioso e zelatore dell'avventura sfortunata di quel principe. « Pure », narra Leonardo Bruni, « il tenne tanto la riverenza della patria, che venendo l'Imperatore contro a Firenze, e ponendosi a campo presso alla porta, non vi volle essere, contuttochè confortatore fusse stato di sua venuta ». « Secondo lui scrive », soggiunge lo storico; ma la lettera, dove lo avrà scritto, è una delle tante che il Bruni ebbe sott'occhi e che a noi non sono

giunte. Tuttavia quella notizia ci è confermata dal fatto che il nome di Dante non si trova nell'elenco che i Capitani e Consiglio di parte Guelfa fecero compilare nel marzo del 1313, di coloro che dal settembre 1312 all'ultimo febbraio avevano partecipato all'impresa e venuta di Arrigo VII contro la città.

Morto nell'agosto del 1313 l'Imperatore, il poeta, « povero assai », s'aggirò ancor qualche tempo in Toscana, e tornò poi a Verona, dove ebbe molto lieta accoglienza da Can Grande della Scala, che l'altra volta aveva conosciuto giovanetto. Tra il 1317 e il '18, invitatovi da Guido Novello da Polenta signore di Ravenna, si ridusse alla silente città, che siede, e meglio sedeva allora, «Su la marina dove il Po discende Per aver pace co' seguaci sui » (*Inf.* V, 98). E pace vi cercava egli pure: quella pace appunto che l'amabile peccatrice ravennate, sbattuta dall'implacabile bufera infernale, gli avrebbe implorata, se le fosse stato amico il Re dell'Universo. Tuttavia non vi rimase fermo; chè nel gennaio del 1320 lo ritroviamo a Verona, e da lui stesso apprendiamo come qualche tempo innanzi fosse stato a Mantova.

Al pari di Marco Lombardo (*Purg.* XVI, 46) e di Guglielmo Borsiere (*Inf.* XVI, 70), egli pure, costrettovi dall'esilio, condusse, soprattutto in quegli ultimi anni, la vita dell'uomo di corte, offrendo a quei signorotti i suoi servigi di segretario, d'ambasciatore, di procuratore, di paciere; qualche volta, ohimè, elargendo alle loro mense, Ciacco sdegnoso, motti ed arguzie pungenti. E intanto ch'egli mendicava la vita a frusto a frusto, la patria, « spietata e perfida noverca », lo perseguitava implacabile con le sue condanne. Nel settembre del 1311, la Signoria Nera stanziò una riformagione, che dal Priore più autorevole si disse di Baldo d'Aguglione, nella quale si registravano come ghibellini tutti i proscritti: « ex-

banniti et condempnati sint et remaneant in omnibus sicut erant ante praesentem provisionem ». Era il cànone dei maledetti della patria; e tra essi, insieme coi Portinari e coi figli di Cione del Bello, è Dante. Nel novembre del 1315, il Vicario regio proclamò nuovi *banna et exbannimenta* contro i ghibellini e ribelli che nomina: « ipsos et quemlibet eorum exbandimus et in banno ponimus de civitate Florentiae et districtu, dantes licentiam cuique ipsos et quemlibet eorum offendendi in habere et persona, et impune, secundum formam Statutorum Florentiae »; e tra i nominati sono ancora i Portinari, salvo Manetto e qualche altro, e Dante, questa volta coi figli. Se per avventura lo padre e i figli fossero caduti nelle mani del Comune, che siano trascinati, ordina il Vicario, al luogo della giustizia, « et ibi eisdem caput a spatulis amputetur ».

La sua fortuna tanto onore gli aveva almeno serbato, che i lupi non avrebbero avuto l'agnello tra le loro zanne. Ma non perciò il supremo desiderio del poeta, di « riposare l'animo stanco » adagiando il capo nel dolcissimo grembo materno di Firenze, potè essere appagato. Quel malinconico quattordicesimo giorno del settembre 1321, gli occhi dell'esule cercarono invano il sorriso del cielo toscano, il verde dei colli di Fiesole e di San Miniato. Tra il sepolcrale silenzio della splendida metropoli che fu dell'Impero romano agonizzante, del regno gotico romanizzantesi, dell'esarcato bizantino, all'avido orecchio del moribondo non giunse il noto mormorio dell'Arno. Ma un'aura dolce di tra i rami della millenaria pineta gli portò forse l'eco anticipata d'una ben più alta e da lui auspicata canzone: dell'epitalamio fatale, variato d'inni e d'elegie, che l'Eridano virgiliano intonava confondendo le sue onde con quelle che ritornavan pensose dal Quarnaro « che Italia chiude e suoi termini bagna ».

§ 10. - **Il sepolcro e i postumi onori.** — Ancor dopo vent'anni dalla sua morte, il notaio della Repubblica fiorentina, nell'atto del 9 gennaio 1343, col quale Jacopo, « filius quondam Durantis olim vocati Dantis », era abilitato a recuperare i beni e le case paterne « bruciate o non bruciate », parla del grande esule come d'un ribelle e d'un barattiere. Ma sette anni più tardi, nel settembre del 1350, i Capitani d'Or San Michele commettono a messer Giovanni Boccaccio, che si recava a Ravenna, di consegnarvi dieci fiorini d'oro a suora Beatrice, figliuola di Dante, rinchiusa nel monastero di San Stefano dell'Uliva. E dopo ancora ventitrè anni, nel 1373, il Consiglio del Capitano accolse, con centottantasei fave nere contro diciannove bianche, il voto che avevan presentato ai Signori parecchi cittadini, desiderosi « instrui in libro Dantis, ex quo tam in fuga vitiorum quam in acquisitione virtutum quam in ornatu eloquentiae possunt etiam non grammatici informari », di « eligere unum valentem et sapientem virum, in huiusmodi poesiae scientia bene doctum, ad legendum librum qui vulgariter appellatur *El Dante*, in civitate Florentiae, omnibus audire volentibus, continuatis diebus non feriatis et per continuatas lectiones ». Il luogo scelto per la lettura fu la chiesa di Santo Stefano al Ponte Vecchio; il lettore, Giovanni Boccaccio.

Il quale non si peritò d'inveire contro l'« ingrata patria », che « con crudeltà disusata » aveva messo in fuga il suo « unico poeta ».

« Ahi misera madre », egli esclama, « apri gli occhi e guarda con alcuno rimordimento quello che tu facesti!... Morto è il tuo Dante Allighieri in quello esilio che tu ingiustamente gli desti!... Egli giace sotto altro cielo che sotto il tuo, nè più dèi aspettar di vederlo giammai... Comincia a voler apparir madre e non più inimica; e colui

il quale tu rifiutasti, anzi cacciasti vivo siccome sospetto, desidera almeno di riaverlo morto!... Cerca di voler essere del tuo Dante guardiana: raddomàndalo! Mostra questa umanità, presupposto che tu non abbi voglia di riaverlo; togli a te medesima con questa fizione parte del biasimo per adietro acquistato. Raddomàndalo! Io son certo ch'egli non ti fia renduto... Appena che io creda, se i corpi morti possono alcuna cosa sentire, che quello di Dante si potesse partir di là dov'è, per dover a te ritornare. Egli giace con compagnia troppo più laudevole che quella che tu gli potessi dare: egli giace in Ravenna, molto più per età veneranda di te; e come che la sua vecchiezza alquanto la renda deforme, ella fu nella sua giovinezza troppo più florida che tu non se'. Ella è quasi un generale sepolcro di santissimi corpi, nè niuna parte di essa si calca, dove su per riverendissime ceneri non si vada.... E Ravenna non si rallegra poco d'esserle stato da Dio, oltre alle altre sue dote, conceduto d'essere perpetua guardiana di così fatto tesoro, com'è il corpo di colui, le cui opere tengono in ammirazione tutto il mondo, e del quale tu non ti se' saputa far degna ».

E fu raddomandato; ma, come il Boccaccio prevedeva, indarno. Nel dicembre del 1396, la Signoria, decretando solenni onoranze nel suo duomo al legista Accursio, e « ai poeti immortali Dante Alleghieri, messer Francesco Petrarca, messer Zanobi da Strada e messer Giovanni Boccacci da Certaldo », propose che nel monumento da erigersi, « unam eminentem magnificam et honorabilem sepulturam, ornatam sculturis marmoreis et aliis ornamentis », fossero, se possibile, riposte le loro ceneri: « conduci ad civitatem Florentiae ossa quae poterunt comode reperiri et haberi de olim illustribus et celebris memoriae viris civibus florentinis ». Di duecento quattro votanti, centocinquantatrè misero nell'urna la fava nera che

voleva dir sì, e ben cinquantuno votarono per il no. « Il sangue de' Guelfi Neri correva sempre per le vene di coloro che sedevano in que' Consigli! », osserva amaramente il Del Lungo. E la petizione delle ossa di Dante ai Ravennati non fu fatta che dopo altri trentatrè anni, nel 1430. Ritentò tra il '75 e '76, per vie oblique, l'impresa Lorenzo il Magnifico; ma non con maggiore fortuna. Una deliberazione della Signoria, del 31 dicembre 1494, e una sua provvisione del 3 giugno 1495, prosciolgono dal bando i discendenti « di quello Poeta el quale è di tanto ornamento a questa ciptà ». Il 22 ottobre del 1519, gli Accademici Fiorentini indirizzarono una epistola latina al concittadino Leone X, perchè rendesse possibile « Alighierij Dantis ossa atque cineres ex ravennate ad natale solum transferendi celebrique monumento obruendi ». Tra le firme latineggianti, è quest'una in volgare: « Io Michelagniolo schultore il medesimo a Vostra S.tà suplicho, oferendomi al Divin Poeta fare la sepultura sua chondecente e in locho onorevole in questa cictà ». Ma il monumento espiatorio, « honorarium tumulum a maioribus ter frustra decretum », come dice l'epigrafe, non sorse veramente, nel tempio di Santa Croce, se non nel 1829, per pubblico concorso iniziato il 18 luglio 1818: promotore fra i primi Gino Capponi; celebratore del nobile proposito Giacomo Leopardi, nella canzone che annunziò all'Italia il suo novello poeta; scultore Stefano Ricci. Nella primavera del 1864, alla vigilia della solenne commemorazione del sesto centenario della nascita del poeta nazionale, il gonfaloniere di Firenze chiese al sindaco di Ravenna, « come fraterno dono, la restituzione delle ossa di Dante »; giacchè, diceva, lasciarle laggiù era « a un tempo stesso testimonianza e perpetuazione dello iniquo esilio patito dal massimo Cittadino ». Il Sindaco rispose che il deposito di quelle sacre ossa

in Ravenna « non può, pei destini felicemente mutati d'Italia, considerarsi come perpetuazione di esilio, una essendo la legge che raccoglie con duraturo vincolo tutte le città italiane ».

Così quel che tuttavia rimane della parte caduca di Dante riposa nella pace indisturbata del sepolcro che Bernardo Bembo, padre di Pietro e pretore della Repubblica Veneta, ricostruì amorosamente e a sue spese ampliò nel 1483. Sull'antica urna, fu collocato un bassorilievo in marmo d'Istria, esprimente, in mezza figura, Dante incoronato d'alloro, col vaio alle spalle, in atto di leggere un libro aperto sul leggio che gli sta d'innanzi: tiene il mento appoggiato alla sinistra, mentre stende la destra sopra un altro libro aperto sopra una specie di tavola sovrapposta a uno scaffale con tre volumi e il calamaio. Il bassorilievo, come anche gli ornati e l'architettura del sacello, sono opera di Pietro Lombardi, che allora si trovava coi figliuoli a Ravenna. L'urna fu collocata sopra un'alta base, e vi fu inciso nella fronte l'esastico, che la tradizione diceva preparatosi da Dante medesimo:

S[ibi] V[ivens] F[ecit]
Jura Monarchiae superos Phlegetonta lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque;
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris
Actoremque suum petiit felicior astris,
Hic claudor Dantes patriis extorris ab oris
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Ma l'epitaffio non è di Dante, bensì dell'amico e discepolo suo Bernardo Canaccio; il quale seppe efficacemente farvi sentir l'eco delle amare parole del poeta medesimo, nella canzone *Amor, dacchè convien*: « ... Fiorenza la mia terra, Che fuor di sè mi serra, Vòta d'amore e nuda di pietate ».

§ 11. - **La « Vita Nuova ».** — È la rievocazione d'una fervida e fuggevole storia d'amore e morte; che il poeta intitolò *Vita Nuova* non già per opposizione a un'altra vita o più antica o scevra d'amori o consacrata a un amore meno alto, ma perchè attinente alla sua giovinezza, il *ver novum* della sua vita.

Signoreggiato ben per tempo da quell'instancabile foggiator di poeti che è l'Amore, gli occhi del fantasioso fanciullo s'erano incontrati in quelli, balenanti fulgori di cielo, d'una fanciulla quasi coetanea, soffusa nel volto d'un colore di perla. Compiva i nove anni lui, gli otto lei. La rivide poi spesso; « e vedèala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: *Ella non parea figliuola d'uomo mortale, ma di Deo* ». Trascorsero così nove anni; e un giorno il giovanetto la incontrò in compagnia di due gentili donne, « e passando per una via, volse li occhi verso quella parte ov'egli era molto pauroso, e per la sua ineffabile cortesia, lo salutoe molto virtuosamente, tanto che a lui parve allora vedere tutti li termini de la beatitudine ». Come inebriato, egli si partì dalle genti, e pensando di quella « cortesissima », si addormentò e sognò di lei. Uno strano sogno, di gioia mista a lagrime; che, ridestato, narrò alla meglio in un sonetto, ch'è il primo che ci abbia serbato, e che s'affrettò a mandare, perchè ne tentassero un'interpretazione, « a molti li quali erano famosi trovatori in quello tempo ». Fu poeta per lei.

Quel saluto inondò l'anima adolescente d'un vivido sentimento di carità umana. « Quando ella apparia da parte alcuna », dice, « per la speranza de la mirabile salute nullo nemico mi rimanea; anzi mi giugnea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso: e chi allora m'avesse domandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente *Amore*, con viso vestito d'umiltade;...

e chi avesse voluto conoscere Amore, fare lo potea mirando lo tremare de li occhi miei ». Tutti i suoi pensieri parlavano d'amore: e se l'uno, sperando, gli apportava dolcezza, l'altro, disperando, l'induceva a lagrimare. Lontano da lei, non reggeva; vicino, tramortiva: il viso mostrava allora il colore del cuore. Agli amici pesava di vederlo così, e lo ricercavano del suo segreto. Ma l'amor vero è pudico; e quando essi gli domandavano: « Per cui t'ha così distrutto questo amore? », egli « sorridendo li guardava, e nulla dicea loro ». Ma un giorno, che sono in chiesa, ed egli, solo in un cantuccio, s'oblia nella contemplazione dell'angelica giovinetta, ecco che sente mormorare intorno a sè: « Vedi come cotale donna distrugge la persona di costui! ». Il segreto del suo cuore è dunque scoperto? Tende ancora l'orecchio, e sente che quei curiosi fanno il nome non della Beatrice, ma d'una gentildonna di molto piacevole aspetto, che si trovava di mezzo tra il contemplante e la contemplata. E anche questa crede che quegli sguardi roventi finiscano in lei. Dell'equivoco approfitta l'innamorato, e della gentildonna pensa di fare « schermo de la veritade »: celare dietro il finto l'amor vero. E scrive per colei « certe cosette per rima »; che è lecito sospettare non saranno state così estatiche come quelle consacrate alla Bice. Il poeta, a buon conto, le esclude dal libello gentile: tutte, anche il bellissimo sonetto *Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io*. Dove non è vero che monna Bice trovi posto, come le vecchie stampe farebbero credere; ma accanto alla monna Vanna del Cavalcanti e alla monna Lagia di Lapo Gianni è questa volta colei « ch'è 'n sul numer de le trenta », che vuol dire, per confessione di Dante stesso, non Beatrice, che nel serventese in lode delle sessanta belle donne fiorentine occupò il nono posto, bensì la donna appunto dello schermo.

Quel giuoco durò « alquanti anni e mesi »: un po'

troppi per una finzione! E non cessò per volontà del poeta, ma perchè alla gentildonna convenne d'abbandonare la città. Il pietoso Amore lo consolò, additandogli una nuova donna schermo. E al nuovo giuoco egli s'applicò con tanta foga, « che troppa gente ne ragionava oltre li termini de la cortesia ». Eran voci che « parea lo infamassero viziosamente »; onde Beatrice « gli negò lo suo dolcissimo salutare ». Dante ne rimase desolato, e pianse, e scrisse versi chiedendo mercè. Della sua angoscia s'accorsero alcune giovani donne, che un giorno lo chiamarono in mezzo a loro, perchè ne volesse dir la cagione. « Lo fine del mio amore fue già lo saluto di questa donna », egli risponde; da poi che « le piacque di negarlo a me », la mia beatitudine è solo nelle parole che la lodano. E perchè dunque fin allora il suo parlare era stato diverso? Si propone oramai di non prendere per materia dei suoi versi se non « quello che fosse lode della gentilissima ». Lodarla! L'impresa era ardua; e soggetto non da sonetti e ballate, ma da canzoni! Il rimatore novizio rimane trepidante alquanti giorni « con disiderio di dire e con paura di cominciare ». Ma passeggiando una mattina lungo l'Arno, la sua lingua « parlò come per sè stessa mossa », e disse: *Donne ch'avete intelletto d'amore*. Dio gli s'era rivelato! « Queste parole », narra, « io ripuosi ne la mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento ». E di lì a poco, l'alata canzone che annunziò agli aggranchiti rimatori toscani le *nuove rime* e iniziava lo *stil nuovo*, gli sgorgava limpida e armoniosa dal cuore e dalle labbra. Del rimatore novello gl'intendenti concepirono « speranza oltre che degna ».

Beatrice fu la musa e l'eroina, la creatrice e la creatura del genio di Dante. Quando passava per via, « le persone correano per vedere lei »; quando si trovava presso di alcuno, « tanta onestade giungea nel

cuore di quello, che non ardia di levare li occhi, nè di rispondere a lo suo saluto ». Molti, poi ch'era passata, diceano: « Questa non è femina, anzi è uno de li bellissimi angeli del cielo! »; e altri: « Questa è una maraviglia! che benedetto sia lo Segnore che sì mirabilemente sae adoperare! ». È una Madonna di Giotto o del beato Angelico. E s'intende perchè, nell'annovale della morte di lei, il poeta si lasciasse sorprendere a disegnare un angelo; e come via via nella sua immaginazione quell'amore finisse col confondersi col mistico culto per la Vergine. Dinanzi a tanto sacro fulgore di bellezza, un dubbio travagliava l'anima del contemplante: una creatura così perfetta Dio non l'avrebbe lasciata a lungo quaggiù! E di pensiero in pensiero immaginava che ali le spuntassero dagli omeri, per sollevarla alla patria celeste, tra un coro d'angeli osannanti.

Muore il padre della Beatrice; e il dolore ch'essa ne prova è tanto, che le donne tornano dal funerale dicendo: « Chi dèe mai esser lieta di noi, che avemo udita parlare questa donna così pietosamente? ». Dante ammala; e meditando sulla caducità della vita, pensa che « di necessitade conviene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia », e travaglia « sì come farnetica persona ». Nel delirio, vede oscurarsi il sole, intristire le stelle, tremare la terra, gli uccelli cader morti a mezzo il volo, e donne correre intorno scapigliate e piangenti, e un amico venirgli incontro dicendo: « Che fai? Non sai novella? Morta è la donna tua ch'era sì bella! ». Tra le lagrime, il derelitto leva gli occhi, come cercando la fuggitiva; e vede « li angeli che tornavan suso in cielo », avendo davanti « una nuvoletta ». È la scena dell'Assunta. Nel primo piano del quadro, è effigiato l'Amore in figura d'uno di quei genii che piangono sulle tombe, il quale lo conduce per mano a vedere la bella salma

esanime, nel momento che alcune donne la ricopron d'un velo. Nel viso dell'estinta è una compostezza da santa; pare che dica: « Io sono in pace ».

L'estinta? Ma la giovanetta era addolorata, ma viva. Ohimè, sovente il sonno « anzi che il fatto sia sa le novelle »! E Dante aveva appena intonato una nuova canzone, che la ferale novella lo fulminò: sul limitare di gioventù, la Bice s'era spenta! E che è oramai Firenze a' suoi occhi? Su per giù la Gerusalemme di Geremia: « quasi vedova, dispogliata d'ogni dignitade ». L'avere Iddio richiamato a sè quell'angelo non era forse un segno dell'ira sua? Vi pensassero quelli cui spettava, «li prìncipi della terra»! E pazzo di amore e di dolore, Dante dirige loro un'epistola latina, « pigliando quello cominciamento di Geremia profeta che dice: *Quomodo sedet sola civitas* ».

Il « pianger di doglia e sospirar d'angoscia » gli struggeva il cuore quando era solo; ma ei non voleva esser che solo. Un giorno che « molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti tanto che gli faceano di fore una vista di terribile sbigottimento », levando gli occhi nel timore che altri lo vedesse, s'accorge di « una gentile donna giovane e bella molto, la quale da una finestra lo riguardava sì pietosamente quanto a la vista, che tutta la pietà parea in lei accolta ». E poichè « quando li miseri veggiono di loro compassione altrui, più tosto si muovono a lagrimare, quasi come di sè stessi avendo pietade », egli sentì nuova volontà di piangere, e vergognoso si partì « dinanzi da li occhi di quella gentile ». Ma il pensiero rimaneva fisso in lei. « E' non puote essere », pensava, «che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore! ». E compose, ahi!, per lei un primo sonetto; e « molte volte, non potendo lagrimare nè disfogare la sua trestizia, andava per vedere questa pietosa donna, la quale parea che tirasse le lagrime fuori de li suoi

occhi per la sua vista ». E compose un secondo sonetto: e qual sonetto! Il più bello, a parer mio, di quanti Dante ne ha scritti; che vorrebbe dire di quanti ne siano stati scritti mai: *Color d'amore e di pietà sembianti...* È un piccolo ma intenso dramma intimo: il contrasto tra l'amore antico che tramonta e il nuovo che s'affaccia, pieno di promesse, all'orizzonte. La nuova donna assume insidiosamente le sembianze dell'antica, e si sostituisce a lei; e mentre lo sguardo smarrito del derelitto si posa su lei, essa lo sfolgora con la sua propria radiosa bellezza. La Beatrice è una memoria, l'innominata è una splendida realtà. L'una passò accosto alla vita di Dante, l'altra lo investì e conquise. « Io venni a tanto per la vista di questa donna », egli narra, « che li miei occhi si cominciaro a dilettare troppo di vederla ». Se ne rammaricava, bestemmiava la vanità dei suoi occhi; ma non pensava che di lei, « sì come di persona che troppo gli piacesse ». E si vien persuadendo che il signore Amore gliel abbia fatta incontrare « acciò che la sua vita si riposi »; e compone per lei ancor nuove rime, che non tutte, s'intende, comprese poi nel libello consacrato a Beatrice.

La quale, quando l'immemore meno se l'aspettava, gli venne in sogno « con quelle vestimenta sanguigne co le quali apparve prima a li suoi occhi, e pareagli giovane in simile etade in quale ei prima la vide ». Apparizione muta; ma la coscienza fosca della propria vergogna ne intende tutta l'eloquenza. Atterrito, pentito, invoca la povera morta; e coi sospiri riprendono le lagrime, « in guisa che li suoi occhi pareano due cose che disiderassero pur di piangere ». Rivede, fantasticando, nell'Empireo, « una donna che riceve onore, E luce sì che per lo suo splendore Lo peregrino spirito la mira ». È un primo lembo di paradiso che ci si schiude. Ma un giorno, sempre più compiacendosi

in queste fantasie di morte e di eternità, gli appare una ben più grandiosa e « mirabile visione ». Le sue forze non sono ora sufficienti a descrivere le cose che vi vide; e si propone « di non dire più di quella benedetta, infino a tanto che possa più degnamente trattare di lei ». Dirà allora di Beatrice « quello che mai non fue detto d'alcuna ». Intanto si prepara, studia quanto può, soffre « fami, freddi e vigilie ». E mentre che la *Commedia* matura, egli raccoglie le Rime che gli erano germogliate nel cuore adolescente al tepore dell'amore, tra il 1283 e il 1292 o '93, le trasceglie, le compone in ghirlanda, le annoda con la chiosa prosastica, ed ecco la *Vita Nuova*, che è la promessa insieme e il prologo del poema maraviglioso, al quale avrebber « posto mano e cielo e terra ». La *Vita Nuova* è il « prologo in terra » della *Commedia* divina, l'antefatto mondano del gran dramma oltramondano.

La Beatrice morì la sera dell'8 giugno del 1290, « in su la soglia di sua seconda etade » (*Purg.* XXX, 124). Ed è da sapere « che la umana vita si parte per quattro etadi », delle quali la prima è l'adolescenza, « che dura infino al venticinquesimo anno ». La *Vita Nuova* fu dunque il poema dell'adolescenza fantasiosa ed amorosa di Dante; come la *Commedia*, ch'egli immagina composta « nelli trentacinque », cioè al « colmo del nostro arco » vitale, è il poema della sua maschia gioventù, poichè questa seconda età, « la quale veramente è colmo della nostra vita,.... nel quarantacinquesimo anno si compie » (*Conv.* IV, 24).

E chi mai tra le belle fanciulle fiorentine della seconda metà del secolo XIII fu la fortunata che tanto valse a commuovere il cuore di Dante? Il figlio stesso di lui, Pietro, ci attesta « quod revera quaedam domina nomine Beatrix, insignis valde moribus et pulchritudine, tempore auctoris viguit in civitate Florentiae, nata de domo quorundam civium florenti-

norum qui dicuntur Portinarii, de qua Dantes auctor procus fuit et amator ». E il Boccaccio poi determinò trattarsi di una figliuola di Folco Portinari, « uomo assai onorevole in quel tempo tra' cittadini », il cui nome era Bice, « come che Dante dal suo primitivo, cioè Beatrice, la nominasse ». Tutto induce a credere ch'essi cogliessero nel segno: chè Folco fu davvero « bono in alto grado » e morì il dì ultimo del 1289; la sua figliuola Bice, che nel testamento paterno del 15 gennaio 1288 compare come già maritata a Simone de' Bardi, è assai verosimile che morisse nel giugno del 1290; e il fratello primogenito di lei, Manetto, par proprio che fosse quell'amico del poeta « immediatamente dopo lo primo », il quale « fue tanto distretto di sanguinitade con quella gloriosa, che nullo più presso l'era » (§ 32).

Tuttavia, per la retta intelligenza della poesia dantesca, di questo occorre esser convinti: che la Beatrice fu una donna reale, che l'adolescente poeta vide ed ascoltò per le vie della sua città. Chi di codesta realtà dubita, dà prova di non intendere il procedimento della concezione e dell'arte dantesca; di considerare la complessa opera del poeta come se fosse sbocciata tutta, nell'istante medesimo, dalla sua mente. Tra il primo sonetto della *Vita Nuova* e la cantica del *Paradiso* è invece un abisso d'arte e di pensiero. Quelle prime Rime sono l'espressione ingenua e spontanea del sentimento che il giovane poeta provò alla presenza della gentile creatura; e solo più tardi, nella meditazione accorata della immatura morte di lei, egli credette di scoprirvi sensi arcani, non mai prima immaginati. Ma anche quando attese al *Convivio*, ch'è opera riflessa della virilità pensosa, egli s'affrettò a dichiarare che non intendeva con essa « in parte alcuna derogare » a quella ch'era stata l'opera « fervida e passionata » dell'adolescenza: « chè altro si

conviene e dire e operare a una etade, che ad altra; perchè certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra » (I, 1). È solo attraverso a infinite peripezie, dopo decennii di studi d'arte e di scienza, d'opere e di meditazioni, di dolorose esperienze e di crudeli disinganni, la *Commedia* è concepita e attuata. Sorprender qui Beatrice, « donna di virtù » e « loda di Dio vera », e reputare che già nel libello giovanile essa sia un'astrazione o un simbolo, è annullare la cronologia Beatrice è potuta divenire un simbolo perchè fu prima una realtà. La lettera del poeta, insegnava l'Ottimo Commento (v. II, p. 539) a proposito dell'incontro di Dante con Beatrice nel paradiso terrestre, « ha due sposizioni: l'una puoi riferire ch'elli parli di Beatrice in quanto ella fu tra' mortali corporalmente, che aveano tanta forza le sue bellezze in Dante, che toglievano di lui ogni malo pensiero, e inducevano e cercavano ogni pensiero buono, secondo che appare in sue canzoni e in suoi sonetti, e ancora di messer Cino da Pistoia, dove elli disse di lei...; l'altra è da riferire a spirito ed intelletto, che l'autore incominciando lo studio di teologia infino da fanciullo, al quale era ottimamente abituato, che questo studio per più tempo il sostenne, e difese da non cadere nelle lascivie e viziositadi del secolo ».

§ 12. - **La « Divina Commedia ».** — Nonchè un groviglio romanzesco, l'azione di questo singolare poema non è nemmeno un intreccio. L'un episodio succede all'altro, e i personaggi vengono via via sulla scena, senza che tra essi vi sia un'intrinseca connessione. Sono anelli d'una catena, anzichè fili d'una treccia. Francesca non ha nulla da spartire con Ciacco, nè Filippo Argenti con Farinata o con Brunetto, nè Pier della Vigna con Capaneo o con Ulisse; e poi

che la bufera riafferra nel suo vortice la peccatrice di Rimini, o la pioggia e la grandine prostrano nel fango il ghiottone di Firenze, essi non riapparirano più mai nella vasta trilogia. Chi dà unità a quella infinita varietà è Dante, il protagonista che, come il Saul alfieriano, passa sovrano « infra l'estinto orgoglio ». La scena è un immane campo dopo la battaglia, la interminabile battaglia della vita.

Ma Dante è bensì l'eroe visibile del poema, ma non il solo. C'è chi ha dato l'aire a quella gran macchina, e ne sorveglia la funzione: un personaggio di cui sentiamo subito e ininterrottamente l'occulto potere, ma che, pur come i protagonisti delle tragedie alfieriane, non riusciamo a vedere se non a dramma già inoltrato. Come avrebbe potuto un peccatore indurito nel vizio, che non era il « fatale » Enea (*Aen.* XI, 232) e tanto meno un Paolo, osare con le sole sue forze d'intraprendere un così straordinario viaggio? Occorreva un miracolo; e perchè questo avvenisse, la Vergine, di cui pur ne' suoi trascorsi egli era rimasto devoto (*Par.* XXIII, 88), aveva messo quello smarrito nella mani di Lucia, della quale quel peccatore era rimasto « fedele » (*Inf.* II, 98), e questa « nimica di ciascun crudele » avea sospinta Beatrice, che sedea tra i Contemplanti, a soccorrere « quei che l'amò tanto ». E la « loda di Dio vera », mossa a pietà dello sciagurato, era discesa rapidissima dal suo « beato scanno » giù nel limbo dell'Inferno, e col suo dire « soave e piano », con l'« angelica voce », con gli occhi « lucenti più che la stella » irrorati di lagrime, aveva messe le ali ai piedi al più amabile savio del paganesimo, e inviatolo al soccorso dell'amico suo pericolante. E « quel savio gentil che tutto seppe » (*Inf.* VII, 3), col suo accorgimento (VIII, 41) e con la sua esperienza (IX, 22) lo guida e sorregge tra i rischi della peregrinazione oltramondana. Ma non sempre

basta da solo; e dinanzi alle porte di Dite, sbarrate e difese da più di mille diavoli tracotanti, è costretto ad arrestarsi pensoso. Il passo non può essergli negato: « da Tal n'è dato!... », « Tal ne s'offerse!... ». Era dato dall'« imperador che lassù regna », e « si Deus pro nobis, quis contra nos? » (*Rom.* VIII, 31); e chi s'era offerto, intercessore vigile e potente, non è e non può essere che Beatrice.

Un'insuitata azione drammatica, dunque; della quale i protagonisti sono bensì due innamorati, come su per giù di tutti i poemi romanzeschi e dei romanzi, dal *Tristano e Isotta* ai *Promessi Sposi*, ma dei due l'uno è vivo, anzi nel pieno rigoglio della vita, e l'altra è una morta. Violentemente separati, dieci anni prima, nel bel mezzo del viaggio terreno, essi anelano a ricongiungersi lassù « dove il gioir s'insempra »; e per rivedersi, l'uno muove dal mondo opaco del vizio, l'altra dal cielo più puro e luminoso. Si raggiungono nel vestibolo del Paradiso, nell'Eden, tra le « primizie dell'eterno piacer », dove il peccatore arriva « Rifatto sì, come piante novelle Rinnovellate di novella fronda, Puro e disposto a salire alle stelle ». Così la *Commedia* è la ripresa e il compimento, l'imbalsamazione e la sublimazione della fuggevole storia d'amore e morte, accennata con mano leggiera, e quasi timorosa di contaminarne il verginale candore, nella *Vita Nuova*.

Il poeta ha attraversato i regni della pena e dell'espiazione, e l'animo rattristato finalmente s'allieta tra i colori e le fragranze della divina foresta che frondeggia sulla vetta del sacro monte. Una mistica processione lo sorprende: vegliardi e giovani donne vengono cantando intorno a un carro trionfale, e « dentro una nuvola di fiori » sparsi da mani angeliche, « sopra candido vel cinta d'oliva », ecco una donna « sotto verde manto, Vestita di color di fiamma viva ». Nel libello egli aveva narrato di « una forte immagina-

zione », per la quale gli « parve vedere la gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne co le quali apparve prima a li occhi suoi, e pareagli giovane in simile etade in quale prima la vide » (§ 39). Erano oramai passati tanti anni che alla presenza di lei il giovane innamorato non era tramortito, affranto di stupore; tuttavia dell'« antico amor sentì la gran potenza », e si volse a Virgilio, come il fantolino che ha paura corre alla mamma. Ma, ohimè!, quel « dolcissimo padre » era scomparso. — « Dante! », sente invece chiamarsi per nome, la prima e l'unica volta nell'oltretomba; « Dante, non piangere perchè Virgilio se ne vada, Chè pianger ti convien per altra spada!..... Guardami ben! Ben son, ben son Beatrice!... ». Ha tante cose da rimproverargli, e vuole e deve rimproverargliele, come una madre che par superba al figlio. Così per buona disposizione delle stelle, come per larghezza di grazie divine,

> Questi fu tal nella sua *vita nuova*,
> Virtualmente, ch'ogni abito destro
> Fatto averebbe in lui mirabil prova;
> Ma tanto più maligno e più silvestro
> Si fa il terren col mal seme e non colto,
> Quant'egli ha più del buon vigor terrestro.

Essa lo aveva sostenuto e guidato in dritta parte, « mostrando gli occhi giovinetti a lui »; ma « salita di carne a spirto », gli era stata « men cara e men gradita ». Ei volse i suoi passi « per via non vera, Imagini di ben seguendo false »; si tolse a lei, « e diessi altrui ». — « Dì, dì se questo è vero! », essa esclama, rivolgendogli il discorso « per punta ». — L'infedele, confuso, piangente, mormora una scusa: « Le presenti cose Col falso lor piacer volser miei passi, Tosto che il vostro viso si nascose ». Voi non c'eravate più, e io mi

sono lasciato sedurre da chi era viva, ed era bella come foste voi. — All'accenno alla rivale, alla « sirena » proterva, nella Beatrice beata si ridesta superbamente la donna.

— Pon giù il seme del piangere, ed ascolta!....
Mai non t'appresentò natura o arte
Piacer, quanto le belle membra in ch'io
Rinchiusa fui, e sono in terra sparte;
E se il sommo piacer sì ti fallio
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio? —

La dannata Francesca esalta e rimpiange « la bella persona » che le fu brutalmente tolta; la beata Beatrice esalta e rinfaccia all'immemore « le belle membra » che la rivestiron quaggiù; e l'una rammenta, con orgoglio inestinguibile, il « costui piacer », l'altra il « sommo piacer » che emanava da una così stupenda armonia di linee e di colori. Gli è che di fronte all'amore l'Inferno e il Paradiso scompaiono, e non rimane se non la donna, coi più gelosi diritti di dominio.

— Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso
Diretro a me, che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso,
Ad aspettar più colpi, o *pargoletta*
O altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi dei pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta. —

O non è forse la consolatrice dalla finestra, del libello giovanile, codesta « pargoletta »? Dante l'aveva chiamata così in un sonetto: « *Chi guarderà giammai*

senza paura Negli occhi d'esta bella pargoletta, Che m'hanno concio sì, che non s'aspetta Per me se non la morte, che m'è dura?... ». E così pure in una ballata: *Io mi son pargoletta bella e nuova*; e forse in una canzone, *Io son venuto al punto della rota*, dove le rimprovererebbe un cuor duro: « Se in pargoletta fia per cuore un marmo ». E non è essa da identificare con la Lisetta baldanzosa dell'altro sonetto: « *Per quella via che la bellezza corre* Quando a chiamar Amor va ne la mente, Passa Lisetta baldanzosamente, Come colei che mi si crede tôrre... »? E non fors' anche con la Violetta dell'altra ballata: « *Deh Violetta, che in ombra d'Amore* Negli occhi miei sì subito apparisti... »? E la Pietra stessa delle canzoni: *Amor, tu vedi ben che questa donna*; *Così nel mio parlar voglio esser aspro*; *Io son venuto al punto della rota*, citata dianzi; e della sestina: *Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra*; e del sonetto: *E' non è legno di sì forti nocchi*? Tutte le quali rime, che s'intende, non furono accolte nella *Vita Nuova*!

Nel mettere insieme codesto libello, Dante ebbe ad accorgersi della curiosa ricorrenza dei numeri tre e nove in tutto ciò che concerneva la Beatrice. L'aveva vista la prima volta ch'ell'era « quasi dal principio del suo anno nono », ed egli « quasi da la fine del suo nono »; ne ebbe il primo saluto, « che appunto erano compiuti li nove anni appresso l'apparimento », ed « era fermamente la nona ora di quel giorno »; la sognò nella « prima ora de le nove ultime ore de la notte »; l'anima di lei partì di quaggiù « ne la prima ora del nono giorno del mese », secondo però l'usanza degli Arabi, che contano le ore dal tramonto, e « nel nono mese de l'anno », secondo l'usanza dei Siriaci, che contano i mesi cominciando dall'ottobre, e nell'anno « in cui lo perfetto numero », il dieci, « nove volte era compiuto in quello centinaio », ch'era il « terzo-

decimo », se Dio vuole questa volta « secondo l'usanza nostra »! Perfino in quella « pistola sotto forma di serventese » che il rimatore novizio aveva composta in lode delle « sessanta le più belle donne de la cittade », e che non trascrisse, era addivenuto « che in alcuno altro numero non sofferse lo nome de la sua donna stare, se non in su lo nove, tra li nomi di queste donne »! C'era da strabiliare, per un uomo del medioevo, ch'era inoltre poeta, innamorato e addolorato. Il quale s'era messo a strologare sulle possibili ragioni per cui « questo numero fue amico di lei ». E una ne trovò nel numero dei cieli mobili: si volle cioè « dare ad intendere che ne la sua generazione tutti e nove li mobili cieli perfettissimamente s'aveano insieme ». Un'altra, « più sottilmente pensando », poteva essere che, essendo il tre radice e fattore del nove, e « lo fattore per sè medesimo de li miracoli è tre, cioè Padre e Figlio e Spirito Santo, li quali sono tre ed uno », si volle dare a intendere che Beatrice « era uno nove, cioè uno miracolo ». Sono astruserie cabalistiche che ora ci fanno sorridere, ma a cui Dante era stato addestrato nientemeno che dal « discreto latino » del « buono fra Tommaso d'Aquino ». E di codesta cabala appunto egli si giova per la intelaiatura e architettura del poema. Che è come un immane tempio gotico-romanico, a *tre* navate (le tre Cantiche o Canzoni: *Inf.* XX, 3; *Purg.* XXXIII, 140), ciascuna sorretta da *trentatrè* colonne (i Canti: *Inf.* XX, 2; *Par.* V, 139), con avanti un vestibolo (il I canto dell'*Inferno*, proemio del poema, che risulta così di *cento* canti: numero perfettissimo, perchè è il prodotto del numero perfetto, dieci, moltiplicato per sè medesimo); e le colonne son costruite da massi sovrapposti, uguali, tagliati sulla misura di tre per nove (le terzine rinterzate, dov'ogni rima ricorre tre volte). Una costruzione solida e svelta insieme; che fa pensare al nostro Duomo,

con la selva delle sue guglie protese al cielo, col popolo delle sue statue disseminate sulla facciata sulle pareti sui fastigi, con gli ampi finestroni a vetri istoriati, coi tanti mostri grotteschi sporgenti dalle grondaie o sorreggenti i pilastri, con la Madonnina dorata trasvolante sull'estrema sua vetta aerea.

L'alta fantasia di Dante, come poi quella dell'Alfieri, costringeva sè medesima a una rigida disciplina, al « fren dell'arte » (*Purg.* XXXIII, 141): e può esser curioso notare che dei 14.233 versi onde il poema è composto, 4.720 costituiscono la I cantica, 4.755 la II, 4.758 la III; e delle 99.542 parole, 33.444 la I, 33.379 la II, 32.719 la III. Ciascuna cantica si chiude poi con la parola *stelle*.

L'opera non ha un nome suo proprio. Il poeta la chiama « sacrato poema » (*Par.* XXIII, 62), « poema sacro » (XXV, 1), e due volte « comedìa » (*Inf.* XVI, 128; XXI, 2), per modesta antitesi al poema virgiliano che chiama « tragedìa » (XX, 113). Dacchè nel linguaggio dantesco « per *tragediam* superiorem stilum inducimus, per *comediam* inferiorem » (*Vulg. Eloq.* II, 4). Poema tragico era l'*Eneide* ed eran le canzoni del *Convivio*, perchè nobile l'argomento e il linguaggio illustre; poema comico la *Commedia*, perchè insieme con altri soggetti e con personaggi famosi eran mescolate molte miserie e molta gente abietta, e v'era adoprato ogni gradazione di linguaggio, anche il plebeo. Quel nome non volle significar nulla di drammatico, benchè tanta parte drammatica abbia pur luogo nel poema. Il quale denominarono appunto *Commedia* gli antichi biografi, come Giovanni Villani e il Boccaccio, e gli antichi commentatori, come l'Ottimo (a *Inf.* XVI, 127: « sono da notare due cose: l'una, il nome di questo libro, lo quale qui l'Autore medesimo impone... ») e Benvenuto (« ...istius operis, quod auctor vocavit *Comoediam*, non tam ratione

materiae, quam ratione styli vulgaris humilis »), e le prime stampe, come quelle di Foligno e di Iesi del 1472. Lo dissero invece *el Dante* i Fiorentini che nel 1373 ne richiesero la pubblica lettura; e la stampa Aldina del 1515, mentre la precedente del 1502 lo aveva intitolato *Le terze rime di Dante*; e le ristampe o contraffazioni del Paganini 1515-1520, di Lione 1547-1575, di Venezia 1554; e le stampe di Venezia 1564-1596, con l'esposizione del Landino e del Vellutello, e 1568 con l'esposizione del Daniello, di Lucca 1732 con la dichiarazione del Venturi. Lo chiamarono *La visione* le stampe di Vicenza 1613, e di Padova 1629. — Il Boccaccio medesimo cominciò a gratificar la *Commedia* dell'epiteto di *divina* (§ 14: « ... dove fossero i tredici canti i quali alla divina Commedia mancavano »), come di « divine » aveva gratificate le « opere di Virgilio ». E « divinum poema » la disse Coluccio Salutati, come disse « divinus vir » e « divinissimus » il poeta. Del 1512 e 1520 sono le stampe veneziane delle *Opere del divino poeta Danthe* col commento del Landino; e del 1529 e 1536 le ristampe, anch'esse veneziane, della *Comedia di Danthe Alighieri poeta divino* con l'esposizione del Landino. E finalmente nel 1555 viene alla luce la stampa veneziana del Giolito de Ferrari, curata da Lodovico Dolce, la quale inaugura il fortunato titolo di *Divina Commedia*. « Divina » cioè eccellente, stupenda, nel senso medesimo che Stazio aveva detta « divinam Aeneida » (*Theb.* XII, 816) il poema del loro comune maestro.

La *Commedia* è la narrazione e rappresentazione d'una vastissima visione dell'oltretomba. Fin dall'esordio siamo « in medias res », nel regno pauroso dei sogni, nella selva selvaggia e oscura dove il poeta non sa ridire come sia entrato; e al termine del centesimo canto, la visione cessa di botto: « All'alta fantasia qui mancò possa ». Le immagini hanno da

prima l'apparenza e l'inconsistenza di larve: la selva, la valle, la piaggia deserta, il sole, la lonza, il leone, la lupa, Virgilio; e in quella oscurità si direbbe che siano visibili per una loro propria luminosità lunare. Ma via via quel misterioso paesaggio crepuscolare assume contorni e colori sempre più precisi e vivaci; e il fioco Virgilio riacquista muscoli e nervi, così da respingere i reprobi petulanti e da stringersi al seno il suo pupillo; e le anime vane diventan cosa salda, con membra squarciate e sanguinanti, con teste chercute o capellute. Qualche volta il poeta, impensierito delle sue plastiche audacie, vorrebbe richiamar lui e noi alla impalpabile realtà del sogno; ma appunto come avviene nel sogno, noi non sappiamo e non vogliamo più persuaderci che ciò che ci si muove intorno non abbia consistenza storica.

È il più vasto dramma che fantasia umana abbia mai immaginato: è l'epopea dell'uomo, non narrata, ma proiettata, fuori delle contingenze del tempo, nel mondo di là, e ritratta in un temerario scorcio michelangiolesco. Unità di luogo, l'oltretomba, rifratta e variata in un infinito e ininterrotto succedersi di scene; unità d'azione, il soprannaturale pellegrinaggio del peccatore verso la redenzione, in un'infinita varietà d'episodi, terribili o pietosi, comici o grotteschi, edificanti o inebrianti; unità di tempo, la settimana santa del 1300, l'anno del grande Giubileo, dal giovedì che precede al giovedì che segue la Pasqua. Il poeta d'amore s'è tramutato in profeta biblico, e la sua voce apocalittica, quasi la tromba evocatrice dell'angelo, « mirum spargens sonum », sveglia dai sepolcri delle regioni le anime dei morti, e le convoca e raduna innanzi al suo proprio tribunale. È un'audace anticipazione del temuto « dies irae », quando, tra lo stupore della Morte e della Natura, « resurget creatura, iudicanti responsura ».

La descrizione dei regni sotterranei non era nuova nella storia della grande poesia: l'avevano anzi fatta, nel modo che le loro credenze filosofiche e religiose consigliavano o consentivano, nientemeno che Omero e Virgilio. E se è poco verosimile che comunque la narrazione del libro XI dell'*Odissea* fosse nota a Dante, che non sapeva di greco e Omero non ancora si era mutato di greco in latino (*Conv.* I, 7); il volume dell'*Eneide* egli aveva cercato con lungo studio e grande amore, anzi si vanta di saperla a mente « tutta quanta » (*Inf.* I, 83; XX, 114). E neanche la descrizione dei cieli era nuova; chè l'aveva fatta nientemeno che Cicerone, nel libro VI della *Republica*, il quale, staccato dal resto e col commento di Macrobio, fu noto pur durante il medioevo col titolo di *Somnium Scipionis*. Fuori del paganesimo poi, le accese fantasie monacali, atterrite dalle torbide immaginazioni dell'*Apocalisse*, s'erano compiaciute ad atterrire le plebi con i grotteschi racconti di visioni oltramondane. La *Visio Pauli*, e quelle di *Tundalo* e di *Alberico*, giù giù fino alla *Babilonia infernale* di fra Giacomino da Verona, avevano rappresentato, più o meno grossolanamente, i castighi dell'immane penitenziario senza termine; la *Navigatio sancti Brendani*, il *Purgatorio di san Patrizio*, e le *Revelationes* della beata vergine Mectilde di Hackeborn (che è assai verosimilmente da identificare con la Matelda del Paradiso terrestre: *Purg.* XXXIII, 119) mostrarono invece qualche preferenza per il luogo dell'espiazione temporanea. Presso che il solo Giacomino si provò a descrivere anche il Paradiso, nella *Gerusalemme celeste*.

Con codeste Visioni medievali la *Commedia* ha comuni alcune figurazioni e alcuni concetti informativi delle pene: per esempio, quello del contrappasso (*Inf.* XXVIII, 142), che aveva la sua giustificazione

nella legge ebraica, richiamata e sancita nel Vangelo (*Matt.* V, 38): « dictum est: Oculum pro oculo et dentem pro dente ». E anche i fini morali, di correzione e di edificazione, e più specialmente di riforma e purificazione del clero corrotto. Se Dante si mostra inesorabile contro i « cherci », e non risparmia « papi e cardinali », sferzandone l'avarizia e la simonia, il lusso e la lussuria, l'accidia e la ghiottoneria; e se inveisce contro la degenerazione del « peculio » di san Domenico (*Par.* XI, 124) e della « famiglia » di san Francesco (XII, 115); egli in fondo non fa che riprendere, con ben altra voce, la missione riformatrice di quei poveri e oscuri frati e di quelle povere monache, a cui, se non le buone intenzioni, mancava « l'abito dell'arte », e, se non il cuore, la mano tremava. Quei fini egli, il poeta, la mente arricchita d'ogni più svariata dottrina, il teologo laico « nullius dogmatis expers », l'uomo di governo e l'esule, « del mondo esperto e degli vizi umani e del valore », maravigliosamente allarga e moltiplica. A ficcargli gli occhi nell'aspetto, codesto fedele della Beatrice è meglio che un uomo: è l'uomo, il simbolo dell'umanità, che, traviata, s'emenda e redime attraverso le peripezie di quel viaggio soprannaturale. In verità quell'Odissea oltramondana è una *via crucis*, e Dante è il Cireneo dell'umanità peccatrice. Così l'epopea dell'amore si dilata in una vasta e complessa epopea dell'umanità; la quale, riassumendone la storia, ne vagheggia e le prepara un più giusto e più degno assestamento morale, religioso e politico.

A volte il poema par che sdruccioli nel trattato dottrinale, rasentando l'*Ensenhamen* di Sordello o il *Tesoretto* di ser Brunetto; ma con un colpo d'ali l'aquila ben presto si riprende, e si risolleva da quelle bassure. Tuttavia se codesta è agli occhi nostri la parte caduca della *Commedia*, essa fu a buon conto

quella che più apertamente interessò i contemporanei. Che se nel 1373 i Fiorentini ne richiesero la pubblica lettura chiosata, e subito dopo, forse il 1374, a Bologna Benvenuto da Imola e a Pisa Francesco da Buti ne iniziarono il pubblico insegnamento, e anche altrove se ne aperse cattedra; ciò non avvenne per il desiderio estetico di penetrare nel magistero dell'opera d'arte, bensì per la curiosità culturale di apprendere la dottrina « che s'asconde sotto il velame delli versi strani » (*Inf.* IX, 62). Attraverso il velo della poesia si voleva poter intenderne gl'« invidiosi veri ». Quelle fiere e quella selva simboliche, quelle divisioni e suddivisioni di colpe e di pene, quei mostri infernali e quegli angeli disseminati su per le cornici del Purgatorio, quella grottesca « femmina balba » (*Purg.* XIX, 7), quegli alberi stranamente configurati come abeti capovolti (XXII, 133; XXIV, 103), quella mistica processione col carro trionfale tirato da un grifone (XXIX, 73 ss.), quelle celestiali gradazioni di luci e di suoni, e le caròle e i carìbi, le disquisizioni sulle macchie della luna (*Par.* II, 49 ss.) e sulla sede dei beati (IV, 28) e sulla persistenza dei voti monacali (IV, 64) e sul libero arbitrio (*Purg.* XVI, 70 ss.), quelle professioni solenni sull'essenza della Fede (*Par.* XXIV, 52 ss.), della Speranza (XXV, 31 ss.), della Carità (XXVI, 7 ss.)..., le quali ora o ci lasciano freddi o non interessano se non la storia della scienza, costituirono allora l'attrattiva maggiore del poema. In grazia loro si faceva largo alla poesia, come ora, viceversa, in grazia della poesia si fa buona accoglienza anche ad esse. La poesia era l'ancella, ma un'ancella singolarmente amabile e seducente, che allettava gl'incolti o i troppo colti a rendere i dovuti onori a quel corteo di regine un po' rigide e severe; come ora essa è la regina, che ci ammalia e dispone graziosamente ad accogliere quelle

povere principesse spodestate e raggrinzite. Cenerentola ha ripresi i suoi diritti.

Poichè la data fittizia del poema è la pasqua del 1300 (« Ier », dice il diavolo Malacoda, « Mille dugento con sessantasei Anni compiè che qui la via fu rotta »: *Inf.* XXI, 112), la quale cadde in quell'anno il 10 aprile, vi sono narrati o accennati come storici gli avvenimenti ad essa anteriori, profetati quelli ch'eran seguiti dopo. Ma in qual tempo fu realmente composto? È assai probabile che quando il poeta uscì l'ultima volta di Firenze, qualche parte e il disegno generale ne fosse già abbozzato. Il Boccaccio, che raccolse voci di parenti e di amici fededegni, narra del fortunato rinvenimento tra carte di famiglia, trafugate nel trambusto cittadino del 1302 e nascoste « in certi forzieri in luoghi sacri », di alcuni canti dell'*Inferno*; i quali poi un amico del poeta e poeta anche lui, Dino Frescobaldi, avrebbe avuto cura di fargli pervenire, mentre ei si trovava ospite dei Malaspina. Il racconto del biografo pare avvalorato da' documenti venuti poi in luce, che accertano la data della dimora di Dante nella Lunigiana, e il riscatto dei diritti dotali della moglie Gemma, per conto della quale quelle scritture domestiche sarebbero state ricercate. Riavendo tra mani i suoi abbozzi, l'esule, anche pei conforti del marchese Moroello che « il pregò che gli piacesse di non lasciare senza debito fine sì alto principio », avrebbe così ripresa, nel tranquillo ozio apuano, l'opera malamente interrotta, modificandone forse la tela e ampliandone gl'intenti. Tra il 1307 e 1308 è probabile che la prima cantica fosse già, alla meglio, composta; e che tra il 1308, l'anno dell'incoronazione di Arrigo VII a re dei Romani, e il 1312 o i primi mesi del 1313, l'anno in cui quell'imperatore moriva, fosse composta la seconda. È certo il poeta non aspettò che anche la terza fosse compiuta, per divulgare le

prime due. Il *Paradiso* fu pubblicato postumo; mentre fin dal 1318 l'*Inferno* e il *Purgatorio* avevano preso il volo, e suscitato rumori, ammirazione, desiderii.

§ 13. - **Il « Convivio ».** — Dopo la *Vita Nuova* e prima della *Commedia*, il poeta s'era dato a comporre, nei primissimi anni dell'esilio, due opere dottrinali: il *Convivio*, in volgare, il *De Vulgari Eloquentia* in « grammatica ». Ma l'una e l'altra rimasero a mezzo: la prima, al IV dei XV trattati preordinati (I, 1); la seconda, sulla fine del II dei IV libri di che pare dovesse constare (II, 8).

Poi che Beatrice era morta, egli « rimase di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non gli valeva ». Si mise via via a leggere « quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea », e il libro *Dell'Amistà*, nel quale Cicerone « avea toccate parole della consolazione di Lelio nella morte di Scipione amico suo ». Da prima gli riusciva « duro entrare nella loro sentenza », non già perchè non comprendesse il latino, chè lo soccorreva abbastanza « l'arte di grammatica », ma sì perchè era digiuno d'ogni filosofia. Gli valse quel « poco di suo ingegno », pel quale « molte cose, quasi come sognando, già vedea » (*Conv.* II, 13). E immaginò allora la Filosofia, « donna di questi autori », come « una donna gentile, in atto misericordioso »; e « cominciò ad andare là dov'ella si dimostrava veracemente, cioè ne le scuole de' religiosi e a le disputazioni de' filosofanti ». Passarono così trenta mesi; ed egli « sentendosi levare dal pensiero del primo amore a la virtù di questo », cioè del nuovo amore per la Filosofia, « quasi maravigliandosi, aperse la bocca » e intonò la canzone *Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete*, « mostrando la sua condizione sotto figura d'altre cose ». E nella bellissima canzone — che

ancor rammenta nel cielo di Venere lo spirito eletto di Carlo Martello, primogenito del re Carlo II d'Angiò, il quale dovè apprenderla quando nella primavera del 1294 venne in Firenze per incontrarvi il padre e la madre reduci dalla Francia, e vi conobbe intimamente il poeta e l'amò e ne fu amato (*Par.* VIII, 37) —, nella seconda stanza, si narra come oramai fosse vita del dolente cuore del derelitto « un soave pensier », che se ne gìa molte fiate a' piè del Sire degli angeli, « ove una donna gloriar vedìa »; e quel pensiero riferiva cose sì dolci di lei, « che l'anima diceva: I' men vo' gire ». Ora invece era apparso chi lo metteva in fuga, e signoreggiava l'innamorato con tal potere, da fargli visibilmente tremare il core.

Questi mi face una donna guardare,
E dice: — Chi veder vuol la salute,
Faccia che gli occhi d'esta donna miri,
S'egli non teme angoscia di sospiri.

In verità a noi par di riconoscere questa seduttrice, che col suo sembiante atteggiato a pietà valse a sviare il pensiero di Dante dalla morta Beatrice: essa è appunto la gentildonna bellissima che sorprese l'infelice dalla finestra mentr'ei piangeva! Ce ne rende sicuri il poeta medesimo; che racconta (*Conv.* II, 2):

« La stella di Venere due fiate rivolta era in quel suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata che vive in cielo con gli angioli e in terra con la mia anima » — si era cioè, come insegna l'Angelitti, tra il 17 e il 18 luglio del 1293 —, « quando quella gentile donna, di cui feci menzione ne la fine de la *Vita Nuova*, apparve primamente accompagnata d'Amore alli occhi miei, e prese alcuno luogo ne la mia mente. E sì com'è

ragionato per me ne lo allegato libello, più da sua gentilezza che da mia elezione venne ch'io ad essere suo acconsentissi; chè passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedova vita, che li spiriti degli occhi miei a lei si fêro massimamente amici. E così fatti, dentro me poi fêro tale, che 'l mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella imagine. Ma però che non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto, ma vuole alcuno tempo e nutrimento di pensieri, massimamente là dove sono pensieri contrarii che lo impediscono, convenne, prima che questo nuovo amore fosse perfetto, molta battaglia intra lo pensiero del suo nutrimento e quello che gli era contrario, lo quale per quella gloriosa Beatrice teneva ancora la rocca de la mia mente. Però che l'uno era soccorso da la parte dinanzi continuamente, e l'altro da la parte de la memoria di dietro; e lo soccorso dinanzi ciascun dì cresceva, che far non poteva l'altro, comente quello che impediva in alcun modo a dare indietro il volto. Per che a me parve sì mirabile, e anche duro a sofferire, che io nol potei sostenere; e quasi esclamando, per iscusare me de la novitade ne la quale pareva a me avere manco di fortezza, dirizzai la voce mia in quella parte onde procedeva la vittoria del novo pensiero, ch'era vittoriosissimo sì come virtù celestiale; e cominciai a dire: *Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete* ».

A buon conto, quando ispirava la canzone, quella gentildonna era una viva e reale e affascinante sirena; ora che il poeta ritorna sull'opera sua per chiosarla, essa si trasforma allegoricamente nella Filosofia, nella « nobilissima e bellissima Filosofia, figliuola di Dio, regina di tutto » (II, 13). Gli è che ora Dante ha appreso la dottrina del *senso letterale* e del *senso allegorico*.

« Le scritture », egli dice (II, 1), « si possono intendere e deonsi esponere massimamente per quattro sensi. L'uno

si chiama *litterale*, e questo è quello che non si stende più oltre la lettera propria; l'altro si chiama *allegorico*, e questo è quello che si nasconde sotto 'l manto di queste favole [delle finzioni poetiche], ed è una veritade ascosa sotto bella menzogna; lo terzo senso si chiama *morale*, e questo è quello che li lettori deono intentamente andare appostando [spiando] per le Scritture, a utilitade di loro e di loro discenti; lo quarto senso si chiama *anagogico*, cioè sovrasenso, e quest'è quando spiritualmente si spone una scrittura, la quale, eziandio nel senso litterale, per le cose significate significa de le superne cose de l'etternal gloria ». Si capisce che il senso letterale deve precedere, « sì come quello ne la cui sentenzia li altri sono inchiusi, e sanza lo quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere agli altri e massimamente allo allegorico ». Era l'insegnamento di san Tommaso: « spiritualis expositio semper debet habere fulcimentum ab aliqua literali expositione ». Senza quella base sarebbe impossibile e irrazionale intendere a esporre gli altri sensi, e massimamente l'allegorico: « però che in ciascuna cosa che ha dentro e difuori, è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al difuori »; e poi che « gli altri sensi sono meno intesi, irrazionabile sarebbe procedere ad essi dimostrare, se prima lo litterale non fosse dimostrato ».

La narrazione della *Vita Nuova* era la lettera; ora il poeta si propone di esporne lo spirito, il senso allegorico. Anche il suo secondo amore, per la gentildonna della finestra, era vero (e come!); ma all'esule ora importa di sovrapporre a quel crudo senso letterale un nuovo e più profondo significato. Letteralmente quell'amore era una infedeltà, indizio di levità d'animo; allegoricamente era un nuovo gradino verso la perfezione. La filosofia avviava Dante alla teologia; e nella *Commedia* Beatrice impersonerà appunto questa nobilissima tra le scienze.

Gettato fuori della patria, il rimatore amoroso era « vile apparito agli occhi a molti che forse per alcuna fama in alcun'altra forma lo aveano immaginato »; e « di minor pregio si fece ogni sua opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare » (I, 3). Per riparare a tanta iattura, mise appunto mano a questa nuova opera, dandole « con più alto stilo un poco di gravezza, per la quale paia di maggiore autoritade » (I, 4). Egli ha ragione di temere « che da molti sarebbe stato ripreso di levezza d'animo, udendo lui essere dal primo amore mutato; perchè, a tôrre via questa riprensione, nullo migliore argomento » vede « che dire qual era quella donna che l'avea mutato » (III, 1). E ridice perciò e riafferma « che la donna di cui innamorò appresso lo primo amore, fu la bellissima e onestissima figlia de lo Imperadore de l'universo, a la quale Pittagora pose nome Filosofia » (II, 16); e asserisce aver cominciata la canzone a cui Casella « diede la nota », *Amor che nella mente mi ragiona* (*Purg.* II, 112), parlando di *mente*, « per dare a intendere che questo amore era quello che in quella nobilissima natura nasce, cioè di verità e di virtù, e per ischiudere ogni falsa opinione da lui, per la quale fosse suspicato lo suo amore essere per sensibile dilettazione » (III, 3).

Sennonchè questa, come l'altra canzone *Voi che 'ntendendo...*, erano state composte durante il fervore amoroso per la « pargoletta »: tale era la storia. Dalla quale, come insegnava Ugo di san Vittore, « quasi mel de favo veritas allegoriae exprimitur »; ma il miele non distrugge la realtà del favo. E a Dante quel ricordo è molesto. Per la nuova e complessa opera di arte e di dottrina, di poeta e di filosofo, egli vuol mettere a profitto le sue mirabili canzoni « sì d'amore come di vertù materiate » (I, 1), nelle quali aveva mostrato prima quel « bello stile »

virgiliano che gli aveva « fatto onore » (*Inf.* I, 87); e ne trasceglie quattordici, delle più belle e adorne. « Ponete mente almen com'io son bella! », dice di sè stessa la prima. E si propone di esporle, e chiosarle in ogni pur minimo particolare, in prosa e in volgare.

Il primo Trattato è d'introduzione; e il poeta vi annunzia i suoi propositi, ed enumera le ragioni che lo hanno indotto a scrivere anche il commento in volgare. Egli non è di quei « beati pochi che seggono a quella mensa dove il pane degli angeli si mangia » (il « pan degli angeli », « panem caeli » dei *Salmi*, LXXVII, 25, « angelorum esca » della *Sapienza*, XVII, 20, è anche in *Par.* II, 10, la scienza o la vera sapienza); tuttavia, « fuggito de la pastura del vulgo, a piè di coloro che seggono ricoglie di quello che da loro cade ». E conoscendo « la misera vita di quelli che dietro s'ha lasciati, misericordevolmente mosso, non sè dimenticando, per li miseri alcuna cosa ha riservata, la quale agli occhi loro già più tempo ha dimostrata, e in ciò li ha fatti maggiormente vogliosi. Perchè ora volendo loro apparecchiare, intende fare un general convivio di ciò che ha loro mostrato, e di quel pane ch'è mestiere a così fatta vivanda, sanza lo quale da loro non potrebbe essere mangiata a questo convivio ». Le Canzoni son le vivande, il commento è il pane; senza del quale, le Canzoni avrebbero « d'alcuna oscuritade ombra, sì che a molti lor bellezza più che lor bontade sarebbe in grado ». Questa « esposizione sarà la luce la quale ogni colore di loro sentenzia farà parvente ».

In capo al Trattato secondo è riferita la canzone: *Voi che 'ntendendo...*; come in capo al terzo è l'altra, menzionata tra le canzoni di soggetto e di stile eccellenti nel *De Vulgari Eloquentia* (II, 6): *Amor, che nella mente...*; le quali vi sono largamente chiosate. In capo al quarto e ultimo, che è senza paragone il più

ampio, è la canzone: *Le dolci rime d'amor ch'io solia*, che è la sola schiettamente dottrinale. « Diporrò giù », vi è detto, « lo mio soave stile, Ch'i' ho tenuto nel trattar d'amore, E dirò del valore Per lo qual veramente è l'uom gentile ».

Una vasta e singolare opera di scienza, morale e politica, filologica e speculativa, che aveva un segreto ed impellente motivo apologetico. A comporla l'esule non era spinto soltanto da « desiderio di dottrina dare », ma altresì da « timore d'infamia ». Temeva « la infamia di tanta passione avere seguita, quanta concepe », dice (I, 2), « chi legge le sopra nominate canzoni in me avere signoreggiato: la quale infamia si cessa per lo presente di me parlare interamente, lo quale mostra che non passione, ma virtù sia stata la movente cagione ». Il commento avrebbe chiarita (o non piuttosto offuscata?) « la vera sentenzia » delle canzoni amorose; la quale « per alcuno vedere non si può s'io non la conto », confessa il sottile chiosatore, « perchè è nascosa sotto figura d'allegoria ». Ai lettori ne sarebbe derivato un doppio vantaggio; chè « questo non solamente darà diletto buono a udire, ma sottile ammaestramento e a così parlare e a così intendere l'altrui scritture ».

Ma e la *Vita Nuova*? Era il *Convivio* una palinodìa?... No, si sforza di ripetere non senza imbarazzo il filosofo poeta: rimanga quella una giovanile opera di passione; ma i lettori riguardino oramai a questa, ch'è frutto di più matura meditazione.

« E se », dice, « ne la presente opera, la quale è *Convivio* nominata e vo' che sia, più virilmente si trattasse che ne la *Vita Nuova*, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella; veggendo sì come ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere conviene: chè

altro si conviene e dire e operare a una etade che ad altra, perchè certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra...; e io in quella dinanzi a l'entrata de la mia giovintudine parlai, e in questa dipoi quella già trapassata. E con ciò sia cosa che la vera intenzione mia fosse altra che quella che di fuori mostrano le canzoni predette, per allegorica esposizione quelle intendo mostrare, appresso la litterale istoria ragionata; sì che l'una ragione e l'altra darà sapore a coloro che a questa cena sono convitati ».

§ 14. - **Il « De Vulgari Eloquentia » e le dottrine linguistiche di Dante.** — Toccando, nell' Introduzione al *Convivio* (I, 5), della instabilità e corruttibilità del Volgare rispetto al Latino, che, come lingua morta, « è perpetuo e non corruttibile », Dante esce a dire: « Di questo si parlerà altrove più compiutamente, in un libro ch'io intendo di fare, Dio concedente, di *Volgare Eloquenza* ». È molto verosimile che già allora ne avesse cominciata la composizione, e che la tralasciasse appunto per attendere al *Convivio*. Vi si proponeva di giovare alla locuzione delle genti volgari, che « tanquam caeci ambulant per plateas, plerumque anteriora posteriora putantes » (cfr. *Par.* VIII, 136: « Or quel che t'era retro, t'è davanti »). Ma non delle genti italiche soltanto, benchè di esse principalmente; ma altresì di quelle che abitavano la Gallia, e che una volta avevano parlato latino. Anzi il suo pensiero irrequieto ed audace s'allarga a tutti i luoghi e in tutti i tempi, dovunque si parli o si sia parlata una lingua appresa da labbra materne; e più in là ancora, chè il pensatore medievale non rifugge dalla questione se gli angeli favellino, e se continuino a favellare i demonii, e anche se le bestie abbiano un linguaggio.

No, consoliamoci: checchè la Bibbia narri del ser-

pente che « diede ad Eva il cibo amaro » e dell'asina di Balaam, e Ovidio delle « piche misere », all'uomo solo, sentenzia Dante, fu data la parola. Ma e chi tra essi parlò prima? e che disse? e a chi? e dove? e quando? e in qual idioma? Formidabili quesiti, ai quali il fantasioso filosofo si sforza di dare una risposta persuasiva, ricorrendo come a fonte storica alla Bibbia, ma interpretandone le parole con sorprendente libertà. Parlò prima, argomenta, non Eva, come dalle Scritture parrebbe doversi dedurre, ma Adamo, giacchè « inconvenienter putatur tam egregium humani generis actum, vel prius quam a viro, a femina profluisse ». E la prima parola che disse fu *El*, cioè Dio, « o per modo d'interrogazione o per risposta », dentro o fors'anche fuori dell'Eden; e l'ebraico fu il primo linguaggio. Che rimase unico fino alla malispirata costruzione della torre di Sennaar (*Purg.* XII, 36), e rimase ai soli pii dopo la distruzione dell'orgogliosa mole. Gli altri furon confusi così che ciascuna delle classi o professioni che lavoravano alla torre si trovò a parlare una lingua tutta sua, affatto oscura alle altre classi. (« A un fiorentino di quel tempo », osserva argutamente il D'Ovidio, « la trovata di affidare alle *Arti* la confusione delle lingue dovè balenare assai naturalmente e parer felicissima! »). Le lingue così nate seguitarono poi, sì per la loro diffusione nello spazio e sì pel volger del tempo, a scindersi e suddividersi ciascuna indefinitamente in un numero ognor crescente di dialetti ognor più degeneri, dando così luogo alla sterminata varietà delle favelle umane. Di queste tre gruppi si vennero via via costituendo in Europa: uno settentrionale, che è suppergiù il germanico, uno meridionale, che è il romànico o neolatino, uno orientale e un pochino asiatico, che è il greco. Una tanta varietà fece un giorno sentire il bisogno d'in-

ventare una lingua convenzionale e regolare, non soggetta all'arbitrio individuale, non mutabile, adatta a trasmettere i pensieri anche ai lontani e agli avvenire. Tale l'ebbero i Greci ed altri, ma non tutti i popoli; e tal fu la *grammatica*, ossia il latino. (*D'Ovidio*, I, 493 ss.).

Convinto che quanto avviene nella vita d'un linguaggio debba suppergiù verificarsi pur in quella di tutti gli altri, ei restringe la sua considerazione a quelli che gli sono familiari: l'italiano o lingua di *sì*, il francese o lingua di *oïl*, l'ispano-provenzale o lingua di *oc*; i quali rimontavano a un ceppo linguistico che dovette un tempo costituire un'unità, e che, per la mutabilità dell'uomo nel tempo e nello spazio, si è venuto sfioccando in innumerevoli dialetti. Le tre favelle neolatine gareggiano per la preminenza; ma il trattatista, pur mettendo in mostra le più belle doti di ciascuna, e non nascondendo la naturale sua preferenza per quella di *sì*, non s'attenta a decidere. Osa tuttavia, maraviglioso precursore anche in questo delle più moderne indagini della scienza del linguaggio, intraprendere una classificazione dei dialetti italiani (I, 10): «la prima», afferma il Rajna, «che sia stata tentata nel mondo per nessun paese».

L'artista li trova brutti tutti, salvo, chi se lo sarebbe aspettato?, il bolognese; che è però difettoso la sua parte, perchè troppo municipale, e disadatto quindi ad assorgere alla dignità di lingua letteraria. Altrimenti, come non lo avrebbe preferito Guido Guinizelli? Perchè il Volgare possa prendere il luogo del latino, occorre che esso abbia di questo, almeno in parte, le qualità essenziali; soprattutto una certa stabilità. Non può e non dev'essere un dialetto; ma risultare di quel che di meglio e di comune hanno tra loro i varii dialetti: «quod omnis latiae civitatis est et nullius esse videtur, et quo municipia vulgaria

omnia Latinorum mensurantur, ponderantur, et comparantur » (I, 16). Il Volgare illustre è « l'italianità tipica nella lingua », dichiara il D'Ovidio; « la quale italianità può manifestarsi più in una città che in un'altra, ma di nessuna è esclusivamente propria. Il Volgare illustre è dunque il *Volgare italiano*. Ma questo *italiano*, messo lì in senso di classe e di fisionomia comune, appena che Dante lo ha fissato, assume subito, di lancio, in mente sua, un significato più concreto e più individuale; vien cioè a dinotare quella particolar lingua (che noi sappiamo essere di forma più o meno toscaneggiante), che si ritrovava nei varii poeti illustri d'Italia ». Giacchè non pare ch'ei se ne accorga; ma a buon conto perchè sonavan male al suo orecchio quei dialetti lontani o vicini, se non perchè essi erano più o meno difformi dal suo bel fiorentino materno? È vero che, a parole, anche questo gli riusciva sgradevole per certi idiotismi di che qualche scrittore abusava, e gli pareva insufficiente a esprimere tutti i possibili concetti poetici e speculativi; ma chi oserebbe in buona fede negare che è intrinsicamente ed estrinsecamente toscana, anzi essenzialmente fiorentina, la lingua della *Vita Nuova*, del *Convivio*, della *Commedia*?

Il Volgare illustre è definito da Dante altresì *cardinale*, cioè tale « che come i cardini si traggon dietro l'uscio, dà legge al moto di tutti i volgari municipaleschi », *aulicum*, « cioè del palazzo reale, che l'Italia purtroppo non ha, ma potrebbe avere », *curiale*, « ossia di quella corte, che, in quanto unica, alla maniera della corte tedesca, ci manca del pari, ma che pur nondimeno possediamo sotto forma di membra congiunte da un vincolo ideale ». E s'intende che, destinato com'è alle manifestazioni più alte del pensiero, esso può esser foggiato così in composizioni metriche come in prosastiche (II, 1). Il trattatista co-

mincia dalle metriche; ma non aveva ancor finito di parlar della Canzone, che gli venne meno il tempo o la lena.

Perchè sia degno dei suoi attributi, il Volgare dev'essere riservato ai rimatori più insigni per ingegno e dottrina: « exigit istud sibi consimiles viros, quemadmodum alii nostri mores et habitus; exigit enim magnificentia magna potentes, purpura viros nobiles: sic et hoc excellentes ingenio et scientia quaerit et alios aspernatur » (II, 1). Ma anche costoro non dovranno valersene se non per i soggetti più elevati (II, 2); che possono ridursi a tre categorie: *Salus*, *Venus* et *Virtus*, cioè la gagliardia delle armi, l'ardenza dell'amore, la regola della volontà. « Delle tre quali cose soltanto, se ben consideriamo, troveremo che illustri uomini hanno cantato in volgare: vale a dire, Bertran de Born delle armi, Arnaldo Daniello dell'amore, Gerardo di Borneill della rettitudine; Cino pistoiese dell'amore, l'amico suo [esso Dante] della rettitudine. Delle armi », soggiunge, « non trovo che nessun Italiano abbia finora cantato ». I rimatori avevan poetato in canzoni, ballate, sonetti (*sonitus*), e anche in altri modi che il trattatista giudica illegittimi e irregolari (II, 3); ma di tutti codesti modi l'eccellentissimo è quello della Canzone: « quare, si excellentissima excellentissimis digna sunt, illa quae excellentissimo sunt digna vulgari, modo excellentissimo digna sunt, et per consequens in cantionibus pertractanda ». E di qui innanzi l'insigne fabbro della Canzone s'indugia a insegnarne il magistero: come le convenga solo lo stile più alto, il tragico (II, 4); come tra le varie specie di versi le si attagli meglio l'endecasillabo, pur variato col settenario (II, 5); come la costruzione grammaticale debba esserne, oltrechè regolare, elegante, graziosa e nobile (II, 6); a quali condizioni metriche e fonetiche abbiano da sodisfare

i vocaboli (II, 7); con quali norme le varie parti di essa, o stanze, siano da congegnare (II, 9 ss.). Nel bel mezzo d'un capitolo, il discorso improvvisamente e bruscamente s'arresta. Ci viene così a mancare la promessa trattazione delle forme poetiche dello stile comico ed elegiaco, la Ballata e il Sonetto, e dell'uso prosaico tanto del Volgare illustre quanto del mezzano. Forse il *Convivio* era via via venuto assumendo proporzioni assai maggiori di quelle che il poeta da prima immaginasse, e richiese tutto per sè quel tempo e quello studio che l'« amica solitudo » concedeva all'esule. Più tardi poi e l'un libro e l'altro furono abbandonati sugli scali del suo cantiere, « chè a sè tôrse tutta la sua cura » la nuova materia ond'egli era tornato a « farsi scriba » (*Par.* X, 26-7).

§ 15. - **Le tre « Epistolae » per la discesa di Arrigo VII.** — Nei capitoli 4 e 5 del IV Trattato del *Convivio*, Dante aveva brevemente ma lucidamente toccato del « fondamento radicale de la imperiale maiestade », che egli addita nella necessità di un ordinamento unitario universale, pel fine supremo della pace e della felicità della società umana. L'uomo per sè solo non sarebbe sufficiente a conseguirlo: da ciò la famiglia, la vicinanza, la città, il regno. Ma poichè « l'animo umano in terminata possessione di terra non si quieta, ma sempre desidera e ragiona d'acquistare, sì come », egli dice (e noi possiamo dire con lui!), « per esperienza vedemo, discordie e guerre conviene surgere intra regno e regno ». Le quali, soggiunge (e noi possiamo soggiungere!), « sono tribulazioni de le cittadi, e per le cittadi de le vicinanze, e per le vicinanze de le case, e per le case de l'uomo; e così s'impedisce la felicitade ». È necessario dunque alla felicità del mondo togliere alle guerre le cagioni; e non c'è che un modo: sottoporre tutti gli Stati

a un unico reggimento, così che non siano più possibili le dannose cupidigie e le tristi rivalità.

« Conviene », dice, « di necessitade tutta la terra, e quanto a l'umana generazione a possedere è dato, essere *monarchia*, cioè uno solo principato, e uno prencipe avere, lo quale, tutto possedendo e più desiderare non possendo, li regi tenga contenti ne' termini de li regni, sì che pace intra loro sia, ne la quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s'amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno, lo qual preso, l'uomo viva felicemente: che è quello per che esso è nato ». Negli Stati dovrebbe avvenire « come vedemo in una nave, che diversi offici e diversi fini di quella ad uno solo fine sono ordinati, cioè a prendere lo disiderato porto per salutevole via; dove, sì come ciascuno offiziale ordina la propria operazione nel proprio fine, così è uno che tutti questi fini considera, ed ordina quelli ne l'ultimo di tutti: e questo è il nocchiere, a la cui voce tutti obbedire dèono. E questo vedemo ne le religioni, negli eserciti, in tutte queste cose che sono, come detto è, a fine ordinate ». Perchè anche l'umana specie possa conseguire la necessaria perfezione, occorre quindi che ci sia « uno quasi nocchiere, che considerando le diverse condizioni del mondo, a li diversi e necessarii offizi ordinare, abbia del tutto universale e irrepugnabile offizio di comandare ».

Codesto uffizio Dante chiama latinamente *imperio*, e chiama storicamente *imperatore* chi v'è preposto. « però che di tutti i comandamenti egli è comandatore, e quel che esso dice, a tutti è legge, e per tutti dèe essere obbedito, e ogni altro comandamento da quello di costui prende vigore e autoritade ». Nonchè generalmente riconosciuta, ma l'autorità sua dovrebbe da tutti essere esplicitamente accettata e voluta. La *forza* è un concetto teutonico, barbarico, che alla

mente gentile di Dante ripugna. La forza, «che a la ragione pare essere contraria», non può costituire un fondamento legittimo e durevole dell'Impero. Questo non può posare se non sul diritto e su un «decreto di convento universale», cioè sulla volontà liberamente espressa dei popoli. Come avvenne appunto dell'Impero Romano. Poichè «più dolce natura in signoreggiando e più forte in sostenendo e più sottile in acquistando non fu nè fia che quella de la gente latina, sì come per esperienza si puote vedere, Iddio quella elesse a quello offizio». A ottenerlo, si richiedeva «grandissima virtude»; a usarlo, «grandissima e umanissima benignitade»: e nessun popolo era a ciò meglio disposto del Romano. E s'egli usò anche la forza, questa «non fu cagione movente, sì come credeva chi cavillava, ma fu cagione istrumentale, sì come sono i colpi del martello cagione del coltello, e l'anima del fabbro è cagione efficiente e movente». La poesia e la storia dichiarano e dimostrano come «spezial nascimento e speziale processo da Dio pensato e ordinato fosse quello de la santa cittade»; e Dante esprime la sua «ferma opinione, che le pietre che ne le mura sue stanno siano degne di riverenza, e lo suolo dov'ella siede sia degno oltre quello che per li uomini è predicato e approvato».

Qui è in germe l'altro libro dell'esule, il *De Monarchia*, a cui egli avrebbe atteso più tardi.

Con gli ultimi Svevi, l'Impero aveva nel fatto perduta ogni autorità in Italia. E mentre oltr'Alpi si costituivano e rendevano indipendenti i regni di Francia, d'Inghilterra, di Castiglia e d'Aragona; di qui Bonifazio VIII e Clemente V, principi teocratici, confondevano in sè i due reggimenti, lo spirituale e il civile (*Purg.* XVI, 128), e i re Angioini di Napoli portavano un fiero colpo alla sovranità imperiale assente, gettando il peso d'una vasta regione costituita

unitariamente nell'irrequieta e frammentaria politica dei Comuni. Eletto nel 1298 imperatore, Alberto d'Absburgo, trattenuto lassù da bramosìa di terre, aveva trascurata la Penisola, « giardin dell'Impero »: invece d'inforcarne gli arcioni, aveva abbandonate le redini sul collo di questa fiera « fatta indomita e selvaggia ». Onde « giusto giudicio » era dalle stelle caduto sul suo sangue; e dopo d'essersi visto morire nel giugno del 1307 il figliuolo primogenito, egli medesimo era caduto sotto i colpi proditorii d'un suo nipote, il 1º maggio del 1308 (*Purg.* VI, 97). Ma ecco che « il successore », Arrigo conte di Lussemburgo, eletto Re dei Romani a Francoforte il 27 novembre 1308 e coronato in Aquisgrana il 6 gennaio seguente, quasi che davvero avesse « temenza » di quel castigo divino, annunzia baldi propositi di reintegrazione in Italia dell'autorità imperiale. E lasciata al figlio la cura delle cose germaniche, nel 1310 si mette in via. Il 23 ottobre valica il Cenisio, e il 30 è a Torino, dove gli vengono incontro a fargli atto d'obbedienza molti signori e rappresentanti di città italiane. Manca Firenze, che si mantiene salda nella sua fede guelfa. Il 23 dicembre Arrigo entra in Milano; e « per amore de' Milanesi », piglia qui, nella chiesa di Sant'Ambrogio, egli e la donna sua, « la corona del ferro », il dì dell'Epifania del 1311. Conquistò gli animi, perchè si mostrava giustissimo, e « ciascuno amava, ciascuno onorava, come suoi uomini. Parte guelfa o ghibellina non volea udire ricordare. La sua vita non era in sonare nè in uccellare nè in sollazzi, ma in continui consigli, assettando i vicarii per le terre, e a pacificare i discordanti » (*Dino*, III, 26).

Alle speranze del fuoruscito Bianco quel giovane imperatore (non contava che quarantanove anni), bello e mite e ben parlante, sorrise come l'avveramento del Veltro vaticinato, auspicata salute del-

l'umile Italia » (*Inf.* I, 106). Oramai le passioni di Parte avevano dato luogo nel suo cuore a ideali più larghi e più umani; di cittadino della cerchia antica di Firenze era divenuto cittadino del mondo. « Omne solum forti patria est », gli aveva insegnato l'esule Ovidio (*Fast.* I, 493), « ut piscibus aequor, Ut volucri vacuo quidquid in orbe patet »; ed egli aveva ripetuto (*Vulg. Eloqu.* I, 6): « Nos cui mundus est patria, velut piscibus aequor, quanquam Sarnum biberimus ante dentes, et Florentiam adeo diligamus ut quia dileximus exilium patiamur iniuste ». E con l'occhio d'aquila vedeva l'abisso in cui le lotte municipali avrebbero precipitata l'Italia. Solo la ricostituzione dell'Impero nella sua sede storica avrebbe potuto tener lontane le cupidigie straniere, che il papato, pei suoi fini mondani, non si faceva scrupolo d'allettare. La « serva Italia » così solamente sarebbe potuta tornare « donna di provincie » (*Purg.* VI, 76). E Dante corse anch'egli, forse qui in Milano, incontro al novello Messia, ripetendogli le parole del Battista (*Luca*, VII, 19): « Tu es qui venturus es, an alium expectamus? ». Ne fu accolto assai benignamente: « nam et ego qui scribo », gli dirà più tardi, « benignissimum vidi et clementissimum te audivi, quum pedes tuos manus meae tractarunt, et labia mea debitum persolverunt ». Al vate parve di vedere in lui il « messo di Dio » (*Purg.* XXXIII, 44): « tunc exultavit in te spiritus meus, et tacitus dixi mecum: Ecce Agnus Dei, ecce qui abstulit peccata mundi! ».

Di quell'« alto Arrigo » (*Par.* XVII, 82; XXX, 136), che veniva a « sanar le piaghe che hanno Italia morta » (*Purg.* VI, 25), egli si fece l'araldo. E non si peritò di scrivere, privato ed esule, « humilis Italus Dantes Aligherius florentinus et exul immeritus », a principi e popoli, « universis et singulis Italiae regibus et senatoribus almae Urbis, necnon ducibus,

marchionibus, comitibus, atque populis », per annunziarne l'avvento. Il suo linguaggio è quello d'un profeta di Gerusalemme; e questa, come tutte le altre sue *Epistolae*, son tempestate di versetti scritturali. « Bell'alba è questa! », par di sentirgli dire col Saul alfieriano (II, 1).

« *Ecce nunc tempus acceptabile* [*Ad Corinth.* II, VI, 2], nel quale brillano i segni della consolazione e della pace. Il nuovo giorno risplende, mostrando l'alba che già dirada le tenebre della lunga calamità. Il leone di Giuda drizzò le orecchie misericordiose, e sentendo pietà de' lamenti dell'universale schiavitù, suscitò un novello Mosè, che libererà il suo popolo dall'oppressione degli Egizii, guidandolo alla terra che produce latte e miele. Rallegrati oramai, o Italia degna d'esser commiserata pur dai Saraceni, che presto sarai invidiata da tutto il mondo; poichè il tuo sposo, letizia del secolo e gloria del tuo popolo, il clementissimo Arrigo, divo e augusto e cesare, si affretta alle nozze. Asciuga le lagrime, e cancella le vestigia del dolore, o bellissima; chè vicino è colui che ti libererà dal carcere degli empii, che percuotendo i malvagi, li distruggerà col taglio della spada, e la vigna sua allogherà ad altri agricoltori i quali rendano frutto di giustizia al tempo della messe... O schiatta dei Longobardi, deponi l'accumulata barbarie, considerando che chi recalcitra all'autorità, recalcitra al comandamento di Dio [*Ad Rom.* XIII, 2]... Perdonate, perdonate oramai, o carissimi che meco avete sofferta ingiuria, affinchè l'ettòreo pastore [cfr. *Iliade* I, 163: *ποιμένα λαῶν*] vi riconosca pecore del suo gregge; ... e voi v'accorgerete che la pace è a tutti apparecchiata, e vi sarà dato di gustar le primizie della sperata letizia. Svegliatevi dunque tutti, e levatevi incontro al vostro re, o abitatori dell'Italia, serbati non solo al suo comando, ma, come liberi, al suo governo. Non andate, come le genti vanno, nella vanità del senso [cfr. *Ad*

Ephesos, IV, 17], oscurati dalle tenebre; ma aprite gli occhi della vostra mente, e guardate; giacchè un re il Signore del cielo e della terra ci prefisse. Questi è colui che Pietro vicario di Dio ci ammonisce d'onorare, e che Clemente, ora successore di Pietro, illumina dell'apostolica benedizione ».

Ma questo papa guascone non era sincero: «palese e coverto», non sarebbe andato « con lui per un cammino »; e Arrigo ne sarebbe stato ingannato! (*Par.* XVII, 82; XXX, 142).

S'intende come quelli che, ciechi a una così seducente visione di pace e sordi a così calde esortazioni, contrastavano il passo al liberatore o rimanevano indifferenti, erano, nel pensiero di Dante, nemici della giustizia. E contro di essi, soprattutto contro i Fiorentini rimasti in città, « scelestissimis Florentinis intrinsecis », l'« exul immeritus » avventa una nuova *Epistola*. È datata « dai confini della Toscana », presso la sorgente dell'Arno, il 31 marzo del 1311, « faustissimi cursus Henrici Caesaris ad Italiam anno primo ».

«La Provvidenza divina», incomincia, « dispose che le cose terrene fossero governate dal sacrosanto Impero dei Romani, affinchè sotto la serenità di sì eccelso presidio i mortali riposassero, e dovunque, come la natura richiede, si vivesse civilmente. E ciò è anche provato dal fatto che, quando la sedia imperiale è vacante, la misera Italia, abbandonata sola agli arbitrii privati, senza alcun pubblico reggimento, è esposta a tale e tanta tempesta di venti e di flutti, che le parole non varrebbero a significarla, poi che appena gl'infelici Italiani possono misurarla con le lagrime. Tremano dunque coloro che osano levar la fronte contro questa manifestissima volontà di Dio, perchè su di essi già pende il giudizio del terribile giudice. E voi

poi, trasgressori delle divine e umane leggi, che la fiera cupidigia induce a qualunque misfatto, non atterrisce il pensiero della seconda morte [*Apoc.* XX, 14; *Inf.* I, 117], dacchè primi e soli, aborrendo il giogo di libertà, vi siete ribellati alla gloria del principe Romano, re del mondo e ministro di Dio?... Ciò che è ordinato a vantaggio di tutti, non può senza danno di tutti perire, o anche solo affievolire. Perchè, quai novelli Babilonesi, staccandovi dal sacro Impero, tentate di crear nuovi regni, quasi che la civiltà fiorentina sia una, e un'altra sia la romana? E perchè non vi ribellate ugualmente alla monarchia Apostolica, così che se in cielo vi sono due Lune, vi siano anche due Soli?... Come rimarrete sbalorditi, o infelicissimi tra gli uomini, al cospetto del domatore dell'Esperia! Certo quella speranza che invano alimentate non si gioverà di codesta riluttanza, ma per quest'ostacolo la venuta del re giusto s'infiammerà maggiormente, e la clemenza, che suole accompagnare il suo esercito, volerà via indignata. E vedrete i vostri edifizi, trasformati inconsideratamente in luoghi di delizie, rovinare pei colpi d'ariete, o tristi, e bruciare. Vedrete la plebe discorrer furibonda per ogni dove, ora dibattersi tra contrarii partiti, poscia schiamazzare contro di voi orrendamente, giacchè essa non sa essere digiuna e timida nel tempo stesso. E vi dorrà vedere anche i templi spogliati, già frequentati dalle matrone, e i bambini attoniti e ignari destinati a piangere le colpe dei padri [*Par.* VI, 109]. E se la mia mente presaga non s'inganna, vedrete lagrimando la città, consunta dalle lunghe ambasce, cadere finalmente in mani straniere, la più parte di voi dispersi o per morte o per prigionia, gli altri pochi condannati all'esilio... Rammentate i fulmini del primo Federico, e ripensate a Milano [*Purg.* XVIII, 119] e a Spoleto; chè i vostri cuori tumidi si rattrappiranno per paura al ricordo dello sradicamento e annientamento di esse. Oh vanissimi tra i Toscani, per natura e per vizio dissennati!... L'osservanza delle leggi,

se lieta, se libera, non solamente non è servitù, ma a chi ben guarda apparisce, quale essa è, la maggiore delle libertà. Giacchè cosa mai è la libertà, se non il libero passaggio della volontà all'azione, il quale le leggi spianano a chi loro obbedisce? E se liberi sono soltanto quelli che volontariamente ubbidiscono alle leggi, che pensate esser voi che, mentre vi professate devoti alla libertà, cospirate, ribellandovi alle leggi universali, contro il principe delle leggi? Oh infelicissima propaggine dei Fiesolani, per la seconda volta già punita barbarie! [*Inf.* XV, 62 e 73; *Par.* VI, 53]. Forse che poco timore incutono le già assaggiate calamità? Io credo che voi tremiate vegliando, benchè col viso e con le parole mendaci simuliate speranza... Il tempo dell'amarissimo pentimento incalza; non vogliate farvi illusioni. E pensate che il tardo pentimento non vi sarà d'ora innanzi seme di perdono, bensì principio di matura punizione. È scritto che il peccatore sarà percosso così che muoia senz'aver tempo di ritrattarsi!» [I *Reg.*, XIV, 30].

Nell'ansia del desiderio, a Dante par timida ed esitante la condotta della guerra. A che Arrigo indugia ancora in Lombardia? Il nemico vero e temibile era qui, nel cuore della Toscana, dove la perfida Firenze tramava. E mentre l'Imperatore attende ancora col suo piccolo esercito all'assedio di Cremona, il poeta, impaziente, gl'indirizza un'*Epistola*, in nome di tutti i fuorusciti Bianchi, per esortarlo a passar l'Appennino. Anche questa è scritta « in Tuscia sub fontem Sarni », il 18 aprile del 1311.

« La pace fu lasciata a noi in retaggio, perchè nella stupenda sua dolcezza le asprezze della nostra milizia terrena si alleviassero [*Ioan.* XIV, 27]. Ma il livore dell'antico avversario, nell'assenza del nostro tutore, ci diseredò; e lungo tempo sopra i fiumi della confusione [*Psalm.* CXXXVI,

1] piangemmo, implorando incessantemente il patrocinio del re giusto [*Prov.* XXIX, 4]. E quando tu, successore di Cesare e d'Augusto, riconducesti le venerande insegne capitoline, i lunghi sospiri e le lagrime cessarono, e nuova speranza di tempi migliori rifulse all'Italia. Ma poichè pare, sia che c'inganni il fervore del desiderio o la sembianza del vero, che il nostro sole abbia arrestato il suo corso o torni indietro, nell'incertezza noi paventiamo. Perchè questo lungo indugio? Già vittorioso nella valle del Po, tu trascuri la Toscana, come se giudicassi che i diritti commessi alla tua tutela siano circoscritti dai confini della Liguria; non pienamente avvertendo che la potestà dei Romani non è limitata nè dai termini dell'Italia e nemmeno dal lembo estremo della tricorne Europa. [Tricorne, perchè gli antichi geografi la rappresentavano in forma d'un triangolo che avesse il vertice all'estrema punta delle isole Britanniche, e la base tra la foce del Tànai, il Don, e « la foce stretta Ov'Ercole segnò li suoi riguardi »]. Si vergogni dunque colui che è da tutto il mondo aspettato, di rimanersene irretito in un angustissimo angolo del mondo; e rifletta Augusto che la toscana tirannide si rinvigorisce nella fiducia della tardanza, e accumula nuove forze, e aggiunge audacia ad audacia. Tuoni nuovamente la voce di Curione a Cesare: *Tolle moras; semper nocuit differre paratis!* [Ma Curio, per essere stato « a dir così ardito », è ora terribilmente punito nelle Malebolge! *Inf.* XXVIII, 94]... Tu trapassi l'inverno e la primavera a Milano, e credi così di spegnere la pestifera idra? E che cosa, tu che sei l'unico reggitore del mondo, annunzierai d'aver compiuto, quando avrai piegata la cervice dell'ostinata Cremona? Forse che allora non divamperà l'improvvisa rabbia o di Brescia o di Pavia? Che anzi, pur quando essa, flagellata, s'acqueterà, allora un'altra ne divamperà a Vercelli o a Bergamo o altrove, fino a che non sia rimossa la cagione radicale di codesto ripullulamento, e non siano disseccati col tronco i rami pungenti. Ignori

tu forse, o non discerni dall'alta tua sede, dove la fetida volpicella, sicura dai cacciatori, s'appiatti? Certo nè all'impetuoso Po nè al tuo Tevere questa perversa s'abbevera, ma le acque del rapido Arno le labbra sue avvelenano, e Firenze, forse non lo sai?, questa peste si chiama. Questa è la vipera che morde il seno della madre; questa la pecora infetta che contamina il gregge del suo signore... Suvvia, rompi gl'indugi; e questo Golia abbatti colla fionda della tua sapienza e col sasso della tua possanza! L'esercito dei Filistei sarà così disperso, e Israele sarà libero. Allora il nostro retaggio, che piangiamo a noi tolto, ci sarà integralmente restituito. E come ora, memori della sacra Gerusalemme, esuli in Babilonia, gemiamo; così allora, tornati cittadini e respiranti nella pace, le miserie della confusione ricorderemo nella gioia».

Espugnata Cremona, l'Imperatore, inasprito dalla lunga resistenza, l'abbandonava al saccheggio e ne demoliva le mura. E moveva contro Brescia; che resistette, «leonessa d'Italia», eroicamente. I Fiorentini scrivevano incuorando quei «fratelli» lombardi: non potere noi Latini avere altro che per nemica la gente tedesca, «d'opere andamenti lingua modi costumi animo volere, ab antico a noi contraria sconosciuta diversa»; impossibile, «non che il servire noi ad essa, ma nemmeno l'averla partecipe in checchessia». E in verità questa volta i Fiorentini di dentro vedevano più chiaramente del Fiorentino fuoruscito. Nel loro buonsenso pratico, quei mercanti democratici si lasciavano guidare dall'avita ripugnanza all'egemonia teutonica e dall'istintivo sentimento della nazionalità italiana, che dovevano avere di lì a due secoli il più fervente assertore ed apostolo in Niccolò Machiavelli.

Dopo quattro mesi d'assedio, durante i quali l'esercito imperiale soffrì enormi perdite d'uomini e di da-

naro, a metà del settembre, la ferrea città s'arrese a patti onorevoli; e Arrigo, che aveva nella ferocia delle vendette smascherata la sua natura teutonica, potè finalmente prendere la via di Roma. Dove non il papa, che preferiva rimanersene in Avignone, ma lo avrebbero incoronato due cardinali, a ciò delegati. Il 21 ottobre, giungeva a Genova, bene accolto; ma vi fu rattristato dalla perdita della moglie. E già sotto Brescia gli era stato ucciso il fratello. Il 6 marzo (1312) entrava in Pisa, sempre ligia all'Impero, e ne ripartiva il 23 aprile. Il 7 maggio era alle porte di Roma, dove gli Orsini e le milizie angioine gli sbarravano il passo. Si combattè per le vie; e al principe straniero fu vietato d'attraversare il ponte che mena « a Santo Pietro ». Dovè acconciarsi a un'incoronazione suburbana, in San Giovanni a Laterano, il 29 giugno. Malcontento, si decise per la *Strafeexpedition* contro Firenze, e si rimise in via il 20 agosto, « guastando e ardendo » dovunque passava. Il 19 settembre s'accampò alla badia di San Salvi, presso alle mura della reproba città. Ma il suo esercito era ridotto a ottocento cavalieri tedeschi e mille italiani, di fronte al fiorentino che ne contava quattromila, e a pochi fanti, di fronte agl'innumerevoli ch'erano venuti dalle altre città di Toscana e di Romagna a ingrossare le schiere del Comune guelfo. Non osando dare battaglia, attese di concludere una pace « di concordia »; ma invano. E sfiduciato e ammalazzato, rivalicò l'Arno la notte d'Ognissanti, e per il pian d'Ema giunse a San Casciano, e ai primi di gennaio (1313) a Poggibonsi. Vi dimorò, tra disagi d'ogni genere, fino al 6 marzo. Rifornito di danaro dall'aragonese re Federico II di Sicilia, che ne sollecitava l'aiuto contro il re Roberto di Napoli, tornò alla fedele Pisa, « assai in male stato di sè e di sue genti » (*Villani*, IX, 49). Intanto il popolo romano,

scacciati i nobili, lo riinvitava a sè; Genova e Pisa s'alleavano col re di Sicilia, e mettevano insieme una potente armata contro l'Angioino; e di Germania e di Lombardia affluivano armi ed armati. Ond'egli riprese animo, e si rimise sulla via di Roma. « Questa somma virtù ebbe in sè », afferma l'onesto cronista, « che mai per avversità quasi non si turbò, nè per prosperità ch'avesse non si vanagloriò ». Ma giunto a Buonconvento, dodici miglia in giù di Siena, fu violentemente assalito dalla febbre maremmana (*Inf.* XXIX, 48), e il 24 agosto, in età di cinquantun anno, si spense.

E si spensero con lui le ultime speranze, se non le ultime illusioni, dell'esule. Il quale fino alla vigilia della sua morte pensò che Arrigo fosse venuto troppo presto: « ch'a drizzare Italia Verrà in prima ch'ella sia disposta » (*Par.* XXX, 133). Ed era vero il contrario. Giacchè oramai l'Impero era un anacronismo. Come poteva concepirla e vagheggiarla la mente d'un principe tedesco, quell'idea di dominio universale era un passato irrevocabile; come invece la concepì e vagheggiò lui, il sommo vate latino, quell'idea d'un potere sovrano moderatore, che infrenasse le cupidigie dei principi e assicurasse la pace nel mondo, era un'audacissima anticipazione. Ai giorni nostri soltanto, di tra le immani rovine accumulate dal nefando conflitto suscitato dalla insaziata voracità barbarica, quella radiosa idea, d'una lega delle nazioni in un'unità di governo (il nome non importa), s'è potuta riaffacciare e brillare come un faro lontano alle menti spaurite e stanche. E a me par bello riferir qui le parole che l'illustre Sonnino pronunziò prima a Firenze, il 4 febbraio del 1905, commentando il VI canto del *Paradiso*, ed ebbe poi il compiacimento di ripetere, ai primi di agosto nel 1917, come nostro Ministro, nella Queen's Hall di Londra, por-

gendo al gran popolo alleato il saluto e la cordiale collaborazione dell'Italia. « Dei sogni d'Impero universale », egli disse, « non si ha più traccia; ma rimane sempre più viva in ogni cuore ben nato l'aspirazione del poeta (da raggiungersi bensì per altre vie che non quelle da lui vagheggiate) di una umanità più strettamente unita nel comune amore e per la comune difesa dei principii di giustizia e di libertà, pur rispettando insieme ogni maggiore sviluppo delle autonomie nazionali e locali ». Ancora una volta il pensiero divinatore d'un grande poeta affascina gli umani e illumina l'avvenire.

§ 16. - **Il « De Monarchia » e le dottrine politiche di Dante.** — L'inattesa benchè sospirata discesa del nuovo imperatore aveva richiamato il pensiero dell'esule a quelle meditazioni politiche già enunciate nel *Convivio*; e dalla nuova riflessione sgorgarono, con impeto di passione, le tre *Epistolae*, con più metodica dialettica il *De Monarchia*. Che è un trattato schiettamente scolastico, col quale l'ardente polemista intende a confutare gli argomenti che venivano accampando contro l'Impero da una parte i Decretalisti, zelatori della supremazia della Chiesa, dall'altra i giuristi del re di Francia e di quello di Napoli. Consta di tre libri: nel primo, si discorre della natura e necessità della Monarchia universale o Impero; nel secondo, si assoda che l'Impero ha la sua origine in Roma e nel popolo romano; nel terzo, si dimostra che l'Impero rappresenta il diritto e la giustizia, e deriva la sua autorità direttamente da Dio, non per mezzo del papa, da cui dipende solo in ciò che s'attiene alla religione.

— Il fine supremo a cui tende la società umana, comincia a dire, è l'attuazione di tutta la potenza intellettiva del-

l'uomo. A conseguirlo sono necessarie la pace, la libertà, la giustizia. La pace universale è terrena immagine ed ombra della beatitudine celeste: « est optimum eorum quae ad nostram beatitudinem ordinantur » [I, 4]. A mantenerla è necessaria l'unità di governo, la quale in ogni cosa costituisce la perfezione: « illud est optimum quod est maxime unum » [I, 15]. Il genere umano, salendo su dalle minime aggregazioni, la famiglia, la città, i regni, alla massima e più comprensiva, si raccoglie pel suo ultimo fine in un tutto, ch'è l'Impero, e deve perciò esser retto da un principe solo, ch'è l'Imperatore. Il quale è giudice supremo, che, amministrando la giustizia, impedisce ai popoli d'essere in guerra tra loro. Ciò che contrasta alla giustizia è la cupidigia; e qual cupidigia può avere l'Imperatore, che è padrone del mondo? Quello che si può fare da uno solo, si farà da uno meglio assai che da molti; il che non vuol dire che l'Imperatore debba attendere egli solo a tutto, e governare i diversi popoli nel modo medesimo. Ciascuna nazione o città ha propri bisogni, che occorre regolare con proprie leggi; ma l'uman genere, secondo le regole che convengono a tutti e sono a tutti comuni, dev'esser retto dal monarca, e mantenuto in pace. « Oh generazione umana, quante burrasche e disastri e quanti naufragi sei costretta a soffrire, mentre, fatta bestiame di molti capi, non puoi trovar posa! Tu non dài ascolto nè ai ragionamenti irrefragabili, nè all'esperienza, e neanche alla dolce persuasione divina, quando per la tromba dello Spirito Santo ti suona: *Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum!* » [*Psalm.* CXXXII, 1].

Il libro II s'inizia con la citazione d'un altro versetto biblico. È un grido di ribellione. Per infrangere i legami dell'ignoranza dei re e principi indegni, e per mostrare che il genere umano è libero dal loro giogo, io, dice, mi conforterò ripetendo col profeta: « Di-

rumpamus vincula eorum, et proiciamus a nobis iugum ipsorum! » (*Psalm.* II, 3). E viene a provare come l'Impero Romano sia fondato nel diritto. Il quale « è una relazione reale e personale tra uomo e uomo, che, osservata, conserva la società umana, corrotta, la corrompe » (II, 5). Mirabile ed ammirata definizione, che stabilisce il carattere sociale del diritto, fondamento giuridico dello Stato, distinto dalla morale. « Unito ad essa, ricade naturalmente sotto l'autorità ecclesiastica; separato, apre la via a sostenere l'indipendenza dello Stato dalla Chiesa » (*Villari*).

— Dev'esser nobilissimo quel popolo cui tocchi d'esser preposto a tutti gli altri; e nobilissimo appunto fu quello di Roma, così per le sue proprie virtù come pei meriti degli antenati. Esso discende dai Troiani e da Enea; e le sue imprese furono sempre giuste, e perciò costantemente favorite da Dio. Dalla natura stessa i Romani furon designati all'impero del mondo: ce lo attesta « divinus poeta noster Virgilius »; e la natura è opera divina. « Veggano ora i giuristi presuntuosi quanto essi sono inferiori a quegli osservatorii della ragione da cui la mente umana osserva questi principii, e tacciano, e stiano contenti a dar consiglio e parere secondo il senso della legge » [II, 11]. E bisogna guardarsi altresì da coloro che, simulando d'essere zelatori della fede cristiana e di volere la giustizia, si ribellano a colui ch'è l'esecutore di essa, cioè l'Imperatore. « Cessino dunque di vituperare l'Impero Romano coloro che fingono d'essere figliuoli della Chiesa, dacchè essi veggono come lo sposo, Cristo, l'abbia approvato. Oh felice popolo, oh te Ausonia gloriosa, se colui che indebolì il tuo imperio non fosse mai nato, ovvero se la sua pia intenzione non lo avesse mai ingannato! ».

Con questo fiero e improvviso manrovescio, assestato a Costantino e alla sua funesta dotazione (« Ahi

Costantin, di quanto mal fu matre... ! »; *Inf.* XIX, 115), il II libro si chiude. Al III è serbata la più grave e scottante questione, quella delle relazioni tra l'Impero e la Chiesa. E poichè la verità non potrà emergere senza che altri non ne riceva vergogna, il trattatista si prepara ad affrontare le ire di costoro, ricordando le parole di Daniele (VI, 22): « Conclusit ora leonum, et non nocuerunt mihi, quia coram eo iustitia inventa est in me »; e fidando nel braccio di Colui che col suo sangue ci liberò dalla potenza delle tenebre.

— Alcuni, continua, a far capo dal Sommo Pontefice, « cui non quidquid Christo sed quidquid Petro debemus », mi saranno avversi per malinteso zelo delle somme chiavi; altri, a cui l'ostinata cupidigia ha spento il lume dell'intelletto, per odio del nome stesso del sacratissimo principato; e altri infine, che son chiamati Decretalisti e sono ignoranti di teologia e d'ogni filosofia, perchè si fondano prevalentemente sui loro decretali, che stoltamente reputano base della Fede [III, 3; e cfr. *Par.* IX, 134]. Solo coi primi mette conto di discutere. Essi affermano l'autorità dell'Impero dipendere dall'autorità della Chiesa, come l'operaio dall'architetto; e adducono quel luogo della *Genesi* [I, 16], dov'è detto che Iddio fece due grandi luminari, uno maggiore e uno minore, perchè l'uno fosse sopra il giorno e l'altro sopra la notte, intendendo per allegoria che l'uno sia lo spirituale e l'altro il temporale reggimento. E argomentano che come la Luna non ha luce se non la riceve dal Sole, così il regno temporale non ha autorità se non la riceve dal règime spirituale. Ma il paragone anche cronologicamente non regge; giacchè quei due luminari furon creati nel quarto giorno, e l'uomo nel sesto: e Iddio avrebbe dunque prodotti gli accidenti prima del loro soggetto? Se l'uomo non fosse decaduto dal suo stato d'innocenza, non avrebbe avuto bisogno nè della

Chiesa nè dell'Impero. « Stultus enim esset medicus, qui ante nativitatem hominis, pro apostemate futuro, illi emplastrum conficeret » [4]. Alcuni altri desumono dal Vangelo il detto di Gesù a Pietro: « Ciò che tu legherai o scioglierai in terra, sarà legato o sciolto in cielo », e pretendono che il papa, come successore di Pietro, possa legare o sciogliere a suo arbitrio, anche le leggi e i decreti dell'Impero, anzi le leggi stesse che costituiscono il governo temporale. Ma il precetto divino va inteso nel senso che il papa può ciò fare solo nei limiti imposti dalla natura del suo ufficio; altrimenti, poniamo, potrebbe sciogliere la moglie dal marito e legarla ad altri, vivente il primo, o assolvere me non pentito: la qual cosa Iddio medesimo non potrebbe fare [8]. Altri dicono che Costantino, liberato dalla lebbra per intercessione di papa Silvestro [cfr. *Inf.* XXVII, 94], donò la sede dell'Impero, cioè Roma, alla Chiesa, con molte altre dignità; donde arguiscono che quelle dignità nessuno può oramai ricevere se non dalla Chiesa. Ma nè Costantino poteva alienare l'Impero, nè la Chiesa poteva riceverlo. A nessuno è lecito fare quelle cose, per l'ufficio a sè deputato, le quali sono contro a esso ufficio; ed è contro all'ufficio dell'imperatore dividere l'Impero. Se Costantino alienò davvero alcune dignità dell'Impero, egli fece ciò che non osarono nemmeno quelli che ferirono Cristo con la lancia: divise la veste inconsutile [cfr. *Ioan.* XIX, 24]. L'Impero è indivisibile e di origine divina. Suo fondamento è il diritto; e la sorgente di questo è in Dio, da cui perciò l'Impero riceve la sua autorità. Nulla può fare l'imperatore contro il diritto, e nulla può il papa accettare contro il diritto. Non si poteva quindi alienare parte alcuna del supremo dominio o del territorio; ma solo parte delle rendite, che il papa poteva accettare per amministrarle a beneficio dei poveri [*Par.* XII, 93]. Ed altri finalmente rammentano che papa Adriano chiamò Carlo Magno in soccorso di sè e della Chiesa, per l'ingiuria fattagli dai Longobardi nel tempo del re Desiderio,

e che Carlo ricevette da lui la dignità dell'Impero, non ostante che Michele imperasse in Costantinopoli; e ne deducono che oramai gl'imperatori debbano esser chiamati dalla Chiesa. Ma l'abuso non può costituire diritto: « usurpatio iuris non facit ius » [11]. Che se così fosse, si proverebbe alla stessa maniera che l'autorità della Chiesa dipenda dall'imperatore, dacchè l'imperatore Ottone depose papa Benedetto V, menandolo in esilio nella Sassonia, e rimise sulla sedia apostolica Leone VIII. Del resto l'Impero preesisteva alla Chiesa, la quale non poteva perciò dargli quell'autorità che esso già possedeva. Ed è contro alla natura della Chiesa concedere l'autorità a un regno che è proprio di questo mondo. Davanti a Pilato Gesù Cristo diniegò codesto reggimento terreno, dicendo: « Regnum meum non est de hoc mundo ». Concludendo, l'uomo partecipa alla vita corruttibile e all'incorruttibile, e ha quindi bisogno di una doppia direzione. Da ciò la necessità di due distinte autorità [cfr. *Purg.* XVI, 107]. Quella dell'Impero, non potendo dipendere dalla Chiesa, dipende solo da Dio. Ma poichè la vita terrestre è una preparazione alla celeste, l'imperatore, pur serbando la propria indipendenza, deve avere verso il papa la riverenza di figlio primogenito verso il padre. Così egli, illuminato dalla luce della paterna grazia, più virtuosamente irradierà l'orbe terrestre, « cui ab Illo solo praefectus est qui est omnium spiritualium et temporalium gubernator » [16].

Del trattato poco o nulla seppero i contemporanei: « appena era saputo », dice il Boccaccio. Sennonchè sette anni dopo la morte di Dante, quando il nuovo re dei Romani Lodovico il Bavaro riaffacciò le pretese all'Impero, e, sceso in Italia e giunto a Roma, vi si fece, nel 1326, in barba alle scomuniche di Giovanni XXII, il papa Caorsino (*Par.* XVIII, 130; XXVII, 58), consacrare da due vescovi parimenti scomunicati e incoronare da un Colonna, a questo gran

libro delle rivendicazioni imperiali toccarono gli onori e i danni della celebrità. « Nata, in molti casi, dell'autorità del nuovo imperatore quistione », attesta il Boccaccio, « egli e' suoi seguaci, trovato questo libro, a difensione di quella e di sè molti degli argomenti in esso posti cominciarono a usare; per la qual cosa il libro divenne molto famoso. Ma poi, tornatosi il detto Lodovico nella Magna, e li suoi seguaci, massimamente i chierici, venuti al dichino e dispersi », messer Bertrando cardinal del Poggetto, legato del papa nelle parti di Lombardia, « non essendo chi a ciò s'opponesse, avuto il soprascritto libro, quello in pubblico, siccome cose eretiche contenente, dannò al fuoco. E 'l simigliante si sforzava di fare dell'ossa dell'autore a eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fosse opposto un valoroso e nobile cavaliere fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale allora a Bologna, dove ciò si trattava, si trovò, e con lui messer Ostagio da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del Cardinale ».

§ 17. - **Le altre « Epistolae ».** — Oltre alle tre *Epistolae* riassunte dianzi, non ce ne rimangono, delle altre « molte prosaiche in latino » che, per attestazione del Boccaccio, Dante avrebbe scritto, se non una diecina ancora, di indole e di valore assai disuguali, e non tutte sicuramente sue. Non c'è rimasta, ad esempio, quella, solenne come una *Lamentazione* di Geremia, che il giovane poeta indirizzò ai più cospicui cittadini di Firenze in occasione della morte di Beatrice (*Vita Nuova*, 30); nè quell'altra, che Leonardo Bruni mostra di conoscere, in cui narrava la battaglia di Campaldino, « e diceva esservi stato a combattere, e disegnava la forma della battaglia »; nè quell'altra ch'ei « mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esilio sanza colpa », di cui fa

cenno il Villani (IX, 136), e della quale il Bruni sa dirci che era « assai lunga » e cominciava, al solito, con un versetto biblico (*Michaeae*, VI, 3): « *Popule meus, quid feci tibi?* ».

Delle superstiti, quattro non sarebbero state scritte da Dante in nome proprio, bensì nella qualità, che certamente assai bene s'attagliava a un uomo di lettere e uomo di corte com'egli fu nell'esilio, di segretario di Parte o di principe. L'una, che si riferisce ad avvenimenti del 1304, è in nome del capitano Alessandro da Romena dei conti Guidi, e del Consiglio e Università della Parte Bianca fiorentina, e diretta al cardinale Niccolò da Prato, vescovo d'Ostia e di Velletri, legato pontificio e paciaro nella Toscana, Romagna e Marca Trivigiana. Le altre tre sono in nome della contessa Gherardesca di Battifolle, e dirette a Margherita di Brabante, la moglie dell'imperatore Arrigo VII; e di esse la sola terza è datata, « de castro Poppii », nel Casentino, il 18 maggio del 1311, « faustissimi cursus Henrici Caesaris ad Italiam anno primo ».

Un gruzzoletto di altre quattro non porta l'intestazione dello scrittore, bensì una indicazione riassuntiva del trascrittore. La prima, senza data, è detta indirizzata da Dante a Oberto e Guido conte di Romena, per condolersi della morte del loro zio Alessandro. « Et doleant », vi si dichiara, « omnes amici eius et subditi, quorum spem mors crudeliter verberavit; inter quos ultimos me miserum dolere oportet, qui a patria pulsus et exul immeritus infortunia mea rependens, continuo cara spe memet consolabar in illo ». La seconda, pur senza data, è diretta al marchese Moroello Malaspina, per accompagnargli la « canzone montanina »: *Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia*. La terza, nemmen essa datata, che il poeta avrebbe, stando al Villani, man-

data « a' Cardinali italiani, quand'era la vacazione dopo la morte di papa Clemente, acciocchè s'accordassono a eleggere papa italiano ». E la quarta, « a un amico fiorentino », scritta circa quindici anni dopo la cacciata dalla patria; la quale è una fiera ripulsa ad accettare patti ignominiosi per venirvi riammesso.

« Estne ista revocatio gloriosa », egli esclama, « qua Dantes Aligherius revocatur ad patriam?... Hocne meruit innocentia manifesta quibuslibet?... Quod si per nullam talem Florentia introitur, numquam Florentiam introibo. Quidni? nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam? nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub caelo, ni prius inglorium, immo ignominiosum, populo Florentinaeque civitati me reddam? Quippe ne panis deficiet »[1].

Ci rimangono finalmente una breve Epistola responsiva a un « exulanti Pistoriensi », che par certo sia Cino, al quale il « Florentinus exul immeritus », confortandolo, invia un suo proprio componimento poetico, che potrebb'essere la canzone *Voi che 'ntendendo...*; e un'altra lunghissima, quasi trattato, con la quale il « Florentinus natione non moribus » dedicherebbe a Can Grande della Scala, vicario imperiale a Verona e a Vicenza, « *Comoediae* sublimem canticam quae decoratur titulo *Paradisi* ». L'autenticità di quest'ultima è assai validamente impugnata.

---

[1] « È dunque questo il glorioso modo per cui Dante Alighieri è richiamato alla patria?... Questo dunque meritò l'innocenza a ognuno manifesta?... Che se in Firenze non si rientra per alcuna via onorevole, in Firenze io non rientrerò grammai. E che? forse che non potrò dovunque rimirare il sole e le stelle? forse che non potrò meditare le dolcissime verità sotto qualunque cielo, se prima non mi renda inglorioso, anzi ignominioso, al cospetto del popolo e della città di Firenze? Poichè anche un pane non mi mancherà ».

§ 18. - **La « Quaestio de aqua et terra ».** — È una curiosa operetta, rinvenuta e messa in luce solamente nel 1508 a Venezia dal frate aretino Giovanni Benedetto Moncetti, reggente degli Studi a Padova. In essa Dante, « inter philosophantes minimus » e « in amore veritatis a pueritia continue nutritus », confuta gli argomenti ch'egli avrebbe sentito accampare da alcuni dotti in Mantova qualche tempo innanzi, circa il sito e la forma dell'acqua e della terra. A buon conto, l'acqua è in alcuna parte della sua circonferenza più alta della terra scoperta? Esposte le speciose argomentazioni di quelli che l'affermavano, lo scrittore vien via via dimostrandole contrarie al senso e all'intelletto. La sua dialettica è quella della Scuola. E quando, infastidito della presunzione di coloro che osano chiedere il perchè dell'elevazione emisferiale piuttosto in questa che in quell'altra parte, gli sentiamo dire: « Desinant ergo, desinant homines quaerere quae supra eos sunt, et quaerant usque quo possunt » (22), a noi par di riconoscer la voce dell'iroso polemista che per bocca del suo Virgilio proclamava « matto chi spera che nostra ragione Possa trascorrer la infinita via » che Dio tiene nell'operare (*Purg.* III, 34). Questa disputa, si avverte in fine, fu da me Dante, « philosophorum minimum », esposta a Verona, nel tempietto di Sant'Elena, dinanzi a tutto il clero veronese (« salvo certuni, i quali, ardenti d'eccessivo amor proprio, non ammettono gli altrui postulati, e poveri di spirito, per non parere d'approvare l'eccellenza altrui, si astengono dall'intervenire ai loro discorsi »), una domenica, il 20 gennaio del 1320.

§ 19. - **Le « Eclogae ».** — Come e perchè Dante si trovasse allora a Verona, non sappiamo: è probabile per qualche temporanea missione affidatagli dal signore di Ravenna presso Can Grande. Giacchè oramai

la sua stabile dimora era a Ravenna. E colà, tra il 1318 e il '19, il valente maestro di rettorica Giovanni del Virgilio, che teneva pubblica scuola in Bologna, gl'inviò un carme in esametri latini, pieno d'affettuosa ammirazione per le due prime cantiche della *Commedia* fin allora pubblicate.

« Almo poeta », gli diceva (mi giovo della traduzione del D'Ovidio, I, 426), « che molci il mondo con nuovi canti, e t'adoperi a togliere dal ramo della vita la sua parte mortifera, spiegando i confini della triplice sorte prescritti secondo i meriti delle anime, cioè l'Orco ai rei, il Lete a quei che aspirano al Cielo, i regni celesti ai beati; vorrai tu sempre gettare al volgo cose sì gravi, e noi fatti pallidi dagli studii niente avremo dalla tua poesia?... La gente illetterata non riesce a rappresentarsi il tartareo precipizio e i segreti del Cielo, che appena un Platone potè tentare; eppure tali cose, non mai chiare all'intelletto umano, gracida nei trivii un chiomato buffone, che farebbe scappar dal mondo Orazio. Tu risponderai, che non a costoro rivolgi il tuo canto, ma agli uomini acuiti dallo studio. Ma lo fai in versi volgari, rispondo io; mentre i chierici sprezzano gl'idiomi volgari...; nè in linguaggio da piazza scrisse nessuno di quelli nella cui schiera sei sesto, nè colui [Stazio] col quale t'avvii al Cielo. Sicchè, lasciatelo dire tu che sei tanto franco nel censurare, non prodigar più margherite ai porci, nè aggravare le Muse d'una veste indegna di loro, e tratta soggetti di storia contemporanea »: la morte di Arrigo VII, la rotta di Montecatini, Can Grande che stringe Padova, re Roberto ch'è stretto in Genova... Io, soggiungeva, sacerdote delle Muse e servo del vocale Marone, io primo, se me ne stimerai degno, godrò di presentarti ai ginnasii festanti, le tue tempie ricinte d'alloro.

Dell'inaspettato omaggio l'esule fu profondamente commosso; e al buon retore rispose, oh insperata for-

tuna!, in latino, e in versi, anzi nientemeno che con un'Ecloga d'ispirazione e d'imitazione virgiliana.

« Io Titiro », egli comincia, « me ne stavo con Melibeo [ser Dino Perini, un concittadino compagno d'esilio] sotto una quercia, quando mi giunse il canto di Mopso [maestro Giovanni]. Ne sorrisi compiaciuto; e l'amico lo volle conoscere egli pure. — E che farai ora?, mi chiese; vorrai sempre rimanertene nei pascoli con le tempie disadorne? — O Melibeo, risposi, la gloria dei poeti è il nome stesso è oramai disperso dai venti! Meglio comporre pel trionfo i capelli canuti, e, s'io mai torni, velarli sotto il serto di fronde, in riva all'Arno nativo, dove un tempo biondeggiarono! — O Titiro, egli riprese, considera come rapidi fuggono gli anni! — Oh che!, risposi. Quando anche i cieli avrò descritti e la sede dei beati, allora mi sarà bello coronarmi d'edera e di lauro [cfr. *Par.* XXV, 1]. Mopso lo consentirà. — Come dici? Mopso? E non vedi com'egli vituperi la lingua della *Commedia*, e perchè essa suona sulle labbra delle donnicciuole, e perchè le Muse se ne vergognano? — Per rendermelo benevolo, ripresi, mungerò con le mie mani quella carissima pecorella che sai, così ricca di latte, non usa a nessuno ovile; e n'empirò dieci mastelli, e glieli manderò in dono ».

Codesta pecora solitaria e smaniosa d'esser munta è (lo ha lucidamente dimostrato il Novati) la poesia bucolica latina, da tanti secoli negletta; e i dieci mastelli di latte sono dieci ecloghe, che Dante, sull'esempio del « cantor de' bucolici carmi » (*Purg.* XXII, 57), si proponeva di mettere insieme. Il *bucolicum carmen* era considerato come un complesso inscindibile di dieci egloghe: tale era il modello teocritèo, al quale Virgilio, come Donato aveva messo in rilievo, si era scrupolosamente attenuto. E del nuovo *carmen* quello che il grande epigono virgiliano

mandava ora al simpatico *verna Maronis* era appunto il primo capitolo. Vi attendeva già dianzi; ma ora vi si rimetterà anche per le esortazioni dell'ammiratore bolognese, e per l'assillo sempre più vivo dell'incoronazione. Povero Dante! Il trionfo toccato in Padova, il 3 dicembre del 1315, al padovano Albertino Mussato, il poeta della tragedia *Ecerinis*, aveva riaccese in lui la sete e la speranza di quella « fronda Peneia », di cui così raramente ora si coglieva, per « colpa e vergogna dell'umane voglie » (*Par.* I, 28).

L'insperato, inaudito e fortunato tentativo del poeta fiorentino, e il suo audace proponimento, suscitarono un sussulto di nuova ammirazione nell'animo del dotto bolognese, amico ed ammiratore pur del Mussato. E quasi a gareggiare con lui (« amant alterna Camoenae », aveva insegnato il loro comune maestro!), egli rispose con un'egloga sua propria. « *Ah, divine senex, ah sic eris alter ab illo!* Così sarai il secondo dopo Virgilio! Anzi tu sei lo stesso Virgilio, se a me pure è lecito credere a Pitagora: *alter es, aut idem!* ». Perchè, aspettando che l'ingrata patria lo richiami ai pascoli dell'Arno, non verrà, ospite desideratissimo, presso di lui, là dove la procace Sàvena corre in grembo al Reno (cfr. *Inf.* XVIII, 61), e dove giovani e vecchi pastori accorrerebbero ad ascoltare, ammirando, i nuovi suoi carmi e ad apprendere gli antichi?...

Dante tardò questa volta a rispondere. Aveva forse dovuto allontanarsi dall'amica ombra della Pineta, « quam densae longo pretexunt ordine pinus »; e chi sa?, allora appunto potrebbe essere andato a Verona. Ruminava tuttavia la risposta: il secondo capitolo della *Bucolica*, una nuova egloga, assai più complicata dell'altra. Riporta la scena ai luoghi diletti alle *Sicelides Musae*, in Sicilia, tra Peloro e Pachino, in vista dell'Etna.

Titiro meriggiava in compagnia di Alfesibeo [il medico certaldese Fiducio de' Milotti], quando ecco sopraggiunger trafelato il giovane Melibeo, che ricanta sul suo flauto la canzone seducente di Mopso. Alfesibeo dissuade Titiro dall'arrendersi all'amabile invito. « O fortunato vecchio », gli dice, « non voler privare del tuo durevole nome le fonti e i pascoli noti!... Ah vita mia, te ne prego, non mai un sì fiero desiderio ti sospinga, che il Reno e quella sua Naiade ricingano essi codesto illustre capo, per cui già il potatore si affretta a coglier le frondi perenni sull'alta cima del virgineo alloro! ». Titiro, di tutto cuore disposto ad assecondare i detti dell'amico pastore, sorride senza rispondere. Ascoltava frattanto in disparte, non visto, l'accorto Jolla [Guido Novello da Polenta]; il quale, compiaciuto, riferì la scena, e volle che Mopso la conoscesse.

L'antico glossatore avverte che il poeta non fu in tempo, colto dalla morte, a mandar pur quest'egloga al maestro bolognese: il pietoso ufficio fu compiuto dal figliuolo Jacopo. All'amico non rimase che piangere, insieme con la perdita del sommo poeta volgare, la iattura di vedere interrotta l'estrema e sollecitata opera bucolica del redivivo Virgilio. E nell'epitaffio ch'egli pure compose, per invito del principe Guido, in concorso con quanti « in quel tempo erano in poèsi solennissimi in Romagna », perchè fosse inciso sulla tomba che quel signore gli preparava, ricordò, dopo un accenno al poema, come il poeta cantasse da ultimo i pascoli con le musaiche zampogne, ma ahi! la Parca invidiosa ne aveva stroncata l'opera insigne!

Pascua Pieriis demum resonabat avenis:
Atropos heu! lectum livida rupit opus.

§ 20. - **Le Rime sparse.** — Oltre ai venticinque sonetti, alle quattro canzoni, al frammento e alla ballata com-

prese nella *Vita Nuova*, e alle tre canzoni commentate nel *Convivio*, delle quali qualcuna è pur ricordata nel poema e nel *De Vulgari Eloquentia*, qui appunto, nel trattato linguistico e metrico, son menzionate altre sei canzoni: *Al poco giorno e al gran cerchio d'ombra* (II, 10 e 13), *Amor che movi tua vertù da cielo* (II, 5 e 11), *Amor, tu vedi ben che questa donna* (II, 13), *Doglia mi reca nello core ardire* (II, 2), *Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato* (II, 12), *Traggemi de la mente Amor la stiva* (II, 11). Di esse l'ultima soltanto non c'è giunta. Delle altre cinque, la prima, *Al poco giorno...*, è una Sestina di forma arnaldesca, a « oda continua », senza rime ma con parole-rime studiosamente intrecciate; e la terza, *Amor, tu vedi ben...*, è il prodotto d'una velleità giovanile, di voler cioè far cosa nuova e superlativamente ardua (« Sicch'io ardisco a far », dice nel Commiato, « La novità... Che non fu giammai fatta in alcun tempo »), intrecciando bravamente, in cinque stanze di dodici endecasillabi e nel Commiato di sei, cinque sole parole-rime.

In queste canzoni arnaldesche, di tormentata e tormentosa costruzione metrica, in cui, anzi che a dare espressione al sentimento, l'artista si mostra intento ad acquistar l'abito dell'arte perchè poi nel cimento la mano non gli tremi (*Par.* XIII, 78), ricorrono con insistenza le parole-rime *pietra* e *donna*, intorno alle quali s'impernia il concetto che la donna cantata e desiderata rimane insensibile come pietra alla passione dell'innamorato. Vien fatto di pensare che vi si nasconda un'allusione al nome d'una donna reale, una Pietra o Pierina. E il sospetto diventa più insistente e consistente, quando codesta « bella pietra », sempre più procace e perversa, coi « suoi begli occhi » sfavillanti di sotto i « biondi capegli » fatti « scudiscio e ferza » pel trovatore che spasima « nel caldo borro »

di una vera febbre dei sensi, ci torna davanti, « scherana micidiale e latra », nella stupenda canzone della cupidigia e della vendetta d'amore: *Così nel mio parlar voglio esser aspro.* Il Petrarca la menzionò con onore nella sua: *Lasso me! ch'io non so in qual parte pieghi,* che è una specie di cànone dei poeti d'amore in Volgare.

Pure in un'altra canzone, *Io son venuto al punto della rota,* tornano, in rima, le parole *donna* e *pietra,* insieme con *ombra, verde, erba; tempo.* Anzi anche qui è un singolare artificio metrico: ogni stanza vi si chiude con una coppia d'endecasillabi, terminanti in ciascuna con una diversa parola-rima: *pietra-pietra, donna-donna, tempo-tempo, sempre-sempre, dolce-dolce, marmo-marmo.* Il poeta ama non riamato, e se ne affligge: « sì è bella donna Questa crudel che m'è data per donna ». La quale è una « pargoletta » che ha « per cuore un marmo »; e il poeta porta confitta nel cuore « l'amorosa spina ». Son tocchi che velano forse un accenno personale; ma ogni ulteriore indagine non è valsa a rimuover quel velo.

Di una donna « crudele, acerba, superba », dura più che « alcuna pietra », si rammarica il poeta anche in un sonetto: *E' non è legno di sì forti nocchi.* E a questa medesima « donna disdegnosa », « fera donna in sua beltate », la quale ha intorno agli occhi « d'ogni crudelitate una pintura », par proprio che sia diretta la ballatetta: *Voi che sapete ragionar d'amore,* di cui Dante fa cenno nel *Convivio,* III, 9 e 10. E, perchè no?, anche la « canzone montanina »: *Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia,* scritta « in mezzo l'Alpi, nella valle del fiume », lungo il quale Amore si mostrò sempre forte addosso al poeta. Esule, egli è trattenuto colà tra le maglie d'una catena amorosa, da una « bella e ria, vittoriosa e fera », la quale, mentre ferisce altrui irrimediabilmente, « Fatto ha d'orgoglio

al petto schermo tale, Ch'ogni saetta lì spunta suo corso ».

Si possono altresì ritenere come sicuramente di Dante le canzoni: *E' m'incresce di me sì malamente*, scritta probabilmente per la Beatrice ancor viva; *Io sento sì d'Amor la gran possanza*, di prima dell'esilio; *La dispietata mente che pur mira*, che par composta durante qualche temporanea assenza da Firenze (« E 'l disio amoroso che mi tira Verso 'l dolce paese c'ho lasciato »); *Tre donne intorno al cor mi son venute*, dei primissimi tempi dell'esilio, e, a giudizio del Carducci, « se non la più bella di Dante, chè tal pregio si vorrà pur serbare a *Donna pietosa*, certo la più fortemente e imaginosamente sentita, la più largamente intonata, la più solidamente costrutta »; e finalmente il *descort* trilingue: *Ai fals ris! per qua traitz avez*, dove torna un suggestivo accenno alla mala spina (« Namque locutus sum in lingua trina, Ut gravis *mea spina* Si saccia per lo mondo »).

E dantesche par certo che siano anche quest'altre ballate: *Voi che sapete ragionar d'amore; Io mi son pargoletta bella e nova; Per una ghirlandetta; Deh vïoletta che in ombra d'amore; Donne, io non so di che mi preghi Amore; In abito di saggia messaggiera.* E quest' altri sonetti: *Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io; Non mi potranno già mai fare ammenda; Voi, donne, che pietoso atto mostrate; Onde venite voi così pensose?; Di donne io vidi una gentile schiera; Parole mie che per lo mondo siete; O dolci rime che parlando andate; Per quella via che la bellezza corre; Deh sappi pazïentemente amare; Suonar bracchetti, e cacciatori aizzare; Togliete via le vostre porte omai; Chi guarderà giammai senza paura; Dagli occhi della mia donna si muove.* E un terzo sonetto rinterzato, oltre i due della *Vita Nuova*: *Quando il consiglio degli augei si tenne.*

Altri sonetti Dante scrisse in contesa o in corri-

spondenza con rimatori contemporanei. Con Dante da Majano: *Savere e cortesia, ingegno ed arte; Savete giudicar vostra ragione.* Con Cino da Pistoia: *Io sono stato con Amore insieme; Io ho veduto già senza radice; Io mi credea del tutto esser partito; Poi ch'io non trovo chi meco ragioni; Degno fa vui trovare ogni tesoro.* Con Giovanni Quirini da Venezia: *Lo re che merta i suoi servi a ristoro; Nulla mi apparve mai più crudel cosa.* Con Betto Brunelleschi: *Messer Brunetto, questa pulzelletta.* Con un ignoto, che gli aveva mandato il sonetto *Dante Alleghier d'ogni senno pregiato: Io Dante a te che m'hai così chiamato.* Con Forese Donati: *Chi udisse tossir la mal fatata; Ben ti faranno il nodo Salamone; Bicci Novel, figliuol di non so cui.*

E ad alcuni critici illustri (Mazzoni e D'Ovidio) non ripugnerebbe attribuire a Dante pur quella singolare e cospicua riduzione in dugento trentadue sonetti toscani del *Roman de la Rose*, scovata di recente e conosciuta col nome di *Fiore*. Il rifacitore vi si nomina due volte Durante; ed era certamente un toscano, anzi un fiorentino o quasi fiorentino, della seconda metà del dugento o dei primissimi del trecento. Non si riesce a identificarlo con altri rimatori, comunque noti: o dunque, e perchè non potrebbe esser proprio il massimo tra essi?

CAPITOLO III.

Petrarca.

1. La nascita e gli studi. — 2. La scioperaggine avignonese. — 3. L'amore per Cicerone. — 4. «Carità di signore, amor di donna». — 5. Il viaggio in Francia, nel Belgio e nella Germania; e il sogno di Roma. — 6. Benedetto XII, e lo zelo del Petrarca perchè la sede papale fosse restituita a Roma. — 7. L'ascensione sul Ventoux. — 8. Il primo viaggio a Roma. — 9. Il romitaggio di Valchiusa. — 10. L'incoronazione in Campidoglio. — 11. La prima dimora a Parma; e l'incontro in Avignone con Cola di Rienzo. — 12. La missione politica alla Corte di Napoli. — 13. La seconda dimora a Parma. — 14. La sommossa di Cola di Rienzo. — 15. «Rotta è l'alta colonna e 'l verde lauro». — 16. Il ritorno a Valchiusa e ad Avignone. — 17. Il ritorno in Italia. — 18. In corte dell'arcivescovo Giovanni Visconti — 19. L'ambasciata al Senato veneziano. — 20. Presso Bernabò e Galeazzo Visconti. — 21. Il nuovo soggiorno a Padova e la dimora a Venezia. — 22. Il rifugio di Arquà e la morte. — 23. Il «Canzoniere». — 24. I «Trionfi». — 25. L'«Africa», le «Eclogae», le «Epistolae». — 26. Le altre opere latine.

§ 1. - **La nascita e gli studi.** — Tra i seicento e più fiorentini Bianchi proscritti dalla Signoria donatesca durante il terribile anno 1302, fu pure ser Petracco di ser Parenzo dell'Ancisa, notaio delle Riformagioni, che voleva dire attuario delle deliberazioni dei Signori e dei Collegi. La sentenza che lo condannò è di alcuni mesi più tardi di quella di Dante, del 20 ottobre; ma il titolo della colpa imputatagli, il medesimo: baratteria, e più specificamente, d'aver

falsificato un atto; e la pena, più mite: mille lire d'ammenda, o, se non avesse pagato fra dieci giorni, il taglio della mano. E anch'egli aveva potuto sottrarsi in tempo a quella vendetta di Parte, ed era stato dei rifugiatisi in Arezzo. Rivide per qualche giorno la patria negli ultimi d'aprile del 1304, quando il cardinale Niccolò da Prato, inviato dal mite Benedetto XI a rimetter concordia nella « città partita », era riuscito « con dolci parole » a persuadere i feroci Neri che gli « lasciassero chiamare sindachi » cui fosse riconosciuta la facoltà di trattare la pace; ed egli era stato uno dei due delegati « per la parte di fuori » (*Dino*, III, 4). Ma quei buoni propositi fallirono; e il 10 giugno il cardinale paciaro lasciava la città « colla maladizione di Dio e con quella di Santa Chiesa », mentre il popolo correva alle armi e faceva serragli, e uno spaventoso incendio avviluppava Mercato Nuovo, Mercato Vecchio, Calimara, Orto San Michele. Pare ne rimanessero spaventati gli stessi « caporali dei reggenti », i capiparte; i quali furon subito, il 21 giugno, con una fierissima Bolla, chiamati in Perugia, dove in quel momento dimorava il papa, a renderne conto. Vi andarono i maggiorenti dei Neri, con a capo Corso Donati, accompagnati da amici e fautori in gran numero; e vi furono trattenuti a lungo, anche per la sopravvenuta inopinata morte del papa, il 7 luglio. Di che profittarono i Bianchi, sorretti e consigliati dal cardinale pratese, per tentare con una vigorosa mossa d'armi di riconquistare la città. E il 20 luglio i fuorusciti, con un forte esercito di Ghibellini e di Bianchi convenuto da Arezzo e dalla Romagna e guidato dal prode Baschiera della Tosa, si presentarono sotto Firenze, accampandosi alla Lastra. La vittoria sarebbe stata sicura, se non fosse stata l'ambiziosa impazienza e la giovanile imprevidenza del Baschiera. Disordinati, scompi-

gliati, traditi, furono vergognosamente ricacciati indietro; nè valse ad arrestarli e a farli rivolgere messer Tolosato degli Uberti che sopraggiungeva, com'era convenuto, con la bella schiera dei suoi Pistoiesi. « Il perchè con gran dolore se ne tornò in Pistoia; e ben conobbe che la giovanezza del Baschiera gli tolse la terra » (*Dino*, III, 10).

All'alba appunto di quel giorno, in terra d'esilio, ad Arezzo, Eletta Canigiani, la moglie di ser Petracco, dava alla luce, con grave pericolo della sua vita, il figlio Francesco, loro primogenito. « Ego in exilio genitus, in exilio natus sum, tanto matris labore tantoque discrimine, ut non obstetricum modo sed medicorum iudicio diu exanimis haberetur », ricorda il poeta nella prefazione alle *Epistolae de rebus familiaribus*. E in una delle *Epistolae de rebus senilibus* (VIII, 1), diretta al Boccaccio, da Pavia il 20 luglio del 1366:

« Sappi, e lo sappiano pur quelli che non hanno a schifo un'origine così umile, che nell'anno 1304, il giorno di lunedì 20 luglio, allo spuntare dell'alba, io nacqui nella città di Arezzo, nella contrada che dicono dell'Orto. Il qual giorno presso di noi è famoso pei pubblici eventi, giacchè in esso, e all'ora medesima nella quale io nascevo, prima che il sole spuntasse dagli alti gioghi, gli esuli nostri, che s'erano rifugiati ad Arezzo e Bologna, accozzatisi di qui e di là in esercito, si presentarono in armi alle porte della patria, sperando di prender vendetta dell'esilio col ferro. E benchè vana riuscisse l'impresa, tanto fu per essa il commovimento delle genti, tanto il terrore sparso nei circostanti paesi, che ai nemici non ne venne meno la memoria, e fino ai dì nostri se ne serba verde e celebrata la ricordanza ».

Sul cadere del febbraio (1305), la famiglinola dell'esule, non ricca, « fortuna mediocri et ad inopiam

vergente » (*Epist. ad posteros*), si ridusse all'avito poderetto dell'Incisa in Valdarno, a quattordici miglia da Firenze.

« Nel settimo mese fui rimosso da Arezzo, e portato in giro per tutta la Toscana sulle braccia di un robusto garzoncello, il quale, per non far male al mio corpicino stringendolo, mi portava, così involto in un pannolino, appeso a nodoso bastone. Questi nel passare l'Arno, essendo caduto per colpa del cavallo, mentre si sforzava di salvare il fardello a sè affidato, per poco non perì egli stesso, travolto dal gorgo violento » (*Fam.*, pref.).

All'Incisa rimasero circa sei anni. Nel 1308 a ser Petracco era stato offerto l'indulto, a patto ch'ei si fosse acconciato all'umiliante cerimoniale dell'oblazione; ma egli pure, come Dante, respinse l'indecorosa proposta. E sperando forse anch'egli nella discesa dell'imperatore Arrigo, tra il finire del 1310 e il principio del 1311, condusse a Pisa la famiglinola; che intanto, nel 1307, s'era accresciuta d'un altro bambino, Gherardo. Non attese la catastrofe imperiale; e sul principio del 1312, a Livorno, si mise in mare per la Provenza. Presso a Marsiglia, il legno che li portava fece naufragio; « e poco mancò che non fossi nuovamente richiamato dal vestibolo stesso della vita nuova », narra Francesco. Giunti come Dio volle ad Avignone, trovarono la città scarsa di abitazioni e rigurgitante di abitatori, « domorum ea tempestate inops, incolarumque colluvie exundans » (*Sen.* X, 2); onde le donne e i bambini furono allogati in un borgo vicino. Ancora impubere, Francesco fu messo a studiar Grammatica, Dialettica e Rettorica a Carpentrasso, « piccola città, ma capitale d'una piccola provincia », il contado Venaissin; dove era da poco capitato il maestro Convenèvole da Prato, « cui parem

ego non novi », narrò poi il poeta, « quo ad theoricam loquor, quo ad practicam attinet non ita prorsus » (*Sen.* XVI, 1). Un buon uomo, che mise molto affetto al piccolo concittadino; è da vecchio, con gli occhi gonfi di lagrime, soleva dire che, durante i sessant'anni del suo insegnamento, nessuno dei moltissimi e illustri scolari aveva mai tanto amato quanto lui, « hunc talem homunculum ». Anni assai lieti quelli; che il poeta si compiacque poi di richiamare da vecchio alla memoria del suo intrinseco compagno di fanciullezza, il genovese Guido Settimo, che finì arcivescovo della città natale.

« Ricordi tu », gli scriveva (*Sen.* X, 2), « quei quattro anni? Quanta gioia, quanta sicurezza, qual pace in casa, qual libertà in pubblico, quale quiete, qual silenzio ne' campi!... Ricordi come durante quel tempo da noi trascorso nel presepio grammaticale, vennero un giorno, secondo che solevano, alla piccola città di Carpentrasso il padre mio e lo zio tuo, ch'erano a un di presso dell'età in che ora siamo noi; e stimolato dalla vicinanza del luogo e dall'amore di veder cose nuove, volle tuo zio visitare quel fonte della Sorga, che noto già per sè stesso (mi sia lecito con un amico come te questo piccolo vanto!), dal mio lungo soggiorno e dai miei versi fu reso poscia ancor più noto. Quando lo sapemmo, nacque in noi quell'ansietà ch'è propria dei fanciulli, di andarvi noi pure; e poichè non parve che potessimo star sicuri a cavallo, fu ciascuno di noi affidato a un servo, che guidando la bestia e cavalcandola, ci tenesse abbracciati sopra la sella. Pavida e sollecita ci fu intorno con mille raccomandazioni colei che a me per natura, a entrambi noi per amore, fu madre, ottima e affettuosissima fra tutte; e staccàticene a stento, partimmo alfine in compagnia di quel bravuomo, di cui tanto dolce m'è la memoria, e che a te uguale di nome e di cognome, fu da te superato per

dottrina e per fama. E giunti al fonte della Sorga, io rimasi così preso dalla bellezza del luogo, che (mi par d'esserci ora per la prima volta!) esclamai, con quella fermezza di propositi ch'era possibile all'età fanciullesca: Ecco un luogo veramente acconcio alla mia indole, che, se potrò, vorrò un giorno preferire a qualunque più famosa città! ».

Alla scuola di Convenevole imparò quel che gli fu possibile per l'età e per quei metodi d'insegnamento: « quantum aetas potuit didici, quantum scilicet in scholis disci solet; quod quantulum sit, carissime lector, intelligis! » (*Ad post.*). E a quindici anni, nel 1319, fu dal padre mandato a studiar leggi a Montpellier, città allora fiorentissima e in dominio del re di Maiorca. Anche qui « quale tranquillità, qual pace, quanti ricchi mercatanti, qual folla di studenti, qual numero di maestri! ». Vi rimase quattro anni. Quindi ripassò le Alpi, e, in compagnia del fratello e dell'amico Guido, venne a Bologna; « della quale », dice, « non credo che si possa trovare nel mondo intero un luogo più bello e più libero ». Ammirò molto Bologna *la dotta*, ma amò e godette soprattutto Bologna *la grassa*.

« Ricorderai sicuramente », continuava a scriver da vecchio all'amico genovese, « quale affluenza di scolari, quale ordine, qual vigilanza, quale la maestà dei professori, che li avresti scambiati per gli antichi giureconsulti!... E quale l'abbondanza d'ogni cosa, per cui già da per tutto Bologna era denominata *la grassa*!... Entrato nell'adolescenza, e cresciuto il bollore dell'età, mi accompagnavo ai miei coetanei, e nei dì festivi andavamo a diporto; e spesso ci coglieva la sera ancor lungi, e tornavamo a notte inoltrata. Pure, trovavamo le porte ancora aperte; e se per caso eran chiuse, nessun muro, ma un fragile steccato, già sconnesso per vecchiaia, custodiva la sicura

città. Perchè mai muri e steccati, se si viveva in pace? Così, invece di uno, eran molti gli accessi; e ciascuno entrava per quello che gli tornava più comodo, senza ostacoli e senza paura » (*Sen.* X, 2).

§ 2. - **La scioperaggine avignonese.** — Tra quegli spassi e quelle baldorie, durate tre anni, gli giunse la luttuosa notizia dell'infermità e della morte dell'affettuoso padre suo; e col fratello dovette in fretta, nell'aprile del 1326, ritornare a casa, o meglio « a quella che, invece della casa rapitagli sull'Arno, la sorte avversa gli assegnò sulle rive del torbido Rodano ». Avignone gli parve ancora più sozza, « non tanto per sè, quanto per l'accolta che vi s'era fatta d'ogni nequizia e lordura ». In quel torno morì anche la madre: « Electa Dei tam nomine quam re », com'ei la pianse in un *Breve Panegyricum* in esametri. E noi ci aspetteremmo di vedere quei due orfani tristi e nauseati. Le lettere del primogenito ce li rivelano invece spensierati, galanti, effeminati. Padrone di sè e d'una discreta fortuna, giovane sui ventidue anni, d'ingegno vivacissimo e di cuor tenero, assai sensibile alla lode, Francesco si tuffò nei facili piaceri di quella società futile e viziosa. D'indole « nè malvagia nè invereconda », gli nocque, confessa, « il contagio del mal costume ». Di persona « non gagliardo, ma snello »; di aspetto « non bellissimo, ma tale da poter riuscire piacevole »; « di color vivido, tra il bianco e il bruno, d'occhi vivaci, e d'una vista che si serbò lungamente acutissima »; sanissimo: pareva fatto per conquistare, e più per esser conquistato. Anni di scioperaggine, di cui più tardi sente di dover arrossire, ma non gli riesce quanto vorrebbe. Richiamandoli sui quarantaquattr'anni alla mente del fratello che, beato lui!, aveva trovata in sè la forza di volgere le spalle al mondo e rendersi frate, nella Certosa, gli

dice, con un'aria che non è di sincera contrizione, e assumendo per l'occasione uno stile monastico («non meo sed peregrino stilo ac prope monastico dictavi»):

«Ti sovviene qual era una volta la nostra vita, e quant'affannosa dolcezza e di quant'amarezza cosparsa travagliava gli animi nostri?... Qual era e quanto sciocca la squisita eleganza del vestire? La quale tuttavia, devo confessarlo, sebbene sia venuta col tempo scemando, ancor mi affascina! E quel fastidio del vestirsi e dello svestirsi da mattina a sera; e quella preoccupazione che ci s'avesse a scomporre un capello, o che un lieve soffio di vento ci scompigliasse i riccioli, o che uno schizzo di fango, sollevato nella corsa da qualche quadrupede che ci veniva di fronte o dalle spalle, non lordasse la nitidezza delle nostre guarnacche profumate, o qualche urtone non ne sciupasse le pieghe? Oh veramente futili cure degli uomini, e specialmente dei giovanetti! E perchè tanta ansia della mente? Per piacere agli occhi altrui! Ma agli occhi di chi? Certamente agli occhi di molti che ai nostri dispiacciono!... Ma ben altrimenti giudicavamo allora, e delle nostre pene e cure era compenso il vederci mostrati a dito... E che dirò delle calzature? Con che grave e continuo tormento esse ci stringevano i piedi, che parevano proteggere! E i miei me li avrebbero resi inutili, se fatto accorto dall'estremo bisogno, non avessi preferito di spiacere un poco agli occhi altrui anzi che torturare i miei nervi e le articolazioni. E che dirò dei ferri da increspare i capelli e dello studio della chioma? Quante volte quel penoso lavoro ci tolse o c'interruppe il sonno! Quale più barbaro aguzzino ci avrebbe potuto infliggere più crudele tortura di quella che c'infliggevamo con le nostre mani? Quali solchi notturni non ci vedemmo la mattina, specchiandoci, a traverso la fronte rossa per le scottature, così che in luogo di far pompa della pettinatura fummo co-

stretti a nascondere il viso! Son cose queste dolci a chi le soffre, ma fanno ribrezzo a chi ricorda di averle sofferte, e agl'inesperti riescono incredibili... E ti ricorda anche, perchè meglio possa ringraziar Dio d'averti salvato da una così pericolosa Cariddi, quanti furono i nostri affanni e le veglie perchè la nostra follia fosse largamente conosciuta e divenissimo favola al volgo [Cfr. *Canz.*, 1]. Quante volte non penammo a contorcer sillabe e a trasportar parole? E che non facemmo perchè quell'amore, che se non era possibile spegnere, la verecondia comandava di tener nascosto, fosse cantato in versi meritevoli di plauso? E n'eravamo lodati, e l'olio del peccatore impinguava le teste dei deliranti. [Cfr. *Psalm.* CXL, 5: « Oleum autem peccatoris non impinguet caput meum »]... E che cosa per tanti travagli, o buon Gesù, che cos'altro se non un amore mortale, anzi mortifero, noi chiedevamo? E tu permettesti che noi ne gustassimo a fior di labbra la fallace soavità mista di molte spine, perchè agl'inesperti non paresse alcunchè di grande; ma perchè non fosse tanta da opprimerci, misericordiosamente provvedesti che fossero tolti di mezzo gli oggetti dell'amor nostro, e con essi la tua destra le nostre speranze estirpò di terra fin dalle radici. Sul fior dell'età li richiamasti a te, con una morte ch'io spero utile ad essi, a noi necessaria... Ti ricorda la folla che ci attorniava, e la gara dei tanti che ci salutavano, e il loro pigiarsi, e le pene e i sudori nostri per apparire lindi ed azzimati in pubblico, or qui or là? Aggiungi le gloriose noie dei conviti, i quali, come dicono, non si evitano senza gran rischio della fama, e la tempesta suscitata nello stomaco dalla congestione delle svariate vivande... E perchè non mettiamo in conto pur le ingiurie e le contumelie che ci toccarono dai servi? O sia la mia fortuna o la mia impazienza, io non ho mai visto un servo buono; e se per caso m'incontrassi in qualcuno, ne stupirei come alla vista d'un uomo a due teste! » (*Fam.* X, 3).

Non gli spiaceva se fosse reputato più giovane di quel che era, e lasciava dire, « aiutato in ciò dalla vivacità della sua indole e dal genere di vita che menava ». Nè gli noceva perciò la precocissima canizie, « la quale, fin quasi dallo spuntare della prima lanùgine, gli aveva imbiancata la chioma, per modo che dicevano nell'aspetto suo confondersi alla floridezza giovanile la senile gravità » (*Sen.* VIII, 1). Del resto, anche Numa Pompilio « prima aetate canus fuit, et Virgilius poeta »! E se furon canuti costoro, perchè rammaricarmi « quod canos aliquot ante vigesimum quintum annum habui ? », dice; « specialmente quando mi sovviene del mio defunto genitore, peraltro nè di me più sano nè più valido, il quale, a cinquant'anni sonati, per avere scorto sul suo capo, guardandosi allo specchio, un capello biancheggiante di ambigua canizie, stupito, mise coi suoi lamenti a rumore nonchè la casa ma il vicinato ? » (*Fam.* VI, 3).

§ 3. - **L'amore per Cicerone.** — Allo studio delle pandette Francesco non aveva mai mostrata alcuna inclinazione; e se pur aveva frequentati i corsi di Montpellier e di Bologna, lo aveva fatto costrettovi dal padre, che s'era intestato, pel suo bene, a volerne fare un giureconsulto. Ma erano stati sette anni buttati via; e chi più n'aveva colpa, era Cicerone, che aveva sedotto padre e figlio!

« La cosa sta così », narrò egli poi a Luca di Penna, lettore di diritto nello Studio di Napoli (*Sen.* XVI, 1). « Fin dalla fanciullezza, quando tutti gli altri non studiano che in Prospero [Tiro Prospero, che scrisse verso il 407 un *Poema coniugis ad uxorem*] o in Esopo [le *Aesopiae fabulae* di Fedro], io mi gettai sui libri di Cicerone, sia per istinto naturale sia per consiglio di mio padre, il quale di quell'autore fu grande adoratore, e facilmente si sarebbe

levato alto, se le cure domestiche non ne avessero distratto il nobile ingegno, e l'esilio dalla patria e il peso della famiglia non lo avessero costretto a intendere ad altro. In quell'età certo nulla io potevo comprendere, e la sola dolcezza delle parole e la sonorità mi rapiva, così che qualunque altra cosa leggessi o ascoltassi mi pareva roca e assai dissonante. In ciò era, bisogna confessarlo, di un fanciullo un giudizio non fanciullesco, se pur si deve chiamare giudizio, non fondandosi su nessun ragionamento; ma è maraviglioso che non comprendendo nulla, sentissi quel medesimo che tanti anni dopo, pur intendendo poco, io sento. Cresceva di giorno in giorno il mio desiderio, e l'ammirazione di mio padre e il suo affetto secondarono per alcun tempo quella mia propensione; ed io, in ciò solo non pigro, come appena rotta la buccia cominciai ad assaporare la dolcezza del frutto, più nulla tralasciai, disposto spontaneamente a sacrificare ogni sollazzo, per potere da ogni parte procurarmi i libri di Cicerone. Così nell'incominciato studio, senz'alcun bisogno di stimolo altrui, io procedevo, finchè la prevalente cupidigia del lucro mi costrinse allo studio del diritto civile, perchè, se agli Dei piacesse, imparassi ciò che concerne il commodato, il mutuo, i testamenti, i codicilli, i predii rustici ed urbani, e dimenticassi Cicerone che insegna le leggi più salutari. In quello studio sette interi anni meglio è dir perdetti che spesi. E perchè tu possa ascoltare una cosa quasi ridicola e compassionevole, ti dirò che una volta, avendo io con geloso accorgimento nascosti tutti quei libri che avevo potuto procurarmi di Cicerone e di alcuni poeti, come contrarii a quello studio lucrativo, presago di ciò che avvenne, alla mia presenza essi furon tratti fuori del nascondiglio, e gettati alle fiamme quasi libri d'eretici. A quello spettacolo gemetti non altrimenti che se io stesso fossi gettato nelle fiamme; onde mio padre vedendomi così disperato, subito due volumi bruciacchiati estrasse dal fuoco, e nella mano destra tenendo Virgilio e nella

sinistra la *Rettorica* di Cicerone, l'uno e l'altro a me che piangevo porse sorridendo, e Abbiti questo, disse, per ricrearti qualche rara volta la mente, e quest'altro per sostegno degli studii legali! Con questi sì pochi ma così grandi compagni, consolato, repressi le lagrime; e dopo, quando nei primi anni della giovinezza acquistai il diritto di me stesso, sbanditi i libri legali, tornai ai miei consueti, tanto più ferventemente quanto più acerbo n'era stato il distacco ».

E volle esser classico anche nel nome. In verità il nome paterno, Pietro, così malconcio per vezzo in Petracco, era un po' volgaruccio; e il figlio si ribattezzò. Benchè non sapesse di greco, voci come *monarca* (*Canz.* 235) *eresiarca polemarco, arconte arcangelo archimandrita archipirata* (*De officiis*, II, 11), e nomi come *Anasarco Dicearco Plutarco* e *Archimede Archesilao* (*Tr. d. Fama*, III, 73-90) gli risonavano suggestivamente all'orecchio. E a buon conto il legittimo *Petracchi* o *di Petracco* o, peggio, *di Petràccolo*, fu riverniciato grecamente in *Petrarca*. Una civetteria letteraria questa, che fa il paio con l'ostentazione della precoce canizie; e non è da credere che codeste vanità mondane e le altre ricercatezze effemminate fossero, o siano, in contrasto con lo zelo anche più serio per le lettere umane! Il Petrarca avrebbe anche qui potuto ripetere il detto del suo Comico preferito: « humani nihil a me alienum puto »! (*Fam.* VI, 3). Vano era, e lo sapeva e se ne affliggeva. L'assillo della vanagloria lo tormentava non meno di quello dell'amore. Erano i due avversarii che ostinatamente gli attraversavano la via del cielo. E a sentirlo, ei si rode di sbarazzarsene; ma ha la coscienza della sua debolezza, e non sa come fare, e si dispera. Perfin nel 1348, mentre la terribile « tempesta orientale » (*Canz.* 323), la peste, infuria sull'Europa, e ne

spazza via, con tragica indifferenza, uomini e cose, egli, pur colpito dalla repentina morte della donna e del signore, geme deplorando che il « pensier dolce et agro » della « fama gloriosa et alma » ancor gli « preme 'l cor di desio, di speme il pasce », anzi « più forte rinasce » s'ei pur tenta di schiacciarlo. Pensiero protervo! (*Canz.* 264).

> Questo d'allor ch' i' m'addormiva in fasce
> Venuto è di dì in dì crescendo meco,
> E temo ch'un sepolcro ambeduo chiuda.

Purtroppo la sua natura si rivelava incorreggibile, e neanche lo spettacolo terrificante della morte, forse imminente, valeva a domarla.

> Chè co la morte a lato,
> Cerco del viver mio novo consiglio,
> E veggio 'l meglio et al peggior m'appiglio.

§ 4. - « **Carità di signore, amor di donna** ». — Sennonchè le rendite paterne non erano inesauribili, e ai due spassoni occorreva farsi uno stato. S'appigliarono al partito che prometteva i maggiori vantaggi con la minore restrizione della libertà: presero la tonsura, cioè varcarono la soglia del chiericato. Era quanto bastava per potersi mettere in coda, e ottenere nella corte papale uffici e prebende. Francesco vi era ben noto, e già vi contava amicizie cospicue (« ibi iam 'nosci' ego, et familiaritas mea a magnis viris expeti coeperat »: *Ad post.*). Non pare ch'ei pensasse, nè allora nè poi, d'intraprendere sul serio la carriera ecclesiastica; e non fu forse solo caso che proprio in chiesa l'abatino galante fosse colpito dalla folgore, non già della conversione mistica, ma dell'amore mondano. Era il venerdì santo del 1327, quand'egli, che si credeva al sicuro « contra colpi

d'Amor » (*Canz.* 3), vide sfolgorare, nella suggestiva penombra della chiesa di Santa Chiara, gli occhi maravigliosi di colei che sarebbe stata oramai la donna dei suoi pensieri e della sua poesia, il suo lungo tormento e la sua vera gloria. Una chiesa in gramaglie fa da curioso sfondo ascetico al primo atto del lungo e profano idillio amoroso del poeta tonsurato!

Tra i signori italiani che per rimanere accanto alla corte pontificia avean dovuto trapiantarsi ad Avignone, principalissimi erano i Colonna. L'un d'essi, il vescovo Giacomo, era stato compagno del Petrarca allo Studio di Bologna, e lo aveva notato, anzi se n'era innamorato, senza sapere nè chi fosse nè donde: « meo delectatus erat aspectu, ignarus adhuc quis aut unde essem, nisi quod scholarem scholaris ex habitu cognoverat ». Compiuti poi onoratamente gli studi, e tornato ad Avignone, lo aveva rivisto, aveva chieste sul conto suo le più minute informazioni; e lo invitò alla sua presenza. Della quale, soggiunge quarantaquattro anni dopo il memore poeta, « nessuna mai fu più dolce e soave; e nessuno fu mai più di quell'uomo grave, più pronto, più sapiente, più buono; nessuno più modesto nella prospera fortuna o più forte e costante nell'avversa. Aveva tanta maestà nel volto e nel portamento, che tra mille si sarebbe detto ch'egli era un principe ». E si rividero; e con la sua conversazione e la sua eloquenza il vescovo conquistò tutto il cuore dell'abate: « si assise solo », dice, « nell'alta rocca della mia mente, donde nè discese mai, nè sarà mai che discenda » (*Sen.* XVI, 1).

Fu questo il secondo grande affetto del poeta. Il quale parla al giovane vescovo come a un innamorato. Gli pare di non esserne abbastanza riamato, e se ne affligge: « amante non amato nil reor esse miserius ». Egli ha preferito lui a tutti; perchè l'amico non fa altrettanto? « Ego enim te mundo praetuli; tu mihi,

quaeso, quid non praefers? ». Gli ha confidato tutti i suoi segreti; ma teme di non essere stato messo a parte di tutti quelli dell'amico. E va in collera; e si consola pensando che anche il subito adirarsi è prova dell'amor suo: « et hoc uno vel maxime amare me intelligo, quod amantium mos est primis quidem offensionibus moveri ». Gli chiede che si giustifichi della sua freddezza; e pur se la scusa non è vera, non importa: gli basta che sia verosimile. A chi è disposto a credere, ogni argomento è buono: « credere parato nulla inefficax persuasio est » (*Fam.* I, 5). Di siffatte proteste e ire e gelosie il vescovo sorrideva compiaciuto, e non si peritava di motteggiare e punzecchiare l'amico sensitivo. Non gliela darà a intendere, gli scrive: son già troppi quelli che, ingannati dalle sue finzioni, lo reputano un gran che; ma egli sa con chi ha a fare, e non solo lo conosce per gabbamondo, ma per gabbasanti: non ostenta forse d'essersi tutto consacrato ad Agostino e ai suoi libri, quando invece non s'è staccato dai poeti e dai filosofi? E del resto, non è tutto un'invenzione quell'amore, che dovrebbe avergli ispirate tante rime, e quella Laura medesima? (*Fam.* II, 9). Or questa è un po' grossa!

« Che dici dunque? », ribatte il Petrarca, « ch'io mi son finto lo specioso nome di *Laurea* [*Canz.* 225: « Laurea mia »] perchè fosse e quello di cui io intendo parlare e quello per cui molti di me parleranno; ma in realtà nessuna Laurea mi sta nel cuore se non quella poetica, alla quale che io aspiri dimostra il mio lungo e indefesso studio; e di questa Laurea vivente, della cui bellezza mi dichiaro preso, esser tutto posticcio, finte le Rime, simulati i sospiri? Il ciel volesse che in ciò, scherzando, t'apponessi al vero! Così fosse una simulazione e non una frenesia! Ma credimi, nessuno riesce senza molta fatica a infingersi lungamente; e affaticarsi gratuitamente perchè altri ti reputi folle,

è somma follia. Aggiungi che, essendo sani, possiamo sì fingere con gli atteggiamenti d'essere infermi, ma simulare il pallore non possiamo. E tu sai qual è il mio pallore e il mio travaglio; e temo quindi che tu con quella festevolezza socratica, che chiamano ironia, nel qual genere a Socrate stesso non sei inferiore, non voglia irridere ai miei guai. Ma aspetta: la piaga col tempo si salderà; e s'avvererà in me il detto ciceroniano: *dies vulnerat, dies medetur*. E contro questa finta Laurea, come tu la chiami, mi gioverà per avventura quell'altro da me finto Agostino; giacchè molte sue cose e profonde leggendo, e molto meditandole, prima d'invecchiare sarò vecchio ».

Contava ventisei anni il Petrarca quando prima fu ammesso nell'intimità di quella potentissima famiglia, « sub qua pene totum adolescentiae suae tempus et virides annos egit ». Giacomo era allora sul punto di mettersi in via per la Guascogna, per raggiungere la sede del suo vescovado, Lombez. Pregò il poeta di volervelo accompagnare: sia che lo movesse a ciò la fiducia che gl'ispiravano il suo viso e l'ingegno, sia il diletto che gli procuravano le sue rime volgari: « seu vulgari delectatus stylo meo, in quo tunc inveniliter multus eram » (*Sen.* XVI, 1). E il Petrarca fu felice d'andare. Oh che divina estate fu quella, trascorsa sui colli Pirenei, in compagnia d'un signore così giocondo! (*Ad post.*). Da vecchio la ricordava sospirando: « nunquam puto laetior aestas fuit ».

Tornati di laggiù, il vescovo raccomandò l'amico al fratello primogenito cardinale Giovanni, uomo, contro il costume dei cardinali, buonissimo e senza macchia; e gli fece conoscere gli altri suoi fratelli, e da ultimo il padre, il magnanimo Stefano, pari in virtù a qualsivoglia degli antichi: il quale lo prese tanto a benvolere, da non porre alcuna differenza tra lui e uno qualunque dei suoi figliuoli.

« Sommo onore della milizia, costui era stato come glorioso in ogni fortuna, così gloriosissimo e ammirevole nell'esilio. Nè la condizione sua era la stessa degli altri esuli. A lui e la patria fu interdetta, e in nessun luogo della terra si permise ch'ei si tenesse sicuro: non un porto o un ricovero in così grande tempesta. Ebbe nemico, potente quanto inesorabile, Bonifazio VIII papa: a sconfiggere con le armi, impresa difficilissima; a piegarlo con l'umiltà e con le lusinghe, impossibile: insomma tale che nulla se non la morte poteva domare. Costui infierì inumanamente, e richiese con tutti i modi la testa dell'esule immeritevole, con le promesse, con le minacce, con la forza, con l'autorità, col danaro; promettendo ai persecutori premii ingenti, ai favoreggiatori annunziando supplizii: mentre Stefano ora di qua e ora di là dai mari, ora nelle più lontane isole dell'uno e dell'altro mare, in Sicilia e nella Brettagna, ora nelle estreme parti della Gallia, errava solitario, povero d'ogni cosa, ma ricchissimo d'animo. Vagando un giorno nei dintorni di Arles, cadde per caso nelle mani degli esploratori; e richiesto chi fosse, il suo nome che avrebbe potuto dissimulare, alla presenza di molti, disse, e sè con intrepido viso dichiarò cittadino romano. Quanta, buon Dio!, non dovette essere la maestà di quel solo volto, se valse a trattenere fin quelle nemiche e armate mani! Con pubblico bando si sollecitavano i re a non dargli ospitalità; e perciò obbligato a lasciar la Sicilia, egli di tale animo si dimostrò, che se esule fosse rimasto in quella provincia, si credette che ne sarebbe ripartito re. Così quello come gli altri re, per tutto il tempo della sua persecuzione, egli guardò con fermo viso, come se egli stesso fosse re. Quante volte non ne fu annunziata a Roma e per l'Italia la morte! quante volte non corse la voce della ruina dei Colonnesi, e che con quell'uomo l'illustre famiglia fosse dispersa! Nessun'altra speranza rimaneva, se non nel solo suo petto; e di là non cadde giammai » (*Fam.* II, 3).

Quest'uomo singolare ed eroico, che da ultimo aveva accompagnato a Roma l'imperatore Arrigo VII, era allora, nonostante le infinite traversie, vegeto e gagliardo d'animo e di corpo. Padre di sette figliuoli, di cui uno cardinale e quattro vescovi e due capitani, e di sei figliuole, e capo d'una lunga schiera di fiorenti nipoti (*Fam.* VIII, 1), egli poteva ben dirsi, senza adulazione, la « Gloriosa columna in cui s'appoggia Nostra speranza e 'l gran nome latino » (*Canz.* 10). E a tutti i figliuoli, morti nel fiore della vita, egli sopravvisse; serbando immutato l'affetto al poeta, testimone e consolatore di quei suoi lutti, che rimase ad amarlo: « Qui viri excellentis amor et affectus usque ad vitae eius extremum [1351 ?] uno erga me semper tenore permansit, et in me nunc etiam vivit, neque unquam desinet nisi ego ante desiero ».

Sulla fine del 1330, dunque, il Petrarca entrò in casa e al servigio del cardinale Giovanni: « non quasi sub domino, sed sub patre »; anzi nemmeno, « sed cum fratre amantissimo »; e meglio ancora, come con sè medesimo, in casa propria (*Ad post.*). Non vi tenne un ufficio determinato; ma egli era il « famigliare », l'« uomo di corte », all'occorrenza segretario e confidente del signore, suo uomo di fiducia e anche educatore dei giovanetti di casa. Lo strinse a lui « carità di signore » (*Canz.* 266). E in quella casa magnatizia, dove convenivano gl'Italiani più insigni che passassero per la città papale, e stranieri d'ogni regione, egli, ammirato per la svariata e prodigiosa dottrina e per l'ingegno, stringeva quei tanti rapporti d'amicizia che poi gli giovavano per procacciarsi sempre nuovi libri di classici, nonchè dall'Italia, ma dal resto delle Gallie e dalla Germania, dalle Spagne, dalla Brettagna, fin dalla Grecia. Di qui appunto, quando più smaniava di completare la sua raccolta delle opere di Cicerone, gli giunse invece, dono superbo

quanto inaspettato, un Omero, che egli, fuori di sè dalla gioia, si affrettò a farsi tradurre in latino. E ohimè!, come una volta lo scolare si mostrava infedele alle Pandette, così ora l'abate ai libri sacri; accecato dall'errore e dall'orgoglio dell'età, nulla di buono ei trovava fuori di Cicerone: « nil mihi fere nisi unus Cicero sapiebat » (*Sen.* XVI, 1).

§ 5. - **Il viaggio in Francia, nel Belgio e nella Germania; e il sogno di Roma.** — Nella primavera del '33 lo punse il desiderio, che sarà poi sempre in lui vivissimo, di vedere un po' di mondo; e benchè, confessa, fingessi altre cagioni perchè i miei superiori vi acconsentissero, la vera ragione era « multa videndi ardor ac studium » (*Ad post.*). Visitò minutamente Parigi, curioso d'appurare quanto di vero ci fosse in quel che n'aveva udito; Gand, e gli altri popoli delle Fiandre e del Brabante, filatori e tessitori di lana; Liegi, insigne pel suo clero; Aquisgrana, già residenza di quel Carlo che osano chiamar Magno, il cui sepolcro marmoreo è venerando a quei barbari (*Fam.* I, 3). A Liegi ebbe anche la fortuna di ritrovare due orazioni del suo Cicerone; ma quando le volle trascrivere, bisognò molto sudare per procurarsi, « in tam bona civitate barbarica », un po' d'inchiostro, e quel poco era giallo come lo zafferano! (*Sen.* XVI, 1). Non partì d'Aquisgrana senza prima tuffarsi in quei tepidi lavacri, « aquis tepentibus ablutum ». E si recò a Colonia, sulla sponda sinistra del Reno, che gli piacque assai, anche per la severa compostezza degli uomini e la nettezza delle donne. Vi giunse la sera della vigilia di San Giovanni; e dagli amici, che la sua fama gli aveva fatto trovare ad attendervelo, fu subito condotto ad ammirare un magnifico spettacolo sulla sponda del fiume.

« Nè fui deluso; poichè tutta la riva era coperta da una splendida e immensa folla di donne. Rimasi stupito. Dio buono! quale bellezza, quai visi, quali abbigliamenti! Ne sarebbe tornato innamorato chiunque vi avesse portato un cuore non preso. M'ero fermato in un luogo alquanto più alto, da cui potessi osservare quel che facevano. L'affluenza era incredibile ma senza confusione: e a vicenda, leggiadramente, alcune di esse, inghirlandate d'erbe odorifere e con le maniche rimboccate fin oltre il gomito, le candide mani e le braccia lavavano nel gorgo, non so che di carezzoso dicendo tra loro nel chiacchiericcio straniero... Mi rivolsi a uno dei miei compagni, e, ignaro di ciò che accadeva, gli domandai col versetto virgiliano [*Aen.* VI, 318]: *Quid vult concursus ad amnem? Quidve petunt animae?* Mi rispose essere antichissimo rito di quel popolo, a cui specialmente prestava fede il volgo femminile, che qualunque disgrazia fosse per capitare durante l'intero anno, con l'abluzione fluviale di quel giorno viene rimossa, e più lieti segnono poi i rimanenti. Perciò con inestinta cura si ripeteva e rispettava quell'annuale lavanda. A che io sorridendo: — O felicissimi gli abitatori del Reno, dissi, dei quali egli purga le disgrazie! Le nostre nè il Po valse mai a purgare, nè il Tevere! Voi i vostri malanni mandate, pel tramite del Reno, ai Britanni; noi i nostri volentieri manderemmo agli Africani e agl'Illirici, ma i nostri fiumi, come par di capire, sono più pigri! — Si rise, e poichè era tardi, andammo via » (*Fam.* I, 4).

Nei giorni seguenti andò in giro per la città, dilettandosi assai « non tam ob id quod ante oculos erat, quam recordatione nostrorum maiorum, qui tam procul a patria monumenta Romanae virtutis tam illustria reliquissent ». E il 30 giugno, sotto un sole ardente e tra molta polvere, ne ripartì. Traversò allora da solo, a cavallo, benchè intorno fremesse la guerra, la famosa selva Ardenna, « atram atque hor-

rificam »; e « Raro un silenzio, un solitario orrore D'ombrosa selva mai tanto gli piacque » (*Canz.* 176 e 177). Il 9 agosto era a Lione, dove il Rodano e l'Arar, che « Sonnam incolae appellant » (e che non è perciò da scambiare per l'*Era*, che è invece la Loire! Cfr. *Canz.* 148), confondono le loro acque, e corrono, l'uno come chi spinge e l'altro come chi è spinto, verso Avignone, « ubi te nunc », scriveva al cardinal Colonna, « ac genus humanum Romanus Pontifex detinet ». E benchè a malincuore, anch'egli vi ritornò nell'autunno, ma lentamente, in barca sul fiume (*Canz.* 208). Aveva visto in quel suo viaggio molti bei paesi e magnifiche cose, ma non aveva mai provato rammarico d'essere italiano: « me tamen Italicae originis non poenitet; imo, ut verum fatear, quo latius peregrinor, eo maior Itali soli subit admiratio »; più mondo conosceva, e più diventava ammiratore del suolo della patria! (*Fam.* I, 3).

Cominciava a sentirne la nostalgia; e rimase molto male quando, al suo ritorno, apprese che di quei giorni il vescovo Giacomo, « duce olim, nunc desertore meo », era, senz'aspettarlo com'aveva promesso, partito solo per l'Italia, anzi per Roma. Roma! ch'egli non aveva ancor vista, che anelava di vedere, ch'era il suo sogno! Gli scrive desolato, accusandolo di tradimento d'amicizia (*Fam.* I, 5); e gli riscrive ancora quattro anni dopo, il 21 dicembre 1336 (*Fam.* II, 9):

« Quanto credi che darei per poter vedere le mura della Città e i colli, e, come dice Virgilio [*Georg.* I, 499], *Tuscum Tiberim et Romana palatia*? Non si può immaginare quanto quella città, benchè deserta e solo ombra dell'antica Roma, io brami di contemplare, che non ho mai vista: del che la mia pigrizia incolpo, se pure pigrizia è stata e non necessità. Mi ha l'aria d'esultare Seneca nello scrivere a Lucilio

dalla villa stessa di Scipione Africano, e non gli par poco d'aver visto il luogo dove quel tanto uomo era in esilio e dove lasciò le ossa negate alla patria. Il che se accadde a uno spagnuolo, che cosa pensi che debba sentire io italiano? E non della villa di Linterno o del sepolcro di Scipione, ma della città di Roma, dove Scipione nacque, dove crebbe, dove vincitore insieme e accusato trionfò con gloria uguale; dove non egli solo, ma innumerevoli eroi vissero, dei quali giammai la fama sarà per tacere! Dico di quella città, a cui nessun'altra fu simile e nessun'altra sarà, anche dal nemico medesimo chiamata città dei re; del cui popolo leggiamo scritto: *Magna est fortuna populi Romani, magnum et terribile nomen*; della cui grandezza senza esempio e dell'incomparabile sovranità [*monarchiam*] e futura e presente cantarono poeti divini... E poniamo che nulla di ciò mi toccasse; ma quanto non deve riuscir dolce a un animo cristiano veder la città, immagine del cielo in terra, contesta delle sacrosante ossa e dei nervi dei martiri, e cospersa del sangue prezioso dei testimoni del Vero? Contemplare l'immagine del Salvatore veneranda ai popoli, e le sue vestigia adorande impresse in sasso durissimo? Aggirarsi intorno ai sepolcri dei santi, vagare per gli atrii degli Apostoli, accompagnato da pensieri più degni e avendo lasciato sul lito di Marsiglia quelli che ora mi tengono agitato? ».

§ 6. - **Benedetto XII, e lo zelo del Petrarca perchè la sede papale fosse restituita a Roma.** — Intanto il nuovo papa, francese anch'esso, anzi un provenzale della contea di Foix, Benedetto XII, eletto il 20 dicembre 1334, a lui che s'era affrettato a inviargli una nobilissima *Epistola* metrica per esortarlo a restituire a Roma la sede pontificia e con essa la pace all'Italia (fu il pensiero dominante del poeta, e quello che ne illumina di più simpatica luce l'alta figura), rispondeva beneficandolo, con bolla del 25 gennaio

1335, d'un canonicato a Lombez. Era un'approvazione e una promessa? Il poeta lo sperò. E l'anno dopo, impaziente dell'indugio (« breve », egli pensava, « è la vita dei mortali, ma più quella dei pontefici, e perchè vecchi pervengono a un tale stato, e perchè li logora il peso e le fatiche incessanti e il fervore delle loro cure! »: *Sen.* VII, 1), tornò alla carica con una seconda *Epistola*. Aveva visto, diceva, supplice alla soglia papale, in lagrime, una donna derelitta, rozzamente vestita, discinta, sparsa i capelli canuti, ma ancor nel volto matrona;

> Alma tamen facies, multoque venerabilis aevo,
> Plurima servabat sortis monimenta vetustae.
> Nil quoque plebeium, nil vile sonantia verba,
> Argumentum animi et generosus spiritus ore
> Scintillans.

E l'aveva riconosciuta: era Roma, la regina dagl'innumerevoli trionfi, ora vedova dei suoi due possenti mariti (il papa e l'imperatore), memorando esempio dell'incostanza della fortuna, agli afflitti conforto, ai tiranni sgomento, a tutti di scherno.

> Spectanda triumphis
> Haec olim innumeris mulier, nunc orba verendis
> Coniugibus, geminae exemplum memorabile mundo
> Fortunae, portus miseris, scopulusque superbis,
> Ludibriumque eadem cunctis.

Che il maggior padre si muova dunque a pietà di lei e al soccorso di quanti soffrono e lo implorano: « iam Roma, futuri Anxia, te sponsum repetit, te cuncta parentem Italia expectat! ». Torni con la religione la pace: « tranquillaque terris Pax vigeat! ». E quando, « summe Patrum », vecchio ti volgerai indietro al

tempo andato, ti sarà dolce rimirare la lodata opera tua, e allora «sit tibi lenis ad astra Transitus».

Ma quel «superbo e barbaro pontefice» (*Fam.* IV, 13), che per l'Italia ostentava dispregio («vel Italiae indigno quodam odio, vel quadam soli natalis effoeminata dulcedine»), gli rispose questa volta facendo costruire sulla riva dell'aborrito Rodano («ventosissimi amnis ad ripam, ubi scilicet et cum vento male vivitur et sine vento pessime viveretur»: *Sen.* VII, 1), tra le sontuose dimore degl'immemori cardinali, quasi che ivi fosse «Paradisum voluptatis», il grandioso palagio apostolico! Il poeta non perdonò mai a quell'ebbro, «vino madidus, aevo gravis ac soporifero rore perfusus» (*Sine tit.*, 1), il sacrilego disinganno. E ancora nella lunghissima ed eloquentissima lettera esortatoria al marsigliese Urbano V, eletto papa nel settembre del 1362, si compiace di narrare una scenetta, che ne metteva in ridicolo la fatua avversione all'Italia.

«Furono una volta», racconta (*Sen.* VII, 1), «mandate in dono a Benedetto XII delle anguille del lago di Bolsena di maravigliosa grandezza e di squisito sapore; ed egli, stupito, ordinò che fossero divise tra i cardinali, solo una piccolissima parte serbandone per sè. Dopo non molti giorni, essendosi quelli radunati al solito presso di lui, cadde il discorso su di esse, ed egli, faceto com'era, Se le avessi prima assaggiate, disse, e avessi saputo quali erano, non ne sarei stato così largo distributore; ma non supponevo che alcunchè di simile potesse mai nascere in Italia! Alle quali parole il cardinale Giovanni Colonna, il quale, caldo di spiriti, non poteva tollerare nulla che fosse turpe a vedere o sgarbato a udire, adirato nell'animo e rosso nel viso, non si tenne dal rimbeccare, che si maravigliava come un uomo così dotto, il quale tante cose aveva lette, ignorasse che l'Italia era eccellente in tutte le cose!».

Quella ghiottoneria italiana era già riuscita indigesta a un altro papa francese, Martino IV di Brie, già tesoriere della cattedrale di Tours; il quale Dante ritrova nel sesto girone del Purgatorio (XXIV, 23), a «purgar per digiuno L'anguille di Bolsena e la vernaccia»!

§ 7. - **L'ascensione sul Ventoux.** — Da Avignone, da Carpentrasso, quasi da ogni luogo di quel vasto piano dove il destino l'aveva condotto, il Petrarca aveva fin dalla fanciullezza levato gli occhi con desiderio a quell'altissimo monte (1912 m.) che a ragione si chiama Ventoso, e vagheggiato l'idea di montarvi sù. Alla bramosia del poeta e all'istintiva smania del precoce alpinista s'aggiunse più tardi la curiosità dell'erudito. Livio racconta (XL, 21-2) che Filippo il Macedone salì sul monte Emo (i Balcani) per contemplarvi, come narravano, l'Adriatico e l'Eusino (il Mar Nero); ma riuscì egli davvero a godere d'un tale decantato spettacolo? Oh se fosse dato a lui di poter decidere sul posto la secolare questione! «Mihi, si tam prompta montis illius experientia esset, quam huius fuit, diu dubium esse non sinerem». Faceva intanto quel che poteva: prendeva esperienza dal monte che aveva sotto mani, o meglio sotto i piedi. E scelse a compagno, tra i molti che avrebbe potuto ma che non lo lasciavano tranquillo chi per l'una e chi per l'altra ragione, suo fratello, il migliore dei suoi amici. Mossero di casa il 24 aprile del 1335, e giunsero la sera, e vi rimasero anche il giorno dopo, a Malaucène, alle falde del monte. Riposati, il 26 intrapresero l'ardua salita. Che fu lunga, tra sassi e scoscendimenti e burroni. Misero finalmente il piede su un piccolo ripiano, sulla vetta; e quivi, trafelati, sedettero.

« Eccitato dapprima da quell'inusitata leggerezza dell'aria e commosso dall'interminato spettacolo, ristetti come stupefatto. Guardo: le nubi erano sotto i miei piedi. Volgo quindi lo sguardo laggiù verso l'Italia, dove più l'animo inclina. Le stesse Alpi rigide e nevose, attraverso le quali una volta passò il nemico del nome romano, spezzando, s'è da credere alla fama, i sassi con l'aceto, mi paiono vicine, pur così lontane come sono. E sospirai, lo confesso, al cielo d'Italia, che all'immaginazione più che agli occhi era presente, e un ardentissimo desiderio m'invase di rivedere l'amico e la patria... E mi sopraggiunse un nuovo pensiero, che dai luoghi mi trasportò ai tempi. Oggi, pensavo, si compie il decimo anno da che, smessi gli studii giovanili, lasciai Bologna; e, gran Dio!, quali e quanti mutamenti dei miei costumi in questo mezzo! Infiniti; e non sono ancora in porto, perchè possa sicuro rammentare le passate tempeste. Molto mi rimane di molesto e d'incerto. Ciò che solevo amare, or più non amo... Mentisco! Io amo; ma ne provo vergogna e tristezza. Finalmente ho detto il vero! Così è: amo, ma ciò che amerei non amare, ciò che bramerei avere odiato. Amo tuttavia, ma mio malgrado, ma costrettovi, ma mesto e piangente... Non son passati ancora tre anni da che quel perverso e malvagio desio, che mi possedeva tutto e senza rivali regnava nel mio cuore, cominciò ad averne contro un altro, ribelle e recalcitrante [il desiderio di consacrarsi tutto a Dio]; e nella mia mente dura tuttavia travagliosa ed incerta la lotta che essi fanno per possedermi... E spingendo il pensiero all'avvenire, mi chiedevo: Se ti venisse fatto di protrarre ancora per due lustri questa labile vita, e d'accostarti di tanto alla virtù di quanto in questi due anni, in grazia del contrasto dell'antico desio col nuovo, ti sei scostato dalla primiera ostinazione, non potresti tu allora, nella speranza di vivere fino a quarant'anni, morire tranquillo e non curare il rimanente d'una vita che declina a vecchiezza?... Riscotendomi, volsi intorno lo sguardo per

vedere quello per cui ero venuto. Il sole che piegava al tramonto e la crescente ombra del monte mi ammonivano che s'avvicinava l'ora del ritorno; e quasi scosso dal sonno, mi volgo indietro, verso ponente. La vetta dei Pirenei, confine delle Gallie e della Spagna, non si scorge di lassù, non perchè nulla vi si frapponga, ma per la fragilità dell'occhio umano. Si vedevano tuttavia chiaramente a destra i monti della provincia Lionese, e a sinistra il mare di Marsiglia e quello che batte Aiguesmortes, luoghi lontani di parecchi giorni di viaggio. Lo stesso Rodano era sotto i miei sguardi. Mi venne allora in mente di dare un'occhiata al libro delle *Confessioni* di Agostino, che ho sempre sotto mano. Operetta manevole, ma d'infinita dolcezza. L'apro, per vedere che mi occorresse di leggere. E vi leggo: — E gli uomini vanno ad ammirare le alte vette dei monti e i grossi cavalloni del mare e gli amplissimi corsi dei fiumi e l'immensità dell'oceano e il giro degli astri, e trascurano sè medesimi. — Stupii, lo confesso; e a mio fratello che desiderava ch'io continuassi a leggere, risposi di non seccarmi, e chiusi il libro, sdegnato con me stesso che mi lascio tanto trasportare d'ammirazione per le cose terrestri. E sazio oramai di ciò che avevo osservato del monte, gli occhi interiori rivolsi su me, e da quel momento nessuno mi udì più parlare, finchè non pervenimmo al piano. Mi dava da pensare ciò che avevo letto, nè sapevo persuadermi che fosse stato a caso... Così, meditabondo, senz'avvedermi delle asprezze della strada, a quell'alberghetto rustico dond'ero partito la mattina prima dell'alba, ritornai nell'alta notte. La luna assidua rendeva grazioso servigio ai viandanti » (*Fam.* IV, 1).

Questa lettera, « degnissima di ricordo non pur nella storia del poeta, ma in tutta quella del Rinascimento, ci porge testimonianza », dice lo Zumbini, « delle prime insigni prove fatte da quel sentimento della natura, che, sempre più vigoroso col tempo,

doveva aggiungere tanta nuova forza e bellezza all'arte moderna. Per esso il nostro poeta vagheggiò lungamente la grande montagna; per esso volle infine salire sull'ardua vetta. E cotesta virtù da cui fu mosso, significò egli medesimo con quelle parole: *sola videndi insignem loci altitudinem cupiditate ductus*; parole che, pur nella loro semplicità e brevità, escludendo ogni altro fine onde si potesse essere indotti a salire sulle alte montagne, accennano già, sia pure lontanamente, a quello ch'è tutto proprio dell'alpinismo ».

§ 8. - **Il primo viaggio a Roma.** — Nel dicembre di quello stesso anno (1336), al poeta riuscì finalmente di mettersi in viaggio per Roma. S'imbarcò a Marsiglia, sopportò « tra la riva toscana e l'Elba e Giglio » le noie d'una tempesta (« Agitandom'i venti e 'l ciel e l'onde »: *Canz.* 60), e quando Dio volle giunse a Civitavecchia. Ma non potè inoltrarsi fino a Roma, perchè la campagna era tutta percorsa da armati. Sostò a Caprànica, benignamente accoltovi dal mite conte Orso dell'Anguillara e dalla moglie Agnese, sorella del cardinale suo signore. E di quel contrattempo non fu punto scontento.

« Son venuto », scrive mantenendo l'impegno preso col Cardinale (*Fam.* II, 12), « in un luogo che sarebbe veramente confacente ai miei desiderii, se l'animo non fosse volto altrove. Questo monte fu chiamato *delle capre* perchè credo, essendo coperto di virgulti silvestri, fu una volta più frequentato da capre che da uomini. Conosciuto poi a poco a poco il sito, e vistane la fertilità, vi convennero spontaneamente alquanti abitatori, dai quali fu eretta una rocca in cima al poggio abbastanza alto, e tante case quante l'angustia di lassù ne poteva contenere; e il vecchio nome rimase. Il luogo punto famoso è circondato da luoghi

assai famosi. Di qui è il monte Soratte, noto per la dimora che vi fece papa Silvestro [cfr. *Inf.* XXVII, 95: « Siratti »], e già prima illustre nei carmi dei poeti; di là il lago e il monte Cimino, ricordati da Virgilio [*Aen.* VII, 697]; e Sutri, a sole due miglia, sede dilettissima a Cerere e antica colonia di Saturno, a quel che affermano... L'aria qui, a giudicarne dal poco tempo che vi sto, è saluberrima. Di qua e di là colli innumerevoli, nè molto alti nè ardui, che non impediscono la vista; e tra essi, ombrose vallette e opache caverne. Dovunque s'eleva frondoso il bosco, che ripara dal sole troppo caldo; salvo che, verso tramontana, una collina più bassa dischiude un aprico seno, florida dimora delle mellifiche api. Fontane di dolci acque [cfr. *Canz.* 126, v. 1] gorgogliano in fondo alle valli; cervi, damme, caprioli, e tutto il selvaggio gregge dei boschi, vagano su per gli aprichi colli; e ogni specie di uccelli mormora su per le onde o sui rami. E taccio dei buoi, e degli armenti più mansueti, e dei frutti del lavoro umano, e della dolcezza di Bacco e dell'ubertà di Cerere, e dei doni naturali dei vicini laghi e fiumi e del non lontano mare. La pace soltanto, non so per qual colpa di queste genti o per quali decreti del Cielo o per qual destino o anche *per che stelle maligne* [cfr. *Canz.* 128, v. 52], esula da questi luoghi. Che credi? Il pastore vigila armato nelle selve, non tanto temendo dei lupi quanto dei ladroni. Il bifolco, con indosso la corazza, adopera la lancia come pungolo rustico per stimolare i fianchi del pigro bue. L'uccellatore ripara le reti con lo scudo; e il pescatore adatta l'esca alla rigida punta dell'asta, invece che all'amo; e ciò che ti moverebbe a riso, per attingere l'acqua dal pozzo, alla sordida fune sospende la rugginosa celata. Insomma qui nulla si fa senz'armi. Che è quel continuo ululato notturno delle scolte sulle mura? Che son quelle voci chiamanti alle armi, le quali hanno preso il posto delle altre ch'io solevo ricavare dalle soavi corde? Nulla vedi qui di sicuro tra gli abitatori di queste contrade, e nulla ascolti di pacifico o

di gentile, ma guerra e odii, e tutte le altre cose simili alle opere dei demonii ».

Una scenetta questa che ci ricorda la drammatica novella boccaccesca di Pietro Boccamazza e dell'Agnolella (*Decamerone*, V, 3); i quali, scappati da Roma, si smarriscono nei boschi presso Anagni, e vi sono inseguiti e presi e liberati da fanti armati che vi scorrazzavano o v'erano in agguato, fino a che non riescono a trovar sicuro ricovero e protezione nel castello d'uno degli Orsini, Liello di Campo di Fiore.

Il Petrarca rimase colà circa un mese, tra il desiderio di andare e il piacere di rimanere: « et ire iuvat, et manere delectat ». E un bel giorno si vide capitare, che venivano a rilevarlo, l'amico del cuore, il vescovo Giacomo, « divinus et singularis vir », col fratello maggiore Stefano, famoso nelle armi, accompagnati da una scorta di cento cavalieri armati (*Fam.* II, 13). Roma lo sbalordì; e nulla seppe per il momento scriverne al Cardinale, « miraculo rerum tantarum et stuporis mole obrutus ». Aveva temuto che la immensa aspettazione non gli facesse parer inadeguata la realtà: « magnis semper nominibus inimica praesentia ». Ma no! « Vere maior fuit Roma, maioresque sunt reliquiae, quam rebar ». E non che l'orbe fosse domata da una siffatta città si maravigliava, ma che fosse domata tanto tardi! (*Fam.* II, 14).

La città parve a lui, come poi al Leopardi, vuota; non perchè pochi ne fossero gli abitatori, ma perchè vaste le vie e le piazze. Ne visitò uno per uno i monumenti sacri e i profani, con maggior trasporto questi che quelli; le rovine venerande; i dintorni; a ogni passo imbattendosi in cose che gli eccitavano l'animo e la lingua. Le appassionate sue letture di Tito Livio gli ribollivano nella tenacissima memoria. Ma, ohimè, che ignoranza di quei grandi fatti e delle loro re-

liquie nei Romani viventi! « Nusquam minus Roma cognoscitur quam Romae ». Del che io mi dolgo, egli soggiunge, soprattutto perchè chi può mai dubitare che si rialzerebbe immediatamente se Roma cominciasse a conoscersi? (*Fam.* VI, 2).

§ 9. - **Il romitaggio di Valchiusa.** — Il 16 agosto (1337) il Petrarca era già di ritorno ad Avignone. Ma non sa più vedercisi: aborre oramai tutte le città, ma quella in modo speciale. Non potrebbe narrare a pieno ciò che vi ha sofferto: « multos per annos quas miserias, quosve labores pertulerim infelix » (*Var.* 13). E cerca un posticino fuori mano, dove riparare come in un porto (« Porto de l'amorose mie fatiche, De le fortune mie tante e sì gravi »: *Canz.* 303); e lo trova nella piccolissima valle, ma solitaria e amena, che si chiama Chiusa, lontana quindici miglia, dove nasce la Sorga, « fontium rex omnium »: « In una chiusa valle ond'esce Sorga » (*Canz.* 135, v. 93). Vi trasportò precipitosamente i suoi libri e sè medesimo; giacchè alla sua mente esaltata non si presentava altra via di scampo che la fuga: « nullam nisi in fuga libertatis spem relictam ». Nè valsero a trattenerlo le amorose premure degli amici: « profugi et eripui meipsum periculis quacumque patuit via ». Volle forse così fuggire quella misteriosa amica importuna, che alcuni anni più tardi lo infastidiva picchiando alla sua porta, incredula della sua virtù, e che, scacciata, ritornava e si poneva in agguato, assidua nelle insidie? (*Fam.* IX, 3). Qualche biografo lo ha sospettato, e ha messo in rilievo come a buon conto proprio nei primi mesi di quell'anno gli fosse nato quel figliuolo Giovanni, ch'egli poi riconobbe per suo e allevò, e che gli morì di peste a ventiquattr'anni, nel 1361, dopo d'avergli dati in vita « gravi e continue noie » e dandogli in morte « aspro cor-

doglio ». Certo, anche per altro Valchiusa par che anticipi l'Hermitage; e Rousseau, guardato da certi lati, può parere un'edizione scorretta e provincialesca del Petrarca! Comunque, il poeta diede replicatamente a intendere ch'ei cercasse quella « solitaria vita » (*Canz.* 250) sperandone un refrigerio alla febbre giovanile che per tanti anni l'arse: « iuvenilem aestum, qui me multos annos torruit, sperans illis umbraculis lenire » (*Fam.* VIII, 3).

E vi rimase dieci anni, in un delizioso e operosissimo ozio.

« Colà », narrò poi nel maggio del 1349, stando a Parma, « m'è caro ricordarlo, misi mano alla mia *Africa*, con tanto impeto e con tanto ardimento, che ora mentre limo quegli abbozzi, mi spavento della mia audacia e delle ampie fondamenta dell'opera. Colà una non piccola parte delle *Epistolae*, così in versi come in prosa, e quasi tutto il mio *Bucolicum carmen* compii, in un tempo maravigliosamente brevissimo. Nessun luogo mi offerse più agi o più forti stimoli. Quella solitudine mi diede coraggio a narrare in un libro le vite degli uomini illustri d'ogni terra e d'ogni secolo [*Vitarum virorum illustrium Epitome*]; e impresi a lodare in singoli volumi la *Vita solitaria* e la *Pace dei chiostri* [*De ocio religiosorum*]... E più disperatamente io ardevo a cagione di quegli affanni cocenti che vi avevo portati con me, privo in così grande solitudine di qualunque soccorso; così che dalla mia bocca la fiamma del cuore erompendo, con lamentevole, ma, come alcuni dissero, dolce mormorio, le valli e il cielo riempivo. Di qui quelle Rime volgari sui miei primi giovanili errori, *illa vulgaria iuvenilium laborum meorum cantica* [cfr. *Canz.* 1], delle quali oggi mi vergogno e mi pento, ma accettissime, come vediamo, a quelli che sono affetti dello stesso male. In nessun posto, insomma, ho scritto quanto qui; e nessun luogo mi è e mi sarà più caro di questo, in grazia del ricordo delle mie cure giovanili » (*Fam.* VIII, 3).

Valchiusa era il suo « Helicona transalpinum »; tanto più caro, in quanto argomentava che avesse una qualche somiglianza con la villa Arpinate del suo Cicerone, « gelidis circumsepta fluminibus » (*Fam.* XII, 8; e cfr. *Tuscul.* V, 26). E fino in quel recesso (per carità, che coloro « qui omnia pessimam semper in partem trahunt » non gli diano per questa sua confessione taccia di vanesio, « gloriabundus »!) accorrevano dall'interno della Gallia e dall'Italia uomini insigni per dottrina, spinti dal desiderio di conoscerlo e di parlargli. Eran cose già capitate a Tito Livio; ma a lui accadeva qualcosa di meglio: che alcuni cioè si facevan precedere da magnifici doni, quasi per assicurarsi con questa liberalità una più onesta accoglienza! E codeste non eran che le primizie della venerazione che il mondo, ammirato, gli avrebbe tributato! Chè quando, molto più tardi, egli tornò in Italia, ecco correre a lui da lontano, « magno viae tractu », ansioso di conoscerlo, il grammatico piacentino Donino, che gli divenne poi familiare; e molti dotti specialmente da Napoli, « ex illa studiorum amicissima Parthenope »;

« e quel perugino poeta (se un grande amore e un ardentissimo entusiasmo bastano a fare un poeta), il quale, vecchio e cieco, teneva scuola di Grammatica a Pontremoli. Avendo udito ch'io m'ero recato a Napoli presso il re Roberto, egli, appoggiato alla spalla dell'unico suo figliuolo adolescente, corse subito a Napoli, trattovi da grande desiderio di me. Quando il Re seppe il motivo del viaggio, che pubblicamente il vecchio dichiarava, volle vedere costui. Stupendo n'era l'aspetto e il fervore, in un'età che suol esser gelida. E il Re, dopo ch'ebbe contemplato alquanto quel volto, similissimo a una statua di bronzo, e udito ciò che bramava, Se vuoi, gli disse, trovare in Italia colui che tu cerchi, spicciati; altrimenti

ti converrà cercarlo nella Gallia. Ed io, rispose il bravuomo, se non mi verrà meno la vita, lo cercherò, se occorre, anche nelle Indie! Di che ammirato e impietosito il Re, comandò che gli si desse l'occorrente per il viaggio. E quegli, con grandissimo stento, ritornando sui suoi passi, non essendo riuscito a trovarmi in Roma, ritornò a Pontremoli; dove, avendo saputo che allora io dimoravo a Parma, nel cuor dell'inverno valicò il nevoso Appennino, e mandàtimi innanzi alcuni suoi versicoli non propriamente malvagi, si presentò subito dopo egli stesso. *O qualis facies, et quali digna tabella!* Quegli di cui così è scritto, aveva un occhio solo, questi nessuno; quegli sul dorso di un elefante, questi andava con le sue gambe; quegli cercava di Roma e dell'impero che v'era connesso [1], questi di un omicciattòlo a lui noto solo per fama. Quante volte, sollevato dalle braccia del figlio e d'un altro scolaro che aveva come figlio, i quali gli facevan di guida, mi baciò la fronte da cui furono meditate e la destra da cui furono scritte quelle cose che egli diceva averlo dilettato vivissimamente! Per tre giorni rimase al mio fianco; e saputosi chi era e perchè venuto, tutta la città fu piena del caso maraviglioso. Una volta, in un momento d'esaltazione, fra tante altre cose egli disse: Non vorrei venirti a noia, così cupido come sono di godere di te, che con tanta fatica venni peregrino a *vedere*. La qual parola avendo suscitato il riso tra i presenti, egli che se n'accorse e ne intese la

[1] Il verso citato è di Giovenale, X, 157: e cfr. Livio, XXII, 1; e Polibio, III, 79. Nell'*Africa*, II, 32, il Petrarca chiama Annibale: «latronem luscum»; nell'*Ecloga I*: «Polyphemum», «hoc est», dichiara in *Fam.* X, 4, «Hannibalem Poenorum ducem: sicut enim Polyphemus, sic et Hannibal monoculus fuit post oculum in Italia amissum». E nel *Capitolo*, premesso nelle stampe al *Trionfo della Fama*, è detto (v. 121 ss.): »E perchè gloria in ogni parte aggiunge, Vidi oltre un rivo il gran Cartaginese, La cui memoria ancor Italia punge. L'un occhio avea lasciato al mio paese, Staguando al freddo tempo il fiume tosco, Sicch'egli era, a vederlo, stranio arnese: Sovra un grande elefante un doge losco».

cagione, ancor più esaltato soggiunse, rivolgendosi a me: Te e non altri io voglio testimone, che io che ti bacio *ti vedo* assai meglio e più distintamente che non qualunque di costoro che hanno gli occhi! Tutti ammutirono stupefatti. Il signore poi della città, che mi voleva un gran bene [Azzo da Correggio], e del quale non so se ci fosse altri più liberale in quel tempo, con molto onore e magnificenza accomiatò quel cieco, del cui sermone ed animo aveva preso diletto» (*Sen.* XVI, 7).

Il Petrarca, sorpreso e quasi sbalordito di quel coro di lodi che gli rimbombava intorno, assomigliava sè stesso al villano che abbia rinvenuta una perla preziosa, e fuor di sè dalla gioia per vedere così avanzate le sue speranze, e stordito pel guadagno fatto, la mostra a chi incontra e, ignaro del prezzo, pende dal giudizio altrui. Ma no, no, s'affretta a soggiungere con una ripresa di modestia che sente troppo d'accatto: «non si me totus orbis una voce collaudet, mihi parvitatis meae conscientiam extorquebit» (*Fam.* XXI, 2).

In quell'angolo remoto, dove «non eran nè un tiranno minaccioso nè cittadini insolenti, non lingua mordace di rabbioso detrattore, non ira, non fazione cittadina, non querimonie, non insidie, non tumulto, non chiasso d'uomini, non strepito di trombe, non fragore d'armi, e inoltre nessuna avarizia, nessun rancore, nessuna ambizione, nessun obbligo d'accostarsi tremando alla soglia d'un superbo; ma gaudio e semplicità e libertà e una desiderabile condizione tra la povertà e la ricchezza, ma una sobria e umile e mansueta rustichezza, una gente innocua, una plebe inerme»: in quella «regione pacifica della quale era vescovo un uomo eccellente e amicissimo dei buoni» (*Fam.* XVI, 6); in quella «solitaria piaggia», Silvano, come il poeta era chiamato fin da bambino dai suoi

intimi pel suo amore alle selve (*Fam.* X, 4), trapassava serenamente i suoi giorni. « Ivi s'acqueta l'alma sbigottita » (*Canz.* 129).

« Mi levo a mezzanotte, ed esco di casa all'alba; ma così nei campi come in casa, studio, penso, leggo, scrivo. Caccio dai miei occhi il sonno quanto m'è possibile, dal corpo la mollezza, dall'animo le voluttà, dall'azione il torpore. Ogni giorno percorro gli aridi monti, le roride valli e gli antri; e l'una e l'altra ripa del Sorga spesso vo misurando [*Canz.* 35: « Solo e pensoso i più deserti campi Vo mesurando a passi tardi e lenti »...], senz'incontrare alcuno, senza compagno, senza guida, se non coi miei pensieri che di giorno in giorno diventano meno pungenti e molesti. E ora con essi andando innanzi ora indietro, memore delle cose passate delibero dell'avvenire... Qui tutti gli amici che ho o che ebbi, nè solo quelli che mi furono familiari, ma pur gli altri che scomparvero molti secoli prima di me e che io ho conosciuti in grazia solo delle lettere, dei quali o le azioni e l'animo o i costumi e la vita, o la lingua e l'ingegno ammiro, da ogni luogo e da ogni età raduno in questa piccolissima valle, più cupido di conversare con essi che non con coloro i quali immaginano di vivere solo perchè, respirando nel gelido aere, s'accorgono che il loro alito lascia non so che rancido vestigio. Così libero e tranquillo vo vagando, e con tali compagni son solo tutte le volte che posso essere con me medesimo » (*Fam.* XV, 3).

Qualche rara volta faceva una fugace apparizione ad Avignone; più spesso cercava la compagnia del buon vescovo di Cavaillon, Filippo di Cabassoles. Nel 1338, gli toccò, pregatone dal Cardinale suo signore, d'accompagnare l'imbelle Delfino del Viennese, Umberto, « fortunae multo maioris quam prudentiae », alla Sainte Beaume, al sacro speco, cioè, presso Marsiglia, dove dicevano che la peccatrice Maria Mad-

dalena fosse vissuta in penitenza trenta e più anni; e rimanendo tre giorni e tre notti nell'orrenda spelonca e nel bosco circostante, compose, per alleviar la noia, un carme latino in lode di quella « dulcis amica Dei » (*Sen.* XV, 15). E in quel tempo conobbe il monaco basiliano Barlaam, calabrese, venuto di Costantinopoli ad Avignone; dal quale apprese gli elementi del greco.

§ 10. - **L'incoronazione in Campidoglio.** — Fin dal 1333 il Petrarca aveva avuto occasione di conoscere a Parigi, dov'insegnava filosofia, il padre agostiniano Dionigi de' Roberti da Borgo San Sepolcro, e n'era divenuto amico e confidente; e da lui anzi aveva avuto il prezioso dono delle *Confessioni* di Agostino. Sullo scorcio del '38, quel valent'uomo, passando per Avignone, s'era arreso alle premure che il poeta gli aveva fatto con un suo carme latino, *Si nihil aut gelidi facies nitidissima fontis* (*Epist. metr.* I, 4), di venire a passar qualche giorno a Valchiusa. Era diretto in Toscana; ma appena qui, il re di Napoli, Roberto, lo aveva invitato alla sua corte. Oh lui felice, che potrà così godere « nobilium ingeniorum familiaritatem et clarorum virorum conversationem »!

« Tu intendi dov'io miro », soggiunge stranamente il Petrarca, in una lettera che s'affretta a dirigergli laggiù (*Fam.* IV, 2); « tuttavia dirò più chiaramente. Chi in Grecia più illustre di Temistocle?, come dice Tullio. Ed io con pieno convincimento: Chi in Italia, anzi chi in Europa più illustre di Roberto? Di lui spesso pensando, io soglio non tanto la corona quanto i costumi ammirare, nè tanto il regno quanto l'animo... I veri re sono molto più rari che il volgo non creda; nè quel titolo è da tutti. I veri re portano dentro di sè ciò che li fa venerabili;

e anche senza guardie e senza insegne regali, sono re. Quegli altri la pompa esteriore soltanto rende onorevoli. Roberto è veramente inclito, e veramente è re; il quale come sappia dominare sè stesso, esempii d'inaudita pazienza e moderazione dimostrano, dei quali sarà forse da discorrere altrove... Mi congratulo quindi con la tua saggezza o fortuna; e ripeto ora con maggior fiducia quel grido che mi corse subito alle labbra... Quanto a me, sappi che tra breve io ti raggiungerò. Tu già sai quello ch'io pensi della laurea; la quale, ogni cosa considerata, io ho stabilito di non volere da nessun altro mortale, salvo che da codesto re del quale parliamo. Se sarò da tanto d'essere invitato, bene; altrimenti farò le viste d'aver franteso: e il senso della sua lettera, la quale egli mi mandò con somma e familiarissima degnazione verso un uomo oscuro, mostrerò d'aver compreso soprattutto come un invito a recarmi colà ».

La cosa stava così. Quel « re da sermone » (*Par.* VIII, 147) aveva mandato da leggere o da correggere al Petrarca un certo suo epigramma in morte d'una sua giovanissima nipote; e questi gli aveva subito risposto con una lettera, del 26 dicembre (1338), reboante di smaccata e ridicola adulazione, almanaccando che nell'atto del Re si celasse l'intenzione di decretargli lui la corona poetica! Ma vi si celasse o no, a lui ora accomoda di farla suggerire a quel re vanesio, « non modo regum nostri temporis, sed philosophorum regi » (*Fam.* IV, 3). Il buon padre Dionigi deve avere assai ben capito il latino del canonico. E devono averlo ugualmente capito anche altri suoi amici di Parigi e di Roma, se potè accadere quel caso memorando, che nello stesso giorno, il 1° settembre del 1340, giungessero a Valchiusa una lettera da Roma, di quel Senato, e una da Parigi, di quel Cancelliere dello Studio, le quali invitavano

il poeta a Roma l'una, a Parigi l'altra, per ricevervi la laurea (*Ad post.*). In quell'anno senatore di Roma era, vedi caso!, Orso dell'Anguillara, il gentile ospite di Caprànica, e Cancelliere a Parigi era il fiorentino Roberto de' Bardi, amico compiacentissimo! Bisognava scegliere: una doppia incoronazione non era possibile. E questa volta l'uomo dottissimo, sbalordito dalla gioia, rimase come l'asino di Buridano: « parumper tamen haesitavi cui potius aurem darem » (*Ad post.*). Roma era « mundi caput et urbium regina », Parigi « nutrix nostri temporis studiorum » (*Fam.* IV, 6). Ebbene, rimise l'ardua sentenza al cardinale Colonna; ricordandogli tuttavia, perchè non avesse a confondersi, che risiedeva appunto in Italia quel tal re da cui solo, protestava, egli avrebbe sofferto d'esser giudicato! (*Fam.* IV, 4). Il Cardinale s'affrettò a cavarlo d'angustia: andasse a Roma! (*Fam.* IV, 5). E per quanto gl'incresca di fare uno sgarbo a Parigi, egli risolve di prender la corona « super cineribus antiquorum vatum ». Così, il 16 febbraio dell'anno dopo, 1341, si mette in via. Da Avignone scrive, col solito affetto, al vescovo Giacomo, ch'era tornato a Lombez, per rammaricarsi di non averlo testimone alla solenne e sospirata cerimonia; ma di botto, quasi tema la pungente ironia dell'arguto amico, soggiunge:

« Tu domandi: a che questo da fare, quest'affanno, queste preoccupazioni? forse che più dotto o migliore ti renderà la laurea? Caso mai, più noto, e più esposto all'invidia! Del sapere e delle virtù è sede l'anima; ed ivi esse nidificano, non sui rami frondosi, a mo' degli uccelli. Perchè dunque codesto apparato di fronde? E chiedi che cosa risponderò? Che altro se non quel motto del sapiente tra gli Ebrei: *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas?* Ma la natura umana è così fatta! » (*Fam.* IV, 6).

S'imbarcò a Marsiglia, direttamente per Napoli; dove giunse ai primi di marzo, e si presentò al Re.

« Dal quale com'io fossi accolto e quanto gli riuscissi accetto », narrò poi da vecchio (*Ad post.*), « io stesso ora mi stupisco, e tu, o lettore, stupiresti se lo sapessi. Udita poi la cagione della mia venuta, ei ne fu mirabilmente lieto, così in considerazione della mia giovanile baldanza, com'anche pensando che sarebbe tornato a sua gloria quell'onore ch'io gli chiedevo, dacchè io lui solo avevo eletto fra tutti i mortali quale giudice idoneo. A che dilungarmi? Dopo d'aver discorso di mille svariate cose, gli mostrai quella mia *Africa*; la quale tanto gli piacque, che mi chiese come grazia singolare ch'io gliela dedicassi: ciò che, s'intende, io nè potei nè volli negare. Per quello finalmente per cui ero venuto, egli m'assegnò un giorno, e mi trattenne dal mezzodì alla sera; ma poichè alla materia che sovrabbondava il tempo parve breve, nei due altri giorni seguenti fece il medesimo. Così esaminata per tre giorni la mia ignoranza, nel terzo egli mi giudicò degno della laurea. E questa mi offerse in Napoli, e insistette con molte preghiere perchè io acconsentissi. Ma l'amor di Roma trionfò sulle venerande premure di cotanto re. Vedendomi quindi inflessibile, egli mi diede messaggi e lettere pel Senato Romano, nelle quali proferiva il suo giudizio molto favorevole sul mio conto. Più che la preoccupazione del vero, valse in lui l'amore e il favore per la mia età. E andai a Roma; e benchè indegno, suffragato e sospinto da codesto giudizio, con sommo compiacimento dei Romani che poterono esser presenti alla solennità, cinsi la corona poetica, così rozzo scolarello com'ero tuttavia ».

L'insolita e quasi obliata cerimonia ebbe luogo nel dissueto palagio Capitolino il giorno di Pasqua, l'8 aprile (1341). In mancanza del Re, a cui gli acciacchi

non avevan permesso d'intervenire, toccò al conte Orso dell'Anguillara, che in quel giorno scadeva dall'alto ufficio senatorio, l'onore d'insignirlo della corona d'alloro. Non era potuto giungere in tempo nemmeno il legato del Re, il magnanimo Giovanni Barili, perchè presso Anagni era caduto nelle insidie di quei montanari: il poeta se ne rammaricò poi con lui, dirigendogli un'*Epistola metrica* (II, 1), nella quale descrive la festa nei più minuti particolari. Indossava, ricorda, una ricca veste di porpora, che il Re gli aveva donata; e fu accolto a suon di trombe. Tra la commozione generale, recitò poi una breve orazione, prendendo lo spunto non da un versetto sacro, come si soleva, ma dal verso virgiliano (*Georg.* III, 291): « Sed me Parnassi deserta per ardua dulcis Raptat amor »; alla quale rispose Orso, « facundissimus ». Da ultimo il vecchio Stefano, « quo fata virum iam tempore nostro Maiorem non Roma tulit », aggiunse le sue ampie lodi. Discesero poi tutti insieme, e si diressero al tempio di San Pietro, « ad limina Petri », dove il poeta appese il suo serto all'ara sacra.

Qualche giorno dopo, accompagnato da quegli stessi che lo avevan seguito per mare e per terra, si rimise in viaggio; ma ohimè, come « semper laetis iuncta sunt tristia »! Erano appena fuori della città, che incapparono in una banda di ladroni. Riuscirono alla meglio a liberarsene, e a tornare indietro. Il popolo si levò a rumore nell'apprendere il brutto caso; e il dì appresso, il laureato poeta potè riprender la via, scortato da un forte drappello di armati. Il 29 aprile era sano e salvo a Pisa (*Fam.* IV, 7 e 8).

§ 11. - **La prima dimora a Parma; e l'incontro in Avignone con Cola di Rienzo.** — Il 21 maggio (1341), nello stesso giorno che, scacciato il presidio di Ma-

stino della Scala, vi era restaurata la libertà e la giustizia, il Petrarca entrava in Parma, festosamente accoltovi dai signori Da Correggio, amici del cardinal Colonna. La bellezza dei dintorni, la grande cortesia dei signori e le loro insistenze, lo indussero a chiedere al suo patrono la licenza di passar qui l'estate. Amava soprattutto le sponde collinose dell'Enza, dov'è la Selvapiana; e un giorno vi si sentì improvvisamente ridestare l'estro che pareva assopito, e riprese con vigore l'interrotto poema dell'*Africa*. Ma le tristi notizie s'inseguivano: della morte di Tommaso Calorìa da Messina prima, poi del vescovo Giacomo Colonna a Lombez, poi di Dionigi da San Sepolcro, che il re Roberto aveva nominato vescovo di Monopoli. « In questa sola cosa », osserva curiosamente il poeta (*Fam.* V, 7), « ho trovata più benigna l'avversa fortuna: raramente essa consentì ch'io fossi presente a ciò che m'avrebbe dato un supremo dolore: mi percosse da lungi; e paga di ferirmi le orecchie, mi risparmiò gli occhi ».

Nella primavera del 1342 tornò ad Avignone. Morto Benedetto XII il 25 aprile, il 7 maggio era stato eletto Clemente VI. Una solenne ambasceria, composta di diciotto cospicui rappresentanti del Senato, del Clero e del Popolo Romano, con a capo Stefano Colonna, venne a rendere omaggio al nuovo pontefice, e a pregarlo di volersi recare a visitare la sede del suo vescovado, Roma, e di bandire pel prossimo 1350 il nuovo giubileo. A quella degli oratori ufficiali, il poeta laureato aggiunse la voce sua. E pur a Clemente diresse una lunga, appassionata, eloquente *Epistola* in versi, « Spes mihi longa nimis, pater o sanctissime patrum, Obfuit: expectans senui, sponsumque morantem Increpitans, revocansque domum... » (II, 5), nella quale la derelitta Roma, delusa ma non stanca, ne invoca con rinnovato fervore il ritorno al tetto

legittimo: « tibi me; mihi redde quietem; Italiae mundoque decus, finemque malorum »; e intanto lo supplica di bandire il nuovo giubileo, perchè essa possa almeno, nell'amplesso dei tanti figliuoli che accorreranno a lei da ogni angolo del mondo, e degl'innumerevoli che le si riverseranno nel seno dai confini dell'Italia (« Italisque fluent a finibus urbes »), consolarsi dell'assenza dello sposo sospirato.

Dulces genitrix velut anxia natos,
Coniuge longinquo, circum sua pectora cernens,
Seque virum spectare putans, complectitur illos
Quos videt, et tacito suspirat conscia voto:
Sic, ego conspiciens quorum sumus ambo parentes,
Meque laresque meos solabor prole frequenti,
Perdita possessis mulcens et tristia laetis. [1]

Dell'onore fattogli, Clemente si sdebitò conferendo al poeta, con breve del 6 ottobre, la rendita del Priorato di San Niccola di Migliarino nella diocesi di Pisa. E più tardi, con la bolla del 27 gennaio 1343, *Unigenitus Dei filius*, proclamò il desiderato giubileo pel 1350. Quanto all'implorata visita o addirittura al ritorno in Roma, ci avrebbe pensato!

In quell'anno medesimo, 1342, il fratello Gherardo, desolato per la morte della sua donna (*Canz.* 91), si rese a quel Dio che fin allora non aveva molto amato (« vir Deo ex hoste familiaris, ex adversario civis »; *Fam.* X, 3); e in quello stesso torno di tempo

[1] « Siccome una bramosa genitrice, Che lontana dal suo dolce consorte Mira i figli stipati a lei d'intorno, Quasi contempli in suo pensier lo sposo, Poichè in lor soli ella risguarda, in quelli Volge i fervidi amplessi, e dell'interno Suo voto consapevole sospira: Pur io così, poichè in lor fisa resto, A cui siam genitori ambo diletti, Racconsolata renderommi, e i lari Lieti io farò col novero frequente De' figli, l'amarezza del perduto Addolcendo, e con gioia i tristi eventi ». Versione di Bernardo Bellini.

invece, a Francesco nasceva un secondo figliuolo, una bambina, a cui egli imponeva il suo proprio nome. « Non insensibilis natus sum », si confessava egli ad Agostino; e questi deplorava d'averlo visto « et cadentem et resurgentem, et nunc prostratum misertus » (*De contemptu mundi*, II).

Nel gennaio del 1343, muore il re Roberto; e sia per questo, sia per la fallita speranza d'un ritorno della sede papale, in Roma erano avvenuti gravi tumulti e mutamenti. Ne era stato l'anima Cola di Rienzo. Ai senatori patrizi, il popolo aveva sostituito un Consiglio di tredici *buoni uomini*; e questi inviarono un'ambasciata ad Avignone per renderne conto al papa, e ottenere il suo beneplacito ed appoggio. Oratore fu lo stesso Cola; e parlò con tanto impeto e convincimento, che Clemente ne parve scosso. Ma avvinto dal suo entusiasmo fu veramente il Petrarca; che di lì a qualche giorno ricordava ancor commosso al tribuno la conversazione che avevano avuta insieme, innanzi alla porta d'una vecchia chiesa (*Epist.*, v. III, *app.* 2).

« Quando mi sovviene del gravissimo e santissimo discorso che tu tenesti a me l'altro giorno, avanti alla porta di quel vecchio e sacro tempio, vivacemente m'infiammo, e mi metto in tale stato, da ritenere che un oracolo sia uscito dai sacri penetrali, e che un Dio e non un uomo io abbia ascoltato. Mi parve che così divinamente tu deplorassi lo stato presente, anzi la caduta e la rovina della repubblica, e che così profondamente le dita della tua eloquenza mettessi nelle nostre piaghe, che tutte le volte che il suono delle tue parole ritorna alla memoria delle mie orecchie, il pianto mi monta agli occhi e l'angoscia all'anima; e il mio cuore, che mentre tu parlavi ardeva, ora, ricordando, pensando, prevedendo, si scioglie in lagrime, non già femminee ma maschili, ma virili, e, se

occorrerà, capaci d'alcun'azione pietosa, e pronte a sgorgare per la difesa della giustizia. Se spesso dunque per l'innanzi, assai più spesso dopo quel giorno io sono con te; spesso mi prende la disperazione, spesso la speranza, e spesso, tra l'una e l'altra ondeggiando, dico a me stesso: Oh se mai!... Oh se ai miei giorni accadesse!... Oh se d'un'opera così insigne e gloriosa potessi esser partecipe!... ».

I due sognatori s'erano intesi, e si esaltarono a vicenda. Nè valse a trattenere il poeta la considerazione che ai propositi del futuro tribuno sarebbero stati necessariamente avversi i suoi patroni, i Colonna. Che anzi già allora il cardinale Giovanni era riuscito a metter quel fanatico in così mala luce presso il papa, ch'ei ne « venne in tanta disgrazia, in tanta povertade e in tanta infermitade », narra il suo rozzo biografo, « che poca differenza era da gire a lo spedale con suo giubbarello addosso, e stava al sole come biscia ». Dicono che fosse il Petrarca a indurre il porporato a più miti consigli; comunque, « chi lo pose in basso lo inalzò », continua il biografo, « cioè messere Giovanni de la Colonna lo rimise dinanzi al papa; tornò in grazia, fu fatto notaio de la Camera di Roma, ebbe grazie e beneficia assai, a Roma tornò molto allegro; fra li denti minacciava ».

§ 12. - **La missione politica alla Corte di Napoli.** — Nel settembre (1343) al Petrarca fu affidato l'alto ufficio di ambasciatore del papa alla Corte di Napoli, per reclamarne i diritti sulla reggenza del regno, durante la minorità della erede Giovanna, e per ottenere, per conto del cardinale Colonna, la liberazione d'alcuni prigionieri. S'era dovuto impegnare d'andarvi per la più corta, cioè per mare. E s'imbarcò a Nizza; ma a Monaco il tempo cominciò a imbronciarsi, e a mala pena potettero approdare a Porto

Maurizio. Indignato contro il poco riguardoso elemento, l'ambasciatore lasciò che i servi e il bagaglio continuassero in battello, ed egli, in compagnia d'un solo, avendo potuto acquistare colà due gagliardi cavalli teutonici, proseguì per terra. Ma presso all'Avenza avevano messo il campo, l'uno contro l'altro, i Pisani e il signore di Milano, ch'erano in guerra; e a lui convenne di rimettersi in mare, a Lerici, e girare costeggiando fino a riprender terra sulla marina di Massa; donde potè, senz'altre noie, proseguire per Pisa, Siena, Perugia, Todi e Narni, ed entrare in Roma, con la buona scorta mandatagli incontro dai Colonna, il 4 di ottobre, a notte alta. « Ita me hoc tempore nocturnum viatorem festinatio praeceps fecit », osserva il poeta (*Fam.* V, 3), che a volte ci ricorda Don Abbondio in viaggio pel castello dell'Innominato. Fu accolto con l'usata affabilità dal vecchio Stefano, sempre alacre; il quale si strinse a lui con così squisita premura, da non permettere ch'ei rimanesse solo un momento: « illum diem a mane ad vesperam secum egi, cuius ne una quidem hora in silentio acta est ». Volle forse così impedirgli di rivedere Cola? E lo volle accompagnare, quando il 7 si rimise in via, fin fuori delle mura! « Magnanimi patris tui vocem audio », termina il poeta la sua lettera al Cardinale; « extra muros urbis me, licet invitum, prosecuturus advenit » (*Fam.* V, 2).

Il 12 giunse a Napoli. Fu ricevuto a Corte, e ammesso nei Consigli delle regine. Che spettacolo miserando! Che abisso di corruzione! Perchè Iddio non sperdeva dal suolo italico una tal peste? « Auferat ab Italico coelo Deus genus hoc pestis! ». Un frataccio lurido e osceno, che per ironia della sorte portava il nome del defunto re, vi spadroneggiava. E costui accolse deridendo l'ambasciatore e le richieste papali e le cardinalizie. Il Petrarca ne fu nauseato

e offeso: non c'era nulla da sperare, e ogni suo tentativo fu vano (*Fam.* V, 3). Per sollevarsi l'animo, accettò l'invito e la cara compagnia degli amici Giovanni Barili capuano e Marco Barbato sulmonese; e in un bel giorno di sole andarono a inchinarsi sul sepolcro di Virgilio, e attraversata la famosa Grotta, visitarono le suggestive ruine di Pozzuoli e di Baia, e il lago di Lucrino, e quello d'Averno con lo speco della Sibilla, e il Falerno vitifero e ancor fumigante. A Pozzuoli rivide allora, ricinta delle armi, quella viràgine Maria, che a lui rendeva credibili le Amàzoni e la Camilla virgiliana, e che non rimase forse estranea alla creazione della Clorinda del Tasso. « Non telas illa, sed tela; non acus et specula, sed arcus et spicula meditatur », dice di lei il Petrarca, anticipando quei bisticci così cari al poeta sorrentino (*Fam.* V, 4). Ma il ricordo classico che gli fece guardare con ammirazione codesta donzella manesca, non valse a fargli, nei giorni successivi, parere men triste la lotta gladiatoria, a cui gli amici lo condussero. Immenso era il concorso del popolo fuori delle mura, nella lizza della Carbonara (il luogo dove poi sorse il tempio di San Giovanni, nel quale fu sepolto il re Ladislao d'Angiò); e v'eran convenuti la regina e il reuccio Andrea, tra le elegantissime e inappuntabili milizie napoletane. E mentre il mite poeta era assorto e distratto, un uragano d'applausi scrosciò dalla folla stipata. « Mi guardo intorno, ed ecco un bellissimo giovanetto, trafitto da aguzzo pugnale, cadermi innanzi ai piedi », egli narra. « Raccapricciai; e dato di sproni al cavallo, mi sottrassi a quel truce e infernale spettacolo » (*Fam.* V, 6).

Tutto questa volta congiurava a rendergli detestabile la città, dove, meno di tre anni prima, aveva trascorso giorni di trepida gioia e di trionfo: la natura non meno degli uomini. Chè la notte del 24 novembre

e tutto il giorno seguente si scatenò e imperversò sul Golfo una delle più terribili bufere che la storia registri. Ancor gli occhi sbarrati dallo spavento, egli descrive, il 26, con drammatica vivacità, quelle lunghe ore d'angoscia mortale. Era ospite dei frati minori nel convento di San Lorenzo, di boccaccesca memoria.

« Volli aspettare », racconta (*Fam.* V, 5), « il tramonto della luna, e rimasi alla finestra sino alla mezzanotte, quando la vidi mesta calarsi, avvolta di nembi, dietro il monte vicino. E io pure mi feccai allora in letto, aspettando di prender sonno. Ma avevo appena chiusi gli occhi, che con repente orribile fragore, non solo le finestre, ma il muro stesso e la volta, scossi dalle fondamenta, tremarono; e la lampadina notturna, che suole vigilare mentre io sono assopito, si spense. Balziamo dai letti, e al sonno sottentra la paura della morte vicina. Ed ecco, mentre nell'oscurità ci cerchiamo l'un l'altro, e scorgendoci al chiarore sinistro dei lampi c'incoraggiamo con le voci tremanti, i frati, presso cui abitiamo, e il loro santissimo priore, i quali s'eran levati per le laudi notturne, atterriti, armati di croci e di reliquie di santi, irrompono nella mia camera con accese faci. Mi rincorai un tantino. Tutti insieme scendemmo poi in chiesa, dove tra molti gemiti passammo la notte, credendo imminente la nostra fine e il crollo di quanto ci circondava. Che diluvio, che venti, che fulmini! Qual fragore del cielo! Qual tremore della terra! Qual muggito del mare! Quali ululati degli uomini! Trascorsa in questo stato la notte che parve eterna, congetturando vicina l'aurora, i sacerdoti, indossati i paramenti, celebrano il sacrificio, mentre noi, prosternati sull'umida terra, non osiamo ancor levar gli occhi al cielo. Quando la luce diurna fu meno incerta, benchè sempre molto simile alla notte, cessò improvvisamente il clamore delle genti nella parte superiore della città, ma crebbe sempre più quello della regione littoranea. E perchè non

c'era dato d'appurare che cosa fosse, mutata, come suole, la disperazione in audacia, montiamo a cavallo, e scendiamo al porto, disposti a vedere e a morire. Dio buono! quando mai s'è udito nulla di simile! I marinai più vecchi affermano che la cosa è senza esempio. Nel mezzo stesso del porto il naufragio era orrendo e lagrimevole: sparsi gl'infelici sui flutti, e mentre tentavano di prender la vicina terra con le mani, l'onda li sbatteva contro gli scogli, sfracellandoli quasi fossero fragili uova. Tutta la spiaggia era coperta di cadaveri smozzicati o ancor palpitanti. A questi il cervello, a quelli uscivan fuori le viscere. E frattanto, sì grandi erano il gridìo degli uomini e gli strilli e i gemiti delle donne, che vincevano il fragore del mare e del cielo. S'aggiungeva il crollo degli edifizi, molti dei quali erano schiantati fin dalle fondamenta dalla sempre crescente violenza dei flutti; contro cui non valsero in quel giorno i ripari, nè della mano dell'uomo nè della natura. Superavano essi i parapetti e le banchine; e così quell'ingente mole accumulata faticosamente dagli uomini, la quale, *obiectu laterum, portum efficit*, secondo dice Virgilio, come tutta la regione vicina al mare, sommersero; e dove dianzi era piano cammino per piedi asciutti, ora era pericolosa navigazione. S'erano qui radunati, quasi alle esequie della patria, mille o più cavalieri napoletani; ed io, frammisto a così gran turba, cominciavo ad aver meno paura di morire, allorchè un nuovo clamore si leva repentinamente: quel luogo stesso dove stavamo franava, roso dal flutto penetratovi sotto. Ci salvammo in un posto più elevato: non c'era da guardare in alto; lo sguardo mortale non sopportava l'irata faccia di Giove e di Nettuno. Mille tra Capri e Napoli correvan monti di onde. Non ceruleo o, come suole nelle grandi tempeste, nero, ma bianco si vedeva il mare per l'orrido candore delle spume. La Regina più giovane frattanto, nuda i piedi e sparsa le chiome, e insieme con essa lungo stuolo di donne, vinta nel pericolo la vergogna, escono dalla reggia e cor-

rono al tempio della Vergine regina, chiedendo mercè in così estremi frangenti. — Ma tu forse, o m'inganno, pavidamente aspetti d'apprendere come sia finito un tanto terrore. A stento scampammo noi ch'eravamo in terra ferma; nell'alto mare, nessuna nave scampò, e nemmeno nel porto. Tre lunghe navi di Marsigliesi, chiamate galèe, che tornavan da Cipro e dopo aver percorsi tanti mari stavan sull'ancora per ripartire l'indomani, tutti noi lagrimando ma nessuno potendo recare aiuto, vedemmo sprofondare nei flutti, senza che neanche uno della ciurma o dei passeggieri riuscisse a salvarsi. Pure altre navi più grandi e d'ogni genere, che s'eran rifugiate nel porto come in una fortezza sicurissima, furono allo stesso modo distrutte. Una sola fra tante scampò, ch'era carica di ladroni, ai quali il meritato supplizio era stato risparmiato, per mandarli alla spedizione di Sicilia, così che sottratti a questa spada, incappassero in quelle altre. La loro nave grande e saldissima, e rivestita di pelli bovine, avendo resistito quasi fino al tramonto alla violenza del mare, finalmente aveva cominciato a cedere anch'essa. E quelli, nell'imminenza del supremo pericolo, corsero d'ogni parte a riparare la carena che si sfasciava. Erano, a quel che dicono, in quattrocento: una ciurma bastevole, non che per una nave, per una flotta; e aitanti: i quali, liberati dalla morte, nulla di peggio potevan temere, e perciò più pertinacemente e animosamente resistevano. Intanto a poco a poco colavano a fondo, e fino all'avvicinarsi della notte protrassero il naufragio. Allora, spossati, deposti gli ordigni, irruppero sopra coperta. Ed ecco, contr'ogni speranza, rasserenarsi il cielo, e rallentar l'ira dello stanco mare. Così, quando tutti eran periti, questi malnati si salvarono, sia perchè, come dice Lucano, *servat multos fortuna nocentes*, sia perchè, come dice Virgilio, *Diis aliter visum est*, ovvero perchè si comprenda che quelli nei pericoli mortali sono più sicuri i quali meno curano la vita ».

La tragica lettera si chiude con una moralità schiettamente comica. Dal terrificante spettacolo di quello scatenamento dell'ira di Dio, il Petrarca dichiara al suo patrono d'aver cavato principalmente questo frutto:

« ch'io ti scongiuro di non volere oramai più impormi d'affidare la mia vita ai venti e ai flutti. In ciò io non mi sentirei disposto a ubbidire nè a te, nè al papa, e nemmeno a mio padre se tornasse in vita. L'aria agli uccelli, e il mare abbandono ai pesci: essendo un animale terreno, terrò la via di terra. Finchè il mio piede calcherà la terra, non rifiuto di andare nè presso il faretrato Sàrmata, nè presso il Mauritano, beffardo con gli ospiti. Mandami dove vuoi, ch'io non ne eccettuo nemmen gl'Indiani. Ma altrimenti, scusa se te lo confesso, non solo durante i saturnali di dicembre ma in tutto l'anno, io userò della mia libertà. E con quali argomenti, mi domando, potresti persuadermi, o con quali parole assalirmi perchè io navighi? Scegli pure una salda nave, ed esperti nocchieri: ma anche costoro avevano e l'una e gli altri! Entra nel porto col calar del sole, di notte getta l'ancora, sfuggi l'incontro dei nemici, scegli la spiaggia per l'approdo: ma pur costoro entraron nel porto di giorno, e le ancore erano conficcate in arene tenaci, e toccavan quasi coi remi la sponda; e perirono tra migliaia di amici che li commiseravano! E queste cose non già ch'io abbia lette o ascoltate, ma ho viste coi miei occhi. Smetti dunque finalmente, e, in questo almeno, il timore della tua infamia abbia compassione della mia paura. So quel che i sapienti ragionano contro di questa. Dovunque il pericolo è uguale, benchè nel mare appaia di più. E sia; tu però farai egregiamente se permetterai a me, che son nato in terra, di morire in terra. Quasi quasi non c'è mare in mezzo a noi, dov'io qualche volta non abbia naufragato. Eppure tra le lodate sentenze di Publio [Publio Siro, il mimografo; cfr. Gellio, XVII, 14] è questa: *Improbe Neptunum accusat qui iterum naufragium facit* ».

Con petulante insistenza, ci si riaffaccia all'immaginazione la bonaria figura del curato manzoniano, quando, contrariato ma non convinto, esce dal colloquio col suo Cardinale. Bella cosa l'ingegno e la dottrina; ma a buon conto, padroni eminentissimi, « il coraggio, uno non se lo può dare! ».

§ 13. - **La seconda dimora a Parma.** — A Natale (1343) il Petrarca era già a Parma, accoltovi dai suoi amici Correggeschi come un caro resuscitato, giacchè in quei giorni, come poi spesso più tardi, s'era sparsa la voce ch'ei fosse morto in un viaggio per la Sicilia; e v'era stato un povero medico ferrarese, maestro Antonio de' Beccari, che sulla presunta tomba aveva versato lagrime rimate, in una sua canzonessa o « lamento », *Io ho già letto il pianto dei Trojani.* Il poeta s'affrettò a rassicurarlo col sonetto *Quelle pietose rime in ch'io m'accorsi* (*Canz.* 120). E questa volta pensò di mettervi radici, e vi comperò una casetta nel suburbio, con un orto: « domus parva quidem », scriveva poi al Barbato invitandovelo, « sed duobus unum animum habentibus nulla domus angusta est. Nullae illam damnosae divitiae, nec paupertas, nec cupiditas, libelli autem innumerabiles inhabitant » (*Fam.* VII, 1). Era posta, soggiungeva, « in loco salubri et terroribus vacuo et pleno gaudiis et studiis opportuno ». Ma la guerra che sullo scorcio del 1344 scoppiò fierissima tra Estensi, Scaligeri, Visconti e Gonzaga per la signoria appunto di Parma, che Azzo da Correggio aveva ignobilmente venduta al marchese Obizzo da Este, venne sgarbatamente a disingannarlo. La città fu stretta d'assedio; e il poeta, insofferente dei disagi e « sospinto dal desiderio di quella libertà cui anelava con tutti i suoi voti, e che con ogni studio bramava d'abbracciare e fuggitiva inseguiva per terra e per mare », non seppe più re-

sistere alla smania che già lo travagliava di mutare di Elicona: « subierat iam ante cupiditas transalpini Heliconis, quoniam italus Helicon bellis ardebat ». E la sera del 23 febbraio del 1345, in compagnia di pochi, riesce ad attraversare il campo nemico. Ma vicino a Reggio, ch'era già la mezzanotte, incappa in una masnada di malandrini, che lo minacciano di morte. Si salva con la fuga; ma quando si crede al sicuro, il suo fido cavallo inciampica nel buio, e lo rovescia malamente per terra. Pesto e malconcio, si sforza di rimettersi in sella, e raggiunge una parte dei compagni. I quali, stanchi e impauriti, lo costringono a sostare all'aperto, nei campi, dove giungevano le voci delle scolte da non sa quali mura. Una notte di spaventi, resa anche più infernale da una pioggia torrenziale mista a dura grandine, fra tuoni frequenti. Unico riparo, i corpi dei cavalli, che messi di traverso, serviron di tenda. All'alba poteron rimettersi in via e raggiungere Scandiano, terra amica, che diede loro ricetto. Il giorno dopo passò a Modena, e quindi a Bologna, dove gli convenne rimanere per curare il braccio e la gamba destra che nella caduta gli s'erano intorpiditi. Si consolava pensando che nelle avversità l'animo si ringagliardisce: « animus fit promptior in adversis » (*Fam.* V, 10).

Tra i fastidi di quel lungo assedio, degli assalti e delle sortite, e i terrori di quella notte di fuga, par certo che spuntasse e gli fiorisse nella fantasia e maturasse la eloquentissima canzone all' Italia (*Canz.* 128). « Chi mi chiedesse », nota il Leopardi, « qual sia secondo me il più eloquente pezzo italiano, direi le due canzoni del Petrarca, *Spirto gentil...* e *Italia mia...* ».

Quando gli fu possibile, si mosse per andare a Verona, dove gli premeva d'allogare alla scuola di Rinaldo da Villafranca il figliuolo Giovanni; e dov'ebbe la ventura di scoprire le Lettere familiari di Cicerone.

E finalmente tornò ad Avignone. Per trattenervelo, pare che il papa gli offrisse l'ufficio di Segretario apostolico. Comunque, egli preferì tornare alla quiete di Valchiusa; donde in quasi due anni non si mosse se non per una breve visita al fratello nella certosa di Montrieu. Con bolla del 27 ottobre 1346, il papa gli conferì un nuovo canonicato, a Parma.

§ 14. - **La sommossa di Cola di Rienzo.** — Ai primi di giugno del 1347 giunsero da Roma notizie gravissime. Il 20 maggio il popolo era insorto, aveva rovesciato il governo patrizio, e proclamato tribuno Cola di Rienzo. Il poeta ne fu esultante. « Roma mia sarà ancor bella! », esclamò, e inviò al Tribuno e al Popolo Romano un'infiammata sua lettera incitatrice, l'*hortatoria* (*Var.* 48).

Dieci anni innanzi, quando inopinatamente era stato assunto all'ufficio senatorio un estraneo, un gubbiese, Bosone, non legato a nessuna delle famiglie che dilaniavano Roma e danneggiavano sè stesse (« Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi », cioè gli Orsini, i Gaetani, i Savelli, i conti di Tusculo), egli aveva sperato che costui, cultore di umane lettere e di poesia (« spirto gentil ») ed esperto nelle arti di governo (« signor valoroso, accorto e saggio »), volesse e valesse a metter securamente le mani nella venerabil chioma e nelle trecce sparte di Roma sonnolenta, e a scuoterla e a trarla del fango in cui giaceva neghittosa; e gli aveva, sconosciuto (« Un che non ti vide ancor da presso ») e trepidante (« Le man l'avess'io avolto entro' capegli! », « Non spero che già mai dal pigro sonno Mova la testa... », « Di mia speranza ho in te la maggior parte », « Che puoi drizzar, s'i' non falso discerno »...), indirizzata la vivida anelante concitata canzone *Spirto gentil che quelle membra reggi* (*Canz.* 53). Un bel sogno, a cui era seguito un brutto

disinganno; e il deluso poeta sdegnò di registrare, in fronte alla canzone che lo avrebbe eternato, il nome dell'inetto a cui l'aveva consacrata. Doveva pesargli d'averlo nientemeno che proclamato « Un cavalier ch'Italia tutta onora, Pensoso più d'altrui che di sè stesso »! Ma ecco che ciò che quel senatore provinciale o non aveva tentato o non aveva potuto, aveva invece osato, con meritata fortuna, un privato cittadino, un plebeo, quel Cola, degno di venir terzo tra i Bruti salvatori di Roma. Cittadino romano anche lui, il poeta — chè, coronandolo, il Senato lo aveva insieme proclamato cittadino dell'eterna città, « gloriosissima Septicollis » — adempiva ora, nel solenne momento della riscossa, al suo dovere patriottico, dirigendo al libero Popolo di Roma e al suo magnanimo Tribuno questa orazione, che s'augurava potesse esser letta dall'alto della rocca capitolina (« in eo ipso Capitolio, ut auguror, ista relegenda sint »).

« La libertà », vi diceva, « è in mezzo a voi; della quale che nulla sia più dolce e nulla più desiderabile, non si conosce appieno se non perdendola. Di questo gran bene perciò, conosciuto per l'esperienza di tanti anni, lietamente, sobriamente, moderatamente e tranquillamente godiamo, rendendo grazie a Dio di codesti doni largitore, che non dimenticò la sua sacrosantissima città e non sofferse di veder più a lungo serva lei nel cui seno aveva collocata la sede dell'Impero. Pensino adunque gli uomini forti, e i successori degli uomini forti, se con la libertà è tornato anche il senno, che non prima questa ma la vita è da abbandonare, chè senz'essa la vita è ludibrio. La sofferta servitù abbiate assiduamente innanzi agli occhi: così vi sarà altresì presente quanto la libertà sia più cara della vita, e se all'una delle due s'abbia a rinunziare, nessuno ci sia, in cui rimane una sola goccia di sangue ro-

mano, che non preferisca morire in libertà a vivere iu servitù... Guardatevi intorno con animo vigilante, e procurate che tutto ciò che pensate e fate senta di libertà. A questa sola le cure e le vostre vigilie, a questa siano consacrate tutte le azioni di tutti; tutto ciò che si fa fuori di essa reputate o inestimabile iattura o insidia. L'immeritato amore che verso i vostri tiranni avete forse per la lunga abitudine concepito, e ogni ricordo dell'indegna affezione, cada dai vostri cuori. Anche il servo col tempo rispetta il superbo signore, e l'uccello ingabbiato scherza col suo padrone; ma quegli appena può spezzerà le catene, e questi, se gli si apre la gabbia, fuggirà con cupido volo. E voi serviste, o insigni cittadini, ai quali tutte le nazioni erano use servire, e voi, sotto i cui piedi erano i re, giaceste sotto il giogo di pochi; e ciò che accresce il cumulo del dolore e della vergogna, aveste per padroni gente avveniticcia ed estranea. Dell'onor vostro e delle fortune i rapitori, della libertà i distruttori enumerate, esaminate l'origine di ognuno. Questi ci mandò la valle Spoletana [gli Orsini], quegli il Reno [i Colonna] o il Rodano o qualche altro ignobile angolo del mondo. Colui che con le mani legate dietro il tergo fu trascinato al trionfo, improvvisamente di prigioniero è fatto cittadino, anzi non cittadino ma tiranno; così che c'è poco da maravigliarsi se a simile genia la città di Roma, la gloria, la libertà, e infine il vostro sangue è inviso, mentre l'antica patria, l'ignominia della propria servitù, il sangue versato nei campi essi ricordano. Da maravigliarsi è piuttosto donde mai voi, cittadini romani e armati, abbiate attinta una sì lunga pazienza; donde sia loro derivata una così intollerabile superbia! E che hanno essi di così insigne da tanto compiacersene? Di quali aure o virtù si gonfiano o si lasciano trasportare, se nessuna specie d'uomini è di essi più povera di virtù? Forse per le sterminate ricchezze, le quali, ove se ne togliessero i furti e le rapine, non basterebbero a saziare la loro fame? Forse per la grande po-

tenza, la quale andrà in fumo appena che voi incomincerete a risentirvi uomini?... Ma come la prospera, così l'avversa fortuna ha il suo termine; e della libertà dei vostri antichi e vostra sorse insperatamente un difensore, e l'una e l'altra età ebbe il suo Bruto. Tre Bruti finora si commemorano: il primo, che cacciò il re Superbo; il secondo, che uccise Giulio Cesare; il terzo, che persegue d'esilio e di morte i tiranni del nostro tempo. In ciò simile agli altri due, che l'argomento della duplice lode il quale essi si spartiscono, questi raccoglie intero; al primo tuttavia più simile, per aver saputo tener celato il suo proposito: giovani entrambi, ma per ingegno questi superiore all'altro, la cui simulazione aveva assunta perchè, sotto una tal maschera occultando l'animo, potesse poi a tempo opportuno manifestarsi liberatore del Popolo Romano. Quegli dai re, questi dai tiranni prima disprezzato, poi temuto. Costoro l'umiltà di quest'uomo spregiavano e calpestavano, sotto la quale però un grande animo se ne stava al sicuro. Testimone io gli sono che sempre egli ebbe nel cuore ciò che finalmente ha partorito; ma aspettava il momento acconcio, che come si presentò, egli lo agguantò, con prontezza punto minore a quel primo Bruto. Il quale, brandendo il coltello estratto dal cuore di Lucrezia, non fu per nulla più efficace nel rendere allora ai suoi concittadini la libertà, che questi ora nel renderla a voi... Suppongo che molti purtroppo siano coloro i quali, o per aver mischiato il loro sangue con quello dei tiranni, o per la miserrima consuetudine di servire, reputino più dolce la crapula servile della sobria libertà; e che credano d'aver conseguito qualcosa di grande se si vedon riveriti in pubblico, se sono invitati e affaticati con osceni comandi, se infine quali infami e sordidi parassiti s'assidono alle inique mense dei tiranni, e ingozzano qualche rilievo di quelle gole tanto capaci. Giacchè questi e non altri sono i sollazzi di codesti infelici, questi i premii di tante pene e travagli! — Tu poi, o uomo fortissimo, che coi pietosi omeri

ti sobbarcasti a sì gran mole della vacillante repubblica, vigila in armi contro cotali cittadini non meno attentamente che contro crudelissimi nemici. O Bruto novello, abbi sempre avanti agli occhi l'immagine dell'antico: egli era console, tu sei tribuno, che val meglio. Che se quel console per amore della libertà uccise i figliuoli, vedi che cosa convenga di fare a te tribuno con gli altri. Se il mio fedele consiglio non disdegni, non indulgere nè al sangue nè all'amicizia. Colui che saprai nemico della libertà, tieni per fermo che non può essere amico a te più che a sè stesso, giacchè egli intende di spogliare entrambi di quanto v'è di più nobile... L'Italia, che col capo infermo languiva, già ora si sollevò sul gòmito. Se durerai nell'impresa, e la lieta novella si spanderà, anche la gioconda speranza risorgerà: e tutti i buoni che potranno, ti soccorreranno; e quelli a cui l'opra è disdetta, ti gioveranno coi voti e con le preghiere. Per contrario i traditori della patria e quassù morranno di ferro vendicatore, e laggiù nell'inferno gemeranno per quelle degne pene che ad essi e i nuovi e i vecchi sapienti minacciano. Con siffatta specie d'uomini, anzi meglio di bestie, lasciami dir quel che penso, ogni severità è pietosa, ogni misericordia è disumana » [cfr. *Inf.* XX, 28: « Qui vive la pietà, quando è ben morta »].

Oramai era tempo da fatti e non da parole, « quo factis potius opus est ». Ma poichè le sue condizioni non gli consentivano di prestar mano alle opere, faceva quel che poteva: « verba transmitto ». In tanto consenso di libertà popolare, voleva che almeno la sua voce si udisse. Tuttavia, prometteva, « di ciò che oggi ho toccato in quest'orazione prosastica, tratterò più degnamente al più presto in un componimento d'altro genere, se, come spero e desidero, persevererete nella gloriosa maniera onde avete cominciato. Incoronato dell'apollinea fronda, ascenderò

sull'eccelso e luminoso Elicona, e là presso la fonte Castàlia, richiamate dall'esilio le Muse, a eterna memoria della vostra gloria scioglierò un più sonoro cantico, che sarà appreso molto lontano ». Era, non può esserci dubbio, la promessa d'un carme, anzi d'un poema, latino sulla liberazione di Roma. Al quale tuttavia venne a mancar subito la materia, e al poeta la lena, giacchè la sommossa di Cola si risolse in un fuoco di paglia.

Ma che così dovesse finire, il Petrarca, lontano, anzi dentro o accanto alla fetida Babilonia avignonese, piena la mente delle narrazioni di Tito Livio e delle attestazioni e dei presagi virgiliani, la fantasia ancor commossa dalla calda eloquenza del tribuno, nonchè prevedere, non poteva sospettare. Quelle prime nuove della sospirata rivolta lo gettarono in preda a un vero delirio di libertà. Sì, Cola era davvero il redentore sì lungamente atteso! Sorgeva dal seno stesso del popolo, di quel gran popolo; e così era degno che fosse. Che principi e che papi! E il poeta, ritrovatosi repubblicano e ribelle, smaniava di corrergli al fianco, per dividerne i pericoli e la gloria. Non è egli il vate d'Italia? Il Tevere, l'Arno e il Po non avevano sperato ch'ei si rendesse interprete dei loro sospiri? (*Canz.* 128). È vero, egli non è libero: una quasi quadrilustre dimestichezza, fatta di devozione e di gratitudine, lo stringe nientemeno che a un Colonna, anzi a tutta la famiglia Colonna. Ma è lecito accampare gli affetti e gl'interessi privati quando sono in gioco la libertà e la salute della patria? « Perchè dalle mie parole », dichiarerà più tardi (*Fam.* XI, 16), « sia sbandito ogni sospetto pur del più lieve rancore, io affermo che delle due famiglie da cui tanto danno è derivato, l'una [gli Orsini] non ho mai odiata, all'altra, è fin superfluo il ricordarlo, non solamente da amore, ma da una costante

ossequiosa intimità sono stato avvinto, e nessuna casa principesca in tutto il mondo m'è stata di essa più cara. Ma più cara tuttavia m'è la cosa pubblica, più cara Roma, più cara l'Italia, più cara la pace e la sicurezza dei buoni: *carior tamen mihi res publica, carior Roma, carior Italia, carior bonorum quies atque securitas* ». E il poeta, anch'egli come il primo Bruto e come questo postremo, getta la maschera e, come s'è visto, denunzia senza pietà, e senza più quell'equivoco che permaneva nella canzone del '37 (dove gli orsi e i lupi e i leoni sono raffigurati nell'atto di tentar di scalfire o di scalzare la gran marmorea colonna, quasi che di questa non avesse Roma a dolersi!), la casa ospitale dei suoi signori e protettori e mecenati, alla esecrazione e alle vendette del popolo insorto. Che non si lasci ingannare: anch'essi eran barbari, trapiantatisi un tempo dalle rive del Reno su quelle del Tevere, e arricchitivisi di rapine, e bruttativisi di prepotenze!

Rimanere oramai ai fianchi e alla dipendenza del Cardinale s'intende come non fosse nè onesto nè prudente; ed egli se ne staccò. Si separarono non senza amarezza; e l'egloga VIII, *Divortium*, sotto una leggiera velatura pastorale, adombra drammaticamente la scena della separazione. Il pastore Ganimede (il Cardinale) taccia Amicla (il poeta) d'ingratitudine. Perchè lasciarlo dopo tanti anni e tante prove di benevolenza? — Non sono ingrato, rimbecca Amicla, ma invecchiando tu sei diventato aspro e intrattabile; e questi luoghi mi sono ora insopportabili. Povero vi venni, e più povero ne riparto. Mi è impossibile più oltre soffrire in pace codesta tua accigliatura, «supercilii pondus». Da giovane tolleravo, ma l'età ci rende stizzosi. «Triste senex servus! Sit libera nostra senectus!». Io t'ho sempre amato, «et dum vita comes, amabo». Ma

vedi laggiù quei monti coperti di faggi, e tra essi quel picco sassoso che s'estolle al cielo? Di là, guardando, io ho rivisto valli e campi ubertosi; e questi che m'ero lasciato dietro le spalle, m'increbbero sempre più. Il mio cuore mi tira al paese donde fui staccato fanciullo.

Agnosco validum patriae revocantis amorem.
Illic et violae melius per roscida pallent;
Per dumeta rosae melius redolentque rubentque;
Purior ac patrius illic mihi prata pererrat
Rivus; et ausoniae sapor est iam dulcior herbae. [1]

— E spregi, dunque, ripiglia Ganimede, i piaceri qui goduti della caccia e dei meriggi estivi e della vendemmia, e le nostre amabili e prolungate conversazioni? Ciò che ora dici increscerti, non t'increbbe per lunga stagione! — È vero, risponde; ma mi tenne in forse una pestifera consuetudine, e l'amor vostro, e la beltà e le attrattive d'una giovinetta. Ma tutto a poco a poco cangia col tempo: ciò che piace in giovinezza, dispiace in vecchiaia; e i desiderii mutano col colore dei capelli. — Eppure, qui eri divenuto famoso, ed eri caro a me ed ai compagni. Forse, pentito, ti piacerà poi di tornare! — Tutto è possibile; ma non è una temerità il ricorrere al luogo donde movemmo. Qui il mio profugo genitore mi condusse bambino dal campicello avìto, mi depose misero sulla palustre sponda, e andò via. D'allora son quattro lustri ch'io sono al tuo servigio. Non prendere in mala parte il mio giusto amore di libertà. Al vecchio conviene

[1] « Risento gagliardo l'amore della patria che mi richiama. Colà e le viole hanno un più bel colore nei cespugli rugiadosi; e le rose negli spineti hanno più grata fragranza e tinte più vivaci; e più limpido il patrio rivo serpeggia attraverso i miei prati nativi; e più dolce è il sapore dell'erba ausonia ».

prepararsi il sepolcro in patria. Lasciami dunque andare, almo padre, schiudi la destra! — E va! Povero fosti fin dai primi anni, povero sarai da vecchio, povero morrai, o Amicla! Rimarrò senza te, e me ne spiace, a godermi da solo il mio tesoro. — E io mi godrò all'aperto la mia libertà. Tu rimarrai nel ricco bosco (Avignone), « sed urentes turbabunt otia curae ».

Il 20 novembre (1347) parte da Valchiusa, col segreto proposito di recarsi a Roma. Ma non è nemmeno arrivato a Genova, che per via lo raggiungono notizie gravi di laggiù, le quali non possono non turbarlo.

« La lettera che mi trasmetti del tribuno », scrive a un amico, « mi sbalordisce: *vidi, legi, stupui*. Non so cosa rispondere. M'accorgo della ruina della patria; e dovunque mi volga, trovo motivo e materia di dolore. Straziata Roma, quale può essere la condizione dell'Italia? E avvilita l'Italia, quale sarà d'ora innanzi la mia vita? In tanto lutto pubblico e privato, altri potrà giovare con le ricchezze, altri con le forze corporali, altri con la potenza, altri col consiglio. Con che possa contribuire io, salvo che con le lagrime, non vedo! » (*Fam.* VII, 5).

E da Genova, il 29 novembre, scrive direttamente al tribuno. Quale fede meritano le tristi voci che corrono sul suo conto? Badi a non insozzare con le sue stesse mani la fronte della sua bellissima fama; chè nessuno è miglior demolitore d'un'opera, dell'architetto che l'ha costruita. Occorre tenersi saldo per non offrire uno spettacolo ridevole ai nemici, lagrimevole agli amici. Non voglia metterlo nella durissima necessità di chiudere satiricamente quel lirico componimento in sua lode, a cui attendeva. Gli veniva riferito che non già il popolo, come soleva, ma la feccia del popolazzo, egli abbia ora preso ad amare

a inchinare ad ammirare. E il mondo che lo aveva visto duce dei buoni, lo vedrà ora satellite dei ribaldi? Ohimè! le cose avrebbero seguito il loro corso fatale. Mutarlo non può, ma può bensì fuggire. Da una non lieve briga lo ha tolto. Correva a lui col cuore. Ebbene, muterà strada. Non gli reggerebbe l'animo di vederlo cangiato. E a te pure un addio da lontano, o Roma, se son vere le cose udite! Meglio andare tra gl'Indiani o i Garamanti! Potere almeno sperare che gl'informatori suoi si siano ingannati o che abbiano mentito! Il mendacio era divenuto così comune, che avrebbe trovato scusa; ma quale scusa pel tradimento della patria? « Proditorem patriae nullius aevi licentia, nulla consuetudo, nulla libertas criminum excusat ». Immortale sarà l'infamia, come sarebbe l'onore. E se non alla sua propria, pensi alla fama di lui che ne ha sposata la causa. Ei deve sapere qual procella penda a lui sul capo, quale turba di riprensori sia pronta a rovesciarsi addosso a lui, se l'impresa fallisca. Pensi a quel che fa, esamini rigorosamente sè stesso, consideri chi è, chi è stato, dond'è sorto, a che sia possibile tendere senza offendere la libertà; ricordi l'ufficio e il nome che ha assunto, le speranze suscitate, le professioni fatte. « Videbis te non dominum Reipublicae, sed ministrum », ammonisce terminando (*Fam.* VII, 7).

E intanto che questa sua lettera prende la via di Roma, egli devia per Parma. Apprende colà che i Colonnesi, già prima imprigionati e poi stoltamente rilasciati da Cola, erano tornati in armi alle porte di Roma, e che, pel temerario ardimento del giovanetto Giovanni, il loro tentativo era fallito, ed anzi erano rimasti uccisi e lo stesso Giovanni e i suoi fratelli Camillo e Pietro e il loro padre Stefano, fratello del Cardinale. Una strage! Il Petrarca non ha nè l'impudenza di compiacersene col tribuno, nè il co-

raggio di condolersene col Cardinale o col vecchio Stefano, superbo rudere della storica famiglia. Il suo vero sentimento fa capolino in una lettera di cinque anni dopo (*Fam.* XIII, 6); dove riandando quei fatti, ei dice che Cola, proclamatosi difensore della libertà e di questa potendo sopprimere i nemici, « libertatis hostes cum opprimere simul omnes posset » — una facoltà, soggiungeva il poeta che non per nulla fu caro al Machiavelli, una facoltà che la fortuna non aveva mai concessa a nessun altro capo! —, li aveva rimandati liberi e armati, « dimisit armatos ». Balordo! Ma ora al poeta conviene destreggiarsi. I suoi amici avignonesi si mostravano scandalizzati del suo silenzio col Cardinale. « Mi giungon lettere », egli scrive scusandosene (*Fam.* VII, 18), « dagli amici di Curia, i quali cortesemente ma energicamente mi rimproverano il mio silenzio in tanta angoscia del mio eccellente amico, contro ciò ch'io solevo fare anche per sciagure assai minori, e che finora ho serbato non per deliberato proposito ma perchè sbalordito e afflitto dalla rovina di quell'illustrissima famiglia ». E tutto calcolato, si decide finalmente a rompere il ghiaccio; e cercando di rimediare non solo alla colpevole omissione ma all'imprudente distacco, scrive una tardiva e stentata consolatoria al suo antico patrono, cominciando ex abrupto con una professione di fede che può anche passare per un atto di contrizione.

« Lo dirò ingenuamente », dichiara (*Fam.* VII, 13): « benchè non sia buon pagatore, son debitore di buona fede; dirò che a te io debbo tutto, l'ingegno cioè e questo corpicciuolo nel quale abito pellegrino, e qualunque altro bene esteriore. Giacchè la tua corte non meno giovò all'animo mio, che al mio corpo e alla mia fortuna. All'ombra tua io fui nutrito fin dalla giovinezza, e crebbi e mi addottrinai

quanto lo permisero o la malignità delle circostanze o la mediocrità dell'ingegno; così che giustamente io reputo dover rivolgere e questa penna e questa destra e questo quale che sia lume dell'intelletto a conforto e sollievo dell'animo tuo ».

Ma in verità ei non riesce a trarsi fuori del vago e del generico. Gli preme soprattutto di riacquistar credito presso colui che non si stanca di proclamare « decus meum, et iam quasi sola spei meae et multorum ancora »; di allontanarne i sospetti dai veri motivi di quel prolungato e inqualificabile suo silenzio. Si guarda perciò dal pur accennare di lontano all'impazzito tribuno e dal pur nominare le sue vittime: l'argomento scottava. « Nè io per consolarti », dice, « ti porrò innanzi la speranza dei nipoti, benchè essa, per grazia di Dio, non manchi. Ma te ne prego, smetti di numerare i tuoi lutti e di misurare le perdite! Nelle cose che rimangono rivolgi gli occhi asciutti. Guarda la condizione della tua famiglia. Che la casa dei Colonnesi abbia un minor numero di colonne del solito, che importa, se solido e stabile ne rimane il fondamento? ». E scantona a parlare di Giulio Cesare, che pur non aveva fratelli nè figliuoli, e fu quello che fu. Bisognava ch'ei si persuadesse la fortuna esser tanto meno da temere quanto più incrudelisce: « quod potuit fecit: brevi tempore et fratres tibi et nepotes et propinquos abstulit, florentissimamque prosapiam redegit ad paucos ». Che la guardasse quindi in viso securamente. Non rimaneva esposto ai colpi di lei se non il magnanimo genitore, al quale, avendosi lasciato dietro le spalle il confine ordinario della vita umana, cosa mai poteva più accadere d'immaturo? E al poeta cotali considerazioni paiono, in buona fede, i soli rimedii veramente efficaci a lenire l'animo straziato del povero Cardinale!

§ 15. - « **Rotta è l'alta colonna e 'l verde lauro** ». — Di Parma il poeta fece oramai la sua dimora cisalpina, non senza tuttavia fare ogni tanto una corsa a Verona, dove aveva lasciato il figliuolo e donde nel marzo (1348) lo ricondusse presso di sè, ottenendone finalmente la legittimazione dal papa con breve del 5 settembre; e dove anche lo attiravano le ricerche intorno alle opere di Cicerone, le quali il papa gli aveva commesso di riordinare. E si trovava appunto a Verona, quando il 6 aprile, ventunesimo anniversario del suo innamoramento (*Canz.* 271, 364), fece il mal sogno della morte di Laura (*Canz.* 249, 250, 251). Non un sogno, ma era stata una visione; chè, tornato a Parma, il 19 gli giungeva la lettera d'un amico avignonese, che gli riferiva come precisamente in quel giorno la bella donna era morta, fulminata dalla terribile peste. Sul foglio di guardia del codice a lui carissimo contenente le opere di Virgilio, che ora si conserva nella biblioteca Ambrosiana, egli prese questa nota, ch'è come la chiave storica del *Canzoniere*:

Laurea, propriis virtutibus illustris et meis longum celebrata carminibus, primum oculis meis apparuit sub primum adolescentiae meae tempus, anno Domini M° III° XXVII° die VI° mensis Aprilis in ecclesia sanctae Clarae Avin. [= Avinionensis] *hora matutina; et in eadem civitate, eodem mense Aprilis, eodem die sexto, eadem hora prima, anno autem M° III° XLVIII°, ab hac luce lux illa subtracta est, cum ego forte tunc Veronae essem, heu! fati mei nescius. Rumor autem infelix per literas Ludovici mei* [= Lodovico del Brabante, ch'ei chiamava Socrate: *Fam.* IX, 2] *me Parmae repperit, anno eodem, mense Maio, die XIX°, mane. Corpus illud castissimum ac pulcerrimum in locum Fratrum Minorum repositum est, ipso die mortis, ad vesperam. Animam quidem eius, ut de Africano* [= Sci-

pione] *ait Seneca, in coelum, unde erat, rediisse mihi persuadeo. Haec autem ad acerbam rei memoriam, amara quadam dulcedine, scribere visum est. hoc potissimum loco qui saepe sub oculis meis redit, ut scilicet cogitem nihil esse debere quod amplius mihi placeat in hac vita, et, effracto maiori laqueo, tempus esse de Babilone fugiendi crebra horum inspectione ac fugacissimae aetatis existimatione commonear, quod, praevia Dei gratia, facile erit praeteriti temporis curas supervacuas, spes inanes et inexpectatos exitus acriter ac viriliter cogitanti.*

Qualche mese più tardi, apprese che anche il cardinal Colonna, il 3 luglio, era stato travolto dall'inesorabile morbo. Ond'egli, com'avea fatto in vita (*Canz.* 266), accoppiò anche in morte quei due suoi affetti (269):

Rotta è l'alta colonna e 'l verde lauro
Che facean ombra al mio stanco pensero....
Tolto m'hai, Morte, il mio doppio tesauro
Che mi fea viver lieto e gire altero!...

E dell'antico patrono pianse, con non finte lagrime, la morte in una calda e bella Consolatoria, che diresse l'8 settembre al vecchio Stefano, maraviglioso superstite. Dove, oramai scossa l'ossessione tribunizia, ricordò pure quel giovanetto Giovanni, « divinus quidem et plenus priscae veraeque romanae indolis adolescens », miseramente caduto l'anno innanzi, alla porta San Lorenzo: degno veramente di portare quel gran nome, chè una Colonna egli era, « in quam scilicet amicorum spes, in quam domus ingens et antiqua recumberet » (*Fam.* VIII, 1). Il messo che gliela portò, riferì poi al poeta che quel gran vecchio, nello scorrer la lettera, rompesse in tante lagrime e sospiri da far temere per la sua vita,

ma che, finito di leggerla, s'asciugasse gli occhi giurando che non più d'ora innanzi avrebbe pianto, checchè avvenisse: di lagrime era satollo e di gemiti esausto (*Var.* 58). Come pur gli fu riferito che quando, l'anno prima, aveva appresa la strage dei suoi per mano del popolazzo, nè una lagrima egli aveva versata nè proferita una parola di compassione; ma, tenuti fissi alcun tempo gli occhi a terra, aveva da ultimo esclamato: « Fiat voluntas Dei! Et certe satius est mori, quam unius rustici iugum pati! ». Meglio morire che sopportare il giogo d'un villano (*Sen.* X, 4). E il villano, spiega il ricreduto Petrarca, era Cola.

Venuti meno al poeta l'ispiratrice e il mecenate, l'Elicona transalpino perde ai suoi occhi ogni attrattiva. « Mutata sunt omnia, et amicorum turba abiit, et dux noster obiit », scrive agli amici che temono non ei voglia tornarvi. Laggiù si sarebbe ora sentito estraneo. E poi, le cose che si convengono a un vecchio non son quelle che si convenivano a un giovane. Al giudizio allora facevan velo il cieco amore, la spensieratezza dell'età, il poco senno, e la riverenza verso il signore, « a cui esser soggetti piaceva meglio della libertà, anzi senza di esso nè la libertà nè la giocondità ei parevan complete ». Un unico naufragio ha tutto travolto; « e quel mio lauro, così verde un tempo, dalla violenza dell'improvvisa tempesta è stato disseccato: quell'uno che valeva a rendermi, non solo il Sorga, ma fin la Durenza più cara del Ticino. Il velo m'è caduto dagli occhi, ed ora vedo bene che abisso c'è tra la Valchiusa e le apriche valli dell'Italia e i colli ameni e le città fiorenti, tra quell'unico fiume e fonte del Sorga e tanti limpidi fonti e vaghi fiumi e piscosi laghi, e i due mari chiarissimi che abbracciano e chiudono l'Italia con tanta leggiadria di curve e d'insenature». Tuttavia egli sente che l'affetto si ribella alla ragione; e « te lo confesso »,

soggiunge, « quella valle io ripudiando sospiro, e non so quale amore di quei luoghi solletichi me riluttante » (*Fam.* VIII, 3).

È un'anima in pena, insofferente di lunghe dimore. Rassomiglia all'inferma di Dante (*Purg.* VI, 149): « stare nescius, non tam desiderio visa millies revisendi, quam studio, more aegrorum, loci mutatione taediis consulendi » (*Ad post.*). Rivisita palmo a palmo la Gallia cisalpina, « non come un forestiero, ma come un cittadino di molte città » (*Sen.* X, 2). E Parma, e Verona, e Ferrara, e finalmente Padova, « dove mi trasse la catena dell'amicizia per quell'insigne uomo, la cui morte », dice, « non rammenterò mai senza dolore ». Era Jacopo II da Carrara, dal maggio 1345 signore della città. Pare che ve lo attirasse con mille allettamenti e promesse; ed egli vi si trasferì, il 10 marzo del '49, con la sicurezza di rimanervi. La città serbava ancora evidenti le tracce della pestilenza che l'aveva devastata; ma il provvido signore si dava molto da fare perchè vi tornasse la floridezza. Accolse l'ospite illustre « sicut in coelum felices animae recipiuntur »; e di lì a poco gli fece conferire colà un nuovo canonicato. « E se fosse vissuto a lungo », osserva dolorosamente il poeta (*Ad post.*), « questo mio vagabondaggio avrebbe avuto fine ».

Tuttavia continuava. E nel marzo '50 è nuovamente a Verona, dove ha modo di avvicinar meglio il cardinale Guido di Boulogne, venuto in Italia come legato pontificio. Gli amici francesi non si stancavano, pur di lontano, di compatire questo valentuomo per la disgrazia capitatagli d'essere in Italia, e l'esortavano a venirne via al più presto; e una loro lettera era capitata sotto gli occhi del Petrarca. Che, si capisce, dell'Italia voleva dir male lui, ma non tollerava che altri ne sparlasse, soprattutto poi se francese. Onde stizzito, al dotto arcidiacono di Soissons, Filippo di Vitry, che quella lettera aveva scritta, rimbecca:

« E che? Ti pare un miserevole esilio l'essere in Italia, mentre il viverne lontano, se all'uomo forte non fosse ogni terra patria, sarebbe piuttosto da considerare esilio? Soffri che te lo dica: troppo t'ha impressa nella mente la sua effigie codesto ponticello parigino con la gibbosità del suo arco; troppo il mormorio della Senna che vi scorre sotto ti carezza le orecchie; e insomma ai tuoi calzari null'altro che la polvere francese s'è attaccata. Sei diventato così francese, che l'uscire per qualsiasi ragione dai confini della Francia tu chiami un esilio? » (*Fam.* IX, 15).

E fu felice di potere accompagnare il cardinale francese in una gita sul lago di Garda.

« Venimmo », racconta (*Sen.* VII, 1), « al Benàco, famosissimo lago della Venezia; ed egli, circondato da un folto stuolo non soltanto di suoi ma di signori e cavalieri italiani, ristette sopra una collinetta erbosa. A destra erano le Alpi, nevose in piena estate, e la distesa del profondissimo lago somigliante al mare; di fronte e alle spalle, basse colline; a sinistra poi, la ubertosa e ricca pianura a perdita d'occhio. Ed egli ch'era agile d'ingegno, e facile e piacevole parlatore, chiamatomi a nome, mi disse in modo che tutti sentissero: Davvero voi avete una patria più bella e molto migliore della nostra! E accorgendosi che questa così esplicita confessione mi rendeva felice, e che l'approvavo non solo col gesto ma con le parole e con gli applausi, soggiunse: Ma noi abbiamo uno Stato più tranquillo, e siamo governati più tranquillamente! E detto questo, quasi come vincitore si mosse. Ma io non volendo esser vinto, lo ritenni con la voce; anzi non io ma la verità; e dissi: Il vostro Stato a noi, subito che lo volessimo, chi vieterebbe d'avere? Ma a voi d'avere una simile terra vieta la natura! Egli tacque sorridendo, come quegli che aveva compreso ch'io avevo detto il vero; e non volendo nè ammetterlo nè negarlo, s'allontanò ».

Alla fine di giugno è a Parma, per assumervi la dignità e la rendita di Arcidiacono di quella cattedrale. Il 28 va a Mantova, invitatovi dai Gonzaga, che lo conducono alla loro villa di Luzzara sul Po. Dove trovano apparecchiata una cena lautissima; ma quella era la « casa delle mosche e delle zanzare »! Alle quali s'aggiunse, mentr'erano ancora a tavola, un esercito di rane, che irruppe dalle cantine, gracchiando e saltellando per la sala (*Fam.* IX, 10). Nell'autunno intraprende, in compagnia di Guglielmo da Pastrengo, giurista e letterato (che compilò una immane Biblioteca Universale, *De viris illustribus*, dove son registrati tutti gli scrittori d'ogni età e d'ogni nazione, e d'ogni soggetto), un nuovo viaggio a Roma, per partecipare all'implorato Giubileo. In vista di Firenze, gli vennero incontro il Boccaccio, che fin dal '33 era con lui in relazione epistolare, Francesco Nelli priore dei Santi Apostoli, Zanobi da Strada (il solenne grammatico fiorentino che di lì a cinque anni sarebbe stato, non senza dispetto del Petrarca e dei suoi ammiratori, incoronato in Pisa, « sulle gràdora del Duomo presso alla colonna del Talento », dal novello imperatore Carlo IV di Lussemburgo), Lapo da Castiglionchio (allora giovanissimo e tutto dedito alle muse, ma più tardi canonista eminente; di che il transfuga Petrarca si rammaricava scrivendo al Nelli: « Mallem Platone vel Homero duce, quam Ulpiano uti vellet aut Scaevola; Pyeridum modis, quam legum nodis intenderet »; *Fam.* XVIII, 11). Dopo una breve sosta nella città natale, si rimise in via; ma aveva appena oltrepassato Bolsena, che il cavallo d'un suo vicino sferrò al suo proprio una coppia di calci, che colpì lui gravemente alla tibia. Spasimante dal dolore, avrebbe voluto fermarsi; ma il luogo non prometteva nulla di buono, e si trascinò a Viterbo, donde, senza

poter curare la ferita, riprese per Roma. Vi giunse dopo ancora tre giorni di atroci sofferenze. Era la quinta volta che vi metteva il piede. I medici, lavata la fetida piaga, l'assicurarono che non v'era frattura dell'osso, ma lo costrinsero a un prolungato riposo. Del noioso contrattempo ei si consolava pensando che Iddio, il quale generosamente aveva voluto raddrizzargli l'anima a lungo zoppicante, ora gl'imponeva la penitenza di zoppicare un po' col corpo! (*Fam.* XI, 1). Il 2 novembre era ancora in lettuccio, « in grabatulo meo iacens »; e ai primi del dicembre potè prendere la via del ritorno.

Passò questa volta per Arezzo. Dove alcuni di quei gentiluomini gli fecero gli onori della città; e accompagnandolo fuori delle mura, lo condussero, senza dirgli nulla, alla contrada dell'Orto, e gli additarono la casetta in cui era nato, « non grande in vero nè magnifica, ma quale s'addiceva a un esule ». Gli narrarono altresì che essendo venuto in mente al possessore di essa di ampliarla, ne era stato pubblicamente impedito, « ne quid ex ea specie mutaretur, quae fuisset quando hic tantillus homuncio tantusque peccator, intra illud limen, in hanc laboriosam et miseram vitam venit ». E ora gli Aretini la mostravano a dito. Il poeta non si lascia sfuggire l'occasione per dare una graffiatina ai Fiorentini: « plusque advenae praestat Aretium quam Florentia suo civi » (*Sen.* XIII, 3).

Ai primi di gennaio (1351) rientrava in Padova. Ohimè, solo alcuni giorni avanti, il 19 dicembre, il suo nuovo e amatissimo signore era stato assassinato, stando a mensa, da un suo congiunto! Benchè forse non del tutto imprevista (cfr. *Canz.* 232) — e dell'assassinio politico, per ambizione di governo, Jacopo medesimo aveva dato l'esempio, cinque anni prima! —, il Petrarca ne fu costernato. Anche i

suoi sogni padovani svanivano; e di ciò si mostrò molto preoccupato nella lettera che scrisse in quei giorni al Boccaccio (*Fam.* XI, 2). «A quest'uomo», vi diceva, «io tutto dovevo, e tutto me gli ero abbandonato. L'avversa fortuna, togliendomi di sotto ai piedi l'unico fondamento d'ogni mia speranza, vuole ch'io ne rimanga, com'è purtroppo verosimile, travolto. Ma afflitto sì sono, nol nego, ma eretto, impavido, indomito; e sicuro di questo, che nulla mi potrebbe oramai capitare di peggio!». Avrebbe voluto, e gli amici ve lo sollecitavano, commemorare l'estinto; ma non sa trovarne il modo: alle sue virtù si sarebbe convenuto un Panegirico, alla sua morte una Tragedia, e non ha la testa nè all'uno nè all'altra. Schizza tuttavia alla buona, attenendosi alle narrazioni dei presenti, la scena dell'assassinio; e una sera sul tardi, fattosi aprire la chiesa di Sant'Agostino e sedutosi solo accanto al sepolcro di Jacopo, v'improvvisa otto distici, «ardore magis animi, quam studio aut ratione artis adiutus», che vi furon poi scolpiti com'epigrafe (*Fam.* XI, 3).

Ma intanto a che e come rimanere a Padova? Perchè non tornare alla cara villetta solitaria sul Sorga?... È già stanco dell'Italia! Laggiù aveva lasciato i suoi libri, e tanti lavori interrotti, a cominciar dall'*Africa*; e poi, tanti teneri ricordi!... Qualcosa aveva pur da trattare in Curia, e rivedervi il papa, e provvedere all'avvenire del suo figliuolo (che difatto l'anno seguente ottiene un canonicato a Verona), e chi sa?, anche al suo, occorrendo. Checchè possano pensarne gli amici schizzinosi, si risolve d'andarvi; e fra i preparativi del viaggio, sbozza un breve carme, che manda, quasi araldo della sua infedeltà verso l'Italia, all'amico vescovo di Cavaillon (*Fam.* XI, 4). Valchiusa v'è teneramente celebrata come il luogo più gradito e più acconcio ai suoi studi;

dov'era venuto adolescente, e tornato giovane, e vissùtivi gli anni migliori; dove ora intende rifugiarsi per passarvi gli ultimi anni, e dove (ah immemore!) spera morire.

Valle locus Clausa toto mihi nullus in orbe
Gratior aut studiis aptior ora meis.
Valle puer Clausa fueram, iuvenemque reversum
Fovit in aprico vallis amoena situ.
Valle vir in Clausa meliores dulciter annos
Exegi, et vitae candida fila meae.
Valle senex Clausa supremum ducere tempus
Et clausa cupio, te duce, valle mori [1].

Il 6 aprile giunge a Padova, inaspettato, il Boccaccio, latore d'una nobile lettera della Signoria fiorentina, con la quale s'annunziava al figlio dell'esule Bianco, « virum non urbi suae tantum sed orbi unicum », che, con provvedimento eccezionalissimo, gli si restituivano gli aviti campi, già a suo padre confiscati e ora, per ridonarli a lui, redenti col pubblico danaro; e s'invitava a fissar la dimora nella città natale, della quale nessun'altra fra le latine era più cospicua, e a insegnarvi quella disciplina che meglio gli piacesse nello Studio che s'intendeva coi suoi consigli e sotto la sua direzione fondare. Dell'onore, e più del caro dono, il poeta si mostrò

[1] Monsignor Giuseppe Mancini, arcivescovo di Siena, tradusse e ridusse il breve carme in questo sonetto: « Salve, o dolce Valchiusa! I' non potria Spiaggia al mondo trovar di te più lieta, Nè che propizia al meditar più sia Ed agli ozii soavi del poeta. Ascosi in te la fanciullezza mia, Giovine posi al mio vagar qui meta, E temprai nell'età della follia Tutto il fervor dell'anima inquieta. Adulto poi fra gli ermi tuoi soggiorni Il viver mio candide fila ordiro, E ognor più belli scorsero miei giorni. Or che veglio son io, te non vorrei Abbandonar: l'estremo mio respiro Tu, mia dolce Valchiusa, accoglier dei ».

esultante. All'amico Zanobi che lo aveva per suo conto esortato a rimpatriare, egli s'era, un po' di tempo prima, affrettato a rispondere con un'Epistola metrica, *Dulce iter in patriam!...* (III, 9), piena d'amarezza per la pervicace sconoscenza e ingratitudine di Firenze verso i suoi figli migliori. Tutte le più insigni città d'Italia l'onoravano, da Roma a Bologna, da Napoli a Venezia, da Pisa a Parma, a Padova, a Mantova; lo desideravano la Gallia e gli estremi Britanni: essa sola taceva e si riteneva l'antica confisca (« Vel vi rapta domus, vel pascua ruris aviti »). Non egli dunque fuggiva la patria, ma la patria lui: « Non fugimus patriam, sed nos fugit illa profecto ». Ed ecco che, scòssane l'ignavia da quegli amici zelanti, la patria veniva a lui, tendendogli la mano generosa! Commosso, risponde subito ringraziando; ma quanto all'andare, rimette a miglior tempo ogni decisione: il Boccaccio avrebbe dell'indugio dette a voce le ragioni (*Fam.* XI, 5). E il 4 maggio, in compagnia del figliuolo, muove per la via di Vicenza. Dopo una breve sosta, continuano per Verona, dove la sosta si prolunga oltre il mese. Quegli amici sono inesorabili! (*Fam.* XI, 6). Fanno una punta a Mantova, un'altra a Parma, dove purtroppo ora ei non trovava più « superioris amici frena », e un'altra a Piacenza; il 20 giugno son sulle Alpi, al passo del Monginevra (*Fam.* XI, 9); il 27, a Valchiusa.

§ 16. - **Il ritorno a Valchiusa e ad Avignone.** — Vi tornava dopo quattro anni, « vinto dall'irresistibile desiderio di rivedere i colli e lo speco e i boschi e le ripe muscose e i sassi sonanti della sorgente; soggiogato dalla dolcezza di quei luoghi, che gli erano stati sproni latenti all'animo, cui la ragione non era valsa a frenare » (*Fam.* XI, 12). Ma ohimè, colei che

li aveva illuminati con « li occhi sereni e le stellanti ciglia » (*Canz.* 200), era ora sotterra! (268).

Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del cielo
E del ben di lassù fede fra noi!
L'invisibil sua forma è in paradiso,
Disciolta di quel velo
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi!

E quei prati ridenti, quei fiori, quelle erbe, quell'aria, quell'acqua, quella terra già così piena d'amore, quelle piagge fiorite, e quegli augelletti garrenti o piangenti, erano un deserto e fiere aspre e selvagge! (310). Qui meglio che altrove il ricordo e il rimpianto di « lei che 'l ciel ne mostrò, terra n'asconde » (279), di lei ch'ei cercava e non ritrovava in terra (302), diveniva presente e pungente (280).

Mai non fui in parte ove sì chiar vedessi
Quel che veder vorrei poi ch'io no 'l vidi...
L'acque parlan d'amore, e l'ôra, e i rami,
E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l'erba,
Tutti inseme pregando ch'i' sempre ami.

La ricerca, oblioso e pensoso, « per luoghi ombrosi e foschi », e la fantasia innamorata e addolorata gliela fa rivivere innanzi assisa, « dolce ne la memoria! », sul margine di quelle « chiare fresche e dolci acque », dov'ei l'aveva una volta contemplata in tanta gloria di luce e di fiori (281):

Or in forma di ninfa, o d'altra diva
Che del più chiaro fondo di Sorga esca
E pòngasi a sedere in su la riva;
Or l'ho veduta su per l'erba fresca
Calcare i fior com'una donna viva,
Mostrando in vista che di me le 'neresca.

Si rimette ai suoi lavori. In un paio d'anni spera di condurli a termine, e tornerà allora in patria. Era contro natura, pensa, che, « italicus homo, ad Arni ripam genitus », egli si lasci tanto invescare dalla dolcezza di quel luogo trasalpino! (*Fam.* XI, 12). In Italia; ma dove? Gli sorride per un momento l'idea di tornare a Napoli, dove ora si trovava un suo concittadino, l'accorto Niccolò Acciaiuoli, potentissimo in quella corte: « ille vir clarus, quem certatim gaudent et genuisse Florentia et Neapolis possidere », lo chiama in lettere ch'era certo gli sarebbero state mostrate (*Fam.* XII, 3). E gli scrive direttamente, sulla fine dell'agosto (1351), per compiacersi con lui d'esser riuscito a tenere a bada le armi ungheresi: una conferma delle sue speranze che « nunquam barbaros in Italiam regnaturos ». E se, continuava, il Cielo seconderà i felici esordii, « ut corpus italicum labe barbarica purgatum medullius agnoscam », io sento che non potrò resistere oltre alla smania di spezzar la rete delle occupazioni che mi trattengono qui, per correre a codesto lito, cui gli scrittori assegnano il primato della bellezza non solo in Italia ma in tutta l'orbe, e conoscerti di persona, e rivedere Partenope (*Fam.* XI, 13). E alcuni mesi dopo, alla notizia della pace conclusa tra il re d'Ungheria e la regina Giovanna, e del riconoscimento del giovinetto re Luigi di Taranto, gli riscrive (20 febbraio 1352), per pregarlo di porre sotto gli occhi del principe la sua lettera, ch'era un curioso trattatello sull'educazione appunto d'un regnante novizio (*Fam.* XII, 2). *Intelligenti pauca*; ma non pare che l'Acciaiuoli avesse premura di capire.

E se non a Napoli, non sarebbe stato possibile trovar d'accomodarsi in Curia? Avignone non era Roma, ed era anzi « l'avara Babilonia » di cui il papa era il « novo soldano » (*Canz.* 137); ma non aveva la

scelta. Il cardinale di Talleyrand, e il cardinale Guido di Boulogne ch'egli aveva accompagnato al Garda, gli erano molto benevoli, anche perchè di lui aveva loro scritto assai bene il vescovo di Cavaillon (*Fam.* XI, 11); e col loro patrocinio egli spera di ottenere l'ufficio di Segretario apostolico. Intanto il cardinale di Boulogne, che con altri tre membri del Sacro Collegio era stato incaricato dal papa di studiare una riforma del governo di Roma (dopo l'anarchia di Cola non s'era più riusciti a mettervi ordine, e le gare fratricide dei Colonna e degli Orsini avevan ripreso più fiere), lo richiede del suo avviso. Ed egli ne piglia occasione a scrivere una lunga lettera, più fiorita del solito, e solenne com'un'orazione. Bisogna persuadersene, egli insiste: quelle due, e tutte le altre famiglie principesche, forestiere e paesane, che spadroneggiavano e dilaniavano Roma, « tiranni domestici » e veri « Tarquinii Superbi », quelle « male piante » che non sapevano fiorire (*Canz.* 53), erano da estirpare. Al Campidoglio non avrebbero dovuto accedere se non i cittadini romani schietti; tutti gli altri, o d'origine forestiera (i Colonna) o provincialesca (gli Orsini), eran da respingere, e non con le parole e con la penna soltanto, ma, occorrendo, con la spada (*Fam.* XI, 16 e 17). — Era un buon principio; e qualche tempo dopo, egli ricevette l'invito dai suoi due validi protettori, « tori validissimi del gregge del Signore », di recarsi in Curia, perchè essi lo presentassero al sommo pastore. Che lo accolse benignamente, mostrandosi disposto ad assecondare il comune desiderio. La fama di buon parlatore, e assai più quella d'uomo fido e segreto, lo facevan ritenere idoneo a essere ammesso negli arcani del pontefice. Tuttavia rimaneva un dubbio: si sarebbe egli saputo acconciare a usare uno stile più conforme all'umiltà della Chiesa? Da prima egli rimane sconcer-

tato: si voleva forse motteggiarlo? Ma rassicurato, si disse pronto a una prova. Gli si diede un tema; ma benchè fosse tale da non richiedere l'aiuto delle Muse, e queste ed Apollo si vollero scomodare per forza, e gl'ispirarono un componimento che alla più parte di quei barbassori parve poco intelligibile, anzi a qualcuno parve greco o barbarico. « Vedi », esclama indispettito lo stilista squisito (*Fam.* XIII, 5), « a che ingegni la somma delle cose è affidata! Mà che vogliono da me costoro? Quello che vorrebbero impormi, che essi chiamano stile, stile non è! ». Non gli si volle dar subito un rifiuto, e gli si diede invece del tempo perchè imparasse ciò ch'egli era lieto di non sapere, d'esprimersi cioè futilmente, scioccamente, abbiettamente. Sconcertato, mèndica scuse con gli amici per essersi esposto a quello smacco; e vorrebbe dare a intendere d'aver fatto male a posta, per procurarsi un'onesta via di scampo da quella « pregion dira e fucina d'inganni » (*Canz.* 138).

Dove in verità, nonostante l'ammirazione e la benevolenza di alcuni maggiorenti, non spiravano aure molto a lui confacenti. E molte delle ragioni s'indovinano; ma questa non s'indovinerebbe: ch'ei v'era in sospetto di mago o di negromante! Sicuro: quell'amore dei luoghi appartati, quell'abitudine di levarsi a metà della notte e vagare pei campi appena la prima luce lo consentiva, quella sua dottrina così svariata e quasi esclusivamente pagana, quella passione di ricercare e d'ammassare codici, e soprattutto la sua grande familiarità col volume virgiliano, accreditavano la strana voce. « Et fortasse », narra (*Fam.* IX, 5; XIII, 6), « multis iam necromanticus ac magus appareo, quia saepe scilicet solus sum, et, quod bilem risu iuste moverit, quia Virgilii libros lego, ut isti peritissimi viri dicunt; et ego non inficior, legi ». Fino un cardinale dei più in vista vi

prestava fede: quello Stefano Aubert limosino, il quale, chi se lo sarebbe aspettato?, morto Clemente VI il 6 dicembre di quell'anno (1352), fu chiamato a succedergli, il 18 dicembre, prendendo il nome d'Innocenzo VI! Non solo lo sospettava mago, ma n'era certo; ed evitava d'incontrarlo. E s'intende come, avvenutane l'assunzione, il poeta reputasse prudente non indugiarsi più a lungo in Avignone. Anzi, avendogli il cardinale di Talleyrand comunicato il desiderio del papa di vederlo prima della partenza, egli non s'arrese all'invito, « ne aut illi mea magia aut mihi molesta credulitas sua esset » (*Sen.* I, 4).

In quei disgraziati mesi che trascorse ad Avignone gli convenne d'assistere a un ben triste spettacolo. Quel Cola, « un dì tenuto tribuno di Roma, ora miserrimo fra tutti gli uomini, e quel ch'è peggio per nulla da commiserare », traversò le vie della città in mezzo a due birri, oggetto di curiosità alla plebe, avida di vedere in viso colui il cui nome aveva udito risonare così alto. Ohimè, chi avrebbe potuto gloriosamente morire sul Campidoglio, aveva preferito mettersi alla mercè d'un boemo (l'imperatore Carlo IV), che ora lo aveva consegnato prigioniero a un limosino (il papa Clemente VI)!

« Tutto ciò che questa penna ha fatto per lodarlo e per ammonirlo, è più noto forse di quanto vorrei », egli scrive (*Fam.* XIII, 6). « Amavo la virtù, lodavo il proposito, e ammiravo l'animo dell'uomo; mi compiacevo dell'Italia, vagheggiavo l'impero dell'alma città, la pace di tutto il mondo. Una sì grande gioia ch'erompeva dal profondo del mio cuore, io non potevo dissimulare, e mi pareva di diventar partecipe d'ogni sua gloria aggiungendo stimoli ai fianchi di lui che già correva; i quali, come i suoi messi e le sue lettere m'attestavano, egli sentiva acutis-

simi nelle mie parole. E più io ardevo e acuivo l'animo, se mi veniva fatto d'escogitare alcuna cosa che valesse a infiammare quell'ingegno fervente. E sapendo che nulla vale ad accendere un cuor generoso più della gloria e della lode, agli ammonimenti mischiavo magnifiche lodi, a giudizio di molti forse eccessive ma a parer mio giustissime, e il già fatto approvando lo esortavo a compiere il rimanente. Esistono alcune mie lettere a lui, delle quali non mi vergogno punto, giacchè non soglio fare il profeta, e nemmen'egli è stato profeta. Ciò che egli, mentr'io scrivevo, operava e lasciava sperare d'operare, non che della mia, ma della lode e dell'ammirazione di tutto il genere umano era degnissimo; e non so se quelle lettere siano da sopprimere, solo perchè egli a un'onorata morte preferì una turpe vita. Ma delle cose impossibili è vano discorrere; e se pur bramassi fortemente distruggerle, non potrei: pubblicate, han cessato d'essere di mio diritto... Com'egli fu qui giunto, il papa affidò a tre cardinali l'esame della sua causa, e ordinò loro di giudicare di qual supplizio sia degno colui che volle libera la cosa pubblica. *O tempora, o mores!*, m'è forza di ripetere esclamando [cfr. Cic. *In Catil.* I, 1, 2 ecc.]. Veramente è degno d'ogni supplizio, perchè ciò che volle, non così perseverantemente volle com'avrebbe dovuto, e come le condizioni e le necessità avrebbero richiesto!... Che se dei due titoli assunti, di severo e di clemente, non voleva attuare sui pubblici parricidi il primo, ch'era necessario a sanar la repubblica, ma solo il secondo, doveva almeno, spogliandoli di tutti i mezzi che avevan per nuocere e specialmente delle loro rocche superbe, lasciarli vivi ma disarmati. Così o li avrebbe fatti, di nemici che erano, cittadini, o di temibili avversarii li avrebbe resi spregevoli. Di ciò ricordo avergli scritto allora una non inutile lettera, alla quale se avesse dato retta, la repubblica sarebbe ora a miglior partito, Roma non sarebbe serva, nè egli prigioniero... Parlo con calore, e m'arresto ogni tanto rattristato, come chi in

quell'uomo aveva riposta l'ultima speranza dell'italica libertà; e avendolo già prima conosciuto e amato, da ch'ei s'ebbe assunta quella gloriosissima impresa m'ero messo a venerarlo sopra tutti e ad ammirarlo. E quanto più sperai, tanto ora mi dolgo più per la fallita speranza; e lo confesso, quale che ne sia la fine, non posso non ammirarne il principio. — Egli è venuto non legato: mancò solo questo alla pubblica vergogna; ma era condotto in tal modo, che nessuna possibilità di fuga rimaneva. E com'ebbe messo il piede sulla soglia della città, l'infelice chiese di me, se fossi in Curia: sia che sperasse da me qualcosa, e nessun aiuto, che io sappia, posso dargli; sia che soltanto gli tornasse in mente l'antica amicizia contratta una volta in quei luoghi... Non gli si fa colpa di ciò per cui tutti i buoni lo biasimano, nè già della fine ma è accusato del principio. Non gli si fa carico d'essersi accozzato coi malvagi, d'aver tradito la libertà, d'esser fuggito dal Campidoglio quando non era più decoroso vivere e gloriosissimo sarebbe stato morire. Di che dunque? Di quel solo delitto, pel quale se condannato, gliene verrà non infamia ma eterna gloria: d'avere cioè osato di voler salva e libera la repubblica, e di volere che a Roma si tratti dell'impero romano e delle romane potestà! O delitto degno della forca e degli avvoltoi! un cittadino romano che s'è rammaricato di veder la sua patria, di diritto signora di tutti, ridotta serva di vilissimi uomini! Questo è veramente il peggiore dei delitti; e per esso si domanda il supplizio! ».

Al disgraziato Cola non rimaneva se non uno scampo: nella strana voce diffusasi ch'ei fosse un poeta; e come tale, era reputato meritevole dell'immunità. Era forse un'eco confusa di quel che Cicerone aveva argomentato in difesa del suo Archia. E di tanta goffaggine il Petrarca non può non sorridere; e narra qualche aneddoto, per mettere meglio

in rilievo la superstiziosa ignoranza di quei prelati. « Godo e mi compiaccio assai », conchiude, « nel vedere come le Muse siano ancor tenute in sì gran conto, e quel ch'è più, presso coloro che non le conoscono punto! ».

Un curioso uomo codesto nostro poeta! La consuetudine delle corti non riuscì mai a soffocar in lui l'istinto repubblicano e democratico del fiorentino. Si sentiva attratto verso il fasto e la signorilità, ma non voleva rinunziare ai suoi propositi d'indipendenza e ai suoi ideali di libertà. Abbominava la Curia papale, « nido di tradimenti, in cui si cova Quanto mal per lo mondo oggi si spande » (*Canz.* 136); ma il tenersene lontano voleva spettasse a lui, al papa e ai cardinali il desiderarvelo e l'allettarvelo. Era un gaudente e un sognatore insieme; ma più che ad elevarsi verso il Machiavelli, tendeva a inclinarsi verso il Guicciardini. Vagheggiava come lui « uno vivere di republica bene ordinato, Italia liberata da tutti i barbari, e liberato il mondo dalla tirannide di questi scelerati preti »; ma anche come lui finiva nella realtà ad acconciarsi a codesta tirannide, « necessitato ad amare *per il particulare suo* la grandezza loro ». Non morirà di crepacuore come il Machiavelli!

§ 17. - **Il ritorno in Italia.** — Fin da quell'estate (1352) il poeta avrebbe ripresa la via dell'Italia, se non fossero state le premure del cardinale di Boulogne, allora in missione alla corte di Parigi, perchè, nel suo interesse, lo aspettasse (*Fam.* XIV, 7); ma il 16 novembre, esaurita ogni pazienza, incassati i cari libri, si pone in cammino. Preferisce la via costiera, per poter fare una punta alla certosa di Montrieu, *Mons Rivus*, a metà strada tra Avignone e Nizza, nascosta « inter nemorosos montes et montanos rivos » (*Fam.* XVI, 9), e dare un addio al fratello,

che non vedeva da cinque anni. Ma non ha messo il piede fuori dell'uscio, che comincia a cadere una pioggerella la quale diventa presto un diluvio. Ripara in casa dell'amabilissimo vescovo di Cavaillon, che ve lo trattiene. Il giorno dopo, giungono notizie che bande armate discese dalle Alpi infestano la via di Nizza; ed egli, cedendo alle esortazioni dell'ospite, torna a Valchiusa per passarvi l'inverno. Nella primavera (1353), deciso a prender la più corta e più sicura via dei monti, anticipa la visita al fratello. È il 19 aprile, presso Aix, s'imbatte in una comitiva di signore, che pur da lontano, al portamento e all'aspetto, ci riconosce per romane. Le richiede « vulgari sermone » chi e d'onde fossero.

All'udire l'accento italico, esse lietamente si fermarono; e la maggiore d'età tra esse, Romane, disse, siamo, e veniamo da Roma per visitare il santuario di san Jacopo nella Spagna. E tu pure sei forse romano, e vai forse a Roma? — Tutto romano d'animo io sono, risposi, ma ora non son diretto a Roma. — Mi si fecero allora tutte familiarmente d'attorno, conversando. Chiedo prima dello stato della cosa pubblica; ed esse mi dànno notizie liete miste con tristi... Chiesi da ultimo se potessi far qualcosa per loro: ero pronto, per amor di Dio, della virtù, della patria, a tutto ciò che desiderassero, anche a spartire con esse il danaro che avevo tolto pel viaggio. Mi risposero tutte vivacemente, non voler nulla di nulla, salvo che pregassi Dio di conceder loro felice il ritorno in patria e a suo tempo un facile ingresso nella città superna: d'ogni altra cosa essere largamente provviste. Reiterai le istanze, perchè accettassero qualcosa da me. Invano. Riconobbi l'indole delle donne romane, e me ne compiacqui, pensando come le donne di molte altre nazioni non solo non rifiutano le offerte, ma improntamente domandano le cose che son loro rifiutate. La verità è sgradita; m'astengo perciò dal far nomi » (*Fam.* XVI, 8).

Finalmente, il 1° maggio, volte le spalle a quella Babilonia avignonese, « di cui nulla è al mondo di peggio o di più torbido », e dato un ultimo addio al suo Elicona transalpino, da cui si sentiva troppo l'imperversare della procella cittadina (*Fam.* XVI, 10), si rimette in cammino per la patria nostalgicamente desiderata. Risale il Mouginevra; e di lassù, nel sentirsi alitare in viso l'aria del « bel paese », blanda come una carezza materna, in vista delle verdi valli degradanti all'irriguo piano, in cospetto della gran distesa del piano lombardo gremito di città e di ville, gli erompe dal cuore commosso il filiale saluto a questa *Italia sua.*

Salve, chara Deo tellus sanctissima, salve,
Tellus tuta bonis, tellus metuenda superbis,
Tellus nobilibus multum generosior oris,
Fertilior cunctis, terra formosior omni,
Cincta mari gemino, famoso splendida monte,
Armorum legumque eadem veneranda sacrarum,
Pyeridumque domus, auroque opulenta virisque,
Cuius ad eximios ars et natura favores
Incubuere simul, mundoque dedere magistram.
Ad te nunc cupide post tempora longa revertor
Incola perpetuus. Tu diversoria vitae
Grata dabis fessae. Tu quantam pallida tandem
Membra tegant, praestabis humum. Te laetus ab alto
Italiam video frondentis colle Gebennae.
Nubila post tergum remanent; ferit ora serenus
Spiritus, et blandis assurgens motibus aër
Excipit. Agnosco patriam, gaudensque saluto.
Salve, pulchra parens, terrarum gloria, salve! [1]

[1] « Ti saluto, o cara a Dio terra santissima; ti saluto, terra sicuro asilo ai buoni, terra formidabile ai superbi; terra fra tutte le nobili regioni del mondo molto più generosa, più fertile fra tutte, terra più bella d'ogni altra; cinta dal gèmino mare, altera pel monte famoso; onoranda a un

Dov'era diretto il Petrarca? Non par possibile che si fosse mosso alla ventura. All'amico Lelio, romano di stirpe e d'indole (*Var.* 49), devotissimo ai Colonna (*Fam.* IV, 13; XIX, 4) e dilettissimo al vescovo Giacomo presso di cui l'aveva conosciuto (*Sen.* I, 3), egli aveva scritto il 24 aprile, dalle rive del Sorga, d'esser deciso a mutar nuovamente dimora. « Pars mundi mihi nulla placet; quocumque fessum latus verto, vepricosa omnia et dura reperio » [1], diceva (*Fam.* XV, 8), ed esprimeva il desiderio di potere stabilirsi a Roma: « essendoci spesso venuto come straniero, anelo ora dimorarvi come cittadino ». Oh « se vivesse uno solo dei tre », soggiunge non senza nostra sorpresa, « o il mirabile vecchio o il giovane glorioso o il giovinetto magnanimo, e noi non ci fossimo resi indegni di quei luminari nostri e della patria, nessun dùbbio sarebbe in me »! I tre erano Stefano il vecchio, vittima mancata del tribuno (rimproverato perciò dal poeta!), e Stefano il giovane e il suo figliuolo Giovanni, vittime effettive e illagrimate! Rimaneva, è vero, « spes tantae familiae », Stefanello, « alter adolescens »; ma si ricordava egli di lui? amava ancora quelli che erano stati devoti alla sua famiglia? Purtroppo, quell'età suole essere immemore: « solet enim

---

tempo per le armi e per le sacre leggi; stanza delle Muse, ricca d'oro e di uomini; ai cui insigni favori s'inchinarono insieme arte e natura, e ti diedero maestra al mondo. A te ora bramosamente dopo lunghi anni io ritorno, abitatore perpetuo. Tu darai alla mia vita stanca un grato rifugio. Tu mi offrirai tanto di terreno che basti a coprire finalmente le pallide membra. Te, o Italia, io lieto riveggo dall'alto del frondoso Mongenevra. Restano a tergo le nubi; mi batte sul viso un'aura serena, e l'aere tuo assorgendo con moti soavi m'accoglie. Riconosco la patria, e gioioso la saluto. Salve, o bella madre; o gloria del mondo, salve! ». Cfr. Virgilio, *Georg.* II, 173: « Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus, Magna virûm!... ».

[1] « Nessuna parte del mondo mi piace; dovunque io rivolga lo stanco lato, trovo solo triboli e spine ».

aetas illa facile suorum affectuum oblivisci », continua non senza improntitudine. E vuol dare a intendere che il re di Napoli l'abbia invitato a trasferirsi laggiù, e ch'egli nicchi, temendo non gli si confaccia quel clima, buono forse per i naturali, e non gli torni troppo in mente quel suo caro e indimenticabile re Roberto. E altresì il re dei Francesi lo vorrebbe a Parigi, ma egli nicchia perchè i costumi di quella gente non gli convengono, e perchè rifiutò l'altra volta d'andarvi a prender la laurea: i maligni potrebbero osservare che allora, quando con la sua andata avrebbe accresciuto lustro alla città, non s'era mosso, e si moveva adesso, per l'utile suo. E lo vorrebbe pur la Curia, ma colà « nihil convenit, omnia displicent »; e lo vorrebbero questa e quella corte d'Italia, dove tutto gli riuscirebbe dilettoso, « si tantum civilibus odiis non liceret ». Insomma è titubante, e non sospira se non Roma: che l'amico gli risponda; e se lo dissuaderà dal recarsi alla città santa, egli s'avvierà a quella parte dell'Italia dove era già vissuto molti anni, cercando un porto tranquillo tra le Alpi e l'Appennino. Qui i Gonzaga gli offrivano una loro villa; e certo gli sorride il pensiero di poter finire i suoi giorni dove Virgilio aveva iniziati i suoi (*Var.* 24). I Carraresi lo richiamavano a Padova... Ma a buon conto, di passaggio per Milano, reputa suo dovere di visitare l'arcivescovo Giovanni Visconti, succeduto nella signoria di quello Stato a Luchino, con cui egli era stato in amichevole corrispondenza epistolare fin dal marzo 1348. Sollecitato a rimanere, rimase; e forse non s'aspettava di meglio! « Nulla accade secondo i nostri propositi », sentenzia (*Var.* 17): « io che, aborrendo dalle procelle delle discordie parmensi, avevo eletto per mia dimora di riposo in Italia o Mantova o Padova, ecco che mi trovo a dimorare in Milano! ».

§ 18. - **In corte dell'arcivescovo Giovanni Visconti.** — A Milano? Nella rumorosa Milano lui, che tanto smaniava per la vita solitaria? Nella corte dei tiranni Visconti lui, l'odiatore dei tiranni? Ospite dell'ambizioso Arcivescovo, il più fiero e irriducibile nemico di Firenze, lui, il figlio dell'esule Bianco? Cortigiano lui, il cantore dell'Italia e l'incitatore del tribuno? Da Avignone Lelio, da Mantova Giovanni Aretino, da Napoli Zanobi, da Ravenna il Boccaccio gli esprimono il loro stupore, lo sgomento, lo scontento, e tra le righe il disgusto. Il Petrarca non è poco imbarazzato a schermirsi, e getta tutta la colpa sulle larghe spalle della capricciosa Fortuna.

« Me ne tornavo lieto e libero in patria; ma la Fortuna, tiranna delle cose mortali, travolse il dolce proposito. Quell'io che tante volte a fronte aperta resistetti ai romani pontefici, e ai re di Francia e di Sicilia, non ho saputo resistere a questo grandissimo tra gl'Italiani, che mi pregava assai gentilmente. Avvinto dalle improvvise e inaspettate preghiere e dalla maestà di quest'uomo, rimasi stordito. Oh vani propositi degli uomini! Ciò ch'io reputavo impossibile concedere agli amici, concessi vinto dalle istanze di costui, e sottomisi al giogo il non prima dòmito collo. Tanto può su me il nome della libertà e della pace, che mi si promettono sotto il costui impero! E tutti sanno ch'io ne sono così cùpido, che chi voglia prendermi nelle sue reti, non coi piaceri o con le ricchezze o con gli onori, ma mi alletterà solo con la più dolce esca di quelle due cose » (*Var.* 7).

Proteste e pretesti futili, da cui gli amici non si lasciavano persuadere. E ancora il 23 agosto (1353), quasi quattro mesi dopo il suo arrivo, è costretto a replicare (*Fam.* XVI, 11):

« Tu conosci il mio costume: mutando soggiorno, ristoro l'animo stanco. Adunque, dopo aver trascorsi due

anni nelle Gallie, me ne tornavo; e giunto a Milano, questo grandissimo Italiano mi porse la mano con tanta bontà ed onore, quanta nè io meritavo nè speravo, e a dire il vero nemmen desideravo. Avrei addotto a mia scusa e le mie occupazioni e l'aborrimento della folla, e l'indole avida di quiete, se egli, quasi di tutto presago, non m'avesse prevenuto mentre m'apparecchiavo a parlare, promettendomi in questa grandissima e popolosissima città solitudine e riposo; e finora, per quanto è in lui, ha mantenuto la promessa. Cedetti dunque a questo patto, che nulla nella vita, poco nell'abitazione s'avesse a mutare, e quel poco in modo che la mia libertà rimanesse intatta e intero il mio riposo: il che quanto sia per durare non so. Mi auguro breve tempo, se ben conosco e lui e me e la vita di entrambi, presa da così diverse cure. — Abito all'estremo della città, nella parte occidentale, presso la basilica di Ambrogio. La casa è salubberrima, al lato sinistro della chiesa, e ha davanti il plumbeo pinnàcolo del tempio e le due torri della porta, alle spalle le mura della città e campi estesi e fronzuti, e guarda le Alpi che si copron di neve appena trascorsa l'estate. Tuttavia spettacolo più gradito fra tutti m'è l'ara, che so esser sepolcro d'un sì grand'uomo, e l'immagine di lui in cima alla parete, che la fama dice somigliantissima, e che a me spesso, nel venerarla, sembra quasi vivente e spirante nel sasso. E ciò della mia venuta qui m'è premio non lieve; chè non si può esprimere quanta ne è la dignità dell'aspetto, la serenità degli occhi: la voce soltanto manca perchè tu possa contemplar vivo Ambrogio ».

Tutte belle cose, ma Giovanni Visconti non aveva nulla che vedere con sant'Ambrogio; e gli amici non sapevan darsi pace ch'ei non sentisse il disagio morale di quella convivenza. Mèndica nuove scuse; e s'atteggia a disdegnoso, nella coscienza di non far nulla senza una ragione plausibile. È suo antico de-

stino d'essere in balia del popolo; ma il volgo vede quello ch'egli fa, non quello che pensa, e ignora quindi la sua parte migliore, anzi tutto sè stesso.

« Ma infine, sia bene, sia male, io feci senza dubbio quello che mi fu imposto dalla necessità... Che potevo fare, che dire, come fuggire? Per quali vie evadere, con quali arti scuotere il peso d'un tanto uomo che pregava, a cui sarebbe parsa ribellione una meno sollecita obbedienza?... Più forte poi d'ogni altra cosa mi premeva lo stimolo della riverenza da me dovuta alla maestà sua, essendo egli pure uomo di chiesa, e per quanto lo consenta l'eccelso suo grado di fortuna, osservantissimo. Or come avrebbe potuto un galantuomo, senza taccia di superbia, respingere la convivenza sua? Dovrei tacere per modestia quel che valse a togliermi ogni forza di lottare e negare; ma con gli amici non voglio. Mentr'io mi facevo scrupolo di chiedergli cosa mai volesse da me, che mi conosco disadatto e renitente a ciò di cui potesse aver bisogno, egli mi rispose che nulla voleva da me, salvo la mia sola presenza, la quale sarebbe stata ornamento a sè e al suo Stato. Confesso che, vinto da tanta cortesia, arrossii, tacqui, e tacendo acconsentii o parve che acconsentissi. Non c'era che opporgli, e a ogni modo non mi sovvenne. Ma che sto facendo? Potessi così facilmente convincere il volgo della veracità di questi fatti, come voi! Benchè, buon Dio!, cos'è mai che comincio a desiderare? Son forse dimentico del mio proponimento: il volgo ciò che vuole, noi ciò che conviene? » (*Fam.* XVI, 12).

Scriveva così il 27 agosto: dopo meno d'una ventina di giorni, i fatti smentirono codeste sue reiterate proteste d'indipendenza e di solitudine. Il 14 settembre giungeva a Milano il cardinal legato Egidio Albornoz. Gli mossero incontro, fuori della città, l'Arcivescovo e i suoi nipoti, con sèguito di cavalieri; e tra questi, il Petrarca!

« Non so per quale aberrazione, *nescio qua recti confusione iudicii* », narra, mettendo le mani avanti (*Var.* 56), « per mostrarmi urbano (il che non sono, nè vorrei essere, nè se volessi la mia natura me lo permetterebbe), precedendo gli altri, corsi a incontrarlo a due miglia fuori di porta Ticinese; e imparai a mie spese, se prima non lo sapevo, quanto sia fragile e labile la stabilità delle cose naturali. Nuvoloni di polvere, sollevati dal gran movimento dei carri e dei quadrupedi, offuscando il cielo e il sole, rendevano impossibile vederci l'un l'altro; ed io, contro la mia abitudine (così mi trasportò il mio disgraziato errore!), andai a cacciarmi nel folto del corteo. Avevo appena dato e ricevuto il saluto, che la polvere mi coprì la faccia e mi tolse il respiro; e mentre cercavo di riparare dove potessi nè essere offeso nè offendere, il mio cavallo, accecato anch'esso, sdrucciolò coi piedi posteriori giù dalla strada in una fossa. Tutti i presenti ne furono atterriti, salvo me solo, che ignoravo quel che mi facessi: sì densa era la caligine di quella notte di polvere; la quale mi riusciva tanto più molesta; perchè gli occhi che vengono dalla luce sono più pigri nelle tenebre. Ma quel magnanimo giovinetto [Galeazzo Visconti]; al quale, se i fati non recideranno l'iniziata tela delle successioni, toccherà l'eredità di Milano e della Liguria, e di cui, se l'affetto non m'inganna, nessuno è migliore tra i giovani fortunati, e nessuno più gentile; mi chiamava per nome, ammonendomi di stare attento. Io ignaro, e in verità più commosso dalle grida altrui che dal mio pericolo, solo allora m'accorsi di ciò che accadeva, quando mi vidi innanzi le sole orecchie del cavallo, e me confitto in un denso spineto. Mi giovò non conoscere il pericolo che correvo... Balzai subito in piedi, illeso, sull'alto margine della ripa, in grazia, più che del mio salto, d'un aiuto invisibile. Chè quell'amabilissimo giovinetto m'era stato sopra, e avendo ordinato ai servi di scendere, egli stesso, non solo con la voce ma mi soccorreva con la destra; mentre il mio cavallo, aiu-

tandosi con grandi sforzi e mirabilmente sostenendosi con le unghie, si tirava sù colle ginocchia peste. Se, come lo stato delle cose pareva richiedere, ci fosse caduto indietro quando cominciò a sdrucciolare, per me la era finita, e mi potevo considerare sciolto da tutte le cure... Questo cardinal Legato, contro cui avevo qualche prevenzione, ha vinto con la sua liberalità le mie speranze, così che quasi mi pentirei d'aver diffidato, se non pensassi ch'è sempre più sicuro sperar meno. Di quanto gli ho chiesto, non m'ha negato nulla, anzi m'esortava a chiedere qualcosa di grosso anche per me stesso. Ma per me nulla gli ho chiesto. O meglio, tutto chiesi per me, giacchè cos'è più veramente mio che quel ch'è degli amici? È già qualche tempo ch'io mi sono imposto una legge, e ho segnati confini, che ho circondati d'una palizzata e d'un fossato perchè la sitibonda cupidigia non li oltrepassi, ove ho costretto l'animo mio a tenersi rinchiuso... Una lieta e tranquilla povertà m'è più cara delle tristi e affannose ricchezze. Che se tuttavia opero diversamente da quel che dico, travolto dal rapidissimo torrente delle umane vicende, faccio ciò a mio dispetto e sforzandomi del contrario ».

« Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca »: posava ancora ad anacoreta, ma l'uomo mondano ormai gli prendeva la mano. Il Petrarca a Milano è già il letterato delle corti del Rinascimento. — Passano ancora venti giorni, ed eccolo assiso, assai contento di sè, tra i cortigiani e magnati del signore Viscontèo. La triste guerra fratricida, ch'egli aveva assiduamente e generosamente deprecata, tra le due nostre formidabili repubbliche marinare, Genova e Venezia, aveva avuto in quei mesi il sanguinoso epilogo della battaglia della Loiera, sulla costa settentrionale della Sardegna; dove l'armata di San Giorgio, il 29 agosto, era stata sbaragliata, rotta, fugata: « Januensium classem profugam mare vidit et stupuit ». Stupisce

il poeta anche lui, e lo accora la voce che, depressi, i Genovesi vogliano appigliarsi a un partito, ch'ei non sa se qualificare o più prudente o più vile (*Fam.* XVII, 3). Si buccinava che volessero consegnare sè stessi e la loro città e tutto il loro territorio, da capo Corvo, sulla foce della Magra, a Monaco (« tra Lèrici e Turbìa », di *Purg.* III, 49), nelle mani del potente Visconti! Addio gloria della superba repubblica! « Actum est de gloria urbis illius! ». Purtroppo bisognava rassegnarsi al destino, se anche Roma cadde! « Cuius enim gentis immortalis erit virtus cum fuerit romana mortalis? ». Difatto, ai primi d'ottobre, giunse a Milano la legazione ufficiale dei Genovesi, « severa e quasi direi veneranda per la tristezza, e com'elegantemente disse Stazio, *multa cum maiestate malorum*. Nei loro occhi », soggiunge il poeta in una lettera (*Fam.* XVII, 4) al suo amico d'infanzia Guido arcidiacono di Genova, che ora rimaneva desolato in Avignone, « era la vergogna della sofferta ignominia e il dolore del pubblico danno e la pietà della patria, e fra tanti trepidi affetti, l'acre sdegno e una certa ardente scintilla di vendetta ». Il trattato fu lungamente discusso, e finalmente fu fissato il giorno della solenne stipulazione.

« Tutt'i convocati eravamo presenti; e a me fu ordinato d'intrattenere i legati mentre s'aspettava il Signore. Molto volentieri ubbidii, desideroso d'ascoltare da chi la conosceva la narrazione della mesta istoria, che variamente alterata correva nel pubblico. Prendemmo posto. Nel mezzo del regal palagio è una vastissima sala, fulgente per le pareti e il soffitto rivestiti d'oro. Molti dei cortigiani eran qui convenuti, e a me toccò per caso di trovarmi accanto al capo della legazione, uomo accorto e non ignaro di lettere, col quale discorremmo di diverse delle circostanze presenti... Seppi che la cagione d'una sì grande

prostrazione non era già la paura dei nemici, ai quali il nudo titolo della vittoria è costato molto sangue, nè la sfiducia nelle proprie forze, per le quali anzi si sentono tuttora superiori; bensì, come fin da prima temevamo, il malanno e il sospetto della discordia civile. Vedendo come i maggiori tra i magnati, i quali dovrebbero soccorrere l'afflitta plebe, cerchino invece di profittar del momento per imporre la loro tirannide, il popolo atterrito, oppresso dall'una parte dai nemici e dall'altra dai concittadini, assai peggiori costoro d'ogni nemico, è corso a chiedere la protezione di questo giustissimo principe. Tra codesti discorsi, s'aprì l'udienza, e tutti furono ammessi alla presenza del Signore. Non fu piccolo il concorso degli uomini illustri. Il capo della legazione parlò in questa sentenza: per volere del popolo genovese, egli commetteva alla fede del Signore la città, i cittadini, i campi, il mare, le terre, i castelli, la speranza, le ricchezze, le fortune, insomma tutte le cose umane e divine, dal Corvo fino a Porto Ercole, che Mèneco una volta e ora chiamano Monaco, compresi nella dedizione pur questi due luoghi di confine; aggiungendo certe condizioni, che furono lette ad alta voce. La sera innanzi qualche Consigliere m'aveva pregato perchè rispondessi io ai legati; e anche a me sarebbe piaciuto discorrere d'un sì nobile argomento, e al Signore sarebbe riuscito accetto. Pure, benchè già molte cose mi venissero disordinatamente alla mente sia per destare la compassione sia per degnamente ravvivar la speranza e lamentare la calamità, e al resto quella notte sarebbe largamente bastata, conoscendo per esperienza quanto sia arduo esprimere con le nostre parole gli altrui sentimenti, addussi a mia scusa la brevità del tempo per una cosa sì grave, facendo altresì notare che agli orecchi dei miseri sarebbe riuscita assai più gradita una parola detta personalmente dal Signore. E non m'ingannai. Egli rispose in modo che altri sarebbe potuto riuscire più ornato, ma nessuno più efficace. Il succo delle sue parole fu questo: confidando

non già nelle sue forze, ma nell'aiuto divino, e mosso non già da alcuna cupidigia d'allargare i confini del suo dominio, ma solo dalla compassione d'una gente amica, egli prendeva su di sè un'impresa così faticosa e ardua; li riceveva dunque nella sua fede, e prometteva d'adoprare in pro della loro repubblica tutto ciò che poteva di senno e di forza, d'aiutare largamente la plebe ammiserita, di far giustizia a tutti; e si raccomandava a Dio e a tutti i santi (e nel nominarli a uno a uno spese non piccola parte del suo discorso) perchè assecondassero i suoi pii e fedeli propositi. Che vuoi? Ti giuro in fede d'amico che mentr'egli parlava non rimasi a ciglio asciutto; e credo che gli altri fossero ugualmente commossi, a giudicarne dall'immobilità dello sguardo, dall'attenzione, dal silenzio. Così questo grandissimo uomo mostrò di commiserare le disgrazie dei Genovesi, con così grande animo disse esser disposto a soccorrerli, che, se gli basterà la vita sulla quale poggia la somma delle cose, è sicura la speranza o d'una grande vittoria o d'un'onorevole pace. Se spesso col mutar capitano abbiamo visto mutar le sorti della guerra, che non avremo a sperare da tanto accrescimento di potenza e di combattenti? Certo, adempiendo le nostre speranze, egli procaccerà a sè stesso eterno onore, e dall'altrui sventura attingerà gloria immortale; chè se al suo buon volere contrasterà la fortuna, a lui non potrà essere negato il merito del generoso proposito ».

Queste cose, si badi, erano narrate a un nobile prelato genovese, anzi al futuro arcivescovo di quella infelice città, e non per puro svago letterario. A buon conto il Petrarca adempiva già, e assai bene, al suo nuovo e delicato ufficio d'accorto diplomatico. Quella sua aria d'indipendenza conferiva credito alle sue parole presso agli amici, che rimanevano incantati della sua vivace e faconda e pittoresca eloquenza epistolare. Anche nel metter gli occhi e le mani su un tal

uomo l'Arcivescovo aveva mostrato buon naso. E in questa lettera medesima l'antico repubblicano, ammiratore dei vecchi Bruti e suscitatore dei nuovi, arrischia una confessione politica che potrebbe a tutta prima sorprenderci. « Se mi chiedi », dice concludendo, « che speri nell'avvenire, non oso manifestartelo per iscritto, non volendo espormi ai capricci della fortuna e al biasimo dei più: tacendo, non vedranno quel che medito. Tralasciando dunque quelle cose che a me, contro il solito, dànno ora assai bene a sperare, questo è certo, e lo confermano i savii: che l'ottimo stato d'una repubblica è d'essere sotto il giusto reggimento d'un solo: *optimum reipublicae statum esse sub unius imperio* ». Insomma, proprio come a Milano, e com'era desiderabile che s'avverasse a Genova, magari fondendo in uno Stato solo la Lombardia e la Liguria! Di tra i roseti del *Canzoniere* germoglia il *Principe*. È ancora un po' parolaio e frondoso, un po' vanesio e a volte ingenuo, ma il Petrarca ammicca al Machiavelli, e nell'arcivescovo Giovanni vagheggia già quel principe che il sommo suo concittadino non si sarebbe peritato di riconoscere in Cesare Borgia.

Alla metà dell'ottobre al poeta è concesso di rituffarsi nel silenzio verde, d'errare come un tempo « sol tra l'erbe e l'acque » (*Canz.* 305), d'inebriarsi allo spettacolo dei nostri colli, delle nostre Alpi, dei nostri fiumi, dei nostri campi. E il 21, lo troviamo ospite solitario del castello di San Colombano, già costruito nel 1164 da Federico Barbarossa e ora possedimento dei Visconti.

« È questo un ubertoso e bellissimo colle, nel bel mezzo della Gallia Cisalpina. Dal lato battuto da Borea e da Euro, sta il castello di San Colombano, assai noto, e fortissimo per il sito e per le mura. Il Lambro lambisce le

falde del colle, fiume piccolo ma nitido, capace per navi di giusta misura, il quale scendendo da Monza, non lungi di qui si getta nel Po. A ponente v'è una piacevolissima solitudine e un dolce silenzio e una liberissima veduta. Non ricordo d'aver mai visto da un luogo così poco elevato un così grande e così nobile spettacolo di terre. Girando appena lo sguardo, si vedono Pavia, Piacenza, Cremona, e molte altre famose città. Così affermano gli abitanti, benchè il giorno odierno nebbioso mi vieti di riconfermarlo; ma per quelle prime tre credo ai miei occhi. Le Alpi che ci separano dai Germani, ci sono alle spalle, e colle nevose cime toccano le nubi e il cielo; dinanzi agli occhi, l'Appennino e innumerevoli borgate, e tra le molte *Clastidium* [Casteggio], famoso pel ricordo degli storici al tempo della guerra punica, e le rive del Po, dove già Marcello duce romano, in duro e ostinato conflitto, ucciso Vindomaro re dei Galli Insubrii, per la terza volta riportò le opime spoglie dei duci nemici. Il Po stesso mi veggo sotto i piedi, che con ampio giro attraversa i pingui campi ».

E ricominciava a sospirare Valchiusa!

« Non mi è dato mai di contemplare ameni luoghi, che subito non ricorra col pensiero alla mia villetta, e a coloro coi quali assai volentieri io vorrei, se mi fosse concesso, trascorrere soprattutto colà i rimasugli della breve vita! » (*Fam.* XVI, 6).

§ 19. - **L'ambasciata al Senato veneziano.** — Ma il tempo degl'idillii era trascorso. E il poeta non era nemmeno rientrato in Milano, che l'Arcivescovo lo pregò di recarsi a Venezia in compagnia d'altri legati lombardi, per sollecitare presso quel Senato la pace con Genova. Gli è che l'accorta Repubblica, per premunirsi contro la lega stretta dalla rivale col Visconti, n'aveva subito annodata un'altra essa coi

Signori di Padova, di Modena, di Mantova, di Verona; e peggio ancora, aveva invitato, offrendogli d'assumersene le spese, l'imperatore Carlo IV di Lussemburgo a scendere in Italia. Con quella pace l'Arcivescovo sperava di guadagnar tempo, e intanto allettar l'imperatore a venire a incoronarsi in Milano. Un illustre uomo di lettere, anzi per comune consenso il più illustre, il poeta laureato d'Italia, doveva parere all'astuto Signore il meglio acconcio a perorar quella pace; tanto più poi che, qualche anno avanti, il Petrarca stesso, pur privato cittadino, aveva diretta al giovane doge Andrea Dandolo una calda esortazione perchè desistesse dalla guerra fratricida con la repubblica di San Giorgio. Codesta lettera, datata da Padova il 18 marzo del 1351, è uno dei più cospicui documenti della schietta e appassionata italianità del Petrarca; ed è il miglior commento alla canzone all'Italia.

« A scriverti, inclito doge, mi muovono », cominciava (*Fam.* XI, 8), « da un lato la mia fede e la gentilezza tua, dall'altro mi spinge la condizione delle cose e dei tempi presenti... Chi potrebbe pretendere da un premuroso amante il silenzio? La libertà dell'amore non conosce freno di vergogna... Sono commosso, o illustre uomo, fortemente commosso; e se vuoi ch'io chiami col proprio nome il sentimento che mi agita, sono spaventato delle procelle che ci fremono intorno e dei moti che dovunque discerniamo. Ma tralasciando i lamenti di tutto l'uman genere, italiano vengo subito ai guai dell'Italia (*italicus homo ad italicam querelam venio*). Balzate ora in armi i due più potenti popoli, le due più fiorenti città, insomma i due fari dell'Italia; i quali, a mio giudizio, opportunissimamente madre natura collocò di qua e di là alle porte dell'orbe ausonio, perchè voi rivolti al settentrione e al levante, quelli al mezzogiorno e al ponente, voi tenendo a

freno l'Adriatico, quelli il Tirreno, dimostraste al quadripartito mondo che, indebolito e vacillante, per non dir quasi prostrato ed estinto, l'impero romano, l'Italia è tuttora regina (*adhuc reginam Italiam quadripartitus orbis agnosceret*). Che se per avventura l'orgoglio di alcune nazioni par che a lei voglia contrastare il dominio in terra ferma, nessuna tra esse ha l'impudenza di contrastarglielo sul mare. Se dunque contro voi medesimi, il che m'atterrisco nonchè a vedere ma a immaginare, rivolgerete ora le armi vincitrici, senza dubbio dalle vostre proprie mani feriti periremo, dalle vostre proprie mani spogliati perderemo e il nome e il dominio del mare conquistato con tante fatiche. Non ci rimarrà se non quel conforto che spesso avemmo nelle nostre sciagure: i nostri nemici poterne godere, ma non gloriarsene!... E che dirò di te? Poichè nulla puoi negare alla patria, la quale tanto benemeritò di te nella pace [nominato di soli ventisei anni podestà di Trieste, il Dandolo aveva dal celebre inquisitore Pace da Vedano ottenute in feudo le terre di giurisdizione vescovile da Pola al castello di Siparo; e a soli trentasei anni era stato eletto doge], è degno che non l'abbandoni nè per fastidio della guerra nè per terror della morte, ma mettendo per poco da parte l'Elicona e i libelli cui attendi nel riposo, segua la via del pubblico destino, e compia i doveri di grato cittadino e di egregio duce; purchè tuttavia, armato, pensi alla pace, ami la pace, e ti mostri convinto che nessun trionfo più insigne, nessuna spoglia più opima puoi riportare, della pace. Perfino Annibale, bellicosissimo, ebbe a dire: *Melior tutiorque certa pax quam sperata victoria.* E se ciò diss'egli, ch'era infiammato dal desiderio di vincere e aveva turbato in tutto il mondo la pace, cosa dovrà mai dire un amico della pace? Non forse meglio, che una pace certa è migliore e più santa d'una certa vittoria? (*Melior sanctiorque est certa pax, quam certa victoria*). Giacchè quella è piena di quiete, d'amore e di grazia; questa, di travagli, di de-

litti e d'arroganza. Cos'è mai più giocondo della pace? che più felice? che più dolce? E cos'è mai senza la pace la vita degli uomini, se non pericolo e paura perpetua, e triste fucina d'infiniti affanni? Qual è mai codesto piacere, chiedo, di passar le notti all'aperto, d'aver rotto il sonno dalla tromba, d'opprimere il petto con la corazza e, come dice Virgilio, il canuto capo con l'elmo, e stretto sempre tra ferrei legami morir di schianto, e, contro quella ch'è l'estrema preoccupazione degli uomini prodi, giacere insepolto? Piace logorarsi il misero cuore con l'ansia mordace, con la paura e con l'odio, e in queste cure sciupare l'incerto tempo di questa brevissima vita? È così dunque ch'è sicuro col mare insieme e col nemico combattere? mentr'è invece un lottare contemporaneamente con una duplice morte. Nessuno, di grazia, valga a ingannarvi. Con una terribile e invittissima, e ciò ch'è più triste a dire, con una gente italiana voi guerreggiate. Così fossero vostre nemiche le città di Damasco o di Susa, di Menfi o di Smirne, anzichè Genova; così combatteste contro Persiani o Arabi, contro Traci o Illirici! Che cosa mai fate ora? Se una qualche riverenza vi rimane del nome latino, quelli che voi mulinate di distruggere son vostri fratelli; e ohimè, non in Tebe soltanto le lotte fratricide, ma esse si preparano in Italia! A chi l'ama, spettacolo di dolore; ai nemici, di giubilo. E qual è poi il fine della guerra? Vincitori o vinti che sarete (dubbio è il gioco della fortuna), è necessario che l'uno dei due fari d'Italia si estingua e l'altro s'affiochi; giacchè sperare incruenta sopra un tanto nemico la vittoria, non di generosa fiducia ma sarebbe segno di sciocca follia. Certo lo vedete da voi medesimi, o uomini magnanimi e potentissimi popoli; chè quello ch'io dico a uno, intendo detto a entrambi: e se a te specialmente ho questo scritto indirizzato, gli è per l'ossequiosa familiarità che m'ispirano le tue virtù, e per la stessa vicinanza dei luoghi. Da voi medesimi v'accorgerete, dico, a che andate incontro, quale sia il fine degli sdegni, quale

il termine degli odii, che cosa sia da pensare della vostra propria conservazione e che finalmente della cosa pubblica, la quale in non piccola parte dipende da voi. Tuttavia non obliate che, se con qualche fonte di pietà non s'estingua l'incendio della guerra sempre più minacciosa, dalle ferite che s'apriranno non numantino o cartaginese ma scorrerà sangue italiano; e sangue di coloro, i quali, se un qualche esercito ci piombasse repentinamente addosso, o se orde barbariche, come pur talvolta ma non mai impunemente hanno osato, irrompessero sui nostri confini, primi con voi impugnerebbero le armi per la difesa delle comuni fortune, e insieme con voi opporrebbero i loro petti ai ferri nemici, e difesi dai vostri vi difenderebbero con gli scudi e coi corpi loro, e inseguirebbero con le loro armate i nemici fuggenti, alla pari con voi vivendo e morendo, pugnando e trionfando. Or io non so che gusto ci sia, cedendo forse a un impeto d'ira, ad assalire cotali uomini appunto e, se verrà fatto, distruggerli. Lo intenderanno per avventura meglio gli animi accesi di taluni i quali a mo' di donnicciuole si dilettano del supplizio degli amici e della vendetta di qualsiasi offesa: ciò che in verità non è nè utile nè onesto, anzi nemmeno umano. Assai meglio è dimenticare l'ingiuria che vendicarla, e rabbonire il nemico anzichè rovinarlo, quello in ispecie che dianzi aveva ben meritato, e potrebbe seguitare se ritornasse in grazia. Pur se conducesse allo stesso fine, giova considerare che la mansuetudine è propria degli uomini, e la rabbia delle bestie; e non di tutte, ma delle ignobili, di quelle cioè che furon tocche dalla mano sinistra della natura. Se pertanto tra i tuoi consiglieri, ch'io non dubito siano parecchi e prudentissimi, la mia voce sarà ascoltata, non solo l'offerta pace non respingerai, ma le andrai incontro, e l'abbraccerai tenacemente, e avrai cura che essa rimanga eternamente presso di voi; il che più facilmente ti verrà fatto se, checchè avvenga, richiederai il consiglio della cauta e veneranda canizie. Dà ascolto

a coloro che appresero a conoscere i giuochi della fortuna e ad amare la repubblica. A quelli la dolcezza della pace è più gradita, i quali pregustarono l'amarezza del contrario. Gli altri perciò come nemici della pace siano allontanati... Tu che hai meritato d'essere e la prima voce del Consiglio e il capo dello Stato, abbi sempre in mente questo: che a te s'appartengono le prime parti così della gloria come dell'infamia; e perciò, mentre tutti dormono, veglia tu solo... Le cure più degne son quelle per la salvezza della patria, come dice Cicerone. Ebbene, assorgi in alto, e sollèvati sopra te medesimo. Guarda, osserva intorno, contempla tutto, e i propizii casi della guerra raffronta con gli avversi, e i danni coi guadagni, e la gioia col pianto; e poichè, com'ho detto, dov'è in causa la pace testimone attendibilissimo è Annibale, bada con ogni diligenza di non mettere a rischio, com'egli disse, in un'ora la felicità conquistata in tanti anni... Con quanto dolore poi, perchè nulla io ti taccia, non ho appreso la recente alleanza da voi stretta col re d'Aragona! Da Italiani dunque per distruggere Italiani si chiedono gli aiuti dei re barbari? (*Ergone ab Italis ad Italos evertendos Barbarorum regum poscuntur auxilia?*). Donde l'infelice Italia spererà soccorso, se non basta che i figli gareggino a dilaniare la madre veneranda, ma si eccitano gli stranieri a compiere il pubblico parricidio? Qualcuno dirà: fu primo il nemico a ricorrere a un simile malanno. L'ho già dichiarato: benchè parli a uno solo, le mie rimostranze vanno a entrambi. Quanto sarebbe stato più degno che, detersa la ruggine dei rancori, della quale non è immune la sincerità di nessun'amicizia, nemmeno l'amor fraterno, nè quasi perfino la suprema devozione del genitore e dei figliuoli, Veneti e Genovesi si fondessero insieme; e non già che, a straziare il bel corpo dell'Italia (*formosum corpus Italiae lacerari*), voi imploraste partecipi al vostro furore i tiranni occidentali, quegli altri, come sento dire, gli orientali! Oh funesti e stolti avvedimenti, oh suprema espressione

di malevoglienza! Ciò che non puoi con la tua propria mano, cercare intorno ed eccitare chi possa farlo, e traendo argomento d'odio dalla vicinanza, provocare i vicini al delitto! Di qui l'origine di molti nostri mali; che avendo noi, non so perchè, in immeritato dispregio le cose nostre, fummo rapiti nell'ammirazione delle straniere, e già da tempo per pestifera consuetudine posponemmo la fede italica alla perfidia barbarica. *Insani, qui in venalibus animis fidem quaerimus quam in propriis fratribus desperamus!* [cfr. *Canz.* 128, v. 24 ss.: « Poco vedete, e parvi veder molto; Chè 'n cor venale amor cercate o fede... »]. Perciò a buon diritto precipitammo in quelle calamità, delle quali ora tardivamente e inutilmente ci rammarichiamo. Dacchè le Alpi e i mari, *quibus nos moenibus natura vallaverat* [v. 33: « Ben provide natura al nostro stato, Quando de l'Alpi schermo Pose fra noi e la tedesca rabbia »], e le porte delle chiostre montane, per dono divino chiuse e serrate, noi con le chiavi dell'invidia dell'avarizia e della superbia [cfr. *Inf.* VI, 74] dischiudemmo ai Cimbri agli Unni ai Pannoni ai Galli ai Teutoni agl'Ispani, quante volte piangendo ripetemmo quei versi pastorali di Marone [*Ecl.* I, 71): *Impius haec tam culta novalia miles habebit? Barbarus has segetes? En quo discordia cives Perduxit miseros!...* Certo, fra tanti commovimenti non so non esser commosso; e agitato da affetti contrarii, facendomi insieme forza l'amore la paura la speranza, e combattendo tra loro, io non ho pace. E mi reputerei meritevole di giusta riprensione, se mentre questi costruiscono navi e aguzzano le spade e le saette, e quegli afforzano le mura e riforniscono l'armata, non avessi brandita quest'unica specie di dardo ch'è mio, cioè la penna, non già come aizzatore di guerra ma come consigliere di pace (*non belli auctor sed suasor pacis*)... E di questo, terminando, io vi scongiuro, in ginocchio e in lagrime dinanzi ai duci dei due popoli: gettate le armi nemiche, porgetevi le destre, scambiate i baci, congiungete gli animi con gli animi, le insegne con

le insegne. Così l'Oceano e gli stretti del Mar Nero saranno aperti ai naviganti, e nessuno tra i re o tra i popoli vi verrà innanzi se non riverente; così l'Indo e il Britanno e l'Etiope vi temerà ancor più; così fino alla Taprobana e alle isole Fortunate e alla famosa e sconosciuta Tule, e a ogni riva australe e iperborea, i vostri nocchieri veleggeranno sicuri. Solo che siate sicuri tra voi, nulla c'è da temere da altra parte ».

Il Doge s'era fatto premura di rispondere, il 22 maggio, con molta eleganza e cortesia (« elegantissima gravissimaque tua responsio »: *Fam.* XVIII, 16), ma inflessibile nei suoi propositi, a colui ch'ei chiamava « un Cicerone redivivo ». Protesta d'ammirarne l'animo eccellentissimo, l'alto ingegno, la maravigliosa facondia; d'esser convinto che una lettera così virile e santa non potesse provenire se non da un santo petto; d'apprezzare anch'egli i beneficii della pace: ma non sarebbe stolto, anzi ingiusto, lasciarsi sopraffare dai superbi ed iniqui? Alla guerra Venezia esser costretta dalla nequizia dei Genovesi: tutti i buoni, a cui quelle cagioni fossero note, avrebbero dovuto riconoscerlo... E così fatalmente si era venuti al cozzo delle due formidabili armate, il 13 febbraio del 1352, nelle angustie del Bosforo; che riuscì disastroso per entrambe. — Il poeta zelatore di pace non s'era tuttavia dato per vinto; e questa volta tentò l'animo del doge di Genova, a cui diresse da Avignone, il 1° novembre, un'altra forbitissima lettera esortatoria (*Fam.* XIV, 5). Genova aveva vinto, asseriva: volesse dunque dargli ascolto, come purtroppo non aveva fatto il doge di Venezia a cui prima della rotta ei s'era rivolto. Il non poco sangue versato avrebbe dovuto mitigare gli ardori dell'odio. Nessun popolo più gagliardo in guerra del genovese, e più di esso umano e generoso nella vittoria: deponga

dunque le armi, non incrudelisca sui vinti. Il vincere era una consuetudine per esso, chè quante guerre aveva combattute, tante annoverava vittorie. Non v'era quasi mare che non fosse famoso per qualche suo trionfo; non mancava che il Bosforo, ed ecco anche su questo ha trionfato: « hoc supererat ut spumantem hostium vestrorum cruoribus Bosphorum videremus; et vidimus ».

« Non già che mi dolga », soggiungeva, « pei nemici stranieri. Perchè mai essi frammischiano i loro dardi alle contese italiane? Gente venale e fedifraga e arrogante (*venale genus ac foedifragum et insolens*), che il danaro sospinge ad assoldarsi ignominiosamente fuori della patria, immemori della pace contratta solennemente con noi! Benchè, a dir vero, si debba usar misericordia a codesto misero e disgraziato popolino, e sdegnarsi invece coi principi che nefandamente e inumanamente trafficarono per piccola moneta il sangue della loro gente... Ma con tutto il cuore compatisco quei nostri Italiani, i quali così avessero prestato orecchio a me che in tempo li ammonivo! Ma oh se ora (oso appena manifestarne la speranza!), ispirati dal cielo, entrambi cominciaste a ricordarvi d'essere italiani, e d'essere stati amici e di poter esserlo tuttora, e tra voi non più di offese mortali ma gareggiaste sòlo per quel primato di potenza e di gloria ch'è proprio dei forti! E così di repente, con gli animi concitati, codesta guerra italiana e fraterna tramutando in esterna, rivolgeste insieme le armi vendicatrici contro gl'infedeli istigatori, e disperdendoli col ferro o col laccio o sommergendoli nel mare, ciò che verrebbe subito fatto, assumeste la pia spedizione per liberare la Terra Santa e il sepolcro di Cristo, stupendo spettacolo al mondo e alla posterità!... Voi avete vinto, o gagliardi: mostrate ora a tutti i mortali che non per odio o per alcuna cupidigia avete guerreggiato con Italiani, ma solo per conseguire la pace! Che i vostri ne-

mici pensino, e se lo dicano in silenzio, che non nelle armi soltanto ma pur nella gentilezza dei costumi sono stati vinti da voi ».

Ma pur questa seconda volta il generoso poeta aveva predicato al deserto; e le due formidabili armate s'erano nuovamente incontrate, sulle coste della Sardegna, e ai Genovesi era ora toccata la peggio, ed essi, come s'è visto, eran ricorsi per protezione al temuto signore di Milano. Il quale dunque non avrebbe potuto scegliere un oratore della pace presso la repubblica di San Marco più convinto ed eloquente ed accetto del Petrarca; e questi non poteva non esser lieto d'assumere ora per autorevolissimo mandato quell'arduo ufficio, che già come semplice cittadino s'era attribuito. « Non mihi sed Italiae metuens », non si stanca di protestare, « in qua, fateor, mea quoque temporalis salus includitur ». Ma la legazione lombarda trovò inesorabilmente chiusi gli animi del doge e dei senatori veneti: del che il poeta rimase male, e non seppe e non volle nascondere il suo accoramento e il suo rammarico. E tornato a Milano, inviò di lì a non molto, il 28 maggio (1354), una nuova epistola al Dandolo, che fu anche l'ultima, in cui rinnovò più insistenti, e quasi in tono di biblica minaccia, le sue premure per la pace, accennando altresì non senza amarezza alla sua infelice missione politica (*Fam.* XVIII, 16).

« ... Quando, già essendosi due volte combattuto, parve che per quella larga pioggia di sangue le fiamme dell'ira dovessero ammorzarsi, da questo Signore grandissimo tra gl'Italiani, io, fedele ma ohimè inefficace negoziatore di pace, fui testè mandato a te e ai tuoi cittadini, dei quali nè fu mai doge più esperto nè altra gente più posata; e quante cose io non dissi alla presenza del Consiglio cui tu

presiedi, e quante da solo a solo nella tua camera! Credo che fossero tante, che ancora, pel poco tempo ch'è trascorso, ti risuonino nelle orecchie. Purtroppo invano; chè la mente dei tuoi magnati e, ciò che più mi stupisce, la tua eran chiuse agli ammonimenti salutari e alle giustissime esortazioni dal fervore della guerra e dal fragore delle armi, dai rimasugli dei vecchi rancori e dal ricordo e dal vanto della recente vittoria... S'aggiungeva che provenivano dal nord alcune vaghe novelle, contrarie ai miei intendimenti [si buccinava della prossima discesa dell'imperatore Carlo IV]; le quali tuttavia, permettimi di dirlo, non dovevano togliere gravità alle deliberazioni e dissipare i più sani consigli. E fino a quando dunque noi miseri continueremo a guardarci intorno per invitare i barbari a prestarci aiuto, a strazio della patria e a pubblico sterminio? Fino a quando assolderemo chi ci strangoli? Dirò ad alta voce quello che penso: fra tutti gli errori dei mortali, che sono innumerevoli, nessuno è più insano di quello per cui noi uomini d'Italia con tanta cura e tanto dispendio assoldiamo i devastatori dell'Italia. La quale, oh pietà e oh implacabile dolore!, cosa mai sarebbe in mani di gente che l'ama e l'adora, se, pur da tanti secoli nelle fiere mani di chi la devasta, di molto eccelle fra tutte le regioni del mondo? Ma a che indugiarsi ancora in discorsi?... Intanto, e qua e là gettate al vento molte parole, come pieno di speranza io ero venuto a te, così pieno di tristezza di vergogna e di paura ne ripartii. Deploravo il pubblico destino e mi vergognavo di me, ch'ero stato scelto così impari all'impresa; nè soltanto come uno qualunque dell'insigne legazione, ma per degnazione di chi ci mandava, nonostante le mie proteste, designato primo a parlare, e preposto a quei valentissimi e dottissimi personaggi tanto da più di me; e che riportassi un frutto, non quale alla bontà dell'impresa ma quale s'addiceva alla mia inettitudine: benchè a ciò che io non avrei saputo circa le questioni militari, un collega eloquentissimo supplisse parlando da ultimo. Ma di-

schiudere orecchie turate e commuovere cuori ostinati, nonchè la nostra ma nemmeno l'eloquenza di Cicerone avrebbe saputo; chè non v'è facondia, per grande che sia, che valga a smuovere chi non vuole. Il che appunto te, mendo, fin dall'esordio della mia breve orazione adducevo un motto di Cicerone, per significare ch'era uopo mi s'ascoltasse con animo non ripugnante; ma fu invano, come tutto il resto. Avevo ben ragione di temere, ciò che ora vedo, che la vostra ostinazione sarebbe stata cagione di grandissima guerra e d'immenso pericolo. Le quali cose se a te e agli altri capi di Stato spiacessero tanto quanto a me, che vivo fuori quasi degli affari e del mondo, felicemente l'Italia di suo diritto imperebbe anche ora su tutte le provincie, mentr'essa è quasi già serva ».

E reso audace da codesto suo grande amore, vuol ritentare da lontano e per iscritto la mal riuscita opera di persuasione: chi sa che la penna non valga più della lingua! Venezia ha ora contro di sè non più la sola Genova, ma tutta la Liguria e il potente signore di Milano. Col quale, sollecitatore della pace, perchè essere in discordia?

« La pace è utile a entrambi, anzi a tutti necessaria, salvo a coloro che vivono di rapina e con molto sangue comprano un esiguo patrimonio: crudele razza d'uomini, se pure uomini son da dir quelli che di umano non hanno se non la figura. Per vile soldo essi trascinano la sciagurata e miserevole vita. Temono perciò la pace, e nella pace la fame: amano la guerra, e simili a lupi o ad avvoltoi, si dilettano delle stragi e dei cadaveri umani. Vuoi tu comportarti come codeste belve? Hanno insieme fame della carne e delle spoglie degli uccisi, sete di sangue e d'oro. Non volere, te ne prego, permettere che la fiorentissima repubblica affidata alla tua custodia, e tutta codesta ricchissima e bellissima parte d'Italia la quale giace tra

l'Appennino e le Alpi, diventi preda di stranieri famelici lupi, dai quali la provvida natura, com'io soglio ripetere, ben ci separò coi gioghi delle Alpi medesime (*a quibus bene nos, quod in ore semper habeo, ipsarum iugis Alpium solers natura secreverat*: cfr. *Canz.* 128, v. 33 ss.). A nessuno possiamo darne la colpa: la nostra insofferenza spianò loro la via. Intenti a vendicarci contro i nostri d'ogni più lieve offesa, soffrimmo che gli stranieri impunemente si pascessero e impinguassero delle nostre viscere. Ah quanto meglio se si consumassero d'inedia e di rabbia! Il che avverrebbe tosto che i pastori dell'italico gregge cominciassero a far senno. L'accortezza dei pastori è morte dei lupi. Ciò io speravo e spero da te. Se la fama non mente e io non m'inganno, già tu cominci a sentire schifo e fastidio dell'arroganza e dell'avidità del soldato mercenario. A che oramai indugi? Dà retta al cuore; e se abborri gli stranieri, ama i tuoi... Non voler credere che, morta l'Italia, Venezia rimarrebbe salva. Essa è parte di quella, e per sua natura la parte segue il destino del tutto, o che esso sussista o che ruini. Non voler condurre le cose all'estremo, dove e l'esser vinto è sventura e il vincere scelleraggine, e tanto più triste ch'è meglio esser vinto. Contro i nostri nemici, dei quali Dio volesse che mancassimo!, anzi che contro noi medesimi codeste armi si volgano. Meglio che codeste ricchezze siano presidio delle guerre necessarie ovvero ornamento della pace, anzichè strumenti di volontaria iniquità... Ma datti da fare prima che tutto sia perduto, e che l'Italia diventi un deserto o una conquista barbarica... Non rimane se non un'ultima speranza: afferrala, così che tu possa esser detto autore della pace italiana... A che mai gioverebbero quelle lettere e quegli studi delle nobili arti, nelle quali la fama ti proclama sapientissimo su tutti i principi del tempo nostro, e non mente, se vedendo il meglio ti appigli al peggio? Te ne scongiuro, prestami le orecchie e l'animo; e se il consiglio ti piace, non spregiarne l'autore. Altrimenti, Cristo Iddio

che tutto vede e la presente lettera mi faranno al cospetto di tutt'i tempi testimonianza, che alla rovina dell'Italia non solo tu non muovi spintovi da Francesco, ma lui riluttante con tutte le sue forze, e non potendo altro, te cercando di trattenere con alti sospiri e profondi gemiti del cuore ».

Pare, stando a quel che i presenti ne riferirono al Petrarca, che il doge rimanesse, nel ricever questa lettera, alquanto imbarazzato: purtroppo non per quello che vi si diceva, ma pel modo. Temeva a buon conto di non sapere, rispondendo, uguagliarne lo stile: « il che a lui dotto e letterato sarebbe stato agevole, come invece difficilissimo forse era confutarne gli argomenti e ribatterne le sentenze » (*Fam.* XIX, 9). E la risposta rimandò di giorno in giorno, fino a che nel settimo rimandò il messo, promettendo che quella sarebbe seguita più tardi, con un messo suo proprio. E rispose difatto il 13 giugno, sempre più risoluto a continuar la guerra, e non senza qualche punta (il Petrarca pure si compiaceva che le lettere sue a lui fossero « aculeosas »!) contro il convertito ammiratore e zelante cortigiano del tiranno milanese; ma non ancora il 24 aprile dell'anno dopo (1355) codesta lettera era pervenuta nelle mani del destinatario. Frattanto gli avvenimenti erano tragicamente precipitati. Le galee genovesi, riassettate e rifornite, agli ordini dell'audace Paganino Doria, avean preso a scorrer da padrone l'Adriatico, e v'avevan distrutti i baluardi veneziani di Parenzo e occupate le isole di Lesina e di Curzola; anzi s'erano spinte fin entro la laguna. « Quell'armata che i Veneti reputavan vinta e atterrita », narra il Petrarca, « fu loro addosso; e il doge in persona, contro ogni usanza, dovè accorrere a sedar lo scompiglio che ne nacque. E da quel giorno ci non fu più buono a nulla, e parve s'af-

frettasse a sottrarre, con opportuna morte, il suo capo alle imminenti sciagure ». Morì l'8 settembre (1354). « Nè passò molto, che presso l'isola dell'Acaia ch'è detta della Sapienza, i Veneti da quella medesima vagante armata dei Genovesi furono aggrediti e in un terribile scontro sbaragliati; e quest'omaggio rese la deferente fortuna all'ottimo doge, che gl'impedì d'assister vivo all'annientamento dell'armata della sua patria! ». Codesta battaglia, che fu un irrimediabile disastro per la bandiera di San Marco e prese il nome da Portolungo, avvenne il 4 novembre. E già un mese prima, il 4 ottobre, era morto l'arcivescovo Giovanni. E la pace tra le due grandi rivali del mare, che con sì nobile entusiasmo e tanto accoramento il poeta aveva per lunghi anni vagheggiata, agognata, predicata, fu finalmente potuta stipulare e solennemente proclamare nella basilica di Sant'Ambrogio il 1º di giugno del 1355.

§ 20. - **Presso Bernabò e Galeazzo Visconti.** — Morto l'Arcivescovo, il Petrarca rimase a Milano, trattenutovi dall'ossequiosa benevolenza che gli mostravano gli eredi e nipoti del compianto Signore. E toccò a lui l'ufficio di recitare al popolo l'arringa inaugurale della nuova signoria: un onore che gli fu amareggiato dalla sciocca presunzione d'un reputatissimo astrologo, ch'egli pur dichiara di straordinaria dottrina e a sè affezionato.

« Avendo egli preteso », narrò poi assai più tardi al Boccaccio (*Sen.* III, 1), « di determinare per oroscopo il momento propizio per consegnare ai tre magnanimi fratelli le insegne del loro dominio, mentre io per loro comando in quella solenne adunanza arringava il popolo, improvvisamente interruppe la mia orazione, e da me distraendo l'attenzione dei novelli Signori e del pubblico,

proclamò giunta l'ora che senza pericolo non si poteva lasciar trascorrere. Ed io che non volli accattar briga contro le pazze opinioni del volgo, pur conoscendo tutta la stoltezza di quelle inezie, troncai a mezzo il discorso e mi tacqui. Ma quegli, titubante ed incerto, mancare disse ancora alcun poco al giunger preciso dell'ora felice, e a me rivolto, eccitarmi perchè riprendessi il filo della mia orazione. — Quando ho finito, ho finito — gli risposi sorridendo; — nè ho in pronto alcuna favoletta da intrattenerne il popolo di Milano. Lo avresti allora veduto sbuffare ansante, e grattarsi con le unghie la fronte; e mentre gli uni ridevano e gli altri fremevano, e tutti tacendo aspettavano, di lì a poco gridare: È ora! Un vecchio soldato fattosi innanzi, porse allora alle mani di ciascuno dei tre principi un bianco liscio e diritto bastoncello, di quelli di che son formate le chiuse delle nostre città, accompagnandone la consegna con parole di lieto augurio. Ma tanto lentamente ciò fu fatto, che a buon diritto s'aveva a credere che diverse tra loro dovessero essere le sorti de' tre fratelli. Nè fu difatto altrimenti ».

E non fu certo un danno, pel buon nome del poeta, che quell'arringa adulatoria gli fosse stroncata sulle labbra. Così qualche altro stregone fosse valso a impedirgli di tenere a battesimo, alcuni giorni dopo, l'innocuo rampollo del triste Bernabò e della superba Regina della Scala, e di biascicare in onor suo quel genetliaco, *Magne puer, dilecte Deo, titulisque parentum Praefulgens* (*Epist.* III, 29), che, artisticamente, è un'assai povera infilata di nomi di fiumi indicanti i dominii viscontei, e una stracca rassegna di quanti personaggi nell'antichità avevan portato quel nome Marco che ora s'imponeva al neonato (non escluso Marco Bruto, « stomacho metuendus amaro », che seppe « de sede superba Imperia et tumidos prosternere reges »!); e, moralmente, è un

documento di deplorevole cortigianeria! Al figlioccio imbroncito (il cronista riferisce che « in infantia nunquam risit »! *Annales Mediolanenses*, col. 775) il poeta diè in dono una coppa d'oro, scusandosene: « Parva decent parvos; minimus sum, maximus ille »; ma egli spera che il giovinetto saprà poi gustare i suoi carmi, e vorrà esclamare leggendoli: Codesto piccolo uomo fu reputato degno dall'eccelso mio genitore del grande onore di tenermi al fonte! « Tanto humilem excelsus genitor dignatus honore est! ».

Dei tre figliuoli di Stefano Visconti, Matteo, come si sa, sparì dopo pochi mesi di regno: degli altri due, se col terribile Bernabò il Petrarca mantenne sempre buoni e anche cordiali rapporti; di Galeazzo, per ingegno e fors'anche per coltura inferiore al fratello, fu addirittura intimo e familiare. E la venerazione di cui si vedeva circondato gli fece in buona fede esagerare i pregi di codesto principe, oltre il resto taccagno e superstizioso. Certo, ei non era collerico e violento come Bernabò, ma il poeta ne fa quasi un modello plutarchiano di forza d'animo e di pazienza.

Soffriva atrocemente di podagra, egli racconta (*Sen.* VIII, 3), « nè già solo ne' piedi, ma nelle mani, ne' gomiti, nelle spalle, in tutto il corpo, per modo che intorpidite, anzi rattratte l'estremità inferiori, non solo il fare un passo, ma lo star ritto gli è reso impossibile ». Eppure, tutto tollerava con una rassegnazione che stupiva ed edificava i presenti; « nè sola in lui appare fra tanti tormenti la pazienza, ma fan di sè bella mostra insieme la magnanimità, la costanza, la provvidenza, la vigilanza, la liberalità, la moderazione negli eventi felici, l'intrepidezza nei casi avversi, e quel ch'è più mirabile in tale stato del corpo e fra tante minacce e tanti rivolgimenti della fortuna, un animo invariabilmente uniforme e operoso nell'intendere alle più nobili cure, che son proprie di chi regna ».

Cortigiano di Galeazzo, il poeta ne era a sua volta corteggiato. Narrano che, celebrandosi il 15 giugno del 1368 le nozze di sua figlia Violante con Lionello secondogenito del re d'Inghilterra, Galeazzo volle che al tavolo degli sposi, tra' principi e servito da' principi, sedesse il Petrarca. E che una volta, al cospetto di molti porporati e gentiluomini, domandasse al figliuoletto, il futuro duca, quale tra i presenti reputasse il più sapiente; e che il bambino, guardatosi un momento intorno, corresse a prender per mano Francesco, con vivo compiacimento del padre. E tutti a Milano, nella corte e fuori, la pensavano come il piccolo Giangaleazzo; e non mai prima il poeta si era sentito circondato da una così piena e generale venerazione, e aveva goduto di tanto benessere.

« Tu vuoi sapere del mio stato? », scriveva sul finire del 1358 all'amico Guido Settimo (*Fam.* XIX, 16). « Sedati i turbini dell'adolescenza, ed estinta quella fiamma in grazia dell'età più matura..., tenni quasi sempre un tenore di vita, che non mutai col mutar di luogo... Di giorno e di notte leggo e scrivo alternativamente, coll'un lavoro prendendo ristoro dall'altro. Nessun'altra cosa mi diletta... La mano si stanca con la penna, l'occhio con le veglie, la mente con le meditazioni. Se potrò giungere dove miro, sarà bene; altrimenti sarà bene d'averlo voluto. Fausta sorte quella, degna questa. Ho fermo che nessun giorno, nessuna notte, non fatica, non riposo, non piacere mi rimuovano dal mio onorato proposito. Se potrò esser noto e ben noto alla posterità, come non goderne? Se no, mi basta esser noto all'età nostra. E se nemmeno a questo riuscirò, mi contenterò d'esserlo ai pochi, o anche a me solo: purchè tale mi conosca quale sono, e tale sia quale esser desidero... Del corpo sto così saldo, che nè la mente divenuta più severa e l'età più posata, nè l'astinenza, nè le continue lotte valsero ancora a domare codesto servo

ostinato e ribelle, anzi propriamente asinello recalcitrante. Ma con l'aiuto di Dio lo domerò, benchè frequenti siano i suoi assalti, che mi costringono a lottare per la libertà... Circa ai beni di fortuna, la mia condizione è l'ottima, perchè a molta distanza dagli estremi. Lontane sono la miseria, l'indigenza, le ricchezze e l'invidia. Godo di una sicura e dolce e comoda mediocrità. In una cosa sola non mi soccorre questa mediocrità, e non mi maraviglio se sono perciò invidiato: io sono più onorato, o meglio onerato, di quanto mai non desiderassi, o di quanto sarebbe necessario per godere della desiderata quiete. Nè solo da questo grandissimo tra gl'Italiani e dai suoi magnati, ma, sia detto a gloria del pubblico, sono ammirato e caro a tutto il popolo più di quanto meriti. Son già quattro interi anni che, come vedi, io vivo in questa città dei Milanesi, e già comincia il quinto: cosa in verità nè da me mai, nè da te, nè da qualunque altro degli amici lontanamente immaginata... Qui non solo, dunque, io godo della benevolenza dei capi, ma di tutto il popolo; così che io credo non potermi in eterno distaccare, non solo da questi ottimi cittadini, ma dalla terra e dall'aria e dalle stesse pareti e mura della città. Questo favore di tutti mi circonda; mi odo e mi vedo celebrare con tali occhi e con tali parole, che, per tacere delle singole amicizie delle quali sarebbe lungo il discorso, al volgo altresì io riconosco d'esser caro. Donde questo provenga ignoro, se non forse dal solito costume della fama; chè tra le occupazioni di tutti e le mie, ad essi manca il modo di conoscermi più da vicino, a me l'occasione di mostrarmi: così finora il volgo s'inganna, ed io mi occulto. S'aggiunge la mia abitazione, ch'è posta all'estremo angolo occidentale della grande città, lontana da ogni rumore di cittadini, salvo quello che un'antica devozione vi rinnova ogni otto giorni. Sono ospite di Ambrogio, dove spesso molti, o che già mi conoscano o che sarebbero avidi di conoscermi, dicono che verrebbero, se non ne fossero impediti o dagli uncini degli

affari o dalla distanza del luogo. Tant'è: questo mio santissimo ospite, come con la sua presenza mi è di gran consolazione al corpo e, spero, all'anima, così mi risparmia molta noia e fastidio, d'esser salutato, visitato, acclamato, premuto, mostrato a dito. Da codesti tormenti all'ombra d'un così insigne ospite sono al sicuro, e vedo come dall'alto mare le procelle che infuriano sul lito, e n'ascolto il fragore ma non son tocco dai flutti. E se talvolta o il bisogno di muovermi o il dovere di far visita al Signore, al quale null'altro mi sospinge se non un raro desiderio o la giusta cortesia, mi trae fuori di casa, allora salutando a destra e a manca, col chinar degli occhi e con chiusa la bocca, e con un cenno della fronte, procedo tra i saluti, nulla incontrando per via che m'importuni. Del resto, col mutar della fortuna non ho mutato di abitudini: quel che ero, sono. Quali il mio vitto e il mio sonno, conosci: nessun favore della fortuna mi ha mai indotto ad aggiungervi qualcosa, cerco anzi ogni giorno di toglierne, e già sono al punto che ben poco mi rimane da risecare. Avessi anche le ricchezze d'un re, esse nè varrebbero a scacciare la frugalità dalla mia mensa, nè a richiamare lunghi sonni al mio letto. Giammai sano e sveglio rimango a letto. Io ed il sonno lo abbandoniamo nello stesso momento. Reputo il sonno simile alla morte e il letto al sepolcro. Non appena sveglio, risolutamente me ne stacco, e riparo alla vicina biblioteca, quasi fosse una rocca. Questa separazione tra noi avviene verso la mezzanotte; e se qualche volta o per la brevità delle notti o per la veglia prolungata mi accade di ritardare, l'aurora tuttavia non ci trova mai insieme... Amo, com'al solito, la solitudine e cerco il silenzio, salvo che in compagnia di amici, tra i quali nessuno è di me più loquace: ciò forse avviene perchè ora più rara è la presenza degli amici, e la rarità accende il desiderio. Spesso con la loquacità d'un giorno compenso il silenzio d'un anno; e partiti gli amici, ridivento muto. Mi dà noia conversare col volgo, e in generale con uno che nè l'amore

nè la dottrina ti renda simpatico. Pensando all'avvicinarsi dell'estate, mi son procacciato un soggiorno amenissimo e saluberrimo. Il luogo è detto Garegnano, tre miglia lontano dalla città. La villa sorge in mezzo al piano ed è per ogni lato circondata da fonti, non certo da paragonare a quelli del nostro Sorga transalpino, ma modesti e limpidi, e così graziosamente vaganti e rincorrentisi, che tu non puoi indovinare donde vengano e dove vadano: s'avvicinano e s'allontanano, e tornano ad avvicinarsi, e per molte vie si raccolgono, dopo infinite giravolte, nel medesimo alveo, quasi virginei cori di ninfe danzanti. Ora son qui; e quel che faccia t'ho raccontato, e lo conoscevi pur s'io avessi taciuto. Fo quel che soglio, se non che in villa la mia libertà è maggiore. Sarebbe ozioso se m'indugiassi a descriverti da quali noie cittadine qui sia esente, e di quali delizie campestri abondi; e ti narrassi quali pomi dagli alberi, quali fiorellini dai prati, quali pesciolini dai fonti, quali anatrette dai guazzi, quali uccellini dai nidi, e riccioli dai campi, e leprotti e capretti e cinghialetti mi portino a gara i miei umili vicini. Qui presso è la nuova e bella Certosa; e a tutte le ore posso godervi il santo gaudio. Avevo anzi pensato di chiudermi addirittura nel cenobio, il che non so se più gradito sarebbe riuscito a quei santissimi uomini o a me. E l'avrei fatto, non temendo punto che la mia presenza potesse loro rincrescere; ma pensando che nell'attuale mia condizione di vita non posso far senza di cavalli e di servi, ho avuto paura che la petulanza e lo strepito servile non turbassero il religioso silenzio. Perciò ho preferito una casa vicina, dove son loro presente pei vantaggi e assente per le noie, e partecipo quando mi piace agli atti devoti della pia famiglia come uno di loro. La sacra soglia mi è sempre aperta, donde i servi miei sono esclusi, e anche i forestieri, da quei pochissimi in fuori che son reputati degni dell'ospizio per la loro condizione sociale... Con cotali santi e semplici amici di Cristo mi piaccio qualche rara volta d'aver comune la mensa, spesso di conversare ».

Galeazzo ambiva alla fama di protettore delle lettere, e amava d'attirare a sè, come suoi consiglieri e ministri, gli uomini che più s'erano segnalati nelle arti del governo e della milizia. Così, verso il 1355, aveva invitato alla sua corte quel Giovanni de' Pepoli, che, dopo aver signoreggiato lungamente Bologna, era stato costretto dall'avversa fortuna ad abbandonare, povero e mendico, la città natale; e lo aveva collocato così alto nel suo favore, che Matteo Villani (VII, 48) potè asserire ch'ei « disponeva delle terre di Galeazzo quasi ne fosse egli signore ». E aveva messo a capo delle sue milizie Pandolfo Malatesta da Rimini, « giovane cavaliere, franco e ardito e di grande aspetto ». Dell'uno e dell'altro il Petrarca divenne intimo (*Var.* 27); e a Pandolfo, oltre a parecchie lettere, indirizzò anche il sonetto *L'aspettata vertù che 'n voi fioriva* (n. 104). E vi conobbe e fu amico di Giovanni di Guido da Mandello, guerriero e podestà, al quale, desideroso d'intraprendere il viaggio per la Terrasanta, diresse, nella primavera del 1358, quella sua dotta e bella Epistola circa i paesi che, partendo da Genova, avrebbe dovuto toccare o percorrere, ch'egli intitolò *Itinerarium* e le stampe aggiunsero *Syriacum*. E senza dubbio la conversazione e l'amicizia di codesti valentuomini, insieme con la deferente benevolenza del Signore e con la pubblica venerazione, facevan sì che il poeta chiudesse un occhio, o entrambi, sulle nequizie di quei tirannelli; che anzi spendesse in loro servigio l'opera e l'autorità sua.

Scomparso il temuto arcivescovo Giovanni, quella caricatura d'imperatore che fu Carlo IV, eletto re dei Romani fin dal 1346, s'era fatto coraggio e aveva intanto passato le Alpi. Finalmente! A quella calata il poeta lo aveva da anni sollecitato e sospinto. Come? Nonchè tollerare, ma eccitare egli uno straniero, anzi

un alemanno, a venire a spadroneggiare nel bel paese?... Purtroppo, affievolitasi in lui la speranza di vedere sul trono di san Pietro papi non più stranieri, che la santa sede riconducessero in Roma; svanito il sogno d'una resurrezione repubblicana del «popolo di Marte»; al glorioso figliuolo d'uno di quei Guelfi bianchi che avevano sospirata la discesa di Arrigo VII, non rimaneva se non di riprendere la tradizione dantesca, e invocare la discesa di quel qualunque Carlo, nipote di Arrigo. Le Parche non solo ci negavano dei «Romuleos Caesares», ma fin degli spagnuoli come Teodosio, degli africani come Severo, degli arabi come Filippo, dei siriaci come Alessandro! Ne era convinto: dall'occidente e dal mezzodì sarebbero venuti all'Impero candidati più degni, che non dal settentrione, dove tutto era gelido, e non v'era per l'Impero nessun nobile ardore e nessun calore vitale (*Fam.* XX, 2). Ma bisognava rassegnarsi al danno minore; e a tenere in freno i signorotti d'Italia un imperatore era indispensabile, foss'anche un tedesco. Del resto ei si consolava pensando che se quel novello Carlo era nato in Germania, aveva in Italia trascorsi parecchi anni della sua fanciullezza: v'aveva in compagnia del padre visitate le città e conosciuta l'indole degli uomini.

E gli aveva una prima volta scritto da Padova, il 24 febbraio del 1350 (*Fam.* X, 1). Perchè indugiava? Viveva dimentico di noi che lo sospiravamo come un messo del cielo, vindice e difensore della nostra libertà; e oblioso di sè stesso e incurante della sua dignità? Attenda pure alla Germania, ma non trascuri l'Italia; la quale era disposta, come non mai prima, ad accoglierlo, non temendo il giogo d'un principe che non considerava straniero. Fra tutte le santissime cure dell'Impero nessuna più degna di questa, di ridare la pace all'Italia. Tenga innanzi l'esempio

dell'avo magnanimo; in grazia del quale, se la vita non gli fosse venuta meno, Roma sarebbe già tornata regina, e gl'Italiani ridivenuti liberi e felici. — Ma Cesare non si era mosso. E il poeta, dopo circa due anni di vana attesa, ripicchiò (*Fam.* XII, 1). E dunque? Che altro lo tratteneva? Perfino quella tanta parte della Toscana ch'era stata avversa al suo avo, accennava ora a far senno. Si affretti: non sarebbe senza danno per l'Italia un ulteriore ritardo, nè senza onta per lui. E comunque, egli, vate dell'Italia, non potrebbe rimanersene in silenzio senza tradire la sua missione. « Vale, magnanime Caesar, et propera! ». — Ci voleva altro! E quel presunto magnanimo nemmeno si era mosso. Vero è però che non aveva mancato di scrivere al poeta laureato un'umile lettera di scuse, in risposta alle sue prime esortazioni; ma perfino il suo messo aveva impiegati tre anni a varcare le Alpi! E in una nuova risposta il poeta non gli risparmia l'ironica osservazione. « Non tibi iam soli », gli dice (*Fam.* XVIII, 1), « tuisque legionibus, sed nunciis quoque et epistolis tuis, Caesar, impermeabiles Alpes sunt! ». Questa lettera, del 23 novembre 1354, è tutta punte e sarcasmi e rimproveri, anche acerbi. Vorrà o no dargli retta, è affar suo; ma quanto a sè, saprà compiere il proprio dovere di cittadino. Le ragioni che ha accampate a scusa della sua inerzia, sono pretesti indegni d'un principe. Di Cesare ha assunto il titolo; ma e l'animo? Solo che osi, l'impresa è ora agevole. Pensi a ciò che poco prima era accaduto in Roma, dove un ignoto e povero e solitario popolano aveva, tra il consenso di tutta Italia e il plauso dell'Europa, rischiato di diventare il vindice della romana libertà. E se tanto era valso il titolo tribunizio, che non potrà il cesàreo? Sì, l'Impero era una formidabile belva, ma toccava all'imperatore domarla. Le salti dunque in groppa, le metta il capestro,

la guidi; e se no, lasci il posto ad altri. Non faccia suo il motto del soldato vanaglorioso di Terenzio: « Omnia prius experiri consilio quam armis sapientem decet ». Non gli rimarrebbe che d'inginocchiarsi innanzi ai nemici dell'Impero! Se impunterà a ogni ostacolo, le difficoltà non avranno mai fine, e l'Italia non vedrà mai la sua faccia, nè egli l'Italia. Non accettare l'Impero non sarebbe stato delitto; delitto sarebbe, avendolo accettato, trascurarlo.

Ed ecco, dunque, oh gioia!, che quell'irresoluto s'era deciso, e aveva già valicate le Alpi, e da Udine moveva verso Padova. Il poeta non cape più nei panni; la commozione gli toglie la parola: di *multiloquus* nell'esortare è divenuto *perbrevis* nel congratularsi. Quel Carlo non è più ai suoi occhi abbagliati un piccolo re della Boemia, ma il re del mondo, anzi il romano imperatore, anzi il vero Cesare. Ciò che gli aveva promesso è pronto: la corona, l'Impero, gloria immortale, dischiusa la via del cielo. D'averlo eccitato coi suoi discorsi, *qualibuscumque sermunculis*, si gloria ed esulta. E gli corre incontro in ispirito; ma non solo: è con lui un'innumerevole folla, anzi la stessa Italia madre di noi tutti, con a capo Roma; ed esclamano ad alta voce il virgiliano (*Aen.* VI, 687): « Venisti tandem, tuaque expectata parenti Vicit iter durum pietas! ». Che il naturale trasporto per la Germania non lo renda incurante della gran madre latina, in seno a cui visse i primi anni e, se tiene all'onor suo, dovrebbe vivere gli estremi. Dovunque nato, noi lo consideriamo italiano. Poco importa dove ei sia nato, ma a che (*Fam.* XIX, 1).

Quando l'imperatore ricevette questa lettera si trovava in Mantova, ad attendervi quei messi delle città guelfe di Toscana, che non vennero mai. Aveva però avuto modo d'accorgersi che la potenza dei Visconti non era punto scemata. Meglio che parteggiare

apertamente con la Lega, era farla da paciere; e pensò che il poeta, ardente zelatore di pace e familiare ora dei Visconti, potesse giovargli. Gl'inviò un alto e accorto e colto personaggio della sua corte, Sacramoro di Pommiers, perchè lo invitasse, col consenso del suo signore, a venire da lui (*Fam.* XXI, 7). « Come? chi è uso comandare ai re, prega me di correre a lui? », osserva, lusingato, il Petrarca (*Fam.* XIX, 3). Si era nel cuore d'un inverno estremamente rigido; ma anche i monti Rifei e la palude Meotide l'invitato avrebbe affrontati per compiere quel suo dovere! (*Fam.* XIX, 2). Si mise in cammino il 12 dicembre, e per vie ghiacciate che parevan di diamante o d'acciaio, attraverso paesi desolati dalla guerra, la sera del 16 era già (gli parve d'esser corso a rompicollo!) a Mantova. Fu, com'era naturale, ricevuto assai cordialmente: nessun principe più alla mano e gentile di quell'imperatore. E vi rimase una settimana, conversando da solo a solo con l'ospite dal tramonto del sole fino a notte tarda. L'imperatore volle che gli narrasse minutamente la sua vita; lo biasimò del persistente suo amore per la solitudine; gli chiese conto del libro, che sapeva iniziato, *De viris illustribus*. Il poeta capì dove mirava, e gli promise di dedicarlo a lui, a patto però che non gli fosse venuta meno la virtù! Da ultimo Carlo gli propose che l'accompagnasse nel viaggio a Roma e in Toscana. « Bramava di vedere l'eterna città non solo coi suoi ma con gli occhi miei », narra compiacinto Francesco; « e desiderava la mia presenza anche nel visitare alcune città di Toscana ». La proposta gli sorrideva; ma fu costretto a dir di no, pei suoi impegni (*Fam.* XIX, 3). L'imperatore non vi si rassegnò subito. Intanto il poeta lo precedette di qualche giorno a Milano; dove Carlo giunse il 4 gennaio (1355), e vi cinse il 6 la corona ferrea in Sant'Ambrogio. S'affrettò a ripartirne: non vi

si sentiva molto sicuro; e il Petrarca lo accompagnò fin oltre Piacenza, incessantemente schermendosi dalle premure che gli eran fatte perchè proseguisse. Ma solo molto più tardi (*Vita solit.* XI, 4, 3) egli seppe quanto e falso e futile e avido fosse quel Cesare, che ora, solleticato nell'amor proprio, ei non sapeva risolversi a disprezzare. Intanto le novelle di Roma non potevano non sorprenderlo: arrivatovi il giovedì santo, 2 aprile, Carlo aveva da privato visitati i sacri luoghi, e il giorno di Pasqua era stato incoronato; quella sera stessa aveva avuto premura d'uscire dalla città e iniziare il ritorno. « Non aveva mai avuta tanta smania di venire in Italia, quanto ne mostrava ora di scapparne! », osservava, ignaro degli ignominiosi accordi dell'avventuriero imperiale col papa, il Petrarca (*Fam.* XX, 2). E in Curia perchè si davan tanto da fare? « Mi par superfluo », soggiungeva, « che altri scacci chi fugge così volentieri che non senza fatica si potrebbe rattenere! ». Venne dunque unicamente per cingere la corona cesarea nella propria sede dell'Impero: questo vano segno di riverenza rimaneva a Roma! I papi erano più schietti, e non badavano se il loro diadema lo assumessero sul Tevere o sul Rodano. Gli è che si sentivano più sicuri; e ora intimavano al nuovo incoronato di lasciar subito, a scanso di equivoci, Roma. Si chiamasse pure imperatore, a patto che non gli venisse lo schiribizzo d'imperare: gli si schiudevano bensì le porte del tempio per l'incoronazione, ma gli si sbarravano quelle della città, che è rocca e sede dell'Impero. *O artes hominum mirae!*

E il Petrarca non seppe e non volle nemmen questa volta nascondergli l'animo suo. Gli era corso incontro, alla venuta, plaudendo; lo insegue ora, fuggitivo, biasimandolo. Abbandonava dunque a sè stessa quest'Italia che fiduciosa e senza contrasti gli si era data?

E l'abbandonava (è così arduo mutar natura!) per riutanarsi nei suoi regni barbarici? La ragione, la virtù, tutt'i buoni, tutto l'Impero lo condannavano; lo applaudivano invece i malvagi e i ribelli. Cosa inaudita: il signore dell'Impero romano non sospirare che la Boemia! Così non avevano fatto nè il padre nè l'avo; ma la virtù non è un bene che s'eredita! Riportava a casa, è vero, la corona di ferro e quella d'oro, ma dell'Impero null'altro che uno sterile nome: *simul ac sterile nomen Imperii*. A parole era imperatore dei Romani, nel fatto re della sola Boemia. Meglio per lui se neanche questo fosse stato mai! (*Fam.* XIX, 12).

Codesta requisitoria è del giugno (1355). Nel settembre il Petrarca è preso dalla febbre terzana; che d'ora innanzi non cessa di fargli una costante visita autunnale (*Var.* 22). E nella primavera seguente, gli si affida un'ambasceria proprio presso quel re di Boemia, per cui aveva mostrato così poco rispetto. Gli è che i Visconti avevano avuto sentore di nuovi intrighi orditi a loro danno dagli Estensi, Gonzaga e marchesi di Monferrato, a cui teneva mano l'imperatore. Il Petrarca avrebbe dovuto sondarne l'animo e cercar di rabbonirlo. E il 20 maggio, con gran seguito di servi e molta pompa, egli intraprende l'aspro e faticoso viaggio (*Sen.* X, 1). Gli rincresce non poco d'abbandonare gli agi della sua casa per una meta così lontana: *prope ad Arctoum Oceanum*, dice con paurosa esagerazione. Ma c'è di mezzo il bene pubblico, e « pro publico bono nullus privatus labor non facilis videri debet » (*Fam.* XIX, 13). Sosta un mese a Basilea, « non grande ma bella città », nella speranza che v'arrivi l'imperatore: « buon principe in verità e amabile, ma in tutte le cose lento e amante dei comodi ». Non venne; e bisognò « andare a cercarlo nelle più barbare terre » (*Sen.* X, 2), a Praga.

Vi fu ricevuto con tutti gli onori, e fu creato conte palatino (*Fam.* XXI, 2). Ma tutto quell'altro mondo conosciuto non gli giovò che a ravvivargli in cuore l'amore pel bel paese natio. « Più io percorro il mondo, e meno mi piace », egli scrisse non appena tornato (*Fam.* XIX, 14). « Se qualcosa di bello vi si trova, è in Italia, a cui ogni altro paese cede; sennonchè, lo dico con tristezza, l'orgoglio e l'invidia degli abitanti avvelenano la clemenza della natura ». E si proponeva di comporre una *Epistola de Italiae laudibus*, in cui avrebbe, fresco delle impressioni delle cose viste, raffrontati i pregi della terra nostra con quelli delle straniere; ma l'incalzare dei pubblici avvenimenti gliene tolse il tempo e il modo. E il 31 maggio dell'anno dopo (1357) era costretto a dichiarare: « Non mai apprezzai così bene la patria come viaggiando in paesi forestieri; e a buon conto imparai in Germania quanto è bella l'Italia. Questo sarebbe stato il principio dell'Epistola, che, cominciata con grande slancio al mio ritorno, dovetti metter subito da parte, oppresso dalla mole e dalla varietà delle faccende. La Dio mercè non ancora mi s'è raffreddato il sangue; e certamente fin dai teneri anni io amai l'Italia d'un amore così ardente, come nessun altro de' miei coetanei » (*Fam.* XIX, 15).

E non pare che quella sua missione producesse alcun pubblico vantaggio; chè il 14 novembre, a Casorate, le milizie dei Visconti sconfissero quelle della Lega, mettendo in fuga il conte Landow capitano degl'imperiali e facendo prigioniero il pugnace vescovo Marquardo, che divenne poi arcivescovo di Aquileia. La pace fu conclusa solo più tardi, l'8 giugno del 1358; e in virtù d'un posteriore plàcito imperiale, Galeazzo riuscì a rimetter piede nell'ambita Novara. Ed egli si raccomandò al Petrarca perchè con la sua parola ornata gli riaccattivasse

gli animi dei nuovi sudditi. Difatto, la sera stessa dell'entrata delle armi Viscontee, il 19 giugno, il poeta radunò e arringò i Novaresi nel loro tempio, promettendo, in nome del nuovo Signore, benevolenza per tutti, perdono ai ribelli. Colse l'occasione per inveire ancora una volta contro le aborrite soldatesche alemanne, « turba di ladri e di predoni », che tutto devastano « non già per effetto d'un loro diritto, ma delle nostre invidie e discordie ». — E a lui pure Galeazzo volle affidato l'ufficio, assai meno simpatico, d'avvilire e deprimere quel fervente apostolo di libertà che fu il pavese fra Jacopo Bussolari. È stato a ragione assomigliato al Savonarola. Nato di popolo, integerrimo, naturalmente eloquente, spregiatore dei pericoli, egli aveva sollevata la sua città contro gl'indegni Beccaria, e teneva ora testa alle insidie e alle violenze dei Visconti. Era e s'intitolava tribuno, come Cola. Ma o che oramai i tribuni gli fossero caduti dall'animo, o che, cavillando, ei non ne credesse degna se non Roma, ovvero perchè, anticipando pure in ciò il Machiavelli, quei moti singoli slegati frammentarii, specialmente se d'ispirazione fratesca e d'indole fanatica, gli sembrassero vani e nocivi; il fatto è che il poeta, ridivenuto zelatore della pace, ma pace a qualunque costo, diresse al magnanimo frate una ingenerosa e ingiuriosa lettera, irta di minacce, di scherni, d'insulti (*Fam.* XIX, 18). Pur se sincera, fu una brutta azione, il peggiore atto di condiscendenza cortigianesca del poeta della libertà verso i tirannelli milanesi. Non a torto gli amici fiorentini s'erano allarmati quando lo avean visto cascar nella pania del temibile Arcivescovo, e avean tremato pel suo buon nome! E tanto basso scese nell'abiezione cortigianesca, da non sapersi ribellare all'imposizione di riscrivere al frate, quando questi per estrema difesa aveva allontanati

dall'affamata città i vecchi, le donne, i bambini, gl'infermi, e fatto uccidere i cani; riscrivergli, in nome di Bernabò, per implorar la grazia per questi ultimi: pei cani soltanto, poichè essi soli sapevan la via di giungere al cuore dell'efferato sultano della Ca' dei Cani!

§ 21. - **Il nuovo soggiorno a Padova e la dimora a Venezia.** — Quando a Dio piacque, tra gli agi materiali della dimora milanese il poeta cominciò a sentire sempre più impellente il disagio morale. E a persuaderlo della necessità di cambiar dimora valse fors'anche la disgustosa avventura capitata al suo amico Pandolfo Malatesta. Assalito, in mezzo a un gruppo di gentiluomini, dal brutale Bernabò, che credette di riconoscergli al dito un anello da lui donato a una sua amanza, solo in grazia del pronto intervento di Regina della Scala era riuscito ad aver salva la vita, e, imprigionato, a scampar con la fuga. Meglio, meglio andar via! Sennonchè quei signori erano potenti come ombrosi, e occorreva maturare il disegno con gran prudenza e in silenzio. Ed ecco che nel dicembre del 1358 il Petrarca è, per certe sue faccende, a Padova: « illic enim ex negotio ieram », scrisse poi all'intimissimo Nelli (*Fam.* XX, 6); e per tutto quell'inverno vi rimane, ospite del nuovo Signore, Francesco da Carrara, figlio dell'ucciso Jacopo, facendo di tratto in tratto una gita a Venezia, e anche qualche volta ai Colli Eugànei. Lo alletta il poggio di Arquà, e medita di farne il suo nuovo Elicona, che sarebbè anche stato l'ultimo: « Helicona alterum, quem Musis Euganeo in colle congessi » (*Var.* 46). Nell'aprile (1359) è di nuovo a Milano, e vi riceve, sorpresa graditissima, una seconda visita del Boccaccio. Trascorrono insieme giorni deliziosi, ma ohimè troppo brevi, perchè quell'uomo *suavissimus* aveva fretta

di ripassare il Po. Di tante cose parlarono, anche di Dante e della *Commedia*, che il Petrarca affettò di non conoscere se non per fama; e senza dubbio l'amico lo avrà efficacemente riconfermato nel buon proposito di mutar aria. Le *roggie* davan la terzana, e il palazzo visconteo una febbre ancor più pestilenziale! Par di scorgerne un accenno, assai velato, in fin d'una lettera all'amico comune, il Nelli. « Ciò che la penna non può », gli dice (*Fam.* XX, 6), « ti dirà la viva voce. Ascòltalo perciò con sicura fede, chè egli ha conosciuto pienamente quel ch'io pensi e faccia, e quale sia la mia vita, e insomma tutto me stesso e le mie risoluzioni e i miei disegni ». E si mise in faccende per riordinare i suoi manoscritti, specialmente le immmerevoli sue lettere; e bruciarne le superflue o troppo familiari, ripulirne e farne ricopiare le altre. « Sono intento a fare i fardelli, come sogliono quelli che debbono partire », scriveva al suo Socrate (*Fam.*, pref.), « e vado sceverando ciò che voglio o portar meco o distribuir tra gli amici o dare alle fiamme. Da vendere non ho nulla. Sono però più ricco, o meglio più carico, di quanto non credessi. Ho la casa ingombra di scritti di genere diverso: sparsi qua e là, e dimenticati, pasto di tarli e di topi e dimora di ragni ». Quella « stabilis sedes » e quel « frustra semper quaesitum ocium » par che finalmente gli sorridano: « quod iam hinc ostendere se incipit ».

Sennonchè i preparativi andavano in lungo, e all'occhio vigile del Boccaccio parve evidente che nell'amico fosse affievolita la voglia del muoversi. Gliene toccò, tra il serio e il faceto, scrivendogli di altro, ai primi d'agosto dell'anno seguente (1360). Lo considererà oramai un *Mediolanensem perpetuum*! Punto dal motto « ambigno »,

« Ma quale sia intorno a ciò il tuo giudizio, tu taci », gli replica il Petrarca (*Var.* 25); « vero è che di codesto silenzio la cagione è tanto chiara che parla da sè, poichè soggiungi che non osi contradirmi. Così mentre non dici nulla, dici assai più che se avessi detto molto. In queste pochissime parole scorgo la molteplice e grande sollecitudine e preoccupazione tua, e non la tua sola, ma di molti. Chè tutti gli amici miei, salvo quelli che son qui e che al solo accenno d'una mia partenza inorridiscono come alla minaccia d'una sventura, tutti, dico, preferirebbero vedermi in qualche altro angolo del mondo. In ciò, senza esitazione, convengono tutti. Ma e dove? Qui invece la discordia è grande. Gli uni a Padova, altri di là dalle Alpi, altri alla patria. E sarebbero suggerimenti giustissimi, se la cosa non avesse in sè difficoltà quasi insuperabili. E altri parlano di altro; e ciascuno secondo il proprio desiderio mi offre questa o quella dimora. Nel che io non tanto la discordia degli animi, quanto ammiro l'armonia dell'amore e delle care affezioni; e dei dispareri mi compiaccio e mi glorio. Ma se vuoi sapere che pensi io delle cose mie, ti risponderò che anelo un rifugio dove siano solitudine riposo quiete e silenzio, benchè vi manchino grandi ricchezze onori potenza piaceri; ma dove trovarlo, non so. Quel mio romitaggio, dove talvolta nonchè di vivere sperai di morire, ora non solo manca di quei comodi di cui una volta abbondava, ma fin della sicurezza... Di riparare in quell'amabile ricetto m'è contesa la speranza; pure, io mi sforzo di trattenerla: e non so se davvero io speri, o se finga per ingannare con vana speranza l'anima desiderosa. Ne parlo notte e giorno con gli amici, e ne sospirai nella recente lettera scritta a quel vescovo. Non so come, ma mi son fitto in mente di non potere altrove terminare quell'opera che colà incominciai [l'*Africa*], e di cui tutti parlano. Del resto, circa la scelta del luogo e del modo di vivervi, io sono stato sempre incerto, nella buona e nella cattiva fortuna, e ne ho ragionato assai e

variamente con molti, con te prima d'ogni altro, e assaissimo con me stesso. E credi ch'è molto più facile ragionarne che prendere una decisione. Ma basta di ciò, chè molto ne discorsi con te lo scorso anno, quando in questa città e in questa casa dimorammo insieme; e diligentemente, per quanto era in noi, discusse tutte le combinazioni, ci trovammo finalmente d'accordo in questo, che nelle condizioni presenti dell'Italia e dell'Europa, non solo nessun altro luogo è più sicuro e più acconcio di Milano per le cose mie, ma nessun altro mai fin qui è stato così pienamente confacente a me da Milano in fuori. Facemmo un'unica eccezione per Padova; dove andai di lì a poco, e dove prossimamente ritornerò, perchè così, non dico distrugga o diminuisca, che non vorrei, ma stando un po' qua e un po' là attutisca il desiderio che hanno di me gli abitanti delle due città. Non so se tu abbia mutato parere; io vi persisto, e credo che non vi sia nulla di buono a cambiare lo strepito e le noie di questa grande città con altre noie cittadine; anzi alcunchè di male, e senza dubbio parecchio di pena. Tuttavia se in qualche luogo mi si additerà una tranquilla solitudine, la quale io, com'ho detto, guardandomi intorno non riesco a scorgere, vedrai che nonchè andarvi ma vi volerò. Mi son dilungato intorno a simile inezia, perchè bramo che di tutte le mie cose, e di queste in ispecie, e te e gli amici siate informati. Anzi codesta cura, tenuta viva in me dalle frequenti lettere degli amici, mi suggerisce, poichè difficile è rispondere ai singoli, tanto più che spesso molti finiscono col dir lo stesso, di rispondere a tutti in una volta, e discorrere in un intero volume della condotta della mia vita: il che nessuno credo abbia fatto prima di me. Ma che vuoi? L'intendo ora soltanto: è una grossa faccenda vivere! ».

E soprattutto allora! Che se di qua dalle Alpi interminabili guerre e contese « guastavan del mondo la più bella parte » (*Canz.* 128, v. 56), di là non si

godevan certo i comodi della pace. Fin dal settembre del 1356, quel Giovanni di Valois re di Francia che quattro anni innanzi, forse per le sollecitazioni dei cardinali di Boulogne e di Talleyrand, aveva invitato il Petrarca alla sua corte (*Fam.* XV, 8), era stato, nella disastrosa giornata di Maupertuis, sconfitto e fatto prigioniero dal suo cavalleresco rivale il re Edoardo III d'Inghilterra. Il poeta, per suo conto, aveva celebrato e a modo suo interpretato il caso singolarissimo in un'*Ecloga*, la duodecima, che intitolò *Conflictatio*: ed è un dialogo tra *Multivolus*, il popolo, e *Volucer*, il messaggiero e narratore della contesa d'ingiurie tra *Pan*, « maximus olim pastorum, et silva late celeberrimus omni », cioè il re di Francia, e l'« armipotens » *Articus*, il re d'Inghilterra; e per conto e in nome del suo signore, ne aveva espresso al delfino Carlo duca di Normandia e al cardinale di Boulogne, amico e congiunto del re prigioniero, il più vivo e cordiale rammarico (*Var.* 6 e 23). Ora, nel maggio del 1360, si era potuto finalmente concludere, a Brettigny, la pace; ma il re Giovanni era ancora trattenuto a Calais, in attesa che l'estenuato tesoro francese versasse la prima quota di seicentomila scudi dell'indennità di tre milioni convenuta. L'accorto Galeazzo pensò subito a trar vantaggio dalle umilianti ristrettezze del Valese, e gli offerse graziosamente, a mutuo o in dono, la somma necessaria, con l'unica condizione che al suo figliuolo undicenne, il futuro conte di Vertus, fosse concessa in isposa la principessa Isabella, dodicenne. Si scandalizzarono del contratto gli avversarii, che vedevan crescere il prestigio dei temuti Visconti; ma l'8 di ottobre la fanciulla regale giunse in Milano, e con gran pompa se ne celebraron le nozze. Il padre ritardò fino al 13 dicembre la sua rientrata in Parigi. Dove nei primi giorni di gennaio (1361) giunse anche, per presentargli

gli omaggi e le congratulazioni del signore di Milano, una legazione di quattro gentiluomini militari, un professore di diritto, e l'illustre Petrarca, che ne fu l'oratore.

Il quale neppur questa volta aveva avuto un facile e lieto viaggio. Si trattò d'attraversare le Alpi nel cuore d'un rigidissimo inverno; e poi, che desolazione nelle già sì belle e ricche provincie francesi! Il ferro e il fuoco le avevano, durante i lunghi anni di guerra, ridotte quasi irriconoscibili a lui che le aveva altra volta visitate (*Fam.* XXII, 13 e 14).

« Dovunque triste solitudine, squallore, devastazione; campi orridi e incolti; case dirute e deserte, salvo quelle sfuggite alla rovina perchè rinchiuse tra le mura delle fortezze o delle città; dovunque dolorosi vestigi del nemico, e recenti spaventose cicatrici delle spade. Che più? La stessa Parigi, guastata dalle rovine e dagl'incendii fin sulla soglia delle porte, appariva tremebonda dell'estrema sciagura; così che la Senna medesima, che ne attraversa e lambisce le case, m'è parso che, non senza quasi un certo senso dell'infelicità della sua città, ne pianga e ne paventi insieme la sventura ».

Furon ricevuti solennemente; ed egli si scusò di parlar latino: « linguam gallicam nec scio nec facile possum scire »; ma forse il Re, che da giovane aveva studiato grammatica, qualcosa ne avrebbe capito. Accennò alla cortese ospitalità già da quel sovrano largita allo straniero e quasi esule Galeazzo, e alla giovanissima sposa, « la quale se altrove si sarebbe forse potuto collocare più alto, non avrebbe mai potuto essere altrove accolta con maggior letizia e trattata con maggiore fedeltà e onorata con maggior riverenza »; e offrì da ultimo al Re, dono squisitamente gentile, due anelli, l'uno dei quali, con incastonatovi un prezioso piropo, era quello stesso che

gli era stato strappato dal nemico nel tafferuglio della prigionia e che Galeazzo aveva saputo recuperare. Ambasciatore più accetto non sarebbe stato possibile immaginare; e il Re e specialmente il delfino, che prendeva gran diletto alla conversazione dottissima dell'uomo facondo, fecero di tutto per trattenerlo alla loro corte. Ma quell'italianissimo sentiva ora la nostalgia dell'Italia. Ebbe occasione di dichiararlo qualche giorno dopo del suo ritorno a Milano, in una nuova lettera che il 21 marzo diresse all'imperatore Carlo IV, che gli aveva confidenzialmente riscritto. Una volta tanto aveva dunque colto nel segno quell'astrologo che, com'ei ci fa sapere (*Fam.* XXIII, 2), gli aveva nella fanciullezza predetto che avrebbe goduto della benevolenza di tutti i principi e valentuomini del suo tempo!

« Mi fu talvolta possibile », soggiunge, « ma oramai, lo confesso, non mi riesce più di rimanere a lungo lontano dall'Italia: sia perchè c'è una dolcezza che solamente il suolo nativo può dare; sia perchè ho la convinzione, non so se giusta, ma costante e immutabile e fin dall'età prima confittami nel cuore, non esservi sotto il cielo nulla in nessuna parte del mondo che possa compararsi all'Italia, sia che si considerino le bellezze della natura, sia quelle della mano degli uomini. Del che s'io non fossi così profondamente persuaso, più docile senza dubbio sarei stato e a te, che una volta seppi che desideravi immeritamente la mia presenza, e l'altro giorno a tuo cognato il re dei Francesi, veramente serenissimo e mitissimo fra i re tutti. Il quale, non solo con fervida preghiera ma ponendomi quasi addosso l'amica mano, mi volle rattenere nel momento della partenza, e dipoi m'inseguì con lettere ardenti, mandatemi dietro per mezzo di suoi familiari e fedeli, che m'avrebbero dovuto persuadere a tornare; e insomma nulla trascurò. Il mio astrologo l'aveva imbroc-

cata! Nè ignoravo non potere senza taccia d'arroganza non accondiscendere al desiderio d'un sì gran re; ma più saldo mi tirava a sè quell'uncino che ho detto, l'amor della patria. Non voglio tuttavia negare che quel fardello dell'animo è reso più grave dall'accresciuto peso dell'età, che mi rende penoso il muovermi tutto da un luogo. Aggiungi poi quel mio convincimento, cui dianzi accennai, circa il primato dell'Italia, *de Italiae principatu*; il quale solo valse a darmi il coraggio d'aggredirti spesso fin qui colle parole, non solo osando di esortarti, ma di rampognarti perchè mi pareva che considerassi ultima quella che madre natura, a mio giudizio, fece prima ».

E tanto per non mutar metodo, come l'altro rimaneva irremovibile nel suo, ricomincia una nuova e più fiera e pungente e serrata diatriba.

« Se tu persisti nella tua inerzia, tientilo per detto », minaccia, « che anch'io oserò tramandare te ai posteri segnato col mio scritto. Ti trattiene non so quale promessa fatta con giuramento al romano pontefice. E sia! È necessaria dunque una dispensa; e affrettati a procurartela. Chi vincolò, può disciogliere; quello stesso o un altro. Cosa importa donde ritorni la libertà, purchè ritorni? Chi impedì, libererà; se egli non vuole, verrà quei che vorrà: in che modo, non importa; basta che tu voglia: o sia la tua virtù che susciti l'amore, o la tua gloria l'ammirazione, o la felice riuscita la paura. Non v'è chi o non ami o non ammiri un principe giusto, famoso e fortunato, ovvero non lo tema. Avanti! Un vecchio proverbio dice che molte sono le vie che menano a Roma! Tu intendi, o Cesare, non solo le cose che ho dette, ma pur quelle che volli dire: molte me ne verrebbero sulle labbra, ma temo che a te superflua e a me pericolosa ne sia l'esposizione. Abbastanza di odio mi sono attirato per amore della verità; e procacciarsi a posta nemici non è solo una stoltezza ».

Il viso arguto di Machiavelli fa nuovamente capolino dal fondo del cappuccio del canonico!

Il quale dunque non volendo uscir d'Italia e non osando, fra tanto scompiglio, staccarsi da Milano, fa almeno questo: cambia di quartiere. La protezione di sant'Ambrogio non era più sufficiente a evitargli le noie della cresciuta celebrità, ed egli s'affida a quella di san Simpliciano: un sant'uomo più casalingo, e quello appunto che il gran vescovo, morendo, designò a suo successore. Il chiostro e la chiesa, che anche ora è rimasta in un angolo appartato, era allora fuori delle mura.

« Il tre di novembre », egli racconta (*Fam.* XXI, 14), « dalla casa e dal vicinato di Ambrogio, dove dimoravo da sette anni, sono emigrato fuori dell'antica cerchia della città, dalla parte occidentale cioè alla settentrionale, nel chiostro di Simpliciano. Tanto può in me l'amore della libertà e della solitudine e della tranquillità! Benchè, come stanno le cose, ci sia poco da sperar nella solitudine anche qui, pure la condizione della nuova casa è tale, che per una porticina segreta si può facilmente sottrarsi all'importuna ressa dei visitatori: la quale comodità mancava all'altra abitazione. Davanti a me ho un miglio e più di amenissimo ricinto appartato. Se mi vien voglia di girare intorno alla città, vi son molte miglia da fare lungo gli steccati, dov'è quasi sempre una grande solitudine, perchè il popolino si riversa nelle osterie o in piazza. Ma quel miglio è tutto per me, chè da una parte è chiuso da un campo inaccessibile e da una folta siepe, dall'altra è bensì aperto ma per la sua posizione è segregato, ed è intersecato da una viuzza priva d'erbe e non frequentata, per la quale spesso solo o in compagnia d'un solo, senza incontrare alcuno, senza quasi mai deviare, vado e torno fra luoghi aprichi e ombrosi; e se la vista e il brusìo della

vicina città non m'ammonissero, crederei d'essere in mezzo alle selve. Questo comodo e il bisogno di fuggir la gente mi trassero fuori della città; nè ho temuto che Ambrogio se n'avesse a male, dacchè col cuore non mi sono allontanato da lui essendomi avvicinato al padre suo: chè padre del vescovo Ambrogio chiama Agostino Simpliciano, nel riceverne la grazia; e nemmeno ho temuto che fosse sconveniente dirigermi, in cerca d'una più tranquilla vita, alla casa di colui al quale Agostino racconta d'essersi egli pure recato per chieder consigli intorno alla sua vita ».

Un ritiro monastico non senza civetteria; al quale valse a dare un più luminoso risalto la visita che nell'estate del 1360 fece colà all'uomo singolare e solitario nientemeno che il gran siniscalco del regno di Napoli, Niccolò Acciaiuoli. Il poeta la descrive, col cuore ancor gonfio di gioia, all'amico Zanobi, il 17 agosto (*Fam.* XXII, 6).

« Il tuo Mecenate », gli dice, « è venuto a trovare il mio Augusto, e, aggiungerò francamente, me medesimo. Nella mia biblioteca due volte, incurante d'ogni fasto, egli venne, non valendo a trattenerlo nè la calca delle persone nè il cumulo delle faccende nè l'incomodo della via... Venne qui quel tanto uomo, e abbassati i fasci, come un giorno il magno Pompeo nella povera casetta di Possidonio, e così riverente passò questa misera soglia, a capo scoperto, quasi prostrandosi, quasi fosse un qualunque ospite del Parnaso nel tempio di Apollo e delle Muse. Non solo io, ma pur quegl'illustri personaggi che si trovavan presenti, fummo compresi da non so quale religiosa commozione per sì generosa umiltà, e quasi costretti alle lagrime: tanta ne era la maestà dell'aspetto, la cortesia delle maniere, la gravità del silenzio prima, poi delle parole. S'avvicinò ai libri, che nutriscono e accompagnano

i miei studi, ora a tutti insieme ora singolarmente, con modi così garbati che non si saprebbe immaginare nulla di più dolce. Ed ivi si discorse molto di molte cose, ma specialmente di te. Nè egli si fermò solo un momento, com'è l'uso dei visitatori, anzi così a lungo che si sarebbe detto che se ne staccasse a forza. Insomma rese tale questo luogo, che esso sarà rivisitato nei secoli; nè già solo il Romano o il Fiorentino passando di qui verranno a venerarlo, ma chiunque amerà la virtù. E che altro dirò? Con la sua venuta egli fece felice tutta questa regale città, e con la sidèrea fronte la rasserenò in modo mirabile; e gradito ai signori e al popolo, accrebbe assai più in me (ciò che ritenevo impossibile!) l'antica devozione. E produsse quel che tra i mortali è così raro e stupendo: che la fama dell'uomo finallora conosciuto ma non visto, non solamente non fu diminuita dalla presenza, ma aumentata; cosa che di nessuno mai vidi, di pochi lessi ».

Doveva parere un assurdo che un tale uomo, salito in tanta considerazione, in una metropoli come Milano, accanto a una corte come quella dei Visconti, pensasse mai sul serio a distaccarsene. Agli amici che borbottavano, rispondeva delle belle parole, assai belle; e li teneva a bada. Ma provvide la peste: la terribile pestilenza, che nuovamente importata tra noi, in quella primavera del 1361, da quell'accozzaglia di straccioni e di ladroni, « parva praedonum manus ex mille collecta fornicibus », che fu detta la Compagnia Bianca (*Fam.* XXIII, 1), si era rapidamente diffusa per tutta la valle del Po, così che nella sola Milano i casi crebbero presto da 800 a 1200 e a 1400 per giorno. Chi potette scappò: Galeazzo a Monza, Bernabò a Melegnano, il Petrarca a Padova. A Milano rimase il figliuolo Giovanni, più che mai discolo (*Fam.* XXII, 7; XXIII, 12); e il 9 luglio, a 24 anni, il male l'acciuffò e lo spense. Il padre, che ne apprese

la morte il 13, se ne consolò presto; anche perchè in quel torno la sua buona e dilettissima figliuola, la Francesca, s'era sposata al milanese Franceschino da Brossano, e vivevano felici, e avevano voluto a parte della loro felicità il babbo illustre. Che si dondolò un po' tra Padova e Venezia; ma subito ristucco, sentì la voglia di rivedere una volta ancora il suo Elicona transalpino. E il 10 gennaio del 1362 ripartì per Milano, diretto ad Avignone. Desiderava altresì di riverirvi il papa, Innocenzo VI, che, convertito dal cardinale di Talleyrand, gli offriva instantemente il Segretariato Apostolico, rimasto vacante per la morte di Zanobi. Ma avendo trovato tutto il paese sossopra, e dovunque armi ed armati, sostò, aspettando non so qual nuova lettera pontificia; e infine, stanco dell'attesa, non ritrovando più libera neanche la via per cui era venuto, s'imbarcò sul Po, e poi, «cacciandosi dove appena sarebbe penetrato un uccello», agli 11 di maggio era nuovamente a Padova (*Sen.* I, 3). Non però rassegnato a rimanervi. Aveva dovuto finir con l'arrendersi alle reiterate premure dell'imperatore che lo voleva alla sua corte, e che alle lettere d'invito aveva anche unito il dono d'una bellissima coppa d'oro finemente lavorata; e per mantener la promessa, s'avviò verso il settentrione. Ma che! anche quella strada era sbarrata dagli eserciti. Non rimaneva altro da fare; e mostrando buon viso a cattiva fortuna, raccoglie il volo nel tranquillo porto, «humani generis portum», di Venezia (*Fam.* XXIII, 8, 9, 14).

Venezia! Ma essa era da un pezzo il sogno di quell'anima irrequieta!

«Augusta città, che ai dì nostri è della libertà e della pace e della giustizia unico albergo, unico rifugio dei buoni, unico porto a cui riparino le navi di coloro che desiderano

di viver tranquilli, sbattute dovunque dalla tirannia e dalle tempeste guerresche; città ricca d'oro ma più ricca di fama, potente per armi ma più potente per valore; fondata su solidi marmi, ma costituita sull'ancor più solido fondamento della civile concordia; ricinta dai salsi flutti, ma ancor più sicura pei sàpidi consigli!» (*Sen.* IV, 3).

Anche per quest'ammirazione entusiastica di Venezia ci si rivela un vero e proprio anticipato romantico il Petrarca; come per la incessante osservazione e adorazione o disperazione di sè medesimo, per l'irrequietezza inestinguibile di mutar paesi, per la smania del raggiunger le più eccelse e meno accessibili vette, per la bramosia della solitudine, per l'appassionato sentimento della natura, per l'ardente desiderio della libertà e indipendenza propria e per lo zelo dell'altrui, stranamente congiunto con uno schifiltoso e aristocratico disdegno per tutto ciò che sentiva, nonchè di volgare, di popolare. Questo singolarissimo uomo del Trecento ha già in sè gl'impeti e gli scoramenti, gli eroismi e le fanciullaggini, il sentimento e la sentimentalità, le aspirazioni generose e le flagranti contradizioni di Rousseau, di Alfieri, di Byron, di Leopardi. A Venezia, fra tante bellezze di mare e di cielo, fra tanta gloria d'arte e di armi, in tanto fulgore di potenza repubblicana, l'artista e l'italiano, già innanzi negli anni, comincia a vagheggiare di chiudere i suoi occhi che avevan visto tanto mondo, di finir di sognare assorto in un'ultima luminosa visione. Col suo amico Benintendi de' Ravegnani, gran cancelliere della Repubblica, concertano un trattato, con cui il poeta costituisce erede della sua preziosa libreria la chiesa di San Marco, nella speranza che possa essere il primo nucleo d'una vasta biblioteca, da non invidiare quelle vantate dell'antichità; e il Gran Consiglio, in cambio, gli con-

cede, secondo il suo desiderio, una bella e comoda abitazione, il palazzo detto delle due Torri, sulla riva degli Schiavoni (*Var.* 43). Il 4 settembre il patto è stipulato; e Francesco chiama a sè la sua figliuola e il genero. S'inizia per lui una vita nuova di tranquillità familiare. Di lì a poco, viene a rallegrarla una nipotina, a cui egli vuole imposto il nome della sua povera mamma, Eletta; più tardi, anche un nipotino, a cui vogliono imposto il nome del nonno glorioso. Nato di due genitori a lui tanto cari, questo bambino, quarto Francesco nella famigliuola, gli diventa carissimo, « due tanti più che se gli avesse lui data la vita ». Pareva « di stirpe regale ». Bello come suo padre, ma d'ingegno superiore; « e tanto a me somigliante », narra il povero nonno (*Sen.* X, 4), « che chi non avesse conosciuta la madre sua, lo avrebbe senza esitare creduto mio figlio ». Ma ohimè, morì che aveva appena compiuto il secondo anno, troncando ineffabili speranze! E in quella casa medesima, nella primavera del '63, il poeta ebbe la fortuna di ospitar nuovamente, ma questa volta per tre mesi, il Boccaccio, dilettissimo tra gli amici superstiti.

Della monumentale Venezia egli fu considerato, e s'intende, il più cospicuo monumento vivente; e dell'opera sua e dell'autorità del suo nome la Signoria si giovò volentieri. Così nel 1363, quando si decise di affidare il comando delle milizie di sbarco per la riconquista di Creta al veronese Luchino dal Verme, si volle che alle istanze del Doge il poeta, che quel condottiero aveva conosciuto a Milano, aggiungesse le sue (*Sen.* III, 9; IV, 1). E l'anno appresso, alle magnifiche feste che si celebrarono « nella piazza maggiore della città, con cui nessun'altra al mondo può reggere il paragone della bellezza, in prospetto del tempio che tutto risplende di marmi e d'oro », si volle ch'egli assistesse dalla « loggia marmorea che

nella facciata del tempio sovrasta al vestibolo, là dove si veggono i quattro dorati cavalli di bronzo », seduto alla destra del Doge (*Sen.* IV, 3). E ogni giorno, sull'ora del tramonto, l'amico gran cancelliere, adempiute le pubbliche cure e atteso ai suoi studi, accostava la gondola alla casa del poeta; e questi ne scendeva, e insieme percorrevano il Canale e la laguna, lietamente conversando mentre sempre più imbruniva. A quei fidati e soavi colloqui aveva un tempo partecipato, terzo desiderato, il Boccaccio. Oh perchè egli, sfuggendo alla minaccia incessante del morbo, non tornava? Il poeta lo invoca con tenera simpatia (*Sen.* III, 1).

§ 22. - **Il rifugio di Arquà e la morte.** — Sennonchè a Venezia comincia ogni giorno più a sentire la mancanza del verde. Oh le rive del Sorga e dell'Enza, il poggio aereo di San Colombano, l'irrigua pianura di Gareguano...! E con vera letizia s'arrende agl'inviti frequenti di Galeazzo, di andare a passar l'estate o qualche mese dell'autunno nel sontuoso castello di Pavia. Giunge a persuadersi che anche il Boccaccio vi si troverebbe bene; e si sforza di dargli a intendere che Pavia è « città d'aria saluberrima, di temperatura costante e piacevole, mite nell'estate »! (*Sen.* V, 1). E nei primi mesi del 1368, cedendo alle istanze di Francesco da Carrara, abbandona per sempre Venezia, e torna a stabilirsi a Padova. Ma vi ha appena rimesso il piede, che alla metà di maggio è « con calde e reiterate insistenze » richiamato a Pavia da Galeazzo. Questi ha bisogno dei suoi consigli e del suo aiuto per riamicarsi l'imperatore e per riavvicinarsi al papa. Le condizioni della sua salute e quelle delle strade lo farebbero restio a muoversi; ma teme di parere ingrato, e d'altra parte non vuol negare l'opera sua al ristabilimento della pace. E il 25 si mette in viaggio,

e nel sesto giorno è a Pavia. Non ci ha fatto sapere quello che v'abbia compiuto. Solo mostra gran fretta di ripartirne, per paura di non poterlo più tardi. Difatto le vie di terra gli sono interdette; e per acqua, stenta un mese a trovare un barcaiuolo che ardisca esporsi ai pericoli d'un tragitto sul Naviglio, sul Ticino e sul Po. Parte finalmente: in Lombardia non sarebbe più tornato, nè più avrebbe rivisto il suo Augusto. Il viaggio non fu senza cattivi incontri; ma tutto andò per il meglio, chè pur quelle rozze soldatesche gli si mostrarono ossequenti, e ne colmarono la barca di bottiglie, di frutta, di caccia. *Navis, quae tibi creditum Debes Virgilium..., Reddas incolumem!...* A Padova era uscito fuori delle porte a incontrarlo il Signore della città, con una scorta; ma una pioggia torrenziale e l'oscurità sopravvenuta gl'impedirono di rimanere: lo raggiunse più tardi a casa, e assistette alla sua cena (*Sen.* XI, 2).

L'autunno dell'anno dopo (1369), fu prostrato da una violenta ripresa delle sue febbri; e proprio in quei giorni il papa, Urbano V, gli fece sapere da varie parti che desiderava parlargli, e in Roma! Per scusarsi di non poter arrendersi a un così onorevole e graditissimo invito (il voto di tutta la sua vita s'era avverato: il papa era tornato alla santa città!), non può nemmeno scrivere di suo pugno (*Sen.* XI, 15). E il 1° novembre lo sappiamo ad Arquà, ospite dei frati Eremitani di sant'Agostino. Senonchè il papa vuol proprio ch'ei vada, e si degna scriverglielo di mano sua propria. Tutti quasi i romani pontefici, i monarchi, i principi, e gli altri potenti della terra vissuti ai suoi tempi, avevan voluto conoscerlo, e molti gli erano stati larghi di benevolenza e di favori; ma discendere fino a tanta familiarità!... Non sa persistere nel dire di no; ma e i suoi acciacchi? Oh se il Po invece che nell'Adriatico mettesse nel Tirreno, ed ei potesse co-

modamente assettarsi in una barca, e così arrivare alle rive del Tevere! Comunque, risponde il 24 dicembre da Padova, promettendo che a qualunque costo in primavera sarebbe andato; che anzi è già in faccende per procurarsi i cavalli (*Sen.* XI, 16). E a buon conto, prima di tentare l'avventura provvede a far testamento (4 aprile 1370). Se morirà in Padova, che sia sepolto nella chiesa di Sant'Agostino, accanto al sepolcro di colui che molto lo aveva amato e lo aveva attirato lassù, Jacopo da Carrara; se invece ad Arquà, o nella cappelletta che conterebbe di edificarvi in onor della Vergine, o più giù presso la pieve. E fa anche il caso che muoia a Venezia o a Milano o a Pavia o a Roma o a Parma; e se altrove, possibilmente nel cimitero dei Frati Minori. Lega poi al signore Francesco da Carrara una tavola della beata Vergine Maria, « opera dell'egregio pittore Giotto, la cui bellezza gl'ignoranti non apprezzano e i maestri dell'arte ammirano stupiti »; altro ad altri; e a Giovanni da Certaldo ovvero Boccaccio, vergognando di dar così poco a un così grand'uomo, cinquanta fiorini d'oro per una veste invernale, da servirgli per studiare di notte. E una diecina di giorni dopo, si mette in via. Di animo si sente alacre, ma del corpo affranto; e a Ferrara è colto da sincope. Per trenta ore e più rimase senza coscienza. A Padova, a Venezia, a Milano, a Pavia, forse a Roma, si diffuse la notizia della sua morte; e alcuni amici si mossero per assistere alla sua sepoltura. Rinvenne in casa dei signori della città, premurosissimi con lui, e avrebbe voluto, contro il parere di tutti, continuare il viaggio; ma le forze non gli bastarono neanche per tornare a Padova, e convenne riportarvelo giacente in una barca. Gli corsero incontro, come a un caro resuscitato, il signore e il popolo (*Sen.* XI, 17). E appena fu possibile, ci si fece ricondurre sui colli Eugànei.

Agli amici scriveva da Padova, la sera dell'Epifania del 1371 (*Sen.* XIII, 7):

« Gran parte dell'anno passo in campagna, bramoso ora come sempre di solitudine e di quiete... Nella mia prima età, per baldanza giovanile, tutti io sprezzavo, tranne me solo; nell'età media, con virile gravità, me solo ebbi a vile; giunto a questa ultima, con libertà senile, di me più che d'ogni altro, e di quasi tutti, io faccio pochissimo conto, salvo di quei pochi verso cui lo splendore della virtù non consente il dispregio: un genere d'uomini assai raro... Mi sono costruita una casetta modesta e decorosa sui colli Eugànei, dove passo quel poco che mi rimane di vita ».

E al fratello Gherardo, nel 1373 (*Sen.* XV, 5):

« Son già tre anni ch'io sto sempre male... Per non allontanarmi troppo dalla mia chiesa, mi son costruita qui sui colli Eugànei, a non più di dieci miglia da Padova, una piccola e graziosa villetta, circondata d'un oliveto e d'una vigna, che producono quanto basta a una non numerosa e modesta famiglia. E qui, sebbene infermo del corpo, vivo dell'animo pienamente tranquillo, lungi dai tumulti, dai rumori, dalle cure, leggendo continuamente e scrivendo. Il signore di questi luoghi, uomo sapientissimo, è con me amorevole e riverente, non già come signore ma come figlio, e per sua naturale cortesia, e per memoria del suo magnanimo genitore che mi amò come un fratello ».

Presentiva prossima la fine. « Mi sento venir meno la vita », scriveva a Francesco Bruni segretario del novello papa Gregorio XI, « e il giorno della mia dissoluzione s'avvicina. Oltre che per legge naturale della vita, la quale non è che una breve e lùbrica corsa alla morte, io avverto in me qualcosa che di giorno in giorno più dell'età m'incalza, e m'assottiglio spaventosamente, e al pari d'ombra lieve svanisco »

(*Var.* 15). Il nuovo papa l'invitava a sè in Avignone, « non già per ottenerne alcun servigio, ma perchè con la sua presenza possa essere ornamento della Curia »; e per quanto quel luogo gl'incresca, pur vi sarebbe andato, « se la vecchiaia e le infermità non lo avessero ridotto in tale stato che a mala pena riusciva a trascinarsi alla chiesa vicina » (*Sen.* XV, 2). E con che cuore sarebbe corso a Perugia, dove ora s'era trasferito il cardinale di Cabassoles, legato della Santa Sede nell'Umbria, unico superstite degli amici della giovinezza! Ma avendo tentato, s'era dovuto accorgere che non si reggeva in sella (*Sen.* XIII, 11). E come volentieri si sarebbe arreso alle reiterate premure di Pandolfo Malatesta, che lo desiderava a Pesaro, e metteva a sua disposizione cavalli e scorta! Ma lo trattengono le infermità, le molte faccende, le pessime strade « e soprattutto la vergogna che proverebbe nell'allontanarsi da Padova ora che c'è la guerra, mostrandosi quel che non fu mai, cioè pauroso »! (*Sen.* XIII, 10). Per non esser travolto da codesta guerra appunto, fra i Veneziani e il Carrarese, aveva dovuto abbandonare la campagna, il 15 novembre del '72, « non solamente di mala voglia, ma a viva forza costrettovi » (*Sen.* XV, 13). È vero che qualche amico gli aveva consigliato di rimanere, chè contro ogni pericolo sarebbe bastato, talismano infallibile, ch'ei scrivesse il suo nome sulla porta di casa; ma se un tal consiglio, risponde (*Sen.* XIII, 16), provava l'amore dell'amico, sarebbe tornato inefficace in quelle condizioni. « Marte non rispetta i nomi dei letterati! ». Spera tuttavia di poter tornarvi prima della Pasqua; e « intanto gli risuona all'orecchio del cuore » l'oraziano: *O rus, quando ego te aspiciam?*

E vi tornò, ma sempre peggio rifinito. Si propone di non iscriver più lettere; e l'ultima, dell'8 giugno '74, è al Boccaccio, e termina: « Valete amici, valete

epistolae! ». Nella notte tra il 18 e il 19 luglio, più violentemente assalito da quel male che da un pezzo non gli dava quartiere, dopo poche ore di sofferenze, si spense. La fantasia popolare, e quella dei biografi che ambivano di mostrarsi bene informati, si compiacque di circondarne gli ultimi giorni d'un'aureola di leggenda. E fu inventata un'ultima generosa sua ambasceria a Venezia, per accompagnarvi, nell'ottobre del '73, il figlio del suo signore; e si narrò d'una sì forte emozione da lui provata dinanzi alla maestà del Senato repubblicano, da non potere in quel giorno pronunziare la sua orazione. E si raccontò pure che, colto da apoplessia nella sua biblioteca, vi fosse trovato dai familiari col capo appoggiato su un libro, in un atteggiamento a lui abituale: credettero che dormisse, ed egli invece era morto.

Il signore di Padova gli rese solenni onoranze. Con numeroso corteo di cavalieri, di dottori e di scolari, il 24 si recò ad Arquà; dove anche giunsero il vescovo e tutto il clero della città, e quelli di tutto il Veneto: e ne accompagnaron la salma alla chiesa del borgo, dove fu deposta. Ne recitò l'elogio l'eremitano Bonaventura da Peraga, che fu poi cardinale. Sei anni più tardi, per cura del genero ed erede, gl'invidiati avanzi furon raccolti in un'arca di marmo rosso, sostenuta da quattro colonne, collocata nella solitaria piazzetta avanti alla chiesa. Sulla fronte vi si leggono incisi tre versi rimati, « umilissimi », che i biografi asseriscono il poeta avesse preparati da sè medesimo, per impedire che altri ne componesse di « pomposi ». Dicono:

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcae:
Suscipe Virgo Parens animam; Sate Virgine parce:
Fessaque iam terris coeli requiescat in arce [1].

[1] « Questo sasso custodisce le fredde ossa di Francesco Petrarca. O Vergine madre, proteggine l'anima; usale misericordia, o Nato della Vergine! E oramai stanca della terra, essa possa riposare nella sede celeste! ».

§ 23. - **Il «Canzoniere».** — A Pandolfo Malatesta che insisteva per averne tutte le Rime volgari, il poeta era in grado finalmente, il 4 gennaio del 1373, di mandargliene una copia; la quale tuttavia, per l'estrema scarsezza di buoni copisti perfino in Padova «città un tempo famosa come sede degli studi», non era riuscita nè così elegante nè così corretta com'egli avrebbe desiderato. E «colle dita intirizzite dal freddo, e in mezzo al fervore della guerra», gli scriveva (*Var.* 9; *Sen.* XIII, 10):

«Le mie inezie volgari, *nugellas meas vulgares*, le quali Dio volesse che fossero degne delle tue mani dei tuoi occhi del tuo giudizio, ti vedrai giungere familiarmente per mezzo di questo tuo messo. Non solo pazientemente ma lietamente, ne son certo, le accoglierai, e degnerai d'un posticino, anche infimo, nella tua biblioteca. Molte sono le cose che in esse abbisognano d'indulgenza; ma sottoposte al giudizio d'un benigno censore, non disperano d'ottener perdono. E prima, la varietà dell'opuscolo, prodotta dall'incostante furore degl'innamorati, del quale si tratta fin dalle prime parole; l'età poi varrà a scusare la rozzezza dello stile, giacchè le cose che leggerai io le scrissi in gran parte quand'ero giovinetto. Se questa scusa non basta, mi scusi l'autorità della tua richiesta, alla quale nulla io so negare. Non puoi lamentarti: hai quello che domandavi... Mi duole, lo confesso, di vedere ora che son vecchio diffondersi queste bazzècole composte da giovane; le quali, nonchè ad altri, vorrei che fossero ignote a me medesimo, perchè sebbene lo stile non disdica all'ingegno di quell'età, per il soggetto troppo esse sconvengono alla gravità senile. Ma come impedirlo? Già da gran tempo esse vanno per le mani di tutti, e son lette assai più volentieri delle cose che scrissi più tardi, maturo d'anni e di senno. E come potrei a un così insigne uomo quale tu sei,

e tanto di me benemerito, negare quegli scritti di cui a mio dispetto il pubblico s'è impadronito e ne fa malgoverno?... Sono rimaste presso di me molte altre di codeste ciance volgari, anche su pezzi di carta vecchissimi e così consunti che si leggono a stento. Di esse, quando ho qualche giorno di riposo, ora l'una ora l'altra soglio trar fuori, quasi a distrarmi dalle fatiche; ma avviene di rado: e perciò disposi che in fine dell'uno e dell'altro volume fosse lasciato un buono spazio; e se m'avverrà di approntare altro, te lo manderò in un foglio a parte ».

Par di capire che al poeta, il quale oramai si sente vecchio, e presso a entrare in porto vien raccogliendo le sarte, non riesca di schietto piacere quest'accoglienza così festosa fatta alle sue Rime giovanili. A lui non paiono quella gran cosa che agli altri. Sono, è vero, sue figliuole anch'esse, ma il frutto d'un capriccio giovanile; bellocce, attraenti, seducenti, ma non di sangue regale. Ed egli teme che con le loro grazie civettuole esse, le Cenerentole, abbiano a guadagnar la mano alle sorelle principesse, nate con più stento ma più accuratamente e meticolosamente educate. Non certo quelle facili canzoni e quei sonetti e quelle ballate quasi improvvisate gli avevan meritata la consacrazione ufficiale di poeta. Esse gli erano sbocciate dal cuore come dalle labbra, senza sforzo; e nella futile e deplorata ambizione di piacere alle signore dei ritrovi avignonesi, l'elegante abatino le aveva prodigate con la spensierata esuberanza di quegli anni. E alle donne quelle galanterie rimate, così squisitamente armoniose, erano straordinariamente piaciute; ed esse s'eran disputato quel trovatore straniero, che rinnovava, nella terra ancor risonante delle canzonette morbide di Bernardo di Ventadorn e dei giochetti ritmici d'Arnaldo Daniello, quella poesia d'amore che aveva solleticato il cuore

e vellicato l'orecchio delle loro nonne. Quel profugo fiorentino si lasciava dietro di gran lunga, per virtù di poeta e per virtuosità d'artista, tutti quanti i rivali e presenti e passati, di qua e di là dalle Alpi, della valle del Rodano o dell'Arno. Sul suo labbro rifioriva, con nuova fragranza primaverile, quel maraviglioso linguaggio che i due Guidi e Cino e Dante avevano innalzato a tanta dignità d'arte. Nessuno dei trovatori di Provenza più dolce e appassionato e persuasivo di questo toscano; e nessuno dei nuovi poeti d'Italia più facondi ed eloquenti e carezzosi di lui. Che non fosse in grado di rimare in limosino, non guastava. Il Volgar fiorentino era intelligibile e gradito a quelle belle signore della città papale; e la lode della loro bellezza acquistava nuovo pregio nell'espressione straniera, tanto più melodiosa. Quel non so che velo onde il Volgare non proprio involgeva l'omaggio amoroso, aggiungeva a questo un'attrattiva di più. Al colloquio d'amore giova l'ombra e il mistero; e alla fantasia innamorata piace d'intendere e d'indovinare oltre l'espressione verbale.

Quelle *Rime sparse*, che così soavemente rendevano il suono dei sospiri onde il giovane poeta nudriva il suo cuore (*Canz.* 1), avevan trovata subito una larga eco di simpatia. Il nome della fortunata e invidiata Laura o Laurea o Lauretta, che da tante di esse traspariva di sotto le suggestive e trasparenti velature dell'*aura* (« Erano i capei d'oro a *l'aura* sparsi », « *L'aura* gentil che rasserena i poggi », « *L'aura* mia sacra al mio stanco riposo »...) o del *lauro* e dell'*aurea* (« *L'aura* celeste che 'n quel verde *lauro* », « *L'aura* che 'l verde *lauro* e *l'aureo* crine », « *L'aurëa* mia con suoi santi atti schifi ») o dell'*aurora* (« Così mi sveglio a salutar *l'aurora* », « Là vèr *l'aurora* che sì dolce *l'aura* », « Quand'io veggio dal ciel scender *l'aurora* »...), era su tutte le bocche:

così che l'invanito trovatore poteva invitar le donne che ambissero « a gloriosa fama Di senno, di valor, di cortesia », a mirar « fiso nelli occhi a quella mia Nemica, che mia donna il mondo chiama » (261); e proclamare in un sonetto (295), composto dopo ch'essa se n'era volata al cielo, che

> Ivi ha del suo ben far corona e palma
> Quella ch'al mondo sì famosa e chiara
> Fe' la sua gran vertute e 'l furor mio.

Non so se importasse molto allora d'indagare chi precisamente fosse nella realtà quella bionda e rosea Lauretta: non pare che lo sapesse subito nemmeno il vescovo Giacomo Colonna, come invece pare che finissero col saperlo Sennuccio del Bene (cfr. *Canz.* 266) e il Boccaccio e quell'amico Lodovico che gliene annunziò poi la morte; ma non importa, o non dovrebbe importare, certo a noi, se vogliamo esser discreti, e star contenti a comprendere e a gustare l'opera d'arte, e non pretendere di ridurre la storia letteraria a un cicaleccio da comari o a un pettegolìo da salotto. Tuttavia quell'amor rimato, quel *furor* d'amore che aveva una così soave espressione, era divenuto celebre: appunto per l'opera d'arte che esso aveva saputo ispirare, non già perchè avesse in sè nulla di singolare o di drammatico. Più celebre anzi, perchè ogni innamorato vi trovava mirabilmente espresso quello ch'ei confusamente si sentiva ribollire nel cuore. La passione d'amore aveva rivelato un grande poeta; e non solo al mondo, ma al poeta medesimo. Da giovanetto lo avean costretto ad apprender « l'arte Da vender parolette, anzi menzogne »; ma il provvido Amore, il signor Amore, gli era corso in aiuto, e togliendolo « da quella noia » lo aveva messo « in dolce vita », e n'aveva sospinto l'intelletto

così alto « ov'alzato per sè non fôra mai ». Tra « mille donne elette, eccellenti », ne aveva prescelta una « qual non si vedrà mai sotto la luna », e, dice l'Amore stesso fiero dell'opera sua (360),

> E sì dolce idïoma
> Le diedi, et un cantar tanto soave,
> Che penser basso o grave
> Non potè mai durar dinanzi a lei.

Oh l'Amore che aveva così mal servito e l'Atride e Achille e Annibale e lo stesso Scipione, lasciandoli « cader in vil amor d'ancille », era stato assai benevolo e parziale con lui!

> Sì l'avea sotto l'ali mie condutto,
> Ch'a donne e cavalier piacea il suo dire;
> E sì alto salire
> Il feci, che tra' caldi ingegni ferve
> Il suo nome, e de' suoi detti conserve
> Si fanno con diletto in alcun loco.

Quelle deliziose Rime volgari, e non le amorose soltanto, erano state ricercate, contese, ricopiate, diffuse, e anche involontariamente deturpate. Più d'uno di quei nuovi giullari, i quali passavan di corte in corte o di palagio in palagio recitando le più accette tra le poesie volgari del giorno, gabellandole qualche volta per proprie, avevan fatto fortuna con esse. E il poeta, per naturale bontà d'animo e anche per una certa noncuranza, n'era stato con quei mendicanti di Parnaso assai liberale. Gli costavan così poco, che, donandole, gli pareva di fare una facile elemosina! Ma poi quei postulanti eran diventati importuni, ed egli aveva finito col metterli alla porta. Tuttavia un'accoglienza così altamente lusinghiera lo aveva incoraggiato a dedicarsi tutto allo studio della nuova

poesia e del linguaggio materno. « Nel più nobile sermone latino », rifletteva (*Sen.* V, 2), « hanno gli antichi con tanta perfezione trattata la poesia, da togliere a noi e a ogni altro la speranza di riuscire a qualcosa di meglio; laddove il Volgare, nato da poco, strapazzato da molti, da pochissimi coltivato, ci si offre capace di molti fregi e di nobilissimo incremento ». Animato da codesta speranza, « punto dagli stimoli della giovinezza, s'era proposto di comporre nella nuova lingua un grandioso lavoro, *magnum eo in genere opus inceperam*, e gettate quasi le fondamenta dell'edifizio, aveva apparecchiate le pietre, la calce, il legname occorrenti a innalzarlo ». Sennonchè al più bello aveva smesso.

« Ponendo mente alla superba noncuranza dell'età nostra, presi a considerare quali fossero gl'ingegni che avrei avuto per giudici, e quale la grazia della loro pronunzia, che non già recitare ma par che dilaniino e straziino gli scritti. E avendo ciò udito e una prima e una seconda e una terza volta, e sempre peggio, e fatte tra me e me le mie considerazioni, fui alla fine persuaso che a edificare sulla palude o sulla sabbia si perde tempo e fatica, e che la mia povera opera andrebbe a esser tra le mani del volgo miseramente lacerata. E come un viandante che nel mezzo del cammino si veda attraversata la strada da schifoso serpente, ristetti di botto, e mutato proposito, m'appigliai, come spero, a un più nobile consiglio ».

Che era, non può esserci dubbio, di darsi anima e corpo al latino, alla imitazione cioè, anzi all'emulazione, di Virgilio di Cicerone di Orazio. E per lunghi anni meditò e venne componendo un poema, l'*Africa*, e ideò e verseggiò dodici *Eclogae*, che potessero gareggiare col poema e con la Bucolica virgiliana; e compose *Epistolae* in versi e in prosa, quelle in gara

coi Sermoni oraziani, queste col suo Cicerone; e tante altre opere e storiche e filosofiche e politiche e polemiche. Una nobile gara, certo; e gli sarebbe stato, come difatto gli era, non poco argomento d'onore d'essersi messo con tanta audace fortuna dietro il solco, per più d'un millennio abbandonato, di sì ammirati e ammirandi bifolchi, in un campo e con strumenti ch'erano i loro. Ma e l'agognata originalità? Lo spavento dei giudici e dei lettori volgari e sguaiati era stato dunque tanto da fargli preferire di mettersi in coda a quegli antichi anzichè a capo d'uno stuolo novissimo; d'essere un epigono anzichè un antesignano, un Virgilio anzichè un Omero? E la conversione era stata così radicale, da indurlo a meditare di condannare al rogo ogni sua poesia volgare; ma se n'era poi ritratto, vedendo che esse gli erano oramai sfuggite di mano, e già tanto divulgate da non rimanergli più la facoltà di disporne. Così che, se non può più dai denti del volgo salvare quei brevi componimenti sparsi, « sparsa illa et brevia atque vulgaria », i quali piuttosto del volgo che suoi potevano oramai dirsi, avrebbe provveduto a che le opere maggiori non fossero dilaniate (*Sen.* V, 2).

Queste cose il Petrarca scriveva verso il 1366 al Boccaccio, pigliandone motivo a rimproverargli di avere, in una crisi di scoraggiamento, buttate alle fiamme tutte le sue Rime giovanili. Gli aveva riferito il fatto qualcuno di quei giullari questuanti, a cui egli aveva chiesto perchè mai non andasse a picchiare anche all'uscio dell'altro illustre rimatore vivente, per giunta « d'indole generosissimo ». Oh se c'era andato! Ma quel valentuomo aveva risposto di non aver nulla da dare, perchè, « oramai maturo d'anni e canuto », quei componimenti dell'adolescenza e della prima giovinezza aveva distrutti, con l'intendimento di dar loro più in là nuova forma.

Più in là; ma quando? E bruciava le carte che intendeva correggere?... No, la vera ragione doveva essere un'altra; ed era difatto, e gliel'aveva confidata un amico comune. Insomma, al Boccaccio che fin dai primi anni s'era dilettato della poesia volgare, un bel giorno eran capitate tra mani alcune delle Rime del Petrarca; e gli era caduto l'animo, e non solo non n'aveva più voluto comporre, ma le già composte aveva gettate al fuoco. Effetto di umiltà, o non piuttosto di un'umiltà non iscevra di superbia? Che parlando di sè il Boccaccio non volesse arrogarsi tra gli scrittori volgari il primo posto, s'intendeva: era un sentimento che gli tornava a onore;

« ma che tu », prosegue il Petrarca, « non t'acconci al secondo o al terzo, scusami, e' mi par nascere in te da vera superbia. Poichè l'averti tanto a male d'essere posposto a me, che mi terrei a vanto di poterti essere uguale, o a quel principe del nostro parlar volgare (*ille nostri eloquii dux vulgaris*), e del vederti così preferiti uno o due, e specialmente dei tuoi concittadini, scusami, ciò è superbia più che non pretendere all'eccellenza del primo posto. L'agognare all'eccellenza è da magnanimo; ma il soffrire d'essere agli eccellenti vicino, è proprio d'animo superbo. Mi vien detto che quel vecchio Ravennate, di siffatte cose buon giudice, sempre, quando ne ragiona, a te suole assegnare il terzo posto. Se questo ti par poco, se credi ch'io ti tenga lontano dal primo, ciò che non è, ecco ti cedo il passo, e ti lascio libero il secondo posto; ma se anche questo rifiuti, guai a te! Se solo i primi fossero illustri, considera quanti rimarrebbero al buio, e quanto pochi quelli a cui giungerebbe un po' di luce! ».

Che è ciò? Oh dunque anche quella via del Volgare che una volta al rimatore era parsa sgombra così che un valoroso come lui potesse agevolmente

conquistarvi il primato, gli appariva ora sbarrata? E sbarrata da un gigante, *ille nostri eloquii dux vulgaris*, autore d'un *magnum opus*, con cui il misurarsi, nonchè temerario, sembrava disperato? L'ombra immane di Dante-Golia stronca i nervi del Petrarca-David; che abbandona il campo, e si rassegna all'assennata sentenza dell'ignoto vecchio ravennate, interprete del giudizio popolare: spettare a lui nella poesia volgare soltanto il secondo posto. Ma che glien'importa, se è sicuro di rifarsi in un più nobile arringo, nella poesia e nella prosa latina? E fortunato e solitario emulo di Virgilio e di Cicerone, s'accheta nella cara persuasione d'avere per via più aspra e dissueta raggiunta una vetta ben più nobile e di più largo orizzonte, lasciando laggiù, tra le brume della valle, il provincialesco Golia. Che veneri pure costui il suo carissimo e ingenuo Giovanni, che lo adori il popolo minuto, il volgo delle piazze e delle osterie a cui le eleganze umanistiche sono vietate; tant'è, come poeta volgare può ammirarlo anche lui, e anzi è disposto a deplorare ch'ei si sia impigliato troppo nella fanghiglia del Volgare! Ma non si confonda la lana con la seta: il Volgare è il Volgare, e il Latino è il Latino! E non si parli d'invidia, per carità! Invidiar Dante lui, che ha saputo mettersi a paro con Virgilio?

Quel cuor d'oro del Boccaccio non sapeva rassegnarsi alla sprezzante ostentazione d'indifferenza dell'amico suo grande pel grandissimo loro concittadino. Gli aveva sentito dire, a Milano, che non possedeva e non aveva mai letta la *Commedia*; e ritornato a Firenze, eccolo intento a ricopiarla di sua mano, e di lì a poco offrirgliene il prezioso esemplare, accompagnandolo d'un carme dedicatorio e d'una lettera di scusa.

Italiae iam certus honos, cui tempora lauro
Romulei cinxere duces, hoc suscipe gratum
Dantis opus, vulgo quo nullum doctius ullis
Ante reor simili compactum carmine saeclis... [1]

Messo con le spalle al muro, di malavoglia, anzi con mal celato dispetto, il poeta diplomatico risponde a quel caro e terribile fanciullone. La sua lettera è, a intender l'animo del Petrarca, documento rilevantissimo (*Fam.* XXI, 15).

« Tu ti scusi », dice, « e non a caso, delle molte lodi tributate al poeta nostro conterraneo, popolare certo per ciò che s'attiene allo stile, ma senza dubbio nobile per il soggetto; ma lo fai in modo, quasi che io tema che le lodi di lui o d'altri siano a detrimento della lode mia. Perciò dici che, se io ci guarderò ben dentro, tutto quanto esalti in lui si rivolgerà a mia gloria. Aggiungi espressamente questa giustificazione del tuo assunto, che egli a te giovinetto fu prima guida degli studii e prima face. Tutto ciò è bello, giusto, indizio d'animo grato e gentile, filiale. Chè se ai genitori dei nostri corpi dobbiamo tutto e molto agli autori della nostra fortuna, cosa mai non dobbiamo a coloro che hanno creato e formato il nostro ingegno?... Sù dunque, non solo io ti permetto, ma ti esorto a celebrare e a venerare quella face del tuo ingegno, la quale ti porse calore e luce nel cammino dove a grandi passi t'avanzi verso una splendida meta, e a levarla al cielo, con lodi finalmente vere e degne di te e di essa, dopo ch'è stata sì lungamente scossa dai goffi applausi del volgo, e per così dire stancata. Tutto nelle tue lodi m'è piaciuto. Giacchè ed egli è degno d'un tal banditore, e tu, come dici, sei ac-

[1] « D'Italia onor già chiaro, o tu cui cinta Hai di fronda penea da roman prenci La fronte, accogli d'Alighier l'egregia Opra dotta così che mai nessuna In simil carme ordita era, a me sembra, Ne' corsi tempi ». Brutta versione del Corazzini.

concio a codesto ufficio; e fo perciò buon viso a quel tuo carme laudativo, e il vate in esso lodato lodo io pure con te. Nella tua lettera di scusa poi nulla v'è che mi sorprenda, salvo che poco ancora io son noto a te, cui credevo oramai d'esser notissimo. Dunque io non godo delle lodi tributate agli uomini illustri, anzi non ne vado superbo? Credimi: nulla è più alieno da me, nessuna peste m'è più ignota, che l'invidia; chè anzi, vedi quanto ne son lontano!, ne attesto Iddio scrutatore dei cuori, non conosco nella vita nulla che sia più grave a sopportare, del vedere i benemeriti privi della gloria e d'ogni altra ricompensa. Non perchè in questo io mi dolga del danno mio proprio e nel contrario speri guadagno; ma deploro la pubblica sventura, vedendo come le ricompense invece che alle arti onorevoli sian concesse alle vituperevoli... Tuttavia, poichè tu m'hai messo innanzi un argomento che da me non avrei scelto, mi piace insistervi, perchè e presso di te e per mezzo tuo presso gli altri io chiarisca quell'opinione che, non solo falsamente ma insidiosamente e altresì malignamente, s'è di me diffusa in molti circa il giudizio ch'io fo di quell'uomo. Dicono a buon conto quelli che m'odiano che io lo odii e disprezzi, sperando così di suscitare contro di me gli odii della gente volgare alla quale egli è accettissimo. Genere nuovo di iniquità e mirabile arte di nuocere! Risponda a costoro per me la verità stessa. Giacchè prima di tutto nessuna ragione d'odio può certamente esservi contro un uomo che non mai se non una volta, e questa nella mia primissima fanciullezza, mi fu additato. Fu coetaneo dell'avo e del padre mio, più giovane dell'uno, più vecchio dell'altro; e con quest'ultimo, nello stesso giorno e negli stessi torbidi civili, fu scacciato dai confini della patria. In quei momenti spesso tra i colpiti dalla sventura si contraggono grandi amicizie; e questo accadde specialmente tra loro, come che non solo avessero simile la sorte, ma molta affinità di studii e d'ingegno. Sennonchè nell'esilio mio padre, di-

stratto in altre cure e occupato della famiglia, non li continuò, e quegli vi s'ostinò e v'attese con maggior fervore, ogni altra cosa trascurando, cupido della sola fama. Di che non saprei abbastanza ammirarlo e lodarlo: chè non l'ingiustizia dei concittadini, non l'esilio, non la povertà, non lo stimolo dei rancori, non l'amor della sposa, non la pietà dei figliuoli valsero a farlo deviare dall'intrapreso cammino; mentre a molti, pur di grande ed eletto ingegno, basta il più piccolo rumore per indurli a mutar rotta. Il che più comunemente avviene a coloro che scrivono in poesia, a cui, oltre alle idee e alle parole, occorrono, intesi come sono all'armonia, tranquillità e silenzio. Odioso adunque e ridicolo è, come vedi, quel mio odio, non so da chi immaginato, verso colui: manca la materia dell'odio e sovrabbonda quella dell'amore, vale a dire la patria comune, l'amicizia di mio padre, e l'ingegno, e lo stile, nel suo genere ottimo, che lo salvaguarda largamente dall'altrui dispregio. — La seconda parte dell'oppostami calunnia trae argomento dal fatto che fin dalla tenera età, la quale suol essere desiderosissima di simili cose, io mi divertii a ricercare e a procurarmi libri con ogni mezzo; e non ho mai posseduto il libro di lui. Zelantissimo sempre nel dar la caccia a quelli di cui presso che nessuna speranza rimaneva, sono stato, contro il mio costume, tiepido per questo solo, che avrei potuto procurarmi senza difficoltà. Il fatto è vero, ma nego che sia stato fatto con quell'animo che costoro pretendono. Allora m'esercitavo anch'io a comporre in lingua volgare. Mi pareva che nulla fosse più bello, e non ancora avevo imparato ad aspirare a meta più alta; ma temevo che se m'imbevessi dei detti suoi o di altri, chè quell'età è pieghevole e ammiratrice d'ogni cosa, senza volerlo o saperlo sarei diventato un imitatore. Dal che, per la temerità propria degli anni, aborrivo, e avevo tanta fiducia e orgoglio, da ritenere che senza il soccorso d'alcun mortale, in quel genere l'ingegno mi bastasse per crearmi una certa mia propria

maniera. Se m'apponessi al vero, giudichi altri. Questo solo non nascondo: che se qualcosa si trovi da me espresso in quella lingua che somigli a qualche espressione di lui o d'altri, ciò non è accaduto furtivamente o col proposito d'imitare, due cose che sempre, specialmente in queste composizioni volgari, evitai come scogli; ma o per caso fortuito o per conformità degl'ingegni, secondo pare a Tullio, incontrantisi senza saperlo sulle stesse orme. La cosa sta appunto così, credimi, se mai ti parvi degno di fede. Niente è più vero. Che se nè il ritegno, come conviene ammettere, nè la modestia avessero trionfato, sarebbe prevalso l'orgoglio dell'animo giovanile. Sennonchè ora sono scevro da codeste preoccupazioni; e dacchè me ne sono totalmente allontanato e m'è venuta meno quella paura che mi tratteneva, e gli altri tutti e questo avanti agli altri cordialmente apprezzo. E quell'io medesimo che già mi affidavo al giudizio altrui, ora degli altri giudicando in silenzio, e diversamente sul conto dei rimanenti, di questo giudico in modo che senza difficoltà gli dò la palma dell'eloquenza volgare. Mentiscono pertanto asserendo ch'io cerchi di scalzarne la fama; laddove io solo forse conosco, meglio di molti di codesti inetti e smodati elogiatori, ciò che ad essi medesimi è ignoto, perchè ne accarezza le orecchie, ma non può discenderne al cuore, trovando ostruite le vie dell'ingegno. Essi appartengono a quel gregge che Cicerone segnala nella *Rettorica*, quando dice che leggono buone orazioni o poemi, applaudiscono oratori e poeti, senza intendere perchè commossi li applaudano, non potendo sapere dove sia, nè cosa sia, nè come sia fatto ciò che massimamente li diletta. E se questo accade tra gli uomini di lettere e nelle scuole per Demostene e per Tullio, per Omero e Virgilio, cosa mai pensi che accada per codesto nostro tra gl'idioti nelle taverne e nelle piazze? Per quel che mi riguarda, io lo ammiro e lo amo, non lo disprezzo. E credo d'aver diritto di asserire che se egli fosse vissuto fino ai nostri giorni, a pochi sa-

rebbe stato amico più che a me. Dico così, se quanto mi piace per l'ingegno, tanto mi fosse piaciuto anche pei costumi; come per contrario a nessuno sarebbe stato più avverso che a codesti inettissimi lodatori, i quali e ciò che lodano e ciò che biasimano ugualmente ignorano, e con un oltraggio che per un poeta non si può immaginare maggiore, gli scritti di lui recitando sbranano e guastano. I quali forse, se le mie occupazioni me lo avessero permesso, e nel limite delle mie forze, avrei da codesto ludibrio rivendicati. Non mi rimane ora che da rammaricarmi e da stomacarmi nel veder così malmenare dalle loro inette lingue il bello stile di lui. — Nè tacerò, poi che mi se ne presenta l'occasione, che questa non fu l'ultima ragione dell'aver io abbandonato quello stile, a cui avevo atteso da giovanetto. Temetti che agli scritti miei accadesse quel che vedevo agli altrui, e specialmente à quelli di costui del quale discorriamo; nè sperai che per le cose mie le lingue del volgo divenissero più agili e gli spiriti più delicati che per quelle di coloro che l'antico e prescritto pubblico favore celebrava nei teatri e nelle piazze delle città. E il fatto dimostra che non era fuor di posto il timore, giacchè pur nelle poche cose che mi vennero composte nella giovinezza, dalle lingue del volgo sono continuamente bistrattato. Me ne sdegno, e mi pento di ciò di cui una volta mi compiacevo, e me la piglio col mio ingegno, quando tutt'i giorni sento nei portici la folla ignorante e nei trivii Dameta straziare la mia povera canzone sulla stridula zampogna [Virg., *Ecl.* III, 26-7: « non tu in triviis, indocte, solebas Stridenti miserum stipula disperdere carmen ? »]... Mi pare che la tua scusa senta d'un non so che di simile a quelle accuse. Chè sogliono parecchi, come dissi, rinfacciarmi l'odio, altri il disprezzo verso quest'uomo: il cui nome oggi a posta non ho pronunziato, perchè il volgo, che a tutto presta orecchie e nulla capisce, non avesse a strepitare ch'io ho voluto infamarlo. Altri mi rinfacciano invece l'invidia, e son quei tali che invi-

diano la mia fama. Benchè nulla sia in me d'invidiabile, pure, e per qualche tempo non ci volli credere, non sono privo d'invidiosi. Son molti anni, quando le mie passioni erano ardenti, che non a voce o in uno scritto qualunque, ma in un carme indirizzato a un insigne personaggio, io confessai, pienamente convinto, di non invidiar nulla a nessuno. Ma sia pure: non son degno che mi si creda. Ma è mai verosimile ch'io invidii colui che in siffatti studii consumò tutta la vita, mentre io appena il fiore e le primizie dell'adolescenza vi ho speso, così che ciò che per lui fu l'occupazione non so se unica ma certamente suprema, per me era un passatempo o uno svago, le prime prove dell'ingegno? Dov'è qui il posto per l'invidia? E donde il sospetto? Consento in quel che tu, fra le altre lodi, dicesti, aver egli potuto, solo che avesse voluto, adoperare altro stile; giacchè grande è la stima ch'io ho del suo ingegno: dalle cose a cui ha atteso è manifesto che sarebbe riuscito in tutte quelle a cui avrebbe atteso. E sia pure, ripeto: avrebbe atteso, avrebbe potuto, sarebbe riuscito; ebbene, donde a me la materia dell'invidia anzichè del compiacimento? Ma verso chi mai potrebbe essere invidioso chi non invidia Virgilio? Salvo che non debba invidiargli il plauso e il roco mormorio degli osti e dei tintori e dei lanaiuoli, e di tutti quegli altri che vituperano quelli che intendono lodare; del quale io son felice, in compagnia dello stesso Virgilio e di Omero, d'esser privato. So bene che conto facciano i dotti della lode degl'ignoranti! Se pure non si vorrà credere che un Mantovano mi debba esser più caro d'un cittadino fiorentino, ciò che l'origine per sè medesima, se non vi s'aggiungesse qualcos'altro, non comporterebbe: benchè non voglia negare che specialmente tra' concittadini regni l'invidia! Oltre alle molte altre cose che ho dette, la differenza altresì dell'età nostre rende assurdo il sospetto; giacchè, come elegantemente dice colui che nulla dice non elegantemente, gli estinti sono immuni dall'odio e dall'invidia (*mortui odio carent*

et invidia). Presterai fede al mio giuramento: mi piacciono d'un tale uomo l'ingegno e lo stile, e non ne ho mai parlato se non degnamente. A chi una volta me ne chiedeva un giudizio più particolareggiato, risposi esser egli stato disuguale, poichè nell'eloquio volgare assorge più alto e riesce più cospicuo che nei carmi e nella prosa latina. Il che nemmen tu vorrai negare; nè, chi rettamente consideri, suona altro che lode e gloria dell'uomo. Chi mai, non dico ora che da lungo tempo l'eloquenza è morta e sepolta, ma mentr'era nel massimo fiore, fu sommo in ogni suo genere? Leggi le *Declamazioni* di Seneca. Non si dà un tal vanto nè a Cicerone nè a Virgilio nè a Sallustio nè a Platone. E chi oserà di ambire una lode negata a sì grandi ingegni? Ce n'è abbastanza d'aver toccato l'eccellenza in un genere solo. Stando così le cose, tacciano una buona volta quelli che fabbricano la calunnia! E quelli che per avventura avranno prestata fede ai calunniatori, leggano, se vogliono, questo mio giudizio ».

Ma invidia o no, il fatto era questo, che a conquistare un qualunque primato nella poesia volgare il Petrarca aveva rinunziato; gli accordassero pure il secondo posto: la sua fama ei l'aveva ben più solidamente affidata all'opera latina. Sennonchè quelle benedette Rime s'eran fatta strada da sè; e ora non era solo il disprezzato volgo, « il vulgo a me nemico et odïoso » (*Canz.* 234), a ricercarle e a gustarle, ma gli amici più illustri e più in alto. I quali, come s'è visto, non si peritavano di richiederne a lui stesso una raccolta possibilmente completa e genuina. Se ne compiaceva, ma più se n'indispettiva, e potendo se ne schermiva. Comunque, che almeno quelle birichine non andassero pel mondo con quei cenci addosso che avevan negli abbozzi! E purtroppo, avanti com'era negli anni, vuoto il cuore, e la testa piena de' nuovi pregiudizii umanistici e delle fisime sti-

listiche, si rimise loro attorno per ravviarle cincischiarle imbellettarle. Chi sa quanto di freschezza e di spontaneità quelle cure senili han tolto alla fervida opera giovanile! In un sonetto (293), il vecchietto un po' stizzito si rammarica di non aver preveduto un così persistente e crescente favore pubblico per quelle bazzècole: altrimenti le avrebbe lavorate con più cura, e ne avrebbe anche composte di più!

S'io avesse pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.

Ora è troppo tardi: l'ispiratrice è morta, e la gioventù se n'è ita!

Morta colei che mi facea parlare
E che si stava de' pensier miei in cima,
Non posso, e non ho più sì dolce lima,
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.

Allora, col cuore in subbuglio, non pensava più che tanto allo stile; ora che di questo conosceva tutti gli accorgimenti, gli s'era disseccata la vena dell'ispirazione.

E certo ogni mio studio in quel tempo era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d'acquistar fama.
Pianger cercai, non già del pianto onore:
Or vorrei ben piacer; ma quella altera,
Tacito, stanco, dopo sè mi chiama.

A dargliene il tempo, si direbbe che il Petrarca avrebbe risospinta la poesia volgare un passo indietro. Nel vecchio poeta l'umanista comincia a prevalere; e i primi quattro o cinque sonetti, certamente

senili, ch'ei volle premessi al *Canzoniere* a mo' di proemio, ci attestano ch'egli avrebbe rimessi in onore quei giochetti ed artifici formali che avevano intirizzita e intristita l'ispirazione di Arnaldo e di Gerardo di Borneill. È divenuto via via uno stilista troppo scaltrito per poter rassegnarsi alla dittatura d'Amore, e per limitare il magistero dell'arte a esprimere con decorosa schiettezza quel che colui dettava dentro. All'espressione ornata egli vien dando un'importanza sempre maggiore. Ma è troppo gran poeta per non ribellarsi nei momenti felici della creazione, alla tirannia del retore; e allora l'opera d'arte gli sgorga limpida e travolgente dall'anima. Alcune di quelle canzoni gli paiono ora disadorne; ma son così belle nella loro semplicità, ch'ei non osa rimettervi le dotte mani. E all'una, delle più mirabili per grazia, *Se 'l pensier che mi strugge* (125), osa appena consigliare di non mostrarsi troppo, così in veste succinta:

O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi!

E a un'altra, alla divina *Chiare, fresche e dolci acque* (126), stupenda fusione di suoni e d'immagini, di sogno e di realtà, limpida e trasparente come appunto le acque di quella fontana, consigliava ancor più sommessamente di tenersi, così disadorna, un po' in disparte.

Se tu avessi ornamenti quant'hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco e gir intra la gente.

Era per l'appunto codesta quella *ruditatem stili*, imputabile all'inesperienza dell'età giovanile, di cui al poeta maturo pareva dover chiedere scusa a Pandolfo Malatesta.

Ma un'altra e più grave e insanabile e organica menda avevan quelle Rime, considerate nel loro complesso; e pur di essa il poeta si scusava col Malatesta: eran membra senza capo, brandelli, *disiecti membra poetae* (Hor., *Sat.* I, IV, 62). Non miravano a un fine, o filosofico o religioso o politico, a cui fossero coordinate; e non costituivano un'unità, nè artistica nè morale. Erano frammenti: *Rerum vulgarium fragmenta*, com'egli appunto le chiamò nell'esemplare pel Malatesta. Che l'opera d'arte basti a sè stessa e abbia un fine suo proprio, indipendente dalla morale o dalla scienza o dalla politica, è un postulato estetico ignoto a quei nostri antichi; e li avrebbe mossi a sdegno o a riso, se fosse stato loro rivelato. L'opera d'arte che s'esaurisce dopo aver dato un fugace compiacimento, come l'ape dopo aver punto, era per essi un ninnolo o un balocco da non farne conto, se non pure da buttar via come un pericoloso passatempo; e quella sola era degna e meritoria, che, digesta, lasciasse vital nutrimento. Dante che aveva saputo pensarci in tempo, aveva destramente raccolte e vagliate e disposte, e opportunamente interpretate e chiosate, le sue rime giovanili, e intrecciatone il libello della *Vita Nuova*; al quale aveva poi fatto seguire le canzoni e i trattati del *Convivio*, sempre più densi di significato, e finalmente la *Commedia*. Ma il Petrarca aveva lasciato sciamare le sue, senza nulla tentare per trattenerle o disciplinarle. Le raccoglieva ora costrettovi, ma era fortunatamente troppo tardi per pensare a sceverarle e coordinarle: riusciva a mettere insieme un copioso e fragrante mazzo di fiori, non una simbolica e suggestiva ghirlanda. Tutto questo grappolo di canzoni e ballate e sestine e madrigali, e questa sterminata messe di sonetti, riproducevano, nella massima parte, le fugaci e mutevoli impressioni d'una passione d'amore un po' vaga, tutta

contemplazioni e ricordi e sospiri e rimpianti e speranze e disinganni e pentimenti, senza un prima e un poi, fluttuanti, spesso contradicentisi; riproducevano gli alti e bassi d'una natura tenera e fantasiosa, meditativa e malinconica, un po' debole, titubante, che vuole e disvuole nell'istante medesimo. È meno male se tutte fossero state d'ispirazione amorosa! Lo sceveramento delle Rime amorose dalle altre è opera arbitraria e tardiva degli editori. Nell'autografo petrarchesco son confuse insieme; e per esempio la canzone *all'Italia* (128) si trova tra la canzone *In quella parte dove Amor mi sprona* (127), tutta contesta delle relazioni tra i fenomeni varii della natura e le vicende diverse dell'amore del poeta, e l'altra *Di pensier in pensier, di monte in monte* (129), in cui è anche meglio che altrove ritratta la corrispondenza malinconica tra la natura esteriore e l'anima dell'innamorato, errante sconsolato per valli e per monti, col pensiero all'amata lontana; e la canzone allo *Spirto gentil* (53) è collocata fra i primi due dei soli quattro madrigali. E qua e là, senz'altro ordine se non forse il cronologico, son disseminate le canzoni *O aspettata in ciel beata e bella* (28), scritta per incitare il vescovo Colonna a farsi zelatore in Italia della crociata del 1334, e *Una donna più bella assai che 'l sole* (119), in memoria della sua incoronazione; e i violenti sonetti contro la Curia avignonese (114, 136, 137, 138), e quello in morte di Cino (92), e gli altri ad amici innominati (7, 24, 25, 26, 40, 120, 166), al fratello Gherardo (91), ai due Stefano e a Giacomo e ad Agapito Colonna (10, 53, 322, 58), a Orso dell'Anguillara (38 e 98), a Pandolfo Malatesta (104), ai Fiorentini nel 1344 (27). Perfino quella divisione di *Rime in vita* e *Rime in morte di madonna Laura*, che tutte le stampe hanno adottata, non fu esplicitamente fatta da lui. È bensì molto probabile che ci pensasse.

Un indizio è nella lacuna di carte bianche da lui lasciata, per qualche componimento ritardatario, non in fine ma a metà del codice, prima del sonetto *Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo* (267), con cui cominciano le rime funebri; e un altro, in uno degli ultimi sonetti (333), al quale il vecchio poeta affida un malinconico messaggio per la sua donna ch'è in cielo:

Ite, rime dolenti, al duro sasso
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde;
Ivi chiamate chi dal ciel risponde,
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.
Dìtele ch'i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribili onde;
Ma ricogliendo le sue *sparte fronde*,
Dietro le vo pur così passo passo,
Sol di lei ragionando *viva e morta*.

D'una cosa a ogni modo si preoccupò, che a coronamento di quella varia congerie di rime profane fosse la canzone-laude alla Vergine. « In fine libri ponatur », dispone in una postilla. Se non aveva saputo o potuto distruggerle, voleva almeno renderle innocue, anzi edificanti. Al vano amore volle contrapposto il sacro; ai vaneggiamenti giovanili, il pentimento senile. È vero, anche nel caldo della passione era stato ogni tanto assalito da una crisi di sbigottimento mistico. Subito dopo il baldo sonetto, ch'è un peana alla vita e all'amore, *Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno* (61), in cui anche le rime sono entusiasticamente benedette:

Benedette le voci tante ch'io,
Chiamando il nome di mia donna, ho sparte,
E i sospiri e le lagrime e 'l desio;
E benedette sian tutte le carte
Ov'io fama l'acquisto, e 'l pensier mio,
Ch'è sol di lei, sì ch'altra non v'ha parte;

nel *Canzoniere* (è il nome che gli abbiamo dato noi) è collocato l'altro (62) « *Padre del ciel, dopo i perduti giorni,* Dopo le notti vaneggiando spese », in cui, sopraffatto dal terrore dell'oltretomba, il poeta invoca: « Miserere del mio non degno affanno! ». Morta poi Laura, quei terrori e quelle contrizioni erano diventate più frequenti; ed egli si sforza di dare a intendere a sè e agli altri che la bellissima Avignonese, così plasticamente rifulgente nelle rime in vita, o che trascorra tra i fior di color mille « le bionde trecce sopra 'l collo sciolte », o che « soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco » volga « il lume in cui Amor si trastulla », o che moduli nel suo « dolce idioma » quel « cantar che nell'anima si sente », si sia dopo morte tramutata in una Beatrice, che su nel cielo impetri, dal re celeste a cui è ora « diletta », la grazia d'aver presto con lei il suo fedele (348). Ma a codesta pia immaginazione ecco che l'assopita ma non estinta fantasia amorosa dà forme vive plastiche drammatiche passionali; e quella Laura ch'ei non ritrovava più in terra, gli sfolgora innanzi, nel terzo cielo, « più bella e meno altera » (302).

Per man mi prese e disse: — In questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra;
I' so' colei che ti diè' tanta guerra,
E compiè' mia giornata inanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano;
Te solo aspetto, e quel che tanto amasti
E là giuso è rimaso, il mio bel velo.

L'impaurito amante cercava uno scampo nel cielo, e di tra i nimbi dorati gli si è riaffacciata la sirena fascinatrice! Laura, ha detto il De Sanctis, « non è stata mai tanto donna, che tra' raggi della sua gloria ». Lo riamava dunque! « Te solo aspetto!... ». E con lui

la « più che mai bella » aspettava che le fosse reso lassù pur quel velo, quel suo « bel velo », tanto a lui caro. Si direbbe che l'impenitente poeta non sappia immaginare un paradiso, dove non debba più contemplare quel collo « ov'ogni latte perderia sua prova » e quelle « guancie ch'adorna un dolce foco » (127), quei « diti schietti soavi, Di cinque perle oriental' colore », e quella bella mano ch'era « netto avorio e fresche rose » (199), e quegli « occhi sereni e le stellanti ciglia, La bella bocca angelica, di perle Piena di rose e di dolci parole »! (200). Voleva tenersi stretto al medioevo, al mondo dello spirito, all'ispirazione di san Francesco e di Dante; e il cuore lo sospingeva verso il Rinascimento, il mondo della forma, l'ispirazione del Poliziano e dell'Ariosto. Era un mondano, e s'ostinava a farsi credere un anacoreta. Aveva conquistato la gloria col *Canzoniere*, l'armonioso ed eloquente poema dell'anima umana sfrancata dalle preoccupazioni dell'oltretomba; e la rinnegava per correr dietro ai fantasimi dell'imitazione di sant'Agostino o di Virgilio, di Cicerone o di Tito Livio. Rinnovava nel mondo dell'arte il gesto di quel biasimato e pusillanime suo imperatore: i fati lo chiamavano all'impero di Roma, ed egli s'intestava a rimaner re di Boemia!

In codeste incertezze scontentezze inquietudini contradizioni oscillazioni insofferenze è tanta parte del carattere del Petrarca. Non è Dante. Ha un gran concetto, non una chiara coscienza del suo valore. Risente in sè la crisi del periodo di transizione in cui gli toccò di vivere. In Dante l'uomo fu pari all'artista, ed egli, moralmente e artisticamente, fu quello che volle essere, « tetràgono ai colpi di ventura » (*Par.* XVII, 24); nel Petrarca all'uomo e al pensatore prevalse l'artista, ed egli finì col non sapere da ultimo che cosa precisamente, nel campo dell'arte e della morale, volesse.

Nell'ultimo dei suoi sonetti (365), « piangendo i suoi passati tempi, I quai pose in amar *cosa mortale* », il poeta implora dal « Re del cielo, invisibile, immortale », che voglia soccorrere « a l'alma disviata e frale »; e nell'ultima delle canzoni (366) si raccomanda alla « Vergine umana e nemica d'orgoglio » perchè voglia aver misericordia « d'un cor contrito, umile »:

> Chè se *poca mortal terra caduca*
> Amar con sì mirabil fede soglio,
> Che devrò far di te, cosa gentile?

L'illusione è dunque svanita; e tutta la faticosa ricostruzione della seconda parte del *Canzoniere*, d'infondere nelle belle membra di Laura l'anima di Beatrice, e di trasformare sè stesso di amante d'una donna in adoratore d'un angelo, è crollata. « Disciolta di quel velo Che qui fece ombra al fior degli anni suoi » (268), Laura insomma non riesce più a seriamente commuoverlo. « Ohimè, terra è fatto il suo bel viso! »; e quella terra è disamabile. Non rimane che il rammarico d'aver messa in pericolo la felicità eterna del cielo, per « poca mortal terra caduca ». E la vantata « invisibil sua forma »? e la speranza di rivederla, dopo il gran dì, tanto più bella « quanto più vale Sempiterna bellezza che mortale »?... *Sunt verba et voces!* Laura non è da cercare « nel ciel dell'umiltate ov'è Maria », e con Maria, Beatrice; essa è rimasta quaggiù, eternamente vagante sulle incantevoli rive dove il poeta, compreso di sacro spavento, la contemplò in una gloria di sole di erbe di fiori; e dove estasiato la ritrasse nei più melodiosi versi che siano stati composti mai, che sono e rendono immortali. Ricordate (159, 160, 165):

> Qual ninfa in fonti, in selve mai qual dea
> Chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?...

Per divina bellezza indarno mira,
Chi gli occhi di costei già mai non vide,
Come soävemente ella gli gira;
Non sa come Amor sana e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride.

. . . . . .

Qual miracol è quel, quando tra l'erba
Quasi un fior siede! ovver quand'ella preme
Col suo candido seno un verde cespo!
Qual dolcezza è ne la stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suoi insieme,
Tessendo un cerchio a l'oro terso e crespo!

. . . . . .

Come 'l candido piè per l'erba fresca
I dolci passi onestamente move,
Vertù che 'ntorno i fiori apra e rinnove
De le tenere piante sue par ch'esca...
E co l'andar e col soave sguardo
S'accordan le dolcissime parole
E l'atto mansueto, umile e tardo...

L'arte timorosa delicata estatica pensosa del beato Angelico e di Giotto è tramontata con la *Vita Nuova*; col *Canzoniere* s'annunzia rigogliosa, festosa, piena di movimento e ricca di colori, quella di Sandro Botticelli.

§ 24. - **I « Trionfi ».** — Non c'è dato di determinare che cosa fosse nei propositi del poeta quella « grande opera » ch'egli aveva divisato comporre in volgare, e della quale dice aver già gettate le fondamenta (*Sen.* V, 2). Il vero è che negli anni appunto che ne accennava al Boccaccio, disegnò, quasi costrettovi dall'irrefrenabile fortuna delle Rime, un poemetto allegorico-morale, in forma di visione, e nella terza

rima dantesca, che sarebbe dovuto riuscire la consacrazione e giustificazione e apoteosi dell'amore profanamente cantato nei frammenti lirici. Dopo aver tanto paventato il pericolo dell'imitazione dantesca, vi cascava dentro in pieno. I *Trionfi* sono una scarna e scialba *Divina Commedia*, con un solo episodio lirico assai bello e commovente, quello (V, 103 ss.) in cui è descritta la morte di Laura. Immaginando la morte di Beatrice (*V. N.* 23), Dante

> Vedea che donne la covrian d'un velo;
> Ed avea seco umiltà sì verace,
> Che parea che dicesse: Io sono in pace.

Questo semplice tocco serve di spunto al Petrarca per una rappresentazione minutissima dell'« ora estrema » della donna sua, quale la fantasia di lui assente valse a raffigurarsela. Una « valorosa schiera di donne » sue amiche erano intorno al letto della morente, e piangevano e sospiravano, « essendo que' belli occhi asciutti Per ch'io lunga stagion cantai ed arsi ». Le dicevano: « Vattene in pace, o vera mortal dea! »; ma tra sè medesime singhiozzavano: « Virtù more, e bellezza e leggiadria...; omai di noi che fia?... ».

> Poi che deposto il pianto e la paura
> Pur al bel volto era ciascuna intenta,
> Per desperazïon fatta sicura,
> Non come fiamma che per forza è spenta
> Ma che per sè medesma si consume,
> Se n'andò in pace l'anima contenta:
> A guisa d'un soave e chiaro lume
> Cui nutrimento a poco a poco manca,
> Tenendo al fine il suo caro costume.
> Pallida no, ma più che neve bianca

Che senza venti in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suo' belli occhi,
Sendo lo spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman li sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

Anche la morte non ha nulla di terribile e di violento pel Petrarca; nè l'arte sua conosce scorci e sottintesi. Ciò ch'egli tocca con l'ala della sua Musa, diventa elegante levigato morbido; e ogni sua espressione si risolve in un motivo musicale, in un accordo di quel « cantar che ne l'anima si sente » (*Canz.* 213). E questo fu l'ultimo guizzo di quella gran face di poesia. Il resto del poemetto è una fantasmagoria storica dell'umanità, con interminabili e scolorite litanie rimate di nomi storici o leggendarii o romanzeschi. Di tratto in tratto su quella morta gora sguiscia qualche bel verso concettoso e sonoro, divenuto poi proverbiale (« Ei nacque d'ozio e di lascivia umana », l'amore, I, 82; « Come d'asse si trae chiodo con chiodo », II, 66; « Materia di coturni e non di socchi », III, 88; « Penser canuti in giovenile etate », IV, 88; « Gente a cui si fa notte inanzi sera », V, 39; « Miser chi speme in cosa mortal pone! », V, 85; « O ciechi, e 'l tanto affaticar che giova? Tutti tornate a la gran madre antica, E 'l vostro nome a pena si ritrova », V, 88-90; « Che vale a soggiogar gli altrui paesi, E tributarie far le genti strane, Co gli animi al suo danno sempre accesi? », V, 94-6; « Primo pintor delle memorie antiche », Omero, VIII, 15; « Infinita è la schiera degli sciocchi », IX, 84; « Se Affrica pianse, Italia non ne rise », II, II, 83; « La morte è fin d'una pregione oscura All'anime gentili », V, II, 34; « Che altro ch'un sospir breve è la morte? », V, II, 51; « Orazio sol contro Toscana tutta », VI, II, 41...);

ma poi tutto ristagna in una monotonia pesante. Per circa un ventennio il poeta vi lavoricchiò intorno, alla stracca; e gliene sentiamo parlare sino a qualche mese prima della morte. Ma non lo finì mai. Nell'ultimo disegno pare che il poemetto dovesse comprendere sei *Trionfi*: dell'Amore, della Pudicizia, della Morte, della Fama, del Tempo, dell'Eternità; in soli dieci capitoli, tre per ciascuno dei *Trionfi* dell'Amore e della Fama, e uno per ciascuno dei quattro rimanenti. E pare che anche qui non fosse estranea alla concezione del poeta la ripartizione in *Trionfi in vita*, i primi tre, e *Trionfi in morte* di Laura, gli ultimi tre. Sarebbero dovuti rimaner fuori e un II capitolo del *Trionfo dell'Amore*, dov'è languidamente sceneggiata, nientemeno che per gareggiare con quello dantesco della Francesca!, l'episodio di Massinissa e Sofonisba, che il poeta aveva assai meglio narrato nell'*Africa*, l. V; e un II del *Trionfo della Morte*, dove Laura dichiarerebbe finalmente pur l'amor suo all'innamorato poeta; e un nuovo capitolo del *Trionfo della Fama*, ch'è forse un abbozzo abbandonato.

Non si può veramente parlare d'un'azione. In primavera, nella dolce stagione in cui di solito i poemi d'amore, la *Commedia* non esclusa, s'iniziano; quando gli si rinnovavano «i sospiri Per la dolce memoria di quel giorno Che fu principio a sì lunghi martìri»; il poeta è tornato a Valchiusa, «al chiuso loco Ov'ogni fascio il cor lasso ripone». E ivi, vinto dal sonno, giacente sull'erba, vede entro una gran luce passare il carro trionfale dell'Amore, tirato da «quattro destrier vie più che neve bianchi», e seguito da un codazzo d'«innumerabili mortali, Parte presi in battaglia e parte occisi, Parte feriti di pungenti strali». Francesco fa come Dante: «vago d'udir novelle», si caccia tra la folla, «a remirar s'alcuno Riconoscesse ne la folta schiera Del re sempre di lagrime digiuno»

Nessuno! Sennonchè « un'ombra alquanto men che l'altre trista », gli si fa incontro e lo chiama per nome. « Or come Conosci me, ch'io te non riconosca? », esclama il poeta.

Ed e': — Questo m'aven per l'aspre some
De' legami ch'io porto, e l'aer fosca
Contende agli occhi tuoi; ma vero amico
Ti son, e teco nacqui in terra tosca. —
Le sue parole e 'l ragionare antico
Scoverson quel che 'l viso mi celava;
E così n'assidemmo in loco aprico.
E cominciò: — Gran tempo è ch'io pensava
Vederti qui fra noi, chè da' primi anni
Tal presagio di te tua vita dava. —
— E fu ben ver; ma gli amorosi affanni
Mi spaventâr sì ch'io lasciai la 'mpresa;
Ma squarciati ne porto il petto e' panni. —
Così diss'io; ed e' quando ebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse:
— O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!

Chi codesto amico toscano sia, non s'indovina; e si capisce ch'è tirato in gioco perchè Francesco possa chiedergli: « Dinmi per cortesia, che gente è questa? ». E l'altro dà principio a una interminabile rassegna di schiavi d'amore, da Enea a Cesare ad Augusto a Nerone a Marco Aurelio, da Ercole ad Achille a Ippolito a Teseo a Giasone ad Achille a Elena (« Poi ven colei c'ha 'l titol d'esser bella ») a Paride a Isifile, da Venere a Marte a Plutone a Proserpina a Giunone ad Apollo a Giove in persona (« E di lacciuoli innumerabil' carco, Ven catenato Giove innanzi al carro »). L'amico e il poeta ripiglian lena; ma per ricominciare, dopo una di quelle brevi pause di modello dantesco (« I' stava come l'uom che non pò dire, E tace, e

guarda pur ch'altri 'l consiglie, Quando l'amico mio: Che fai? che mire? che pensi?, disse... »), la rassegna nel cap. II; e giù alla rinfusa Pompeo e Cornelia, Agamennone, Piramo e Tisbe, Ulisse, « Leandro in mare ed Hero a la fenestra » (una strana scena in un corteo!), Annibale e Porzia e Giulia, Giacobbe e David, e Sansone « Vie più forte che saggio, che per ciance In grembo a la nemica il capo pone », e Giuditta e Assuero e il fero Erode, e Semiramide, Bibli e Mirra ria. E viene ora la volta degli eroi da romanzi, di « quei che le carte empion di sogni »: Lancilotto e Tristano, Ginevra e Isolda; e insieme con essi « la coppia d'Arìmino, che 'nseme Vanno facendo dolorosi pianti ». Il poeta, « come chi teme Futuro male, e trema anzi la tromba »,

Avea color d'uom tratto d'una tomba,
  Quando una giovenetta ebbi dal lato,
  Pura assai più che candida colomba.
Ella mi prese; ed io ch'avrei giurato
  Difendermi d'un uom coverto d'arme,
  Con parole e con cenni fui legato.
E come ricordar di vero parme,
  L'amico mio più presso mi si fece,
  E con un riso, per più doglia darme,
Dissemi entro l'orecchia: — Omai ti lece
  Per te stesso parlar con chi ti piace,
  Chè tutti siam macchiati d'una pece.

Il poeta ne profitta per rifare e riassumere la storia dei suoi sospiri e sofferenze amorose, mentre quella « rebellante da le 'nsegne d'Amore » se n'andava solinga, « Di sue vertuti e di mie spoglie altera ». Così, di salvatico ch'era prima, domesticato, egli si guarda intorno per vedere se nell'amorosa greggia scorga ancora « alcun di chiara fama O per antiche o per

moderne carte ». E via con una terza rassegna: Orfeo e Alceo e Pindaro e Anacreonte, e Virgilio e Ovidio e Catullo e Properzio e Tibullo, e Saffo.....

Così, or quinci or quindi rimirando,
Vidi gente ir per una verde piaggia
Pur d'amor volgarmente ragionando:
Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo,
Che di non esser primo par ch'ira aggia;
Ecco i duo Guidi che già fur in prezzo,
Honesto bolognese, e i Ciciliani,
Che fur già primi e quivi eran da sezzo;
Sennuccio e Franceschin [1], che fur sì umani
Come ogni uom vide; e poi v'era un drappello
Di portamenti e di volgari strani:
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
Gran maestro d'amor, ch'a la sua terra
Ancor fa onor col suo dir novo e bello.

E poi Peire Vidal e Peire Rogier, canonico per destinazione e giullare per vocazione, una specie di Petrarca dell'Alvernia; Arnaldo di Maroill, Rambaldo di Vaqueiras e quello d'Aurenga, Pier d'Alvernia, Giraldo di Borneill, Folco di Marsiglia, Giaufrè Rudel,

---

[1] Franceschino di Taddeo degli Albizzi, fiorentino, amico tenerissimo e congiunto del Petrarca; che lo chiama (*Fam.* VII, 12): « Franciscus meus, non minus mihi iunctus voluntate quam nomine, non minus amore quam sanguine ». Erano vissuti fraternamente insieme tra Valchiusa ed Avignone, nel 1345-47; e nell'aprile del '48 Franceschino era in viaggio dalla Francia per Parma, per rivedervi il Petrarca, quando per via, a Savona, fu colto dalla morte. Il poeta ne fu inconsolabile. Anche quest'altro lutto in quell'anno! Una canzone di codesto Franceschino fu pubblicata nella raccolta di *Rime di diversi antichi autori toscani* dei Giunti (Firenze, 1527), ed è stata ristampata dal Carducci tra le *Rime di m. Cino da Pistoia e d'altri del sec. XIV* (Firenze, Barbèra, 1862).

Guglielmo di Cabestaulh, e Amerigo e Bernardo e Ugo e Gauselmo e mille altri, « a cui la lingua Lancia e spada fu sempre, e targia ed elmo ». E poi gli amici dilettissimi: il messiuese Tommaso Calorìa, morto così per tempo, il fiammingo Socrate (Lodovico da Kempen o Campigna) e il romano Lelio.

L'amoroso corteo, seguendo il vertiginoso corso « de' volanti corsier per mille fosse, per selve e per montagne », giunge straccato nel regno di Venere, a Cipro.

Giace oltra ove l'Egeo sospira e piagne
  Un'isoletta dilicata e molle
  Più d'altra che 'l sol scalde o che 'l mar bagne.
Nel mezzo è un ombroso e chiuso colle
  Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
  Ch'ogni maschio pensier de l'alma tolle.
Questa è la terra che cotanto piacque
  A Venere, e 'n quel tempo a lei fu sagra
  Che 'l Ver nascoso e sconosciuto giacque;
Ed anco è di valor sì nuda e magra,
  Tanto riten del suo primo esser vile,
  Che par dolce ai cattivi ed ai buoni agra.

In quest'isola dalla snervante voluttà, che servì poi di modello a quelle d'Alcina e d'Armida, l'Amore trionfò; e il poeta, rinchiuso insieme con tutti quegli altri in « tenebrosa e stretta gabbia », incanutì precocemente « pur sognando libertate ». Ricordando il miserevole spettacolo di tante illustri vittime, egli, rifatto libero, diviene indulgente con sè stesso, caduto nella pania « giovene, incauto, disarmato e solo ». È vero però che Laura non s'era lasciata prendere. Ma che formidabile lotta tra lei e l'Amore! E questa appunto è descritta nel secondo Trionfo, quello della *Pudicizia*. L'Amore « pien d'ira e di disdegno » ti-

rava botte da orbo; ma « già mai schermidor non fu sì accorto A schifar colpo, nè nocchier sì presto A volger nave dagli scogli in porto », come Laura a pararle. Ai suoi fianchi e a sua difesa combatteva armata la « gloriosa schiera » delle sue chiare Virtuti; « E tenèansi per mano a due a due »: Onestate e Vergogna, Senno e Modestia, Abito con Diletto, Perseveranza e Gloria, Bella-Accoglienza e Accorgimento, Cortesia e Puritate, Timor d'infamia e Desio d'onore, e, « concordia ch'è sì rara al mondo, V'era con Castità somma Beltate ». E a buon conto lo accoppa e lo lega e ne fa strazio, e gli porta via molte vittime pericolanti: Lucrezia, Penelope, Virginia, « le Tedesche che con aspra morte Servaron lor barbarica onestate », Giuditta, la greca Ippo « che saltò nel mare Per morir netta e fuggir dura morte », la vestale Tuzia, la sabina Ersilia, Didone, « Cui studio d'onestate a morte spinse, Non vano amor com'è 'l publico grido », e finalmente la fiorentina e dantesca Piccarda, « che si chiuse e strinse Sovra Arno per servarsi, e non le valse, Chè forza altrui il suo bel penser vinse ». Non a Cipro, che s'intende, la pudica Laura trionfa, bensì « dove l'onde salse percoton Baia », di là da monte Bàrbaro ed Averno, a Linterno, nell'« angusta e solitaria villa » di Scipione; « e la più casta v'era la più bella ». E il corteo trionfale prosegue poi per Roma; dove la bella vincitrice depone l'alloro e le gloriose spoglie nel tempio patrizio della Pudicizia, e vi mette a guardia Spurina, il giovane toscano che si sfregiò il viso per non dar sospetto con la troppa bellezza, Ippolito greco e l'ebreo Giuseppe.

Tornava lieta dalla guerra vittoriosa Laura, tra un drappelletto di gentili compagne, quando s'imbattè in « una donna involta in vesta negra », che la minacciò di morte, e le mostrò « da traverso Piena di morti tutta la campagna ». Segue una descrizione

di questa, e poi la narrazione della morte di Laura, più sù riferita. Or mentre la Morte, «pallida in vista, orribile e superba», s'allontanava da un lato, dall'altro il poeta sconsolato vede giugner quella Che trae l'uom del sepolcro e 'n vita il serba», la Fama. E da che enorme codazzo è anch'essa seguita! A capo d'uno stuolo numerosissimo di Romani celebri son Cesare e Scipione; d'un altro di forestieri, «pellegrini egregi», Annibale e Achille; e poi una lunga teoria di donne famose; e poi ancora un drappello di re e di guerrieri, antichi e moderni, alla rinfusa: degli ultimi è «il buon duce Goffrido, Che fe' l'impresa santa e' passi giusti», e in disparte, «il Saracino Che fece a' nostri assai vergogna e danno»; degli ultimissimi, il re Roberto di Napoli, e, dice il poeta per appagar la sua coscienza, «il mio gran Colonnese, Magnanimo, gentil, constante e largo»: ch'è da intender Stefano Colonna il vecchio, e non il cardinal Giovanni, come un po' troppo alla lesta hanno affermato i chiosatori. Ma il corteo non è mica finito, «chè s'acquista ben pregio altro che d'arme». Ed ecco da man manca filosofi, poeti, oratori, storici, scienziati. Precede Platone, «Che 'n quella schiera andò più presso al segno Al qual aggiunge cui dal cielo è dato», e seguono Aristotele, Pitagora, Socrate, Senofonte; poi Omero con accanto Virgilio, e Marco Tullio, «al cui passar l'erba fioriva» (proprio com'avveniva a Laura vivente!), e dietro Demostene ed Eschine; e via e via e via, Solone, Varrone, Sallustio, Tito Livio, Plinio, Plotino, Pollione, Tucidide, Erodoto, Porfirio, Ippocrate, Galeno... Il poeta, sopraffatto dall'erudizione, non sa più frenarsi: ha la loquace vanità dei vecchi; e non s'accorge che codesti elenchi con la poesia non han nulla che vedere.

D'una tanta calca di mortali famosi s'impensierisce il Sole, geloso custode delle prerogative dei corpi

celesti; e per dissipar gli effetti della Fama, si mette, strana fantasia!, a girare più vorticosamente del solito intorno alla Terra. Il poeta spettatore si persuade come « terribil vanitate » sia « fermare in cose il cor che 'l Tempo preme »; e si pente delle sue speranze e del van desio, e s'apparecchia al fine, « pensando », dice, « al breve viver mio, nel quale Stamani era un fanciullo ed or son vecchio ».

Che più d'un giorno è la vita mortale?
Nubil' e brev' e freddo e pien di noia,
Che pò bella parer, ma nulla vale.

Di tutto e di tutti il Tempo trionfa: pur di quei pochi invidiati e tranquilli illustri che qualche istorico o poeta ha in guardia, anzi pur dei regni e delle signorie; e nel suo vortice travolge « i nomi e 'l mondo ». E, in chi fidare dunque? — In Dio!, risponde il cuore. E riflettendo alla caducità delle cose umane, la mente del poeta è sollevata alla contemplazione d'un mondo nuovo, « in etate immobile ed eterna ». Beati quegli spiriti che si troveranno o trovano colà, « in tal grado Che sia in memoria eterna il nome loro! ».

O felice colui che trova il guado
Di questo alpestro e rapido torrente
C'ha nome vita e a molti è sì a grado!
Misera la volgare e cieca gente
Che pon qui sue speranze in cose tali
Che 'l tempo le ne porta sì repente!.....
E tra l'altre leggiadre e pellegrine,
Beatissima lei che morte occise
Assai di qua dal natural confine!...
A riva un fiume che nasce in Gebenna [1],

[1] *Gebenna* è il Mongineyra: « ab alto frondentis colle *Gebennae* » il Petrarca risalutò l'Italia quando vi ritornò nel 1353. Il fiume che vi nasce è la Durance, *Druentia*, una delle « due riviere » dove al poeta apparve la « candida cerva » (*Canz.* 190, e cfr. 66, v. 32).

Amor mi diè per lei sì lunga guerra
Che la memoria ancora il cor accenna.
Felice sasso che 'l bel viso serra!
Che poi che avrà ripreso il suo bel velo,
Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in cielo?

È il trionfo dell'Eternità.

§ 25. - **L' « Africa », le « Eclogae », le « Epistolae ».** — L'opera che nelle intenzioni e nei desiderii del poeta avrebbe dovuto assicurargli l'immortalità, era l'*Africa*: il poema nazionale degl'Italiani, e perciò scritto in latino, la immortale e immutabile lingua della nazione. L'eroe ne è il più grande dei Latini, Scipione, il liberatore della patria dall'invasione straniera: l'argomento, la seconda delle guerre cartaginesi, dal passaggio di Scipione dalla Spagna in Africa alla battaglia di Zama e al ritorno del vincitore a Roma; ma mercè qualche artifizio, la narrazione dilaga e invade presso che tutta la storia romana. È scritto in esametri, e consta di nove libri; ma ne aveva forse dodici anch'esso, come il modello virgiliano, chè tra il IV e il V ci s'accorge d'una grave lacuna. Essa era già nel manoscritto, su cui, morto il poeta, il genero Franceschino da Brossano fece eseguire la copia che destinava al Boccaccio e andò a finire a Coluccio Salutati. Fu immaginato, e subito abbozzato e cominciatane la stesura, il venerdì santo (giorno fausto pel Petrarca!) del 1339, a Valchiusa, mentre il poeta errava « per quella di bei colli ombrosa chiostra »; e ripreso poi con foga, nel 1341, sulle alture di Selvapiana, e condotto a termine (« ad exitum deduxi ») a Parma (*Ad post.*). Sennonchè da allora non rifinì mai di limarlo e ritoccarlo, e farvi anche qualche aggiunta, come la chiusa, in cui lamenta la

morte del re Roberto, a cui il poema è dedicato, avvenuta nel gennaio del 1343. Gli amici, anche i più intimi, non ne ebbero conoscenza diretta, finchè il poeta visse. Al solo re Roberto, suo regale esaminatore, ei ne mostrò la parte che aveva fin allora composta; e d'un episodio di trentaquattro versi, quello di Magone (VI, 885 ss.), permise che prendesse copia l'amicissimo Barbato, al suo ritorno in Napoli nell'autunno del '43. Ma purtroppo questo valentuomo non aveva saputo comprimere in sè medesimo la gioia di possedere la preziosa primizia, e tenerla per sè, come aveva formalmente promesso; così che in pochi giorni quel frammento fu in tutte le biblioteche dei buongustai, ostentato come un cimelio. Di che il poeta ebbe a dolersi, anche per gli strafalcioni di cui i successivi copisti lo deturpavano; ma più perchè i letterati toscani, da buoni concittadini, avevan trovato da esercitare la loro critica su quello stile e quella lingua (*Sen.* II, 1). Tuttavia l'opera, da tutti desiderata e da nessuno nella sua integrità conosciuta, era celebre: « *Africae* nomen libro dedi, operi nescio qua vel sua vel mea fortuna dilecto multis antequam cognito » (*Ad post.*). Fu meno celebre dopo, quando a tutti fu lecito procurarsela, e quando, tutti potendo leggerla stampata, quasi più nessuno la lesse.

Gli è che a buon conto l'*Africa* è, com'ha giudicato lo Zumbini, « un gran tentativo fallito ». Non è un poema, bensì « una splendidissima versificazione della storia romana, a cui l'autore non volle aggiungere che pochissimo di suo. Considerava quei fatti e quegli eroi come le cose più belle e più perfette che fossero state mai nella realtà della vita, o che potessero essere immaginate da alcuna fantasia. L'alterare le cose della storia romana gli sarebbe sembrata non pure una profanazione, ma un'impresa dannosa

a colui che l'avesse tentata per trarne vantaggi di arte. Se tanto rispetto aveva il poeta per i fatti in sè stessi, è facile intendere quanto dovesse averne per quei fatti rappresentati nella narrazione insuperabile di Livio. In quella egli trovò la storia insieme e il poema. Già, veramente è così per tutti. Le storie di Livio per grandezza di fatti e potenza di arte sono forse la più bella narrazione in prosa che esista in qualsiasi lingua. Ma i dieci libri (XXI-XXX) che contengono la seconda guerra punica, fanno essi soli come una compiuta e stupenda epopea. E se tale è in noi tutti l'effetto del racconto liviano, ognuno intende qual dovesse essere nel Petrarca, per cui la storia e l'arte antica erano come un'altra religione. Nella sua lettera indirizzata a Livio (*Fam.* XXIV, 8) descrive egli stesso una parte di quell'effetto; ma in tanti altri suoi luoghi ci fa intendere tutto quello che dovesse provare, pensando alle grandi cose romane. Leggendo Livio, dovette sentirsi come chi entri in un tempio, dove la religione unita all'arte ispiri reverenza insieme ed ammirazione. Or ogni religione è dommatica, e così fu anche quella del Petrarca per il romanesimo; ond'egli si guardò bene di alterare quella materia storica, il che vuol dire d'inventare, di valersi delle sue maggiori facoltà poetiche. La vita antica nell'arte antica, saziandolo di sè, gli quietava tutte le voglie, salvo quest'una di ritrarre nel verso quelle medesime cose di che tanto si dilettava. Or sempre che il godimento è così pieno, la pace interna così assoluta, non si dànno vere creazioni poetiche: queste invece sogliono venir fuori quando l'impressione delle cose sul poeta sia stata tale, da averlo appagato insieme e stimolato, e da essergli riuscita feconda al tempo stesso di conforto e di affanno. Ma nel Petrarca, il mondo romano rappresentato dal grande storico latino operava gli uni

e non gli altri effetti... Questa idealità, questa perfezione assoluta, che vagheggiava per tutto ciò che fosse romano, gli tolse di concepire caratteri veramente poetici. Scipione è come un essere astratto che sempre medita, calcola, prevede, e fa bei discorsi; ma non ha mai nessuna passione, nessun movimento umano: quasi trascende i termini della natura nostra, e appunto per questo riesce il personaggio meno poetico fra tutti. Il Petrarca, volendo conseguire nei personaggi romani l'assoluta perfezione morale, esagera la stessa lode degli storici latini; ma quando poi ha innanzi i personaggi cartaginesi, tiene il modo opposto, esagera il male. Or le due esagerazioni riescono in arte ad un effetto comune, a quello di togliere più o meno di verità ai caratteri sì ideali e sì storici ».

Il meglio dell'*Africa* è negli episodi lirici di Sofonisba (V) e di Magone (VI, 885 ss.), dove il poeta ebbe modo di esprimere i suoi propri sentimenti. Nell'uno, non contento di quanto aveva detto Livio, inventò tutti i particolari di una storia di amore e morte; e « descrisse a lungo e coi più splendidi colori non pur quelle forme che lo storico latino s'era ristretto a dire bellissime, ma eziandio l'amor che si apprese al cuore gentile di Massinissa, le nozze e la pietosa fine di lei ». Spesso, osservava lo stesso Petrarca in una lettera al Nelli (*Fam.* XVIII, 7), valse meglio un abito negletto che non un abbigliamento pomposo; e « così discinta io penso fosse Sofonisba quando essa, vinta, conquistò il vincitore Massinissa: il che una volta avvenne in Africa, e ora nei libri della nostra *Africa* è argomento d'una patetica narrazione: *patheticae materiae fundamentum* est ». Nell'altro episodio poi, toccando della morte, avvenuta nel mare della Sardegna, di Magone fratello di Annibale, mentre in tutta fretta era richiamato alla minacciata Cartagine, mette inopinatamente in bocca

al morente una tristissima elegia sulla nullità di tutte le cose di quaggiù. « Nel suo lamento », osserva lo Zumbini, « c'è qualche lampo dello stesso dolore così stupendamente interpretato dall'arte dei nostri tempi. Egli giunge a dire che, dove tante altre specie di animali vivono in pace, gli uomini soli si affrettano alla morte e perseguitati da cure assidue e da desiderii insaziati, si combattono perpetuamente fra loro, empiendo la terra di tumulto e di strage: la vita non ha frutto alcuno, e la morte è l'ottima delle cose ».

Nell'estate del 1346, pur presso a quelle per lui così feconde sorgenti del Sorga, il Petrarca mise mano al *Bucolicum carmen*, che pare avesse qualche tempo innanzi ideato e ripartito in dodici egloghe.

« Mi trovavo colà », scrisse l'anno dopo da Padova al fratello (*Fam.* X, 4), « oppresso da tanta mole di faccende, che non osavo mettermi a nessun lavoro di polso; ma assuefatto fin dall'infanzia a far qualcosa, che vorrei fosse di buono, non sapevo starmene con le mani in mano. E scelsi perciò una via di mezzo; e rimandate a miglior tempo le cose maggiori, ne meditai qualcuna che mi riuscisse allora di sollievo. La condizione stessa del luogo e la solitudine dei boschi, dove spesso io, affaticato dai pensieri, mi riducevo allo spuntare del giorno, e donde non mi cacciava se non il tornar della notte, mi confortarono a cantare alcunchè di silvestre. E cominciai a scrivere quel *Bucolicum carmen* diviso in dodici *Eclogae*, che avevo già in animo; ed è incredibile in quanto pochi giorni lo compissi: tanto il luogo era di sprone all'ingegno! E perchè prima mi stava in mente, prima tra le egloghe mi venne scritta quella di noi due; ed essa medesima volle che te la spedissi a preferenza delle altre, non so se dire a procurarti o a toglierti un sollazzo. Essendo questo uno di quei generi di componimento che non si possono intendere se l'autore stesso non li dichiari, ti spiegherò breve-

mente, perchè tu non t'affatichi invano, e quello che dico e quello che intendo dire. Sono introdotti due pastori, dacchè pastorale è lo stile; e ai pastori si dànno nomi di pastori, Silvio e Mònico... Ma codesti pastori siamo noi due: io Silvio e tu Mònico. E la ragione dei nomi è questa: del primo, sia perchè l'azione si svolge nelle selve, sia perchè fin da bambino, a cagione dell'innato mio odio alla città e amore alle selve, molti dei nostri discorrendo mi chiamavano piuttosto Silvio che Francesco; e del secondo, perchè uno dei ciclopi vien detto Mònico, quasi monòcolo, e questo nome mi è parso ti convenisse, dacchè dei due occhi che tutti abbiamo, l'uno per le cose celesti e l'altro per le terrene, tu questo hai chiuso, contento dell'occhio migliore. L'antro, dove Mònico vive solitario [Silvio gli dice, cominciando: « Monice, tranquillo solus tibi conditus *antro*, Et gregis et ruris potuisti spernere curas! »...], è Montrieu dove tu ora tra spelonche e foreste conduci la vita... ».

A buon conto, di pastorale queste Ecloghe non hanno se non l'apparato esteriore, una certa cornice e vernice verde; e peggiorando il procedimento virgiliano, si riducono a indovinelli, che l'autore stesso dichiara indecifrabili senza il suo intervento. Pur mandando l'anno dopo a Cola di Rienzo quella che lo riguardava, la V, il poeta si fa un dovere d'inviargliene insieme la spiegazione.

« La vista stessa delle selve », gli dichiara (*Var.* 42), « mi ha confortato a cantare qualcosa di silvestre e di rozzo. E perciò a quel *carmen bucolicum* che l'estate scorsa in questa medesima valle avevo composto, ho aggiunto un capitolo, ovvero, per adoperar nomi poetici per soggetti poetici, un'*Ecloga*; e dacchè è norma d'un tal carme non uscire dalle selve, ho introdotto due pastori, fratelli germani, a parlare tra loro; e a te, uomo dottissimo, lo

mando, a sollievo delle tue molteplici cure. Tuttavia essendo l'indole di questo genere di componimento tale, che, se non lo dichiara l'autore medesimo, forse se ne potrà intendere il senso ma non mai completamente; non volendo distrarti dalle altissime occupazioni dello Stato per interpretare le parole d'un pastore, nè volendo rubare al tuo divino ingegno una briciola sola di tempo con le mie inezie, brevemente ti farò manifesto il mio proposito. I due pastori sono due specie di cittadini, abitanti nella medesima città ma assai discordi circa la pubblica cosa. L'uno è Marzio, che vuol dire bellicoso e irrequieto, ovvero così chiamato da Marte, che l'antichità immaginò padre del nostro fondatore [Romolo]; il quale si mostra devoto e compassionevole verso la sua genitrice. E la genitrice è Roma. L'altro è Apìcio, che sappiamo essere stato maestro d'arte culinaria, e in lui son da riconoscere quelli solo dediti ai piaceri ed all'ozio. Tra loro è grande contesa a proposito di ciò che converrebbe fare in prò della vetusta madre, specialmente per restituirle l'antica casa, che è il Campidoglio... Ma mentre costoro si bisticciano, sopraggiunge *Volucer*, il veloce [nel testo ora è *Festinus*], che vuol dire la Fama. Il quale li rampogna dei vani pensieri e dei superflui litigi, e annunzia che essi sono stati rifiutati dalla madre, e che col consenso di lei un più giovane fratello ha iniziata la ricostruzione della casa, governa le selve, e impone loro silenzio, cantando dolcemente alle greggi: che vuol dire proclama leggi giustissime e abroga le dannose. Sotto il vocabolo di alcune fiere ho occultato o i nomi o l'indole o le insegne di alcuni di codesti tiranni [cfr. *Canz* 53: « Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi » = « lupos..., ursus..., aper..., anguis..., leones..., aquilae »]. Un tal fratello più giovane finora sei tu. E il resto è chiaro ».

E mandando in quel medesimo torno di tempo, da Avignone, all'amico Barbato l'egloga II, gli scriveva (*Var.* 49):

« Questo Lelio mi costringe, nonostante la pigrizia che mi ha messa addosso il fastidio delle cose curiali e il mio gran da fare, a mandarti una particella di quel *Bucolici carminis* che or ora mi venne composto nella mia solitudine di Valchiusa: quella dedicata alla eterna memoria del sacratissimo nostro re; e perciò l'ho ricopiata colle mie stanche dita... Perchè poi più agevole ne sia il senso, riconosci nell'occhiuto pastore [Argus] l'avvedutissimo monsignor re, che dei suoi popoli fu un pastore tutt'occhi; in Idèo, il nostro Giove, che nell'Ida cretese fu nutrito [il Barrili]; in Pitia, il mio Barbato, per l'insigne gloria dell'amicizia; la quale non volendo io arrogarmi, non Damone scelsi chiamarmi, bensì Silvio, così per l'innato amore delle selve, come per questo genere di poesia, che, come ho detto, mi venne ispirato nella solitudine e nelle selve. Il resto è chiaro ».

Un esemplare completo del *Carmen* il poeta mandò poi, nella primavera del 1361, da Milano al vescovo di Olmütz, cancelliere dell'imperatore Carlo IV, senza però le chiose. Gli diceva (*Fam.* XXIII, 6): « Con questa lettera riceverai il *Bucolicum carmen*, che a nessuno prima che a te ho permesso di avere intero, ma a molti di vedere: e mi piacerebbe che potessi averne anche la chiosa e, meglio ancora, il chiosatore; ma ciò non posso cominciare a sperare se prima non saprò che il nostro Cesare si sarà scosso ai tanti clamori miei e del mondo ». Tuttavia quell'esemplare non ne rappresentava l'ultima forma; giacchè ancora nel settembre del '63 il poeta parla di grandi giunte, fattevi « passeggiando lungo il lido del golfo Adriatico, così che l'alterno flutto gli lambiva ora il destro e ora il sinistro piede » (*Var.* 65). Il più fido depositario del testo e delle chiose, e delle successive interminabili correzioni, fu quel maestro Donato degli Albanzani, amico pur del Boccaccio, e

suo intimo e svisceratissimo adoratore: « il nostro Donato Appenninigena », scrive al Boccaccio (*Sen.* III, 1), « che dai toscani colli, già da lunghi anni abbandonati, venne a fermarsi su questo lido dell'Adria; Donato dico, che a noi si volle donare, e che dell'antico Donato ereditò col nome la professione: dolce, schietto, amorevole » (cfr. *Sen.* XV, 9).

Di codeste *Eclogae* la I ha per titolo *Parthenias*, dal nome che si soleva dare a Virgilio; per interlocutori *Silvius*, il Petrarca, e *Monicus*, suo fratello; per argomento: la poesia non esser punto contraria alla religione. — La II, *Argus*, un nome che il poeta dà al defunto re Roberto; v'interloquiscono *Ideus*, Giovanni Barrili, *Pytias*, Barbato di Sulmona, e lo stesso *Silvius*; e l'argomento, l'elogio del re Roberto e il lamento per la sua morte. — La III, *Amor pastorius*; vi discorrono *Stupèus*, pronto come la stoppa a prender fuoco, e *Daphne*, che è Laura e il lauro confusi insieme; e narratevi le sue pene e le sue speranze amorose, il poeta si lascia condurre dalla sua donna al Campidoglio, dove essa gli offre la corona d'alloro. — La IV, *Daedalus*, che simboleggia Cristo; interlocutori, *Gallus*, il francese Filippo di Vitry, espertissimo musicista, e *Tyrrhenus*, il poeta; e disputano sul perchè la poesia fiorisca in Italia anzichè in Francia, accordandosi da ultimo nel riconoscere in ciò un dono celeste. — La V, *Pietas pastoralis*, l'affetto filiale per Roma madre; i fratelli *Martius*, un bellicoso rappresentante della famiglia Colonna, e *Aputius*, uno degli Orsini, che s'occupavan molto dell'invitare e dello stare a mensa, vi discorrono del modo di riparare ai danni della madre comune; e interviene da ultimo *Festinus*, la fama o il popolo romano, ad annunziare che il loro fratello minore, Cola, ha già messo mano all'opera generosa. — La VI, *Pastorum pathos*, e la VII, *Grex infectus et suffectus*,

trattano dello stesso soggetto, la corruzione della corte papale; e v'interloquiscono, nell'una, *Pamphilus*, san Pietro, che fu tutto per la fede e per l'amore di Cristo, e *Mitio*, Clemente VI, bonario e troppo indulgente agli stravizzi dei prelati, come l'omonimo personaggio degli *Adelphi* terenziani. Nell'altra, lo stesso *Mitio* e *Epy*, che pare voglia accennare ad Epicuro. — L'VIII, *Divortium*, riproduce la scena della separazione del Petrarca, *Amyclas*, così detto dal pescatore che Cesare destò dal letticciuolo d'alghe perchè lo conducesse in Italia (*Lucano*, V, 520), dal cardinale Colonna, *Ganymedes*, così detto perchè rapito dalla tranquilla Preneste e portato nel sinedrio cardinalizio avignonese. — La IX, *Querulus*, in cui *Philogeus*, l'uomo attaccato alle cose terrene, lamenta i lutti della terribile pestilenza del 1348, e *Theophilus*, l'amante di Dio, lo conforta, additandogli il cielo. — La X, *Laurea occidens*, piange la morte di Laura e la decadenza della poesia; e ne discorrono *Socrates*, quel Lodovico da Campigna che annunziò all'amico la morte di madonna, e il Petrarca medesimo, *Silvanus*. — La XI, *Galatea*, la candida dea, Laura; della cui morte discorrono *Niobe*, per piangerla, *Fusca*, per adirarsene, e *Fulgida*, la ragione, per consolare e placare le due compagne. — L'ultima, la XII, *Conflictatio*, è un dialogo tra *Multivolus*, il popolo, e *Volucer*, la fama, in cui si narra la guerra del re Giovanni II di Francia e del re Edoardo III d'Inghilterra, l'uno detto *Pan* e l'altro *Articus*.

Trattando con coraggiosa vivacità ardenti questioni di politica e d'arte, e con una signorilità classica a cui non s'era più da un millennio abituati, si capisce come questa *Bucolica* dovesse vivamente stuzzicare la curiosità dei contemporanei; che la ricercavano avidamente, ne scrutavano le allusioni e i sensi

riposti, e di tutto rimanevano compiaciuti e ammirati, della contenenza e della forma, così che uno di essi, e dei più illustri, Coluccio Salutati, la proclamava « divina ». Di quelle Eclogbe qualcuna era un vero libello, un *pamphlet*; e quel tanto d'oscuro e di misterioso ne accresceva la curiosità e la ricerca. « Genere di poema ambiguo », le giudicava il poeta medesimo nella prefazione alle *Sine titulo*, « che da pochi compreso, riesce perciò gradito a molti; dacchè hanno taluni un gusto così corrotto, da trovare spiacevole un sapore conosciuto, benchè soavissimo, e da sentirsi ricreare da tutto ciò ch'è ignoto, anche se aspro: tanto, strano a dirsi!, le cose difficili sono spesso accette anche alle intelligenze corte! « Sic, mirum dictu!, difficultas rerum saepe etiam fragilibus humeris grata est! ». E senza dubbio esse son documenti notevoli per la storia del pensiero e dell'animo e della vita del poeta e del tempo suo, come anche di quella magnifica rifioritura della cultura classica tra noi. Ma ne è scarso il valore artistico. La vita campestre non v'è rappresentata con spensierata ingenuità, in ciò che essa ha di profondamente poetico, e quindi, alla maniera della più parte degl'*Idillii* teocritèi e dell'*Aminta* del Tasso, come un contrapposto alla torbida vita cittadinesca; anzi esse non sono se non un travestimento, una maschera di questa. Quelle pelli pastorali celano la porpora e l'ermellino; quelle scenette, rozze all'apparenza, dissimulano raffinatezze e intrighi cortigianeschi; quelle ostentate fragranze silvestri, un tanfo di chiuso. Ma come alcune frasche stroncate dai rami verdi e disposte a pergolato non valgono a mutare in giardino fronzuto un'arida aiuola, così questi nomi e voci e immagini pastorali non valgono a dare un'anima idillica a una materia che dell'idillio è la negazione.

Più schiette e più attraenti sono le *Epistolae*, in

esametri, ricalcate sul modello oraziano. Costituiscono quasi il Canzoniere latino del Petrarca, varie di sostanza, di importanza, di estensione. Alcune sono brevi com'un sonetto: ad esempio, il saluto all'Italia dal Monginevra (III, 24); altre, come uno strambotto o un madrigale: ad esempio, quella a un ignoto poeta, per deplorare la decadenza della poesia (I, 9); o l'altra a un amico, rimandando in Italia un « corvo », che pare debba intendersi un giovinetto affidato alle sue cure (I, 11); o le altre a Pietro di Dante e a Zanobi da Strada, declinando l'invito di rimpatriare (III, 7 e 8; e cfr. 9); o quelle a Guglielmo da Pastrengo, per lamentar prima le sue cattive condizioni fisiche e morali (III, 11) e poi per dichiararsi guarito (III, 12); o l'altra al Barrili, per confidargli d'esser cascato nelle reti d'un nuovo amore (III, 21). Altre invece sono veri e proprii poemetti: quelle ad esempio a Benedetto XII (I, 2 e 5) e a Clemente VI (II, 5), per esortarli a ricondurre in Roma la sede pontificia; o l'altra al vescovo Giacomo Colonna, per narrargli le pene del suo decenne amore, e descrivergli la solitaria vita di studi che ora conduce a Valchiusa (I, 7); o l'altra al cardinale Giovanni Colonna, per confortarlo dei tragici lutti che avean quasi annientata la sua famiglia (II, 15). Ma il metro è quasi sempre il medesimo: l'esametro; ed è curioso che il Petrarca si provasse così di rado e così timidamente in qualcuno dei metri più propriamente lirici, pur conoscendo e spesso citando le odi oraziane e i distici ovidiani (cfr. *Fam.* XI, 4; XXIV, 10).

Le *Epistolae* da lui raccolte e ordinate sono sessantasette, e ripartite in tre libri; e trattano, ora con fare bonario di conversazione, ora invece con ornata eleganza e qualche volta con pretensiosa e sonora eloquenza, di soggetti o lievi e personali o drammatici e solenni. Si può dire ch'ei riviva tutto qua entro.

Accompagna all'amico Barbato un esemplare del *Canzoniere*, o almeno una piccola parte di esso: « exiguam sparsi tibi mittere partem Carminis » (I, 1); si lamenta con Enea Tolomei da Siena che le milizie di Filippo di Valois sian calate in Italia e devastino i nostri dolci campi, per nostra colpa e vergogna: « discordia nostra Hostibus hoc animi tribuit » (I, 3); invita Dionigi da Borgo San Sepolcro a venire a starsene con lui a Valchiusa (I, 4); e cerca d'attirarvi anche il cardinal Colonna, a cui narra deliziosamente la lunga guerra da lui sostenuta con le Naiadi del Sorga, che nella lunga sua assenza gli avevano devastato il giardino (III, 1 e 4); e al cardinale medesimo descrive lo spaventoso temporale che una notte v'imperversò (I, 10); e gli fa gli elogi del cane che ne ha avuto in dono (III, 5). Esorta a ritornarvi il suo Filippo di Cabassoles (I, 6); si duole con Lelio che anche colà Amore non gli dia tregua (I, 8). Rende conto a Mastino Scaligero delle guerre che fervono in Europa, augurandosi che l'Italia ne resti immune (I, 12); piange con gli amici la morte del re Roberto (I, 13; II, 6, 8, 9); atterrito dagli effetti della peste che aveva spopolate l'Italia e la Francia (« Hoc gemit Italiae populus tot mortibus impar; Hoc exhausta viris defectaque Gallia plorat »), medita sulla caducità della vita umana e sull'incertezza del futuro (I, 14; e cfr. *Canz.* 264). Descrive la cerimonia della sua incoronazione (II, 1); prega Barbato di volergli far da guida pei dintorni di Napoli (II, 7), e quella gita racconta poi a Rinaldo da Villafranca (III, 2). Prima incoraggia il vescovo di Rhodez alla composizione poetica (II, 2), ma quando s'accorge che non d'incoraggiamenti aveva costui bisogno ma di freni, lo ammonisce di osservare le leggi della poesia, e gli espone le ragioni perchè egli non intenda mettersi intorno al chiestogli poema astronomico (II, 3); e finisce

col punzecchiarlo, assai garbatamente, per l'esuberante fecondità versaiola (II, 4). Ripaga di elogi il poeta parmense Gabriele Zamoreo, che con una sua epistola lo aveva levato al cielo (II, 10; e cfr. III, 31); respinge aspramente le censure che qualcuno aveva osato fare al suo carattere, e ne piglia occasione per rifar l'apologia della poesia, apportatrice di civiltà (II, 11, 14 e 18; III, 26); esalta i pregi del fecondo suolo e le bellezze dell'Italia (II, 12), e manda alcune pianticelle del suo giardino a Luchino Visconti (III, 6); enumera le deficienze degli altri paesi al confronto dell'Italia, alla quale nulla manca salvo la pace (III, 25). Incita Paolo Amibaldi romano a tenere alto il decoro della patria infelice, e ad aver cura di quei vetusti monumenti (II, 13); descrive a Barbato la sua villa di Selvapiana, e gli riparla dell'*Africa* (II, 17); e di questa discorre anche con Francesco Bruni fiorentino (III, 10) e con Guglielmo da Pastrengo (II, 19); al quale ultimo narra altresì un suo sogno, in cui immaginò d'averlo ospite a Valchiusa (III, 3), e dirige l'invito di recarsi insieme con lui a Roma, per il giubileo (III, 34). Raccomanda a Rinaldo da Villafranca un giovane musicista francese che s'accingeva a venire in Italia (II, 16); sospinge un altro musicista, Floriano da Rimini, a lasciare la turpe Avignone per la madre Italia (III, 15 e 16); si duole di non aver l'animo tranquillo per compiacere al Boccaccio, che desiderava mandasse anche a lui di quei versi che tanta gente oramai conosceva (« Si carmina vulgus Nostra legit, quae causa tibi nunc summa querelae est? », gli dice: III, 17). Inneggia a Niccolò Acciaiuoli, nel sentirlo creato gran siniscalco del regno di Napoli (III, 14); elogia a Barbato la tranquilla e remota sua dimora milanese (III, 18), e quindi si rammarica di doverla lasciare per intraprendere un viaggio in Germania nel cuor

dell'inverno (III, 19); come pur si rammarica col Nelli degl'impicci che lo trattenevano ad Avignone oltre ogni previsione (III, 22, 23, 33); e all'amico transalpino che lo richiamava a Valchiusa ricordandogliene le attrattive, gli amici, il papa vicino, Laura, egli risponde trovarsi oramai bene a Parma, presso Azzo da Correggio, ed esser deciso a finire i suoi giorni in patria (III, 27 e 28). A Guido Gonzaga signore di Mantova, che gli aveva chiesto qualche bella opera scritta nei nuovi Volgari, manda il *Roman de la Rose*: « nil maius potuisse dari », stando a quel che se ne dice in tutta la Gallia e a Parigi; ma quel libercolo avrebbe attestato di quanto il volgare d'Italia prevalga in dolcezza a ogn'altro: « Itala quam reliquas superet facundia linguas...., brevis iste libellus Testis erit » (III, 30). E fra codeste Epistole non manca un Sermone schiettamente morale, privo d'ogni colorito personale, tutto di maniera, sulle diverse cure che travagliano gli uomini e sulla loro vanità (III, 32).

§ 26. - **Le altre opere latine.** — Poligrafo sorprendente il Petrarca! Viveva con la penna in mano; e da essa fluiva, numeroso o sciolto, un linguaggio che rinnovava le armonie virgiliane e ciceroniane. Chi dei moderni avrebbe potuto reggere al paragone? Ripulito dalle scorie medievali e scolastiche, quel suo latino scorreva limpido e trasparente, con mormorio soave. Peccato che alle volte si abbia l'impressione ch'ei se ne balocchi, che parli per il piacere d'ascoltarsi, che non abbia nulla d'importante da dire, e faccia dello stile, dell'arte per l'arte, del latino pel latino! Somiglia a un esperto musicista che per ozio lasci che la mano si sbizzarrisca sul pianoforte, a provocare accordi e combinazioni di note senza un disegno o un motivo. Chiacchiera squisitamente: precursore degli Umanisti anche in questo. E quando

non era di vena per comporre, ruminava, e rifaceva correggeva ritoccava il già composto: tutto, i versi come la prosa, anche le lettere familiari. Alle quali è venuta così a mancare quella freschezza e immediatezza d'impressioni che di siffatte scritture costituisce la principale attrattiva. S'era assuefatto a pensare in latino, e tutto scriveva in latino, anche le più insignificanti letterine, le annotazioni sui margini e sulla copertina dei libri, gli appunti e le memorie intime. Era la sua lingua. Il Volgare era una lingua d'arte, buona solo per le Rime, per parlare al cuore delle donne e dei signori incolti, anche infine per il poemetto dei *Trionfi*. Avveniva a lui come a quei nostri moderni che scrivon canzonette o poemetti o sonetti in vernacolo; i quali non scriverebbero mai in questo una letterina a un amico, o una prefazioncella a un loro volume, o perfino le note. Anche Dante dovette ricorrere al latino quando volle discorrere di lingua e di stile; ma scrisse poi in volgare pur la prosa della *Vita Nuova*, e nientemeno che i trattati del *Convivio*. Infatuato del suo latino, il Petrarca s'immagina di galoppare avanti al suo temuto rivale e concittadino, quando invece « fa ritroso calle ». E, mentre col *Canzoniere* crea un nuovo e formidabile documento della bontà e nobiltà del Volgare e ne assicura il definitivo trionfo, si ostina a screditarne l'uso presso la gente colta, ridando valore e vigore di lingua nazionale all'incanutito e raggrinzito latino.

Prima ancora che al poema, il Petrarca s'era messo a un'opera storica di largo disegno: si proponeva di ricostruire e rinarrare la vita degli uomini illustri da Romolo in giù, fino a Tito; e al libro aveva appunto dato il titolo *De viris illustribus*. Codesti illustri, così per le condizioni del suo spirito come della sua cultura, erano e sarebbero stati tutti Romani, o stranieri che avevano avuto da fare con Roma: ac-

canto a Giunio Bruto a Cincinnato a Scipione a Catone, Alessandro Pirro Annibale. Fonte precipua, Tito Livio; ma alle notizie biografiche erano intercalate osservazioni morali e psicologiche. Benchè il Petrarca se ne ripromettesse molta gloria, e vi lavorasse intorno lungamente se non assiduamente, l'opera non andò oltre Cesare; lo storico non passò il Rubicone. E un'*Epitome* che più tardi ne intraprese per compiacere Francesco da Carrara, non andò oltre Fabrizio. — Incompiuta rimase altresì l'altra opera storica, incominciata nel 1344, e modellata su Valerio Massimo, *Rerum memorandarum*. S'arrestò al IV libro. Anche qui presso che tutti gli esempi son desunti dalla storia romana; ma qualcuno è tratto dalle cronache o dai ricordi contemporanei, concernenti il re Roberto o Dante o Castruccio Castracani o Uguccione della Faggiuola o Dino fiorentino o Sacramoro di Pommiers; e s'intende che questi c'interessano ora di più.

Nei tre dialoghi *De contemptu mundi*, meditati e distesi a Valchiusa tra il 1342 e il '43, il poeta ha rivelata la lotta che si combatteva nell'animo suo tra gl'istinti e le passioni mondane, e la debole volontà morale e le vaghe aspirazioni religiose. La forma dialogica è imitata da Cicerone, che la imitò da Platone, e il disegno dal libro di Boezio; ma l'ispiratore dell'opera fu sant'Agostino. E i dialoghi avvengono appunto tra codesto santo e lui, al cospetto d'una donna fulgente di luce, la Verità (cfr. *Canz.* 360 e 264). Agostino rimprovera Francesco in generale di soverchia cura dei beni terreni e di scarsa forza morale; e scendendo poi a un esame più minuto, gli rinfaccia l'orgogliosa vanità dell'ingegno, della dottrina, della bellezza, il desiderio delle ricchezze e degli agi, l'ambizione degli onori, le concupiscenze e le conseguenti tristezze, e finalmente e più precisamente l'amor della donna e della gloria, di Laura e del lauro. Francesco

si dibatte e cerca giustificarsi; e quanto a Laura, obietta che codesto nobile amore lo salva da bassezze e lo solleva via via verso il cielo (cfr. *Canz.* 359). Agostino non se ne mostra convinto, e lo esorta a far giudizio, ch'è ancora in tempo, e a raccomandarsi a Dio. Il libro, così prezioso per noi, era destinato a rimanere nella più stretta intimità: fu perciò anche detto *Secretum*. — Ne costituiscono quasi un complemento i due trattati, ciascuno in due libri: *De vita solitaria*, incominciato a Valchiusa nella quaresima del 1346, ma terminato solo dieci anni dopo, e solo dopo altri dieci anni, nel 1366, inviato ricorretto e ricopiato a Filippo di Cabassoles cui era dedicato; e *De ocio religiosorum*, incominciato nella quaresima del '47, e compiuto dopo la visita del '53 alla certosa di Montrieu, ai cui monaci è dedicato. Son libri pervasi da un più intenso, ma non più sincero e reale ascetismo. Si direbbe che il Petrarca reciti una parte, anzi che rivelare ed esprimere i suoi propri sentimenti. Chè la vita solitaria ch'egli prediligeva non era precisamente quella vita monastica di cui qui faceva l'apologia. Amava di vivere appartato non già per consacrarsi indisturbato alla meditazione delle cose celesti, bensì per attendere più tranquillamente ai suoi studi, nella maggior parte profani. E pur in questi libri trova modo di sfoggiare quelle conoscenze storiche, che allora anzi che essere alla portata di tutti, costavano assai fatica; e tocca della vita solitaria di Adamo di Abramo di Mosè di Geremia, di papa Silvestro di Ambrogio d'Agostino di Gerolamo di Gregorio di Benedetto di Francesco d'Assisi, di Bernardo e di Pier Damiano, di Romualdo e di papa Celestino, e poi di Anassagora di Demostene di Cicerone di Seneca di Scipione... — Va in coda agli altri un ultimo trattato, *De remediis utriusque fortunae*, in forma di brevi e svariati dialoghi, affatto schematici. Fu scritto

tra il 1360 e il '66; e risente della senilità, oltre che nell'esposizione opaca e scarna, nel pessimismo ascetico repugnante, paradossale, da vecchio scontento e brontolone. È diviso in due libri, l'uno che tratta della prospera fortuna, l'altro dell'avversa: nel primo, discorrono con la Ragione il Gaudio e la Speranza; nel secondo, il Timore e il Dolore. La conclusione, a cui si giunge attraverso non poche contradizioni, è che nulla al mondo ha valore, nè il bene nè il male; e ch'è da savio il resistere così alle lusinghe come agl'insulti della fortuna, più dannose quelle che questi. — E insieme con codeste opere ascetiche, son da porre quei *Psalmi poenitentiales*, che già da tempo composti, il poeta offrì in dono all'amico Sacramoro, tra il 1367 e il '68, quando quel dotto cortigiano si rese frate. « Feci il meno che potessi », gli scrive (*Sen.* X, 1): « ti ho mandato quei sette *Salmi* che dianzi, nelle mie afflizioni, composi per me medesimo, così efficacemente vorrei come neglettamente; tali appunto mi studiai che riuscissero. Leggili quali che siano; e con maggiore pazienza lo farai, se vorrai ricordare che e tu stesso me li hai richiesti e che io, son già molti anni, li scrissi in una sola giornata, e nemmeno intera ».

Che le cose di quaggiù, anche la fama e l'ingegno e la dottrina, valessero meno che nulla, ei non si stancava di proclamarlo: ed era, certo, in buona fede; tuttavia, guai a toccarlo! Sapendo Clemente VI infermo, gli aveva scritto, il 13 marzo del 1352, una letterina perchè scacciasse, se voleva guarire, tutt'i medici d'intorno al suo letto. Essi, diceva, sono un morbo più terribile di qualunque altro: « imparano a nostre spese, facendo esperimenti sulla nostra pelle; chè solo ad essi è concessa intera impunità d'ammazzarci » (*Fam.* V, 19). Si capisce: eran cose dette tra il serio e il faceto; e il papa aveva avuta l'imprudenza di mostrar quella lettera ai familiari. Ne nacque uno

scandalo; e uno dei medici che aveva forse la coda di paglia, prese fuoco, e propalò una sua scritturaccia piena di contumelie contro il poeta e la poesia. Il Petrarca replicò con una nuova lettera; ma replicarono anche i medici, aggiungendo alle ingiurie le calunnie e le insinuazioni. Il cardinale di Talleyrand consigliò l'amico a difendersi; e giù allora quattro interi libri d'una fiera *Invectiva in medicum*, in cui si sostiene la superiorità della poesia e della letteratura sulla medicina, s'insiste sulla crassa ignoranza del mediconzolo stizzoso, e si dichiara avversione non alla scienza medica bensì a codesti empirici ciarlatani. L'opuscolo è del 1355. — E gli anni, come accade, rendevano sempre più permaloso e suscettivo l'uomo celeberrimo. Nel '66, a Venezia, certi sciocchcrelli fanatici di Aristotile e di Averroè lo avevano giudicato galantuomo sì ma ignorante: « virum bonum sine literis ». Lì per lì il Petrarca stette cheto; ma stuzzicato da maestro Donato, menò l'anno dopo botte da orbo (*Sen.* XV, 8). Il libello, che intitolò *De sui ipsius et multorum ignorantia*, si chiude con un parallelo tra Aristotile e Platone, in cui la preminenza è decretata al secondo. — Un ultimo scritto polemico è l'*Apologia contra cuiusdam anonimi Galli calumnias*, del 1372. L'anonimo calunniatore francese si chiamava fra Giovanni di Flesdin. Mal tollerando che Urbano V, un provenzale, si fosse lasciato persuadere ad abbandonare Avignone, egli s'era in una sua scrittura scagliato violentemente contro il Petrarca, pravo e interessato consigliere, e n'aveva dette d'ogni colore contro di lui e dell'indegna Italia. Al poeta non fu mostrata che tardi, quando purtroppo già da più mesi il buon papa s'era visto costretto a ripassare le Alpi; tuttavia ei non volle lasciar impunito l'audace. E alla vigilia della morte riconfermò altamente e sdegnosamente il suo generoso e geloso ed esclusivo

amore per quest'Italia, così grande nella sua storia, così bella nei suoi monti nei suoi piani nelle sue marine. L'*Apologia* è quasi un *Misogallo* anticipato.

Ma più completamente e schiettamente che in tutte codeste opere, il Petrarca rivive nelle sue lettere; nella immensa congerie delle sue lettere, le quali egli ben presto cominciò a pensare che un giorno avrebbe raccolte in un bel fascio, componendone dei volumi da stare degnamente accanto a quelli di Cicerone e di Seneca. In verità, se non lui, ci avrebbero pensato gli amici; ed era meglio far da sè. Quegli amici ne erano innamorati, ambiziosi, fieri, gelosi; e ogni giorno ne divenivano più ingordi, e nonchè di quelle dirette a loro, ma agli altri: e giunsero a sottrarne all'autore prima ancora che le inviasse a quelli cui eran destinate (*Fam.* V, 16). Ne facevano incetta, e tra loro se ne scambiavano le copie. Insomma, nella primavera del '59, il redivivo Cicerone, negli ozii ambrosiani, cominciò a riesaminare quegl'immani suoi scartafacci, a buttare al fuoco il superfluo e il vano, a riordinare le lettere che metteva conto di conservare, a ritoccarle nella forma e nel resto, a mutilarle delle parti troppo intime, a potarle di qualche ripetizione (ma ne rimangono tante ancora!), e finalmente a darle via via da ricopiare. Si potè giovare, in tanta penuria di copisti tollerabili, dell'amichevole opera d'un uomo d'ingegno: « nugellas meas », scriveva al Nelli (*Fam.* XX, 7), « quas *Epistolas* quidam vocant, quasque nunc maxime cuiusdam ingeniosi hominis et amici digitis coacervo ». La prima raccolta, che protrasse poi fino al 1361, non senza inserirvi dopo anche qualche lettera posteriore, volle intitolata *De rebus familiaribus:* « novumque ideo placuit nomen », dichiarò poi nella prefazione, « ut *familiarum rerum liber* diceretur, in quo pauca scilicet admodum exquisite, multa familiariter, *deque*

rebus familiaribus scripta erant ». Le lettere vi sono distribuite in XXIV libri. — Dal 1361 iniziò una nuova collezione, che intitolò delle *Seniles*, dove trovaron posto presso che tutte quelle altre che scrisse fino a pochi giorni prima di morire. Compongono altri XVII libri. Ma queste due raccolte non contengono tutte le lettere che il Petrarca reputò degne di sopravvivergli. — Un gruppetto di XX ne mise in disparte, cancellandovi il nome del destinatario; e le chiamò per questo *Sine titulo*. Erano tali da poter procurar fastidii e a chi le aveva scritte e a chi le aveva ricevute. Vi si sferzano con asprezza e crudezza di linguaggio, perfino eccessiva, papi e cardinali, la Babilonia occidentale («qua nihil informius sol videt»: *ep.* 5; «scelerum atque dedecorum omnium sentina atque viventium infernus»: *ep.* 8), coi suoi Nembrotti e Semiramidi (*ep.* 8 e 10). Dal contesto si capisce che tre eran dirette a Cola di Rienzo, una al Popolo Romano istigandolo a richiedere il tribuno che il papa teneva prigioniero, una al Boccaccio per compiacersi che sia uscito sano e salvo dal labirinto avignonese, due al Nelli, una a Lapo di Castiglionchio. — E finalmente il Petrarca stesso relegò tra le *Variae* quelle altre lettere vaganti o ritardatarie, che non aveva sotto mani quando riordinava la gran massa; e dietro il suo esempio, i raccoglitori ed editori posteriori hanno accantonate nel mucchio quelle rintracciate da loro. — Fa parte per sè stessa l'*Epistola ad posteros*, in cui egli raccontò ancora, ma sommariamente, i casi della sua vita. Tuttavia essa rimane in tronco, e par proprio che non sia stata finita. Incominciata a scrivere dopo la morte di Urbano V (19 dicembre 1370), alla quale s'accenna subito in principio, la narrazione non fu protratta oltre la morte di Jacopo da Carrara (22 dicembre 1350) e al successivo ritorno del poeta a Valchiusa.

CAPITOLO IV.

Boccaccio.

1. I primi anni. — 2. Fiammetta. — 3. « Perir possa il tuo nome, Baia! ». — 4. Il ritorno a Firenze. — 5. Missioni, uffici pubblici, disinganni. — 6. Lo studio di Omero. — 7. Un pauroso messaggio. — Una nuova dimora a Napoli e un i prima gita a Venezia; il ritiro a Certaldo. — 9. Le ambasciate al papa, e nuove missioni a Ravenna e a Venezia. — 10. L'ultimo viaggio a Napoli. — 11. La pubblica lettura della « Divina Commedia », e la morte. — 12. Il « Decamerone ». — 13. Le altre opere in Volgare. — 14. Le opere in latino.

§ 1. - **I primi anni.** — « Certaldo, come voi forse avete potuto udire », dice il più faceto dei novellatori del *Decamerone* (VI, 10), « è un castel di Val d'Elsa posto nel nostro contado, il quale, quantunque picciol sia, già di nobili uomini e d'agiati fu abitato ». Ma non per questo il suo nome godeva d'una certa notorietà nella Toscana di quel tempo, cioè della metà del secolo XIV: essa gli proveniva dal fatto « che quel terreno produce cipolle famose per tutta Toscana ». In codesto castello o borgata, che dista circa 42 chilometri da Firenze sulla via di Siena, era, tra il 1314 e il '15, tornato da Parigi, dove s'era trattenuto a lungo pei suoi traffici, un nativo del luogo: un « tavoliere » o cambiatore, il quale aveva un nome che pare un nomignolo, e spregiativo anzi che no, Boccaccio o Boccaccino di Chelino (= Michelino) o Chellino. Con Parigi i Toscani d'allora avevano continui

rapporti d'affari e di commercio; e di Parigi allora in Firenze si parlava come della capitale in una non lontana città di provincia. Vi si faceva fortuna; e i più giovani anche nel senso più precisamente francese. Com'era appunto accaduto a codesto Certaldese; il quale non so se rimpatriasse molto rifornito d'oro, ma certo ne tornò arricchito d'un figliuol maschio, ultimo capitolo d'un romanzetto amoroso ch'egli aveva imbastito con una dama francese. A sentire il figliuolo, parrebbe che essa appartenesse all'alta borghesia; e a giudicarne da lui, si argomenterebbe che avesse vivido ingegno e una gran voglia di divertirsi. Si chiamava *Jeanne* o *Jeannette*, onde forse il nome Giovanni che in ricordo di lei rimase al figliuolo. Il quale nacque sulla fine del 1313.

Cólto Boccaccio di Chelino non era, e forse nemmeno, come si diceva, ben costumato. Ingegno sottile doveva avere, come di solito i contadini e i mercanti, e nel 1324 era console della ricca corporazione dei Cambiatori; e oltre a ciò, una certa propensione alle donne, come hanno un po' tutti i mercanti fiorentini rievocati sulla scena del *Decamerone*. « Chi ha a far con Tosco non vuole esser losco », diceva un proverbio, ripetuto in tutta Italia (*Dec.* VIII, 10; *Sacchetti*, 144). Giovanni di Boccaccio invece non aveva nulla del mercante, e non apprezzava e non amava soverchiamente suo padre. L'economia domestica di costui gli sembrava tirchierìa; la bramosìa di guadagni, avarizia; la prudenza amministrativa, pusillanimità. Ei risentiva dell'indole romanzesca, generosa, dell'ignota e infelice sua madre (pare sia morta di crepacuore qualche anno dopo l'abbandono del traditore toscano); e non solo le avrà perdonato il peccato d'amore, ma ne avrà sentito il fascino. E tra padre e figlio il dissidio divenne insopportabile, quando tra essi si cacciò il viso sgradito d'una ma-

trigna, Margherita dei Màrdoli. Al fondaco il ragazzetto o non andava o non badava. Era stato messo a imparare a leggere nella scuola di Giovanni padre di Zanobi da Strada; e prima dei sette anni aveva già cominciato ad allinear versi rimati, come i nostri bambini fanno coi soldatini di piombo. Più tardi fu costretto a imparar l'abbaco; ma più volentieri ei leggeva romanzi francesi, e correva ad ascoltar novelle e facezie nelle brigate dei mercanti che rimpatriavano. A lui giovanetto era in una certa misura avvenuto quel che da vecchio rimprovera alla vedovella del *Corbaccio*: « le sue orazioni e paternostri sono i romanzi franceschi e le canzoni latine; ne' quali ella legge di Lancelotto e di Ginevra, e di Tristano e d'Isotta, e le loro prodezze e i loro amori, e le giostre e i torniamenti e le assemblee ». E forse pure a lui, come a codesta donnetta, accadeva allora di stritolarsi tutto « quando leggeva Lancelotto o Tristano o alcuno altro con le loro donne nelle camere segretamente e soli raunarsi »; e di leggere « la canzone dello Indovinello, e quella di Florio e di Biancofiore, e simili cose assai »: quella canzone di Florio e di Biancofiore, che più tardi egli avrebbe rinarrata nella corte di Napoli, rinnovellandola e rinverdendola con la storia degli amori suoi e di madonna Maria.

Firenze non era Parigi, e non ancora era Napoli; ma anche lì, nella « nostra città », com'egli ama chiamarla, « copiosa di tutti i beni », c'era modo di passare il tempo allegramente fuori del fondaco. La bella città era fiorente di « gentili donne di bellezze ornate e di costumi, d'altezza d'animo e di sottili avvedimenti dalla natura dotate » (III, 3), e di uomini arguti e ben parlanti. Cara città, Firenze; e « copiosa d'esempli a ogni materia »! (III, 6). Certo, essa era « più d'inganni piena che d'amore e di fede »; e Dante aveva avuto tutte le ragioni di flagellarla. Ma altro

è scrivere e predicare, altro è vivere. E tra quell'allegria, quella scioltezza di costumi, quelle belle, quei motti, era pur tanto piacevole vivere; ed era così attraente provarsi a ritrarre con la penna quelle gaie donne ingannatrici e quei mariti ingannati, quei fratacci brodoloni e quegli abati donnaiuoli, quelle pronte popolane e quelle monachelle lascive, quei mercanti sagaci e quei dottori melensi, quei cavalieri magnifici anche nella loro povertà e quei « rettori marchigiani, li quali generalmente sono uomini di povero cuore e di vita tanto strema e tanto misera, che altro non pare ogni lor fatto che una pidocchierìa » (VIII, 5), quegli artisti buontemponi, quei barattieri, quei ciurmatori! Il padre e la matrigna strillavano, o facevan peggio; ma Giovanni li lasciava dire e fare, e appena poteva scappava pei trivii e pei lung'Arno.

Meglio allontanarlo; e il padre stesso, ai primi di dicembre del 1328, lo condusse a Napoli, dove, insieme con le più ricche compagnie commerciali fiorentine, avevan banco i Bardi, di cui egli era « fattore ». Ma laggiù era anche il mare e Mergellina e Posillipo e Baia, la tomba di Virgilio e il lago d'Averno, e c'era la Corte regale, e per giunta francese; e mancava invece l'assidua sorveglianza paterna e il viso arcigno della noverca. Col desiderio d'amare e di godere crebbe in lui anche quello di diventar dotto e poeta. « D'altissimo ingegno dotato », ambiva egli pure di « salire alla gloriosa altezza della filosofia » (X, 8). Aveva letta la *Divina Commedia* e già forse alcune delle *Rime* del Petrarca; e sentiva di non poter tentare nulla che s'avvicinasse a quei fastigi dell'arte, se non si fosse ringagliardito negli studi di Virgilio e di Stazio, e non avesse approfondita la conoscenza di quell'antichità classica nella quale il Petrarca gli appariva un portento. E poi, come tentare quell'ascensione senza che una Beatrice o una Laura lo sospingesse e sorreggesse?

Il padre, ormai disperato di farne un banchiere, aveva acconsentito ch'egli, dopo sei anni d'inutile noviziato, abbandonasse l'aborrito commercio, per darsi agli studi del diritto canonico; ma pur questi gli erano subito venuti a noia. Alla corte erano Paolo Perugino, bibliotecario del re, e il genovese Andalò di Negro, dottissimi l'uno nella mitologia l'altro nell'astronomia; ed ei ne cercò e n'ottenne l'amicizia, e si dissetò alla fonte della loro dottrina. E leggeva, e si sforzava d'intendere, i poeti che più avevano sfoggiate immaginazioni mitologiche. Il 28 giugno del 1338 chiede a un condiscepolo in prestito la *Tebaide* con le glosse, perchè il nudo testo non riesce a pienamente comprenderlo. E un giorno, pervenuto dinanzi al sepolcro di Virgilio, vi rimase lungamente pensoso dei suoi desiderii e della sua insufficienza; ma d'un tratto, quasi che quelle ceneri gli dessero coraggio, si levò risoluto di riuscire, e «con ardentissimo studio alla poesia si dette, nella quale in brevissimo tempo, congiungendo insieme il nobile ingegno e l'ardente desiderio, fe' mirabile profitto» (*F. Villani*).

Piace sentir rievocare e narrare con cara ingenuità dall'uomo maturo, scevro oramai di quelle passioni che una volta lo avevano spinto a dare ai casi della sua vita un colorito sempre più romanzesco, le vicende di quei primi anni. Purtroppo la narrazione n'è fatta in latino; ma non n'è meno evidente l'accento di sincerità che la informa.

«La natura», dice (*De geneal. Deor.* XV, 10), «m'ha predisposto allo studio della poesia fin dal grembo di mia madre, e per quanto possa giudicarne, io son nato proprio per questo. Ricordo che fin dalla mia infanzia mio padre pose ogni cura per fare di me un commerciante; e prima ancora ch'io varcassi la soglia dell'adolescenza,

avendomi fatto imparare l'aritmetica, mi collocò a far pratica presso un grosso negoziante, sotto la cui guida, per sei anni, io non feci che sciupare un tempo che non si ricupera più mai. Dipoi, avendo alcuni indizii messa in luce la mia attitudine allo studio delle lettere, mio padre volle che io mi mettessi a scartabellare i decreti dei papi, professione che avrebbe dovuto portarmi alla ricchezza; e io mi ci affaticai, senz'alcun profitto, per un tempo press'a poco uguale, alla scuola d'un celebre maestro [Cino da Pistoia?]. Tutto codesto mi spiaceva tanto, che nonostante la scienza de' miei maestri e le ramanzine di mio padre, che mi stava addosso con continui messaggi, nè i rimproveri nè le preghiere de' miei amici valsero a farmi prender gusto a codesta carriera. Solo la poesia aveva la mia affezione. Non derivava da una risoluzione improvvisa se il cuore m' attirava da questa parte, bensì da una disposizione antichissima dell'anima mia. Giacchè io ricordo che prima d'aver raggiunto i sette anni, quando non avevo conoscenza di nessun componimento poetico e non avevo ancora avuto alcun maestro — appena appena avevo appreso i primi elementi delle lettere —, un impulso segreto della mia natura m'ispirava il desiderio d'immaginare qualche novelletta. Per quanto scarse di valore, poi che il mio spirito infantile era ancora sprovvisto della forza necessaria, io componevo diverse piccole fantasie, *fictiunculas*. Più tardi, quando fui più maturo ed ebbi maggiore indipendenza, senza un consigliere, senza un maestro; peggio ancora, malgrado l'avversione di mio padre che condannava questo studio; ho imparato da me solo ciò che so della poesia, mi ci son consacrato con passione, e ho provato un supremo piacere a esaminare le opere dei poeti, a leggerle, a sforzarmi d'intenderle il meno peggio che potessi. Cosa maravigliosa! quando ignoravo pur come un verso si regga sui suoi piedi, quelli che mi conoscevano mi davano, nonostante le mie proteste, il titolo di poeta, che io sento di

non meritare ancora. Non posso dubitarne: se mio padre avesse consentito a lasciarmi studiare su questa via, quando la mia età era a ciò propizia, io avrei conquistato un posto tra i poeti celebri; ma avendomi prima costretto ad occuparmi di commercio, poi d'una scienza lucrativa, ha ricavato questo bel costrutto, che non son divenuto nè commerciante nè canonista, e che ho intanto perduto l'occasione di diventare un buon poeta! ».

§ 2. - **Fiammetta.** — Intanto guardava e ammirava le belle donne. Anch'egli era a mirare tutt'altro che spiacevole. Di statura alta e piuttosto pingue, aveva il viso rotondo, col naso sopra le nari alquanto depresso, con le labbra un po' grosse ma belle e ben lineate, col mento forato che nel suo ridere mostrava bellezza; giocondo e allegro aspetto in tutto il suo sermone, in tutto piacevole e umano, e del ragionare assai si dilettava (*F. Villani*). Rassomigliava a quel fiorentino del *Decamerone* (VI, 6), « il quale era il più piacevole e il più sollazzevole uom del mondo, e le più nuove novelle aveva per le mani; per la qual cosa i giovani fiorentini avevan molto caro, quando in brigata si trovavano, di potere aver lui ». Ma non i giovani fiorentini soltanto. « E come gli altri giovani le chiare bellezze delle donne di questa terra andavano riguardando, e io », egli narra col nomignolo di Caleone (*Ameto*); « tra le quali », soggiunge, « una giovane ninfa chiamata Pampìnea, fattomi del suo amore degno, in quello mi tenne non poco di tempo ». *Pampìnea* è un nomignolo: vorrà dire *la rigogliosa*, una esuberante bellezza meridionale. Che fu la prima d'una serie. « A questa », continua messer Giovanni oramai un po' don Giovanni, « a questa la vista di un'altra, chiamata Abrotònia, mi tolse, e fecemi suo. Ella certo avanzava di bellezza Pampinea e di nobiltà, e con atti piacevoli mi dava d'amarla cagione;

ma poi fattomi de' suoi abbracciamenti contento, quelli mi concesse non lunga stagione, però che io non so da che spirito mossa, verso di me turbata, del tutto a me negandosi, m'era materia di pessima vita». *Abrotònia* è esso pure un nomignolo, e può voler dire, chi sa mai?, o *l'elegante* oppure *la bruna*. Ma ecco che spunta Fiammetta: «tutta ridente», «tutta lieta», «con lieto viso»; «vezzosamente», «donnescamente», pronta alla gioia.

La Fiammetta, «li cui capelli eran crespi, lunghi e d'oro, e sopra li candidi e dilicati omeri ricadenti, e il viso ritondetto, con un colore vero di bianchi gigli e di vermiglie rose mescolati, tutto splendido, con due occhi in testa che parevan d'un falcon pellegrino, e con una boccuccia piccolina le cui labbra parevan due rubinetti» (IV, 10), è la musa del Boccaccio. Tutto muove da lei e tutto mira a lei. Per lei messer Giovanni diventa poeta, per lei romanziere e novelliere, per lei erudito e storico. Lei palpita nella frondosa e reboante e impacciata prosa del *Filòcolo*, e lei occhieggia maliziosa e civettuola tra le stanze cadenzate della *Tesèide* e del *Filòstrato*; lei signoreggia nell'idillio sensuale e nelle mistiche terzine dell'*Amèto*; lei trionfa nell'*Amorosa Visione*. Ed è suo, tutto suo, anche il *Decamerone*, benchè messo insieme nell'età matura del poeta, a Firenze, dopo che l'amor di lei per lui era già spento da un pezzo. Sì, essa era forse passata ad altri amori; ma il ricordo della sua maravigliosa bellezza riviveva eterno, circonfuso delle iridescenze d'un acceso tramonto autunnale, nella mente e nella fantasia del poeta, felice d'aver vissuto poi che una volta aveva incontrata una donna di tanta bellezza, che gli era stato concesso d'adorarla da vicino, da molto vicino, e d'esserne riamato. Un attimo fugace, ma d'un bagliore che nulla valse mai ad estinguere.

Il Boccaccio artista ubbidisce alla moda: adorna la sua Fiammetta coi veli evanescenti presi in prestito dalla Beatrice, e la drappeggia nelle vesti matronali di Laura. Ma attraverso a quei veli e allo sparato di quegli abiti, lampeggia la carne rosea della principessa procace, insofferente dell'incesso processionale della fanciulla fiorentina e del portamento compassato della signora avignonese. Oh non troppe adorazioni ed estasi e incenso, ma amore caldo e violento, senza malinconie e senza ritrosie, con solo quel tanto di mistero che giovi ad accrescerne le attrattive!

Un bel caso: le vicende di Fiammetta somigliavano all'ingrosso a quelle del Boccaccio! Anche lei era nata fuori del matrimonio, da padre francese e da madre napoletana. È vero, il padre non era per l'appunto un mercante della cipollifera Certaldo, ma un re, il re angioino di Napoli, Roberto, e la madre non una sconosciuta ma una gentildonna della Corte; tuttavia non bisogna andar troppo pel sottile e perdersi nelle minuzie quando s'ha voglia, nelle cose d'amore, di sorprendere la mano del destino! E su quelle circostanze romanzesche e misteriose il romanziere si compiace di tornare spesso, tingendo via via sempre un po' più d'azzurro l'ignoto sangue materno. A buon conto, in quella Corte francese non aveva diritto di proclamarsi un po' francese egli pure? E in una lettera scherzosa in vernacolo napoletano giunge una volta a firmarsi « Jannetto di Parisse dalla Ruoccia », quasi *Janet* o *Jannot de Paris de la Roche*: il che a qualche biografo ha fatto sospettare non forse « De la Roche » fosse il casato materno. Curioso e suggestivo particolare: proprio nel 1313 un « Thomas de la Roche, cousturier », sarto, abitava a Parigi, « rue des Arsis », porta a porta coi due fratelli « Bocassin Lombard et son frère », nei quali non

si stenta a riconoscere il padre di Giovanni e il suo zio omonimo, Vanni di Chelino, che insieme ritroviamo pur l'anno dopo a Firenze, nella parrocchia di San Pier Maggiore. Anche il suo ingegno risentiva del genio gallico. Il Petrarca disdegnava i romanzi di Artù; Dante li aveva giudicati bellissimi, ma metteva in guardia contro le seduzioni del romanzo di Lancilotto: il Boccaccio invece ripigliava e riforbiva quella rozza materia, e narrava, con grazia e con brio finallora ignoti, nuove e più varie e più spigliate fole di romanzi.

La faccenda di quell'amore era andata così. Il sabato santo del 1336, che ricorreva il 30 marzo, «in un grazioso e bel tempio in Partenope, nominato da colui che per deificarsi sostenne che fosse fatto di lui sacrificio sopra la grata», o più semplicemente nella chiesa di San Lorenzo; mentre il giovanissimo Giovanni (contava ventitrè anni) «con canto pieno di dolce melodia ascoltava l'uficio che in tale giorno si canta, celebrato da' sacerdoti successori di colui che prima la corda cinse umilmente esaltando la povertade quella seguendo», cioè dai Frati Minori (*Filocolo*, I); ecco entrare, fulgida nei suoi «drappi di molto oro rilucenti» e «ornata con maestra mano ciascuna parte, simile alle Iddee vedute da Paris nella valle di Ida», la bellissima Maria contessa d'Aquino. Si buccinava che fosse figliuola naturale del Re.

«La vecchia usanza e la mia nobiltà», lasciamo che essa stessa racconti con la penna del suo poeta (*Fiammetta*, I), «m'aveano tra l'altre donne assai eccellente luogo servato, nel quale poichè assisa fui, servante il mio costume, gli occhi subitamente in giro volti, vidi il tempio di uomini e di donne parimente ripieno, e in varie caterve [gruppi] diversamente operare. Nè prima, celebrandosi il sacro ufizio, nel tempio sentita fui, che sì come l'altre

volte solea avvenire così quella avvenne: che non solamente gli uomini gli occhi torsero a rignardarmi, ma eziandio le donne, non altrimenti che se Venere o Minerva, mai più da loro non vedute, fossero in quel luogo là dove io era nuovamente discese. Oh quante fiate tra me stessa ne risi, essendone meco contenta, e non meno che una Iddea gloriandomi di tali cose! Lasciate adunque quasi tutte le schiere dei giovani di mirare l'altre, a me si posero d'intorno, e diritti quasi in forma di corona mi circuivano, e variamente tra loro della mia bellezza parlando, quasi in una sentenza medesima concludendo, la laudavano. Ma io che con gli occhi in altra parte voltati mostrava me d'altra cura sospesa, tenendo gli orecchi a' ragionamenti di quelli sentiva disiderata dolcezza, e quasi loro parendomene essere obbligata, tale fiata con più benigno occhio li rimirava. E non una volta m'accorsi, ma molte, che di ciò alcuni vana speranza pigliando, con li compagni vanamente se ne gloriavano. Mentre che io in cotal guisa poco alcuni rimirando e molto da molti mirata dimoro, credendo che la mia bellezza altrui pigliasse, avvenne che l'altrui me miseramente prese. E... non so da che spirito mossa, gli occhi con debita gravità elevati, in tra la moltitudine de' circostanti giovani con acuto ragguardamento distesi; e oltre a tutti, solo e appoggiato a una colonna marmorea, a me dirittissimamente un giovane opposto vidi, e quello che ancora fatto non avea d'alcuno altro, da incessabile fato mossa, meco lui e i suoi modi cominciai ad estimare. Dico che, secondo il mio giudizio il quale ancora non era da amore occupato, egli era di forma bellissimo, negli atti piacevolissimo e onestissimo nell'abito suo, e della sua giovanezza dava manifesto segnale la crespa lanugine che pur mo occupava le guancie sue; e me non meno pietoso che canto rimirava tra uomo e uomo. Certo io ebbi forza di ritrarre gli occhi dal riguardarlo alquanto, ma il pensiero, dell'altre cose già dette estimante, niuno altro accidente nè io medesima sfor-

zandomi mi potè tôrre. E già nella mia mente essendo la effigie della sua figura rimasa, non so con che tacito diletto meco la riguardava, e quasi con più argomenti affermate vere le cose che di lui mi pareano, contenta d'essere da lui riguardata, talvolta cautamente se esso mi riguardasse mirava. Ma in tra l'altre volte che io non guardandomi dagli amorosi lacciuoli il mirai, tenendo alquanto più fermi che l'usato ne' suoi gli occhi miei, mi parve in essi parole conoscere dicenti: O donna, tu sola se' la beatitudine nostra!— Certo, se io dicessi che esse non mi fossero piaciute, io mentirei; anzi mi piacquero sì che esse del petto mio trassero un soave sospiro, il quale veniva con queste parole: E voi la mia! Se non che io di me ricordandomi, gliele tolsi. Ma che valse? Quello che non si esprimea, il cuore lo 'ntendeva con seco, in sè ritenendo ciò che se di fuori fosse andato, forse libera ancora sarei... Nè da quell'ora innanzi, niuno pensiero in me potèo se non di piacerli ».

Questa regale ammaliatrice prende in prestito pel suo civettare qualche espressione della *Vita Nuova*, che nella sua bocca non può non farci sorridere. Del resto anche Dante aveva rivista e adorata la sua Beatrice in chiesa, e di là aveva prese le mosse quel suo amoretto profano con la prima delle donne dello schermo; e anche il canonico Petrarca era stato saettato dall'Amore in chiesa, anzi di venerdì santo: i suoi guai « nel comune dolor s'incominciaro ». Pel mondano Boccaccio la gioia d'amore squillò insieme con lo scampanìo annunziante la resurrezione. Quella del 1336 fu la Pasqua del suo genio.

I frati mormoravano ancora le loro salmodìe, intanto che i novelli amanti si scambiavano le ultime occhiate, messaggiere delle richieste più audaci e delle promesse più piene. E da quel giorno, l'uno fu ansiosamente sulle orme dell'altra. La quale « sotto grave

peso di sofferenza domando li suoi disii volenterosissimi di mostrarsi », s'ingegnava « con occultissimi atti d'accendere il giovane di quelle medesime fiamme delle quali essa ardeva, e di farlo cauto com'essa era». Nè dovè affaticarvisi molto, così ben disposto egli era; e « in poco tempo essa conobbe al suo desiderio esser seguito l'effetto ». Usando ogni arte, ei « s'ingegnò d'avere la familiarità di qualunque le era parente », e da ultimo del parente più interessato e temibile; « la quale non solamente ebbe, ma ancora con tanta grazia la possedette, che a niuno niuna cosa era a grado, se non tanto quanto con lui la comunicava ». E impararono a mostrarsi l'affezione, quando non potevano con le parole, « con atti diversi e delle mani e del viso ». Nè contento a questo, egli « s'ingegnò, per figura parlando », dice la scaltrita discente, « d'insegnarmi a tale modo parlare, e di farmi più certa dei suoi disii, me *Fiammetta* e sè *Pànfilo* nominando ».

« Ohimè, quante volte già in mia presenza e de' miei più cari, caldo di festa e di cibi e di amore, fignendo Fiammetta e Panfilo essere stati greci, narrò egli come io di lui ed esso di me primamente stati eravamo presi, con quanti accidenti poi n'erano seguitati, alli luoghi e alle persone pertinenti alla novella dando convenevoli nomi! Certo io ne risi più volte, e non meno della sua sagacità che della semplicità delli ascoltanti; e tal volta fu che io temetti che troppo caldo non trasportasse la lingua disavvedutamente dove essa andare non doveva; ma egli, più savio che io non pensava, astutissimamente si guardava dal falso latino » (*Fiammetta*, I).

Un giorno essi s'incontrarono, per un caso che si stenta a credere del tutto fortuito, in uno di quei curiosi ritrovi mondani che erano allora, e furono ancora per molto tempo in Italia, i parlatorii dei con-

venti femminili: nel parlatorio delle Benedettine nel convento di Sant'Arcangelo a Baiano, che Carlo I d'Angiò aveva restaurato e arricchito di preziose reliquie.

« Avvenne che un giorno », racconta l'amabile don Giovanni, « non so come, la fortuna mi balestrò in un santo tempio dal principe de' celestiali uccelli nominato, nel quale sacerdotesse di Diana sotto bianchi veli e di neri vestimenti vestite coltivavano tiepidi fuochi divotamente: là ove io giugnendo, con alquante di quelle vidi la graziosa donna del mio cuore stare con festevole e allegro ragionamento; nel quale ragionamento io e alcuno compagno dimesticamente accolti fummo. E venuti d'un ragionamento in altro, dopo molti, venimmo a parlare del valoroso giovane Florio, figliuolo di Felice grandissimo re di Spagna, recitando i suoi casi con amorose parole. Le quali udendo la gentilissima donna, senza comparazione le piacquero, e con amorevole atto verso di me rivolta, lieta così cominciò a parlare: — Certo, grande ingiuria riceve la memoria degli amorosi giovani, pensando alla gran costanza dei loro animi, i quali in uno volere per l'amorosa forza sempre furono fermi, servandosi ferma fede, a non essere con debita ricordanza la loro fama esaltata da' versi di alcun poeta, ma lasciata solamente ne' fabulosi parlari degl'ignoranti. Onde io, non meno vaga di poter dire che io sia stata cagione di rivelazione della loro fama che pietosa de' loro casi, ti priego, per quella virtù che fu negli occhi miei il primo giorno che tu mi vedesti e a me per amorosa forza t'obbligasti, che tu t'affanni in comporre un piccolo libretto, volgarmente parlando, nel quale il nascimento, lo innamoramento, e gli accidenti delli detti due infino alla lor fine, interamente si contenga. — E detto questo, si tacque. Io sentendo la dolcezza delle parole procedenti dalla graziosa bocca, e pensando che mai, cioè infino a questo giorno, di niuna

cosa era stato dalla nobil donna pregato, il suo prego in luogo di comandamento mi reputai, prendendo per quello migliore speranza nel futuro de' miei desii, e così risposi: — Valorosa donna, la dolcezza del vostro prego, a me espresso comandamento, mi strigne sì che negare non posso di pigliare e questo e ogni maggiore affanno che a grado vi fosse, avvegnachè a tanta cosa insufficiente mi sento. Ma seguendo quel detto, che alle cose impossibili niuno è tenuto, secondo la mia possibilità, colla grazia di Colui che di tutto è donatore, farò che quello che detto avete sarà fornito ». (*Filocolo*, I).

Così nacque il *Filocolo*, il primo romanzo del Boccaccio. Il cui protagonista, fra le tante nuove avventure, un giorno càpita egli pure a Napoli; e « con lento passo, di diverse cose parlando », s'avvia coi suoi compagni « verso quella parte ove le reverende ceneri dell'altissimo poeta Maro si riposano ».

E « pervenuti allato a uno giardino, udirono in esso graziosa festa di giovani e di donne, e l'aere di varii stromenti e di quasi angeliche voci ripercossa risonava tutta, entrando con dolce diletto ne' cuori di coloro a' cui orecchi così riverberata veniva ». Furono invitati a entrare, e da uno sciame di belle donne gioiose ricevuti. Ma quando vollero prender congedo, « una donna più che altra da riverire, piena di maravigliosa bellezza e di virtù », li pregò di rimanere. Florio « rimirava costei parlante nel viso, e vedeva i suoi occhi pieni di focosi raggi scintillare come mattutina stella, e la sua faccia piacevolissima e bellissima »; e richiese a un vicino chi ella fosse. « Il suo nome », gli fu risposto, « è qui da noi chiamato Fiammetta, posto che la più parte delle genti il nome di Colei la chiamino per cui quella piaga che il prevaricamento della prima madre aperse si richiuse [cfr. *Par.* XXXII, 4-6]. Ella è figliuola dell'altissimo principe sotto il cui scettro questi

paesi in quiete si reggono, e a noi tutti è donna; e brevemente, niuna virtù è che in valoroso cuore debbia capere, che nel suo non sia ». Il sole montava al meriggio, « e quasi con diritto occhio riguardava la rivestita terra »; e le donne e i giovani, « lasciato il festeggiare, per diverse parti del giardino cercando dilettevoli ombre, diversi diletti per diverse schiere prendevano, fuggendo il caldo aere che li dilicati corpi offendeva ». Fiammetta prese per mano Florio e lo condusse in un « prato bellissimo molto d'erbe e di fiori, e pieno di dolce soavità d'odori, d'intorno al quale belli e giovani arbuscelli erano assai, con fronde verdi e folte, dalle quali il luogo era difeso da' raggi del gran pianeta, e nel mezzo di esso una picciola fontana chiara e bella era. D'intorno alla quale tutti si posero a sedere, e quivi di diverse cose, chi mirando l'acqua e chi cogliendo fiori, incominciarono a parlare ». Ma perchè con più ordine potessero i ragionamenti procedere, e continuare fino alle ore più fresche, quando si sarebbe potuto riprendere il festeggiare, la bella donna disse: — « Ordiniamo un di noi qui in luogo di nostro re, al quale ciascuno una questione d'amore proponga, e da esso a quella debita risposta prenda ». Tutti acconsentirono, e rimisero l'elezione del re nel più attempato tra gli ospiti. Il quale, « però che più ne' servigi di Marte che in quelli di Venere aveva i suoi anni spesi », levossi, e « còlti alcuni rami d'un verde alloro il quale sopra la fontana gittava la sua ombra, di quelli una bella coronetta fece, e quella recata, in presenzia di tutti coloro così disse: — Da poi che io ne' miei più giovani anni cominciai ad aver conoscimento, giuro per quegl'iddii ch'io adoro che non mi vien nella memoria d'aver veduta o udita nomar donna di tanto valore quanto è questa Fiammetta, nella cui presenzia Amore di sè tutti infiammati ci tiene, e da cui noi questo giorno siamo stati onorati in maniera di mai non doverlo dimenticare. E per ciò che ella, sì come senza fallo conosco, è d'ogni grazia piena, e di bellezze e di costumi ornatissima, e di

leggiadra eloquenzia dotata, io in nostra reìna l'eleggo. E certo meglio per la sua magnificenzia la imperial corona si converrebbe a costei da reale stirpe discesa, a cui le occulte vie d'Amore essendo tutte aperte, sarà lieve cosa nelle nostre questioni contentarci. — E appresso questo, alla valorosa donna davanti umilemente s'inchinò ». Il candido viso della Fiammetta « si dipinse di nuova rossezza »; ringraziò assai graziosamente, e senza più insistere nel diniego, « colle dilicate mani prese l'offerta ghirlanda e la sua testa ne coronò ». E rivolta al suo vicino, Florio, lo invitò a proporre la prima questione. La cui esposizione prese subito l'aspetto d'una novella amorosa. E così le altre che seguirono; che furon dodici. Intanto l'aria coll'appressarsi della sera si rinfrescava. La regina allora si tolse di capo la corona dell'allòro, e ponendola là ove sedeva, disse: — « Io lascio qui la corona del mio e del vostro onore, in fino a tanto che noi qui a simil ragionamento torneremo ». E ripreso per mano Florio, lo ricondusse in mezzo alla festa, dove « l'aere pieno d'amorosi canti da tutte parti si sentiva ». (*Filocolo*, V).

Non è possibile non accorgersene: qui è già abbozzato il *Decamerone*. Questa gioiosa giornata di Mergellina prelude alle dieci giornate gioiose presso Settignano; il reggimento della regina Fiammetta prenunzia l'effimero reggimento della dama fiorentina che ne prese in prestito il nome, e delle altre sei sue compagne, tra cui quella che prese il nome della napoletana Pampìnea, e di quei tre compagni che assunsero ciascuno il nomignolo del poeta nei tre momenti diversi dell'amor suo: lo spensierato Dionèo, l'amabile Pànfilo, il triste Filòstrato. Il *Decamerone* fiorentino è un ampliamento e una splendida rievocazione fantastica del « decamerone » vissuto a Napoli. Tra quello e questo è corso sì lungo tempo, circa quindici anni, pieno di tante e sì diverse cose: il

trionfo e l'abbandono d'amore, la morte di Boccaccio di Chelino e il richiamo di Giovanni a Firenze, la pestilenza che trasformò l'Italia in un cimitero, i truci drammi di sangue e d'adulterio che insozzarono la corte angioina. Via via al romanzo di Florio e Biancofiore terranno dietro la *Teseide*, l'*Ameto*, l'*Amorosa Visione*, e poi l'*Elegia di madonna Fiammetta*, e ohimè, il *Filòstrato*. Giovanni è prostrato, derelitto; ma l'amore non è morto. Obliato da Fiammetta, esso risorge immortale nella fantasia dell'amante, meno tormentoso e più seducente, vagheggiato nei cari ricordi come una magnifica visione.

§ 3. - « **Perir possa il tuo nome, Baia!** ». — L'amore di Fiammetta ebbe la subitanea accensione e splendore e calore e la rapida consunzione d'una fiammata. La sua cronaca era forse fatta in quelle Rime che il Boccaccio poi, in preda a scoramento, gettò al fuoco; e mal si ricostruisce sui frammenti sopravvanzati, incerti e sconnessi. Dal racconto stesso della *Fiammetta* risulta tuttavia che la degna scena di quel tripudio dei sensi fu la marina, già dagli elegiaci latini resa celebre, che dispiega i suoi incanti di cielo e d'acque, d'insenature e di grotte, di giardini fragranti e di boschetti di pini, tra l'estrema punta di Posillipo e Pozzuoli, tra Baia e Miseno e le rovine di Cuma.

« Poco di là dal piacevole monte Falerno, in mezzo dell'antica Cuma e di Pozzuolo, sono le dilettevoli Baie sopra i marini liti, del sito delle quali più bello nè più piacevole non ne cuopre alcuno il cielo. Egli di monti bellissimi, tutti d'alberi vari e di viti coperti, è circondato, fra le valli de' quali niuna bestia è a cacciare abile, che in quelle non sia; nè a quelli lontana la grandissima pianura dimora, utile alle varie caccie de' predanti uccelli e sollazzevoli.

Quivi vicine le isole Pitacusa e Nisida di conigli abbondante, e la sepoltura del gran Miseno dante via a' regni di Plutone. Quivi gli oracoli della Cumana Sibilla, il lago d'Averno, ed il Teatro, luogo comune degli antichi giuochi, e le Pescine e il monte Barbaro, vane fatiche dell'iniquo Nerone: le quali cose antichissime, e nuove a' moderni amici, sono non picciola cagion di diporto ad andarle mirando. E oltre a tutte queste, vi sono bagni sanissimi ad ogni cosa e infiniti, ed il cielo mitissimo.... Quivi non mai senza festa e somma allegrezza con donne nobili e cavalieri si dimora... Quivi, posto che i languori corporali molto si curino, rade volte o non mai vi s'andò con mente sana, che con sana mente se ne tornasse, non che le inferme sanità v'acquistassero; e o il sito vicino alle marine onde, luogo natal di Venere, che il dèa, o il tempo nel quale egli più s'usa, cioè nella primavera, siccome a quelle cose più atto, che il faccia, non è in verità di ciò maraviglia, chè... quivi eziandio le più oneste donne, posposta alquanto la donnesca vergogna, con più licenza in qualunque cosa mi pareva si convenisse che in altra parte... Quivi la maggior parte del tempo ozioso si trapassa, e qualora più è messo in esercizio, si è in amorosi ragionamenti, o le donne per sè o mescolate co' giovani. Quivi non s'usano vivande se non dilicate, e vini per antichità nobilissimi, possenti non che ad eccitare la dormiente Venere ma a risuscitare la morta in ciascuno uomo: e quanto ancora in ciò la virtù dei bagni diversi adoperi, quegli il può sapere che l'ha provato. Quivi i marini liti e i graziosi giardini e ciascun'altra parte, sempre di varie feste, di nuovi giuochi, di bellissime danze, d'infiniti stromenti, d'amorose canzoni, così da giovani come da donne fatte sonate e cantate, risuonano. Tengasi adunque chi può quivi fra tante cose contro Cupido, il quale quivi, per quel che io creda, come in luogo principalissimo de' suoi regni, aiutato da tante cose, con poca fatica usa le sue forze ». (*Fiammetta*, V).

Quanti dolci pensieri, quanti desiri non si ridestarono, o meglio il Boccaccio non immaginò si ridestassero, nella mente e nel cuore dell'innamorata Fiammetta quando essa dovette tornare colà senza il suo Panfilo! Par già di vivere nel mondo incantato e in compagnia della brigatella gaia del *Decamerone*!

« Io non vedeva nè monte nè valle alcuna, che io già da molti e da lui accompagnata, quando le reti portando, i cani menando, ponendo insidie alle selvatiche bestie e quando pigliandone, non riconoscessi testimonia e delle mie e delle sue allegrezze essere stata. Niuno lito nè scoglio nè isoletta ancora vi vedeva, che io non dicessi: Qui fui io con Panfilo, e così qui mi disse, e così qui facemmo!... Poi alcuna fiata sotto gli altissimi scogli sopra il mare stendendosi e facendo ombra graziosissima, su l'arene poste le mense, con compagnia di donne e di giovani grandissima mangiavamo; nè prima eravamo da quelle levate, che sonandosi diversi stromenti, i giovani varie danze incominciavano, nelle quali a me, quasi sforzata, alcuna volta convenne entrare. Ma in esse, sì per l'animo non a quelle conforme, e sì per lo corpo debole, per picciolo spazio durava; perchè indietro trattami sopra i distesi tappeti, e fra me dicendo: Ove sei, o Panfilo?, con alcune altre mi poneva a sedere... E oltre a ciò, questo medesimo le varie canzoni quivi da molte cantate mi solevan fare, delle quali se forse alcuna n'era conforme a' miei mali, l'ascoltava intentissima, di saperla disiderando, acciò che poi fra me ricordandola, con più ordinato parlare e più coperto mi sapessi e potessi in pubblico alcuna volta dolere, e massimamente di quella parte dei danni miei che in essa si contenesse. Ma poichè le danze in molti giri e volte reiterate avevano le giovani donne rendute stanche, tutte postesi con noi a sedere, più volte avvenne che gli vaghi giovani di sè, d'intorno a noi accumulati, quasi facevano una corona; la quale mai nè quivi nè altrove avvenne che

io vedessi, che ricordandomi del primo giorno nel quale Panfilo, a tutti dimorando di dietro, mi prese, che io invano non levassi più volte gli occhi fra loro rimirando, quasi tuttavia sperando in simil modo Panfilo rivedere... Egli avveniva spesse volte che essendo il tempo caldissimo, molte altre donne ed io, acciò che più agevolmente quello trapassassimo, sopra velocissima barca armata di molti remi solcando le marine onde, cantando e sonando, i remoti scogli e le caverne nei monti dalla natura medesima fatte, essendo esse e per ombra e per venti freschissime, cercavamo. Ohimè, che questi erano al corporal caldo sommissimi rimedi a me offerti, ma al fuoco dell'anima per tutto questo niuno alleggiamento non era prestato, anzi piuttosto tolto!... Venute ne' luoghi da noi cercati, e presi per li nostri diletti ampissimi luoghi, secondo che 'l nostro appetito richiedeva, or qua e or là, or questa brigata di donne e di giovani ed or quell'altra, delle quali ogni picciolo scoglietto o lito, solo che d'alcuna ombra di monte da' solari raggi difeso fosse, erano piene, veggendo andavamo. Oh quanto e quale è questo diletto grande alle sane menti! Quivi si vedevano in molte parti le mense candidissime poste, e di cari ornamenti sì belle, che solo il riguardarle aveva forza d'invogliar l'appetito in qualunque più fosse stato svogliato; e in altra parte, già richiedendolo l'ora, si discernevano alcuni prender lietamente i mattutini cibi, de' quali e noi, e quale altro passava, con allegra voce alle loro letizie eravamo convitati. Ma poichè noi medesimi avevamo siccome gli altri mangiato con grandissima festa, e dopo le levate mense più giri dati in liete danze, al modo usato, risalite sopra le barche, subitamente or qua ed or colà n'andavamo; ed in alcuna parte cosa carissima agli occhi de' giovani n'appariva, ciò era vaghissime giovani in giubbe di zendado spogliate, scalze ed isbracciate nell'acque andanti, e dalle dure pietre levanti le marine conche...; ed in alcuna altra, con più ingegno, altri con reti e altri con più nuovi artifizi a' nascosi

pesci si vedevano pescare. Che giova il faticarsi in voler dire ogni particolare diletto che quivi si prende?... Quivi gli animi aperti e liberi sono, e sono tante e tali cagioni per le quali ciò avviene, che appena alcuna cosa addimandata negar vi si puote... Egli non vi rimaneva alcuna barca, delle quali, quale in una parte volante e quale in un'altra, era così il seno di quel mare ripieno come il cielo di stelle qualora egli appare più limpido e sereno, che io prima a quella e con gli occhi e con la persona riguardando non pervenissi. Io non sentiva alcun suono di qualunque stromento, quantunque io sapessi lui se non in uno essere ammaestrato, che con le orecchie levate non cercassi di sapere chi fosse il sonatore, sempre immaginando quello esser possibile d'esser colui il quale io cercava. Niun lito, niuno scoglio, niuna grotta da me non cercata vi rimaneva, nè ancora alcuna brigata ».

Ah pereant Baiae, crimen amoris, aquae!, aveva con tutta ragione esclamato Properzio (I, 11): *Litora, quae fuerant castis inimica puellis!* Nell'autunno di quel medesimo anno avventuroso, 1336, il seducente messer Giovanni poteva, con fortunata audacia, celebrare il suo trionfo d'amore nei misteriosi recessi del promontorio ove il leggendario Miseno ebbe sepoltura. Tu, gli dice riconoscente il poeta, mi sei stato asilo di pace, d'amore e di gioia: « in te ogni mia noia Lasciai, e femmi d'allegrezza pieno Colui ch'è sire e re d'ogni mia gloria ». Ma purtroppo non sempre e non solo d'allegrezza! Non trascorsero molti mesi, e proprio lì, a Baia, tra le delizie ingannatrici di quella marina, un brutto giorno all'amatore trionfante toccò di scorgere, e non pare fosse un'aberrazione, l'ombra d'un più fortunato rivale.

Perir possa il tuo nome, Baia, e il loco;
Boschi selvaggi le tue piagge sièno;

E le tue fonti diventin veneno,
Nè vi si bagni alcun molto nè poco;
In pianto si converta ogni tuo gioco,
E suspetto diventi il tuo bel seno
A' naviganti; il nuvolo e 'l sereno
In te riversin fumo solfo e fuoco:
Chè hai corrotto la più casta mente
Che fosse in donna colla tua licenza,
Se il ver mi disser gli occhi, non è guari;
Laonde io sempre viverò dolente,
Come ingannato da folle credenza.
Or foss'io stato cieco non ha guari!

Fuggire, non rimaneva che fuggire!

Dice con meco l'anima tal volta:
— Come potevi tu già mai sperare
Che, dove Bacco può quel che vuol fare
E Cerere v'abbonda in copia molta,
E dove fu Partenope sepolta,
Ove ancor le Sirene usan cantare,
Amor fede onestà potesse stare
O fosse alcuna sanità raccolta?
E s'tu 'l vedevi, come' t'occuparo
I falsi occhi di questa che non t'ama
E la qual tu con tanta fede segui?
Dèstati omai, e fuggi il lito avaro;
Fuggi colei che la tua morte brama.
Che fai? che pensi? chè non ti dilegui?

Fuggire? Era poco; meglio morire! E il povero Giovanni sfoga il dolor suo in due deliziose ballatette, che nella facile loro scorrevolezza armoniosa preannunziano le canzonette e le ballatette del magnifico Lorenzo e del Poliziano.

Non so qual io mi voglia,
O viver o morir, per minor doglia.

Morir vorrei, chè 'l viver m'è gravoso
Veggendomi per altri esser lasciato;
E morir non vorrei, chè trapassato
Più non vedrei il bel viso amoroso,
Per cui piango, invidioso
Di chi l'ha fatto suo e me ne spoglia.

Io non ardisco di levar più gli occhi
In verso donna alcuna,
Qualor io penso quel che m'ha fatt'una.
Nessun amante mai con puro core
O con fermo valore
Donna servì, com'io servìa costei;
E quand'io più fedel al suo volere
Credea merito avere,
Giovane novo fe' signor di lei:
Ond'io bassando gli occhi, dico: — Omei!
Non vo' mirar nessuna,
Chè forse come questa inganna ognuna!

Qui si hanno accenni espliciti a un tradimento e a un abbandono; tuttavia il nome di Fiammetta non v'è fatto, e non è possibile appurare se davvero queste Rime sieno state ispirate da lei. Fervido di fantasia e abbondante di parole, il Boccaccio finiva con l'annebbiare od occultare il vero non con le tenebre ma con la troppa luce: abbarbagliava. Certo, in fatto di moralità e di fedeltà erano così di maniche larghe lui e lei, e in quel tempo e in quella corte le maniche larghe erano così di moda, che forse non si corre troppo, e non si fa torto a nessuno, a reputar lui capace di ripetere a lei il predicozzo edificante che nel *Decamerone* (III, 7) mise poi in bocca a un nobile giovane fiorentino fieramente innamorato, già rimeritato « per gli suoi laudevoli costumi » ma poi piantato in asso, e lei capace di rispondere come quella brava monna

Ermellina rispose. « Io non so che errore s'è quello delle donne », dice Tedaldo degli Elisei, « le quali gli uomini schifano e prezzangli poco; dove esse, pensando a quello che elle sono, e quanta e qual sia la nobiltà da Dio oltre ad ogn'altro animale data all'uomo, si dovrebbon gloriare quando da alcuno amate sono, e colui aver sommamente caro, e con ogni sollicitudine ingegnarsi di compiacergli, a ciò che da amarla non si rimovesse giammai ». A cui la donna che attentissimamente aveva ascoltato, « Amico di Dio », rispose, « assai conosco vere le cose le quali ragionate...; e se per me si potesse, volentieri amenderei il mio difetto nella maniera che detta avete: ma questo come si può fare? ». Al *come* provvide Giovanni nella realtà e Tedaldo nella novella; chè non per sciocca vanteria il *Decamerone* fu « cognominato Prencipe Galeotto »!

§ 4. - **Il ritorno a Firenze.** — L'inebriante concordia d'amore durò circa due anni, dal 1336 al '38. Ma il Boccaccio rimase a Napoli fino all'autunno del '40; e quanti dolori e miserie in quegli ultimi mesi! Cercò svagarsi o stordirsi nel più intenso studio dei poeti latini, e concepì e scrisse un poema di forma e di soggetto classico, la *Teseide*, che s'affrettò a dedicare e a inviare alla donna divenutagli crudele.

« Comecchè a memoria tornandomi le felicità trapassate », le dice, « nella miseria veggendomi dove io sono, mi sieno di grave dolore manifesta cagione, non mi è per tanto discaro il riducere spesso nella faticata mente, o crudel donna, la piacevole immagine della vostra somma bellezza, la quale, più possente che 'l mio proponimento, di sè e di Amore, giovane d' anni e di senno, mi fece soggetto: e quella, quante volte mi venne, con intero animo contemplando, piuttosto celestiale che umana figura essere con meco dilibero. E che essa quello che io considero sia, il

suo effetto ne porge argomento chiarissimo; però che ella con gli occhi della mia mente mirata, nel mezzo delle mie pene ingannando, non so con che ascosa soavità, l'afflitto cuore, gli fa quasi le sue continove amaritudini obliare, ed in quello di sè medesima genera un pensiero umilissimo, il quale mi dice: Questa è quella Fiammetta, la luce de' cui belli occhi prima i nostri accese, e già fece contenti con gli atti suoi gran parte de' nostri ferventi disii. Oh quanto allora, me a me togliendo di mente, parendomi essere ne' primi tempi, li quali io non immerito ora conosco essere stati felici, sento consolazione! E certo se non fossono le pronte sollecitudini, delle quali la nimica fortuna m'ha circondato, che non una volta ma mille, in ogni picciolo momento di tempo, con punture non mai provate mi spronano, io credo che, così contemplando, quasi gli ultimi termini della mia beatitudine abbracciando morre'mi... Nè possono nè potranno le cose avverse nè il vostro turbato aspetto spegnere nell'animo quella fiamma, la quale mediante la vostra bellezza esso vi accese; anzi essa più fervente che mai, con isperanza verdissima, in me nutrica. Sono adunque nel numero de' suoi soggetti com'io solea. Vero è che dove bene avventurato già fui, ora infelicissimo mi trovo, sì come voi volete, di tanto solamente appagato, che tôrre non mi potete ch'io non mi tenga pur vostro, e ch'io non vi ami... ».

E scrisse altresì quattro stranissime ed enimmatiche lettere latine, che datò « dai piedi del monte Falerno, presso il sepolcro di Virgilio », le quali, tra curiosi spropositi di grammatica e preziosità stilistiche, e tra oscurità d'ogni genere, attestano dolorosamente dello stato miserando in cui il povero Giovanni era precipitato. Lo travaglia la miseria. È costretto ad abitare in un lurido sobborgo, a Mergellina, fra il tanfo del popolazzo. Gli abiti logori e sdruciti non gli permettono di ripresentarsi alla Corte e di parteci-

pare agli svaghi della brigata spassona. Avrebbe potuto ricorrere per aiuti al suo potente e fortunato concittadino Niccolò Acciaiuoli, che già allora, favorito della vedova Caterina di Courthenay, l'imperatrice d'Oriente, faceva nella Corte angioina la pioggia e il bel tempo; ma qualche mese prima, nell'ottobre del 1338, costui aveva lasciato Napoli per una missione nella Morea. « Nicola », gli scrisse poi da Firenze il 28 agosto del '41, « se a' miseri alcuna fede si dèe, io vi giuro per la dolente anima mia, che non altrimenti alla cartaginese Didone la partita del troiano Enea fu grave, che fosse a me la vostra; nè similmente con tanto disiderio la ritornata di Ulisse fu da Partenope aspettata, quanto la vostra da me ». Gli è che alla disfatta sentimentale s'era congiunta la materiale: d'improvviso egli era diventato derelitto d'amore e povero. Un uragano s'era in quell'anno, 1339, abbattuto sulla Casa bancaria dei Bardi, e l'aveva costretta alla bancarotta: il re Edoardo III d'Inghilterra, a cui essa e quella dei Peruzzi avevan prestato un milione e 75 mila fiorini d'oro, non aveva mantenuto i suoi impegni. Pur le altre banche fiorentine risentiron del crollo; ma, com'era naturale, più di ogni altro gli agenti di quelle due, e tra essi, Boccaccio di Chelino. Che nell'ultimo decennio era riuscito a rimpannucciarsi, un po' per la dote portatagli dalla moglie, ma più perchè gli affari gli erano andati a seconda. Nella primavera del 1329 la Signoria fiorentina gli aveva affidata una certa missione finanziaria presso il re Roberto (i Fiorentini erano i banchieri di codesti Angioini, avidi e spendaccioni); ed egli aveva saputo così ben fare che il Re lo aveva nominato suo « consiliarius, cambellanus, mercator, familiaris et fidelis », e la Casa dei Bardi lo aveva poi mandato suo rappresentante a Parigi nel 1332. Della buona fortuna paterna partecipava pur l'allegro e

scapato figliuolo lontano. Ma ecco il disastro bancario del '39! Ad acchetare i creditori irrequieti, Boccaccio di Chelino è costretto a vendere tutti o buona parte dei suoi beni immobili; e del brusco rovescio risente e deve subire gli effetti anche il figliuol prodigo. Che privo com'era d'ogni altra risorsa — non avea pensato che a godersela, anche coi libri! —, non ha altra via da tentare che quella di Firenze, dove il padre, a cui eran morti la moglie e i figliuoli, lo attendeva. E una triste mattina del dicembre 1340, si mette in cammino, a malincuore, anzi con la morte nel cuore.

Firenze non ha nulla d'attraente per questo parigino di nascita e napoletano d'adozione. Oh sì, v'era « quantità infinita di belle donne con vaghi atti atte a bene amare e a essere amate »; ma poteva esser codesta un'attrattiva per chi aveva amato riamato Fiammetta? « Che mai d'altra donna io sia che di Fiammetta, appena, ancor ch'io volessi, il potrebbe far Giove! », egli protesta. E poi, è vero che quella città poteva esser ritenuta sua patria, « luogo naturalmente oltre ad ogni altro amato da ciascuno »; ma i cittadini gliela rendevano noiosa. Poichè essa « è piena di voci pompose e di pusillanimi fatti, serva non a mille leggi ma a tanti pareri quanti v'ha uomini; e tutta in arme ed in guerra, così cittadina come forestiera, fremisce, e di superba d'avara ed invidiosa gente fornita, e piena d'innumerabili sollecitudini: cose tutte male all'animo suo conformi ». Che diversità da quella che lasciava: « lieta, pacifica, abbondevole, magnifica, e sotto ad un solo re »! « Le quali cose », gli aveva una volta detto Fiammetta o egli immaginò che gli avesse detto, « s'io alcuna conoscenza ho di te, tutte assai ti sono aggradevoli; e oltre a tutte le cose contate, ci sono io, la quale tu in altra parte non troverai! ». E che viaggio, abbomi-

nevole quanto sgradito! Freddo e tristezza tutt'intorno, come nell'anima. « Il cielo, pieno d'oscurità, continuo minacciava gravissima pestilenza alla terra con acque, con nevi, con venti e con ispaventevoli tuoni »; e intanto, «per le continue piove ogni picciolo rivo era divenuto un grande e possente fiume» (*Fiammetta*, II).

Giunse ai primi del gennaio (1341). Sperava che il padre, oramai « d'anni pieno, senza sposa, solo d'alcuno fratello sollecito ai suoi conforti rimaso », senz'altri figliuoli e « senza speranza alcuna di più averne », gli si mostrasse amorevole: da tanti anni non lo vedeva, e così premurosamente lo aveva invocato! Ma che! non eran fatti per vivere insieme! E dal fondo di codesta scura e fredda prigione fiorentina, custodita da un vecchio rozzo e tirchio, sospira alle indimenticabili dolcezze della sua Napoli, paradiso d'ogni delizia mondana, e alla bella e preziosa libertà perduta (*Ameto*, in fine).

Ma pensi chi ben vede, se penoso
  Esser dovei e con amaro core,
  Quel luogo abbandonando grazïoso.
Quivi beltà, gentilezza e valore,
  Leggiadri motti, esempio di vertute,
  Somma piacevolezza e con amore.
Quivi disio movente uomo a salute,
  Quivi tanto di bene e d'allegrezza
  Quant' uom ci puote aver; quivi compiute
Le delizie mondane, e lor dolcezza
  Si vedeva e sentiva; ed ov'io vado,
  Malinconia ed eterna gramezza.
Lì non si ride mai, se non di rado:
  La casa oscura e muta e molto trista
  Me ritiene, e riceve a mal mio grado;
Dove la cruda ed orribile vista

D'un vecchio freddo ruvido ed avaro
Ogn'ora con affanno più m'attrista.
Sì che l'aver veduto il giorno caro
E ritornare a così fatto ostello
Rivolge ben quel dolce in tristo amaro.
Oh quanto si può dir felice quello
Che sè in libertà tutto possiede!
Oh lieto vivere e più che altro bello!

E a sessant'anni, cinque o sei mesi dopo che il superstite figliuolo era rincasato, il vecchio mercante riprese moglie; forse meglio, sposò una nuova dote nella persona di Bice di Ubaldino de' Bostichi. Non pare che a Giovanni la cosa spiacesse molto; e certo egli non se ne stava in ozio. Oltre a completare il *Filocolo* e a comporre l'*Ameto* e l'*Amorosa Visione*, aveva preso a filare un nuovo romanzetto amoroso, con una bella signora fiorentina, che designa col nomignolo di Emilia, il quale si sospetta che veli appena il nome d'un'Emiliana de' Tornaquinci, sposa di Giovanni di Nello. La storia di questo nuovo amore è narrata, accanto a quella di Fiammetta, nell'*Ameto*; e il Boccaccio vi si camuffa col nomignolo di Ibrida, allusivo alla sua nascita. Nè forse s'arrischia troppo a supporre che quella bambina Violante, morta di sette anni mentre il padre era lontano, e da lui vecchio caramente ricordata e pianta, fosse un dolce frutto di codesto amore più borghese e casalingo.

L'arguto novelliere si è divertito a immaginare e a descrivere l'effetto che codeste sue vicende fiorentinesche avrebbero dovuto produrre sull'animo della bellissima napoletana, se, invece che infedele e indifferente com'era nella realtà, fosse stata amorosa e appassionata com'a lui piaceva meglio di fantasticare. Quelle notizie fa che le giungano inesatte e con le inevitabili frange. Sente narrare delle nozze d'un Boc-

caccio, ed ella se ne dispera, maledicendo alla « giunonica legge »; ma poco appresso, quando appura che non di nozze si tratta ma d'una fiera relazione amorosa, per poco è ch'ella non ne muore!

« Avvenne », è lei che narra (*Fiammetta*, V e VI), « che essendo io andata con animo pio a visitar sacre religiose, assai discrete e piacevoli nel ragionare ed a me molto per parentado e per antica amistà congiunte, quivi venne un mercatante, il quale alle suore cominciò diverse gioie e belle, quali a così fatte donne si convengono, a mostrare. Egli, siccome io alla sua favella compresi e siccome esso medesimo da una di quelle dimandatone confessò, era della terra di Panfilo mio. Ma poi mostrate molte delle sue cose, e da esse di quelle alcuna per lo convenuto prezzo presa e l'altre rendutegli, ed entrati in nuovi motti e lieti esso ed esse; mentre che egli il pagamento aspettava, una di loro d'età giovane, di forma bellissima, chiara di sangue e di costumi, e quella medesima che dimandato avanti l'aveva chi fosse e donde, il dimandò se Panfilo suo compatriotta conosciuto avesse giammai. Oh quanto cotale dimanda diede per lo mio disio! Certo io ne fui contentissima, e l'orecchie alla risposta levai. Il mercatante senza indugio rispose: — E chi è quegli che meglio di me il conosca? — A cui seguì la giovane, quasi infignendosi di sapere che di lui fosse: — E ora che è di lui? — Oh, disse il mercatante, egli è assai che 'l padre, non essendogli altro figliuolo rimaso, il richiamò a casa sua. — Il quale ancora la giovine dimandò: — Quanto ha che tu di lui sapesti novelle? — Certo, egli disse, non mai poi che da lui mi partii, che ancora non credo che siano quindici giorni compiuti. — Continuò la donna: — E allora che era di lui? — Alla quale esso rispose: — Molto bene; e dicovi che 'l dì medesimo che io mi partii, vidi con grandissima festa entrar di nuovo in casa sua una bellissima giovane, la quale, secondo che io intesi, era a lui novellamente spo-

sata. — Io, mentre che 'l mercatante queste cose diceva, ancora che con amarissimo dolore l'ascoltassi, fisa nel viso la dimandante giovane riguardava, con maraviglia pensando qual cagione potesse esser che costei inducesse a dimandar così strette particolarità di colui che io credeva appena altra donna conoscesse... Ma pur mi tenni, e con noiosa fatica, alla quale non credo che simigliante si truovi, il turbato cuore sotto non cambiato viso serbai, di pianger più disiosa che di più ascoltare...

« La fortuna, non contenta de' danni miei, mi volle mostrare che ancora più amari veleni aveva che darmi. Avvenne adunque che dai paesi di Panfilo alle nostre case tornò un nostro carissimo servidore, il quale da tutti, e massimamente da me, fu graziosamente ricevuto. Questi, narrando i casi suoi e le vedute cose, mescolando le prospere con l'avverse, per avventura gli venne Panfilo ricordato; del quale molto lodandosi, ricordando l'onore da lui ricevuto, me nell'ascoltare faceva contenta, e appena potè la ragione la volontà raffrenar di correre ad abbracciarlo, e del mio Panfilo dimandar con quella affezione che io sentiva. Ma pur ritenendomi, e quello essendo dello stato di lui dimandato da molti e avendo bene esser di lui a tutti risposto, io sola il dimandai con viso lieto quel che egli faceva, e se 'l suo intendimento era di ritornare. Alla quale dimanda egli così rispose: — Madonna, e a che far tornerebbe qua Panfilo? Niuna più bella donna è nella terra sua, la quale oltre a ogni altra è di bellissime copiosa, che quella la quale lui ama sopra tutte le cose, per quello che io da alcuno intendessi; ed egli, secondo che io credo, ama lei: altrimenti io il reputerei folle, dove per l'addietro savissimo l'ho tenuto. — A queste parole mi si mutò il cuore,... ed appena ciò nel viso nasconder potei, avvenga che io pur lo facessi; e con falso riso dissi: — Certo tu di' il vero: questo paese male a lui grazioso, non gli potè conceder per amanza una donna alla sua virtù debita; però se colà

l'ha trovata, saviamente fa se con lei si dimora. Ma dimmi, con che animo sostiene ciò la sua novella sposa? — Egli allora rispose: — Niuna sposa è a lui; e quella la quale non ha lungo tempo ne fu detto che venne nella sua casa, non a lui, ma al padre è vero che venne. — Mentre che egli queste parole da me ascoltato diceva, io d'una angoscia uscita e entrata in un'altra molto maggiore, da ira sùbita stimolata e da dolore, così il tristo cuore cominciò a dibattersi, come le preste ali di Progne, qualora ella vola più forte, battono i bianchi lati; e i paurosi spiriti non altrimenti mi cominciarono per ogni parte a tremare, che faccia il mare da sottil vento ristretto nella sua superficie minutamente, o i pieghevoli giunchi lievemente mossi dall'aura; e cominciai a sentir le forze fuggirsi via ».

§ 5. - **Missioni, uffici pubblici, disinganni.** — Da un accenno in una lettera del Petrarca (*Fam.* XXIII, 19) par lecito dedurre che qualche tempo avanti al 14 novembre del 1346, data della morte di Ostasio da Polenta, il Boccaccio si trovasse in Ravenna, ospite di questo signore; e così ben accetto a quei cittadini, che il Petrarca medesimo, scherzando con lui (*Sen.* V, 1), poteva chiamarli « i tuoi Ravennati ». Più tardi, sulla fine del '47, era invece alla corte di Francesco degli Ordelaffi signore di Forlì; dove conobbe e divenne amico dell'umanista Cecco di Mileto, segretario del principe. L'Ordelaffi s'accingeva allora a partire alla volta di Napoli, per raggiungervi il re Luigi d'Ungheria, sceso laggiù a vendicare l'assassinio di suo fratello Andrea, marito della regina Giovanna d'Angiò; e il Boccaccio ve l'accompagnò, non come uomo d'arme, egli dice, ma come uomo di lettere, segretario: « non armiger, sed, ut ita loquor, rerum occurrentium arbiter ». La fortuna, a lui sempre matrigna, non gli consentiva un più alto ufficio: « nihil ultra me mihi fortuna noverca reliquit ». Ri-

tornava alla sua Napoli! Ma ohimè come la trovava mutata! Alla morte di re Roberto era seguita la scandalosa tragedia di cui era rimasto vittima il giovanetto Andrea d'Ungheria, e a questa la sciocca quanto feroce rappresaglia di cui era rimasto vittima l'innocente Carlo di Durazzo. La giovane regina aveva avuto appena il tempo di salvarsi con la fuga, in Provenza; dove l'avevano non senza pericolo seguita il nuovo marito e cugino Luigi di Taranto, accompagnato dal fido e sagace Acciaiuoli; e l'orda ungherese s'era rovesciata sul reame già così prospero, depredando, saccheggiando, distruggendo, insanguinando. A tanta sciagura aveva messo il colmo la peste: quella appunto del 1348, che è descritta nel *Decamerone*.

Era a Napoli appena da un mese, che l'Ordelaffi dovè tornare in tutta fretta a Forlì; ma non pare che il Boccaccio ve lo riaccompagnasse. Forse egli pure, come poi il Petrarca, sperò che l'Acciaiuoli lo trattenesse, affidandogli nella Corte qualche alto ufficio; ma invano egli pure. E insomma gli convenne ridursi nuovamente a Firenze; dove intanto, nel '49, suo padre era morto, e aveva affidata a lui la tutela del fratellastro Jacopo, nato nel '43. Disingannato, oramai rinunzia a ogni altro sogno d'allogarsi presso qualche degno signore: vivrà modestamente e onestamente, cittadino fiorentino, rimuginando il suo fervido passato. Nel settembre del 1350 la Signoria gli affida un'ambasceria in Romagna; e la Compagnia d'Or San Michele ne profitta per mandare dieci fiorini d'oro a suora Beatrice Alighieri, nel convento ravennate di Santo Stefano dell'Uliva. E pare che ne fosse appena tornato, quando ebbe la sospirata fortuna di potere finalmente conoscere di persona, e nientemeno che ricevere in casa sua, a Firenze, il Petrarca.

« Non potrà mai uscirmi di mente », gli ricorderà questi alcuni anni dopo (*Fam.* XXI, 15), « che una volta tu a me che viaggiavo frettolosamente nel mezzo dell'Italia, e già il freddo si faceva sentire, venisti incontro non solo con gli affetti che sono quasi i primi passi dell'anima, bensì celeremente con la tua stessa persona, vinto dal singolare desiderio d'un uomo non mai fin allora conosciuto. Avevi mandato innanzi un non ispregevole carme; così che prima del tuo ingegno e poi della tua persona mostrasti il volto a me, che t'eri prefisso d'amare. Cadeva la sera e la luce era fatta incerta, quando, me che rimpatriavo dopo un lungo esilio, e rimettevo finalmente il piede tra le paterne mura, abbracciando con devoto e oltre ogni mio merito reverente saluto, tu rinnovasti quel poetico incontro del re Arcadio con Anchise [*Aen.* VIII, 163]: *Mihi mens iuvenali ardebat amore Compellare virum, et dextrae coniungere dextram.* Benchè non andassi come costui *cunctis altior*, ma più umile di tutti, l'animo non era per questo meno caldo verso di te. E tu non mi conducesti *Phenei sub moenia*, bensì nei sacri penetrali della tua amicizia. Nè io a te *insignem pharetram Lyciasque sagittas*, bensì diedi la mia perpetua e sincera benevolenza. In molte cose inferiore, in quest'una non vorrei mai esser da meno nè di Niso nè di Pizia nè di Lelio ».

Da quel giorno il Boccaccio non si diè pace, coi suoi amici, fino a che la Signoria fiorentina non si lasciò persuadere a riscattare col pubblico danaro i beni che mezzo secolo prima erano stati confiscati a ser Petracco, e a inviare un messaggio al glorioso figliuolo dell'esule, per offrirglieli in nome della Repubblica e per invitarlo a fissare la sua dimora nella città natale, di cui era così invidiato lustro, e a occupare una cattedra nel nascente Studio fiorentino, anzi ad assumerne la direzione. Forse di compilare, certo di recare il messaggio ebbe l'ufficio lui: latore

sicuramente graditissimo, che avrebbe saputo degnamente illustrarlo e completarlo. E partì per Padova, giungendovi il 6 aprile del 1351; e trascorse alcuni giorni indimenticabili nella più grande intimità con l'amico suo grande. Glieli ricordava qualche anno dopo, in una lettera da Ravenna del 18 luglio 1353.

«Credo che ricordi, mio ottimo maestro», dice, «come non sono ancora tre anni dacchè venni a te in Padova ambasciatore del nostro Senato; ed esposto ciò che mi s'era commesso, rimasi con te parecchi giorni, che quasi tutti passammo nello stesso modo. Tu eri intento ai sacri studi, ed io, avido dei tuoi componimenti, ne traevo copia scrivendo. Quando poi il giorno volgeva verso il tramonto, ci alzavamo concordi dal lavoro, e ce ne andavamo nel tuo orticello, già per la dolce stagione adorno di fronde e di fiori. S'accompagnava a noi, come terzo, Silvano, uomo d'esimia virtù, amico tuo, e di tratto in tratto sedendoci e discorrendo, quanto ancor rimaneva del giorno trapassavamo in placido e lodevole riposo fino a che non annottava».

Non potè trattenersi più a lungo, anche perchè il Petrarca medesimo s'accingeva a un nuovo viaggio verso Avignone. E poi egli aveva qualcosa tra le mani, di che gli era mancato il tempo e forse il coraggio d'intrattenere l'amico in quei fidati colloqui, nei quali par d'indovinare come a lui piacesse meglio d'ascoltare e all'altro di narrare e di sè e dei suoi studi e dei suoi propositi: nientemeno che il *Decamerone*; e gli tardava perciò di tornare a casa. Oltrechè poi a Firenze aveva ancora qualche bega per l'eredità paterna, fieramente imbrogliata, e per la tutela del fratellastro; e occupava oramai qualche pubblico ufficio, più veramente onorario che remunerativo. Nel gennaio e febbraio era stato dei Camerlinghi del Comune, cioè degli addetti al tesoro, con una remunerazione di 8 fiorini al mese. Nel febbraio medesimo era inter-

venuto come rappresentante del Comune nell'atto con cui questo aveva ricomperato dalla regina di Napoli, mercè i buoni uffici dell'Acciaiuoli, la città di Prato, già datasi al duca di Calabria per sottrarsi ai Fiorentini. E a mezzo dicembre di quell'anno, fu mandato ambasciatore del Comune a Luigi di Baviera marchese del Brandeburgo, che occupava allora il Tirolo, per prendere accordi contro l'invadente e minaccioso Arcivescovo di Milano.

Sennonchè codesti uffici e brighe e missioni erano così contrarie all'indole e ai desiderii suoi, ch'ei se n'impazientiva a annalinconiva. Egli era di quegli artisti che guai a distrarli dai loro sogni! S'accorgeva e si rammaricava d'esser povero, mentre altri studiosi come lui arricchivano; a Firenze, nella democratica e operosa Firenze, s'annoiava: quei mercanti, quei banchieri, quei procacciantì gli davano fastidio; e anche quella politica angusta, comunalesca e popolaresca, un po' taccagna, gli dava uggia. Vorrebbe uscirne, e soprattutto tornare a Napoli, alla Napoli della sua giovinezza amorosa; ma oltre che laggiù ora le cose eran mutate, e tanto in peggio, come avrebbe fatto a mantenervisi? Gli amici? È vero, quel Niccolò Acciaiuoli v'aveva fatto fortuna, ed era stato elevato alla dignità di Gran Siniscalco del regno; e ora mostrava il desiderio d'attirare a sè i più insigni uomini di lettere, meglio se suoi concittadini. Aveva fatto qualche passo verso il Petrarca, e anche verso lui; ma che offriva? Certo, il Petrarca aveva finito col non muoversi. S'era bensì mosso Zanobi, anche per le insistenze del Petrarca (*Fam.* XII, 3), e il vento gli andava in poppa. L'invito a lui era stato fatto per fare, più con la bocca che col cuore; perchè in fondo quell'astuto Niccolò lo reputava, fuori degli studi, un buono a nulla. Lo aveva denominato *Joannes tranquillitatum*, quasi «Giovanni dai

suoi comodi », che non voleva impicci nè grattacapi, che voleva starsene tranquillo. È questo nomignolo, che una volta gli sarà parso un amichevole scherzo, ora gli appare uno scherno e una condanna. Ne è offeso: nulla offende quanto la verità; e ne vuol ragione. Scrive perciò, il 13 aprile del '53, una curiosa lettera a Zanobi, sicuro che la mostrerà al suo patrono. È di malumore, scontento di sè e di tutti. Quel Zanobi stesso, ora ch'è sù, chi sa se vorrà dargli retta!...

« È trascorso molto tempo », comincia, « che nè tu a me hai scritto nè io a te: non so se debba incolparne l'altezza tua, che come m'accorgo dispregia le cose umili, o la mia insania, che si cura poco delle cose che converrebbe curare. Ma, col favore dell'avversa fortuna, è accaduto qualcosa per cui, pur quasi a malincuore, ti ho scritto la presente, lasciando forse alla penna troppa licenza di andare per le lunghe. Ti prego non t'incresca, benchè, come credo, tu sia molto occupato nei regii consigli, di leggerla con benigno animo. Poichè ciò che ho per tanto tempo taciuto, giova pur ch'io manifesti, o sorte iniqua! Che dunque ho a dirti? — Credo che ricorderai come codesto tuo Magno, *Magnum tuum*, fosse solito chiamarmi, con un certo risolino sforzato, Giovanni delle tranquillità, *Joannem tranquillitatum*; e ricorderai pure la ragione del nomignolo. Me ne ricordo ben io; e considerai non senza una certa stizza cosa ei volesse con un tal nome significare. Tuttavia, se è lecito senza temerità pensare o esprimere alcunchè sul conto d'un tanto uomo, questo solo, pur se ne dovessi poi morire, non vorrò tralasciare di dire: è falso! Nessuno mai, nemmeno egli stesso, mi vide corteggiarlo, o far capriole pei suoi gloriosissimi successi, o esaltarli con alcuna sorte d'espressione affettuosa. Temetti sempre i pungoli dell'invidia, paventai sempre i moti dell'instabile fortuna, aborrii sempre, per amor suo e non per me, i casi impensati. Nelle avversità poi molti spessissimo mi videro, e tu pure,

se la memoria non m'inganna, potesti vederlo alcuna volta, compatire e compiangere. Forse che questo è il costume, di grazia, di chi va dietro alla buona e soave fortuna? Non lo dirai. Non fu quindi giusto il giudizio di chi volle impormi il nomignolo *delle tranquillità* ».

Ciò che dopo un sì lungo silenzio lo induceva a farsi vivo, era appunto la sventura toccata all'Acciaiuoli, con l'inopinata morte del suo primogenito, avvenuta in Napoli il 12 gennaio (1353), nell'assenza del padre. In quei giorni, il 7 aprile, la salma, trasportata di laggiù a Firenze, era stata con solennità principesca e tra un infinito concorso di popolo commosso, deposta nella certosa di Val d'Ema, fondata dall'Acciaiuoli medesimo. Il quale solo, tra il generale compianto, rimaneva imperterrito e a ciglio asciutto: forza d'animo veramente soprannaturale, « monstruosam huius viri virtutem ».

« Udii non senza grandissimo stupore ciò che tu stesso », ripiglia il Boccaccio, « hai narrato della fortezza di codesto tuo Magno, in una circostanza così calamitosa e lagrimevole, e riesco appena a contenere la maraviglia. Mi volgo in qua e in là, tra pensieri differenti. È mai da credere che egli sia diventato così di sasso o di ferro, così insomma insensibile, da aver potuto ascoltare ad occhi asciutti, con viso immobile, con animo inflessibile, la morte di un cotanto strenuo e celebre e promettente giovane cavaliere, e suo primogenito; e inoltre, ciò che reputo non meno mirabile, d'aver sentenziato al principe che si condoleva e agli altri magnati, quasi nell'istante medesimo in cui gli fu annunziata la morte, senza commuoversi, con ferma voce, con discorso seguìto, anzi con diceria prolissa ed accurata, che dei morti non bisogna occuparsi più oltre? Ragionamento codesto più da filosofo che da uomo d'armi! ....È impresa degna di te, e di quegli altri di me più valenti, tramandare ai posteri con ornato stile fatti così memorandi.

Credo che un tale uomo (dico uomo secondo che ne giudicano gli occhi nostri, che non sono lìncei) non sia da annoverare tra gli uomini, bensì tra gli Dei. Questi che c'è stato rapito era figliuol primogenito, bellissimo nella fiorente sua giovinezza, insigne per stupenda saggezza, affabile, pio, e più che ogni altro giustissimo, e carissimo per le magnifiche promesse. E poi codesto tuo meritamente detto Magno, uomo Dio, è pur un uomo; era padre, e di carne! E se così è, non a torto mi stupisco pensando come nell'apprendere il caso sciagurato abbia potuto non rimanerne addolorato; o se pur se n'addolorò, come abbia potuto nasconderlo! Quasi rinunzio a pensarlo; e non riuscendo a comprenderlo, non mi ci raccapezzo: e abbi per sicuro che se tu non l'avessi scritto, e alle tue parole io ho sempre ritenuto dover dare piena fede, la giudicherei una storiella e m'asterrei dall'ammirare ».

A buon conto egli, povero mortale, il così detto « Giovanni delle tranquillità », era dinanzi a tanta sventura rimasto costernato, e aveva pianto come non mai prima.

« Dirò forse cosa che desterà maraviglia: la morte di mio fratello, e già prima di mio padre, e di Coppo [Jacopo] di Domenico [cfr. *Dec.* V, 9] che amavo sopra ogni altro, non valse a strapparmi lagrime; e questa me le strappò, e lagrimante per dolore quasi son parso una femmina: cosa sconveniente a qualunque uomo, nonchè a uno consacrato alle muse. Infine, tributate non molte lagrime al celebratissimo nostro giovane, il mio pensiero corse non senza amarissima pena al padre desolato, a codesto tuo Magno: ed io che nè della sua prima promozione, nè del glorioso ritorno dalla fuga, nè dell'incoronazione del tuo re, nè della restituzione o ritorno dei baroni esuli o prigionieri, nè della riconciliazione di essi con lui, mi ero punto curato; ora, quasi fossi io e non lui privato d'un tanto figliuolo, me ne condolsi, e tanta compassione ne provai,

che quasi non desistetti dal pianto per metà della notte, gemendo da solo. E che dunque? Dei felici eventi quasi incurante, gli avevo tenuto dietro con poca o nessuna letizia; la gravissima sventura invece ho pianto come mia, con abbondantissimi lamenti: e non alla presenza sua, così che potesse crederli finti. Questo so io soltanto; nè te ne scrivo perchè glielo riferisca, ma perchè tu vegga, quanto nella mia coscienza già vedo, che io non sono uomo delle tranquillità, ma compassionevole delle afflizioni. Per questi prati adunque, per questi aperti sentieri, pur con questi passi e con questi affetti il tuo Giovanni segue le tranquillità del tuo Magno; con questa sollecitudine, con tal costume, cioè con le lagrime e i lamenti. Oh se fossi stato sempre lusinghevole alle sue prosperità, se invocato nelle avversità fossi fuggito, se mi fossi sottratto alle impostemi fatiche, se avessi chiesto grandi cose e ricevutene di grandissime, con quali nomi odiosi m'avrebbero allora, povero me, inseguito? Questo solo voglio che tu sappia: benchè egli sia Magno e io piccolo anzi nullo, egli potente e io debole, egli valido e io infermo, gli amici non sono da vilipendere così e da buttar giù. Son vissuto, e se Dio permetterà vivrò ancora; se non splendidamente, tuttavia meno pavidamente. Poichè, dato pure che le onde dominino le valli, il fulmine di Giove irato spesso colpisce i monti, il vento li infesta e il sole li arde e il freddo li inasprisce. Se amerò la povertà, essa è già con me; e se non ci fosse, la ritroverò subito dovunque, nè per averla bisognerà che serva alcuno. Se invece bramerò le ricchezze, o almeno quanto m'occorre per vivere, ti confesso che mancandone non mi mancheranno del tutto i luoghi dove procacciarmele. Padova, Verona, la vecchia Ravenna, Forlì invitano me ancora indeciso. Ma e i tiranni?, dirai. Ti rispondo che è tirannica pur la bramosia del danaro. Ma ci sarebbe un'altra risposta più vera, benchè meno in questo momento opportuna: anzi, opportuna; giacchè anche tu stai con tiranni, benchè adorni d'un più fastoso

titolo! Ma che vado dicendo? Son davvero le ricchezze e i fastigi da desiderare e cacciare con così aspra sollecitudine? Forse perchè meglio ci rendano famosi? È stoltezza! Giova rammentare quella bella sentenza del nostro Seneca: *Qui notus nimis omnibus, ignotus moritur sibi* (Chi è troppo noto a tutti, muore ignoto a sè stesso). Povero, vivo tutto per me; ricco e splendido, vivrei per gli altri; e me la godo più io con certi miei libricciuoli, che non facciano i tuoi re con la loro grossa corona. Forse ti stupirai di queste parole, perciò che male s'accordano con le dette dianzi; ma checchè prima abbia detto, ho parlato contro la mia intenzione, e questo io mi serbavo inflessibilmente di proclamare quando me ne venisse il destro. Ed è venuto, e l'ho proclamato, e sarei venuto costà a proclamarlo, se non avessi fermo il proposito di mai più, mentre il tuo Magno sarà in auge, rivedere il regno ausonio; non perchè mi dolga delle sue prosperità, delle quali anzi mi rallegro (così Dio mi ami!), ma perchè egli non dica ch'io corra dietro ai miei comodi. Forse ch'egli non crede che le anime dei poverelli sien capaci di sentire, di conoscere e d'adirarsi? No, no, sentono e conoscono e s'adirano; ma guidate da miglior senno, sanno tacere, e quando è tempo metton fuori quel che son venute prima meditando. Dio volesse che alla possibilità fosse in me pari la mente, o per contrario che alla mente fosse pari la possibilità! Più chiaramente vedresti allora qual grande animo s'annidi in un piccolo petto! Ma di ciò basta. Se sei oculato, come credo, tu intendi, pur s'io taccia, ove miri ».

Mirava, non par dubbio, a persuadere Niccolò di ricredersi sul conto suo, di averlo in miglior concetto. Ma, e poi?... A Napoli insiste nel dichiarare che, così stando le cose, non ha voglia di tornare: vi sarebbe tornato quell'estate, se... « Desideravo », soggiunge, « e m'ero proposto di venire a Napoli nella prossima estate, a rivederci te e il tuo signore e il vescovo fio-

rentino padre mio [Angelo Acciaiuoli]; ma, come ti ho detto, dubito che non ne farò nulla, per non meritarmi la taccia di cacciatore delle buone fortune, *felicitatum sectator*». Chi sa? se avessero insistito, e lo avessero invitato convenientemente...; chè già, continuare a vivere in Firenze era increscioso davvero. Lui, Zanobi, li conosceva bene i comuni concittadini; anzi aveva avuto tutte le ragioni di tartassarli, come aveva fatto nel carme che gli aveva mandato.

«Il tuo carme contro i Fiorentini ho visto e lodo, chè dici il vero; e così fosse conosciuto da tutti i tuoi e miei concittadini com'è da me! Forse non sarebbe senz'effetto. Non so se dire che siamo condotti o strascinati dai fati, ovvero che volontarii noi andiamo incontro alla ruina. L'invidia che logora e la feroce cupidigia delle ricchezze non han lasciato al nostro Senato e agli altri alcun sentore di bontà, di giustizia, di fede, di saggezza. Un tempo le mollezze asiatiche furon cagione di sterminio ai Greci, e nuovamente ai Romani; le nostre mandano in malora noi medesimi, e dalla vetta fiorita ci piombano nel fango e vi ci condanneranno. Oh vergogna ed ignavia! Oh ridicola alterigia di alcuni, che, effeminati e tutto sommersi nei piaceri di Venere, vogliono farsi scioccamente credere nati sotto l'aspro Marte! Così Dio conceda pace ai miei affanni, com'io, se in avvenire avrò da viaggiare, vorrò preferire proclamarmi da Certaldo anzichè da Firenze. Prego la misericordia dei Celesti che riguardi e illumini gli erranti. Ora tu aspetti di sapere cosa io faccia in una città così svantaggiosa? Ecco: secondo il solito, tra le occupazioni pubbliche e le private me ne sto ansioso più di quanto vorrei; giacchè poco dopo la tua partenza, mi ero, come spesso per l'innanzi, rappattumato con la povertà abbastanza benino, in grazia e del senno mio e degl'insegnamenti di Seneca. Ma poco fa, il tenue sibilo d'una più lieta fortuna interruppe quella concordia, me che mi

credevo sfraucato ricacciò negli antichi lacci, e fece sì che io che avevo incominciato a vivere sicuro di me e ritirato in me stesso, ora divenuto quasi a me estraneo, viva dubbioso. Che uomo io mi sia, lo vedi. Iddio faccia finir presto anche questo! ».

Nel luglio di quello stesso anno, 1353, si rimise in cammino per Ravenna. Vi giunse il 18, e scrisse subito una fiera lettera al suo venerato Petrarca, che aveva saputo come si fosse fermato a Milano, e nientemeno che acconciato presso quell'esecrato Arcivescovo, la cui abbominevole ambizione egli stesso, tre anni prima, aveva bollata coi titoli più roventi. Il Boccaccio non aveva nessuna inclinazione alla diplomazia: natura d'uomo semplice e schietta, nè sapeva infingersi lui, nè voleva pur sospettare che sapessero farlo quelli ch'egli venerava. Non già che non conoscesse tutte le marachelle di che è capace questo curioso e complicato trabiccolo del cuore umano. Se le conosceva! Nessuno anzi meglio di lui: basta aprire il *Decamerone* per persuadersene. E conoscendole, si mostrava, come scrittore, d'una indulgenza pari alla sua squisita penetrazione: sorrideva bonariamente delle scappatelle di monna Ermellina e di madonna Beatrice, di monna Belcolore e della Caterina da Valbona. Ma come uomo, era lui tutto d'un pezzo, trasparente, senza nascondigli, di dentro come di fuori; e si rifiutava di riconoscer pur l'ombra di quelle miserie e di quelle debolezze in coloro che reputava degni d'amore e d'ammirazione: li voleva tutti eroicamente perfetti ed immacolati, come la sua Griselda. E guai a turbargli quei suoi ideali; chiunque fosse che glieli turbasse, pur se quelli medesimi che a lui pareva l'impersonassero! Allora diveniva violento e spietato. Non sapeva, nel primo momento, nè frenarsi nè moderarsi. Agitato dalla passione, brandiva

la penna come uno scudiscio, e giù botte da orbo, finchè la collera non gli sbollisse. Gli amici che ne conoscevano il cuore non se n'offendevano, anzi gli volevano più bene di prima. Abbiamo visto dianzi in qual furore lo ha messo il nomignolo affibbiatogli dall'Acciaiuoli; vediamo ora come maltratta il Petrarca.

« Pochi giorni fa, il 12 luglio », gli scrive, « recandomi a Ravenna per visitarvi quel Signore, mi fermai, come il viaggio comporta, a Forlì; ed eccoti un amico, col quale, dopo avere scambiato qualche parola, si venne a parlare di Silvano [il Petrarca medesimo]. — Ho udito, caro mio, egli disse, con grande mia sorpresa, che il nostro solitario Silvano, abbandonato il suo Elicona transalpino, si sia andato a cacciare negli antri di Egone [l'arcivescovo Visconti]; e lasciatovisi adescare, di pastore castàlio si sia mutato in bifolco lombardo, incarcerando insieme con sè e la penèia Dafne [l'alloro poetico, di che s'era cinta la fronte] e le sorelle pièrie [la poesia]. — Non mentisco: nell'udirlo divenni di ghiaccio. Tuttavia memore di quanto avevo sentito dir da Silvano, esclamai: — È impossibile! — Ma ecco che càpita qui a Ravenna Simonide [Francesco Nelli], il quale mi ha mostrato delle lettere di Silvano che trattano di ciò. Divenutone certo, imprecai contro il Cielo e maledissi la brutta azione [*facinus*] di Silvano, esclamando: — Ora tutto è credibile! Giacchè avrei prima creduto che i daini accoppassero le tigri o gli agnelli cacciassero i lupi, che Silvano operasse contro quel che aveva sentenziato. Chi mai d'ora innanzi accuserà gli scellerati gl'impudichi i lascivi, chi condannerà gli avari, poi che il nostro Silvano ha così esorbitato? Oh dolore! Dove andò a finire la sua onestà e santità e assennatezza? È fatto amico di colui ch'ei soleva chiamare il truce e immane Polifemo o Ciclope; e non già trascinato o costretto, ma spontaneamente si è assoggettato al giogo di colui del quale, sdegnato, condannava l'audacia, la superbia, la tirannide!

Affermava egli, Silvano, s'io non sono uno smemorato, che aveva da un pezzo scacciata da sè Crìside [la cupidigia delle ricchezze] e respìntine gli amplessi, chiamandola feccia della terra, sordida, rovinosa; e ora, se Simonide riferisce il vero, non si è egli vergognato di cader nelle braccia d'una ganza, che tutta adorna di monili e di gemme e di coralli ha incontrata nello speco dell'Eridano, e d'accoglierla nella sua capanna? Oh chi mai ci portò via quell'antico Silvano? Ciò che non avevan potuto finora nè il vecchio e grandissimo Argo [il re Roberto], nè Dafni pastore gallico [il re di Francia], nè lo stesso Pane che a tutti presiede [il papa], han dunque potuto il malfamato Egone e l'incestuosa Crìside! Mi stupirei meno se non lo avessi udito sermonare contro le debolezze di Cicerone e di Seneca. Oh animo incredibilmente facile e volubile! Misero me! Se il Sorga, il Parma, il Brenta s'intorbidavano, nessun altro fiume oltre il Ticino avrebbe dunque potuto calmarne l'arida sete? Nè macchiò solamente sè stesso Silvano, ma te e me e quanti altri esaltavamo la sua vita e i suoi costumi e i suoi canti e i suoi scritti, con la bocca e con tutte le forze, in qualunque selva e tra ogni genere di pastori. Credi forse che se ne staranno tranquilli coloro al cui orecchio giungerà notizia d'una tale scelleraggine? Che non gli grideranno contro? Anzi già gridano, e con oscene ingiurie insozzano l'antica sua fama, proclamandola falsa, imbellettata, splendente d'un luccicore fittizio, e predicano pei trivii e pei boschi noi adulatori, menzogneri, mistificatori, disonesti. Tuttavia reputo ch'egli si scuserà dicendo di saper bene quel che faceva; ma d'essere stato spinto dal vivo risentimento di vedersi giocato dai suoi silvìcoli [i Fiorentini], i quali avendogli restituita la vecchia selva e i paterni pascoli, ingiustamente prima rapitigli, glieli avevano ripresi per una sua non colpa ma leggerezza. Il fatto è vero, e nessuno lo conosce meglio di me, che vi fui di mezzo, e mi ci adoprai, e fui il porgitore dell'offerta. Mi guardo bene perciò dal condannare il suo

sdegno: non siamo di sasso o del tutto inesperti, anzi sensibili e un tantino avveduti. Si comportarono pessimamente, e non senza biasimo. Ma tolga Iddio ch'io creda che qualcuno possa santamente giustamente e onorevolmente, qualunque sia il torto patito, operare contro la patria! (*Sed auferat Deus ut credam a quoque sancte iuste aut honeste, ob quamcumque iniuriam illatam, adversus patriam agi posse!*). Nè venga fuori col dire: se mi son fatto amico del nemico della patria, mosso da giusto risentimento, non scendo perciò in guerra, non prendo le armi, non do suggerimenti. Sia pure; non potrà tuttavia non rallegrarsi, in compagnia di Egone, quando udrà narrare le rovine, gl'incendii, le prigionie, le morti, le rapine, e le desolazioni e le ignominie del patrio suolo: ciò che è grandissima empietà. — Ma lasciamo da parte le cose guerresche. Codesto insigne elogiatore e osservante delle solitudini cosa farà stretto dalla folla? Cosa opererà egli ch'era solito d'esaltare con così sublimi elogi la vita libera e l'onesta povertà, assoggettato al giogo altrui, adorno di ricchezze disonorevoli? Cosa mai codesto illustre zelatore delle virtù, divenuto settatore dei vizi, celebrerà d'ora innanzi? Non mi pare che possa altro se non arrossire, e maledire quel che ha fatto, e ripetere o pubblicamente o tra sè la sentenza virgiliana: *Quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames?* Molte altre cose, o insigne maestro, potrei dire; ma che ne dici tu, il cui sdegno è più caldo e più ampia la facondia? e che ne diranno il venerabile suo Mònico [il fratello Gherardo], e Socrate [Lodovico da Campigna], e Ideo [il Barrili], e Pizia [il Barbato], e gli altri molti che da lungo tempo riguardavano lui come un uomo divino, unico esempio d'onestà tra i mortali, e l'ammiravano e lo portavano alle stelle? Credo che tutti lo condannerete, e ne sarete angosciati dal dolore ».

Ignoriamo se il Petrarca rispondesse direttamente a questa spietata requisitoria; certo non se n'offese,

e l'amicizia tra i due valentuomini, nonchè illanguidire, ne fu ringagliardita. In grazia d'una schietta letterina del Nelli, c'è dato di sorprendere, il 2 ottobre di quell'anno, il Boccaccio tra gli ascoltatori estatici delle lettere in cui il Petrarca descriveva minuziosamente gli episodi di quei primi mesi della sua dimora milanese. Il dotto priore aveva convitati in casa sua, per far onore ad alcuni studenti di Bologna, i suoi amici più intimi, tra cui il Boccaccio; e disputando allegramente dopo pranzo dei loro studi, ecco che si picchia all'uscio. Accorrono i servi e introducono un ragazzo che proveniva da Milano; il quale trae fuori delle sue bisacce nientemeno che lettere del grande poeta: « de suis thesauris protulit in medium non dicam epistolas, sed preciosissimas margaritas tuas ». La gioia è al colmo: tutti si stringono intorno al Nelli che legge; e « postquam auditae sunt, admirantur comites convivantes ». E tra le lettere era pur quella (*Var.* 56) che narrava della smania del cortigiano poeta di correre incontro, fuori di Porta Ticinese, al cardinale Albornoz, e del pericolo còrsovi: « gaudium horrore mixtum animis attulerunt ». Il buon Giovanni avrebbe finito, nella primavera del 1359, con l'andare addirittura a far visita all'illustre amico nell'antro della tirannia, a Milano, nella casetta presso Sant'Ambrogio; ma intanto prende a volo ogni buona occasione per dimostrargli la sua affezione. Benchè povero, nell'aprile del '55 gli regala un magnifico volume di Agostino sui *Salmi*: nessun'altra opera poteva stargli a fronte, giudicò il Petrarca che di tali cose si proclamava intendente non degli ultimi, così per la mole come pel merito: « nec mole litterarum quam sensuum ubertate maior est ». E un po' più tardi, copiati di sua mano, alcuni importanti e rari opuscoli di Varrone e di Cicerone: il gentile copista e donatore s'era così aggiunto terzo a codesti luminari: « quae res

sub oculis meis inter illos duos tantos heroas linguae latiae te medium fecit » (*Fam.* XVIII, 3 e 4).

Nel maggio del 1354 al Boccaccio fu dalla Signoria affidata la missione di recarsi ad Avignone, presso il pontefice Innocenzo VI, per scandagliarne l'animo a proposito della discesa, che s'annunziava prossima, dell'imperatore Carlo IV in Italia. Era forse questi d'accordo col papa? Se sì, il Boccaccio e il suo collega nell'ambasceria Bernardo Campi avrebbero dovuto persuadere la Santa Sede, a cui il Comune fiorentino era rimasto sempre devoto, di prender questo sotto il suo patrocinio; altrimenti si sarebbero dovuti mostrare ignari dei propositi della Signoria. La missione, benchè in sostanza approdasse a poco, si protrasse fino a tutto il giugno. Tornatine, i due ambasciatori furono inviati in quel di Certaldo, per prepararvi la resistenza contro una possibile incursione delle bande di fra Moriale; che fortunatamente non avvenne. L'anno appresso, dal 1° maggio al 31 agosto, il povero novelliere fece parte dell'Uffizio della Condotta, a cui incombeva di registrare le assenze delle milizie agli stipendi del Comune.

§ 6. - **Lo studio di Omero.** — I colloqui milanesi col Petrarca nella primavera del 1359 lasciarono una profonda orma nell'animo impressionabile del Boccaccio; segnarono una svolta nel cammino della sua vita. Questa conversione egli drammatizzò poi nella XV delle sue *Eclogae*, che intitolò *Philostropos*, trattandosi in essa « del richiamo all'amor celeste dal lusinghiero amore delle cose terrene »; dacchè per il buon Certaldese *philos* in greco voleva dire « amore », e *tropos* « conversione ». Col nome di Philostropo, spiegò poi a fra Martino da Signa, indico «il glorioso mio precettore Francesco Petrarca, dai cui ammonimenti spessissimo fui confortato, messa da parte la diletta-

zione delle cose temporali, a dirigere l'animo alle cose eterne: così egli i miei affetti, se non pienamente tuttavia abbastanza, rivolse in meglio ». E a quei colloqui e a quella conversione accennò pure nell'introduzione al libro VIII del trattato storico e morale *De casibus virorum illustrium*. Stanco del tanto lavoro, egli si è addormentato: a che prò affaticarsi ancora? Ed ecco che nel sogno gli appare il suo amico e duca e maestro, e gli tiene un bel sermoncino per incoraggiarlo a conquistar la gloria, non solo perchè rimanga di sè onorata memoria tra gli uomini, ma per meglio ravvicinarsi a Dio. Solo il lavoro, soggiunge, vale a nobilitarci e a sollevarci dal gregge volgare; e come gli antichi giovarono a noi, e noi dobbiamo ai posteri.

« Agendum est, laborandum est et totis urgendum viribus ingenium ut a vulgari segregemur grege, ut tanquam nobis profuere praeteriti, sic et nos posteris valeamus, ut nomen nostrum inter perennia conscribatur, ut famam consequamur aeternam, ut videatur, hac in peregrinatione mortali, Deo et non vitiis militasse ».

Gli antichi, i nostri grandi antichi! Che smania poterne ritrovare e leggerne e intenderne le opere, tutte le opere, e apprendervi la loro storia, scrutarvi il loro pensiero, ammirarvi la loro arte! E preso anch'egli da furore umanistico, non attende di qui innanzi se non a ricercare compulsare ricopiare codici, e a tentar d'imitare quei modelli, componendo trattati storici morali geografici in prosa, e carmi ed egloghe, nella immortale lingua degli avi. Ma di ciò l'animo non poteva dirsi pienamente pago. Quegli antichi, in tutte le loro opere, si confessavan discepoli dei Greci; riconoscevano che l'arte loro e la loro cultura eran ricalcate su quelle di Grecia: le quali erano a noi un libro chiuso. Perfino i caratteri greci sembravano scarabocchi o geroglifici! Poterli interpretare quei segni,

dischiudere quel libro, e leggervi dentro, attingere cioè alla fonte stessa a cui e Virgilio e Cicerone e Seneca avevano così largamente e proficuamente attinto! Era stato ed era il desiderio del Petrarca; che a Milano gli aveva confidato tutto il suo rammarico per non averlo fin allora potuto appagare. Aveva questi la fortuna di possedere un magnifico esemplare di Omero e uno di Platone, stupendo dono di amici dell'Oriente; ma ohimè, « per ficcar lo viso al fondo, Ei non vi discerneva alcuna cosa »! Ed era stato costretto a confessare a Nicola Sigero, supremo comandante delle armi straniere alla corte di Costantinopoli, il quale gli aveva di laggiù mandato l'Omero (*Fam.* XVIII, 2): « Il tuo Omero è muto per me; anzi meglio, io son sordo per lui. Godo nondimeno », soggiungeva, « pur del solo suo aspetto, e spesso me lo abbraccio e dico sospirando: O uomo grande, con che vivo desiderio ti udrei parlare! ». Un tentativo d'apprenderne la lingua l'aveva fatto quando il dotto monaco basiliano e abate di San Salvatore a Costantinopoli, il calabrese Barlaam, era capitato ad Avignone; ma questi, dopo qualche incresciosa vicenda, aveva finalmente potuto ottenere il vescovato di Gerace, e v'era andato a morire. A qualcosa di meglio era riuscito il Boccaccio, durante la sua dimora a Napoli, dove più frequenti erano i contatti coi levantini, e dove perdurava un cotal bagliore della cultura magnogreca. Di qui la velleità dei titoli grecizzanti dati ai suoi romanzi napoletani, ultimo il *Decamerone*. Ma ci voleva altro per affrontare Omero! Ed ecco che la fortuna veniva loro incontro.

Nell'inverno 1358-59, il Petrarca aveva conosciuto a Padova un bizzarro tipo d'avventuriero, che si proclamava greco della Tessaglia ma era in verità calabrese, e si vantava discepolo di Barlaam, che a ogni modo era tutt'altro uomo di lui. Si chiamava, o fa-

ceva chiamare, Leone o Leonzio Pilato. Conosceva il greco a orecchio, e meglio forse il moderno; e dove non sapeva, inventava: chi era al caso di sindacare? Il Petrarca gli aveva messi gli occhi addosso, sperandone la traduzione del misterioso suo Omero. E lo sollecitò e l'assoldò; ma i primi saggi dell'*Iliade* lo raffreddarono, e la vicinanza di quello strano e sudicio uomo lo rassicurava sempre meno. Era, dice il Boccaccio (*Gen. Deor.* XV, 6), « orrido nell'aspetto, brutto di viso, con lunga e incolta barba e capigliatura nera, sempre distratto e meditabondo, di costumi primitivi e non abbastanza civile ». Leone di nome, era, « donde che provenisse, una gran bestia, *magna bellua* », soggiunge il Petrarca (*Sen.* III, 6). Il quale non se la sentiva, per amor di Omero, di fare di più per trattenerlo ancora presso di sè, quando il greco-calabro gli manifestò il proposito d'andare a cercar miglior fortuna in Avignone. Tuttavia, essendogli venuto in taglio il Boccaccio, gli mostrò la convenienza d'attirarlo, per esempio, a Firenze. E il buon Giovanni che d'intendere Omero non aveva minor voglia dell'amico illustre, e aveva pur quella d'approfondire la rudimentale conoscenza della lingua greca, si diede subito intorno, e indusse la Signoria a istituirne la cattedra e a insediarvi il nero leone della Sila. E fece di più: gli offerse l'ospitalità in casa sua, e ne sopportò in pace il bisbetico carattere per circa tre anni, dai primi mesi del 1360 all'ottobre del 1362, raccogliendo con religiosa cura, e consegnando alle sue schede, tutto ciò che da quella bocca veniva fuori attenente alla cultura ellenica. E non era, com'è facile intendere, tutt'oro di coppella! Comunque, di cotali insegnamenti ei si giovò poi largamente nei libri *De genealogiis Deorum*. I discenti erano in tre, compreso Giovanni: più di quanti fosse lecito sperare in una città tutta dedita ai guadagni, osserva

causticamente il Petrarca: « satis est, multum est, plus est quam sperabam in patria lucro dedita tres Pierios spiritus invenire » (*Fam.* XXIV, 12). E fu convenuto di cominciare col leggere Omero. Ma e il testo? Richiestone, il Petrarca fece sapere che, se proprio non potessero farne a meno, ei metteva il suo esemplare a loro disposizione; tuttavia avvertiva che un altro n'era in vendita a Padova, e si sarebbe potuto acquistar quello! (*Var.* 25). Il povero Boccaccio s'affrettò a comperarlo coi suoi quattrini, che purtroppo erano così scarsi! « Primus », egli racconta (*Gen. Deor.* XV, 7), « meis sumptibus Homeri libros et alios quosdam graecos in Etruriam revocavi ». Così il corso potè finalmente iniziarsi, nel settembre; e come Dio volle, in due anni si venne a capo della sospirata traduzione. Il più illustre di quei discepoli aveva anche il còmpito di provvedere del suo latino l'improvvisato maestro, a cui il proprio non bastava. Ma a buon conto, dopo tanti sacrifizi d'ogni genere, il nostro Giovanni potè meritamente vantarsi d'essere stato egli il primo degl'Italiani che risentisse la bella voce del poeta sovrano, e d'aver procurato che pur altri la risentisse. « Ipse ego fui », soggiunge, « qui primus ex Latinis a Leontio in privato *Iliadem* audivi; ipse insuper fui qui ut legerentur publice Homeri libri operatus sum ».

§ 7. - **Un pauroso messaggio.** — Intanto nella primavera del 1362 era accaduto qualcosa che aveva sconvolta la fantasia e turbata la mente dell'allegro novelliere. Gli si era presentato uno sconosciuto, che all'aspetto gli aveva fatto impressione d'uomo di senno e degno di fede; il quale si diceva miracolosamente inviato a rivelare a lui, e a parecchi altri dei contemporanei più in vista, le ultime predizioni del venerabile servo di Dio Pietro Petroni sanese, morto

poco prima in odore di santità. Lo avvertiva che la morte gli era sul collo, e che provvedesse perciò alla salute eterna dando un addio alla poesia profana. Costernato, colui che aveva così saporitamente narrato la edificante confessione ed agonia di ser Ciappelletto e la predica di fra Cipolla, ne scrive subito al Petrarca, anche per preannunziargli la visita del misterioso e provvidenziale personaggio; che intanto era corso a Napoli, e di là si sarebbe recato in Francia e nella Brettagna, per compiervi la sua delicata missione. Il reprobo Giovanni, rinsavito e risoluto a mutar vita, vuol disfarsi di tutto che gli ricordi le pericolose mondanità, bruciare le sue carte, e se non altro, vendere i suoi libri: bruciare anche questi non gli era consentito, perchè d'un qualche sostentamento han pur bisogno i convertiti, per tirar innanzi il residuo di vita loro concesso, tra preghiere e atti devoti! E offre perciò la sua biblioteca all'amico che meglio avrebbe saputo apprezzarla, e che pare vantasse pur dei crediti su lui: liquidare in tempo e scrupolosamente i debiti terreni era indispensabile per meritar l'indulgenza del giudice supremo! Sorpreso, impensierito della irriflessiva credulità dell'impressionabile Giovanni, Francesco gli risponde con una lunga e pacata e persuasiva lettera, nuova e solenne prova del suo spirito critico, sagace e ben equilibrato. Si calmi per carità, e riesamini tutte le circostanze. Non potrebbe quello sconosciuto essere un impostore? « Non è nè nuovo nè inusitato che fole e menzogne si coprano sotto il velo di religione e di santità, e del giudizio di Dio si faccia mantello alla frode e all'inganno ». A cosa si riduceva il preteso messaggio, se non a un'ovvia deduzione: essere a un vecchio la morte vicina; e alla sciocca prevenzione degl'ignoranti e idioti contro la poesia profana: alienare codesti studi l'anima da Dio? E per ciò che dice dei libri, segua una buona

volta il suo consiglio: li venga a mettere insieme coi suoi, e si risolva a trascorrere in sua compagnia, in casa sua, gli ultimi anni che Dio loro concederà.

« Come, sebbene divisi delle persone, fummo noi sempre un'anima sola, così questo tesoro che fu la scorta e la guida dei nostri studi, riunito tutto in un corpo dopo la morte nostra, voglio che passi a qualche luogo pio, che in perpetuo conservi la nostra memoria. Mi risolsi a ciò poi che cessò di vivere colui che mi promettevo degli studi miei successore [il nipotino Franceschino]. Fissare un prezzo ai libri, come per tua bontà vorresti, io non posso, non conoscendone nè i titoli, nè il numero, nè il valore. Mandamene una nota, e intanto accetta il patto che io ti propongo. Se avverrà mai che, secondando il costante mio desiderio e mantenendo la promessa che una volta mi facesti, tu ti risolva a passare con me quel tanto di vita che ci rimane, codesti tuoi libri, e questi raccolti da me che pur devi reputar tuoi, troverai riuniti e disposti in modo che nulla ti parrà d'aver perduto, anzi d'aver qualcosa guadagnato. Quanto all'essermi debitore di non so qual somma, come vai predicando a molti e ripeti a me, io lo nego, e mi stupisce codesto vano, per non dire inetto, scrupolo della tua coscienza. D'una cosa sola mi sei debitore: dell'amor tuo. Anzi nemmeno, chè debbo confessare di questo essere stato tu il primo onesto pagatore. Vero è che il debito tuo continua, perchè da me continuamente ricevi; ma ripagandomi tu sempre, non resti mai debitore. Ai lamenti che, com'al solito, mi fai della tua povertà, non voglio contrapporre consolazioni ed esempi di illustri poveri. Son cose a te notissime. Pur voglio chiaramente risponderti questo: che alle molte e tardive ricchezze da me offerte tu abbia preferito la libertà dell'animo e la povertà tranquilla, sta bene, e te ne lodo; ma del poco conto che fai d'un amico che tante volte t'ha invitato, di questo non posso proprio lodarti. Io non sono in tali condizioni da arricchirti stando

lontano: se fossi, non le parole e la penna, ma parlerebbero i fatti; posseggo tuttavia più di quanto basti a sopperire al bisogno di due che vivano congiunti di cuore e di casa. Mi fai gran torto se mi schifi; se non mi credi, me ne fai uno maggiore » (*Sen.* I, 5).

In realtà quel che più aveva fatto perdere la testa al Boccaccio era stato lo spauracchio della prossima fine. Benchè oramai la vita non gli fosse fonte di godimenti, ei non sapeva acconciarsi all'idea di doverla abbandonare. Era un buontempone, non però uno scettico nè un miscredente. Aveva riso e sorriso assai di gusto sulle gherminelle dei prelati dei frati dei preti campagnuoli e delle monachelle e delle devote, e aveva deriso certe superstizioni e certe santimònie; ma non aveva con questo creduto di venir meno ai doveri e ai sentimenti di buon cattolico. Ha lo spirito di derisione e il sorriso caustico e demolitore di Voltaire, ma gliene manca la coscienza. Crede d'essere sulla stessa via di Dante, e non s'accorge di correre verso il Pulci e il Machiavelli. Non la pretende a predicatore di morale e di religione, ma non per questo sospetta d'essere un reprobo o un ribelle. L'oltretomba, nonchè allettarlo « mostrandogli le sue bellezze eterne » (*Purg.* XIV, 149), lo atterrisce con le sue minacce: ei teme, come la sua monna Ermellina (*Dec.* III, 7), di andare « in bocca del diavolo nel profondo del ninferno » e d'esser « messo nel fuoco pennace ». Nell'incertezza, preferisce di rimanere in questa valle, benchè di lagrime. Il « pensiero » che nonostante tutto vale ancora a confortarlo, è quello stesso che, « da celeste lume mandato », lo aveva sorretto nelle triste ore della sconfitta amorosa del *Corbaccio*: « Siati cara la vita, e quella, quanto puoi il più, t'ingegna di prolungare ». Gli era anzi carissima! E rassicurato su questo punto, l'innocente e amabile epicureo rimandò il resto a miglior tempo.

Anche sulla ortodossia del Petrarca, scelto a confidente e a confessore, ci sarebbe a ridire. Dotto e arguto senza dubbio, ma profano la sua parte, e non poco interessato, mancava a lui pure una fede seria e solidamente fondata; ed ei n'aveva coscienza e se n'addolorava. Invocava da Dio la forza, dalla Vergine il conforto; ma sentiva che Dio non era in lui. Una situazione che in uno spirito profondo come quello di Dante avrebbe suscitate tempeste e scatenata la tragedia, ma che in quello del Petrarca produce un superficiale increspamento di onde e promuove l'elegia. Più raffinato, più fortunato, meglio dissimulato, il suo epicureismo non era meno costituzionale di quello del Boccaccio. Il paradiso cominciava a parere molto lontano e un po' incerto. Guai a dirlo; ma lo pensavano, e soprattutto lo temevano. E poi, davvero che la resurrezione dell'arte classica e l'entusiasmo che essa ridestava, non a indebolire il già svigorito sentimento religioso, ma valeva a ringagliardirlo? Non già che essa si facesse innanzi come ardita negazione della dottrina cristiana. Giuliano l'Apostata non ebbe e non meritava fortuna. A parole, tutti si confessavano e tenevano buoni cristiani, e all'occasione si mostravano zelantissimi contro gli eretici; ma nel fatto, un nuovo paganesimo veniva germogliando nel campo dove il senso morale intristiva o era disseccato. E l'umanesimo accresceva la già iniziata rilassatezza dei costumi. Quel platonismo cristianizzato che aveva ispirata la lirica dei due Guidi e di Dante, se ancora era imitato, non era tuttavia più nè gustato nè compreso; e le Rime del Petrarca piacevano non in grazia sua, bensì pel fatto ch'egli aveva saputo cogliere il frutto proibito, rappresentare i moti del cuore e riprodurre le febbri del senso e dell'immaginazione, e gustarlo e farlo gustare.

§ 8. - **Una nuova dimora a Napoli e una prima gita a Venezia; il ritiro a Certaldo.** — Nell'autunno del 1362 il Boccaccio si lasciò adescare dalla promessa d'una sinecura presso la Corte napoletana. « Sempre al pensier tornavano gl'irrevocati dì »! Fin dal '59 Zanobi l'aveva abbandonata, chiamato ad Avignone dal papa Innocenzo VI, che lo aveva nominato Segretario Apostolico; ed era morto colà sulla fine del '61. A sostituirlo, parrebbe che l'Acciaiuoli, amante del fasto e ambizioso della fama che solo gli uomini di lettere valgono a dare, pensasse ora sul serio al Petrarca, il maggior precone del secolo; ma questi non era più a portata della sua mano. Invitò invece uno degli amici di lui più fidi e loro concittadino, Francesco Nelli, il priore dei Santi Apostoli; che si recò a Napoli nel '61, e v'assunse l'ufficio di « spenditore » del gran siniscalco. Il Boccaccio non aveva nè l'*os magna sonaturum* del Petrarca nè l'autorità e nemmeno l'indole accomodante; ma a giudizio dei competenti era il secondo letterato del secolo: perchè non chiamare anche lui, e affidargli il carico di narrare e magnificare le imprese che aveva già o che avrebbe compiute il Siniscalco, vanissimo? E fu chiamato, nel maggio del '62, con una letterina che l'Acciaiuoli stesso gli volle scrivere di suo pugno, e con un'altra, più intima e persuasiva, del Nelli. Siniscalco e camerlingo si trovavano in quei giorni a Messina. Il momento scelto non poteva essere più opportuno; e il Nelli lo sapeva. La vita a Firenze diveniva pel novelliere sempre più difficile: vi era malvisto dai sopracciò, ch'egli non faceva mistero di disprezzare, e stentava a tirare innanzi. Mulinava in quell'aprile una nuova visita al Petrarca, che si trovava a Padova e si disponeva a tornare in Boemia; e di lì si riprometteva di far poi una corsa a Napoli, per ritrovarsi col Nelli. Erano disegni campati in

aria, perchè gliene mancavano i mezzi. E le lettere di Messina giunsero dunque com'una provvidenza. Disposte le sue cose come se a Firenze non avesse più a tornare, sulla fine dell'ottobre, accompagnato dal fratellastro ventenne che non gli dava poco da fare, e portando con sè il grosso fardello dei suoi libri, si mise in viaggio.

S'aspettava, com'era giusto, un'accoglienza festosa; ma cominciaron presto i disinganni. Gli fu assegnato per alloggio non già una delle tante ville e palagi di cui il gran siniscalco poteva disporre, bensì una casaccia « attorniata e rinchiusa d'una nebbia stantìa, sudicia di vecchia polvere e di tele di ragno, fetida anzi nauseabonda, che anche l'uomo meno rispettabile avrebbe avuta a vile ». Che casa!, meglio era chiamarla « sentina ». In una cameruccia mezzo sfinestrata stava un giaciglio o lettuccio di capecchio, tutto bitorzoli e puzzolente, e un trespolo zoppicante e mezzo roso dai cani e dalla vecchiaia, su cui era posta una lucernetta di terracotta, a un sol becco, fioca per lo scarso nutrimento. Il vasellame da tavola era ripugnante, come le vivande. E poi, che compagnia! Ogni specie di canaglia, assoldata dal siniscalco: facchini, servitori, parassiti, mulattieri, ragazzi, cuochi, guàtteri; insomma « cani della corte e topi domestici, ottimi roditori di rilievi ». Perdio!, trattato com'un mendicante e un servitore lui, ch'era venuto invitato com'un letterato e un amico! Ch'ei non intendeva d'essere assimilato ai cortigiani, lo aveva esplicitamente dichiarato nell'accettar quell'offerta. Era sì uomo semplice, che si contentava di poco e lasciava le mollezze e il lusso al Mecenate e ai suoi favoriti; ma non un postulante o un accattone, alla buon'ora!

« Io non desideravo quello che tu pensavi », scrive col fiele sulle labbra al Nelli, da Venezia, il 28 giugno del '63;

« però che se sono *di vetro* al giudizio tuo, non son tuttavia nè goloso nè trangugiatore, e neppure per troppa mollezza effeminato. Io non t'avrei chiesto vini di Tiro..., ovvero del monte Miseno e delle vigne dell'Abruzzo;... non vitelle o capretti di Surriento [Sorrento];... non i rombi del mare Adriatico, non l'orate o l'ostriche condotte dalla chiusa di Sergio Orata [cfr. *Valerio Mass.* IX, 1];... non lusinghieri, non citaristi, non fanti colle chiome ricciute, non i baroni del Regno. Queste delizie e del tuo Grande (Mecenate), e di coloro che lussuriosamente hanno sollecitudine della gola, si siano Ma avrei io voluto quello che spessissimo domandai: cioè una casettina rimota da' romori de' ruffiani garritori, una tavola coperta di netti e onesti mantili [tovaglioli], cibi popolareschi ma nettamente preparati; e con queste cose tanto modeste, volgari vini e chiari, e in netto vaso e dalla diligenza del cellerario conservati; un letticciuolo secondo la qualità della mia condizione, posto in una camera netta. Queste cose non sono di troppa spesa, nè sconvenevoli. Se tu non lo sai, amico, io son vissuto dalla mia puerizia, e infino alla matura età nutricato, a Napoli, e intra i nobili giovani meco in età convenienti; i quali, quantunque nobili, d'entrare in casa mia nè di me visitare si vergognavano. Vedevano me con consuetudine d'uomo e non di bestia, e assai dilicatamente vivere, siccome noi Fiorentini viviamo; vedevano ancora la casa e la masserizia mia, secondo la misura della possibilità mia, splendida assai. Vivono molti di questi, e insieme meco nella vecchiezza cresciuti, in dignità son venuti. Non volevo, s'io avessi potuto, che desiderando essi continuare l'amicizia, m'avessero veduto disonorevolmente vivere a modo di bestia, e che ciò avvenire per mia viltà pensassero. Forse che tu dirai queste essere femminili ragioni, e non convenirsi a uomo studioso. Confesso essere delle femmine le dilicatezze, e essere degli animali bruti brutalmente vivere. In tutte le cose si vuole aver modo. Io veggio gli uomini nobili osservare quelle

cose che io domando; e intra i grandissimi e singulari, il mio Silvano [il Petrarca], l'orme del quale, quanto posso, discretamente seguo. Se tu dànni lui, poco mi curerò se tu me dànni ».

Questa lettera, dipintura, un po' caricata forse, ma viva ed efficacissima, di quel losco ed equivoco mondo in cui, non s'intende bene per colpa o incuria di chi, il Boccaccio era cascato, è un quadretto che ha del fiammingo. Ed è un peccato che non ce ne sia giunto l'originale latino, bensì codesta traduzionaccia, goffa nella sua affettazione boccaccevole, ch'io ho solo qua e là ritoccata.

In quella sentina rimase circa due mesi, rodendosi l'anima; e non riuscì a venirne fuori se non in grazia della liberalità del giovane e generoso concittadino Mainardo de' Cavalcanti, già grande presso la regina, il quale lietamente gli profferse ospitalità in casa sua. Gli parve di tornar uomo. Sennonchè l'Acciaiuoli, quasi nulla sapesse di quei maltrattamenti, lo mandò a pregare, e per messi e con qualche amabile letteruccia, che volesse accompagnarlo, munito dei preziosi suoi libri, a una sua casa di campagna, a Tripèrgola, tra il monte Barbaro il lago d'Averno e la baia di Pozzuoli, dove poi, nella notte del 29 settembre 1538, sorse improvvisamente il Montenuovo. Ohimè, ricadde colà in una nuova sentina!

« Una fetida cameruzza mi fu conceduta, quasi così fatte cose a me in prova, come se meritate l'avessi, si cercassero. Di qui un letticciuolo di lunghezza e larghezza appena sufficienti a un cane mi fu apparecchiato. Oh con che schifi e quasi lagrimosi occhi lo riguardavo! Non negherò che se non avessi avuto i libri, di certo immantinente sarei tornato a Napoli. Stetti dunque legato con quella catena. E perchè forse il tuo Grande non molto credeva a coloro che gli ridicevano quanto vituperevolmente fossi

in luogo così pubblico trattato, esso medesimo volle vedere; e attorniato da una brigata di gentili uomini, entrò nella puzzolente cameretta, ogni uso della quale con un volger d'occhi poteva ognuno vedere, chè niun ripostiglio ma ogni cosa v'era allo scoperto. Vide tra l'altre cose il letticciuolo, e tacito lo riguardò. Volesse Iddio che almeno una delle lagrime da Cesare concesse al morto Pompeo avesse data, poi che esso vedeva quello che desiderava! [*Lucano*, IX, 1035]. Forse avrei creduto che per pietà dell'indegno trattamento fosse concessa, e più lungamente ei m'avrebbe potuto schernire! Stava nel cospetto di quelli ch'eran venuti, attratti dalla fama de' libri, il diffamato e servile letticciuolo, non senza molto rossore della faccia mia. Ma della mia vergogna Dio ebbe misericordia. Entrò per fortuna in quel luogo un giovane napoletano di sangue assai chiaro, il quale, ricordandosi dell'amicizia antica, era venuto per visitarmi. Questi, nel veder quel letto da cani, crudeli bestemmie sul capo tuo e del tuo Grande cominciò a imprecare. Con parole accese d'ira condannava malediceva e bestemmiava la grettezza e la scempia smemoraggine d'ambedue voi. Poi che n'ebbi con miti parole raffrenato l'impeto, presto, montato a cavallo, ei volò a Pozzuoli, dov'era allora la sua abitazione, e uno splendido letto con guanciali mi mandò, acciò che, ragguardato il letto, dalle cose esteriori io non paressi di più vile condizione che l'amico non mi giudicasse; e non ho dimenticato con che occhi biechi tu lo riguardassi! ».

Pur quella incomoda e umiliante villeggiatura (oh i giorni lontani della Baia amorosa!) ebbe termine. Il siniscalco diede ordine che si tornasse in città; e poichè il mare era grosso, il degno spenditore fece caricar tutto, uomini e cose, sui carri, non tralasciando nè l'ultimo dei ragazzi nè una scranna nè un orciuolo di terracotta: solo il povero Boccaccio e il suo fante e il fardello dei libri non vi trovaron posto, e furon la-

sciati indietro, nella casa vuota, sprovvisti d'ogni cosa. Non v'erano nelle vicinanze nè botteghe nè taverne nè case d'amici, per procacciarsi da vivere o da deporre il bagaglio e mettersi la via tra le gambe. E per due lunghi giorni il novelliere fu costretto ad aggirarsi sul lito, come un cane affamato, tra gli scherni di qualche pescatore o contadino. Finalmente l'amico disumano si ricordò anche di lui, e mandò a prenderlo. L'attendeva in città l'antica sentina inospitale; ma ei si rifiutò di rientrarvi. E poichè il gentile Mainardo era assente, s'acconciò alla meglio in casa d'un mercante suo amico che viveva in istrettezze. Il siniscalco continuava a far le viste di non accorgersi di nulla, e i giorni passavano l'uno più penoso dell'altro. Stanco, perduta ogni speranza e ogni pazienza, il disingannato Giovanni chiese licenza d'andarsene; e ordinate e mandate innanzi le sue somette, salutati gli amici, un bel giorno d'aprile (1363), all'ora di terza, montò a cavallo, e « con più compagni trovati conoscenti » si mise in cammino. Ad Aversa fu ospitato da un amico, che lo trattenne due dì; proseguì poi per gli Abruzzi, e a Sulmona rimase un altro giorno in compagnia del Barbato, « con grandissima letizia della mente sua ritenuto, e maravigliosamente onorato ». Non toccò Firenze, ma per più lungo giro pervenne a Venezia, a rifugiarsi nelle braccia che l'amico Petrarca gli tendeva. Ve lo raggiunse una secca e severa lettera del Nelli, che aspramente gli rimproverava quei modi violenti e quella ch'egli chiamava la sua fuga, gli dava dell'*uomo di vetro* e del *subitaneo* e del *rovinoso*, e con vera faccia di bronzo lo esortava a far giudizio e a ritornare sui suoi passi. Forse temevano ora lo scandalo e la lingua affilata dello storiografo mancato. E non a torto; chè questi, scottato da quei maltrattamenti ed esasperato dalla nuova improntitudine, buttò giù

come risposta codesta vivacissima lettera, che ha dell'invettiva e della requisitoria insieme, lunghissima, minuziosissima, spietata, appassionata, virulenta, della quale abbiamo dato qualche saggio. Non è infondato il sospetto che il Petrarca, così enfatico encomiatore dell'Acciaiuoli e così intimamente legato al Nelli, riuscisse a non farla mandare o a non farla giungere. Se l'avessero vista, non ne sarebbero certo rimasti di poco sconcertati! Tuttavia essi avrebbero dovuto ricordare in tempo che « fanciullesca cosa è il toccare il barile delle pecchie, e non aspettare nel viso le punture di tutto lo sciame ». Lisciato a contropelo, il bonario ma focoso Giovanni rassomigliava assai a quel « savio scolare » del *Decamerone* (VIII, 7) che una così disumana vendetta prese della malcapitata vedovella, la quale aveva creduto di poter con lui « frascheggiare non altramenti che con un altro avrebbe fatto ».

A Venezia il Boccaccio rimase circa tre mesi; e a sentire il Petrarca, si dovrebbe concludere ch'ei vi godesse d'una felicità perfetta. Senza dubbio lasciò nell'ospite e nei nuovi amici un gran desiderio di sè (*Sen.* III, 1). Ma alcune curiose osservazioni ch'ei fece di lì a poco nella *Lettera consolatoria* all'esiliato Pino de' Rossi, circa i pericoli che corre l'amicizia per la prolungata dimestichezza (e questa è scritta nel suo bello e fresco Volgare), destano qualche sorpresa.

« Il frutto e 'l bene della verace amistà », vi dice, « non dimora nella corporale congiunzione... Chi s'interporrà che voi coll'anima non possiate a' vostri amici andare, e star con loro a ragionare e rallegrarvi e dolervi, o fargli dinanzi da voi menare alla vostra mente, e quivi dire e udire, dimandare e rispondere, consigliare e prendere consiglio? Le quali cose senza dubbio vi fieno tanto più graziose in questa forma, che se presenti col corpo fossero;

e tanto essi udiranno quanto a voi piacerà di parlare, senza interrompere le parole giammai. Essi quelle ragioni che voi approverete approveranno, e quello risponderanno che voi vorrete. Niuno cruccio, niuna oziosa parola potrà mai essere tra voi e loro: tutti presti, tutti pronti a ogni vostro piacere verranno, nè più staranno che a voi aggradi. Oh dolce e dilettevole compagnia, e molto più che la corporea da volere!... Senzachè, se pure alquanto più evidentemente questa presenza addimandate, la natura con onesta arte ci ha dato modo di visitarci, cioè con lettere; le quali in poco inchiostro dimostrano la profondità de' nostri animi, e la qualità delle cose emergenti e opportune ne fanno chiara. Perchè se coi vostri piedi là dove i vostri amici sono andare non potete, fate che le dita vi portino, e in luogo della lingua menate la penna, ed essi a voi il simigliante faranno; e tanto più grate a' vostri occhi saranno le loro lettere che non sarebbono le parole agli orecchi, quanto le parole una sola volta udireste, e le lettere molte potrete rileggere, e così non diviso dagli amici ma sempre sarete accompagnato ».

Comunque, verso la fine dell'agosto (1363) egli era tornato in Toscana; e pur questa volta evitò Firenze. Un po' i rimasugli e il continuo rigermogliare della peste, che non si decideva a lasciar in pace l'Italia, ma più l'altra peste non meno fastidiosa, dei politicanti e procaccianti, villani rifatti o mercantucci bìndoli, che la sgovernavano, gli rendevano quella città inabitabile. Meglio gli aviti campi di cipolle! « Torni a sarchiar le cipolle, e lasci stare le gentildonne! », aveva esclamato contro di lui la vedovella allegra e crudele del *Corbaccio*; e difatto ei se n'andò a stare sull'aprica collinetta ov'è appollaiato Certaldo.

« Se alcuno luogo a spirito punto schifo fu noioso a vedere o ad abitarvi », egli scrisse di lassù, « la nostra città mi pare uno di quelli, se a coloro riguarderemo e ai loro

costumi, nelle mani de' quali, per la sciocchezza o malvagità di coloro che avuto l'hanno a fare, le redini del governo della nostra repubblica date sono. Io non biasimerò l'essere a ciò venuti chi da Capalle [« come se io stato fossi da Capalle ed ella della casa di Soave », dice nel *Corbaccio*] e quale da Cilicciàvole e quale da Sugame o da Viminiccio, tolti dalla cazzuola o dall'aratro e sublimati al nostro magistrato maggiore...; per ciò che non me ne maraviglio, pensando che non simili alle fortune piovano da Dio gli animi ne' mortali: nè eziandio a quali noi vogliamo più originali cittadini divenendo, quelli o per avere d'insaziabile avarizia gli animi occupati, o di superbia intollerabile enfiati, o d'ira non convenevole accesi o d'invidia, non l'aver pubblico ma il proprio procurando, hanno in miseria tirata e tirano in servitudine la città, la quale ora diciamo nostra, e della quale, se modo non si muta, ancora ci dorrà esser chiamati. E oltre a ciò vi veggiamo, acciò ch'io taccia per meno vergogna di noi i ghiottoni i tavernieri... e gli altri di simile lordura disonesti uomini assai, i quali, quale con gravissima continenza, quale con non dire mai parola, e chi con l'andar grattando i piedi alle dipinture, e molti coll'anfanare e mostrarsi tenerissimi padri e protettori del comun bene (i quali tutti, ricercando, non si troverebbe che sappiano annoverare quante dita abbiano nelle mani, come che del rubare quando fatto lor venga e del barattare sieno maestri sovrani), essendo buoni uomini reputati dagl'ignoranti, al timone di sì gran legno in tanta tempesta faticante son posti. Le parole, le opere, i modi e le spiacevolezze di questi cotali quante e quali elle sieno e come stomachevoli, e udite e vedute e provate le avete; e però lascerò di narrarle, dolendomi se, tante violenze, tante ingiurie, tante disonestà, tanto fastidio veduto, vi dolete di essere stato cacciato... E se 'l mio picciolo e depresso nome meritasse di essere tra gli eccellenti uomini... nomato, io direi per quello medesimo (per non vedere cioè gli stomachevoli

costumi de' cittadini) avere Fiorenza lasciata, e dimorare a Certaldo; aggiugnendovi che dove la mia povertà il patisse, tanto lontano me n'anderei, che come la loro iniquità non veggio, così udirla non potessi giammai... Io », soggiunge, « sono tornato a Certaldo, e qui ho cominciato, con troppa meno difficultà ch'io non estimava di potere, a confortare la mia vita; e comincianmi già i grossi panni a piacere e le contadine vivande; e il non vedere le ambizioni e le spiacevolezze e i fastidii de' nostri cittadini mi è di tanta consolazione nell'animo, che se io potessi fare senza udirne alcuna cosa, credo che 'l mio riposo crescerebbe assai. In iscambio dei solleciti avvolgimenti e continui de' cittadini, veggio campi, colli, arbori di verdi fronde e di vari fiori rivestiti, cose semplicemente dalla natura prodotte, dove ne' cittadini sono tutti atti fittizii. Odo cantare gli usignuoli e gli altri uccelli non con minore diletto che fosse già la noia di udire tutto il dì gl'inganni e le dislealtà de' cittadini nostri; e co' miei libricciuoli, quante volte voglia me ne viene, senza alcuno impaccio posso liberamente ragionare. E acciò che io in poche parole conchiuda la qualità della mente mia, vi dico che io mi crederei qui, mortale come io sono, gustare e sentire della eterna felicità, se Dio m'avesse dato fratello, o non me lo avesse dato ».

Codesto scapato fratellastro, Jacopo, era di peso a lui come il figlio Giovanni al Petrarca.

§ 9. - **Le ambasciate al papa, e nuove missioni a Ravenna e a Venezia.** — Gli ozii certaldesi furono dei più operosi e fecondi per l'umanista neofita. La poesia volgare ei l'aveva oramai messa a dormire, e in prosa non compose di questi tempi se non la bella *Lettera consolatoria a m. Pino de' Rossi*, pur della quale abbiam dato un saggio. Affinò invece lassù e rimise in bello la traduzione latina dell'*Iliade* e di qualche parte dell'*Odissea*; completò e rifuse la paziente e faticosa enciclopedia mitologica, *De genealogiis deorum*

gentilium; ritoccò i libri *De casibus virorum illustrium* e *De claris mulieribus*; compose il dizionario geografico, *De montibus, silvis, fontibus...*; e limò e accrebbe il *Bucolicum carmen*. Tuttavia, nonostante il disdegno per gli uomini che sgovernavano il Comune fiorentino e la ripugnanza a immischiarsi nelle pubbliche faccende, nell'estate del 1365 non seppe rimaner sordo all'appello della Signoria, la quale mostrò d'aver bisogno dell'opera sua e del prestigio del suo nome. Veramente, conclusa la pace con Pisa, il 18 agosto del '64, la città s'era rimessa in uno stato di tranquillità che l'avrà riconciliata con Giovanni *delle tranquillità*; il quale era così buon cittadino da non esitare a sacrificar i suoi comodi ai suoi doveri. Si trattava di questo: il legato pontificio cardinale Albornoz aveva accortamente spianata al papa la via del ritorno a Roma; e Urbano V, benchè francese, era pronto a venire. I Fiorentini ve lo confortavano; ma al papa non ispiravano fiducia, così che si buccinava ch'ei trattasse con l'imperatore, per averne l'appoggio. Il che non accomodava punto al Comune guelfo; e appunto per dissipare quelle diffidenze e offrire esso il necessario aiuto, gli mandavano ora il Boccaccio, bene accetto per l'autorità personale. Con la sua parola ornata avrebbe dovuto persuadere il papa dell'immutata devozione del Comune alla causa della Chiesa, e mettere a sua disposizione cinque galee, se intendesse di far il viaggio per mare, cinquecento cavalieri di scorta, se per terra. A che incomodare l'imperatore, visitatore importuno e pericoloso? E il Boccaccio partì il 20 agosto, con istruzioni minuziose e precise, e con lettere commendatizie per Fiorentini residenti in Avignone e potenti in Curia, e per qualche cardinale. Delle faccenduole aveva pur da sbrigare con essi. E cammin facendo, a Genova doveva protestare presso quel doge contro le angherie a cui erano stati

assoggettati due Genovesi della famiglia Grimaldi, rei d'aver favorito gli agenti fiorentini nella guerra contro Pisa; e a Nizza, informare i due interessati colà rifugiatisi del risultato delle sue proteste. Ad Avignone le pratiche andarono in lungo, e l'ambasciatore vi dovè rimanere fin quasi alla metà d'ottobre. Ne profittò per conoscer di persona parecchi degli amici del suo Petrarca; e tra essi gli fece festosissima accoglienza Filippo di Cabassoles, allora patriarca di Gerusalemme. Ritornandone, gli convenne tirar diritto, e rinunziare alla vagheggiata punta a Pavia per rivedervi il precettore illustre. Di che questi rammaricato, amabilmente lo rimproverò.

« Facesti bene a visitarmi almeno per lettera », gli scrisse il 14 dicembre (*Sen.* V, 1), « poi che della persona o non potesti o non volesti. Dal momento in cui seppi aver tu valicate le Alpi per andarne alla Babilonia occidentale, che di quella di oriente tanto è peggiore quanto è a noi più vicina, io sono stato sempre in pena per te, finchè non ho sentito che ne facesti ritorno. Conosco, per l'esperienza fattane nei miei frequenti viaggi, la difficoltà delle strade; e pensando a quella tua gravità di mente e di corpo, che come acconcissima alla tranquillità degli studi così alla trattazione de' pubblici negozi e agli strapazzi del viaggio è oltremodo disadatta, da che ti seppi partito non ebbi più pace nè dì nè notte. Sieno grazie a Dio che ti ricondusse sano e salvo!... Se tanta non fosse stata la fretta, ti sarebbe stato facile divergere da Genova a questa parte. Con soli due giorni di cammino avresti me riveduto, cui sempre vedi ovunque tu sia... Ma per passare dai rimproveri alle felicitazioni, lascia che mi rallegri con te d'aver conosciuto in Babilonia i pochi che la morte m'ha lasciati; e prima d'ogni altro il mio Filippo patriarca di Gerusalemme, uomo, a dire tutto in poco, degnissimo di questo titolo, e degnissimo altresì di quello di Roma, se all'onore che

merita sarà una volta, com'è giusto, promosso. Di lui mi scrivi che dopo averti alla presenza del sommo pontefice e dei cardinali, i quali ne rimasero maravigliati, lungamente stretto al suo seno e, benchè prima non ti conoscesse, per amor mio teneramente abbracciato, e dopo mille affettuosi baci e amorose parole e premurose inchieste intorno al mio stato, da ultimo ti commise che mi pregassi di mandargli finalmente il libro *della Vita solitaria*, che a lui dedicai mentr'era vescovo di Cavaillon ».

La seconda discesa di Carlo IV in Italia, compiuta al solo fine di condurre per la briglia il palafreno del papa fino a San Pietro e per assistere come diacono alla messa d'incoronazione della sua quarta moglie, e l'ignobile suo contegno tra questuante e scroccone, lasciano intendere che la missione boccaccesca, forse troppo tardiva, fallisse il suo intento. L'ambasciatore però vi conseguì, come si suol dire, uno schietto successo personale. Così che il Comune si affrettò ad affidargli più tardi, quando nella primavera del '67 Urbano V venne in Italia e s'arrestò a Viterbo prima d'entrare in Roma, la nuova missione d'andare a presentargli in suo nome l'ossequio e il compiacimento pel desiderato ritorno. Rispondendo alla Signoria il 1º dicembre, il papa faceva i più caldi elogi del benaccetto ambasciatore.

Il quale intanto era ancora una volta andato a Ravenna, non si sa per che e per chi; e il 2 gennaio (1367), scrivendo al Petrarca per rendergli conto delle ricerche ivi da lui compiute intorno alla vita di san Pier Damiano, ravennate, affermava di trovarsi laggiù, « in cloaca fere totius Galliae Cisalpinae » (preferiamo credere che desse a codesta espressione soltanto un valore topografico, dacchè il Po, come insegna nel *De fluviis*, « iterum in duos dividitur fluvios: qui a dextris est recto tramite Ravennam petit, et

fere usque Mutinam et inde aliquantisper usque Imolam, maximis factis paludibus et aliquibus susceptis fluviis, haud longe a Ravenna ingreditur mare »!), non per diletto, anzi « infortunio meo ». — Pare che rincasasse a Certaldo; chè di là appunto egli dice che il 24 marzo movesse per andare a rivisitare il Petrarca, in Venezia. Sennonchè giunto appena a Firenze, le continue piogge e i consigli degli amici lo distolsero dal continuare. Così il 2 aprile potè tenere l'invito di dare il suo avviso circa le opere che si venivano facendo nell'oratorio di Or San Michele. Rimessosi il tempo, benchè gli fosse riferito che l'amico illustre si trovava ora a Pavia, riprese il cammino: aveva promesso ad alcuni amici di regolare qualche loro faccenduola a Venezia, e non voleva mancare. Ma soprattutto lo sospingeva, come narrò poi al poeta,

« il desiderio di vedere almeno quei due che tu sommamente e a ragione prediligi, la tua Tullia cioè [la figliuola del Petrarca, ch'ei ribattezza così per un amabile ricordo ciceroniano] e il tuo Francesco, che non conoscevo, mentre gli altri a te cari credo d'aver tutti visti e conosciuti. Dove trovassi, con grandissimo mio piacere e inaspettatamente, Francesco, penso te l'abbia detto egli stesso. Dopo i festosi e amichevoli saluti, avendo saputo di te che eri sano e molte altre cose liete, io cominciai tra me e me a considerare com'ei fosse grande della persona, e come avesse placido il viso e miti i costumi; e l'ammirai e fui molto contento d'averlo visto, e tosto lodai la scelta da te fatta. Ma qual cosa tua o da te fatta non loderei io? Finalmente lasciatolo per allora, perchè così bisognava, il mattino dopo salii sul mio legnetto, e appena, toccato il lido veneto, mi disponevo a discenderne, che ecco, quasi avessi mandato innanzi un nunzio, subito alcuni nostri concittadini accorrere, e ciascuno pregarmi che nella tua assenza divenissi suo ospite. Ne stupii, e ringraziato tutti insieme

quelli che pregavano, malgrado pure del nostro Donato [degli Albanzani], con Francesco Allegri, nella cui compagnia e sempre da lui mirabilmente onorato ero venuto fin lì da Firenze, me ne andai, perchè non paresse ch'io ripagassi con un dispiacere l'onor ricevuto dal giovane amico. E t'ho narrato ciò minutamente, perchè desidero che mi scusi se non ho accettato questa volta la tua offerta, fattami con così squisita cortesia. Quand'anche nessun amico ci fosse stato ad accogliere me forestiero, sarei andato all'albergo piuttosto che a casa della Tullia nell'assenza del marito. Giacchè è bensì vero che tu in questa, come in molte altre cose, conosci l'integrità dell'animo mio verso di te, ma non così gli altri; e sebbene ogni sospetto contro la mia fedeltà dovessero dissipare e la mia canizie e l'età più che provetta e la pinguedine che mi rende invalido, pure decisi d'astenermene, perchè quelli che sempre pensano al peggio non potessero dire di scorgere un'orma dove non entrò piede che l'imprimesse. E tu sai come in tal materia la voce maligna e mendace valga più della verità. Dopo ciò, riposatomi alquanto, me ne andai a salutare la Tullia. La quale seppe appena del mio arrivo, che mi corse incontro lietissima, come a te quando ritorni, e alcun poco colorita di un caro rossore, tosto che mi vide, abbassati gli occhi a terra, con certa modesta e filiale affezione mi salutò cortesemente, e mi accolse a braccia aperte. O buon Dio! M'accorsi subito ch'essa ubbidiva a una tua ingiunzione, e riconobbi la fiducia che avete in me, e mi compiacqui con me stesso d'essere così tuo. Dopo che chiacchierammo un po' d'alcune cose e ci scambiammo le ultime notizie, andammo a sederci nel tuo orticello, in compagnia di alcuni amici; e qui con più franca e tranquilla parola essa mi profferse e la casa e i libri e tutte le cose tue perchè me ne giovassi, e sempre con matronale gravità. Tra codesti discorsi, ecco venire, con un passo più pacato che non s'addicesse alla sua età, l'Eletta tua a me carissima, che prima di sapere

chi fossi mi guardò sorridente. Io, non solamente lieto ma avido, me la strinsi nelle braccia. Al primo vederla, mi parve la mia povera bambina. Che vuoi che ti dica? Se non credi a me, credi a Guglielmo ravennate medico e al nostro Donato che la conobbero: la mia ebbe della tua Eletta il medesimo visino, lo stesso sorriso, la stessa letizia degli occhi, e gli atti e l'andare e il portamento di tutta la personcina, benchè la mia fosse più grandicella per la maggiore età, dacchè aveva compiuti cinque anni e mezzo l'ultima volta che la vidi. E se avessero parlato lo stesso idioma, anche le parole sarebbero state le stesse e la loro semplicità. A che tante cose? In nulla mi parvero diverse, se non che la tua ha bionda la chioma, e la mia l'aveva tra nera e rossastra. Ohimè quante volte, stringendomi questa spessissimo al seno, e dilettandomi dei suoi discorsetti, la memoria della bambina rapitami mi trasse agli occhi le lagrime, le quali finalmente versai sospirando quando nessuno poteva vedermi! Ora puoi capire perchè piangessi e mi rattristassi nel vedere codesta tua Eletta. — Se del tuo Francesco volessi riferirti tutto, la penna mi verrebbe meno; chè non la finirei più se volessi narrare come e quanto premurosamente ei s'ingegnasse a dimostrarmi l'animo suo e il suo affetto con le parole e con l'opera, e le continue sue visite dacchè mi vide riluttante a farmi suo ospite, e le tante volte che mi onorò con conviti, e sempre così lietamente. Basterà dire una cosa sola. Avendo saputo ch'io son povero, di che non ho mai fatto mistero, nel momento della mia partenza da Venezia, quando l'ora era già tarda, mi trasse in un luogo appartato della casa, e poichè poco riusciva con le parole, afferrato con quelle sue mani gigantesche il mio debole braccio, fece sì che quasi mio malgrado e arrossendo profittassi della somma sua liberalità, e tosto quasi fuggendo e dicendomi addio scappò, lasciandomi solo a condannar me stesso e la violenza subìta. Faccia Dio ch'io possa rendergli il contraccambio! Vidi inoltre quel valentuomo di maestro Guido

da Reggio, che nuota nell'abbondanza, e fui da lui graziosamente onorato e regalato d'un anello. Da ultimo, molestato da certi incomodi, triste, con le stesse sofferenze con cui n'ero partito son tornato in patria ».

E qui la Signoria, per dargli forse modo di sbarcare il lunario, lo rinominò, pei mesi dal novembre 1367 al successivo febbraio, dell'Uffizio della Condotta, cioè dei verificatori delle milizie. Nella primavera del '68, tornò a Certaldo, donde scrive al maestro di rettorica Pietro da Muglio, che da Padova s'era trasferito a Bologna, per raccomandargli due studiosi toscani, un sanese e un certaldese, i quali desideravano di perfezionarsi alla sua scuola. Lasciava sperare, terminando, che si sarebbe tra non molto rimesso in viaggio per Padova: lo avrebbe visitato, passando per Bologna. Difatto, tra il luglio e il settembre era nuovamente laggiù, ospite sempre desiderato e gradito del più insigne e amato dei suoi concittadini. Nell'ottobre si trovavano tuttora insieme, a Venezia.

§ 10. - **L'ultimo viaggio a Napoli.** — Nell'autunno del 1370 il Boccaccio prendeva una volta ancora la via di Napoli. La patria della sua famiglia lo aveva pur ora indignato: « patriam, quam autumno nuper elapso indignans liqueram », scrisse l'anno appresso al logoteta del re Federico di Sicilia; e la patria del suo genio lo attraeva tuttavia con le seduzioni della fata Morgana. Forse nell'andata, ascese alla badia di Montecassino, e ne visitò la preziosa biblioteca. In quale stato quei monaci, oramai ignoranti e neghittosi, tenevano quei tesori! Uno strato di densa polvere, nonchè coprirli, li seppelliva, e su quei quaderni slegati e sgualciti i ragni intessevano indisturbati le loro tele, e i topi trescavano. Pare che in quel cimitero egli scoprisse e disotterrasse le Storie di Tacito; le

quali a buon conto egli è il primo, nel rifiorir degli studi, a conoscere e ad adoperare. Rimasero sconosciute anche al Petrarca. E, mancandogli il modo d'indugiarsi lassù a trarne copia, è verosimile che portasse via senz'altro il singolare codice; che a buon conto andò a finire a Firenze, nella raccolta Medicea. A Napoli ebbe a prestarne un quaderno a un compagno di giovinezza che v'incontrò, divenuto ora frate, anzi abate del cenobio di San Stefano in Calabria, Niccolò da Montefalcone. Il quale gli fece accoglienze così tenere, e gli decantò tanto la sua badia, nascosta nel folto di magnifici boschi irrigati da limpidi ruscelli, sotto un cielo purissimo e mite, abbondante di tutti gli agi della vita e fornita d'una ricca biblioteca, che il povero Giovanni si lasciò illudere dall'immaginazione che l'amico avrebbe finito con l'invitarvelo. Ma un bel giorno venne a sapere che costui era ripartito *insalutato hospite*, portandosi anzi via il quaderno di Tacito. Accecato dalla collera, lo inseguì con una delle sue lettere aggressive e stizzose. Ha la data del 20 gennaio 1371.

Hai ripreso, gli dice (mi tocca rabberciare alla meglio il testo, che ci è rimasto in una copia assai scorretta), hai ripreso i tuoi antichi costumi, quando senza freno ti gettavi nei piaceri. Ricorderai con quanta festa accogliesti me forestiero che non avevi veduto da molto tempo, con quanta affabilità di parole e baci e abbracci. Ma era tutta una finzione; quelle blandizie miravano a ingannarmi, avendomi forse supposto ricco. Oh fiducia di amico, e disinteressata affezione, e rettitudine di vecchio e di abate! Una volta gli amici ch'erano per intraprendere un lungo viaggio solevano ritrovarsi con quelli che rimanevano, e consultarsi e trattare e disporre ogni cosa, e poi al momento stabilito gli uni dire addio a quelli che li salutavano, e questi augurar loro un buono e prospero viaggio. Tu in-

vece, a modo di ladro e d'ingannatore, non solo non avendomi consultato ma nemmen salutato, sei montato di notte sulla nave per ritornartene in Calabria. Immaginavo scioccamente che m'avresti invitato, e in nome dell'antica amicizia dei nostri studi pregato che per alcuni giorni venissi a stare con te, a godere dell'esaltazione tua e della prosperità e della gloria, e ad acquistare una più solida speranza nelle tue profferte. Penso che riderai nel leggere ciò, e dirai: costui ha dimenticato d'esser povero, e che i poveri non hanno amici e son dai ricchi trascurati! Così però non si comportano quelli che hanno il timor di Dio e si rendon conto della mutabilità della fortuna. Dovresti sapere che gli alberi che di primavera sono ricchi di fronde e di fiori, nell'autunno diventano nudi; e che in quello specchio d'acqua dove poco prima scherzavano i pesciolini, furono poi sommersi grandissimi navigli. Niente v'è di stabile sotto il sole: la fortuna dà e toglie; e nessuno è più stolto di chi confida in essa quando si mostra prospera. Te ne sei dunque andato; ma non per questo io son prostrato nel fango!... Il quaderno di Tacito che hai portato con te, rimàndamelo di grazia, così che non sia stato inutile il mio lavoro e non s'accresca la deformità del libro.

In verità, solo che avesse persistito a volerlo, a Napoli questa volta sarebbe riuscito a collocarsi assai decorosamente. Premurose offerte, anzi amorose violenze, gli venivano fatte soprattutto dal conte Ugo di San Severino, e più che in nome proprio, in nome e per conto della regina e del nuovo marito di lei, Giacomo di Maiorca. Si compiace di ricordarlo egli stesso l'anno dopo, quando, vinto dalla senile irrequietezza, s'era nuovamente confinato a Certaldo e ricominciava a sospirare la casa ospitale del Petrarca. Scrivendo a Jacopo Pizzinghe, il logoteta del re di Sicilia, che par pizzicasse di poesia, narrava:

« Incerto fui di me per qualche tempo in Napoli nella scorsa primavera: da una parte mi traeva il gran desiderio di tornare in patria..., e rivedervi i libri indegnamente abbandonati, e gli amici e gli altri cari; dall'altra ero sollecitato a rimanere, trattenuto, ora con venerabile violenza ora con preghiere, dall'insigne uomo Ugo dei conti di San Severino, di cui credo ti sia nota la splendida fama. Questo valentuomo procurava, pur mio malgrado, con tutte le sue forze, di collocarmi tra i Partenopei in placido riposo, mercè un sussidio di donna Giovanna regina di Gerusalemme e di Sicilia. E la perplessità m'era penosa, non sapendomi decidere ».

E il 26 giugno (1372), a Niccolò Orsini, conte palatino e in quel tempo governatore del patrimonio di San Pietro in Toscana, che gli aveva cortesemente scritto, e mandatagli la lettera per mano amica, offrendogli liberale ospitalità, dava ragguagli anche più precisi.

« Mi compiaccio con la mia fortuna », diceva, « poi che tu serbi, per tua benignità, memoria del mio nome, e offri dal fonte della tua liberalità assai più di ciò ch'io meriti o desideri. Certo, se riguardo a me stesso e alle mie tenui e scarse sostanze e all'oscurità del nome e alla semispenta favilluzza dell'esser mio, non della tua eccellenza, che vorrei superasse le nubi, ma rido della mia stessa fortuna, la quale i miei anni migliori circondò di ludibrio e velò di nera nube la mia fama, e mi rese desiderabili, non so a qual fine, quelli della vecchiezza, che sono inutili alla maggior parte degli uomini. Giacchè avrai saputo come, vecchio e infermiccio, l'altro anno intrapresi un lungo e faticoso viaggio, spingendomi fino a Napoli; ma ciò che non puoi forse avere inteso, laggiù, contro la mia aspettazione, trovai degli amici a me finallora sconosciuti, i quali, rattenuto il mio sdegno per certi dispiaceri domestici, mi proffersero ogni aiuto perchè io potessi colà rimanere.

Presso di essi mentre me ne stavo nascosto all'ombra della povertà, ecco che d'improvviso quell'uomo magnanimo, Ugo di San Severino, il quale credo tu conosca, apprendendo ch'io v'ero, per sua cortesia più che per merito mio venne non solamente a salutarmi in Napoli, ma con amichevoli parole a rialzare la mia prostrata speranza; e m'ingiunse di star di buon animo, e a sue spese, se altrimenti non si potesse, si offerse di trattenermi in Napoli, mettendo a mia disposizione le stesse cose che ora tu fai. Ma avendo io già fissato, non senza un perchè, di tornare in patria, e conoscendo egli, da quell'accorto uomo che è, come ogni sua persuasione sarebbe stata vana, con doni più alla sua munificenza convenienti che alla mia mediocrità, m'inseguì fino in patria. Quanto codeste gentilezze stringano gli animi, lascio considerare a te. Inoltre, se colle preghiere e coi doni si possono piegare i cuori dei mortali, quando non ancora conoscevo Ugo, il mio inclito precettore Francesco Petrarca, al quale debbo quanto valgo, e che se non possiede una così grande e varia abbondanza di luoghi pure ha una maggiore convenienza con l'età e con gli studi miei, adoperò tutta la sua facondia per persuadermi con dolcissime preghiere ed esortazioni a entrare in casa sua, non come amico o compagno ma come maggiordomo e ministro delle sue sostanze. Del resto, alla mia partenza da Napoli, non mi farò scrupolo di dire il vero, il serenissimo principe Giacomo re di Maiorca mi fece opprimere di preghiere perchè traessi in riposo la vecchiezza all'ombra della sua altezza, larghissimo campo lasciando alla mia libertà, più di quanto non è il costume dei re. Ma poichè mi pareva che con non so quale occulto laccio si venisse a restringere quella libertà che io bramo di avere intera, con le parole che mi fu possibile più onorevoli mi sciolsi, e lasciandomi dietro il re e i regali doni, salpando dal lito, tornai in patria. Tu vieni quarto a esprimere un tal desiderio; e sebbene ultimo, non nego che mi offri cose maggiori degli altri e più gradite al vec-

chio. Ma perchè non paia ch'io sia attratto dalla preferenza dei luoghi, la quale non deve prevalere alle preghiere di chi prima ha pregato, omettendo le cose già dette, null'altro di decoroso ho da rispondere alle tue profferte se non quello che risposi agli altri: cioè che rendo grazie alla tua generosità, dacchè la mia età non può oramai adattarsi, assuefatto alla libertà, a sottoporre il collo al giogo. Possiedo un paterno campicello, e questo basta al mio tenue vitto. Pochi anni di vita mi restano, ai quali nè lunga nè insopportabile pena può essere il bisogno. Questi, se a Dio piace, io desidero di finire in patria; e poichè il pensiero del sepolcro supera ogni altra mia preoccupazione, desidero che quelle ceneri le quali io ricevetti dai miei progenitori sieno ad essi restituite e congiunte con le loro. Eccoti aperto interamente il mio desiderio e il mio intento. E se mai accadesse, poi che non siamo sicuri dell'avvenire, ch'io mutassi parere, benchè gli altri sieno primi nel tempo e vantino maggior diritto, se a te gradisse, forse mi volgerei verso di te. Ciò perchè il mio precettore dimora sui colli Eugànei; il re di Maiorca, giovane com'è e avido di cose nuove, vaga per diversi paesi; e Ugo abita nelle città campane, dal patrio cielo e da me vecchio troppo remote: tu invece, se mi riferisce il vero il tuo familiare Monte ch'è mio amico e concittadino, possiedi amenissime ville su quel promontorio [Piombino] che si protende nel mar Tirreno, separando, come alcuni ritengono, gli Etruschi dai Tusci ».

Oh no; il suo cuore lo sospingeva ai colli Eugànei, benchè lontani. Rispondendo al cavaliere Pietro da Monteforte, professore di leggi e uno di quei buoni napoletani con cui ultimamente s'era legato d'amicizia, il quale lo aveva sollecitato d'indurre il poeta laureato a sbramare finalmente la sete del mondo letterario pubblicando l'*Africa*, egli scriveva il 5 aprile dell'anno dopo (1373): « Se piacerà a Dio, lo

farò prossimamente con le parole e di persona; chè conto, se non m'accadrà nulla d'imprevisto, di recarmi presso di lui a Padova verso la fine di questo o il principio del mese venturo ». L'amico indimenticabile ve lo richiamava con commovente tenerezza: si decidesse una buona volta a venire a divider con lui la casa e la mensa e, occorrendo, il letticciuolo; non erano un'anima sola in due persone? « Se non opulenta », gli diceva (*Sen.* XVII, 2), « la mia fortuna è mediocre; se non lieta, non è però penosa. Ma quale che sia, ricordati di ciò che t'ho tante volte detto e non vorrei più ripetere: se avessi un pane solo, sarei felice di dividerlo con te; se solo un letticciuolo, esso sarebbe ampio abbastanza per accoglierci entrambi a dolce sonno e a fido ristoro delle cure diurne. Ti posso però assicurare che avremo più d'un pane e d'un letto, e di nulla soffriremo difetto se sapremo conservarci temperanti ». Ma i due amici non si sarebbero più rivisti.

§ 11. - **La pubblica lettura della « Divina Commedia » e la morte.** — Perduta la gaiezza la serenità la giovanile spensieratezza, disingannato e ammalinconito, a sessant'anni il povero Giovanni era invecchiato d'animo e di corpo. Nato artista e novelliere, aveva voluto essere un erudito; maravigliosamente facondo nel nuovo Volgare, che già Dante e il Petrarca avevan reso illustre, e di cui egli conosceva meglio di qualunque altro le singolari finezze e squisitezze, e le più ghiotte furberie e malizie, s'era invece imposto di sermonare e balbettare in quel latino che non conobbe mai perfettamente; schietta e simpatica indole di buontempone, aliena dagli affari, aveva dovuto impicciarsi nei pubblici uffizi e nei negoziati politici; con la più spiccata vocazione a godersi la vita tra gli agi gli amori i passatempi d'ogni

genere, si vedeva costretto a trascinarla tra le angustie e le umiliazioni della povertà; d'animo inflessibilmente altero e fieramente geloso della sua libertà e indipendenza, disdegnava d'assoggettarsi, nonchè alla condizione del cortigiano e del familiare, pur a quegli accomodamenti e transazioni e convenienze ai quali, non senza suo scandalo, s'acconciava nientemeno che il Petrarca, venerato e ammirato suo precettore in tutto salvo che nella integrità e schifiltosità morale. Egli era un sacerdote delle Muse: questo il suo mestiere. Quale più nobile e degno? Ed era ignobile e indegno ch'ei fosse lasciato languire nella miseria! Povero e caro Boccaccio! Chi più di lui « esperto e delli vizii umani e del valore » nel mondo fantastico del *Decamerone*, e chi più di lui estraneo alla realtà nella vita d'ogni giorno?

Il fatto è ch'egli stava male; e stringe il cuore la lettera che mandò da Certaldo al giovane amico, e antico e costante suo benefattore, Mainardo de' Cavalcanti fiorentino, ora maliscalco del regno di Sicilia. Cominciata il 10 agosto del 1373, non potè terminarla che il 28. Egli era tormentato da ogni specie di malanni: prurito, prostrazione, enfiagione del fegato e travaso di bile, tosse, asma, con accessi violentissimi di febbre; aveva insomma la rogna. E non è da maravigliarsene, con i singolari pregiudizi igienici del tempo. Il Boccaccio medesimo si vanta della sua scarsa dimestichezza con l'acqua; così che nel *Corbaccio* si fa tributare lodi come queste, in confronto delle meticolose cure che la vedovella desiderata aveva della sua persona:

« S'ella è di persona grande, e ne' suoi membri bene proporzionata, e nel viso forse al tuo parere bella; e tu non se' piccolo, e per tutto se' così ben composto come sia ella. Nè difettuoso ti veggio in parte alcuna, nè ha il tuo

viso tra gli uomini men di bellezza che abbia il suo tra le femmine, con tutto ch'ella studi il suo con mille lavature e con altrettanti ungueñti, *dove ora il tuo rade volte, o non mai, pur con l'acqua chiara ti lavi*: anzi ti dirò più, ch'egli è molto più bello, quantunque tu poco te ne curi, e fai bene; per ciò che *tale sollecitudine sommamente agli uomini si disdice* ».

Il precettore Petrarca, ci sia lecito sperarlo, avrà pensato e praticato diversamente! Comunque, in quella lettera lo sciagurato Giovanni descrive ora sè stesso in preda alla « gran rabbia del pizzicore »; e così al vivo, che ci richiama alla fantasia quei due dannati dell'inferno dantesco « dal capo al piè di schianze maculati », i quali con furia raccapricciante « menano il morso dell'unghie sovra sè ».

« Ti maraviglierai », dice, « dell'avere io sì lungamente indugiato a scriverti; e senza dubbio sarei da accusare, se non avessi una giustissima come che triste ragione d'un sì lungo ritardo. Puoi avere udito, se non erro, com'io fui infermo. Ohimè, ho detto *fui* quasi non sia! Anzi sono, e ciò ch'è molto peggio, nessuna speranza ho di vicina guarigione. E perchè tu possa più chiaramente rendertene conto, benchè altre molte ragioni abbia di scriverti, questo solo, come cioè la lunga infermità m'impedisse di scrivere, ti esporrò in poche parole; specialmente dopo che in questi giorni, uscito quasi dall'inferno, mi è concesso di respirare un tantino. — Dacchè ti vidi l'ultima volta, la mia vita fu continuamente similissima alla morte, afflitta, noiosa, a sè medesima odiosa, e non travagliata da un assillo solo: chè prima ebbi, ed ho, un pizzicore di fuoco insieme con una scabbia secca, a radere le cui squame aride e la scoria appena basta l'unghia, assidua e di notte e di giorno; di poi una pesante pigrizia di ventre, un perpetuo dolor di reni, una gonfiezza di milza, un incendio di

bile, una tosse soffocante, un respiro affannoso, e il capo rintronato, e altri molti malanni, i quali se io enumerassi, diresti che tutto il mio corpo languisce e tutti gli umori sono in guerra tra loro. Donde avviene che m'è grave guardare il cielo, faticosa la mole corporea, vacillante il passo, tremanti le mani, stigio il pallore, nessun appetito del cibo, l'uggia d'ogni cosa. Mi riescono odiose le lettere, e quei libri che m'eran già dilettissimi m'infastidiscono. Le forze dell'animo son rilassate, la memoria quasi estinta, ebete l'ingegno. Tutti i miei pensieri tendono verso la morte e il sepolcro. E quel ch'era il precipuo mio conforto, m'è tolto. Le Muse, del cui celeste canto mi ricreavo, quando Virgilio o il nostro Petrarca o alcuni altri toccavano col sacro plettro la castàlia lira, ammutolirono; e tace la cameretta ch'ero solito sentir risonare: e in breve, tutte le cose mie si volgono in tristezza. Fra tanti mali rimane tuttavia vivace l'acutezza della vista, e nessuna nausea tormenta lo stomaco; e poi che con le unghie ho lungamente grattato la scabbia, mi è dolcissimo il riposo del sonno. Con codesti aiuti mi ristoro un pochino. Qui non ho sotto mano alcun rimedio, nè medico nè medicina, benchè nessuna fiducia abbia in essi: vivo seguendo la natura e l'istinto. Oh me misero! Se mi vedessi, a stento mi riconosceresti! Non più quell'antico portamento, non la letizia degli occhi; e la pelle è ora così aderente alle ossa, che anzichè Giovanni ti sembrerei Erisittone [cfr. *Purg.* XXIII, 26]; e il corpo è più simile a un esangue cadavere che a una massa animata. Ciò che sia per avvenire di me, io stesso non vedo: desidero la morte, la quale nemmeno sarebbe intempestiva, essendo oramai nel sessantesimo anno. Sono anzi già troppo vissuto, e ho visto ciò che i miei antenati non videro; nè alcunchè di nuovo, pur se mi si raddoppiassero gli anni, potrei vedere, nè debbo aspettarmelo; salvo che non sperassi per avventura che i monti volassero e i fiumi tornassero alle scaturigini: ciò che è degno di riso. Se dunque la morte verrà, non l'accoglierò a malin-

cuore, giacchè essa sarà la fine di tutti i mali, prima ch'io più grave divenga agli amici. E perchè più oltre non t'affligga con le mie lamentele, ora tu sai la ragione del non averti io scritto, e sai quel ch'io pensi e che desideri.

Fin qui, il 12 di agosto, questo poco ero riuscito a scrivere durante tre giorni continui; e non mi proponevo di aggiungere se non alcune raccomandazioni, e il giorno appresso chiudere la lettera. Ma un nuovo e doloroso caso travolse il mio disegno. Nel giorno medesimo che ho detto, al tramonto, me debole e stanco e quasi appena traente il fiato assalì d'improvviso una febbre ardente, con tanto impeto che al primo attacco mi reputai spacciato, e montai sul letticciuolo, persuaso che non ne sarei più disceso coi miei piedi; e col crescer della notte cresceva anche l'incendio. Travagliato dalla crudele arsura e dall'acuto mal di capo, emettendo infocati sospiri e di tratto in tratto flebili gemiti che attestavano delle mie sofferenze (chè non è mia abitudine emettere muggiti come i più fanno), mi volgevo or da questa or da quella parte, cercando col dar volta di schermirmi dalla febbre, e col lieve fresco delle lenzuola lenire l'etneo incendio. E quando mi sentii esausto e intontito contro la violenza d' un sì grande calore, e ritenni di correre verso la mia fine, disperando della vita presente cominciai a meditare sulla futura; e sapendo che al primo uscir del corpo io scellerato uomo sarei dovuto comparire innanzi al tribunale del giudice che tutto vede, e rivolgendo meco stesso come la giusta ira sua sarebbe stata severa sopra i miei falli, mi prese un così grande spavento che tremavo tutto, e conscio di me emettevo vere e sincere lagrime. — Era accanto a me solo una fantesca, da molti anni al mio servizio; la quale vedendomi, e immaginando ch'io fossi sopraffatto dalla malattia, piangeva, e goffamente e scioccamente cominciò a farmi cuore perchè la sopportassi. Pur nel bollore della febbre io sorridevo della sua melensaggine, e con te e con gli altri amici, benchè assenti, discorrevo come se presenti, dopo quella grande

paura, e vi pregavo tacitamente, con tutte le mie forze, che con le vostre intercessioni m'impetraste facile la morte, e con le vostre suppliche rendeste mite e misericordioso Lui verso di me; e talvolta, credendo di esser sul punto di spirare, dissi addio a te e agli altri. Che più? Quando si fu nel cuor della notte, ecco che, come mi parve, il fuoco, di interno divenuto esterno, dall'ombelico giù al fondo del ventre e all'inguine destro tutto invase; perchè, sperando che con quell'ardore anche la febbre se n'uscisse, un pochino più pazientemente mi misi ad aspettarne l'esito. Ma come m'accorsi che indarno aspettandolo venivo meno, memore dell'incenerimento di Fetone, presi a temere che non io stesso con quel fulmine fossi ridotto in cenere, e a paventare quella morte che prima avevo desiderata. Frattanto, dopo averlo lungamente sospirato, il giorno schiarì; e chiamati alcuni dei miei amici rusticani, narrai loro il caso. Si maravigliarono tutti, e non avendo nulla di meglio da darmi, si perdettero in suggerimenti. Mi esortarono a chiamare il medico: ciò che io disdegnavo come superfluo, avvezzo finallora ad affidare alla natura la cura di qualsiasi accidente. Finalmente, perchè non paresse ch'io lo facessi più per avarizia che per la poco buona opinione che avevo e ho dei medici, lo chiamai. Non crederlo un Apollo, che dicono aver per primo conosciuto le virtù delle erbe, o un Esculapio d'Epidauro o un Ippocrate di Chio più giovane di codesti; ma è un uomo abituato a curar contadini, eppure abbastanza affabile e prudente. Il quale, vista quella macchia di fuoco, reputandola indizio d'infiammazione del fegato, esser necessario, disse, espellere le materie superflue e nocive, e curare quel male sollecitamente: il che se si facesse subito, guarirei, ma se si differisse pur d'un sol giorno, di lì ad altri quattro sarei morto. Avendomene dimostrata la ragione, ebbi paura, lo confesso, e ordinai che si eseguisse senza indugio la prescrizione del medico. S'apparecchiano gli strumenti per la scarnificazione, il ferro e il fuoco; e

accese le faci, e nella mia carne estinte e infisse e finalmente allontanate, e col rasoio nelle stesse parti dianzi bruciate incisa la pelle con frequenti colpi, di nuovo esse sono accostate, non senza mio grandissimo strazio, e quindi ritraendole, non desistettero se prima non m'ebber cavato molto sangue, anzi, come il medico affermava, mortifero veleno. Ciò fatto, Sei salvo!, disse il medico. La qual cosa facilmente credetti, perchè col molto sangue era andata via l'infesta febbre; ed io che nelle due notti precedenti non avevo potuto chiuder occhio, in quella, liberato, presi un tantino di riposo. Di qui mi derivò qualche speranza di futura guarigione. La quale di giorno in giorno aumentò, e insensibilmente cominciarono a ritornarmi le primitive forze, così che la mano, benchè debole, regge, come vedi, la penna...

Cominciata il 10 agosto, questa lettera è stata condotta a termine il 28 ».

A questa pietosa lettera il generoso Mainardo, che in quei giorni si trovava forse in Toscana, rispose subito, e non con magre parole di conforto; pare anzi che non attendesse una replica del malconcio poeta, per riscrivergli ancora e dargli un nuovo segno della sua liberalità. Il Boccaccio ne lo ringrazia commosso.

« Il 13 di settembre », gli scrive, « dopo il tramonto, ricevetti il magnifico tuo dono con la lettera che me lo annunziava... Vedo che tu avanzi i miei bisogni coi tuoi doni, e mostri come, adusato a vivere accanto a una magnanima regina, messa da banda la taccagneria fiorentinesca, abbi assunto costumi regali. Mi hai or non è molto spedito un aureo vassoio colmo di monete d'oro, splendido regalo e degno d'un maggiore uomo ch'io non sia; e nonostante l'importuno bisogno della mia infermità, le mani non sono così prodighe da avere già tutto consumato. Me ne rimane ancora una particella, con la quale forse mi sarei potuto difendere dai rigori dell'inverno e tener caldo

il miserello mio corpicciuolo. Avevi già fatto abbastanza, anzi molto, anzi troppo, specialmente ai giorni nostri ove rarissimi son quelli che fanno; non attendendo le preghiere, con le quali a caro prezzo si comprano i benefizi, avevi col tuo dono prevenuto il bisogno dell'amico povero: ciò che reputo degno di tanta lode, che nessun ringraziamento possa adeguarlo. Ed ecco che ora ti sei sforzato di superare anche la mia povertà, mandandomi un nuovo testimone del generoso animo tuo, un dono cioè uguale al primo, col quale non solo hai vinta la mia indigenza ma mi hai chiusa la bocca ad esprimerti in qualche modo la mia gratitudine. Giacchè cosa mai posso dirti di abbastanza degno, se non confessare apertamente quello che hai fatto? Mi hai tratto da un letamaio, e rilevata la mia testa già depressa da quest'ergastolo contadinesco. Che di più grande e di più caro? Che di più desiderabile un uomo può ricevere da un altro uomo, il povero dal ricco, l'oscuro dall'illustre, il vecchio dal giovane? Conviene perciò ch'io mi congratuli meco medesimo, dacchè non ho modo di manifestarti degnamente la mia riconoscenza. Sono felice d'avere un tanto pietoso e generoso e magnifico e ricco amico, anzi patrono e, se permetti che lo dica, signore. Tuttavia questa sola cosa non voglio tralasciare di dirti: se tu hai una larga fortuna, e io te la desidero sempre maggiore, essa non t'è stata concessa dal favore dei Celesti perchè tu la sciupi e versi tutta sopra di me, anzi perchè all'inclita regina cui sei devoto tu presti ossequio con fede e decoro, perchè serbi lo splendore del grado, e allevi ed educhi la tua futura prole come si conviene alla tua nobiltà, e sovvenga i più vecchi amici e per avventura di me più degni, e soprattutto i poveri di Cristo, i quali avrei dovuto preporre a tutti gli altri. Giacchè quel che si fa ad essi si fa a Cristo, com'Egli stesso insegna nel Vangelo. E tutte codeste cose non si fanno con piccola spesa, specialmente poi in una patria, in cui, nonchè altro, gli stessi raggi solari non si comprano a basso prezzo!».

Proprio mentre più si dibatteva tra la povertà e l'infermità, la Signoria fiorentina, accogliendo l'istanza di alcuni cittadini perchè s'istituisse una pubblica lettura del libro di Dante e s'eleggesse a lettore « unum valentem et sapientem virum », nominò a quell'ufficio lui, l'autore del libello apologetico *Della origine vita costumi e studii del chiarissimo poeta Dante Alighieri di Firenze, e dell'opere composte da lui*, al quale forse già quei probi concittadini avevan l'occhio. La deliberazione fu presa il 25 agosto (1373); e gli si assegnò l'annuo stipendio, per allora « notabile », di cento fiorini d'oro (corrispondenti a 1200 delle nostre lire, equivalenti però, pel deprezzamento dell'oro dopo il secolo XIV, a più che 4800). Il luogo prescelto per la lettura fu la chiesa di Santo Stefano di Badia, « dentro dalla cerchia antica », presso alla casa avìta degli Alighieri, com'è chiaramente indicato da Benvenuto da Imola che fu degli uditori più assidui. Si cominciò di domenica, il 23 ottobre, ma si continuò nei soli giorni non festivi, e difilato fino a tutto il dicembre. Col gennaio (1374) cominciarono le interruzioni, dovute allo stato cagionevole di salute del lettore. Si giunse alla stracca ai primi di luglio; quando, stanco e riassalito dai suoi malanni, il Boccaccio dovè piantare cattedra e ascoltatori, e farsi portare alla sua Certaldo, dove si rimise nelle mani dei medici in cui aveva una così scarsa fiducia. Nè solo dai mali fisici era molestato; chè un certo frate saccente e d'un certo credito lo andava accusando di profanare il libro divino, con lo sforzarsi di spicciolarne i sublimi concetti al popolino idiota. Non era codesto un *projicere margaritas*?... Purtroppo il Boccaccio battagliero e spregiudicato era morto da un pezzo, e ora, nonchè spregiarlo, acconsentiva cordialmente a codesto pregiudizio aristocratico; così che nel proemio al l. XIV delle *Genealogie* aveva affer-

mato che voler rivelare al volgo gli augusti misteri della scienza e della religione sia un prostituire e l'una e l'altra. E' non si ribella, e non insorge, egli così impetuoso un tempo, a rimbeccare il criticonzolo tonsurato; anzi in alcuni sonetti cerca di giustificarsi, dandosi dell'imprudente e dello smemorato. Cattiva sua consigliera era stata la povertà, complice la nobile ambizione di rinfrescar la fama e celebrar la gloria di Dante nella patria che gli s'era mostrata sì ingrata; e rivelandosi, inconsideratamente, intinto della stessa pece, rigetta la colpa (*felix culpa!*) della deplorata profanazione sulle spalle dei benemeriti concittadini che avevan promossa la *lectura Dantis*! Al mal fatto non si può rimediare: « ma frastornarsi non si puote omai »; si può tuttavia non perseverare nel male, e a questo partito egli s'appiglierà: « Però ti posa ed a me dà perdono, Ch'io ti prometto che in tal misfatto Più non mi spingerà alcun giammai ». Perchè aggiungere altre rampogne? Apollo aveva pensato da sè medesimo a vendicarsi: « Non cal che più mi sien rimproverate Sì fatte offese, perchè crudelmente Apollo nel mio corpo l'ha vengiate ». Aveva altri grattacapi! « E' quantunque a grattar della mia rogna Io abbia assai nel mio misero stato... ». Purtroppo, Apollo lo aveva assai mal conciato! « E' m'ha d'uom fatto un otre divenire, Non pien di vento ma di piombo grave, Tanto ch'appena mi posso mutare ». Povero Boccaccio, fa pena a vederlo diventato così remissivo!

Se Dante piange, dove ch'el si sia,
Che li concetti del suo alto ingegno
Aperti sieno stati al vulgo indegno,
Come tu di della lettura mia;
Ciò mi dispiace molto, nè mai fia
Ch'io non ne porti verso me disdegno:
Come che alquanto pur me ne ritegno,
Perchè d'altrui non mia fu tal follia.

Vana speranza e vera povertate
E l'abbagliato senno degli amici
E gli lor preghi ciò mi fecer fare.
Ma non goderan guar di lor derrate
Questi ingrati meccanici, nimici
D'ogni leggiadro e caro adoperare!

E smise. Ma un più fiero colpo l'attendeva. Nella notte tra il 18 e il 19 luglio, l'amico, il precettore, il benefattore suo grande si spegneva in Arquà. Di quella morte fin dal 25 si seppe la notizia a Firenze, e anche a Certaldo se n'ebbe sentore; ma solo il 20 ottobre ve ne giunse la conferma, con una lettera di Francesco da Brossano, il genero dell'illustre estinto: così solitario e presso che da tutti abbandonato trascinava l'ultimo straccio di vita il già sì baldo e mondano Giovanni! E anche il Petrarca gli veniva meno! Con la triste novella l'erede gli spediva il postumo dono dell'amico e maestro: cinquanta fiorini d'oro (equivalenti a 2400 lire delle nostre), « verecunde admodum tanto viro tam modicum », perch'ei si provvedesse d'una veste invernale « ad studium lucubrationesque nocturnas ». Quanto il derelitto rimanesse angosciato e intenerito, attesta la sua risposta al Brossano: ultima delle scritte da lui, come l'ultima delle scritte dal Petrarca era stata a lui indirizzata.

« Nessuno gli doveva quanto me », confessa; « e a dirti tutto, mi venne in mente di venire subito costà, per dare le dovute lagrime alla tua e mia sventura, per pregare il Cielo con te, e per dar l'ultimo vale al sepolcro d'un cotanto padre. Sennonchè è già scorso il decimo mese dacchè, mentr'io leggevo in patria pubblicamente la *Commedia* di Dante, fui assalito da una infermità piuttosto lunga e fastidiosa che non pericolosa; e da quattro mesi che seguo i consigli, non dirò dei medici ma di ciarlatani, spintovi

da amici, essa è venuta crescendo di continuo. Con le bevande e i digiuni è stata così violentata la mia virtù nutritiva, che son caduto in una debolezza incredibile quasi a chi non m'ha visto, e di cui il mio aspetto fa sufficiente fede a chi mi vede. Povero me! Assai diverso ti apparirei da quello che vedesti a Venezia. Vuotata è la pelle di tutto il corpo, una volta fatticcio, mutato il colore, istupidito l'occhio, tentennanti le ginocchia e tremule son diventate le mani; così che, non dirò sulle superbe vette dell'Appennino, ma a stento, sorretto da qualche amico, son potuto venire dalla patria nell'avito campicello di Certaldo, dove mi trovo semivivo e afflitto, marcendo nell'ozio e incerto di me medesimo, e da Dio soltanto, che può comandare alle febbri, aspettando la medicina e la grazia... La malattia », conchiude, « non mi permette di scrivere più a lungo... Ho finito di scrivere in Certaldo il 3 novembre; non posso dire, come vedi, d'averlo fatto in fretta! Quasi tre interi giorni ho speso, salvo poche ore intramesse per restaurare un po' le forze della stanca persona, a scrivere questa breve lettera! — Il tuo GIOVANNI BOCCACCIO, se è ancora qualcosa ».

Intanto era venuto prendendo anch'egli le sue misure per l'estremo viaggio che presentiva non lontano; e il 28 agosto (1374) aveva dettate le sue ultime volontà a un ser Tinello notaio fiorentino. Desiderava, se fosse morto in Firenze, d'esser sepolto nella chiesa dei frati Agostiniani a Santo Spirito; se a Certaldo, nella chiesa di San Jacopo: alla quale intanto legava una piccola sommetta « pro remedio animae suae », e un quadretto d'alabastro rappresentante la Vergine e parecchi paramenti sacri e una piletta per l'acqua benedetta. Lasciava alla Bruna, la fida Perpetua che da tanti anni lo serviva, il lettuccio su cui essa era usata dormire, con coltre e piumaccio e lenzuola, e una panca che vi stava accosto, e un deschetto con

tovaglia e tovagliuoli, e un botticello, e una roba di panno foderato di zendado porporino e una gonnella e una guarnacca e un cappuccio. Disponeva che delle sue cose, tràttine i libri, se ne vendessero tante da sodisfare i suoi creditori, di cui accludeva la lista. I libri invece affidava all'amico fra Martino da Signa, degli Agostiniani di Santo Spirito, perchè ne usasse durante la sua vita e ne facesse trar copia da chi lo desiderasse, e morendo li consegnasse integralmente al suo convento, dove, riposti in apposito armadio, voleva che rimanessero in perpetuo, a disposizione dei frati. Legava poi al monastero dei frati di Santa Maria del Poggetto, egli, il novellatore arguto delle mariolerìe di fra Cipolla, « omnes et singulas reliquias sanctas, quae magno tempore et cum magno labore procuravit habere de diversis mundi partibus »! (« Vi mosterrò una santissima e bella reliquia, la quale io medesimo già recai dalle sante terre d'oltremare », aveva predicato ai semplici Certaldesi quel furfante frataccio di Santo Antonio, « il miglior brigante del mondo »! *Dec.* VI, 10). D'ogni altra sua cosa dichiarava eredi i figliuoli del fratellastro Jacopo, Boccaccio e Antonio, col patto espresso che non fosse mai alienata, nè da essi nè dagli eredi loro, la casa degli avi. Esecutore testamentario, tra altri, designava fra Martino da Signa.

E vivacchiò « del viver ch'è un correre alla morte » fino al 21 dicembre del 1375, quando nella cara casetta di Certaldo, che ci si conserva quasi intatta, chiuse gli occhi per sempre. « Et ecce secundum illud, non dicam patriae sed Italiae sidus, occidit, Johannes scilicet Boccaccius, quo neminem suaviorem aut iucundiorem novi! », esclamò, piangendolo, Coluccio Salutati. Fu, com'aveva disposto, sepolto nella vicina chiesa di San Jacopo; e silenziosamente. Le femminelle lo reputavano un mago, e ne narravano pau-

rose storielle. Sul sepolcro fu inciso l'epitaffio che si dice il poeta si fosse da sè medesimo preparato:

Hac sub mole jacent cineres ac ossa Johannis.
Mens sedet ante Deum, meritis ornata laborum
Mortalis vitae. Genitor Bocchaccius illi;
Patria Certaldum; studium fuit alma poesis. [1]

Ma quelle povere ceneri ed ossa andarono miseramente disperse; e solo qualche frammento della « mole » sepolcrale fu potuto salvare e ricoverare nella casa del poeta, nel 1825, dalla gentile pietà della contessa Carlotta Lenzoni de' Medici, l'amica del Leopardi. Il cenotafio e il busto che ancora son nella chiesa, vi furono eretti nel 1503; e all'epitaffio fu aggiunto un epigramma di Coluccio Salutati.

§ 12. - **Il « Decamerone ».** — Il libro s'apre con una solenne sentenza morale: « Umana cosa è aver compassione degli afflitti »; e si chiude con una compunzione da destar l'invidia d'un asceta: « Tempo è da por fine alle parole, Colui umilmente ringraziando che dopo sì lunga fatica col suo aiuto n'ha al disiderato fine condotto; e voi, piacevoli donne, con la sua grazia in pace vi rimanete, di me ricordandovi se ad alcuna forse alcuna cosa giova l'averle lette ». Ma in verità nè il libro è precisamente un trattato di morale, nè l'autore un asceta. Quando da vecchio ei venne a sapere che il giovane amico Mainardo de' Cavalcanti intendeva metterlo nelle mani delle sue donne di casa, il povero Giovanni fu preso da terrore.

[1] « Sotto questa pietra giacciono le ceneri e le ossa di Giovanni. Lo spirito sta dinanzi a Dio, adorno di quei meriti che seppe acquistarsi nella vita mortale. Suo padre fu Boccaccio; sua patria, Certaldo; suo studio fu l'alma poesia ».

« Ti scongiuro di non farlo », gli scrive: « promettimelo! Tu sai bene quante cose vi sono meno che decenti e contrarie all'onestà, quante che stimolano al nefasto amore o che sospingono a scelleraggine pur i cuori più fermi. Dalle quali se le valenti donne, quelle in ispecie sul cui viso risiede il sacro pudore, non si lascian sedurre, tuttavia tacitamente esse ne risentono il bruciore, e le loro anime si macchian d'impudicizia e ne restano irritate: il che è assolutamente da evitare. Non esse ne sarebbero incolpate, ma tu, se alcuna cosa pensassero di meno che conveniente. Guardati dal farlo, te ne supplico! Lascia quelle mie bazzècole [*nugas meas*] ai giovani che vanno dietro alle passioni, e reputano una gran cosa l'acquistar fama d'avere con la loro petulanza macchiata l'onestà di molte signore. E se non ti muove il decoro delle tue donne, ti commuova almeno l'onor mio, se mi ami tanto da versar lagrime sulle mie afflizioni. Chi leggerà mi reputerà un sudicio lenone, un vecchio vizioso, un uomo impuro sboccato maledico, avido divulgatore delle scelleraggini altrui. Non vi sarà sempre e dovunque chi possa levarsi sù a dire in mia scusa: Scrisse da giovane, costrettovi dal comando di chi era suo superiore: *et maioris coactus imperio!* ».

Che potesse dargli di codesti ordini altri fuori della Fiammetta, non par lecito immaginare. Gli aveva essa ingiunto di rinarrare il romanzo di Biancofiore; essa, benigna o crudele, ispirato la *Teseide* e il *Filostrato*, l'*Ameto* e l'*Amorosa visione*: giacchè pur dopo l'abbandono era rimasta l'incontrastata sovrana del suo cuore. Aveva destituito lui da ministro o da maggiordomo, non aveva essa abdicato. È un fatto che le singole novelle, e se non proprio tutte la grandissima parte, erano state pensate e narrate in quegli anni di cara servitù; e la sovrana può aver voluto che non andassero smarrite, che fossero perciò messe in carta, e, chi sa?, anche raggruppate e fissate in-

torno a un disegno, quasi un grappolo di glicine. Che l'esecuzione non fosse così pronta come volubile il capriccio della committente, che importa? Il libro non era per questo meno suo. E del suo nome, della sua gaiezza, del suo riso squillante, delle sue occhiate procaci esso è tutto pervaso. All'amor suo, a quel magnifico amore, s'accenna fin dalle prime parole del proemio. Appunto quel nobile sentimento che è il consolare gli afflitti, s'addice massimamente a coloro « li quali già hanno di conforto avuto mestiere, et hannol trovato in alcuni ». Ed egli era stato uno di codesti: « per ciò che dalla prima giovanezza infino a questo tempo oltre modo essendo acceso stato d'altissimo e nobile amore », e lodatone dai discreti « e da molto più reputato », nondimeno esso gli fu « di grandissima fatica a sofferire, certo non per crudeltà della donna amata, ma per soverchio fuoco nella mente concetto da poco regolato appetito ». La strabocchevole passione « a niuno convenevol termine lo lasciava contento stare »; e se riuscì a salvarsi da sicura morte, ei lo dovette ai « piacevoli ragionamenti d'alcuno amico e alle sue laudevoli consolazioni ». Ma pur quell'amore, « oltre ad ogni altro fervente », andò soggetto alla legge che governa tutte le cose mondane; e « per sè medesimo in processo di tempo si diminuì in guisa » da non lasciar nella mente se non « quel piacere, che egli è usato di porgere a chi troppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi navigando ». Al novelliere avviene il contrario che alla Francesca: il ricordo del tempo felice gli è d'infinita dolcezza. E ora che la pena è cessata, ei non vuol mostrarsi ingrato verso gli amici confortatori; e se non proprio ad essi, « alli quali per avventura, per lo lor senno o per la loro buona ventura, non abbisogna, a quegli almeno a' quali fa luogo alcuno alleggiamento prestare ». E tra codesti chi più bisognoso delle donne, delle « vaghe donne »?

« Esse dentro a' dilicati petti, temendo e vergognando, tengono l'amorose fiamme nascose, le quali quanto più di forza abbian che le palesi, coloro il sanno che l'hanno provate: et oltre a ciò, ristrette da' voleri, da' piaceri, da' comandamenti de' padri, delle madri, de' fratelli e de' mariti, il più del tempo nel piccolo circuito delle loro camere racchiuse dimorano, e quasi oziose sedendosi, volendo e non volendo in una medesima ora, seco rivolgono diversi pensieri, li quali non è possibile che sempre sieno allegri. E se per quegli alcuna malinconia, mossa da focoso disio, sopravviene nelle lor menti, in quelle conviene che con grave noia si dimori, se da nuovi ragionamenti non è rimossa: senza che elle sono molto men forti che gli uomini a sostenere. Il che degli innamorati uomini non avviene, sì come noi possiamo apertamente vedere. Essi, se alcuna malinconia o gravezza di pensieri gli affligge, hanno molti modi da alleggiare o da passar quello; per ciò che a loro, volendo essi, non manca l'andare attorno, udire e veder molte cose, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giucare o mercatare. De' quali modi ciascuno ha forza di trarre, o in tutto o in parte, l'animo a sè, e dal noioso pensiero rimuoverlo, almeno per alcuno spazio di tempo: appresso il quale, con un modo o con altro, o consolazion sopravviene o diventa la noia minore ».

Per ammendare dunque « il peccato della Fortuna », più avara di sostegno con le « dilicate donne »,

« in soccorso e rifugio di quelle che amano (per ciò che all'altre è assai l'ago e 'l fuso e l'arcolaio), intendo », dichiara il gaio novelliere, « di raccontare cento novelle o favole o parabole o istorie che dire le vogliamo, raccontate in diece giorni da una onesta brigata di sette donne e di tre giovani, nel pestilenzioso tempo della passata mortalità fatta, et alcune canzonette dalle predette donne cantate a lor diletto. Nelle quali novelle, piacevoli et aspri

casi d'amore et altri fortunati avvenimenti si vedranno, così ne' moderni tempi avvenuti come negli antichi. Delle quali le già dette donne che queste leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate e utile consiglio potranno pigliare, in quanto potranno cognoscere quello che sia da fuggire e che sia similmente da seguitare: le quali cose senza passamento di noia non credo che possano intervenire ».

L'opera d'arte non germoglia e fiorisce nel calore degli avvenimenti: essa ha bisogno d'una gestazione lunga e paziente. La *Commedia* non ispunta dall'anima di Dante se non dieci anni dopo che Beatrice è scomparsa; il *Canzoniere* non è messo insieme se non parecchi anni dopo la morte di Laura. E il *Decamerone*, il più insigne monumento che il Boccaccio eleva alla memoria dell'amor suo, non è composto e finito se non più che un decennio dopo che quell'amore era spento. La pestilenza del 1348 non v'è richiamata e descritta se non per un motivo d'arte: alle novelle, spesso troppo allegre, il novelliere ha voluto dare con essa uno sfondo cupo, fecondo di contrasti e di rilievo. Dalle ombre fosche della venerabile chiesa di Santa Maria Novella, quelle sette giovani donne, « tutte l'una all'altra, o per amistà o per vicinanza o per parentado, congiunte, delle quali niuna il venti et ottesimo anno passato avea nè era minor di diciotto; savia ciascuna e di sangue nobile e bella di forma, et ornata di costumi e di leggiadria onesta; in abito lugubre, quale a sì fatta stagione si richiedea »: e quei loro tre compagni, « giovani, non per ciò tanto che meno di venticinque anni fosse l'età di colui che più giovane era di loro, ne' quali nè perversità di tempo nè perdita d'amici o di parenti nè paura di sè medesimi avea potuto amor non che spegnere ma raffreddare »; escono « per dovere alcun diporto

pigliare a sostentamento della loro sanità e della vita, cessando le malinconie e' dolori e l'angoscie » del pestilenzioso tempo: per bisogno d'aria e di sole, per riposare lo sguardo rattristato da tante miserie su colli e pianure verdeggianti, su' campi ondeggianti di biade. E quei quindici giorni trascorrono come in un sogno, tra balli e canti e novelle, nell'oblio d'una sì brutta realtà. La quale si riaffaccia come a sera i nuvoloni d'un temporale che all'alba pareva dissipato; e la brigata, ridesta, riprende pensosa la via di Firenze. « E i tre giovani, lasciate le sette donne in Santa Maria Novella donde con loro partiti s'erano, da esse accommiatatisi, a loro altri piaceri attesero; et esse quando tempo lor parve se ne tornarono alle loro case ». In quelle case, dove, come aveva detto la più anziana di loro, « io, di molta famiglia, niuna altra persona se non la mia fante trovando, impaurisco, e quasi tutti i capelli addosso mi sento arricciare; e parmi, dovunque io vado o dimoro per quelle, l'ombra di coloro che sono trapassati vedere, e non con quegli visi che io soleva, ma con una vista orribile, non so donde in loro nuovamente venuta, spaventarmi ».

Ma che le « graziosissime » e « tutte naturalmente pietose » lettrici non si sgomentino del « grave e noioso principio », e non ismettano di più avanti leggere, « quasi sempre tra' sospiri e tra le lagrime leggendo debbano trapassare »! Oh no; « questo orrido cominciamento », si affretta a dichiarare il delizioso narratore, « vi fia non altramenti che a' camminanti una montagna aspra et erta, presso alla quale un bellissimo piano e dilettevole sia riposto, il quale tanto più viene lor piacevole quanto maggiore è stata del salire e dello smontare la gravezza; e sì come la estremità della allegrezza il dolore occupa, così le miserie da sopravvegnente letizia sono terminate ». È quasi un

androne buio e malagevole che meni al paradiso deliziano, e un po' come la «selva selvaggia» della *Commedia*; salvo che lì siamo nel degno vestibolo dell'ergastolo infernale, e qui invece dell'attraente mondo della colpa, della più dolce delle colpe. Il color fosco della realtà darà maggior rilievo allo sfolgorìo del sogno fantastico, quelle prime gramaglie renderanno meglio accette le velature civettuole delle scollature audaci. Anche il titolo del libro è solenne, anzi quasi biblico. *Decameròn* vorrebbe essere il composto di due voci greche, per significare «le dieci giornate»; ed è modellato sull'*Examerròn*, o libro dei sei giorni della creazione, dei santi Ambrogio e Basilio e del venerabile Beda. Ma v'è aggiunto un sottotitolo assai menoe dificante: «cognominato *Prencipe Galeotto*», che richiama l'ufficio del malfamato intermediario tra Lancilotto e Ginevra, e più tardi tra Paolo e Francesca.

Precipua fonte del comico è il contrasto; e il Boccaccio vi attinge largamente, così nella scelta e nella rappresentazione dei personaggi come nell'espressione. Di contro alla Griselda e alla moglie di messer Torello (X, 9 e 10), sono ritratte la Beatrice bolognese (VII, 7) e la pratese madonna Filippa (VI, 7); al ribelle Ghino di Tacco, il gaudente Abate di Cligni (X, 2); all'appassionata Lisa che ferventemente s'innamora del cavalleresco re Pietro d'Aragona (X, 7), alla Ghismonda figlia del principe di Salerno (IV, 1), all'Isabetta del testo di basilico (IV, 5), alla Salvestra (IV, 8), la spiacevole e smancerosa Ciesca da Celàtico (VI, 8) e la venale Ambruogia milanese (VIII, 1). E quel mondo eroico o plebeo, nobile o grossolano, appassionato o cinico, trova la sua espressione nel maraviglioso periodo boccaccesco, che è già per sè medesimo una stupenda opera d'arte. «Il suo periodo», ha detto magistralmente il De Sanctis,

« è una linea curva che serpeggia o guizza ne' più libidinosi avvolgimenti, con rientrature e spezzamenti o civetterie di stile che ti pongono innanzi non pur lo spettacolo nella sua chiarezza prosaica, ma il suo motivo sentimentale e musicale. Quelle onde sonore, quelle pieghe ampie della forma latina, piena di gravità e di decoro, dove si sente la maestà e la pompa della vita pubblica, trasportata dal foro nelle pareti di una vita privata oziosa e sensuale, diventano i lubrici volteggiamenti del piacere stuzzicato dalla malizia ».

La descrizione della pestilenza fiorentina è fatta dal Boccaccio su relazioni altrui, giacchè in quell'anno egli non era in Firenze: « se io ho il vero inteso, per ciò che in que' tempi io non c'era », dice accennandovi nel *Comento* a *Inf.* VI, 75; ed essa gli fornisce l'occasione d'inquadrare in un'unica novella le cento di cui il libro si compone. Si modellava per questo sui novellieri orientali. Si leggon tuttora *Le mille e una notte* e *I mille e un giorno*, come allora si leggeva *Il libro dei sette savii*, che, originario dell'India, era stato subito largamente diffuso in occidente, tradotto in latino, in arabo, in ebraico, in armeno, in francese. Sullo scorcio del sec. XIII se n'era avuta anche una versione nel volgare italiano. Vi si narrava d'un giovane principe che, calunniosamente accusato dalla perfida matrigna, è dal padre condannato a morte. Invece di giustificarsi, ei si chiude nel più ostinato silenzio, che pare ne confermi la colpevolezza. Gli è che egli e i sette sapienti preposti alla sua educazione hanno letto negli astri che guai a lui se durante sette giorni avesse aperto bocca! I sapienti, ciascuno con una sua novella, cercano perciò d'aprir gli occhi al padre sugl'intrighi e le malvagità di cui son capaci le donne; e dopo ogni novella, questi si mostra convinto e procrastina l'esecuzione della sentenza. Sen-

nonchè alla sera la malvagia donna narra essa pure una novella, e persuade il credulo marito della ingratitudine e nequizia di cui i figliuoli sono capaci; ed egli riconferma la condanna. Si giunge così all'ottavo giorno, quando finalmente il principe potendo parlare, narra in novella i suoi casi, e smascherata la sua accusatrice, ottiene ch'essa sia bruciata viva. Fosche e sbrigliate fantasie di magie di sangue di ladronecci codeste, le quali rispecchiando credenze e costumi assai remoti dai nostri, non potevano offrire a un novelliere che aveva vivissimo il senso della realtà, se non solo il suggerimento d'intrecciare in ghirlanda i fiori sparsi delle sue novelle. Chè tutto suo proprio è il magistero d'aggrupparli in un mazzo dove fossero armonicamente distribuite le tinte; e suo il disegno di cercare nella realtà e tra le più gentili costumanze del tempo un avvenimento e delle circostanze che meglio valessero a incastonare e far risaltare quelle tante gemme che aveva portate da Napoli. Due di quelle novelle erano anzi state anche inserite e pubblicate nel *Filocolo* (quest. IV e XIII); ma nel *Decamerone* (X, 4 e 5) sono con più arte rinnovate e riforbite.

Il Boccaccio era un artista troppo scaltrito per non sapere che la gran massa dei lettori non s'interessa se non a ciò che è storico o che vi pretenda. Avviene di esso come dei bambini, i quali per commuoversi hanno bisogno d'essere assicurati che il racconto sia vero: non vogliono spender per nulla le loro lagrime! Così che non solo egli dà alle sue favole il tono e le parvenze del verosimile, ma scende maliziosamente alle più minute indicazioni di luogo e di tempo, e occorrendo fa il nome de'suoi informatori (V, 9) o cita le sue fonti (IV, 9). Ecco: sette per l'appunto, quante le Muse, erano le giovani donne che saranno poi le narratrici, e per l'appunto tre i giovani

che capitarono quella mattina, ch'era precisamente un martedì, in chiesa; di modo che insieme poterono raggiungere quel dieci che è il numero perfetto, e raccontando ciascuno dieci novelle per dieci giornate, poteron metterne insieme cento, il numero perfettissimo, che è pur quello dei canti della *Commedia*. Di quelle donne e di quegli uomini egli potrebbe rivelare anche i nomi, se, dice, « giusta cagione da dirlo non mi togliesse, la quale è questa: che io non voglio che per le raccontate cose da loro che seguono e per l'ascoltate, nel tempo avvenire alcuna di loro possa prender vergogna, essendo oggi alquanto le leggi ristrette al piacere, che allora erano non che alla loro età ma a troppo più matura larghissime, nè ancora dar materia agl'invidiosi, presti a mordere ogni laudevole vita, di diminuire in niuno atto l'onestà delle valorose donne con isconci parlari ». Tutti quei particolari egli li aveva appresi per filo e per segno « da persona degna di fede »; anzi addirittura da una delle sette gentildonne: « secondo che alcuna di loro poi mi ridisse » (VI, concl.). Ma saprà esser discreto; e per comodo della narrazione, al luogo dei nomi propri metterà dei nomignoli, « alla qualità di ciascuna convenienti o in tutto o in parte ». E chiamerà la prima, « che di più età era », *Pampìnea*, la rigogliosa (la vite novella, « tessendo vaghe e liete ombrelle, Pur con *pampìnee fronde* Apollo scaccia », dirà poi il Poliziano, *Stanze* 84): un nomignolo di cui il Boccaccio s'era già valso, nell'*Ameto*, a indicar la prima delle sue fiamme napoletane. Chiamerà la seconda col caro nome di *Fiammetta*; e *Filomena* la terza, « formosa e di piacevole aspetto molto » (II, intr.), « bella e grande della persona, e nel viso più che altra piacevole e ridente » (II, 9), volendo forse con quel nome significare ch'essa era propensa all'amore (nel suo greco, molto scismatico, *filos* voleva dire *amore*!). Più au-

dace d'ogni altra nella scelta dei soggetti, è anche più lesta a cavarne una certa sua morale birichina. Così, avendo una volta accennato con vivace compiacimento ai sollazzi amorosi che una gentildonna fiorentina, « di bellezze ornata e di costumi, d'altezza d'animo e sottili avvedimenti quanto alcun'altra dalla natura dotata », aveva saputo procacciarsi beffando un solenne religioso, « il quale, quantunque fosse tondo e grosso uomo, nondimeno, per ciò che di santissima vita era, quasi da tutti avea di valentissimo frate fama », conclude con la più disinvolta aria del mondo: « ai quali io priego Iddio per la sua santa misericordia che tosto conduca me e tutte l'anime cristiane che voglia ne hanno! » (III, 3). La quarta narratrice rinnova il nome di quell'*Emilia*, forse fiorentina, gentile confortatrice di Ibrida (che è ancora il Boccaccio), la cui storia è narrata nell'*Ameto*; e dell'eroina della *Teseide*, che viene innanzi come la Matelda dantesca, « Colla candida man talor cogliendo D'in su la spina la rosa novella » (III, 8-9). Il nomignolo dato alla quinta, *Lauretta*, vuol esser forse un omaggio al Petrarca; come l'altro di *Elisa*, un omaggio a Virgilio. Poi che respinse Iarba, insegnava Servio, la bella cartaginese « *Dido*, id est virago, appellata est, nam *Elissa* proprie dicta est ». Essa si mostra « anzi acerbetta che no, non per malizia ma per antico costume » (III, 5); e nessuno immaginerebbe che abbia un tarlo nel cuore, come invece rivela la sua triste ballata (VI, concl.): « Per che ogn'ora cresce 'l mio tormento, Onde 'l viver m'è noia, nè so morire ». Quando « con un sospiro assai pietoso Elisa ebbe alla sua canzon fatto fine, ancor che tutti si maravigliasser di tali parole, niuno per ciò ve n'ebbe che potesse avvisare che di così cantar le fosse cagione ». La più giovane delle sette è chiamata *Neifile*, la novizia d'amore. La quale « alcuna era di quelle che dall'un de' gio-

vani era amata »; così che alla proposta di Pampinea, di prendere a loro « guida e servitori » quei giovanotti che la fortuna aveva fatto lì capitare, essa, « tutta nel viso divenuta per vergogna vermiglia », esclama:

« — Pampinea, per Dio, guarda ciò che tu dichi! Io conosco assai apertamente, niun'altra cosa che tutta buona dir potersi di qualunque s'è l'uno di costoro, e crèdoli a troppo maggior cosa che questa non è, sofficienti; e similmente avviso, loro buona compagnia et onesta dover tenere, non che a noi, ma a molto più belle e più care che noi non siamo. Ma per ciò che assai manifesta cosa è, loro essere d'alcune che qui ne sono innamorati, temo che infamia e riprensione, sanza nostra colpa o di loro, non ce ne segua, se gli meniamo. — Disse allora Filomena: — Questo non monta niente: là dov'io onestamente viva, nè mi rimorda d'alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrario; Iddio e la verità per me l'arme prenderanno ».

Anche quando è nominata regina (II, 10), essa « del ricevuto onore un poco arrossò, e tal nel viso divenne qual fresca rosa d'aprile o di maggio in su lo schiarir del giorno si mostra, con gli occhi vaghi, e scintillanti non altramenti che mattutina stella, un poco bassi ».

Non pare che il Boccaccio volesse spingere la discrezione fino a nascondere o velare pur i nomi dei giovani cavalieri; tuttavia nel designarli adopera una forma un po' equivoca, buona per nomi e per nomignoli: « de' quali », dice, « l'uno era chiamato *Pànfilo*, e *Filòstrato* il secondo, e l'ultimo *Dionèo* ». E, nel fatto, codesti non sono se non i nomignoli, con malsicura grecità foggiati, che il novelliere medesimo aveva altra volta assunti per conto suo. E s'era ammantato col peplo, o con la schiavina, di Panfilo, il tutto amore ovvero l'amatore di tutti e specialmente

di tutte, nei giorni della sua regale letizia, come narra nella *Fiammetta*; e aveva prese le gramaglie di Filostrato, il vinto o prostrato o derelitto d'amore, in quelli dell'abbandono, come accenna nel poemetto omonimo; e aveva accennato ai suoi trascorsi sensuali, nell'*Ameto*, designandovisi Dioneo, « factum a Dyona spurcissimum Dyonaeum », come deplora in una tardiva lettera napoletana, e adombrandovi la sua storia nel racconto della ninfa Adiona, così denominata perchè « dalla face di Diona rimota ». « Veneris quoque nulla cupido », aveva detto Ovidio di Pomona (*Met.* XIV, 634), di cui la ninfa è devota.

Dioneo è, per così dire, l'eroe del *Decamerone*. « Oltre ad ogni altro era piacevole giovane e pieno di motti »; e fin dalla prima giunta « al luogo da loro primieramente ordinato », — a due piccole miglia dalla città, « sopra una piccola montagnetta, da ogni parte lontana alquanto alle nostre strade, di varii albuscelli e piante tutte di verdi fronde ripieno, piacevoli a riguardare, in sul colmo della quale era un palagio con bello e gran cortile nel mezzo, e con logge e con sale e con camere, tutte ciascuna verso di sè bellissima e di liete dipinture ragguardevole e ornata, con pratelli d'attorno e con giardini maravigliosi, e con pozzi d'acque freschissime e con vòlte di preziosi vini »; — fin dal primo momento che la brigata spassona vi mise il piede, quel mercoledì mattina, Dioneo ebbe a dire:

« — Donne, il vostro senno, più che il nostro avvedimento, ci ha qui guidati. Io non so quello che de' vostri pensieri voi v'intendete di fare; li miei lasciai dentro dalla porta della città allora che io con voi, poco fa, me n'uscii fuori. E perciò, o voi a sollazzare e a ridere e a cantare con meco insieme vi disponete (tanto dico quanto alla vostra dignità s'appartiene), o voi mi licenziate che io per li miei pensier mi ritorni, e stèami nella città tribolata ».

E quando tutti s'accordano di trapassare la più calda parte del giorno novellando, egli, venuta la sua volta, non si fa pregare per incominciar la sua, solo premettendo qualche parola di scusa, a meglio stuzzicare la curiosità. « Amorose donne », dice, « se io ho bene la 'ntenzione di tutte compresa, noi siam qui per dovere a noi medesimi, novellando, piacere; e per ciò, solamente che contro a questo non si faccia, estimo a ciascuno dovere essere licito quella novella dire che più crede che possa dilettare ». E la novella che racconta è tale che « prima con un poco di vergogna punse i cuori delle donne ascoltanti, e con onesto rossore ne' loro visi apparito ne diede segno; e poi quella, l'una l'altra guardando, appena del ridere potendosi astenere, sogghigando ascoltarono »; e finalmente lo morsero « con alquante dolci parolette, volendo mostrare che simili novelle non fosser tra donne da raccontare » (I, 4 e 5). Ma di codesti rimproveri egli sapeva troppo bene qual conto fare; e al termine della prima giornata, quando la nuova regina, la Filomena, ordinò che tutti si preparassero a narrare pel giorno seguente nei confini d'un tema ch'essa indica, egli solo si ribella, chiedendo per sè il privilegio di poter liberamente novellare, e ciascun giorno per ultimo. « La reina la quale lui e sollazzevole uomo e festevole conoscea, e ottimamente si avvisò questo lui non chiedere se non per dovere la brigata, se stanca fosse del ragionare, rallegrare con alcuna novella da ridere, col consentimento degli altri lietamente la grazia gli fece ». Della quale egli si valse senza riserva! E quando poi l'Elisa cedette a lui l'onore dell'alloro, perchè a buon conto provasse « che carico sia l'aver donne a reggere e a guidare », egli assegna al novellare del suo giorno di regno un tema così scabrosetto, che « il ragionare di sì fatta materia parve ad alcuna delle donne che male a loro si convenisse, e pregaronlo

che mutasse la proposta già detta ». Ma ei non si lasciò smuovere, « pensando che il tempo era tale che, guardandosi e gli uomini e le donne d'operar disonestamente, ogni ragionare era conceduto ». Anche i giudici avevano abbandonato i tribunali; e le leggi, così le divine come le umane, tacevano; « e ampia licenzia per conservar la vita era conceduta a ciascuno »: se dunque pur la loro onestà nel favellare s'allargava alquanto, come mai nell'avvenire altri avrebbe potuto riprenderle? (VI, concl.). E quando la Fiammetta gli comanda di cantare una canzone, ei ne intona di quelle che, pur ridendone saporitamente, le amiche non gli permetton di continuare (V, concl.). E non è a dire come questo caro matto valga a condire salacemente con le sue arguzie maliziose e piccanti quell'allegra conversazione, a tener sù gli animi cavando a modo suo la morale dalle favole, e finalmente a mandare a cena tutti sbellicandosi dalle risa con le sue grassocce novelle di chiusura, fuori tema e fuori chiave: *dulcis in fundo*, o meglio *in cauda venenum*.

È anche lui innamorato d'una delle sette, come i suoi due compagni; chè son capitati in chiesa per questo: « andavano cercando, per loro somma consolazione in tanta turbazione di cose, di vedere le lor donne, le quali per ventura tutte e tre erano tra le predette sette, come che dell'altre alcune ne fossero congiunte parenti d'alcuni di loro ». Ma codesti amori rimangono in un'ombra discreta. Non soltanto Dioneo può dichiarare a fronte alta che la brigata, « dal primo dì infino a questa ora », alla sera cioè dell'ottavo giorno, « stata onestissima, per cosa che detta ci si sia, non pare che in atto alcuno si sia maculata, nè si maculerà collo aiuto di Dio » (VI, concl.); ma nulla di tenero si sospetterebbe che s'annidasse sotto quelle parvenze d'intimità compagnevole, senza l'imprudenza sen-

timentale di Filostrato e l'improvviso rossore della Fiammetta. Gli è che Filostrato è l'opposto di Dioneo: infelice, elegiaco, rabbioso, ei non sa contenersi. Invidia pur chi ha pagato con la vita la gioia d'amore, chè egli, « vivendo, ogni ora mille morti sente, nè per tutte quelle una sola particella di diletto gli è data »; e quando càpita a lui la giornata di regno, pretende che i ragionamenti siano « fieri e a' suoi accidenti in parte simili ». Sarebbe assai nero il *Decamerone*, ove gli si fosse dato retta! Ma se la prima delle narratrici del giorno, la Fiammetta, non osa disubbidirgli, pur causticamente motteggiandolo (« Fiera materia di ragionare n'ha oggi il nostro re data », osserva, « pensando che, dove per rallegrarci venuti siamo, ci convenga raccontare l'altrui lagrime, le quali dir non si possono, che chi le dice e chi l'ode no n'abbia compassione: forse per temperare alquanto la letizia avuta li giorni passati l'ha fatto! »), disubbidisce invece Pampinea (IV, 2); e Dioneo, « se le prime novelle li petti delle vaghe donne avevan contristati », le fece con la sua « ben tanto ridere, che essi si poterono della compassione avuta dell'altre ristorare » (IV, concl.). Codesto scoppio d'allegria fa sì che Filostrato debba scusarsi « d'aver fatto ragionare di materia così fiera come è quella della infelicità degli amanti »; e poi che il suo regno è finito, si leva in piedi, e toltasi di capo la laurea, tra la generale curiosità « piacevolmente sopra il capo biondissimo della Fiammetta la pose », come a colei che meglio avrebbe saputo trovar modo di racconsolar le compagne. Ed essa, con amabile civetteria che poteva anche dare adito a qualche speranza, comanda che il giorno dopo si ragioni « di ciò che ad alcuno amante, dopo alcuni fieri o sventurati accidenti, felicemente avvenisse »; e che intanto tocchi a Filostrato di cantar la sua ballata. « E per ciò che io son certa », gli dice

punzecchiandolo, « che tali sono le tue canzoni chenti sono le tue novelle, acciò che più giorni che questo non sieno turbati da' tuoi infortunii, vogliamo che una ne dichi qual più ti piace ». E quel lamentoso intonò: « Lagrimando dimostro Quanto si dolga con ragione il core D'esser tradito sotto fede Amore ». Le parole di questa ballata, soggiunge il romanziere, « dimostrarono assai chiaro qual fosse l'animo di Filostrato, e la cagione; e forse più dichiarato l'avrebbe l'aspetto di tal donna nella danza era, se le tenebre della sopravvenuta notte il rossore nel viso di lei venuto non avesser nascoso ».

Il *Decamerone* assomma e corona l'opera artistica del Boccaccio. I romanzi, i poemi e i poemetti, i sonetti e le ballate, composti prima, han giovato a rendergli più agile e franca la mano: sono i preludii dell'opera d'arte, non proprio essa. In quelle cento novelle è una vasta e vivente rappresentazione della realtà, osservata da un occhio acuto e sereno, ritratta specialmente in ciò che essa ha di comico, nelle sue magagne più che nelle sue virtù, da un artista sovrano, indulgente e compiacente, scevro di preconcetti morali o artistici, che non ha nessuna voglia di sermoneggiare o edificare. Il *Decamerone* è il rovescio della *Divina Commedia*: è la commedia umana. Il Boccaccio contava otto anni quando Dante morì; e si direbbe che tra essi corrano secoli. Non assistiamo a un'evoluzione dell'arte dantesca, bensì a un capovolgimento. Il regno dello spirito è sconvolto e sommerso: religione, morale, patria, ogn'idea e ogni cosa più sacra è derisa. In questo libro son pagine e pagine d'un'ironia fine, inesorabile, demolitrice, irresistibile, contro i ministri indegni della religione non solo, ma pur contro la morale insegnata nei libri sacri; d'un'ironia sconvolgitrice, che non è già il frutto d'una meditazione o d'un sistema, bensì il risultato

dell'esperienza mondana d'uno spirito penetrante, non guasto dalla cultura e non preoccupato delle conseguenze. Terribile ragazzo il Boccaccio, che con un candore formidabile scopre, ridendo, le turpitudini e la putredine della società in cui vive; vero figlio del suo secolo, e figlio naturale per giunta: e sarebbe difficile immaginare uno scrittore più moderno sotto un paludamento più classico, uno spirito più malizioso in una pasta d'uomo più semplice e bonaria. È tutto istinto: gli manca e il sentimento religioso che infervorava Dante, e il sentimento patrio che illuminava e redimeva il Petrarca. Giovialmente spensierato, vuole cogliere dall'albero della vita tutto il frutto ch'esso produce; e irrompe, ebbro d'amore, nel chiuso santuario delle lettere, e vi proclama a voce alta e beffarda i diritti della spregiata materia e della carne, che altri pretenderebbe di mortificare. E il romanzo e più la novella, ch'eran letteratura sospetta e negletta, diventano nelle sue mani maraviglioso strumento di rivolta. Il severo Dante aveva deplorato che nelle corti d'Italia si leggessero le pericolose favole di Lancilotto e di Ginevra, e n'aveva mostrato gli effetti nella tragica storia di Francesca. Or nessuno dei contemporanei venerava il sommo poeta, e ne imitava più da vicino le forme, di codesto suo non epigono ma antipodo; ma egli aveva col latte materno succhiato il trasporto per quell'arte appunto che, narrando lieti e tristi casi d'amore, esaltava conquistava seduceva i cuori gentili, e ammaliava le donne, le belle e vaghe soprattutto, commovendole al pianto o al sorriso. Non ha scrupoli nella scelta dei soggetti; e le proteste di offese al pudore ha in conto di smancerìe. È un simpatico monello di genio, che dai chiassuoli, dai cenacoli dei mercanti girovaghi, dalle veglie di vecchi buontemponi, dai ritrovi galanti, dalla farraginosa lettura di romanzi greci o la-

tini o francesi, delle romanzesche biografie dei trovatori, di quei sboccati e sguaiati « favolelli » francesi o *fabliaux*, così grossolanamente mordaci circa le donne e i frati, attinge motivi e intrecci e particolari e facezie che rifoggia e ravviva e adorna e raggentilisce col magistero della nativa sua arte di narratore, così che nulla o quasi nulla le sue novelle risenton più, nonchè della rozzezza, del tanfo originario. È riuscita presso che vana l'affannosa ricerca delle così dette « fonti del *Decamerone* ». E il novelliere si sentiva ben sicuro del fatto suo, quando ai facili maledici che, lette le prime trenta novelle, asserivano le cose da lui narrate « così non essere state », ribatteva: « Avrei molto caro che essi recassero gli originali, li quali, se a quel che io scrivo discordanti fossero, giusta direi la loro riprensione, e d'amendar me stesso m'ingegnerei; ma infino che altro che parole non apparisce, io gli lascerò con la loro opinione, seguitando la mia, di loro dicendo quello che essi di me dicono » (IV, intr.).

La scena delle novelle è di preferenza l'Italia: ritratta nei suoi giardini o nelle sue boscaglie, nelle sue marine, nelle sue isole, nelle piazze delle sue città, nell'affollamento dei suoi porti, e altresì negli usi caratteristici delle diverse regioni, nel diverso carattere degli abitanti, fino nelle varie cadenze dialettali. In nessun'altra opera italiana, nemmeno nella *Commedia*, l'Italia è rappresentata tutta, dalle Alpi alla Sicilia e alla Sardegna, da Venezia a Genova a Pisa ad Amalfi a Palermo, da Milano a Pavia a Napoli e a Messina, da Ravenna a Salerno, da Bologna a Barletta, come in questo delizioso libro di novelle, « non solamente in fiorentin volgare et in prosa scritte, ma ancora in istilo umilissimo e rimesso quanto il più si possono » (IV, intr.). Ecco la marina da Reggio di Calabria a Gaeta, « quasi la più dilettevole parte

d'Italia; nella quale, assai presso a Salerno, è una costa sopra 'l mare riguardante, la quale gli abitanti chiamano la Costa d'Amalfi, piena di picciole città, di giardini e di fontane, e d'uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatanzia sì come alcuni altri » (II, 4). Ed ecco Salerno stessa, celebrata per la sua fiera (VIII, 10); dove visse quel « grandissimo medico in cirugìa », che avendo da vecchio « presa per moglie una bella e gentil giovane della sua città », ne fu ingegnosamente ingannato (IV, 10); e dove signoreggiò quel principe Tancredi, che inferocito contro l'audace valletto che aveva osato riamare la sua figliuola, gli trasse il cuore e lo imbandì a lei in una coppa d'oro (IV, 1). Ecco Castellammare di Stabia, con le sue ville biancheggianti « tra ulivi e nocciuoli e castagni », e i « dilettevoli giardini » nel mezzo dei quali sono ampi e chiari vivai popolati d'ogni sorta di pesci (X, 6). E « assai vicina di Napoli », ecco l'isola d'Ischia, dove « fu già tra l'altre una giovinetta bella e lieta molto, il cui nome fu Restituta, la quale un giovanetto che d'una isoletta a Ischia vicina chiamata Procida era, e nominato Gianni, amava sopra la vita sua, et ella lui; il quale nonchè il giorno di Procida a usare a Ischia per vederla venisse, ma già molte volte di notte, non avendo trovata barca, da Procida infino a Ischia nuotando era andato, per poter vedere, se altro non potesse, almeno le mura della sua casa » (V, 6). Nel motivo della gentile novella par di riconoscere la cara leggenda di Ero e Leandro, notissima al Boccaccio; come nelle ultime parole par di risentir l'eco d'una canzonetta napoletana! E pur presso Napoli, ecco « l'isola di Ponzo » (II, 6); e « vicin di Cicilia », l'isoletta chiamata Lipari (II, 6; V, 2); e « quasi a Trapani dirimpetto », Ustica, « piccioletta isola » (IV, 4). Ed ecco finalmente Napoli, la « città antichissima, e forse così dilettevole, o più, come ne sia

alcuna altra in Italia » (III, 6); col suo mare e i suoi giardini, e coi suoi crocicchi malfamati, e la Rua Catalana e il vicolo Malpertugio (II, 5); coi suoi animosi cavalieri, che per amore armeggiano e giostrano, e nel tempo caldo vanno in brigata con le gentildonne amate « a diportarsi a' liti del mare e a desinarvi e a cenarvi » (III, 6); coi « leggiadri » che insidiano la virtù delle belle popolane (VII, 2); con le « giovani ciciliane bellissime, ma disposte per picciol pregio a compiacere a qualunque uomo », e le vecchie pur ciciliane loro « servigiali », e le fanciulle da esse ammaestrate a loschi maneggi; coi suoi « scaraboni » o scherani, e i ladri, che la rendevano « terra da non andarvi per entro di notte, e massimamente un forestiere », e i gendarmi coi « lor tavolacci e loro armi e loro gonnelle » (II, 5); coi suoi bagni caldi o « stufe », tenuti da « buone femine », cioè mondane, dove gli amanti di contrabbando si davan convegno (III, 6). Indimenticabile città, che tra le piccinerie e le bizzocherie di Firenze si riaffacciava con iridescenti seduzioni alla fantasia dell'esule involontario, e che rivive in parecchie tra le più caratteristiche novelle, messe quasi tutte, con un ultimo tocco di gentile rimpianto, sulla bocca di colei che vi rinnova il nome della Fiammetta!

Veder Napoli e poi morire; perchè, dopo, ogni terra par deserta, ogni cielo scialbo, ogni popolo poco gaio, ogni festa poco lieta. Sono le illusioni di chi v'ha passato i migliori anni della giovinezza, e vi ha amato. A chi v'aveva tanto giocondamente vissuto, Firenze sentiva di chiuso e di borghese. E Giovanni riprovava in sè le impazienze del suo messer Ruggieri de' Figiovanni, « il quale essendo e ricco e di grande animo, e veggendo che, considerata la qualità del vivere e de' costumi di Toscana, egli, in quella dimorando, poco o niente potrebbe del suo valor dimostrare, prese

per partito di volere un tempo essere appresso ad Alfonso re d'Ispagna » (X, 1). E di contro a Napoli, ecco Palermo, la metropoli rivale: con la villa regale della Cuba, dove il re Federigo fece rinchiudere la bella Restituta d'Ischia, e dove il temerario e ardente Gianni di Procida venne a rapirgliela (V, 6); con la sua « dogana » o magazzino delle mercatanzie straniere, e con le sue « femmine del corpo bellissime ma nimiche dell'onestà, le quali da chi non le conosce sarebbono e son tenute grandi e onestissime donne » (VIII, 10). E presso a Palermo, ecco Messina, dove germogliò l'amore tra la sangimignanese Isabetta e il pisano Lorenzo, che ebbe così lagrimevole e romanzesca tomba nel testo di basilico (IV, 5); e Ceffalù e Calatabellotta, « due bonissime terre e di gran frutto » (X, 7); e Trapani, dove nacque e passionatamente amò riamata la Violante, « bella e dilicata giovane » (V, 7); e Gergenti, presunta patria del presunto marito della Ciciliana raggiratrice che si « aspettava essere la maggior cavaleressa che mai in quella isola fosse » (II, 5).

I papi poltrivano in Vignone (Avignone), che non era precisamente la vigna del Signore; e i preti, diceva malignando Panfilo, « sopra le nostre mogli hanno bandita la croce, e par loro non altramenti aver guadagnato il perdono di colpa e di pena », quando una n'han conquistata, « che se d'Alessandria avessero il Soldano menato legato a Vignone » (VIII, 2). E Roma, « la quale come è oggi coda, così già fu capo del mondo », non offriva più neanche quel disgustoso spettacolo di corruzione che tanto edificò il giudeo Abraam, quando venne a visitarla col dubbio proponimento di farsi cristiano (I, 2). Una vera spelonca, tutta circondata, a poche miglia, da selve aspre e forti, infestate da orsi e da lupi, e peggio ancora, da masnadieri che spogliavano e impiccavano

senza discernimento o pietà. Una rappresentazione viva e drammatica n'è fatta a proposito delle peripezie di Pietro Boccamazza e dell'Agnolella, nei boschi di Alagna (V, 3). Bologna no: questa « nobilissima città di Lombardia » era ancora in fiore per la sua Università, donde « tutto il dì i nostri cittadini ci tornano qual giudice e qual medico e qual notaio, co' panni lunghi e larghi, e con gli scarlatti e co' vai, e con altre assai apparenze grandissime, alle quali come gli effetti succedano anche veggiamo tutto giorno! » (VIII, 9). Ma più che per lo Studio, essa era cara al Boccaccio per l'arrendevolezza delle sue donne. « O singular dolcezza del sangue bolognese! », egli esclama, « quanto se' tu sempre stata da commendare in così fatti casi! Mai di lagrime nè di sospir fosti vaga, e continuamente a' prieghi pieghevole e agli amorosi disiderii arrendevol fosti. Se io avessi degne lode da commendarti, mai sazia non se ne vedrebbe la voce mia! » (VII, 7). Ravenna, « antichissima città di Romagna », era sacra non solo perchè custodiva le ossa di Dante e ne ospitava la figliuola suor Beatrice, ma perchè annoverava tante chiese quanti sono i santi del calendario (II, 10). Essa e la prossima Pineta sono celebrate in una delle poche novelle fantastiche del *Decamerone*, quella di Nastagio degli Onesti. La raccapricciante e dantesca scena che si svolge tra i pini, persuade la « cruda e dura e salvatica » figliuola di Paolo Traversaro a cedere all'appassionato amore di Nastagio; « e non fu questa paura cagione solamente di questo bene, anzi sì tutte le ravignane donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo più arrendevoli a' piaceri degli uomini furono, che prima state non erano » (V, 8). Ogni tanto una beccatina alle donne, tra insolente e scherzosa, rendeva il libro più accetto, anche alle donne! Dante era troppo burbero; non ride nè fa ridere: tutt'al

più sorride, come dinanzi alla persistente pigrizia di Belacqua (*Purg.* IV, 122). E con le donne o è tutto ammirazione (Beatrice, Nella, Matelda, Piccarda) e riverente pietà (Francesca, Pia), o è violento e sgarbato: alle « sfacciate donne fiorentine » (XXIII, 101) avventa ceffoni, alla Beatrice d'Este vedova di Nino Visconti rimaritata a Galeazzo, triste esempio di quanto poco « in femmina foco d'amor dura, Se l'occhio o il tatto spesso non l'accende » (VIII, 77), una sanguinosa staffilata. Ma codesto era un pigliar le cose troppo sul tragico; e il Boccaccio invece è spirito sovranamente comico, e quando pur tenta di sforzar la voce, stona. Filostrato col suo « rigido viso » (IV, 2) è una caricatura che fa sorridere. Il Boccaccio si ritrae meglio in Dioneo. Egli non sa nè vuole guastarsi il sangue; soprattutto poi con le donne belle: e tutte hanno per lui qualcosa d'attraente. Che farci? A lui esse piacevano, e molto, pur con le loro imperfezioni morali; anzi le preferiva di maniche un po' larghe. Di codesto appunto lo biasimavano; ma ai suoi censori ei rispondeva con una scrollatina di spalle.

« Dicono », scriveva proemiando alla IV Giornata, « alquanti de' miei riprensori che io fo male, o giovani donne, troppo ingegnandomi di piacervi, e che voi troppo piacete a me. Le quali cose io apertissimamente confesso, cioè che voi mi piacete, e che io m'ingegno di piacere a voi: e domàndogli se di questo essi si maravigliano, riguardando, lasciamo stare l'aver conosciuti gli amorosi basciari e i piacevoli abbracciari e i congiugnimenti dilettevoli che di voi, dolcissime donne, sovente si prendono; ma solamente ad aver veduto e veder continuamente gli ornati costumi e la vaga bellezza e l'ornata leggiadria, e oltre a ciò la vostra donnesca onestà... Riprenderànnomi, morderànnomi, lacerrànnomi costoro se io, il corpo del quale il Ciel produsse tutto atto ad amarvi, e io dalla mia puerizia

l'anima vi disposi, sentendo la virtù della luce degli occhi vostri, la soavità delle parole melliflue e la fiamma accesa da' pietosi sospiri, se voi mi piacete, o se io di piacervi m'ingegno?... Per certo chi non v'ama e da voi non desidera d'essere amato, sì come persona che i piaceri nè la virtù della naturale affezione nè sente nè conosce, così mi ripiglia, e io poco me ne curo ».

Gli s'attagliava abbastanza bene la parte di bonario sornione ch'ei presta a Masetto da Lamporecchio. Il quale, struggendosi del desiderio di conoscer da vicino le monachelle del monastero che il novellatore si fa un riguardo di non nominare « per non diminuire in parte alcuna la fama sua », dice all'ortolano che n'era venuto via ristucco: « Deh come ben facesti a venirtene! Che è un uomo a star con femmine? Egli sarebbe meglio a star con diavoli! Elle non sanno delle sette volte le sei quello che elle si vogliono elleno stesse! ». Ma intanto vien mulinando « che modo dovesse tenere a dovere potere esser con loro! » (III, 1).

Anche con le città Dante era stato severo: e aveva chiamata Pisa « vituperio delle genti » italiane (*Inf.* XXXIII, 79), e « gente vana » la sanese (XXIX, 122), e « uomini diversi D'ogni costume, e pien d'ogni magagna » i genovesi (XXXIII, 151). Di Pisa invece il Boccaccio si contenta di mortificar le donne; e segnalando la Bartolomea Gualandi come « una delle più belle e delle più vaghe giovani di Pisa », s'affretta a soggiungere: « come che poche ve n'abbiano che lucèrtole verminare non paiano » (II, 10). Un po' più impertinente si mostra coi Sanesi, che rappresenta come sciocchi, e li canzona sin per la pronunzia (VII 10; IX, 4). Al focoso fra' Rinaldo, « giovane assai leggiadro e d'orrevole famiglia », sorpreso dal « buono uomo » suo compare in camera con madonna Agnesa,

la quale « loica non sapeva e di piccola levatura aveva bisogno », riesce facile il dargli a intendere ch'ei stia lì per incantar i vermini al figlioccio (VII, 3). E a sempre meglio mostrare « la bessaggine de' Sanesi », il beffardo Dioneo racconta di due popolani di porta Salaia, innamorati essi pure d'una loro comare (VII, 10); e la Fiammetta, di altri due « vicini a casa in Cammollìa », i quali per non guastarsi, non essendo tra loro « niun'altra cosa che le mogli divisa », s'accordano di metter pur queste in comune (VIII, 8). E quando non sciocchi, eran bizzarri: come i due Cecchi, l'uno di messer Angiulieri e l'altro di messer Fortarrigo, « li quali quantunque in molte altre cose male insieme di costumi si convenissero, in uno, cioè che amenduni li lor padri odiavano, tanto si convenivano, che amici n'erano divenuti e spesso n'usavano insieme » (IX, 4). Nè i Genovesi son trattati gran che meglio. Essi sono « uomini naturalmente vaghi di pecunia e rapaci », e perciò non hanno scrupolo a mutarsi di mercatanti e navigatori in corsari (II, 4 e 6; V, 7). Genovese era Ermino de' Grimaldi, « il quale di grandissime possessioni e di denari di gran lunga trapassava la ricchezza d'ogni altro ricchissimo cittadino che allora si sapesse in Italia », e come di ricchezza, « così d'avarizia e di miseria ogni altro misero e avaro che al mondo fosse soperchiava oltre misura ». Tanto era gretto che « non solamente in onorare altrui teneva la borsa stretta, ma nelle cose opportune alla sua propria persona, contra il general costume de' Genovesi che usi sono di nobilmente vestire, sosteneva egli, per non spendere, difetti grandissimi, e similmente nel mangiare e nel bere ». Lo chiamavan tutti Ermino Avarizia. Pure, in fondo al cuore gli era rimasta « alcuna favilluzza di gentilezza », così che ricevette « con parole assai amichevoli e con lieto viso » Guglielmo Borsiere, « valente uomo di corte e

costumato e ben parlante » (cfr. *Inf.* XVI, 70), e « il menò seco in una sua casa nuova, la quale fatta avea fare assai bella »; e meglio ancora, mutò, per la vergogna avuta dal motto crudele che questi gli avventò nel viso, l'animo « quasi tutto in contrario a quello che infino a quella ora aveva avuto », e divenne « il più liberale e il più grazioso gentile uomo, e quello che più e' forestieri e i cittadini onorò, che altro che in Genova fosse a' tempi suoi » (I, 8).

In compenso, le donne genovesi son proclamate bellissime e valorosissime; e genovese appunto era nientemeno che madonna Zinevra,

« la più compiuta di tutte quelle virtù che donna, o ancora cavaliere in gran parte o donzello, dèe avere, che forse in Itália ne fosse un'altra: per ciò ch'ella era bella del corpo e giovine ancora assai, e destra e atante della persona, nè alcuna cosa era che a donna appartenesse, sì come lavorar di lavorii di seta e simili cose, che ella non facesse meglio che alcun'altra. Oltre a questo, niuno scudiere, o famigliar che dir vogliamo, si trovava, il quale meglio nè più accortamente servisse a una tavola d'un signore, che serviva ella, sì come colei che era costumatissima savia e discreta molto; e meglio sapeva cavalcare un cavallo, tenere uno uccello, leggere e scrivere e fare una ragione, che se un mercatante fosse ».

E con questo, « niun'altra più onesta nè più casta potersene trovar di lei »; così che finì male assai quello sciocchérello di mercantuzzo piacentino che osò dubitarne (II, 9). Essa diventò poi l'Imogene del *Cymbeline* di Shakespeare.

E di Genova si parla già come del maggior porto d'Italia. Movevan di là le galee per Terrasanta (I, 5; X, 9); e lì convenivano pei loro traffici e quel lanaiuolo fiorentino ch'ebbe la cattiva ispirazione di menare in

moglie l'altezzosa concittadina gentildonna (III, 3), e il disgraziato milanese amico del tedesco Gulfardo (VIII, 1). E da mercanti genovesi, assai esperti del Levante, il novelliere afferma d'aver appresa la novella del liberalissimo Natan: « se fede si può dare alle parole d'alcuni Genovesi, e d'altri uomini che in quelle contrade [del Cattaio] stati sono » (X, 3). Milano, in codesta vasta rappresentazione dell'Italia a mezzo il Trecento, non ha una gran parte, come nemmeno nella *Commedia*. Vi s'accenna a un cavaliere pistoiese che è sossopra per rifornirsi onorevolmente, dovendo « andar podestà di Melano » (III, 5); e del Saladino, che « in forma di mercatante » girava l'Italia per « volere personalmente vedere gli apparecchiamenti de' signori cristiani » al minacciato « general passaggio », si dice che viaggiò pure « da Melano a Pavia » (X, 9). A proposito poi dell'incantesimo dei vermini operato da quel briccone di frate sanese, e della statuetta di cera ch'ei consiglia di porre « a laude di Dio dinanzi alla figura di messer santo Ambruogio, per li meriti del quale Iddio n'ha fatta grazia », il novelliere soggiunge, con un'intenzione beffarda di cui non riusciamo a intendere il valore, che il semplice compare mandò senza indugio ad appiccar l'immagine « coll'altre dinanzi alla figura di santo Ambruogio, ma non a quel di Melano » (VII, 3). Della sola novella di Gulfardo la scena è posta a Milano; e s'intende che il novelliere si guarda bene dal dire o dall'insinuare che tutte le donne vi somiglino quella ingorda madonna Ambruogia, « assai bella » ma « cattiva femmina » (VIII, 1). Certo, una gran simpatia per la città viscontea il Boccaccio non mostrò nè allora che non l'aveva visitata, nè poi che vi fu ospite del Petrarca; e dopo che la Lauretta, « con voce assai soave ma con maniera alquanto pietosa », ebbe cantata la bizzarra sua ballata maledicente la « vita dura »

a cui la costringeva il nuovo amatore, « diversamente », soggiunge (III, concl.), essa « da diversi fu intesa: et ebbevi di quegli che intender vollono alla melanese, che fosse meglio un buon porco che una bella tosa; altri furono di più sublime e migliore e più vero intelletto ». Tuttavia la città che v'è peggio trattata, anzi vituperata, è Venezia. Non pare che fin allora il Boccaccio vi fosse stato. Essa è « d'ogni bruttura ricevitrice », e le donne vi son presso che tutte « bambe e sciocche », anzi i Veneziani « son tutti bèrgoli » e bugiardi e sleali. Narrando del « buono uomo » che assai crudelmente smascherò e punì quel frataccio imolese che s'era fatto credere l'agnolo Gabriello, soggiunge, con amarezza a lui insolita: « e fu lealtà viniziana questa! » (IV, 2). Perfino l'arguto Chichibio, « il vinizian bugiardo » che per sodisfar la gola della sua Brunetta si mette a rischio di buscarle sode dal suo padrone, è bollato come « nuovo bèrgolo » (VI, 4). E dell'incantevole città, dove di lì a poco avrebbe trascorsi giorni lieti nell'intimità del Petrarca, il Boccaccio non sa ora segnalar di bello se non il letto del doge: « e havvi letti », narra quel capo ameno di Bruno allo scimunito maestro Simone, « che vi parrebber più belli che quello del doge di Vinegia » (VIII, 9).

Sono fuggevoli impressioni d'artista; chè, ora specialmente, Giovanni delle tranquillità non s'impaccia nè di politica nè di religione. All'Impero nel *Decamerone* non s'accenna se non una volta sola, e di sbieco: « essendo lo 'mperio di Roma da' Franceschi ne' Tedeschi trasportato » (II, 8); e si fa il nome di « Federigo imperadore » e dello « imperadore Federigo primo » toccandovisi della presa di Faenza e della Crociata del 1190 (V, 5; X, 9); e si conta « che appresso la morte di Federigo secondo imperadore, fu re di Cicilia coronato Manfredi » (II, 6). Dei papi non è menzionato se non Bonifazio VIII, e, non ce

lo sarenmo aspettati da un così strenuo settatore di Dante!, lodato «sì come colui che di grande animo fu e vago de' valenti uomini» (I, 1; X, 2). Delle due fazioni poi che per tanti decennii avevan travagliata l'Italia e dilaniata Firenze, non vi rimane che un tenue ricordo. Quando la Fiammetta ha finito di narrare la vaga novella di re Carlo I, che reprimendo la senile passione marita onorevolmente le bellissime figliuole d'un Uberti esule, la brigatella commenda assai quella «virile magnificenzia, quantunque alcuna che quivi era ghibellina commendar nol volesse»; nol volesse, benchè quel tratto del re guelfo tornasse a vantaggio d'un ghibellino, e di qual famiglia! Onde l'assennata Pampinea: «Niun discreto sarebbe che non dicesse ciò che voi dite del buon re Carlo, se non costei che gli vuol mal per altro»; e quasi a togliere ogni color politico a quell'ammirazione, narra essa la novella ugualmente gentile della Lisa figliuola d'uno speziale, che s'innamora follemente del re Pietro d'Aragona, l'«avversario» del re angioino. Tutti pur questa volta commendano il re Pietro, «e più la ghibellina che l'altre» (X, 7 e 8).

Il buon Giovanni ha l'animo troppo schietto per poter essere un partigiano. Non sa che sia invidia o ambizione; e quanto a religione, ha dello stoico. Ai sovrani d'occidente, spesso pusillanimi o avari, preferisce il magnifico Saladino, soldano di Babilonia (I, 3; X, 9); e non nasconde le sue simpatie per un ebreo liberalissimo come Natan o per un bandito magnanimo come Ghino di Tacco (X, 3 e 2). Anche qui anticipa certi atteggiamenti dell'arte romantica. E rinarrando in pieno secolo XIV con sì squisito sentimento umano la novelletta dei tre anelli, ei dà una bella prova di serenità filosofica, anzi di «sentir molto avanti nelle cose di Dio». «Delle tre Leggi alli tre popoli date da Dio padre», conclude, cioè della giu-

daica, della saracina, della cristiana, «ciascuno la sua eredità, la sua vera Legge e i suoi Comandamenti si crede avere a fare; ma chi se l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione» (I, 3). Egli è un credente per tradizione: non ama nè discutere nè approfondire; e nulla è più remoto dall'animo suo che un pensiero ereticale o un atteggiamento ribelle. È come un buon pagano, che avendo senza discussione accettati i nuovi donmi, ne segua meccanicamente le pratiche. Non c'è ombra d'ironia nel discorsetto di Neifile, ch'è un curioso miscuglio di cose sacre e profane, nel momento che essa assume la sovranità.

«Come voi sapete», le fa dire, «domane è venerdì, e il seguente dì sabato, giorni, per le vivande le quali s'usano in quegli, alquanto tediosi alle più genti; senza che 'l venerdì, avendo riguardo che in esso Colui che per la nostra vita morì sostenne passione, è degno di reverenza. Per che giusta cosa e molto onesta reputerei che ad onor d'Iddio più tosto ad orazioni che a novelle vacassimo. E il sabato appresso usanza è delle donne di lavarsi la testa e di tôr via ogni polvere, ogni sucidume, che per la fatica di tutta la passata settimana sopravvenuta fosse; e sogliono similmente assai, a reverenza della Vergine Madre del Figliuol di Dio, digiunare, e da indi in avanti per onor della sopravvegnente domenica da ciascuna opera riposarsi. Perchè non potendo così a pieno in quel dì l'ordine da noi preso nel vivere seguitare, similmente stimo sia ben fatto quel dì dalle novelle ci posiamo» (II, concl.)

La realtà era così, e il Boccaccio non la riproduce così per biasimarla o scandalezzarsene. Non era frate Jacopo Passavanti. A lui pare anzi naturalissimo che queste giovani donne, le quali ora raccontano o ascoltano di siffatte novellette spesso un po' troppo audaci

e scollacciate, prendendo il più delle volte di mira frati o prelati o cardinali, che esse dipingono senza eccezione come o melensi o luridi o ipocriti, si siano poco prima ritrovate in chiesa col comune intento d'udirvi i divini uffizii celebrati da quei religiosi appunto, e che alla chiesa ritornino dopo tanta baldoria. E naturalissimo gli pare che tutti, compreso quel burlone di Dioneo, approvino « il parlare e il diviso della reina »; e che la settimana dopo, la Lauretta creata regina, « ricordandosi che il dì seguente era venerdì », proponga di soprassedere nuovamente « a' ragionamenti dilettevoli », dacchè « quel dì è alla passione del nostro Signore consecrato » ed è bene che essi si riducano a memoria « quello che in così fatti giorni per la salute delle nostre anime addivenne ». « Piacque a tutti », egli conclude (VII, concl.), « il divoto parlare della loro reina ».

Non è tuttavia solo la sudiceria e la « brodaiuola ipocresia » della gente di chiesa che fa le spese del *Decamerone*; chè anche i laici vi son bistrattati, e i popoli a preferenza degli individui. De' Siciliani si denunzia la « corta fede » (II, 6); dei Napoletani, « gl'inganni e i tradimenti » (X, 6); dei Greci, la viltà: era, dice, lor costume « tanto innanzi sospignersi con romori e con le minacce, quanto penavano a trovar chi loro rispondesse, e allora non solamente umili ma vilissimi divenivano » (X, 8); dei Tedeschi, la slealtà: Gulfardo era « pro della persona e assai leale a coloro ne' cui servigi si metteva; il che rade volte suole de' Tedeschi avvenire » (VIII, 1); de' Borgognoni, la litigiosità: erano « uomini riottosi e di mala condizione e misleali » (I, 1). E insomma fra tutti i popoli che furono e che sono, ammirabili in tutto ei non riconosce se non gli antichi Romani: un'ammirazione astratta, rettorica, di maniera (X, 8). Anzi che Shakespeare, ci richiama qui Alfieri.

Nei romanzi e poemi anteriori al *Decamerone* si direbbe che al novelliere rimangano ignoti gli altri sentimenti umani dall'amoroso in fuori. Per codesto parigino non è che l'amore che sia degno di rappresentazione artistica: esso è l'anima del mondo, la leva d'ogni azione che sia degna di ricordo. Chi non ama non conosce l'alto prezzo della vita. A questo mondo l'uomo c'è per amare, e le donne per farsi amare. Tuttavia tra quelle dipinture un po' monotone e troppo personali di follie e gelosie e rivalità, tra quegli spasimi e languori ed esaltazioni, s'è venuto insinuando qualche nota che non è autobiografica nè di consenso; lampeggia qua e là un sorriso ch'è una canzonatura, stride una dissonanza che annunzia una più franca e obbiettiva percezione della vita e concezione dell'arte. Lo stilista s'è venuto liberando dell'ingombrante ciarpame rettorico e mitologico, e l'artista ha alleggerita la narrazione dei tanti particolari superflui e discorsi e monologhi. Si mettano di contro la novelletta leggiadra di Gianni da Procida e Restituta (V, 6), che il Tasso ha alterata e guasta nell'episodio di Olindo e Sofronia, e l'episodio del libro VI del *Filocolo*, dove quella stessa scena è sgretolata e diluita in una narrazione complicata e macchinosa, con discorsi prolissi e sazievolmente ripetuti, con puerili traduzioni verbali di pensieri che non han nulla di recondito, con descrizioni minuziosissime di luoghi e di particolari, con l'intervento di Venere e di Marte e d'un anello magico e d'una sorprendente agnizione. Con qual garbo e con che leggerezza di tocco il novelliere ha ora rinarrato quei casi! E un amabile sorrisetto canzonatorio v'aggiunge nuova leggiadria. Al giovanetto, che in attesa del supplizio è legato al palo con le spalle rivolte alla giovinetta amata, Ruggieri dell'Oria chiede cosa desideri che gli ottenga dall'infuriato tiranno. « Voglio

di grazia », quegli risponde, « che com'io sono con questa giovane, la quale io ho più che la mia vita amata et ella me, con le reni a lei voltato et ella a me, che noi siamo co' visi l'uno all'altro rivolti, acciò che morendo io, vedendo il viso suo, ne possa andar consolato ». E Ruggieri ridendo: « Volentieri; io farò sì che tu la vedrai ancor tanto che ti rincrescerà! ». Anche la novelletta grassoccia della « bella e piacevole » figliuola di Lizio da Valbona e del giovane Ricciardo « bello e fresco della persona » (V, 4) rinnova in parte l'episodio della torre dove Biancofiore fu rinchiusa e Florio riuscì a penetrare; ma che nuova gaiezza e brio, che grazia d'intonazione e che vivezza di dialogo! Nell'arte come nella vita il comico e il tragico s'alternano e si sovrappongono: « sì come la estremità della allegrezza il dolore occupa, così le miserie da sopravvegnente letizia sono terminate », moralizzava il Boccaccio medesimo, memore forse del petrarchesco (*Canz.* 71): « convensi Che l'extremo del riso assaglia il pianto », e certamente dei *Proverbii* (XIV, 13): « risus dolore miscebitur, et extrema gaudii luctus occupat ». E le tragiche avventure toccate a quell'Elena saracena figliuola del soldano di Babilonia, Alatiel, « la quale, per quello che ciascuno che la vedeva dicesse, era la più bella femmina che si vedesse in que' tempi nel mondo », mentre viaggiava in cerca del Re del Garbo suo sposo (II, 7); e la confessione e la morte e la glorificazione di quel dannato di ser Ciappelletto (I, 1), si tramutano, nella maravigliosa rappresentazione dell'incantevole novelliere, nella più maliziosa e satannica e irresistibile commedia.

Il Boccaccio s'è venuto anche via via accorgendo che oltre al bel corpo le donne possono avere un'anima e una personalità e un carattere, e amare oltre che essere amate, e odiare, e fin morire per un amor con-

trastato; che possono non acconciarsi a rimanere in quell'atmosfera artificiale di sogno o di stordimento immaginato da' romanzieri, ma voler discendere nella vita, e ribellarsi alla sciocca tirannia di quel limbo o serraglio dove un'arte di decadenza le aveva ricacciate; che possono voler non attendere che altri le destini, ma scegliere esse, e dedicare al prescelto una foga di passione che lo segua fino alla tomba e più in là. Nessuna donna innamorata aveva fin allora parlato come la fiera Ghismonda a suo padre principe di Salerno (IV, 1); e nessuna aveva saputo amare con l'intensità sua o della Lisabetta di Messina (IV, 5) o della Andreuola di Brescia (IV, 6) o della filatrice fiorentina Simona: la quale, « quantunque le convenisse colle proprie braccia il pan che mangiar volea guadagnare, e filando lana sua vita reggesse, non fu per ciò di sì povero animo che ella non ardisse a ricevere Amore nella sua mente » (IV, 7). E che dramma singolare, riprodotto senza smancerie sentimentali o frange rettoriche, quello che condusse la Salvestra, la buona sartina, a resistere alle appassionate dichiarazioni dell' amato Girolamo, e a cadergli poi morta sul corpo esanime! Una figurina appena sbozzata, somigliante a qualcuna delle indimenticabili creature femminili di Shakespeare, le quali portano con sè nella tomba il pudico mistero della passione che ne logorò e infranse l'esistenza. I concittadini ne vollero premiare il nobile sacrifizio d'amore, e fecero per lei ciò che la leggenda narrava di Tristano e Isotta: « presa la morta giovane, e lei così ornata come s'acconciano i corpi morti, sopra quel medesimo letto allato al giovane la posero a giacere, e quivi lungamente pianta, in una medesima sepoltura furono sepelliti amenduni; e loro, li quali amor vivi non aveva potuto congiugnere, la morte congiunse con inseparabile compagnia »

(IV, 8). L'artista provetto non ha preferenze: la realtà lo interessa tutta, nè per ritrarla ei studia di metterla in posa. Di fronte all'arrendevole Beatrice bolognese, facile vincitrice agli scacchi (VII, 7); alla perversa Lidia greca, follemente innamorata d'un giovanetto (VII, 9); alla fatua vedovella Elena fiorentina, che crede poter frascheggiare con lo scolare tornato di Parigi (VIII, 7): sono l'austera Marchesana di Monferrato, che castiga la impertinente galanteria del vanesio re di Francia (I, 5); la mite Catalina bolognese, con timida riverenza amata da Gentil Carisendi (X, 4); la buona Giovanna fiorentina, a cui il cavalleresco Federigo Alberighi dà da mangiare il falcone, ultima sua ricchezza (V, 9). Ci passano innanzi, schizzati con uguale bravura, i tipi più diversi: dalla pisana Bartolomea, troppo giovane e troppo bella moglie del giudice Ricciardo di Chinzica (II, 10), all'arrogante e astuta gentildonna fiorentina che, disdegnando « i lucignoli e' pettini e gli scardassi » del marito lanaiuolo, profitta della « simplicità d'un frate bestia » per conquistare l'amore di « uno assai valoroso uomo e di mezza età » (III, 3); dalla scioccherella veneziana che si abbandona all'agnolo Gabriello (IV, 2), alla Ciesca da Celàtico, « la quale ancora che bella persona avesse e viso (non però di quegli angelici che già molte volte vedemo), sè da tanto e sì nobile reputava, che per costume aveva preso di biasimare e uomini e donne e ciascuna cosa che ella vedeva, senza avere alcun riguardo a sè medesima, la quale era tanto più spiacevole sazievole e stizzosa che alcuna altra » (VI, 8); dalla sfrontata madonna Filippa da Prato, che accusata e condannata a esser arsa viva, non cerca nè di nascondere nè d'attenuare la sua colpa, ma inveisce contro l'iniquità della legge, giacchè « Se egli », il marito, dice, « ha sempre di me preso quello che gli è bisognato e piaciuto, io che do-

vevo fare o debbo di quel che gli avanza? dèbbolo io gittare ai cani? » (VI, 7), a monna Belcolore da Varlungo, « una piacevole e fresca foresozza, brunazza e ben tarchiata », saltante sù dalla vita del contado fiorentino, « cotal salvatichetta » e « in contegno », col cembalo e il sonagliuzzo e il « bel moccichino e gentile in mano « (VIII, 2); dalla fiera e virile Zinevra, che non ha pace se prima non riesce a smascherare e a fare esemplarmente punire il vile suo calunniatore (II, 9), alle imprudenti Francesca de' Lazzari pistoiese (IX, 1) e Dianora di Udine (X, 5), le quali poco saviamente reputarono potersi levar di dosso la seccaggine dei loro corteggiatori col richiederli di servigi che pensavano fossero impossibili; dalla saviissima e gentile e amorosa moglie di messer Torello d'Istria, magnifica e adorabile figura di compiuta gentildonna, o che presenti sè e i figliuoletti agli ospiti regali e doni loro robe di drappo e giubbe di zendado e paunilini, o che teneramente accomiati il marito crociato o che gli corra nelle braccia all'inaspettato ritorno (X, 9), alla povera monna Tessa, « bella e valente donna » ma malcapitata moglie di quel gaglioffo di Calandrino (VIII, 3 e 6; IX, 3 e 5); dalla nobile e sventurata Beritola, travolta, povera madre, dalla procella politica che infuriò nel regno di Sicilia dopo la morte di re Manfredi (II, 6), alla tragica e mostruosamente perfetta Griselda (X, 10): l'una che ritiene della leggenda di sant'Eustachio e di san Clemente papa, l'altra di quella della Genoveffa o della Crescenzia o di santa Uliva.

Codesta novella di Griselda, la più largamente diffusa e imitata e tradotta tra quelle del Boccaccio, attrasse subito l'attenzione e conquistò l'ammirazione, e meritò l'indulgenza pel resto, del Petrarca, quando negli ultimi anni ebbe per caso notizia del *Decamerone*. Cosa veramente notevole: in una così

lunga domestichezza, non mai Giovanni aveva osato rivelare al poeta d'aver perpetrato quel libro! « Delicta iuventutis meae et ignorantias meas ne memineris! ». E una tanta peritanza forse gli giovò.

« Quel tuo libro che nel nostro materno idioma componesti, credo, da giovane », gli scrisse il Petrarca l'8 giugno del 1373 (*Sen.* XVII, 3), « non so come nè donde m'è venuto sotto gli occhi. Mentirei se dicessi d'averlo letto. È troppo voluminoso, e scritto per il volgo e in prosa; e le mie occupazioni eran più gravi, e il tempo ristretto e, come sai, inquieto pei torbidi guerreschi che ci assediano. Benchè non mi c'immischi, non posso rimaner tranquillo tra il fluttuare della cosa pubblica. Che dunque? Lo scórsi; e a guisa d'un viandante frettoloso, guardando qua e là senz'arrestarmi, rilevai in qualche parte che questo tuo libro era stato addentato dai cani, ma egregiamente da te difeso con la voce e col bastone. E non me ne stupii, chè già ebbi a conoscere la vigoria del tuo ingegno, e so per prova quale sia codesta razza d'uomini, impronta e ignava: essi biasimano negli altri ciò che essi o non vogliono o non sanno o non possono; in questo solamente dotti e arguti, ma mutoli nel resto. Mi sono assai dilettato in questa corsa; e se m'imbattevo in qualcosa di troppo libero e licenzioso, mi pareva che valessero a scusarla e l'età tua d'allora che scrivevi, e lo stile e l'idioma, e la frivolezza stessa degli argomenti e di coloro che ne sarebbero stati i lettori. Giacchè conta molto sapere per chi si scrive, e la diversità dei costumi scusa la varietà dello stile. Tra molte cose scherzose e leggiere, ne incontrai altre pie e gravi; sulle quali tuttavia non potrei dare un preciso giudizio, come chi non vi s'è applicato. Ma come accade a chi passa correndo, con un po' più di curiosità osservai il principio e la fine: nell'uno narrasti a parer mio acconciamente, e magnificamente deplorasti, le condizioni della patria nostra durante il pestilenziosissimo tempo che l'età

nostra rese sopra ogni altra lugubre e miserevole, nell'altra poi collocasti quell'ultima novella, diversissima da molte delle precedenti, la quale tanto mi piacque e m'interessò, che, pur fra le tante cure che quasi mi han reso immemore di me medesimo, volli impararla a memoria, così da poterla tutte le volte che mi piacesse ripeterla non senza diletto a me stesso, e rinarrarla agli amici coi quali avessi occasione d'intrattenermi. Il che avendo di lì a poco fatto, e accorgendomi che riusciva gradita a chi ascoltava, mi sopravvenne il pensiero che una così soave istoria potesse piacere anche agl'ignari del nostro sermone: come a me sempre era piaciuto d'ascoltarla molti anni or sono, e come a te giudicavo che fosse piaciuta, tanto da crederla degna del tuo stile volgare e d'aver posto alla fine dell'opera, dove le norme dei retori impongono di collocare le cose di maggior valore. E un bel giorno, avendo secondo il solito l'animo agitato da mille diversi pensieri, adirato, per così dire, con essi e con me medesimo, congedandoli tutti insieme dato di piglio alla penna, cominciai a scrivere la stessa novella tua nella speranza che senza dubbio tu saresti stato lieto d'avermi traduttore delle tue cose: il che difficilmente m'indurrei a fare con qualunque altro. Mi mosse l'amor che porto a te e a quell'istoria. Ma mi adoperai a non contravvenire al precetto oraziano [*A. poet.* 133]: *Nec verbum verbo curabis reddere fidus Interpres.* La tua novella esposi con parole mie; anzi qua e là mi vennero mutate nello stesso racconto alcune poche parole, o ve ne aggiunsi: ciò che pensai che non solo tu avresti sofferto, ma accolto favorevolmente. Da molti lodata e richiestami, io ho reputato che questa cosa ch'è tua non ad altri dovesse dedicarsi che a te. Giudica tu se col mutarle di veste io l'abbia deformata ovvero forse abbellita. Essa ritorna là donde si mosse: noto le è il giudice, nota la casa, noto il cammino; e come te, ciascuno che la leggerà conosce che a te e non a me delle tue cose sarà da

rendere il merito dovuto. A chi poi mi chiederà se queste cose sian vere, se cioè ho narrato una storia o una favola, risponderò con la frase di Crispo [Sallustio, *Iug.* 17]: *Fides penes auctorem,* me ne rimetto all'autore, cioè al mio Giovanni ».

Intitolò la novella, ciceronianamente rinfagottata, *De obedientia ac fide uxoria, mythologia;* donde, solo qualche anno più tardi, il Chaucer derivò la sua *Story of patient Grisilde,* nei *Canterbury Tales.*

§ 13. - **Le altre opere in volgare.** — Pregato dalla Fiammetta, nei primissimi giorni del loro amore, di rinarrare nel suo volgare d'Italia, e con dignità d'arte, gli amorosi casi di Florio e di Biancofiore, abbandonati fin allora ai « fabulosi parlari degl'ignoranti », il Boccaccio vi s'accinse subito, forse già nel 1336; ma il lungo romanzo, che intitolò FILOCOLO, non condusse a termine se non dopo « più anni di graziosa fatica », nel 1341, poi che fu ritornato in Firenze. Notissime e diffusissime in tutto l'Occidente erano le avventure romanzesche dei due nobili amanti. I trovatori di Provenza v'avevano accennato assai spesso: a cominciare dalla contessa Beatritz de Dia, smaniosa d'avere al suo fianco l'amato cavaliere, « Quar plus m'en sui abellida [me ne sono invaghita] Non fis Floris de Blancaflor », e a finire a Dante da Maiano, che alla sua donna dichiarava: « Nulla bellezza in voi è mancata, Isotta ne passate e Blanziflore ». Nelle loro canzoni, di fronte alle coppie classiche di Paride ed Elena, di Piramo e Tisbe, danzavano le romanzesche di Tristano e Isotta, di Florio e Biancofiore. Quella pietosa e gentile istoria dei due fanciulli, figli di re, che nati nel giorno medesimo si amano teneramente, e, contrariati e separati, riescono infine a ricongiungersi dopo mille traversie e pericoli, rimontava quasi certamente a un romanzo

bizantino, che non c'è pervenuto; ma era poi stata, tra l'altro, rinarrata in due diversi poemetti francesi del XIII secolo, e in un poemetto popolare italiano, il *Cantare di Florio e Biancifiore*, in ottava rima, del secolo XIV. Tuttavia non ad essi pare attingesse il Boccaccio, bensì a narrazioni orali, o forse a una redazione popolaresca franco-veneta andata perduta: lo farebbero credere il veder da lui posta la scena fondamentale a Marmorina, ch'è la denominazione medievale di Verona, e a Montorio, ch'è certamente il veronese. E comunque, il vecchio romanzo non gli forniva se non la trama, su cui intessere la narrazione dei lieti e tristi accidenti della sua propria storia amorosa. Florio e Biancofiore devono tenersi sempre pronti a cedere il passo a lui e alla Fiammetta. Ma l'opera d'arte è mancata. Tra il vecchio e il nuovo, il romanziere novizio annega miseramente: è come travolto da un profluvio di parole, d'immagini, di reminiscenze, di richiami classici, d'episodi, di digressioni, di divagazioni, che gli sgorga irrefrenabilmente dall'anima. La rettorica lo soffoca; e nessuna immagine egli riesce a riprodurre, se non adornata di tante frange e sbrèndoli, che la rendono invece deforme o irriconoscibile. Un rugginoso macchinario mitologico è messo curiosamente al servizio d'un'azione romanzesca e cavalleresca, che si tramuta da ultimo in una leggenda agiografica.

Un nobilissimo giovane romano, Quinto Lelio Affricano, «disceso dal nobil sangue del primo conquistatore dell'affricana Cartagine», intraprende insieme con la sposa Giulia Topazia il pellegrinaggio di Galizia, per sciogliere un voto fatto a san Jacopo; ma assalito per via da Felice, re pagano di Siviglia, è ucciso, e la moglie, caduta nelle mani dei nemici, muore poco appresso, nel dare alla luce Biancofiore. In quel giorno stesso la regina dava alla luce Florio. A Marmorina,

dove per un curioso equivoco geografico la Corte risiede, i due bambini sono allevati insieme, e con gli anni cresce il reciproco amore. A « un savio giovane, nell'arte di Minerva peritissimo », il re commette d'insegnar loro a leggere; ed egli, « loro in breve tempo insegnato a conoscer le lettere, fece leggere il santo libro d'Ovidio, nel quale il sommo poeta mostra come i santi fuochi di Venere si debbano ne' freddi cuori con sollecitudine accendere ». I giovanetti profittarono assai, forse troppo, di codesti singolari insegnamenti; e un po' tardi il re s'accorse della sua imprudenza. Per tagliar corto a una simpatia che gli dava noia, ordinò che il figliuolo andasse a compier gli studi (da solo, s'intende!) nella vicina Montorio. Che dolorosa separazione fu quella!

« Quella notte fu a' due amanti molto gravosa, e non fu senza molti sospiri trapassata, ancor che assai breve la reputassero... Ma poi che 'l sole sparse sopra la terra la sua luce, e i cavalli e la compagnia di Florio furono nella gran corte del real palagio apparecchiati, Florio si levò, e con lento passo n'andò davanti al re e alla reina, dove Biancofiore similmente pensosa già era venuta; e fatta la debita reverenzia al padre, e preso congedo dalla madre, la quale in vista non sana giaceva sopra un ricco letto, in prima si voltò verso il re e verso la madre, e caramente raccomandò loro Biancofiore, pregandoli che tosto gliela mandassero, e poi abbracciata Biancofiore, nella loro presenzia la baciò, dicendo: — A te sola rimane l'anima mia; chi onorerà te, onorerà me. — E appena, così parlando, ristrinse per vergogna le lagrime che 'l grave dolore che 'l cuor sentiva si sforzava di mandar per gli occhi fuori; e appena con voce intera potè dire: — Rimanetevi con Dio! — E disceso le scale, salì a cavallo, e senza più indugio si partì. — Molto dolse a tutti la partita di Florio, posto che 'l re e la reina contenti ne fossero, credendo che

'l loro avviso dovesse per quella partita venir fatto; ma sopra tutti dolse a Biancofiore. Ella l'accompagnò infino a piè delle scale, senza far motto l'uno all'altro; e poi che a cavallo il vide, riguardato lui, con torto occhio, tacita, se ne tornò indietro, e salì sopra la più alta torre della real casa, e quivi, guardando dietro a Florio, stette tanto quanto le fu possibile di vederlo ».

La lontananza non vale, nonchè a raffreddare, a intiepidire quei due cuori appassionati; e il re, se vuol impedire che il principe tolga in moglie la fanciulla, bella così « che mai la natura non adornò creatura di tanta bellezza » ma « di picciola e popolaresca condizione discesa », siccome egli credeva, — bisogna che si risolva a farla « ingiustamente morire ». Al modo provvede Massamutino suo siniscalco, « uomo iniquo e ferino »; il quale trama un inganno, per cui l'innocente, accusata di volere avvelenare il re, è condannata al rogo. Ma ecco che a Florio lontano viene in sogno « la santa Dea Venere, in abito senza comparazione dolente, vestita di neri e vilissimi vestimenti, tutta stracciata, piangendo », e gli rivela l'accaduto e l'imminente pericolo. Il pauroso sogno è in parte ricalcato su quello della canzone II della *Vita Nuova;* e del libello dantesco, come pur della *Commedia*, si risente l'eco in tutto il romanzo. Consigliato e armato da Venere, guidato e soccorso da Marte, Florio, fiammeggiante come un arcangelo, corre a Marmorina; e senza svelarsi, sfida abbatte trafigge e getta alle fiamme il perverso siniscalco, che, morendo, confessa la sua colpa. La vittima della calunnia è imprudentemente riconsegnata dal principe al re. E

« Sire », gli dice, « io questa giovane donzella, che con la forza degl'Iddii e con la mia dalla iniqua sentenza ho liberata, per parte di Florio, per amor di cui a questo

pericolo, aiutando la ragione, mi son messo, vi raccomando, e vi priego che più sopra di lei non troviate cagioni che facciano ingiustamente la morte parere giusta, siccome ora faceste... Però tenetela omai cara più che infino a qui fatto avete. — E dategliela in sua mano, si tirò addietro. Con lieto viso la prese il re, e abbracciatala come cara figliuola, baciolla in fronte; ed ella savissima, incontanente piangendo si gettò a terra e baciogli in prima i piedi, e poi in ginocchi levata, disse: — Padre e signor mio, io ti priego che se mai in alcuna cosa t'offesi, che tu mi perdoni, chè semplicità e non malizia m'ha fatto in ciò peccare; e priegoti che del tutto dall'animo ti fugga che io in quel fallo, per lo quale condannata fui, avessi colpa... — Il re la prese per la mano, e fecela dirizzare in piè, e la seconda volta con segno di molto amore la rabbracciò, dicendo: — Mai tanto a noi non fosti graziosa e cara quanto ora se'; e però ti conforta. — E rivolto a Florio, disse: — Cavaliere, ignoto a noi chi tu sii, ma per ciò che amico di' che se' di Florio nostro figliuolo, e ciò per le tue opere è manifesto, e per amor che n'hai con la tua spada illuminato e fattone conoscer la verità, la quale a' nostri occhi senza dubbio era occulta, e hai per questa chiarezza levata da tanto e da tal pericol costei la quale quanto figliuola amiamo; tu ne se' molto caro, e senza fine desideriamo di conoscerti quando noia non ti fosse, e ti diciamo che ne hai troppo piaciuto..., e non vogliamo che nell'animo ti cappia che noi della giudicata morte non fossimo molto dolenti... — A me, rispose Florio, non è al presente lecito di dirvi chi io sia; e però perdonatemi. E quando vostro piacer fosse, io volentier mi partirei co' miei compagni. — Poi che saper non posso chi tu se', va, che gl'Iddii ognora meglio ti prosperino!, disse il re. — Allora Florio piangendo guardò Biancofiore che similmente piangeva, e disse: — Bella giovane, io ti priego per amor di Florio che tu ti conforti, e rimanti con la grazia degl'Iddii. — E detto questo, e preso commiato dal re, smontate le scale e risaliti sopra i loro cavalli, si misero in cammino ».

La « semplicetta colomba » rimase così « intra gli usati artigli de' dispietati nibbii ». Capitò in quella corte, ignaro di quanto v'era accaduto, un giovane cavaliere « di lontane parti », chiamato Fileno, « gentile e bello e di virtuosi costumi ornato »; il quale « sì tosto come la chiara bellezza vide del suo viso, incontanente s'accese del piacer di lei, e senza misura la cominciò ad amare, e con diversi atti s'ingegnava di piacerle, avvegna che Biancofiore di ciò niente si curasse ». La regina, d'accordo col re, incoraggiava e favoriva questa inclinazione; e riuscì una volta a persuadere la giovinetta di donare al cavaliere spasimante il velo della sua testa, perchè se n'adornasse in una giostra. Gongolante e vittorioso, Fileno, capitato di lì a poco a Montorio, narrò la sua bella avventura anche a Florio, non facendo un mistero del nome della dama, dacchè, dice, « mai ella non mi comandò ch'io dovessi il suo nome celare ». Il principe ne rimase desolato, ed era sul punto di trafiggersi con « un coltello il quale da Biancofiore ricevuto avea », quando la fida Venere gli mandò un sogno, che valse a rimuoverlo dal fiero proposito. E poi che egli, eccitato dalla gelosia, meditava ora di disfarsi di Fileno, essa manda pur a questi un sogno, che lo avverte di quanto si macchinava a' suoi danni. Dolente, lagrimoso, Fileno si condanna a un volontario esilio. « Il velo da lei ricevuto », esclama singhiozzando, « sarà sola mia consolazione e della mia miseria! »; e « con sollecito passo prende la sconsolata fuga », ponendo « le redini sopra il collo del portante cavallo ». Costeggiando il Bacchiglione, giunge a Padova, dove visita il sepolcro dell'« antico Antenore » (cfr. *Purg.* V, 75); e prosegue oltre, fino « all'ultimo seno del mare Adriano », dove « salito in picciol legno » si dirige verso « l'antichissima città di Ravenna ». Di qui, rimontando il Po e il Mincio, risale « alla città posta per addietro da Manto ne' solinghi paludi » (*Inf.* XX, 88 ss.).

« Ma quivi sentendosi più vicino a quello che egli più fuggiva, dimorò poco; e salito su pe' colli del monte Apennino e di quelli declinando, scese al piano, pigliando il cammino verso le montagne fra le quali il Mugnone robusto discende. E quivi pervenuto, vide l'antico monte [di Corito o di Fiesole] onde Dardano e Siculo primamente da Italo lor fratello si partirono pellegrinando; e poco avanti da sè, vide le ceneri rimase d'Attila flagello di Dio [*Inf.* XIII, 148], dopo lo scellerato scempio fatto di pochi nobili cittadini della città edificata sopra le reliquie del valoroso consolo Fiorino, quivi dagli agguati di Catellina miseramente ucciso. Alle quali avuta compassione, si partì; e senza tener diritto cammino, errando, pervenne a Chiusi, ove già Porsena, secondo che gli fu detto, aveva il suo regno con forza costretto a ubbidirgli. Nè troppo lungamente andò avanti, ch'egli vide il cavato monte Aventino, nel quale Cacco nascose l'involate vacche ad Ercole strascinate nelle cave di quello per la coda [*Inf.* XXV, 25]. Dopo lungo affanno pervenne all'eccellentissima città di Roma, ov'egli d'ammirazione più volte ripieno fu veggendo le magnifiche cose, inestimabili da ogni alto intelletto senza vederle; e in quella vide il Tevere, a cui gl'Iddii concedettero innumerabili grazie. Egli vide l'antiche mura d'Alba, e ciò ch'era notabile nel paese; ma quivi non fermandosi, volgendo i suoi passi al mezzogiorno, si lasciò dietro le grandissime alpi e i monti, i quali aspettavano l'oscurissima distruzione del nobil sangue d'aquilone [i monti dell'Abruzzo aquilano, tra cui s'annida Tagliacozzo, dove l'ultimo rampollo della Casa Sveva fu stroncato: cfr. *Inf.* XXVIII, 17], e pervenne a Gaeta, eterna memoria della cara balia d'Enea [XXVI, 92], e da quella pervenne alle salate onde di Pozzuolo, avendo in prima vedute le antiche Baie, e le sue tiepide onde quivi per sostenimento degli umani corpi poste dagl'Iddii. E in quel luogo veduta l'abitazione della Cumana Sibilla, se ne venne a Partenope; nè quivi ancora fermato, cercò

li campi de' Sanniti, e vide le lor città. Donde partitosi, volgendo i passi suoi, vide l'antica terra capo di Campagna, posta da Capis [Capua]; e quindi partendosi, pervenne fra i salvatichi e freddi monti di Abruzzi, fra i quali trovò Sulmona, riposta patria del nobilissimo poeta Ovidio. Nella quale entrando, così cominciò a dire: — O città graziosa a ciascuna nazione per lo tuo cittadino, come potè in te nascere e nutricarsi uomo in cui tanta amorosa fiamma vivesse quanta visse in Ovidio, con ciò sie cosa che tu freddissima e circondata da fredde montagne sii? — Questo detto, reverente per lo mezzo di quella trapassò; e continuando i lamentevoli passi, si ritornò a Perugia; dalla quale partitosi, de' cammini ignorante, pervenne alle vene Adoncie, onde le chiarissime onde dell'Elsa vide, e cominciar nuovo fiume. Dopo le quali discendendo, venne infino a quel luogo ove l'Agliena, nata nelle grotte di Simifonte, in quella mescola le sue acque e perde nome. Quindi guardandosi d'attorno, vide un bellissimo piano, per lo quale volto a man destra, facendo dell'onda dell'Agliena sua guida, non molto lontano al fiume andò, ch'egli vide un picciol monticello levato sopra il piano, nel quale un altissimo e vecchio cerreto era, e in quello mai alcuna scure era stata adoperata, nè da' circostanti per alcun tempo cercato, fuori che da' loro antichi nell'antico errore de' non conosciuti Iddii, i quali in sì fatti luoghi si solevano adorare. In quello entrò Fileno, e non vi trovando via nè sentiero, ma tutto da vecchie radici o da lunghissimi roghi occupato, con grandissimo affanno infino alla sommità del picciol monticello salì... Quivi fermato, Fileno stette per lungo spazio; e rimiratosi d'attorno e pensato lungamente, s'immaginò di voler quivi finir la sua fuga, e in quel luogo, senza tema d'essere udito, piagnere i suoi infortunii ».

A buon conto, gira di qua e gira di là, ei s'era arrestato al luogo dove poi sorse Certaldo, dal Boccaccio

medesimo detto in un'egloga, la XVI, *Cerretius*. « Nutricandosi di radici di erbe e bevendo de' liquori di quelle », diede qui largo sfogo a' suoi lamenti, interminabili, infarciti di richiami storici e mitologici e di riferimenti danteschi (« Che faremo a' nostri nemici, se colui che ci ama è per noi tormentato? »: cfr. *Purg.* XV, 104), che si appuntano in una fiera, inopportuna quanto inaspettata, requisitoria contro tutto il genere femminile, « le scimunite femmine », a cominciare dalla « prima nostra madre » che « per lo suo ardito gusto fu cagione a sè e a' discendenti d'eterno esilio da' superiori reami » (*Purg.* VIII, 99; *Par.* XXXII, 122), giù giù fino a Semiramide, che fece « per ammenda del suo fallo la scellerata legge, che 'l ben placito fosse lecito a ciascuno » (*Inf.* V, 55), a Pasife, a Clitennestra, a Elena, a Progne, a Medea, a Mirra, a Biblis, alla « lussuriosa Cleopatra » (63), a Fedra, alle « femmine di Lenno » (XVIII, 88), alle « figliuole di Belo le quali tutti i novelli sposi la prima notte uccisero »: tutto un « innumerabil popolo di pessime creature ». Ne ascoltò il pianto e le voci « un giovane, il quale al piè del salvatico monticello passava »; e « volenteroso di vedere chi sì dolorosamente piangeva, seguendo la dolorosa voce, si mise per l'inviluppato bosco, e con grandissimo affanno pervenne al luogo ove dimorava ». Ohimè, povero Fileno! « Egli era divenuto qual divenne il misero Erisitone quando sè per sè nutricare cominciò a mangiare » (*Purg.* XXIII, 26). Lo sconosciuto lo richiese della cagione di tanto dolore; e Fileno lo accontenta. « Al mio parere », gli dice commosso il giovane, « questa doglia non dovria esser senza conforto, con ciò sie cosa che persone che molto l'hanno avuta maggior che tu non hai, si sono confortate e confortansi ».

« Disse allora Fileno: — Questo non potrebbe essere. E chi è costui che maggior dolore abbia sentito di me? — Certo, disse il giovane, io sono. — Come?, disse Fileno. A cui 'l giovane disse: — Il ti dirò. Non molto lontano di qui, avvegna che vicina sia più assai quella parte [Napoli] alla città di colui i cui ammaestramenti io seguii [di Ovidio] e dove tu non è molto tempo ci fosti [a Sulmona] sì come tu di', era una gentil donna la quale io sopra tutte le cose del mondo amai, e amo, e di lei mi concedette Amore, per lo mio ben servire, ciò che l'amoroso disio cercava. E in questo diletto stetti non lungo tempo, che la fortuna mi volse in veleno la passata dolcezza; chè quando mi credeva avere più la sua benivolenza, e avere acquistato con diverse maniere il suo amore, io co' miei occhi vidi questa me per un altro avere abbandonato, e conobbi manifestamente che ella lungamente con false parole m'aveva ingannato, facendomi vedere che io era solo colui che 'l suo amore aveva. La qual cosa sì mi fu molesta, che niun credo mai simile doglia sentisse a quella ch'io sentii; e veramente per quella credetti morire. Ma l'utile consiglio della ragione mi rendè alcun conforto, per lo quale io ancora vivo in questo essere che tu vedi, ricoprendo il mio dolore con finta allegrezza. Le cose sono da amare ciascuna secondo la sua natura. Qual sarà colui sì poco savio che ami la velenosa cicuta per trarne dolce sugo? Molto men savio fia colui che una femmina amerà con isperanza d'esser solo amato da lei lunga stagione!».

Non è possibile ingannarsi: questo giovane certaldese, già amante fortunato d'una gentildonna napoletana e ora tradito e derelitto, è lui in persona, il Boccaccio; e con l'episodio di Fileno s'inizia la seconda parte, la fiorentina, del romanzo incominciato a scrivere in Napoli. Non aveva avuto tempo di finirlo, che già la Fiammetta lo aveva piantato. Con costei, se si voleva giungere in tempo, bisognava spicciarsi!

In Marmorina intanto la coppia regale non sa acconciarsi al pensiero che l'erede al trono debba finire con lo sposare una fanciulla, avvenente quanto si vuole ma di sangue ignobile; e prendono al volo l'occasione che alle bocche del Po è venuta ad ancorarsi una nave straniera, per vendere a quei mercanti Biancofiore. Spargono poi la voce che sia morta, ne celebrano solennemente il funerale, e le dedicano un sontuoso sepolcro. Florio accorre disperato, e fa nuovamente per trafiggersi sulla supposta tomba; ma la madre, atterrita, getta un urlo, e gli confessa il vero. Non c'è tempo da perdere: e il principe, con pochi e devoti amici, « tutti di violate vesti vestiti » in segno di duolo, si mette alla ricerca della donna amata, per le vie di terra e di mare. Ma

« acciò che 'l mio nome », dice ai compagni, « non possa porgere ad alcuni temenza, o insidie a noi, mi pare che più non mi si deggia ricordare, ma che in altra maniera mi dobbiate chiamare; e 'l nome, il quale ho a me eletto, è questo: *Filocolo*. Certo tal nome assai meglio che alcuno altro mi si confà; e la ragione perchè, la vi dirò. *Filocolo* è da due greci nomi composto, da *philos* e da *colos*. *Philos* in greco tanto viene a dire in nostra lingua quanto *amore*; e *colos* in greco similmente, tanto in nostra lingua resulta quanto *fatica*: onde congiunti insieme, si può dire, trasponendo le parti, *fatica d'amore*. E di cui più che in me fatiche d'amore sieno al presente, non so ».

Ciò che non è vero a un puntino: chè *philos* in greco è « amico » e non « amore », e non *colos* ma *copos* era detta in greco la « fatica ». — E l'odissea amorosa comincia. I pellegrini pervengono (non ce lo saremmo aspettati!) « nel piacevole piano del fratello dello imperial Tevero », cioè dell'Arno, anzi « nella solinga pianura vicina al robusto cerreto nel quale fuggito era

il misero Fileno ». Sacrificano agli Dei non ancora « falsi e bugiardi »; e una gran voce divina, risonante nel deserto tempio, traccia a Florio l'itinerario, e soggiunge: « Onora questo luogo, per ciò che quinci ancora si partirà colui che i tuoi accidenti con memorevoli versi farà manifesti agl'ignoranti, e 'l suo nome sarà pieno di grazia ». Che vuol dire che si chiamerà Giovanni, se un tal nome « interpretato val come si dice » (*Par.* XII, 81); e a buon conto l'oracolo dà al principe errante la buona novella del futuro *Filocolo*! — Davanti al tempio, nel « praticello vestito di pallida erba », gorgogliava una limpida fontana. Florio va ad attingervi acqua; ma ecco il gorgogliare volgersi in voce, e dire: — Bàstiti, chi che tu sii che le mie parti molesti con non necessario ravvolgimento, che io senza esser molestato o molestarti mitighi la tua sete; nè perisca il fraternale amore, perchè io che già fui uomo sia ora fonte ». Oh maraviglia!, in quella fonte era tramutato il lagrimoso Fileno! Che pregatone, racconta per filo e per segno (il Boccaccio è sempre pronto a ricominciar da capo!) la sua storia allo sconosciuto; il quale lo ripaga, rinarrandogli, senza rivelarsi, la storia di Florio. E gli argonàuti si rimettono in via, diretti ad Alfea, Pisa; dove riprendono il mare, facendo rotta per l'isola del fuoco, la Sicilia. Sorpresi da una tempesta (in questi romanzi il mare è sempre pronto a ingarbugliare l'azione!), essi son gettati « ne' porti dell'antica Partenope ». Qui rimangono a poltrire ben cinque mesi. Una mattina Florio vi si leva « pien di malinconia e tutto turbato nel viso », per aver fatto un brutto sogno. Gli era parso di trovarsi solo sul monte Falerno, il monte Barbaro, e di scerner di lassù « tutto l'universo » senza che « alcuna nazione gli s'occultasse ». A un tratto, narrò poi ai compagni,

« vidi, di quel cerreto ove noi la misera fontana trovammo,

uno smeriglione levarsi e cercare il cielo; e poi che egli era assai alzato, pigliando larghissimi giri il vidi incominciare a calare, e dietro a una fagiana bellissima e volante molto, che levata s'era d'una pianura fra selvatiche montagne posta, non guari lontana al naturale sito del nostro poeta Naso, e nel già detto prato a me assai appresso mi parea ch'egli la sopraggiungesse, e ficcàtesele in piedi sopra la schiena, forte ghermita la tenea. Poi appresso, assai vicino di quel luogo onde levata s'era la fagiana, mi parve veder levare quello uccello che a guardia dell'armata Minerva si pone [la civetta], e con lui un nerissimo merlo, e volando quella seguire, e nel suo cospetto e dello smeriglione posarsi ».

Lo smeriglio, o falchetto, che si leva dal cerreto di Certaldo, è, non può esservi dubbio, il Boccaccio ancora; la fagiana bellissima, levatasi d'una valle non molto lontana da Sulmona, è la Fiammetta, la cui famiglia era originaria di Aquino; e la civetta e il merlo, e tutti gli altri uccelli o uccellacci che seguono, il cuculo e lo sparviere e il gheppio e il girifalco e il moscardo e il rigògolo e la grua e il terzuolo e l'avoltoio e il nibbio e il falcone e il gufo e la pica e la ghiandaia e il corvo e il pavone e il picchio, che d'ogni parte, dalla Sicilia dalla Senna dalla Tracia dal Rodano dall'Arno dal Veneto, vengono a posarsi attorno alla fagiana, raffigurano i corteggiatori dell'ammirabile e molto ammirata contessa: tutto un serraglio! Ed essi, un bel momento,

« tutti incominciarono a dare gravissimi assalti alla fagiana, e alcuni allo smerlo gridando e stridendo, quale tirandosi a dietro e quale mettendosi avanti, e chi penne e chi la viva carne di quella ne portava; ma lo smeriglione, gridando senza isghermirla punto, quanto poteva da tutti la difendeva, e in questa battaglia per lungo spazio di-

morò... E così attendendo, dalle montagne vicine a Pompeana [Pompei] vidi un gran mastino levarsi, e correre in questo luogo, e tra tutti gli uccelli ficcatosi, con rabbiosa fame il capo della fagiana prese, e quello divorato, per forza l'altro busto trasse dagli artigli di Niso [lo smeriglio]. Il quale, poi che vôti della presa preda si trovò gli artigli, gridando, veder mi parve non so come in tòrtola esser trasmutato, e sopra un vicino albero, nel quale fronda verde il nuovo tempo non avea rimessa, posarsi, e sopra quello a modo di pianto umano quasi la sentivo dolere. E così stando, mi parve vedere il cielo chiudersi d'oscuri nuvoli... Picciolo spazio dopo, pareva che cominciasse a scendere un'acqua pestilenziosa, con una grandine grossa, con venti e con tempesta, simile mai non veduta, con tuoni e con lampi innumerabili e grandissimi; e certo dubitar mi pareva il mondo un'altra volta in caos dover farsi [cfr. *Inf.* XII, 40]; e tutta questa pestilenza pareva che sopra il dolente uccello cadesse, il quale dolendosi, con l'ale chiuse tutta la sosteneva. La terra, il mare e 'l cielo, crucciati, e minacciando peggio, parevano contro a quello commossi ».

Un giorno che Florio con qualcuno dei compagni, andando a diporto, s'era dilungato verso Mergellina, laggiù « ove le reverende ceneri dell'altissimo poeta Maro riposano », s'imbattono e sono accolti nella brigata festosa di Fiammetta. E qui, meriggiando all'ombra d'un fiorito giardino, propongono e risolvono quelle tredici *quistioni d'amore*, che costituiscono come il prologo o il primo abbozzo del *Decamerone*. Filocolo vi « prende intima dimestichezza con un giovane chiamato Caleone, di costumi ornatissimi e facondo di leggiadra eloquenza »: è ancora il Boccaccio, ma il Boccaccio del felice tempo della conquista! E poi che, per ingannare il tempo, ebbe pur lui, Florio, « povero pellegrin d'amore », visitati i vicini paesi di Parte-

nope »: e le antichità di Baia e il mare Morto e il monte Miseno, « e massimamente quel luogo donde Enea, menato dalla Sibilla, andò a veder le infernali Ombre »; rifattosi il tempo « prosperevole alla lor via », riprese, egli e i compagni, il mare, « desiderosi di pervenire dove dagl'Iddii fu lor promesso di trovar di Biancofiore vere novelle » (*Inf.* XXXII, 111). In Sicilia apprendono che la nave che la portava era risalpata per Rodi e Alessandria d'Egitto. Anche a Rodi giungono tardi; e in Egitto riescono a sapere che la fanciulla, prelibato boccone destinato al Soldano, era custodita dall'Ammiraglio in un'inaccessibile torre. Ma Florio con audaci sotterfugi giunge a penetrarvi, appiattato in una cesta di fiori. Sennonchè quando si crede al colmo della gioia, è sorpreso dall'Ammiraglio, e condannati al rogo lui e l'amata. E già le fiamme li avvolgono e lambiscono, quando l'instancabile Venere accorre, e sollecita Marte a muoversi egli pure. Così, con un colpo di scena, quel lugubre apparato si tramuta in una festa nuziale, alla cui letizia non manca nemmeno il fortunato riconoscimento di Florio per un nipote dell'Ammiraglio.

Chi non ne ha ancora abbastanza è il romanziere. Il quale rimette in mare, dopo dieci mesi di luna di miele egiziana, i due sposi, anelanti di tornare a Marmorina. Rivisitano Rodi e la Sicilia; e a Napoli si fermano lungamente. Florio vuole che anche Biancofiore ammiri « i tiepidi bagni di Baia e i vicini luoghi e l'antica sepoltura di Miseno, e i guasti luoghi di Cuma, e 'l mare le cui rive abbondevoli di verdi mortelle Mirtèo lo fanno chiamare, e l'antico Pozzuolo con le circostanti anticaglie ». E insieme « talvolta ne' soavi liquori gli affannati corpi rinfrescavano, e alcuna fiata con picciola navicella solcavano le salate acque, e con maestrevoli reti pigliavano i paurosi pesci, e spesse volte agli uccelli dell'aere non pau-

rosi con più potenti di loro davano incalciamenti [caccia], dilettevoli a' riguardanti ». Così accadde che un giorno, inseguendo un cervo, Florio scalfisce col dardo un altissimo pino. Stupore! ne spiccia « sangue con dolorosa voce » (*Inf.* XIII, 43). Il principe chiede al nuovo Polidoro chi esso sia. « Soffiò per la vermiglia piaga in prima il tronco, e poi il suo soffiar convertendo in voce e in parole », narrò la sua pietosa storia d'infelice amore. La quale ci è notissima: è ancor quella del romanziere, con mutati i nomi! Il recluso si chiama *Idalagos*, ed è figlio di *Eucomos* (il ben chiomato) e di *Gannai* (anagramma di Gianna, *Jeanne*); ha per matrigna *Garamìta* (Margarita) e per maestro *Calmèta* (Andalò di Negro?); s'invaghì prima di una « bianca colomba » (Pampinea), poi d'una « nera merla » modulante « col becco rosso modi piacevoli di cantare » (Abrotònia), e finalmente d'una fagiana dalle « variate penne » (Fiammetta). Ma questa volta il Boccaccio non sa reggere alla tentazione di spifferare il vero nome di costei, e la chiama anagrammaticamente *Airam* o *Alleiram* (Maria o Mariella); come pur chiama *Asenga* e *Annavoi* due delle sue compagne, che avranno avuto nome Agnesa e Jovanna. Ritornando in città, Florio s'imbatte in Caleone, conosciuto l'altra volta nella brigata della Fiammetta. Ma com'è cangiato e triste! L'amata lo aveva abbandonato. Il principe lo esorta a lasciar Napoli insieme con loro. E partono; e per Capua, Sulmona, l'Aquila, Perugia, rieccoli al « cerruto poggio » e alla fontana di Fileno. Un tantino della vecchia gelosia era rimasta nel cuore di Florio; che una sera, seduto con la sua Biancofiore sul verde praticello, le domanda: « Ètti uscito dalla memoria Fileno, cui tu con le proprie mani donasti per amore il caro velo? E sospirasti mai per lui, che da Marmorina, temendomi, si partì? ». Il candido viso della giovane si dipinse

« per vergogna di bella rossezza, ma le notturne tenebre le furono graziose, e quella celarono » (cfr. *Dec.* IV, concl.). Ciò che rispose rasserenò il geloso, così da indurlo a giurare che, mettendo in oblio « le pretèrite cose come fanciullesche », avrebbe ridata la sua amicizia a Fileno, se fosse tornato in forma umana; anzi egli stesso incitò Biancofiore a dargliene affidamento.

« La qual, graziosa, non aspettò 'l secondo comandamento; ma voltato sopra la fonte il viso, riguardando in essa disse: — O giovane che nelle liquide onde la tua forma nascondi, confortati; la grazia del tuo signor t'è renduta, e però sicuro nella sua presenzia ti presenta. — La chiara fonte, sì tosto come in sè ricevette la bella immagine della sua donna, la conobbe, e lasciato l'usato bollore, con soave movimento intorno a quella mostrava festa, e la voce, entrata per le dolenti caverne, rendeva letizia. Perchè il misero così parlò: — O immortali Iddii, ... piàcciavi sì misericordiosamente operare, che io, nella prima forma tornando, lieto a' cari amici mi presenti! — Egli diceva ancora queste parole, quando li circostanti videro le chiare acque coagularsi nel mezzo, e dirizzarsi in altra forma, abbandonando il loro erboso letto; nè seppero veder come subitamente la testa le braccia il corpo le gambe e l'altre parti d'un uomo di quella si formàssono. Se non che, riguardando con maraviglia, co' capelli con la barba e co' vestimenti bagnati, tutti trassero Fileno dal cavato luogo, e davanti a Filocolo il presentarono ».

Così anche Fileno s'aggiunse alla brigata. La quale tornò sui suoi passi, per accontentare il desiderio di Biancofiore di visitare Roma, la patria dei suoi; non prima però che Florio, rappaciati i Caloni coi Cirreti, disputantisi le rive del fiume, non li avesse fusi nella nuova città di Calocipe, che poi fu Certaldo, e affidatone il governo a Caleone-Boccaccio! A Roma,

Florio e i compagni non si sazian mai d'ammirarne le bellezze; e un giorno, pervenuti « al bellissimo tempio che del bel nome di colui s'adorna che in prima nel diserto comandò penitenzia a' peccatori, annunziando il celeste regno esser propinquo, e di Laterano cognominato dal rabbioso Nerone » (cfr. Giovenale, X, 15: « jussuque Neronis..., egregias Lateranorum obsidet aedes Tota cohors »; e Tacito, *Ann.* XV, 49 e 60), s'arrestarono innanzi alla figura del Redentore, ignorando « qual fosse la cagione delle forate mani e de' piedi e del costato ». Si avvicinò ad essi « un uomo antico, non troppo di bella apparenza, in iscienzia spertissimo, il cui nome era Ilario, disceso di parenti nobilissimi di Atene »; il quale, conosciutili per idolatri, cominciò a raccontar loro per filo e per segno la storia del Vecchio e del Nuovo Testamento, e a iniziarli nei domini e anche nelle superstizioni della Legge cristiana. Non è a dire come coloro rimanessero a bocca aperta, ascoltandolo; e vi tornarono i giorni seguenti, in fino a tanto che Florio, rinnegando, l'ingrato!, come « vani e fallaci » quegl'Iddii che lo avevano così premurosamente soccorso, chiese per sè ed i suoi d'esser battezzato. La cerimonia potè fortunatamente coincidere col riconoscimento e il perdono degli zii di Biancofiore; e fu solenne. Il papa in persona, che era naturalmente un Giovanni, compì il rito; e non mancò di mostrare al regale neòfito « la santa effigie di Cristo recata da Jerusalem a Vespasiano », e la sua « inconsutile vesta », e fin le teste dei santi Giovanni e Pietro e Paolo; e insomma « niuna altra nobile reliquia di Roma fu, che essi non vedessero ». Quando Dio volle, la comitiva, accresciutasi d' Ilario, riprese la via di Marmorina; e ivi come « per dolore » n'era uscito « vestito di violato », così ora il principe rientra « vestito di bianco in segno di letizia e di purità ». Dopo qualche

resistenza, il re e la regina abbracciano anch'essi il cristianesimo; e Florio « per tutto il reame mandò legati a seminar la santa semenza, e per tutto mandò comandando che chi la sua grazia desiderasse, prendesse il battesimo e abbattesse i fallaci idoli, a reverenzia fatti de' falsi Dii, e de' templi fatti a loro facesse templi al vero Dio dedicati, e lui adorasse e temesse e amasse ». Volle poi, con Biancofiore e Ilario, visitare il tempio di Compostella; e per via poterono miracolosamente discernere e recuperare le ossa di Lelio e della sua scorta, e trasportarle poi a Roma e tumularvele degnamente. Il « reverendo Ilario », dopo che Florio successe al trono, volle tornare laggiù; e non prima vi giunse, « che con ordinato stile, come colui che era bene informato, in greca lingua scrisse i casi del giovane re ».

Una pagana leggenda d'amore si tramuta così, senza che nulla l'erotico narratore voglia e sappia sacrificare del vieto macchinario mitologico e del fantastico armamentario ovidiano, attraverso ai più profani e scioperati accenni autobiografici, e a sensuali sospiri e gemiti e desiderii infiniti, in una leggenda di santi, fiorita di racconti biblici e di precetti dommatici e di spettacolosi miracoli! Al buon Giovanni sarà parso, di toccar con questo libro, farraginoso e sconnesso, il sommo dell'arte, dacchè vi ha mischiato, attenendosi alla norma oraziana, l'utile al dolce, dilettando e insieme edificando il lettore!...

Tra la prima e la seconda parte del *Filocolo*, par proprio che il Boccaccio si provasse nel poemetto eroico e nel romanzo allegorico-morale di stile dantesco; chè nell'accomiatarsi da quel libro, lo ammonisce di lasciare « agli eccellenti ingegni e alle robuste menti li gran versi di Vergilio », e quelli del valoroso Lucano e di Stazio « agli armìgeri cavalieri », e di non

affaticarsi a « volere essere dove i misurati versi del fiorentino Dante si cantino, il quale », soggiunge, « tu siccome picciolo servidore molto dèi reverente seguire ». Al *Filocolo* meglio si confà l'imitazione di Ovidio; « a te », gl'ingiunge, « la bella donna si conviene con pietosa voce lietamente dilettare, e confermarla a esser d'un solo amante contenta ». Che non era impresa da pigliare a gabbo!

Il primo dei poemetti fu intitolato, accozzando il greco *filos* col latino *stratus*, FILOSTRATO, l'abbattuto per amore. È un « piccolo libro » in nove canti, di cui l'ultimo è un commiato, e in ottava rima. Fu composto durante un'assenza temporanea della Fiammetta, quando ancora il poeta si struggeva in « dubbiosi desiri ». Essa era andata di primavera nel Sannio, e « niuna onesta cagione » aveva Giovanni per seguirvela. Rimase accasciato, vagante in cerca dei cari ricordi tra « il tempio, le logge, le piazze »; e credette morirne. Ma poi « da più utile consiglio mosso », pensò di esalare l'angoscia « con alcuno onesto rammarichìo », narrando i suoi martìri « in persona di alcuno passionato ». Si mise perciò a scartabellare antiche istorie; e trovò che meglio faceva al suo caso quella del giovane Tròilo, figliuolo di Priamo re di Troia, dolente per la lontananza dell'amata Grisèida.

« Per che », prosegue nella lettera di dedica alla Fiammetta, « dalla persona di lui e da' suoi accidenti ottimamente presi forma alla mia intenzione, e susseguentemente in leggiere rima e nel mio fiorentino idioma, con stile assai pietoso, i suoi e miei dolori parimente composi; li quali una e altra volta cantando, assai utili gli ho trovati, secondo che fu nel principio l'avviso ». È vero che, prima delle doglie, il poeta ha « in simile stilo parte della felice vita » di Troilo descritta; ma questa egli ha

posta « non perch'io desideri », dice, « che alcuno creda che io di simil felicità gloriare mi possa (però che non mi fu mai tanto favorevole la fortuna, nè sforzandomi di sperarlo, nol può in alcun modo concedere la credenza che ciò avvenga!), ma per questo la scrissi, perchè la felicità veduta da alcuno, molto meglio si comprende quanta e qual sia la miseria sopravvenuta [cfr. *Inf.* V, 121-3]. La qual felicità nondimeno, in tanto è alli miei fatti conforme, in quanto io non meno di piacere dagli occhi vostri traeva, che Troilo prendesse dall'amoroso frutto che di Griseida gli concedea la fortuna. Adunque, valorosa donna, ... se avviene che in cotali rime leggiate, quante volte Troilo piangere e dolersi della partita di Griseida troverete, tante apertamente potrete comprendere e conoscere le mie medesime voci, le lagrime, i sospiri e l'angosce; e quante volte le bellezze, i costumi, e qualunque altra cosa laudevole in donna, di Griseida scritto troverete, di voi essere parlato potrete intendere. L'altre cose, che oltre a queste vi sono assai, niuna, siccome già dissi, a me non appartiene, nè per me vi si pone, ma perchè la storia del nobile innamorato giovane lo richiede. E se così siete avveduta come vi tengo, così da esse potrete comprendere quanti e quali siano i miei disii, dove terminino, e che cosa essi più che altro dimandino, o se alcuna pietà meritano ».

Il soggetto è desunto dalle leggende troiane: non dall'*Iliade*, che il Boccaccio non ancora conosceva, bensì dal *Roman de Troie*, indigesta compilazione, in trentamila ottonari rimanti a coppia, d'un chierico turenese, Benoît de Sainte-More, messa insieme verso il 1160. — Grisèida è figliuola del sacerdote troiano Càlcas; il quale, prevedendo la distruzione della città, s'è rifugiato nel campo greco. È un'avvenente e fresca vedovella; e di essa s'innamora pazzamente il più giovane dei figliuoli del re, Tròilo o Tròjolo (*Dec.* VI, intr.). « Che condotto ti se' a con-

sumare », gli dice indispettita donna Cassandra, la sorella, « Per la figlia d'un prete scellerato, E mal vissuto e di piccolo affare! » (VII, 87). Troilo, che l'ha vista a una festa religiosa, non sa come fare per manifestarle il suo amore; ma trova un valido alleato nel giovane Pàndaro, cugino di lei. Questi è il personaggio più caratteristico del poema: per compiacere l'amico, lo serve zelantemente da mezzano. « Tu se' di lei ed ella è di te degno », gli dichiara (II, 24), « Ed io ci adoprerò tutto 'l mio ingegno ». Del resto, Troilo sarebbe pronto a far con lui altrettanto, e peggio. « I' ho la mia sorella Polissèna », gli dice (III, 18), « Più di bellezza ch'altra pregïata, Ed ancor c'è con esso lei Elèna Bellissima, la quale è mia cognata; Apri il cuor tuo, se te ne piace alcuna, Poi mi lascia operar con qual sia l'una! ». In verità Griseida si scandalizza delle sconce proposte del cugino. « Oh Dio m'aiuta! », esclama: « Che faran gli altri, poi che tu t'ingegni Di seguir farmi gli amorosi regni? ». Ma l'altro, impronto: « Io t'ho, Griseida, lodato Quel ch'io farei a mia carnal sorella, O a mia figlia, o a mia moglie s'io l'avessi!... Non perder tempo, pensa che vecchiezza O morte torrà via la tua bellezza! ». E la vedovella, intenerita: « Per tuo detto Pietà me n'è venuta: i' non son cruda Come ti par, nè sì di pietà nuda » (II, 48, 52, 54, 65). E rimasta sola, « rivolge nel cuor ciascuna paroletta » del cugino, e così ragiona lietamente con sè medesima (II, 69-72):

— Io son giovane, bella, vaga e lieta,
Vedova, ricca, nobile ed amata,
Senza figliuoli ed in vita quieta,
Perchè esser non deggio innamorata?
Se forse l'onestà questo mi vieta,
Io sarò saggia, e terrò sì celata
La voglia mia, che non sarà saputo
Ch'io aggia mai nel cuore amore avuto.

La giovinezza mia si fugge ognora,
Dèbbola io perder sì miseramente?
Io non conosco in questa terra ancora
Veruna senza amante, e la più gente,
Com'io conosco e veggo, s'innamora.
Ed io mi perdo il tempo per nïente?
E come gli altri far non è peccato,
E non può esser da alcun biasimato.
Chi mi vorrà se io invecchio mai?
Certo nessuno, e allora a ravvedersi
Altro non è se non crescer di guai;
Nïente vale il dì dietro pentersi
O 'l dir dolente: perchè non amai?
Buon è adunque a tempo provvedersi [*Dec.* V, 10].
Costui è bello, gentil, savio ed accorto,
Che t'ama, e fresco più che giglio d'orto,
Di real sangue e di sommo valore,
E Pàndar tuo cugin tel loda tanto.
Dunque che fai? Perchè dentro del cuore,
Come egli ha te, lui non ricevi alquanto?
Perchè non gli dài tu il tuo amore?
Non odi tu la pièta del suo pianto? [*Inf.* II, 106].
Oh quanto bene avrai ancor con lui,
Se com'egli ama te, tu ami lui!

Messer Giovanni furbacchiotto, che mirava a espugnare la presunta rigidezza di Fiammetta, s'indugia assai volentieri in codesti monologhi carnascialeschi; e riferisce ampiamente le lettere che i due amanti si scrivono e i loro discorsi, e descrive con minuziosa cura i loro convegni. Troilo, ebbro d'amore, infarcisce le sue espansioni di versi di Dante e del Petrarca; e sul più bello prorompe in questa specie di lauda petrarchesca (cfr. *Canz.* 61):

E benedico il tempo, l'anno e 'l mese
E 'l giorno, l'ora e 'l punto che costei,

Questa bella leggiadra e cortese,
Primieramente apparve agli occhi miei...
E benedico i ferventi sospiri
Ch'i' ho per lei cacciati già dal petto;
E benedico i pianti ed i martìri
Che fatti m'ha avere amor perfetto;
E benedico i focosi desìri
Tratti dal suo più bel che altro aspetto,
Perciò che presso di sì alta cosa
Istati sono, e tanto graziosa.
Ma sopra tutto benedico Iddio,
Che tanto cara donna diede al mondo [III, 83-85].

Ma l'invidiosa fortuna interruppe tanta felicità: « Di Griseida gli tolse i dolci frutti, E i lieti amor rivolse in tristi lutti » (III, 94). In una sortita, molti dei migliori duci troiani sono uccisi, e altri imprigionati; e si viene a uno scambio di prigionieri. Càlcas impetra dai Greci che si rimandi « il magnifico Antenorre », e si richieda in cambio la sua figliuola. Purtroppo il baratto è accettato; e Troilo, disperato, corre a rimpiattarsi « nella camera sua serrata e scura », dove, « senz'aver di nessun uom sospetto », dà sfogo al suo dolore (IV, 26-8; e cfr. *Vita Nuova*, 31).

Nè altrimenti il toro va saltando
Or qua or là, dappoi c'ha ricevuto
Il mortal colpo, e misero mugghiando
Conoscer fa qual duolo ha conceputo,
Che Troilo facesse, 'nabissando
Sè stesso, e percuotendo dissoluto
Il capo al muro, e con le man la faccia,
Con pugni il petto e le dolenti braccia.
I miseri occhi per pietà del core
Forte piangeano, e parean due fontane....

Interminabili sono i suoi lamenti; e s'intende: essi, come il poeta torna ad avvertire, dovevan costituire la parte essenziale del libro. Griseida, dolorante essa pure, riesce a calmarne le smanie, promettendogli di tornare fra dieci giorni. Ed era sincera, e l'avrebbe fatto, se non fossero state le lusinghe e le melate parole di Diomede. Questi era stato inviato a riceverla, e a vederla così mesta n'era rimasto commosso; e al quarto giorno aveva preso un pretesto per andare a visitarla. Il « noioso martire » la rendeva ancor più amabile; e il gentile guerriero, peggio intenerito, cerca di confortarla, consigliandole di non pensare oltre a Troia e ai Troiani, votati a inevitabile distruzione. Pensasse ai presenti, e promettenti, e vitali!...

— Chè vo' dir dunque, bella donna e cara,
Lasciate de' Troian l'amor fallace...;
E rivocate la bellezza chiara,
La qual più ch'altra a chi intende piace...
Voi siete ora tra uomin costumati,
Dove eravate tra bruti insensati.
E non crediate che ne' Greci amore
Non sia, assai più alto e più perfetto
Che tra' Troiani; e 'l vostro gran valore,
La gran beltà e l'angelico aspetto
Troverà qui assai degno amadore,
Se el vi fia di pigliarlo diletto:
E se non vi spiacesse, io sarei desso,
Più volentier che re de' Greci adesso. —
E questo detto, diventò vermiglio
Come fuoco nel viso, e la favella
Tremante alquanto; in terra bassò il ciglio,
Alquanto gli occhi torcendo da ella (VI, 20-3).

La fedeltà della povera Griseida fu messa a una ben dura prova! Diomede era giovane e bello, e parlava così bene!...

Egli era grande e bel della persona,
Giovane fresco e piacevole assai,
E forte e fier siccome si ragiona,
E parlante quant'altro Greco mai,
E ad amor la natura aveva prona:
Le quai cose Griseida ne' suoi guai,
Partito lui, seco venne pensando,
D'accostarsi o fuggirsi dubitando.
Queste la fèr raffreddar nel pensiero
Caldo ch'avea di voler pur reddire;
Queste piegaro il suo animo intero
Che inver Troilo aveva, ed il disire
Tòrsono indietro, e 'l tormento severo
Nuova speranza alquanto fe' fuggire:
E da queste cagion sommossa, avvenne
Che la promessa a Troilo non attenne (VI, 33-4).

Il quale intanto attendeva sempre, e scriveva lettere, e gemeva; e senza dubbio, qualche volta l'anima sua elegiaca seppe trovare espressioni di singolare freschezza. Che più delizioso di questa ottava? (VII, 65). Risente del Petrarca (*Canz.* 208).

Io guardo l'onde discendenti al mare,
Alle qual' ora dimori vicina,
E dico: Quelle, dopo alquanto andare,
Quivi verranno dove la divina
Luce degli occhi miei n'è gita a stare,
E da lei fien vedute: oimè tapina
La vita mia! perchè in loco di quelle
Andar non posso siccome fann'elle?

Ma un giorno uno dei suoi fratelli rientrò dalla battaglia pomposo d'un « ornato vestimento » che avea tratto a Diomede; e nel riguardarlo, Troilo vi scorse un fermaglio d'oro: proprio quello da lui do-

nato a Griseida nel momento dell'addio! L'ira lo accecò; e avventatosi nel campo greco in cerca del rivale, vi trovò la morte: « Avendone già morti più di mille, Miseramente un dì l'uccise Achille ».

Nonostante le lungaggini e i fronzoli rettorici, i luoghi comuni e le esagerazioni sentimentali, questo poemetto, il primo d'una certa ampiezza che fosse composto in ottave, è un piccolo capolavoro. Dalla rozza e opaca narrazione del turenese Benoît, il Boccaccio, vero « toscano acanino » (*Dec.* VIII, 10), ha cavato una novella palpitante di vita e di verità psicologica. Di Troilo, colà amante incolpevole e stucchevole della giovinetta Brisèida o Grisèida, egli ha fatto l'innamorato seduttore d'una vedova, il quale finisce col rimaner vittima della stessa opera di corruzione, da lui compiuta col soccorso del turpe Pàndaro. Con quanta fine malizia non è tratteggiato il mutamento d'animo della donna, di fronte alla più sottile arte di seduzione del greco Diomede! Così lo scialbo episodio pseudo-troiano si è, nelle sue mani, tramutato in una cinica e sentimentale istoria d'intrighi amorosi, di seduzioni, di tradimenti, che si direbbe còlta dal vero nella società elegante e viziosa della Napoli angioina, ravvivata da un'arte schietta e incomparabile, e illuminata da un superiore sorriso beffardo. Ci par d'essere già al *Decamerone*: si ripensi alla novella napoletana di Ricciardo Minùtolo e della Catella (III, 6). E il poemetto non rinunzia a una sua propria morale, come spesso le novelle del *Decamerone*: una morale un po' spiccia e assai mondana, e ohimè degna di padre Zappata!

O giovanetti, ne' quai coll'etate
Surgendo vien l'amoroso disio,
Per Dio vi prego che voi raffreniate
I pronti passi all'appetito rio,
E nell'amor di Troilo vi specchiate...

Giovane donna è mobile e vogliosa,
E negli amanti molti sua bellezza
Estima più ch'allo specchio, e pomposa
Ha vanagloria di sua giovinezza;
La qual quanto piacevole e vezzosa
È più, cotanto più seco l'apprezza:
Virtù non sente nè conoscimento,
Volubil sempre come foglia al vento.
E molte ancor perchè d'alto lignaggio
Discese sono, e sanno annoverare
Gli àvoli lor, si credon che vantaggio
Deggiano aver sull'altre nell'amare;
E pensan che costume sia oltraggio,
Torcere il naso e dispettose andare:
Queste schifate ed abbiàtele a vili,
Che bestie son, non son donne gentili.

Non meno interessante, e frutto di più lunga meditazione, è l'altro poemetto in ottava rima, la TESEIDE. Fu composto in Napoli, subito dopo il tradimento di Fiammetta, quando appunto una lettera del 28 giugno 1339 mostra il poeta intento allo studio della *Tebaide* di Stazio; ed è dedicato esso pure alla « crudel donna », con una lettera profondamente accorata (V. dianzi, p. 419). Non vuol essere una novella in versi, bensì il primo tentativo d'un poema epico nel nuovo volgare: da ciò il numero stesso dei « libri » o canti, che son dodici, quanti quelli dell'*Eneide* e della *Tebaide*. Nell'accomiatarsi dall'opera sua (XII, 84), il poeta si gloria d'avere indotte le « Muse nude », cioè le parlanti in volgare, a cantare di armi, come già altri le aveva indotte a cantare di amore e della rettitudine: egli insomma ha colmata la lacuna lamentata da Dante (V. *Eloq.* II, 2).

Poi che le Muse nude cominciaro
Nel cospetto degli uomini ad andare,
Già fur di quelli i qua' l'esercitaro
Con bello stile in onesto parlare,
Ed altri in amoroso le operaro;
Ma tu, mio libro, primo a lor cantare
Di Marte fai gli affanni sostenuti,
Nel volgar Lazio mai più non veduti.

La materia è in parte classica, in parte desunta dal *Roman de Thèbes*, rifacimento medievale della *Tebaide*, perpetrato forse dallo stesso Benoît de Sainte-More, e dal *Roman de la Rose*; ma il meglio è senz'alcun dubbio quello che il Boccaccio v'ha messo di suo, attinto alla sua inesauribile esperienza.

« Ricordandomi », dice nella lettera di dedica, « che già nei dì più felici che lunghi io vi sentii vaga d'udire, e talvolta di leggere, una ad altra storia, e massimamente le amorose, siccome quella che tutta ardevate nel fuoco nel quale io ardo; e questo forse facevate acciò che i tediosi tempi con ozio non fossono cagione di pensieri più nocevoli; come volonteroso servidore, il quale non solamente il comandamento aspetta dal suo maggiore, ma quello, operando quelle cose che piacciano, previene: trovata una antichissima storia e al più delle genti non manifesta, bella sì per la materia della quale parla, che è d'amore, e sì per coloro de' quali dice, che nobili giovani furono e di real sangue discesi; in latino volgare acciò che più dilettasse, e massimamente a voi che già con sommo titolo le mie rime esaltaste, con quella sollecitudine che conceduta mi fu dagli altri più gravi libri, desiderando di piacervi, ho ridotta. E ch'ella da me per voi sia compilata, due cose fra le altre il manifestano. L'una si è che ciò che sotto il nome dell'uno de' due amanti e della giovine amata si conta essere stato,

ricordandovi bene, e io a voi di me, e voi a me di voi, se non mentiste, potrete conoscere essere stato fatto, e detto in parte. Quale de' due si sia, non discopro, chè so che ve ne avvedrete. Se forse alcune cose soperchie vi fossero, il voler bene coprire ciò che non era onesto manifestare, da noi due infuori, e 'l volere la storia seguire, ne sono cagione.... L'altra si è il non aver cessata nè storia nè favola nè chiuso parlare in altra guisa; con ciò sia cosa che le donne, sì come poco intendenti, ne sogliono essere schife. Ma però che, per intelletto e notizia delle cose predette, voi dalla turba dell'altre separata conosco, libero mi concessi il porle a mio piacere ».

Tèseo, « duca d'Atene », muove in guerra contro le Amazzoni di Scizia, le sconfigge, e per trattato di pace prende la loro regina Ippolita, « più bella assai che rosa di verziere », per sua « eterna sposa » (I, 124-28). Trascorre laggiù la sua luna di miele; ma rimproverato di quell'ozio dagli Dei in sogno, egli rimpatria, menando con sè, insieme con la sposa, pur una sorella di lei, la « chiara fantina » Èmilia, « che di bellezza passava le belle ». Ma non ha nemmen toccato il suolo di Atene, che gli viene incontro lo stuolo delle desolate vedove e sorelle tebane, implorando aiuto contro il tiranno Creonte. Il duca, pur « sanza rivedere Il vecchio padre o parente od amico », si rimette in via; e in vista di Tebe provoca e atterra Creonte, e mette a sacco e a fuoco la città (II, 49-84). Ma

Mentre che i Greci i lor givan cercando,
E rovistando il campo sanguinoso,
E' corpi sottosopra rivoltando,
Per avventura, un caso assai pietoso,
Due giovani feriti dolorando
Quivi trovaro, sanza alcun riposo;
E ciaschedun la morte domandava,
Tanto dolor de' lor mal gli gravava.

Condotti alla presenza del duca, son riconosciuti di real sangue, curati, e serbati come trofeo del trionfo. Sono Arcita e Palemone, i veri protagonisti del poema. Ad Atene vien loro assegnata per prigione « una ricca zambra » del palagio, e son fatti « servire a lor piacere ». Vi dimoravano da circa un anno, quando da una finestretta scorsero nel giardino la giovinetta Emilia, la quale, « co' biondi crini avvolti alla sua testa » e intrecciando una grillandetta, andava « sempre cantando be' versi d'amore Con angelica voce e lieto core ». Ne furono presi entrambi follemente; e finchè la stagione lo permise, ogni mattina la vanerella veniva fuori a cantare, e i due correvano a rimirarla. Coll'entrar dell'inverno l'idillio cessò; non però l'amore. Or avvenne che, per intercessione di Peritoo, Arcita fu liberato dalla prigionia, ma, pena la testa, sbandito da Atene; ed egli, pensando che oramai non rivedrebbe più il « suo disio », « dolente a capo chino In vêr Beozia prese il suo cammino ». Cangia nome, come Florio. « Amici cari », dice, « Io non intendo d'esser conosciuto Mentre che duran questi tempi amari; E però non Arcita, ma Penteo Mi nominate in questo tempo reo ». E così andando, « Lo 'nnamorato Arcita si vòltava Ispesse volte la città guardando, E quindi lei veduta sospirava » (IV, 2-4). Si struggeva, il meschino; e in capo all'anno era sì tramutato, che nessuno lo avrebbe raffigurato. Non reggendo oltre alla lontananza, trovandosi a Egina, si affidò solo a una barchetta, per riguadagnare Atene; e riuscì ad approdarvi, e ad allogarsi, « in maniera di povero valletto », nientemeno che presso Teseo, senza che fosse « dell'esser suo preso sospetto ». Ben lo riconobbe Emilia, ma seppe essere « discreta e saggia »; non così Panfilo, un servitore di Palemone, che, riconosciutolo, s'affrettò a rapportar la cosa al suo padrone.

Il quale, furente di gelosia, riesce con uno stratagemma a evadere dal carcere, e correre a disputare con le armi la giovinetta al rivale. Lo ritrova che dormiva in su le fresche erbette, lungo la riviera, sotto un largo pino; e gli si pone a lato, aspettando che si ridesti (V, 39 ss.).

Insieme si fèr festa di buon cuore,
E gli loro accidenti si narraro.
Ma Palemon che tutto ardea d'amore,
Disse: — Or mi ascolta, dolce amico caro.
Io son sì forte preso dal valore
D'Emilia bella col bel viso chiaro,
Ched io non trovo dì nè notte loco,
Tanto m'occùpa l'amoroso foco.
E tu so ch'anche l'ami similmente;
Ma più che d'uno ella esser non potria.
Perch'io ti prego molto caramente
Che tu consenta ched ella sia mia.
E mi dà il cor di far sì fattamente,
Se questo fai, che quel che ne disia
Di lei il mio cor n'avrà sanza tardanza.
Lasciala dunque a me sol per amanza. —
Quando Penteo queste parole intese,
Tutto si tinse e divenne fellone,
E d'ira tutto dentro il cor s'accese;
E poi rispose, e disse: — O Palemone,
E' ti può esser certo assai palese
Ch'io ho messa mia vita a condizione
Sol per potere ad Emilia servire,
Cui amo tanto ch' i' nol potrei dire.
Però ti prego, se t'è la mia vita
Nïente cara, che quel che dimandi
Tu lo conceda al tuo parente Arcita,
Il qual s'è messo a pericoli grandi

Per procacciar di lei gioia compita:
E tu lo sai se son essi ammirandi,
Che uditi gli hai, e dir te li poss'io.
Fa dunque, caro amico, il mio disio. —

Dalle parole cortesi vengono alle brutte e poi alle mani. Ma son sorpresi e separati da Teseo ed Emilia, che per fortuna quella mattina erano usciti a caccia; e son costretti a confessare il vero esser loro e la cagione del litigio. Teseo, memore d'essere stato anch'egli innamorato e d'aver per amore sovente folleggiato, s'induce a perdonarli; anzi promette la mano della donzella a quello dei due che riuscirà vincitore in un torneo. In capo a un anno combatteranno dunque nel gran teatro di Atene, ciascuno accompagnato da cento guerrieri; e « chi l'altra parte caccerà di fuore Per forza d'arme, marito le fia » (V, 98). Emilia intanto rimaneva a mirarli « vergognosa, E delle loi fedite dolorosa ».

A cui disse Teseo: — Giovin donzella,
Vedi tu quel che fassi per tu' amore,
Perchè tu se' più ch'alcun'altra bella?
Ben tel de' riputar per sommo onore.
Ed oltre a ciò, sì se' sposa novella
Dell'un de' due di cotanto valore. —
Nulla rispose Emilia, ma cambiossi
Tutta nel volto, tanto vergognossi.

A ingaggiarsi pel torneo vengono in Atene l'un dopo l'altro tutti gli eroi dell'*Iliade*, dell'*Eneide* e della *Tebaide*: da Agamennone e da Peleo a Menelao a Nestore ancor giovane, a Peritoo a Diomede a Ulisse, da Evandro e da Sicheo a Niso a Admeto a Castore a Polluce a Flegias di Pisa! Mancano Leandro, perchè « già suto raccolto Dalla sua Ero nel lito di

Sesto »; ed Erisittone, che « per la debolezza non potèo, Già magro e sanza forza divenuto »! (VI, 62 e 63). Alla vigilia del gran giorno, i due campioni vanno ciascuno per suo conto a far sacrifizii e a propiziarsi gli Dei: e l'« Orazion piatosa » di Arcita ricerca e ritrova la casa di Marte, « edificata Tutta d'acciaio isplendido e pulìo », e popolata dagl'Impeti delle menti, dal cieco Peccare, dagli Omei, dalle Ire, dalle Paure, dai Tradimenti, dalle Insidie, dalla Discordia, dal Furore, dalla Morte, dallo Stupore; quella di Palemone invece va sul monte Citerone a ricercare « di Citerea il tempio e la stazione », dove si baloccano a fabbricar saette o a non far nulla Cupido, Vaghezza, Voluttade, Ozio, Memoria, Leggiadria, Adornezza, Affabilitate, Cortesia, le Arti, le Promesse, il van Diletto, Gentilezza, Bellezza, Piacevolezza, Giovinezza, Gelosia, e « il folle Ardire Con Lusinghe e Ruffiani insieme gire » (VII, 22-56). E quella notte, essi vegliano ciascuno le sue armi, per essere, prima della prova, armati cavalieri (68):

> Siccome forse in quel tempo era in uso
> A chi doveva fare mutazione
> D'abito scuderesco in cavaliere,
> Com'e' dovea, però ch'era scudiere.

Di mano in mano giungono alla reggia « i gran baroni Di robe strane e di varie adornati »; i quali variamente disputando circa il possibile vincitore, « faceano un mormorar tumultuoso » (98).

> La grande aula degli alti cavalieri
> Tutta era piena, e di diversa gente:
> Quivi aveva giullari e ministrieri [*menestriers*]
> Di diversi atti, e copïosamente

Girifalchi, falconi ed isparvieri,
Bracchi, levrieri, mastin veramente,
Su per le stanghe ed in terra a giacere,
Assai a' cuor gentil belli a vedere.

Una splendida corte medievale, insomma. Giungono anche i due campioni; e Teseo va con essi al tempio di Marte, « e sanza star, con trïonfoso onore, Cinse le spade a quelli due scudieri », mentre Polluce e Castore calzano gli sproni d'oro ad Arcita, e Diomede e Ulisse li calzano a Palemone: « e cavalieri Amendue furono allora novelli Gl'innamorati teban damigelli ». S'avviano poi tutti insieme al « teatro ritondo, che girava Un miglio, che non era meno un dito », poco « fuor della terra nel lito »; e le due centurie di combattenti si schierano di fronte. Qui il poeta s'indugia a descriver minutamente il teatro, la folla, i diversi cavalieri e le loro evoluzioni e i loro assalti, e le dame, e il fervente saluto che ad esse rivolgono i rivali, e l'effetto dei successivi squilli di tromba, e le allocuzioni di Teseo, sempre verboso. Si combatte finalmente, con uguale bravura e incerta fortuna, sino a che Palemone non è scavalcato e disarmato da Arcita. Che dunque è proclamato vincitore. Sennonchè mentr'egli galoppa festante, ecco che, mandata da Venere, l'Erinni, crinita di ceraste e ornata di verdi idre (IX, 5), con in mano « d'aspidi scuriata », si para orribile davanti al corrente destriero; « il qual per ispavento sù levossi, Ed in dietro cader tutto lasciossi ». Arcita gli rimase sotto, schiacciato e ferito malamente dall'arcione (IX, 13 ss.).

Subitamente Arcita disarmato
Fu, e 'l pallido viso pianamente
Con acqua fresca gli fu sì bagnato,
Ch'egli si risentì tostanamente;

E molto fu da' suoi riconfortato.
Ma parlar non poteva ancor nïente,
Sì gli avea il petto il suo arcion premuto,
Mentre il cavallo addosso gli era suto....
Lì discendendo venne il vecchio Egeo,
E 'n grembo la sua testa si fe' porre;
E dopo lui vi venne poi Teseo,
E la reina Ippolita vi accorre,
Ed Emilïa ancor come poteo:
E ciaschedun conforta e lui soccorre
Con piatose parole, e stropicciando
Le mani e i piedi, e lui pur domandando.
Ma e' non rispondea; solo ascoltava:
E ciò per non potere addivenia;
E gli occhi erranti 'n qua e 'n là voltava,
Or questo or quello con sembianza pia
Mirando, e quasi sè non si mostrava,
Tal era il duol che l'anima sentia,
E ancora il dubbio di stare o di gire
Errava per lo cor con gran martire.
Ma poi che Emilia tabefatto [*lordo*] il viso
Di polvere, di sangue e di sudore
Vide, e sentì che 'l corpo avìe diviso
In parte alcuna, appena il suo dolore
Tristo ritenne dentro al cor conquiso,
Maledicendo quel soverchio amore
Che lui a tal partito posto avea,
E lei vie troppo di nuovo pugnea.
Ma sì non seppe la cosa celare,
Nè ritener le lagrime dolenti,
Che spesse volte il suo viso cangiare
Vista non fosse dal più delle genti;
Ella non sa come racconsolare
Ne 'l possa, e pure i suoi disir ferventi
La 'nvitavano a ciò, tal che sospesa
Da greve doglia lo rimira offesa.

Lavato, unto, fasciato, riconfortato, a poco a poco Arcita ripiglia i sensi, e si mette a sedere (IX, 24).

E con voce non salda, umilemente
Dimandò qual di loro è vincitore.
A cui Teseo rispose tostamente:
— Arcita mio, tu hai vinto l'onore. —
Allor diss'egli: — Adunque la piacente
Emilia bella e 'l suo chiaro splendore
Fa ch'io pur veggia. — E Teseo: — Fatto fia;
Omai ne fa ciò che 'l tuo cor disia. —
A cui e' disse poi: — S'io ne son degno,
Deh fammi alquanto la sua voce udire!
E' m'è più caro che alcun altro regno
Poter, ohmè, nelle sue man morire:
Però che ancora ferma speme tegno
Che i regni neri sanza alcun martire
Viciterò s'i' la posso vedere,
E dar l'anima mia al suo piacere. —
Teseo rispose: — Cotal parlamento
Non ha qui loco, chè ancor non morrai.
Eccola qui al tuo comandamento,
Con cui vivendo ancor t'allegrerai. —
Ed a lei disse: — Deh fallo contento
Di quel ch'e' chiede! Deh perchè nol fai?
Non vedi tu quant'egli ha per te fatto,
Che è a partito d'esserne disfatto? —
Emilia più nïente disiava
Se non onesta potergli parlare.
E vergognosa così cominciava:
— O signor mio, se vale il mio pregare,
Confortati; chè 'l tuo mal sì mi grava,
Che appena il posso, lassa!, comportare!
I' son sempre con teco, dolce sposo,
Oggi stato per me vittorïoso. —

Quale i fioretti rinchiusi ne' prati
Per lo notturno freddo, tutti quanti
S'apron come dal sol son riscaldati,
E 'l prato fanno con più be' sembianti
Rider fra l'erbe verdi mescolati,
Dimostrandosi lieto a' riguardanti:
Cotal si fece vedendola Arcita,
E poi che l'ebbe sì parlare udita.

Non appena fu possibile, il vittorioso ma pesto campione, assiso su un carro trionfale e con accanto Emilia, rientrò, circondato dal corteo dei vincitori e dei vinti, in Atene. Palemone, dolente, fu consegnato prigioniero alla dama; la quale, amabilissima, lo confortò di belle parole, lo colmò di doni preziosi, e gli diede libertà di stare e di gire a sua posta. « Ma le greche città », soggiunse, « che tutte piene Son di bellezze, assai più da lodare Ch'ella non è la mia, darti potranno Giusto ristoro all'amoroso danno ». E l'afflitto, di rimando (IX, 77):

— Ched io aspetti più d'amor saetta
Per altra donna, questo tolga Iddio!
Da me amata sarete soletta,
Nè mai fortuna cangerà il disio.
S'e' Fati v'hanno per altrui eletta,
In ciò non posso più contrastar io;
Ma che io v'ami esser non mi può tolto,
Nè fia mentre sarò in vita involto. —

Le nozze furon celebrate. Ma Arcita sempre più deperiva, « tanto era rotto dentro pel cadere » (X, 11). E sentendosi mancare, chiamò a sè Teseo, Palemone ed Emilia, ed espresse la suprema volontà che dopo la sua morte questi due si sposassero. Non è a dire

delle proteste e delle lagrime degli uni e dell'altra. Ma il moribondo Consalvo ripiglia, rivolto all'amata:

— Io muoio, e già mi sento intorno al core
Quella freddezza che suole arrecare
Con seco morte; ed ogni mio valore
Sanza alcun dubbio i' mi sento mancare.
Però quel che ti dico, per amore
Farai, po' più non posso teco stare:
I Fati t'hanno riserbata a lui;
Me' sarai sua non saresti d'altrui.
Ma non pertanto l'anima dolente,
Che se ne va per lo tuo amor piangendo,
Ti raccomando, e pregoti che a mente
Ti sia tutt'ora; mentre ch'io vivendo
Qui starò sotto del bel ciel lucente,
A te contenta la verrò traendo.
Io me ne vo, nè so se tu verrai
Là dove i' sia, ch' i' ti riveggia mai.
Gli ultimi baci solamente aspetto
Da te, o cara sposa, i quai mi dèi:
Ti prego molto, questo sol diletto
In vita omai attendo, ond'io girei
Isconsolato con sommo dispetto
Se non gli avessi, e ma' non oserei
Gli occhi levar tra' morti innamorati,
Ma sempre gli terrei fra lor bassati. —
Fatti erano i begli occhi riluceniti
D'Emilia due fontane lagrimando,
E fuor gittava sospiri cocenti,
Del suo Arcita il parlare ascoltando;
E ben vedeva per chiari argomenti
Che, com'egli dicea, venia mancando:
Per ch'ella in voce rotta ed angosciosa
Così rispose tutta lagrimosa:

— O caro sposo a me più che la vita,
Non verso te son crucciati gl'Iddii!
Io sola son cagion di tua partita;
Io nocevole sono a' tuoi disii!...
..... Ma sola mia cura
Ne' boschi fie Diana seguitare;
E ne' suoi templi vergine vestita,
Serverò sempre mai celibe vita.....
Gli 'stremi baci, ohmè, gli qua' dolente
Mi cerchi, ti darò volonterosa,
E prenderogli ancora parimente
A mio poter; dopo gli qua' mai cosa
Non fia ch'io baci più certanamente;
E la mia bocca sempre, come sposa
Di te, co' baci che le donerai
Guarderò mentre in vita sarò mai. —
E quinci, quasi furïosa fatta,
Piangendo con altissimo romore,
Sopra lui corse in guisa d'una matta,
Dicendo: — Caro e dolce mio signore,
Ecco colei che per te fie disfatta;
Ecco colei che per te trista more:
Prendi gli baci estremi, dopo i quali
Credo finire i miei eterni mali! —
E pose il viso suo 'n su quel d'Arcita,
Pallido già per la morte vicina;
Nè 'l toccò prima, ch'ella tramortita
In su la faccia cadde risupina.
Ma poi, appresso si fu risentita,
Piangendo cominciò: — Ohmè tapina!
Son questi i baci che io aspettava
Da Arcita, il qual vie più che me amava?
Alle nemiche mie cotal baciare,
O dispietati Iddii, sia riserbato! —
Arcita, che nel ciel esser gli pare,
Il bianco collo teneva abbracciato,

Dicendo: — Mai non credo mal andare,
Tal viso essendo al mio ora accostato!
Qualora piace omai all'altò Giove,
Di questa vita mi tramuti altrove! —....
Poscia ch'egli ebbe queste cose dette,
Di cor gittò un profondo sospiro
Amaramente, e di parlar ristette;
E 'n verso Emilia i suoi occhi s'apriro,
Mirando lei, e mirandola stette
Un poco, e poscia gli rivolse in giro:
E ciascun vide che piangeva forte,
Però che a lui s'appressava la morte.....
Ma poi ch'egli ebbe perduto il vedere,
Con seco cominciò a mormorare,
Ognor mancando più del suo podere.
Nè troppo fece in ciò lungo durare;
Ma il mormorare trasportato in vere
Parole, con assai basso parlare,
— Addio, Emilia! —, e più oltre non disse,
Chè l'anima convenne si partisse.

Qui veramente cessa l'interesse del poema; ma il Boccaccio non mostra d'aver ancora bene appresa l'arte del finire. E nel libro XI, ei tocca prima dell'ascensione dell'« anima lieve » dell'eroe « vèr la concavità del cielo ottava », donde essa fa come Dante (*Par.* XXII, 148; XXVII, 82): « si volse in giù a rimirare Le cose abbandonate, e vide il poco Globo terreno, a cui d'intorno il mare Girava e l'aere, e poi di sopra il foco, Ed ogni cosa da nulla stimare A rispetto del ciel »; e descrive poi minutissimamente il compianto e le esequie e l'ingente rogo e i giochi funebri e il mausoleo e tutte le altre cerimonie ed onoranze. E finalmente nel XII, poi che dopo tante lagrime e tante proteste « già Arcita uscito era di mente A ciaschedun, nè più si ricordava », il malizioso

e scettico novelliere s'indugia a descrivere le feste nuziali di Palemone ed Emilia; della quale egli, solo qui, *dulcis in fundo!*, si mette di proposito a ritrarre in ogni particolare le singolarissime bellezze.

I teatri, le vie, piazze e balconi,
Per li quali essa andando gir dovea
Al tempio, là dov'erano i baroni,
Tutte eran piene, e ognuno vi correa,
Femmine e maschi, e vecchi con garzoni,
Per veder questa ammirabile Iddea.....
E Menelao vedendola in quell'ore,
La riputò sì di bellezze piena,
Che la prepose con seco ad Elèna.

Se qua e colà, in certi episodi o scorci o immagini o suoni di questo poemetto, così fresco e schietto nonostante la materia e i personaggi classici, par già di sentire l'avvicinarsi delle *Stanze*, dell'*Orlando*, della *Gerusalemme*; nella disinvolta e dinoccolata costruzione delle sue ottave, ancor lontane dalla forbitezza e raffinatezza che codesto metro raggiunse più tardi, si sente l'aroma ch'è proprio dei fiori campestri, e quella musicalità spontanea ch'è propria dei *rispetti* della nativa Toscana.

Fin qui l'imitazione di Dante era rimasta tutta estrinseca, limitata all'espressione formale; ma con l'*Ameto* e l'*Amorosa Visione* quell'imitazione investe lo spirito stesso dell'opera d'arte. La *Commedia delle Ninfe fiorentine*, o altrimenti detto NINFALE D'AMETO, è un romanzo pastorale allegorico-morale, in cui la narrazione prosastica è di tratto in tratto interrotta da un brano lirico, nella terza rima dantesca. Ma meglio che alla *Vita Nuova* o al *Convivio*, dove la poesia è preesistente alla prosa, che vi compie il modesto ufficio di chiosa, codesta alternanza di

prosa narrativa e di espansioni ritmiche si riconnette ai modelli più antichi, di Boezio (*De consolatione Philosophiae*), di Marziano Capella (*De nuptiis Philologiae et Mercurii*), di Alano di Lilla (*De planctu Naturae*). Sull'*Ameto* il Sannazaro ricalcherà poi la sua *Arcadia*.

La scena del romanzo è il « piacevole piano » che si stende ai piedi del « fruttuoso monte » di Fiesole o di Corito, sulle rive del Mugnone, il « chiaro fiumicello » che, « mosso dalla ubertà de' monti vicini, fra le petrose valli discendeva gridando inverso il piano, dove giunto, le sue acque con Sarno [l'Arno] mescolando, il poco avuto nome perdeva » (cfr. *Par.* XX, 19; *Purg.* V, 97; *Inf.* XVI, 99). E il protagonista è un giovane rozzo, solo dedito alla caccia, che si chiama perciò Ameto, o Ammeto (com'è nella *Teseide*) o Admeto, l'indomato (dal greco omerico *Àdmetos*, o dal più tardivo *Admètis*). Un giorno che tornava a casa con più ricca preda, pervenne ai suoi orecchi dalla vicina riva « graziosa voce in mai più non udita canzone ». Stupito, muove « verso quella parte dove udiva la dolce nota »;

e con la testa alzata, non prima le chiare onde scoperse del fiumicello, che egli all'ombra di piacevoli arbuscelli, fra' fiori e l'erba altissima, sopra la chiara riva vide più giovanette. Delle quali alcune, mostrando nelle basse acque i bianchi piedi, per quelle con lento passo vagando s'andavano; altre, posti giuso i boscherecci archi e li strali, sopra quelle sospesi i caldi visi, sbracciate, con le candide mani li rifaceano belli con le fresche onde; ed alcune, data da' loro vestimenti da ogni parte all'aure via, sedeano attente a ciò che una di loro più gioconda sedendo cantava, dalla quale conobbe la canzone prima alle sue orecchie esser venuta. Nè più tosto la vide, che lor Dee stimando, indietro timido ritratto, s'inginocchiò, e stupefatto che dir si dovesse non conoscea.

I cani delle ninfe gli si avventarono contro, rinnovando la scena di Atteone; ma esse li racchetarono, e accolsero Ameto tra loro, mentre Lia, « la bella ninfa, di quel color nel viso lucente del quale si dipigne l'aurora, vegnente Febo col nuovo giorno, e i biondi capegli, con vezzose ciocche sparti sopra le candide spalle, ristretti da fronzuta ghirlanda di ghiandifera quercia », riprendeva il suo canto. Il rozzo cacciatore ne è soggiogato: la forza bruta di natura è domata dalla bellezza e dall'amore. Così appunto era avvenuto del Ciclope ovidiano dinanzi a Galatea (*Met.* XIII, 755 ss.); e così di quel Galeso da Cipri, che avendo « modi più convenienti a bestia che ad uomo, quasi per ischerno da tutti era chiamato Cimone, il che nella lor lingua sonava quanto nella nostra bestione » (*Dec.* V, 1). Da quel giorno germogliano nel suo cuore sentimenti di gentilezza nuova, che trovano la loro espressione in un'egloga, fragrante di primavera.

Tu se' lucente e chiara più che 'l vetro;
  Ed assai dolce più ch'uva matura
  Nel cuor ti sento, ov'io sempre t'impetro.
E sì come la palma in ver l'altura
  Si stende, così tu, vie più vezzosa
  Che 'l giovinetto agnel nella pastura.
E se' più cara assai e grazïosa
  Che le fredde acque a' corpi faticati,
  O che le fiamme a' freddi, o ch'altra cosa.
E i tuoi capei più volte ho simigliati
  Di Cerere alle paglie secche e bionde,
  D'intorno crespi al tuo capo legati.....
Fa' salve le bellezze che tu hai,
  Chè dal calor dïurno offese sono
  Ognora più che tu più istarai.

Vieni, ch'io serbo a te giocondo dono:
  Chè io ho colti fiori in abbondanza,
  Agli occhi bei, d'odor soave e buono.
E sì come suol esser mia usanza,
  Le ciriege ti serbo, e già per poco
  Non si riscaldan per la tua istanza.
Con queste, bianche e rosse come fuoco
  Ti serbo gelse, mandorle e susine,
  Fragole e bozzacchioni in questo loco.
Belle peruzze e fichi senza fine;
  E di tortole ho preso una nidata,
  Le più belle del mondo, piccioline,
Con le quai tu potrai lunga fïata
  Prender sollazzo; ed ho due leprettini
  Pur testè tolti alla madre, piagata
Dall'arco mio, e son sì monnosini [*graziosi*]
  Che meritàr perdon, veggendol'io;
  Ed ho con lor tre cerbi piccolini,
Che nelle reti entrati, con disio
  Per te gli presi; ed ho molte altre cose,
  Le quai ti serbo, donna del cor mio,
Purchè tu scenda tosto alle pietose
  Ombre, lasciando le selve, alle quali
  Non ti falla il tornar quando noiose
Non fien le fiamme a seguir gli animali.

Una deliziosa egloga codesta; la quale a buon conto è però tutta ricalcata sulla canzone ovidiana di Polifemo. Di essa anzi è poco più che una libera versione (*Met.* XIII, 789 ss.).

Candidior nivei folio, Galatea, ligustri;
Floridior pratis; longa procerior alno;
Splendidior vitro; tenero lascivior haedo;
Levior assiduo detritis aequore conchis;

Solibus hibernis, aestiva gratior umbra;
Nobilior pomis; platano conspectior alta;
Lucidior glacie; matura dulcior uva...
Sunt mihi..... poma gravantia ramos;
Sunt auro similes longis in vitibus uvae;
Sunt et purpureae; tibi et has servamus, et illas.
Ipsa tuis manibus, silvestri nata sub umbra,
Mollia fraga leges; ipsa autumnalia corna,
Prunaque, non solum nigro liventia succo,
Verum etiam generosa, novusque imitantia ceras...
Nec tibi deliciae faciles, vulgataque tantum
Munera contingent, damae, leporesque, capraeque,
Parve columbarum, demptusve cacumine nidus:
Inveni geminos, qui tecum ludere possint,
Inter se similes, vix ut dignoscere possis,
Villosae catulos in summis montibus ursae.
Inveni; et, Dominae, dixi, servabimus istos....

L'innamorato Ameto oramai frequenta solo quei luoghi dove pensa che possa incontrare la bella ninfa; alla quale, dopo molte esitazioni, un giorno osa finalmente dichiarare l'amor suo. Non più lo allettano la caccia e gli altri passatempi crudeli, e ricerca invece la compagnia dei pacifici pastori. Così il poeta si spiana la via a una più ampia rappresentazione della vita dei boschi e dei campi: non quale però la realtà agreste, ch'egli conosceva poco o punto, gli avrebbe offerta, ma quale gli suggerivano i poeti prediletti. Ed ecco l'egloga mistica del pastore Teogapen (da *theòs* e *agàpe*: amore divino); e la disputa o tenzone tra i pastori Achaten di Achademia (cfr. *Aen.* I, 188) e Alcesto di Arcadia (« *Alcestus* ». spiega il Boccaccio medesimo nella lettera a fra Martino da Signa, « dicitur ab *alce*, quod est virtus, et *aestus*, quod est fervor »), che si vantano ciascuno « di più maestro d'altro nelle sue greggie ».

Un giorno, Ameto e la sua Lia seggono in mezzo a un prato, « sotto un bellissimo e pieno di fiori alloro, sopra una chiara fonte, in cerchio » con altre sei ninfe, tutte, s'intende, maravigliosamente belle. Riguardando ora l'una e ora l'altra, Ameto, « in sè multiplicando le ammirazioni, quasi di senno esce »; ma alla meglio « rattemperato l'ardente disio », canta in loro onore una sua canzone, implorando dagli Dei che vogliano rendere eterno quel momento divino: « ... che noi eternalmente, Come noi siam, tegnate in questo loco, Sanza ch'alcun sen parta mai nïente, Giovani, lieti, ed in festa ed in gioco, Sanza difetto e sempre mai accesi ».

Poichè egli tacque, Lia così incominciò a dire alle donne: — Giovani, il sole tiene ancora il dì librato, perchè la sua calda luce ne vieta di qui partirci; i pastori dormono, le cui sampogne poco avanti ne feciono festa; e ogni maniera di diletto infino alla bassa ora ci è tolta, fuori solamente quello che i nostri ragionamenti ne possono dare, i quali di niuna cosa conosco così convenevoli, considerata l'odierna solennitade, come gli nostri amori narrare. Voi siete tutte giovani, ed io; e le vostre forme non dànno segnale d'essere vivute o di vivere senza avere sentito o sentire le fiamme della reverita Dea ne' templi visitati oggi da noi. Adunque narranti, e chi noi siamo insieme ci facciamo conte, e dicendo, faremo che noi oziose, come le misere fanno, non passeremo il chiaro giorno, il quale non al sonno, amministratore de' mondani vizii, nè alla fredda pigrizia, nutrice di quelli, si dèe donare. — Le donne s'accordarono; e però che a varie Dee si conoscono serventi e tutte a Giove, aggiungono che, dopo i narrati amori, pietosi versi alla deità reverita da lei canti ciascuna con lieta voce. Aggiùnsesi alla diliberazione l'effetto: e levate sopra l'erbe, in cerchio si pòsono a sedere; e avendo in mezzo messo Ameto, rimettono, ridendo, nell'arbitrio

di lui che gli comandi come li pare, quale sia la prima i suoi amori narrante. Il quale, lieto di tanto uficio, tirandosi da una parte, acciò che tutte le veggia, a quella che al suo destro lato sedea, bellissima, di rosato vestita, la prima narrazione impose, sorridendo. La quale ubbidendo sanza alcuna disdetta, lieta così cominciò a dire...

Si rinnova dunque la scena del giardino di Mergellina, descritta nel *Filocolo*, quando Florio venne accolto nell'allegra brigata della Fiammetta, e per passare piacevolmente le ore della canicola, nominata regina la bellissima donna, furon proposte e risolute le tredici questioni d'amore in forma di novelle; e si prelude ancora una volta, con questa prima gaia giornata fiorentina di sette novelle, alle dieci non meno gaie delle cento novelle. Le sette storie sono un curioso miscuglio di libertinaggio e di religiosità, anzi fervore mistico; di accenni alla cronaca mondana contemporanea, e di nomi e figurazioni mitologiche. Le narratrici si dimostrano, senza dubbio, zelanti sacerdotesse di Venere; e di esse, tutte maritate, una sola confessa d'amare il fortunato marito. Si capisce come, ad ascoltarle, Ameto rimanga sconcertato, e senta ribollirsi, nella febbre dei sensi, il sangue giovanile; si capisce meno come il Boccaccio abbia potuto pensare sul serio che quelle storie possano essere scambiate per edificanti allegorie morali e religiose! La ninfa che prima narra, vestita di rosato, è *Mopsa*, discesa da una ninfa ateniese e da Marte, malmaritata a un seguace di Vertunno, e invaghitasi d'un giovane che essa coi suoi vezzi ha sottratto ai pericoli del mare agitato: *Afron*, il dissennato. Essa canta un inno a Pallade; e simboleggia perciò la Sapienza. Segue una ninfa vestita di sanguigno, *Emilia*, nata d'una garrula ninfa di Fiesole, e innamorata di *Ibrida*, il superbo, la quale canta un inno

a Diana, e simboleggia la Giustizia. E l'una dopo l'altra raccontano le loro avventure: *Adiona*, la pudica, « di purpurea veste coperta », amata da *Dionèo*, il dissoluto, la quale inneggia a Pomona e simboleggia la Temperanza; *Acrimònia*, di bianco vestita, nata in Sicilia da madre originaria dei « piani sottoposti al copioso monte Gargàno », amante di *Apaten*, l'apàtico, la quale inneggia a Bellona e simboleggia la Fortezza; *Agapes*, di vermiglio vestita, nata di parenti « de' quali l'uno non è degno di fama, e l'altra è d'infamia degna », muratori in origine e poscia usurai, che ama *Apiros*, il gelido, e canta le lodi di Venere Citerèa ed è simbolo della Carità; *Fiammetta* (non manca nemmeno qui !), di verde vestita, che si rifà dalla storia di Cuma e di Partenope, e narra i suoi furtivi amori con *Caleone*, e canta di Vesta ed è simbolo della Speranza; e finalmente *Lia*, coi « vestimenti d'oro simili in ogni parte », che si rifà dalla storia dell'Etruria e dalla favolosa origine di Firenze, e rinarra i suoi amori con *Ameto*, e inneggia a Cibele ed è simbolo della Fede. Insomma codeste ninfe impersonano le quattro virtù cardinali e le tre teologali; e la fantasia boccaccesca non è se non una variazione, anzi una profanazione, della scena dantesca dell'Eden: « Noi sem qui ninfe e nel ciel semo stelle »... (*Purg.* XXXI, 106). Non vi manca nemmeno il bagno rigeneratore. Chè quando, sul tramonto, terminate le narrazioni e i canti, la brigatella si dispone ad andarsene, ecco, « forse levati dei liti vicini, volando venire sette bianchissimi cigni ed altrettante cicogne, che con romore grandissimo quivi fermatisi, infestavano il cielo ». S'azzuffano fieramente, e le cicogne sono spennacchiate e fugate. Allora, in una « sùbita nuova luce » e « dopo uno mirabile strepito », discende dal cielo « una colonna di chiaro fuoco, lasciando a sè di dietro la via dipinta di quella sembianza che la

figlia di Taumante ci si dimostra » (*Purg.* XXI, 50). Ameto, abbarbagliato, si trae in disparte; ma dalla colonna gli perviene una « voce soave così dicente »:

Io son luce del cielo unica e trina,
Principio e fine di ciascuna cosa,
Del qual nè fu nè fia nulla vicina;
E sì son vera luce e graziosa,
Che chi mi segue non andrà giammai
Errando in parte trista e tenebrosa,
Ma con letizia agli angelici rai
Mi seguirà nelle divizie eterne,
Serbate lor d'allor ch'io le creai....

È Dio stesso, « essenza una e trina » (*Par.* XXIV, 140); ma Dio è « l'Amor che muove il sole e l'altre stelle » (XXXIII, 145), e l'Amore nel linguaggio classico è Venere: « non quella Venere », s'affretta a dichiarare il Boccaccio, sgomento egli stesso di questi suoi intrugli pagano-cristiani, « che gli stolti alle loro disordinate concupiscenzie chiamano Dea, ma quella dalla quale i veri e giusti e santi amori discendono intra' mortali ». La Dea esorta le ninfe, che chiama « sorelle », a svelare con le loro « opere licite ed oneste, le luci oscure e nebulose D'Ameto, acciò che diventi possente A veder le bellezze sue gioiose »; e quelle,

in piè dirizzate, corsero inverso Ameto, il quale sì stupefatto stava a rimirare Venere, che preso dalla sua Lia non si sentì, in fino a tanto che di dosso gittàtili i panni selvaggi, nella chiara fonte il tuffò. Nella quale tutto si sentì lavare, ed essa, da lui cacciata ogni lordura [*Purg.* I, 96: « Sì ch'ogni sucidume quinci stinghe »], puro il rendè a Fiammetta; la quale nel luogo il ripose donde era stato levato davanti alla Dea, là dove Mopsa, con veste in piega raccolta gli occhi asciugandogli, da quelli

levò l'oscura caligine che Venere gli toglieva. Ma Emilia, lieta e con mano pietosa, sollecita, a quella parte dove la santa Dea teneva la vista sua il suo sguardo dirizzò di presente; e Acrimonia agli occhi già chiari la vista fece potente a tali effetti. Ma poi che Adiona l'ebbe di drappi carissimi ricoperto, Agapen, in bocca spirando, di fuoco mai da lui simile non sentito l'accese. Di che egli vedendosi ornato, bello, con luce chiara ardente, lieto al santo viso distese le vaghe luci... E brievemente d'animale bruto uomo divenuto essere gli pare.

Codesto *ninfale* è dunque l'allegoria dell'uomo che dalle tenebre dell'ignoranza e dalla schiavitù dei sensi si solleva alla conoscenza e all'amore di Dio. Ma adagio a' ma' passi! Con l'aria sorniona del moralista il Boccaccio può serbarci delle sorprese! Così, apprendiamo dalla narrazione di Lia che Ameto stesso è un personaggio desunto dalla realtà fiorentina: nato di padre plebeo, « e forse per loro virtudi tegnenti cognome di ottimo, fu di nobile ninfa figliuolo, della quale i parenti, così gentili come antichi, sopra l'onde Sarnine [dell' Arno] abitano, quasi nella infima estremità della parte opposta a questi luoghi [del Mugnone]; e se più un gambo la prima lettera avesse di loro cognome, così sarebbono chiamati come le particelle eminenti delle mura della città nostra ». Un indovinello assai semplice: era figliuolo d'una gentildonna della famiglia dei Nerli d'Oltrarno (*Par.* XV, 115), e forse d'uno dei Migliori. Ed essa Lia, i cui avi « da diminutivo di Regali furono cognominati », era della famiglia Regaletti; figliuola forse d'un Simone o d'un Pietro, giacchè « mio padre », dice, « da celestiale nunzio prima che Cefiso nominato » (cfr. *Ioan.* I, 42: « Tu es Simon; tu vocaberis *Cephas*, quod interpretatur Petrus »); e pare si chiamasse al secolo Giovanna, se « la madre mia », come dice,

« me *di grazia piena* ingenerò » (*Par.* XII, 80). Mopsa, discesa da « nobilissimi parenti » che « del divino uccello *in vece il dominio* servarono e da quello trassero il cognome ancora durante », era dunque dei Visdomini, del ramo de' Della Tosa: così detti per avere un loro antenato sposata una giovinetta, la quale, « o perchè senza crini nascesse, o perchè quelli per sopravvenuta infermità perdesse », era chiamata la Tosa; ed è da identificare con la monna Lottiera di Nerone Nigi, pur ricordata nell'*Amorosa Visione*, nel *Capitolo* del Boccaccio medesimo, e nel *Sermintese* di Antonio Pucci, dacchè essa narra avere il marito « il nome che da Caio Giulio quinto ritenne il monarcale uficio sublime » (*Am. Vis.* XLIII, 79: « Vaga più ch'altra... un'altra fiorentina..., che dal sesto Cesare nominato era il marito, Qual, chi 'l conosce, il pensa a lei molesto »). E chi realmente siano Emilia e Fiammetta, Ibrida e Caleone, abbiam detto più sù.

L'Amorosa Visione è un poemetto in terzine, di cinquanta brevi *capitoli*, artificiosamente congegnato, così che le prime lettere d'ogni terzina, allineate, costituiscono, nella bizzarra ortografia dell'autore, due sonetti caudati, diretti alla « donna gentile » o « pietosa », o meglio a « madama Maria, Cara Fiamma per cui 'l core ha caldo », e un terzo sonetto, rinterzato e caudato, rivolto ai « graziosi animi virtuosi, in cui Amor.... Celato tene il suo giocondo foco ». Fu composto anch'esso in Firenze, verso il 1342, subito dopo l'*Ameto*: chè vi s'accenna a parecchie, se non pure a tutte quelle stesse ninfe fiorentine, a cominciare da « quella Lia che trasse Ameto Dal volgar viso dell'umana gente » (XLI, 35); e vi si nomina come tuttora vivente il re Roberto (XIV, 26), che morì nel '43, e come non ancora regina la giovinetta Giovanna « Dell'alto nome di Calavria ornata, Di Carlo figlia, gaia e leggiadretta ».

Fiammetta è lontana; e il poeta ne rievoca la superba visione, con un desiderio e un rimpianto che assumono curiosamente i mistici accenti della *Vita Nuova*.

Il dolce immaginar che 'l mio cor face
Della vostra biltà, donna pietosa,
Reca una soavità sì dilettosa,
Che mette lui con meco in dolce pace.
Poi quando altro pensier questo disface,
Piangemi dentro l'anima angosciosa
Cercando come trovar possa posa,
E sola voi di disïar le piace.
E però volend'io perseverare
Pur nell'immaginar vostra biltate,
Cerco con rime nuove farvi onore.
Questo mi mosse, donna, a compilare
La *Visïone* in parole rimate,
Che io vi mando qui per mi' amore.
Fàtele onor secondo 'l su' valore,
Avendo a tempo poi di me pietate.

Pensando di lei, egli è sopraffatto da un « sonno dolce e soave »; e sogna di errare per « lidi lati e inabitati ». Ha paura; ma ecco una « donna lucente in vista e bella », la « bionda testa Ornata di corona, e più che il sole Splendida e vaga », e « il bel vestir suo tinto di viole », la quale « in voce umil » lo invita a seguirla colà dove avrà « sicuro e pien ogni disire ». E s'incamminano verso un'altura, e giungono « al piè d'un nobile castello ». Vi s'accede per due porte: l'una spaziosa e spalancata, su cui è scritto: « Ricchezza, dignità, ogni tesoro, Gloria mondana copïosamente Do a color che passan nel mio coro... »; l'altra angusta e socchiusa, su cui è scritto: « Questa Picciola porta mena a via di vita, Posto che paia

nel salir molesta: Riposo eterno dà cotal salita... ». La Guida vorrebbe indurre Giovanni a entrar per questa; ma lo scapato non sa rassegnarvisi. « Ora che siamo quasi ne' sentieri », dice, « Andiam, vediamo questi ben fallaci: Più caro fia poi l'affannar pe' veri ». In suo aiuto vengon fuori del castello, per la gran porta seduttrice, due giovanetti, che gli promettono, se entrerà, « sollazzi e festa »: « il salir suso », dicono, « Potrai ancor nell'ultimo tuo anno ». È proprio quel che pensava anche lui; ma la Guida gli ripeteva: « Lascia costoro; andiam sù noi! », e presolo per la mano destra, lo tirava seco verso l'alto. Ma gli altri, ridendo, presolo per la sinistra, lo tiravano in giù, dicendo: « Vienne, vienne! Cerchi sola colei lo cammin bruno! ». E vincono; ma non per questo la donna accorta abbandona il pupillo dissennato, e tutti e quattro insieme entrano nel castello. È la *Divina Commedia* rovesciata, quasi la sua parodia. Il Boccaccio è già l'uomo del Rinascimento, curioso e sensuale, scettico ed epicureo, che non riesce a persuadersi che la vita sia tutta peccato. « Ogni cosa dello mondo sapere », dice, « Non è peccato, ma la iniquitate Si dee lasciare, e quel ch'è ben, tenere ». Ed entrano in una gran sala, « chiara, bella e risplendente d'oro », dipinta d'azzurro « maestrevolemente in suo lavoro ». Mano umana non s'era mai « sospinta a tanto ingegno »; salvo quella di Giotto, « al qual la bella Natura parte di sè somigliante Non occultò nell'atto che suggella ». Giotto — « una delle luci della fiorentina gloria », il maestro che « ebbe uno ingegno di tanta eccellenzia che niuna cosa dà la natura, che egli con lo stile e con la penna o col pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi più tosto dessa, paresse, in tanto che molte volte nelle cose da lui fatte si truova che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero

che era dipinto » (*Dec.* VI, 5) — era morto da poco, nel 1337. Il poeta descrive minuziosamente e illustra largamente i quattro dipinti allegorici, che raffigurano quattro Trionfi: della Scienza, della Gloria, della Ricchezza, dell'Amore. Il Petrarca deve essersene ricordato nel concepire ed eseguire la senile opera sua.

Nel primo affresco, a piè di una piacente donna che « soave sguardo aveva e dolce riso », siedono, variamente raggruppati, i savii d'ogni tempo, filosofi o storici o poeti, specialmente greci e latini; e « in mezzo di quel loco, ove facièno Li savi antichi contento soggiorno », riguardando « dentro del coro » delle Muse, il novello poeta, « di gioia pieno », vede « onorar festeggiando un gran poeta » (V, 74).

Avèagli la gran donna mansueta
D'alloro una corona in sulla testa
Posta, e di ciò ciascuna altra era lieta.
E vedend'io così mirabil festa,
Per lui raffigurar mi fei vicino,
Fra me dicendo: — Gran cosa fia questa! —
Tràttomi così innanzi un pocolino,
Non conoscendol, la donna mi disse:
— Costui è Dante Alighier fiorentino;
Il qual con eccellente stil vi scrisse
Il sommo ben, le pene e la gran morte.
Gloria fu delle Muse mentre visse;
Nè qui rifiutan d'esser sue consorte. —

Di quella vista egli rimane estasiato (VI, 1 ss.).

Al suon di quella voce graziosa
Che nominò il maestro del qual io
Tengo ogni ben, se nullo in me se 'n posa,
— Benedetto sia tu, eterno Iddio,

Ch'hai conceduto ch'io possa vedere
In onor degno ciò ch'avea in disio! —
Incominciai allora; nè potere
Aveva di partir gli occhi dal loco
Dove parea il signor d'ogni savere,
Tra me dicendo: — Deh perchè il foco
Di Làchesi per Atropo si stuta
In uomo sì eccellente, o dura poco?
Viva la fama tua, o ben saputa
Gloria de' Fiorentin, da' quali ingrati
Fu la tua vita assai mal conosciuta!
Molto si posson riputar beati
Color che già ti seppero, e colei
Che in te s'incinse, onde siamo avvivati! —
I' riguardava, e mai non mi sarei
Saziato di mirarlo, se non fosse
Che quella donna, che li passi miei
Là entro con que' due insieme mosse,
Mi disse: — Che pur miri? Forse credi
Rendergli col mirar le morte posse? —

Nel secondo affresco, intorno alla maestosa figura, « nello aspetto magnanima e possente », della Gloria, erano ritratti gli eroi e le eroine: da Giano e Saturno a Enea e Ascanio; dal « superbo Nembrotto » a Elettra a Dardano a Troilo a Ettore; da Serse e Ciro al re Filippo ed Alessandro; da Salomone e Sansone a Capaneo a Giasone ad Anfiarao ad Eurialo e Niso a Oreste; da Helena a Dido a Iole a Deianira a Camilla a « Ilia vestale vestita di nera, Portando in ciascun braccio un picciol fante, Romolo e Remo ambedue nominati »; dal « valoroso Bruto, per lo cui Ardir fu Roma dal giogo regale Diliberata », a Curzio a Fabrizio a Metello a Mario a Catilina, ad Annibale « fiero ed orgoglioso sopra un destriere », a Coriolano a Massinissa a Cincinnato, a Cesare « che

in vista ancor ridea D'avere a forza avuto da coloro Nome d'imper, che real dignitate Per istatuto avean cassa fra loro ». E dopo codesti antichi, « venia gente gioconda Ne' loro aspetti, tutti cavalieri Chiamati della Tavola ritonda »: il re Artù, Prenzivalle, Galeotto, Lancilotto al lato di Ginevra, e il buon Tristano con Isotta bionda « a lato a lato ad esso, la man di lui colla sua presa, E rimirandol nella faccia spesso ». E seguiva « più mirabil baronìa »: Carlo Magno coi suoi paladini, Orlando ed Uliviero; e poi Rinaldo da Montalbano e il duca Gottifredi, e Ruberto Guiscardo « che fu signor già in Terra di Lavoro », e Federigo secondo, e 'l Barbarossa « sopr'un forte ronzon di pel leardo », e Carlo d'Angiò dal « maschio naso » (*Purg.* VII, 113), e il Saladino, e Ruggieri di Lorìa « che nell'arme ebbe già valor cotanto » (*Dec.* V, 6), e il re Manfredi « ontoso tutto e con dolente aspetto, E con lui Curradino in compagnia ». — Nel terzo affresco, era dipinto un gran monte d'oro e d'argento, di zaffiri smeraldi rubini, e una turba che s'affannava a pigliarne con uncini picconi pale bacini, fin con l'unghie e co' denti. Il poeta vi riconosce Mida e Marco Crasso, e Attila « che 'n terra fu flagello », e Nerone imperadore, e Polinestòre, e Pirro (*Inf.* XII, 134-5), e il re Roberto di Napoli, e, oh sorpresa!, suo padre (XIV, 34 ss.).

Oltre grattando il monte dimorava
  Con aguta unghia un ch'al mio parere
  In molte volte poco ne levava.
Con ansietà quel poco poi tenere
  In borsa gli vedea, ch'appena esso,
  Non ch'altro alcuno, ne poteva avere.
Al qual faccendom'io un poco appresso
  Per conoscer chi fosse, apertamente
  Vidi ch'era colui che me stesso

Libero e lieto avea benegnamente
Nudrito come figlio, ed io chiamato
Aveva lui, e chiamo, mio parente.

Non è senza invidia che il poeta povero rimira tutti codesti riccom: oh se l'agiatezza « con onor potesse esser giammai »! Chè s'ei fosse stato della loro schiera, qualcuno che ora lo reputava matto lo avrebbe accolto più volentieri, e, soggiunge, « più caro m'avrebbe in ciascun atto »! (XIV, 55). — E nella quarta parete era frescato il trionfo dell'Amore. In mezzo a « un giovane prato, Similmente fiorito ed adornato », sedeva sopra due aquile « un gran signor di mirabile aspetto », tenendo i piedi « sopra due lioncelli Ch'avean del verde prato fatto letto »; e intorno si stipava una gran gente: gli uni « gai e giocondi », gli altri « tristi e dolenti », ma « in isperanza ognuno » (XV, 43 ss.).

Io che mirava il grazïoso Sire...,
Gli vidi a lato una donna gentile,
La qual pareva, sì com'egli è, Amore,
Vaga negli occhi, pietosa ed umile:
Ver è ch'era d'alloro incoronata,
Ed in tanto era ad Amor dissimile.
Angiola mi pareva nel ciel nata;
E in me pensai più volte ch'ella fosse
Quella che in Cipri già fu adorata.
Non so quel che 'l mio core sì percosse
Mirando lei, se non che l'alma mia
Pavida dentro tutta si riscosse,
Nè sanza a lei pensar fu poi, nè fia:
Sì eccellente e tanto grazïosa
Quivi a lato d'Amor vidi lucia [*lucèa*].
In fronte a lei, più ch'altra valorosa,
Due begli occhi lucèan, sì che *fiammetta*

Parea ciascun d'amore luminosa.
E la sua bocca bella e piccioletta
Vermiglia rosa e fresca simigliava,
E parea si movesse sanza fretta.
D'intorno a sè tutto il prato allegrava,
Come se stata fosse primavera,
Col raggio chiar che 'l suo bel viso dava.

Al poeta torna a mente il paragone con la pantera, ch'era tanto piaciuto ai trovatori. Una canzone anonima cominciava: « Eissamen com la pantera Qui porta tan bon'odor Et a si bela color Que non es bestia salvatge Qui per fors'e per outratge Sia tan mala ni fera Que si loing com pot chauzir Non anes pres lei morir »; e il Boccaccio, quasi traducendo:

Io non credo che al mondo mai pantera
Col suo odor già animal tirasse,
Facendoli venir, dovunque s'era,
Blandi e quieti, ch'a lei simigliasse.

E qui l'erudito novellino ha modo di sfoggiare tutte quelle cognizioni mitologiche di che era stato ed era ghiottissimo. E rinarra gli amori di Giove per Europa, per Leda, per Sèmele, per Alcmena; di Marte per Venere; di Apollo per Dafne; di Nettuno per Ifimedia e per Cerere; e quelli di Bacco, di Pane, di Plutone, di Mercurio. Ricanta le favole di Piramo e Tisbe, di Giasone e Isifile e Medea e Creusa, di Teseo ed Arianna, di Fedra e Ippolito, di Pasife, di Mirra scellerata, di Narciso, di Cefalo e Procri, di Orfeo ed Euridice, di Achille e Briseida e Deidamia e Polissena, di Ero e Leandro, di Clitennestra ed Egisto, di Biblide, di Demofoonte, di Meleagro, di Iole, di Deianira, di Paride e Menelao ed Elena e Laodamia, di Ulisse e Penelope, di Didone ed Enea...:

una vera enciclopedia mitologico-poetica, della quale Ovidio soprattutto sostiene le spese. Ma il novelliere non s'accontenta, e come lo potrebbe?, del mondo classico: e appresso alla desolata Dido, ecco « tanto contenti Florio e Biancofiore Quantunque più ciascuno esser potea », e Lancilotto « con quella che sì lungo fu sua gloria », e Tristano con « quella di cui elli Fu più che d'altra mai innamorato ». Quando proprio non ne può più, si rivolge « a quella donna più ch'altra piacente », alla sua Fiammetta, più che mai somigliante ora a Beatrice. « Tanta ha beltà valore e dolce riso », che par venuta or ora di paradiso (XVI, 52; XXIX, 49; XLIII, 43). E Giovanni, rimirandola fiso, « Oh felice colui », esclama, « Cui tu del tuo piacer degno coprissi! » (XXIX, 54 ss.).

Ringraziato possa esser sempre mai
Il tuo Fattore, sì com'egli è degno,
Veggendo le bellezze che tu hai!
Se un'altra volta il Suo beato ingegno
Ponesse a far sì bella creatura,
Credo che lieto il doloroso regno
E' metterebbe in gioia fuor misura:
Chè i santi scenderìano alla tua luce,
E que' d'abisso verrìeno in altura.

E rivolto alla Guida, « Oh quanto vale », dice, « aver vedute queste cose Che dicevate ch'eran tanto male! ». — Ma tu scambi la finzione con la realtà!, quella risponde; e lo mena in un'altra gran sala, essa pure « ornata di belle pinture ». V'era raffigurata la Fortuna tra le sue vittime; e la Guida ne piglia argomento a una lunga predica morale, fiorita d'esempi greci e romani, da Giocasta e Capaneo a Priamo a Ecuba trista a Ettore a Paris a « Troilo Polidoro e Polissena », da Sennacherib (*Purg.* XII, 53) a Enea

a Turno a Serse, da Alessandro a Niobe, da Ciro a Nabuc, da Scipione ed Annibale a Catellina e a Mario, da Dionisio fiero a Pompeo a Cesare a Nerone. Il poeta ne rimane, più che persuaso, stordito. E « Il mio voler, che fu ritroso », dice, « Or è tornato dritto, e già n'è dotto...: giàmo omai Dove volete, e qui lasciam costoro » (XXXVII, 30). Ma nell'andare, scorge attraverso una porta « un bel giardino Fiorito e bello com' di primavera », donde giungeva il chiasso di una festa; e non sa reggere al desiderio di darvi una capatina. Riesce ancora a vincere l' opposizione della Guida, ed entra. Oh come ne rimase contento! « In un verde e piccioletto prato », sorgeva una gran fontana marmorea stupendamente scolpita; « e sulla riva del bel fiumicello » che ne scaturiva, sciamavano giovani donne, quale cantando e qual cogliendo fiori e quale danzando. Parecchie ei ne riconosce, e le designa con artifizii e giochetti, non tutti ora a noi intelligibili. Tra esse ha un posto segnalato « la bella Lombarda », che è forse da identificare con l'Acrimonia dell'*Ameto*, la quale « già tutta Lazia chiamava per eccellenzia *la formosa Ligure*, e di tal fama tutta l'occidentale plaga sonava ». Liguria e Lombardia allora si confondevano, così che il Petrarca, scrivendo al Boccaccio (*Sen.* III, 1), poteva dire: «Mediolanum urbem, Ligurum caput ac metropolim ». A lei il poeta s'inginocchia, scambiandola per una dea (XL, 52 ss.).

Inginocchiàimi per volere ad ella
  Far reverenza, ma poscia m'avvidi
  Ch'era mondana, e simigliava stella...
Nel viso che d'amor sempre par ch'arda,
  Affigurai, mirando con diletto,
  Che costei era *la bella Lombarda.*
Signore eterno, a cui nessuno effetto
  Mai si nascose, alla giusta preghiera
  Rispondi e dì: fu mai sì bello aspetto?

Vedendola sorridere, Giovanni, arso, si raccende di nuova fiamma. Ma scorge in buon punto l'antica e più che mai vivida sua Fiammetta, di cui qui rivela, con trasparentissime perifrasi, il nome e la stirpe (XLIII, 46). La regale signora lo conforta a non « dubitar per sua grandezza », e gl'ingiunge: « Onora con amor la mia bellezza, Nè d'alcun'altra più non ti curare, Se tu non vuo' provar mia rigidezza ». E il poeta a lei: « Donna, a te tutto sommesso I' sono, e sarò sempre; e ciò disio » (XLIV, 75). Fiammetta lo esorta a ricercare la Guida, e a mostrarlesi ossequente in tutto, « fuor che s'ella », soggiunge, « Me ti volesse far di mente uscire: In ciò non voglio ch'ubbidischi ad ella! Humìlia te sempre al suo disire, E me porta nel cuor ». Giovanni non desidera di meglio che « segnare Sotto il piacer di lei il dì estremo »; e ritrovata la Guida, le dichiara nettamente (XLVII, 64):

— Non comandare
Ch'io non ami costei; ogni altra cosa
Al tuo piacer mi fia lieve osservare.
La qual se io sol per libidinosa
Voglia fornire amassi, in veritate
Con dover ne saresti corrucciosa;
Anzi con quella intera caritate
Che prossima persona amar si dee,
Amo servo ed onoro sua bontate,
La qual, sì come manifesto v'èe,
Non trova pari in atti nè 'n bellezza,
Nè in saper nel mondo simil èe. —

La Guida vuol conoscere una tanta perfezione; e conosciutala, deve confessare che l'innamorato ha pienamente ragione. Terrà oramai colei come « dolce e cara e benigna sua sorella », chè si è accorta che

essa « non ferma fatto nè compon suo detto » senza il fedel suo consiglio; e chiamandola « figliuola di virtute », le affida quel giovanotto focoso e sfrenato, perchè provveda a « sua salute », e col suo « parlare onesto » lo dirizzi « là ove sia onorevole stato Di lui, e suo contentamento ». Conclude (XLVIII, 49):

— Io il ti dono tutto, io 'l ti presento;
Sempre sia tuo, nè giammai sia ardito
Di sè partir dal tuo comandamento. —
E poi rivolta a me, mi disse: — Udito
Hai ch'io t'ho dato a questa. Fa' che 'n guisa
La servi che 'l mio dono sia gradito.
Tièlla per donna tua, nè mai divisa
Sia da lei l'alma tua, fin che la vita
Dal mortal corpo in te non è conquisa.
Or qui alquanto per questa fiorita
Campagna dolcemente ti riposa,
Sì che poi sie più forte alla salita;
Dove menarti intendo, e la gioiosa
Donna con noi, acciò che poi la via
Del tutto paia a ciascun dilettosa. —

Fu un bel fidarsi! Il prato era verde e fiorito, e il boschetto, verso cui quei due andavano « ridendo e festeggiando insiememente, E d'amor ragionando lietamente », si faceva sempre più « follato e spesso ». Il loco era « soletto tutto, nè persona appresso Di nulla parte a noi non sentivamo »; era « d'ogni sospetto scevro ». Lei si pose a sonniferare in su l'erbetta; mentr'egli rimaneva a mulinare: « Io non so ch'io m'aspetti! »... Ma ecco che il sonno si ruppe, ed egli, « tutto stordito, strinse a sè le braccia » vuote, angosciato (XLIX). Aveva sognato nel sogno, dunque; chè la Guida è ancor là, e l'incoraggia a rimettersi in via. « E dove andremo? », chiede il deluso; « e

tornerem noi forse Dov'io era or con quella donna bella? ». E l'altra: « Mai sì: ciò che porse Il tuo dormire alla tua fantasia, Tutto averai se da me non ti smorse ». E vanno, anelando più che mai l'irrequieto poeta di pervenire nella realtà al luogo dove gli è parso d'essere nel sogno.

Qui dove parrebbe dovesse cominciare l'ascesa dalle bassure del senso verso le altezze dello spirito, dove dagli òmeri candidi della mondana Fiammetta dovrebbero spuntare le ali agili ed iridescenti, capaci di sollevar lei e l'amico suo dal finito verso l'infinito, dal terreno verso l'incorporeo; proprio qui, alle falde del « dilettoso monte Ch'è principio e cagion di tutta gioia », il poeta s'arresta, anzi impunta. Gli è che per ammirare che il Boccaccio facesse Dante, nella *Vita Nuova* e nel poema, e per quanto si sforzasse d'esemplarne le forme e ripeterne immagini ed espressioni, egli non ne sentiva lo spirito; non riusciva a staccare i suoi piedi dal limo attaccaticcio della « piaggia diserta », e invano starnazzava le grosse alacce pesanti. S'imponeva di aspirare alla Gerusalemme celeste, ma il suo cuore era rimasto nella Napoli angioina; e al paradiso dantesco, tutto luci e suoni e « specchiati sembianti », preferiva in realtà quello di Maometto, rallegrato dalle urì dagli occhi di gazzella.

Tormentato dai ricordi del tempo felice, nella miseria di quel mondo fiorentinesco di piccola gente e gretta, scontento forse di sè medesimo che non riusciva a imbroccare una forma d'arte veramente consona al suo genio, un bel giorno egli torna al romanzo in prosa; e immagina che la Fiammetta stessa rinarri questa volta minuziosamente la più intima e segreta storia del loro amore. Si sono separati con tanto dolore, dacchè « la pietà del vecchio padre » (*Inf.*

XXVI, 94) aveva richiamato lui, Panfilo (« *Pamphilus* graece, latine *totus* dicatur *amor* », spiega nella lettera a fra Martino da Signa), in Firenze; ed essa, pietosa illusione !, geme sospirandone il ritorno. Perciò il libro è intitolato ELEGIA DI MADONNA FIAMMETTA *da lei alle innamorate donne mandato*. È come una lunga e diffusa, anche più prolissa, *heroide* in prosa, ricalcata sul modello del tanto ammirato e imitato poeta sulmonese. Risente anzi di tutte quelle insieme, e ne attinge largamente motivi ed espressioni; ma più specialmente è modellata sulla II, dacchè la tracia Fillide, proprio come la bella napoletana, lamenta l'abbandono di Demofoonte cui tutta sè stessa avea data (« Unum in me scelus est, quod te, scelerate, recepi » = « Veramente una iniquità in me conosco...., e questa fu di ricever te, scellerato giovane... »), ed è già trascorso il quarto mese ch'egli aveva fissato come ultimo termine della sua assenza (« Cornua cum Lunae pleno quater orbe coissent, Litoribus nostris anchora pacta tua est » = « Tre o quattro mesi ci torrà di diletto la fortuna, dopo i quali, anzi prima che compiuti siano, senza fallo mi rivedrai nel tuo cospetto ritornare »), ed essa si strugge della gelosia (« Iam te tenet altera coniux Forsitan... » = « Egli fermamente di un'altra innamorato te avrà dimenticata... »), e medita il suicidio (« Hinc mihi suppositas immittere corpus in undas Mens fuit... » = « Essendo io nel cuor vinta da incomparabile doglia, fra me così a dir cominciai...: Io dell'alte parti della mia casa gittandomi, il corpo romperò in cento parti, e per tutte le cento renderò l'infelice anima maculata e rotta a' tristi Dii... »). E non mancano, s'intende, reminiscenze più o meno ampie delle altre opere del dilettissimo Ovidio (cfr. il commiato, « nel quale madonna Fiammetta parla al libro suo », con l'elegia I *Tristium*), soprattutto

dell'*Arte Amatoria* (I, 500: « Multa supercilio, multa loquare notis » = « conobbi che non solamente favellando si poteva l'affezione dimostrare ad altrui e la risposta pigliarne, ma eziandio con atti diversi e delle mani e del viso si poteva fare »; 579: « Sint etiam tua vota viro placuisse puellae... » = « usando molte arti, s'ingegnò d'avere la familiarità di qualunque mi era parente, ed ultimamente del mio marito »); e del IV libro dell'*Eneide*; e della scena tra Fedra e la Nutrice nell'*Ippolito* di Seneca (a. I, 129 ss.).

Fu messa insieme nei primi mesi del 1343; e oltre che una cospicua opera d'arte, è un notevolissimo documento autobiografico, che illumina l'episodio più fecondo e culminante della vita del romanziere. Fiammetta promette di narrare non già « favole greche ornate di molte bugie, nè troiane battaglie sozze per molto sangue », bensì « cose verissime »; e delle sue confessioni ci siamo perciò largamente dianzi giovato. Ma l'interesse del libro non è tanto nell'azione, necessariamente scarsa, quanto nella minuziosissima analisi dei sentimenti che agitano una donna innamorata.

« Vedi », le dice la savia balia, « se l'altezza del tuo parentado, la gran fama della tua virtù, il fiore della tua bellezza, l'onore del mondo presente, e tutte quelle altre cose che a donna nobile debbono essere care, e sopra a tutte la grazia del tuo marito, da te tanto amato e tu da lui, per questa sola di perdere desìderi.... Ora è tempo da resistere con forza, però che chi nel principio bene contrastette, cacciò il villano amore, e sicuro rimase e vincitore; ma chi con lunghi pensieri e lusinghe il nutrìca, tardi può poi ricusare il suo giogo, al quale quasi volontario si sottomise. — Ohimè! », l'innamorata risponde, « quanto sono più agevoli a dire queste cose che a menarle ad effetto! ».

Assistiamo a un dramma intimo, vissuto: la penna, « meno onesta che vaga », descrive la lotta con che una passione veemente e folle riesce a sgominare e scacciare da un tenero cuore femminile la « pietosissima fede, la reverenda vergogna, la castità santissima, delle oneste donne unico e caro tesoro ». Certo, l'artista ignora ancora l'effetto dei chiaroscuri, delle ombre pudiche, degli eloquenti silenzi, dei sottintesi maliziosi, degli scorci: egli vuole indovinare e riferire e rappresentare ogni cosa, lineare e contornare e colorire ogni particolare, e nulla lasciare alla fantasia o al sentimento del lettore. E perciò, a lungo andare, stanca; e, ha ragione il De Sanctis, « a sentir quegli eterni lamenti della Fiammetta che aspetta Panfilo, siamo tentati di esclamare: Panfilo, torna presto; che non la sentiamo più! ». E nemmeno ha egli acquistato ancora il coraggio di sgombrare da sè le dannose some del ciarpame mitologico e storico, e sfrancarsi di quei viluppi parassitarii che soffocano lo sbocciare dei nuovi germogli artistici. Ma in compenso che maravigliosa conoscenza dei più riposti nascondigli del cuore femminile, delle sue virtù affettive e dei futili motivi che spesso valgono ad esaltarlo; che amabile e spregiudicata indulgenza per quegl'istinti passionali che l'austera morale religiosa e l'ipocrita morale sociale condannavano in astratto, ma nella pratica quotidiana tolleravano o, peggio, favorivano!

« O giovane, assai più che alcun'altra nobile.... », dice Venere in sogno alla Fiammetta, « ogni cosa alla natura soggiace, e da lei niuna potenza è libera, ed essa medesima è sotto Amore. Quando costui il comanda, li antichi odii periscono, e le vecchie ire e le novelle dànno luogo alli suoi fuochi; e ultimamente, tanto si distende il suo potere, che alcuna volta le matrigne fa graziose a' figliastri,

che è non picciola maraviglia. [Ed egli ne sapeva qualcosa, povero figliastro della bisbetica Margherita dei Màrdoli!]. Dunque che cerchi? che dubiti? che mattamente fuggi? Se tanti Iddii, tanti uomini, tanti animali da questo son vinti, e tu d'essere vinta da lui ti vergognerai? Tu non sai che ti fare! Ma se tu forse di sottometterti a costui aspetti ripresnsione, ella non ci dèe potere cadere, però che mille falli maggiori, e il seguire ciò che gli altri più di te eccellenti hanno fatto, te, come poco avendo fallito e meno potente che li già detti, renderanno scusata.... Dunque tu sola credi vincere? Tu sei ingannata, e ultimamente pur perderai. Bàstiti quello che per innanzi a tutto il mondo è bastato; nè ti faccia a ciò tepida il dire: Io ho marito, e le sante leggi e la promessa fede mi vietano queste cose; però che argomenti vanissimi sono contro alla costui virtù. Egli, sì come più forte, l'altrui leggi non curando annulla, e dà le sue.... Essi medesimi mariti amano le più volte avendo moglie: dunque non si fa loro ingiuria se per quelle leggi che egli trattano altrui sono trattati essi. A loro niuna prerogativa più che alle donne è conceduta. E però abbandona li sciocchi pensieri, e sicura ama come hai cominciato.... Niuna cosa nuova dal nostro figliuolo verso te sarà operata: egli ha così leggi, come qualunque altro Iddio; alle quali seguire tu non sei la prima, nè d'essere l'ultima dèi avere speranza. Se forse al presente ti credi sola, vanamente credi. Lasciamo stare l'altro mondo, che tutto ne è pieno; ma la tua città solamente rimira, la quale infinite compagne ti può mostrare: e ricòrdati che niuna cosa fatta da tanti, meritamente si può dire sconcia ».

E che abile disegnatore e coloritore di tipi còlti dalla vita è già divenuto il Boccaccio! Il marito di Fiammetta è ritratto con stupenda verità e parsimonia di tinte. E che squisito riproduttore e disegnatore di scene, di paesaggi, di interni si rivela già

quell'adoratore infaticabile della bellezza, dovunque essa fiorisse, nel sorriso delle nostre marine o delle nostre vallate, o sulle guance rubiconde e negli occhi lucenti delle nostre donne! Il *Decamerone* matura.

Ma prima di porvi mano, il Boccaccio volle ancora provarsi in un altro poemetto in ottava rima; un idillio, anch'esso d'ispirazione ovidiana, ma di ambiente schiettamente fiorentinesco: il NINFALE FIESOLANO. Un piccolo capolavoro: basterebbe da solo, dice il Carducci, «perchè non fosse negato al Boccaccio l'onore di poeta anche in versi». Pur qui Fiammetta è sulla soglia, ma sulla soglia rimane. Il poema comincia:

Amor mi fa parlar che m'è nel core
  Gran tempo stato e fattone suo albergo....
Amor è quel che mi guida e conduce
  Nell'opera la qual a scriver vegno;
  Amor è quel che a far questo m'induce,
  Che la forza mi dona con l'ingegno;
  Amor è quel ch'è mia forza e mia luce,
  E che di lui trattar m'ha fatto degno;
  Amor è quel che mi sforza ch'io dica
  D'un'amorosa istoria e molto antica.
Però vo' che l'onor sia pur di lui
  Poi che gli è quello che guida il mio stile,
  Mandato dalla donna mia, il cui
  Valore è tal ch'ogn'altro mi par vile...;
  E non le mancheria alcuna cosa,
  Sed ella fusse alquanto più pietosa.
Or priego voi, ciascun fedele amante,....
  E voi, care mie donne tutte quante
  Che non avete il cor gelato e crudo,
  Pregovi che preghiate la mia altera
  Donna, che contro a me non sia sì fiera.

L'azione si svolge nelle valli e sui poggi degradanti al piano dove ora sorge Firenze, al tempo « degl'Iddei rei falsi e viziosi, Prima che Fiesol fosse edificata ». E come nel piano, ai tempi dell'*Ameto*, v'eran ninfe sacre a Venere, così lassù v'eran quelle pudiche consacrate a Diana, « e del cacciar sapevan tutte l'arti ». Un bel giorno di maggio, « quando i bei prati rilucon di fiori », esse eran tutte sedute « intorno ad una bella e chiara fonte Di fresche erbette e di fiori adornata »; e in mezzo a loro, Diana, che le ammoniva di fuggire ogni uomo come nimico, minacciando « che qual fusse ingannata, Da lei sarebbe morta o sbandeggiata ». Per caso, lì presso, in un boschetto, s'era adagiato a riposare « un giovinetto, ch' Affrico avea nome, Il qual forse vent'anni o meno avea, Senza aver barba ancora, e le sue chiome Bionde com'oro »; che, udito quel gaio cinguettio, « dopo una grotta si mise ascoltare, Per modo che veduto da costoro Non era, ed ei vedeva tutte loro ». Tra le tante, gli ferì il cuore una ninfa, bionda com'oro anch'essa e di « forse quindici anni », ch'ei sentì chiamare Mènsola. L'Affrico e la Mensola sono, chi non lo ricordi, due corsi d'acqua che, scendendo da Fiesole, si gettano in Arno poco più sù di Firenze. E il poema è appunto la leggenda umana dell'origine di questi rivoli, esemplata sulle tante narrate nelle *Metamorfosi*. « Qui », dice il Carducci, « l'idillio d' amore, persuaso dalla stessa natura, s'intreccia con l'epopea delle origini, e la sensualità in mezzo a campi e torrenti è selvatica e pura come nel *Dafni e Cloe*, e la verità di tutti i giorni, un'avventura d'amore forse dell'altr'ieri, è carezzata dal canto delle ninfe mitologiche su le cime di Fiesole soavemente illuminate dagli splendori di maggio e della leggenda, nelle fiorenti convalli che saranno poi scena al *Decamerone*; e viene in fine Atalante, il mitico incivi-

litore, e, a vendetta de' due amanti sacrificati ai voti crudeli di Diana, disperde le ninfe o le costringe ai matrimoni, e fonda la città e la civiltà. Non sembra la parabola del Rinascimento su le rovine degli instituti ascetici? ».

Il singolar pregio del poemetto consiste « nelle passioni veraci e profonde che ne informano tutte le parti. In esso », continua lo Zumbini, « la leggenda mitologica è divenuta romanzo, e i due innamorati hanno qui una storia intima, con tutti quegli impeti e ondeggiamenti e contrasti che muovono il cuore umano, come i venti fanno del mare. Da questo pregio sovrano si generano tutti gli altri: tra cui il più notevole consiste in quella serie di scene, ciascuna delle quali finisce col crescere in noi l'affetto ai personaggi e la commozione e l'ansia de' lor nuovi casi. Prima vengon le ninfe, le quali, non sì tosto si accorgono di Affrico, che le cercava per valli e per monti, spariscono innanzi al poveretto, in cui tanto più cresce l'amore, quanto più scema la speranza. Poi, trovata ch'egli ebbe dopo tanti affanni Mensola, non riesce ad altro che a vedersela dileguare allo sguardo, quasi celeste visione che possa talvolta esser vagheggiata di lontano, ma raggiunta non mai.... L'esito più probabile parrebbe quello d'una morte che troncasse l'amore e la vita, prima che i due giovani potessero divenir felici. Ma invece l'amore riuscì a prevenir la morte, e ottenne un'ora di felicità: un'ora sola, perchè, non appena vittorioso, si abbattè, nel cuore stesso di Mensola, ad un terribile nemico, il sentimento del dovere ».

Pure alla fine l'un l'altro ha lasciato,
E per partirsi la man si toccaro;
E poi ch'alquanto s'ebbon rimirato,
Il modo di trovarsi essi ordinaro.

Così l'un prese dall'altro commiato,
Sendo a ciascun di lor molto discaro:
— Vatti con Dio! — Mensola mia, addio!
— Va che Dio mi ti guardi, Affrico mio! —
Affrico se ne giva verso il piano,
Mensola al monte su pe 'l colle tira,
Molto pensosa col suo dardo in mano,
E del mal fatto forte ne sospira.
Affrico, ch'era ancor poco lontano
Da lei, con gli occhi seguendo la mira;
A ogni passo indietro si voltava
A rimirar colei che tanto amava.
Mensola ancora indietro si volgeva
A rimirar colui che a forza amava,
E che ferita sì forte l'aveva
Che poco altro che lui desiderava;
E l'un con l'altro di lontan faceva
Spesso lor cenni e atti, e salutava,
In fin che non fu lor dal bosco folto
E dalle coste e ripe il mirar tolto.

Affrico si strugge del desiderio d'avere « quella bella creatura come sposa, partecipe del suo destino, sempre con sè sotto il suo povero tetto, amata da' suoi genitori non meno che da lui medesimo. E Mensola? Quanti pensieri e quanti affetti si alternano e si combattono in quella cara anima! Ingenua alunna di Diana, per cui aveva lasciato padre e madre; prode cacciatrice; schiva d'amore e saettante Affrico che la inseguiva; vinta finalmente da pietà per lui; vittoriosa di questo primo sentimento che precorre, o già porta seco, l'amore, e perciò di nuovo fedele a Diana; vicina ad esser madre, senza che ne intendesse i segni; di nuovo non curante di Diana, dacchè ebbe sentiti i primi palpiti di amor materno; ricondotta all'amore di Affrico dal primo sorriso a cui si

schiusero le labbra del suo bambino: ella è sempre una gentilissima creatura, per cui ci cresce affetto e pietà anche quella morte che la spense a sedici anni! ».

Il fanciullo era sì vezzoso e bello
E tanto bianco, ch'era maraviglia:
Il capo com'or biondo e ricciutello,
In ogni cosa il padre suo simiglia
Sì propriamente, che pare a vedello
Affrico ne' suoi occhi e nelle ciglia,
E tutta l'altra faccia sì verace
Che a Mensola per questo assai più piace.
E tanto grande amor posto gli avea,
Che di mirarlo non si può saziare:....
Parendo a lei, in mentre che 'l vedea,
Affrico veder proprio, e a scherzare
Cominciava con lui e fargli festa,
E con le man gli lisciava la testa.....
Ell'era andata col suo bel fantino
Inverso al fiume non molto lontana,
E 'l fanciul trastullava ad un caldino [1],
Quando sentì la voce prossimana
Chiamar sì forte con chiaro latino;
Allor mirando in sù, vide Diana
Con le compagne sue che già venièno,
Ma lei ancor veduta non avièno.
Sì forte sbigottì Mensola quando
Vide Diana, che nulla rispose;
Ma per paura tuttavia tremando
In un cespuglio tra' pruni nascose
Il bel fantino, e lui solo lasciando,

[1] Luogo solatìo; opposto a *bacìo*, luogo opaco. Lorenzo de' Medici, *La Nencia*, 15: « Vientene sì...., Noi ci staremo un pezzo *a un caldino* ».

Di fuggirsi di quivi si dispose,
E verso 'l fiume ne gì quatta quatta
Tra quercia e quercia correndo assai ratta.
Ma non potè sì coperta fuggire,
Che correndo Diana pur la vide;
Poi cominciò quel fanciullo a udire,
Il qual piangeva con diverse stride.....
La sventurata era già in mezzo l'acque,
Quand'i piè venir meno si sentia;
E quivi, sì come a Diana piacque,
Mensola in acqua ancor si convertia.

Forse non mai come in questo delizioso poemetto, e certo non mai così bene, il Boccaccio ha descritto i più puri e dolci affetti domestici. Che di più vero e di più commovente della trepidazione dei vecchi genitori nell'assistere alle sofferenze dell'unico loro figliuolo, senza che possano indovinarne la cagione?

Tutto disteso in sul letto bocconi
Affrico sospirando dimorava;
E sì lo punson gli amorosi sproni,
Che *ohimè ohimè* per tre volte gridava,
Sì forte che agli orecchi quei sermoni
Della sua madre venner, che si stava
Nell'orticello allato alla casetta;
E quelli udendo, in casa corse in fretta.
E nella cameretta fu entrata
Del suo figliuol, la voce conoscendo;
E giunta là, si fu maravigliata
Il suo figliuol boccon giacer veggendo;
Perchè con voce rotta e sconsolata
Lui abbracciò — Caro figliuol, dicendo,
Deh dimmi la cagion del tuo dolere,
E donde vien cotanto dispiacere.
Deh dimmel tosto, caro figliuol mio,
Dove ti senti la pena e 'l dolore,

Sì che io possa, medicandot' io,
Cacciar da te ogni doglia di fore!
Deh leva il capo, caro mio disio,
E parla un poco a me per mio amore,
Ch'io son la madre tua che ti lattai,
E nove mesi in corpo ti portai! —
Affrico udendo quivi esser venuta
La sua tenera madre, fu cruccioso
Perch'ella s'era di lui avveduta;
Ma fatto già per amor malizioso,
La scusa in cor gli fu tosto venuta,
E 'l capo alzò col viso lagrimoso,
E disse: — Madre mia, quando tornai
Stamani, i' caddi e tutto mi fiaccai. —

« Chi non avverte dentro a sè », osserva lo Zumbini, « come l'eco di una voce che in tempi più o meno lontani gli abbia mormorato qualche cosa di simile? ». Intanto giunge il padre; il quale, insospettito dal veder la moglie affaccendata a preparare un bagnuolo, chiede ansiosamente del « caro figlio, Se in quel giorno a casa era tornato ». La donna gli racconta

Il fatto tutto, e ch'egli si gravava
Sol del parlare, e — Però l'ho lasciato,
Perchè si possa a suo modo posare:
Però ti prego che lo lasci stare.
Io ho fatto un bagnuol molto verace —
Disse la donna —, e poi in questo tanto
Riposato sarà quanto a lui piace,
Lo bagnerò con esso tutto quanto.
Questo bagnúolo ogni doglia disface,
E sanerallo dentro in ogni canto;
Però lo lassa star quanto che vuole,
Perchè parlando il fianco più gli duole. —
L'amor paterno non sofferse stare
Che non vedesse subito il figliuolo.

Udendo cotal cosa ricontare,
Dentro 'l suo core ne sentì gran duolo,
E nella cameretta volle entrare
Ove Affrico dormia sul letticciuolo;
E vedendol dormir, lo ricopria:
Poi prestamente di camera uscia.
E disse alla sua donna: — Cara sposa,
Nostro figliuol mi pare addormentato,
E molto adagio in sul letto si posa,
Sì che a destarlo mi parria peccato;
E forse gli saria cosa gravosa,
Se io l'avessi dal sonno risvegliato. —
— E tu dì 'l vero, rispose Alimena;
Làssal posare, e non gli dar più pena. —

Pur senza poter nulla determinare, ci torna tuttavia qui alla mente quella bambina Violante, che, suppergiù di questi tempi, fece sentire al romanziere libertino le prime gioie, e più tardi le ineffabili angosce, della paternità (v. dianzi, p. 424 e 466-67). È così fresca e schietta, e così nuova in lui, la rappresentazione di codesti affetti domestici intimi e puri, che par lecito ricercarne l'ispirazione in qualcosa di personale, in qualche episodio sopravvenuto nella sua vita, fin allora frivola e dissipata. Non certo la triste casa paterna o la viziosa corte napoletana avrebbero potuto fornirgli il modello di un così caro idillio casalingo!

Si vuole attribuire al Boccaccio anche un altro poemetto, in terzine e in diciotto canti, intitolato La caccia di Diana. L'avrebbe composto in Napoli; chè è costituito di una serie di episodi di caccia, schizzati non senza vivacità, ai quali partecipano parecchie dame napoletane, indicate per nome. Sono esse le amiche e compagne della Fiammetta? Co-

munque, se questo poemetto può fornire nuovi dati alla conoscenza della società napoletana tra cui il poeta visse, nulla aggiungerebbe alla sua fama, quando pur fossimo certi che gli appartenga.

Assai notevole invece dal lato dell'arte, e atta a rischiarare un periodo della vita del Boccaccio un po' più tardivo ed opaco, è l'operetta ch'ei buttò giù in un impeto di collera, poco dopo aver tolta la mano dal *Decamerone*, tra il 1354 e il '55, Il Corbaccio, a cui fin dalla prima stampa (Firenze, 1487) fu dato il sottotitolo, desunto dal libro medesimo, di *Laberinto d'Amore*. Aveva « le tempie già bianche e canuta la barba », ed erano trascorsi quaranta anni dacchè era fuori delle fasce e venticinque dacchè era esperto dei costumi del mondo, quando Giovanni, quasi che « la lunga esperienza delle fatiche d'amore nella sua giovinezza tanto non l'avesse gastigato che bastasse », e senza che « la tiepidezza degli anni, già alla vecchiezza appressandosi », fosse valsa « ad aprirgli gli occhi e a fargli conoscere là dove questa matta passione seguitando il dovea far cadere », s'invaghì follemente d'una nobile e « d'alto legnaggio discesa » e « di persona grande e ne' suoi membri bene proporzionata e nel viso bella » vedovella fiorentina, « piacevole e graziosa, e di tutti quelli costumi piena che in gran gentildonna si possano lodare e commendare ». E per una lettera « il suo ardente desiderio le fece sentire ». Ne ebbe in risposta « una sua piccola letteretta, nella quale, quantunque ella con aperte parole niuna cosa all'amor di lui rispondesse, pure con parole assai zoticamente composte, e che rimate parevano e non erano rimate, siccome quelle che l'un piè avevano lunghissimo e l'altro corto, mostrava di disiderar di sapere chi egli fosse, ... affermando sommamente piacerle chi senno e prodezza e cortesia avesse in sè, e con queste antica

gentilezza congiunta ». Al don Giovanni parve di capire « che ciò che scritto gli avea, niun'altra cosa volesse dire per ancora, se non dargli ardire a più avanti scrivere, e speranza di più particular risposta che quella »; e disposto « a dover fare ogni cosa per la quale egli la sua grazia meritasse », le indirizzò una nuova lettera. Ma non solo questa volta non ricevette risposta, ma gli fu riferito che colei, per farsi più cara a un tale che i vicini chiamavano « il secondo Ansalone » (Absalom), aveva a costui palesate quelle lettere, « e con lui insieme a guisa d'un beccone lo avevano schernito ». E peggio ancora, gli toccò di vedere coi suoi occhi medesimi che ella, sogghignando, lo additava a più altre, dicendo press'a poco: « Vedi tu quello scioccone? Egli è 'l mio vago: vedi se io mi posso tener beata! ». Oh perdio! l'affronto era troppo sanguinoso; ed ei ne fu così scosso, da pensare di darsi la morte. « Là dov'ei alcun sentimento aver credeva, quasi una bestia senza intelletto s'avvedeva ch'egli era: e certo questo non era da turbarsene poco, avendo riguardo che la maggior parte della sua vita aveva spesa in dovere qualche cosa sapere, e poi venuto il bisogno, si trovava non saper nulla ». Ma si riprese; e mutato proposito, mulinò di prendere un'atroce vendetta di quella « crudele e pessima femmina ». Si direbbe che si sia ricordato in buon punto di quel suo Rinieri, già scolare a Parigi, il quale beffato similmente dalla giovane vedova « del corpo bella e d'animo altiera, e di legnaggio assai gentile », le insegnò amaramente « che cosa sia lo schernir gli scolari », e le diè materia « di giammai più in tal follia non cadere » (*Dec.* VIII, 7). La sua vendetta fu questo libro: che è la più fiera e spietata e prolungata invettiva, nonchè contro la vedova civetta, ma contro tutto il genere femminile, che sia mai stata scritta, da Giovenale, la

cui satira VI è largamente messa a profitto, ai più acerbi e sboccati poeti e favolisti francesi, quali Jean de Meun, il continuatore del *Roman de la Rose*, e i rozzi scrittori dei *fabliaux*. Sempre così codesti donnaioli: quando non possono raggiungerla, dicono come dell'uva la volpe: « Nondum matura est, nolo acerbam sumere! ».

Pur quest'operetta ha la forma della visione, anzi della visione dantesca. Ritrovandosi solo nella sua camera, « la quale era veramente sola testimonia delle sue lagrime, de' sospiri e de' rammarichii », e rimuginando i soavi ragionamenti avuti poco prima con gli amici, l'amante spregiato s'addormenta profondamente. E sogna d'entrare in un dilettevole sentiero, avanti, avanti, sospinto dal desio fervente di giungere alla meta sconosciuta. Ma il cammino muta via via di natura;

« e dove erbe verdi e varii fiori nell'entrata m'erano paruti vedere, ora sassi, ortiche e triboli e cardi e simili cose mi parea trovare; senza che, indietro volgendomi, seguir mi vidi a una nebbia sì folta e sì oscura, quanto niuna se ne vedesse giammai: la quale subitamente intorniatomi, non solamente il mio volare impedìo, ma quasi d'ogni speranza del promesso bene all'entrare del cammino mi fece cadere.... Ma pure, dopo lungo spazio assottigliatasi la nebbia, conobbi me dal mio volare essere stato lasciato in una solitudine diserta aspra e fiera, piena di salvatiche piante, di pruni e di bronchi, senza sentieri o via alcuna, e intorniata da montagne asprissime e sì alte, che con la loro sommità pareva toccassono il cielo.... E oltre a questo, mi parea per tutto dove che io mi volgessi sentire mugghii, urli e strida di diversi e ferocissimi animali.... Laonde e dolore e paura parimente mi vennero nell'animo.... E mentre che io in cotal guisa, e già quasi da ogni speranza abbandonato, tutto delle mie lagrime

molle mi stava, ed ecco, di verso quella parte dalla quale nella misera valle il sole si levava, venire verso me con lento passo un uomo senza alcuna compagnia, il quale, per quello ch'io poi più dappresso discernessi, era di statura grande, e di pelle e di pelo bruno, benchè in parte bianco divenuto fosse per gli anni, asciutto e nerboruto, e di non molto piacevole aspetto; e il suo vestimento era lunghissimo e largo, e di colore vermiglio.... Il quale con lenti passi approssimandosi a me, in parte mi porse paura e in parte mi recò speranza.... E mentre ch'io in così fatto pensier dimorava, esso, senza ancora dire alcuna cosa, tanto mi s'era avvicinato, ch'io, ottimamente la sua effigie raccolta, chi egli fosse e dove veduto l'avessi mi ricordai; nè d'altro con la mia memoria disputava che del suo nome.... Ma mentre che io quello che cercando andava ritrovar non poteva, esso me con voce assai soave per lo mio proprio nome chiamandomi, disse: — Qual malvagia fortuna, qual malvagio destino t'ha nel presente diserto condotto? Dove è il tuo avvedimento fuggito, dove la tua discrezione? Se tu hai sentimento quanto solevi, non discerni tu che questo è luogo di corporal morte e perdimento d'anima, che è molto peggio? Come ci se' tu venuto? Qual tracutanza t'ha qui guidato? — Raccolte alquanto le forze dell'animo in uno, con rotta voce e non senza vergogna risposi: — Siccome io penso, il falso piacere delle caduche cose, il quale più savio ch'io non sono già trasviò molte volte, e forse a non minor pericolo condusse, qui, prima ch'io mi accorgessi dov'io m'andassi, m'ebbe menato.... Ma io ti priego, se colui se' il quale già molte volte in altra parte veder mi parve, che tu per quello amore che alla comune patria dèi, che di me t'incresca; e se sai, m'insegni com'io del luogo di tanta paura pieno partir mi possa ».

Sorride con sè stessa quell'ombra: oh se Giovanni avesse potuto indovinare chi essa sia, anzi che pre-

garla per la sua salute, s'ingegnerebbe di fuggire, « per tema di non perderne alquanta che ancora gli è rimasa »! Egli è a buon conto giunto al luogo che « alcuni chiamano il Laberinto d'Amore, altri la Valle incantata, e assai il Porcile di Venere, e molti la Valle de' sospiri e della miseria »; le bestie che vi s'odon mugghiare, « sono i miseri dal fallace amore inretiti »; ma quell'ombra non vi abita, « per ciò che da potere più in così fatta prigione entrare la morte gli tolse », ed è invece relegata in stanza non men dura ma che « promette senza fallo salute »: si trova insomma in Purgatorio. Mandata laggiù con la licenza, anzi per comandamento, di « quello infinito bene, per lo quale e al quale tutte le cose vivono » (cfr. *Vita nuova*, 42), essa è nè più nè meno che l'anima del defunto marito della gentildonna crudele; che purga ora col fuoco « e lo insaziabile ardore che ebbe de' danari mentre visse, e la sconvenevole pazienza con la quale comportò le scellerate e disoneste maniere di costei ». Una tanta grazia è stata impetrata per quel discolo da Maria: « chè tu sempre », gli dice lo spirito, « qual che stata sia la tua vita, hai speziale reverenzia e devozione avuta in Colei nel cui ventre si raccolse la nostra Salute, e che è viva fontana di misericordia, e madre di grazia e di pietade, e in lei, sì come in termine fisso, avesti sempre ferma speranza ». Mi maraviglio, soggiunge, che tu mi domandi di questa « misera valle, con ciò sia cosa ch'io sappia che tu non una volta ma molte già dimorato ci sii, quantunque forse non con quella gravezza che ora ci dimori ». E Giovanni, « quasi di sua colpa compunto, riconoscendo la verità tocca da lui, quasi in sè ritornato, risponde: — Veramente ci son io altre volte assai stato, ma con più lieta fortuna, secondo il parere delle corporali menti; e di quinci, più per l'altrui grazia che per lo mio senno,

in diversi modi or mi ricordo essere uscito! ». Ora a lui, « da tutti un gran conoscitor di forme di femmine reputato », non resta che di raccontare, a chi meno avrebbe creduto, quest'ultima sua disgraziata avventura. Per buona fortuna, lo spirito conosce assai meglio di lui le marachelle della povera malcapitata; e con assai poca discrezione e generosità, fanno a gara a chi ne sa dire di più vituperevoli e crudeli. La sconcia diatriba acquista ai nostri occhi maggior valore quando, mettendo da parte le ingiurie misogìniche di maniera e i vituperi personali, minuziosamente descrive la vita intima delle gentildonne fiorentine del tempo: la cura che mettono nella loro persona, i loro rapporti coi mariti e coi figliuoli, i loro cicalecci e cinguettii e berlingamenti con le comari, le loro pratiche religiose, le loro letture preferite, le loro superstizioni e la loro presunzione, i loro maneggi e sotterfugi e intrighi e litigi e gelosie. E questa « piccola operetta » che l'offeso romanziere volle dedicata « a coloro, e massimamente a' giovani, i quali con gli occhi chiusi, per li non sicuri luoghi, troppo di sè fidandosi, senza guida si mettono », egli intitolò *Corbaccio*, non già perchè nulla avesse a fare con *corvo* o *corba* o *corbello* o *corbellatura*, ma perchè era come una frusta o *corbacho* (spagn.: nervo di bue) o *cravache* (franc.: scudiscio) ch'egli faceva fischiare sulle spalle della spregiatrice o cuculiatrice.

§ 14. - **Le opere in latino.** — Che il Boccaccio sapesse anche Dante essersi provato, e con fortuna, nel genere bucolico, non può revocarsi in dubbio. « Compose due egloghe assai belle », egli narra nella Vita del poeta, « le quali furono intitolate e mandate da lui per risposta di certi versi mandatigli da maestro Giovanni del Virgilio ». Ma deve averlo saputo tardi,

se nessuno accenno ei vi fece nè nelle egloghe sue, dove pure non mancano accenni alle altre opere dantesche, nè nella lettera esplicativa di esse al frate agostiniano Martino da Signa. Suoi modelli sono Virgilio e Petrarca; del quale ultimo fin dal '47 o '48 gli era capitata tra mani l'*Argus*. « L'inclito mio precettore », dice, « sollevò alquanto lo stile di questo genere di poesia, e agl'interlocutori impose un nome significativo dell'argomento trattato; ma io mi sono attenuto a Virgilio, e non sempre mi son curato di nascondere un senso nel nome di quelli che discorrono. I titoli sì li ho dati metidatamente ». Cominciò a provarvisi al ritorno in Firenze da Padova, nel 1351; e fino a poco dopo del '63 ne venne componendo sedici. Queste costituiscono il suo BUCOLICUM CARMEN.

Non mette conto, dichiara a fra Martino, di ricercare il senso del titolo o dei nomi delle due prime: « esse non sono di alcun momento, e manifestano fin nella buccia le mie dissolutezze giovanili ». Nella I, *Galla*, Damone racconta a Tindaro com'egli amasse, corrisposto, Galla; quando un giorno l'infedele, affascinata dal canto di Panfilo, si diede a costui. Nella II, *Pampinea*, Palemone si lamenta del tradimento della sua donna, che gli ha preferito Glauco. Non sono forse che pure esercitazioni letterarie, variazioni della VIII e X egloga virgiliana, fiorite di locuzioni e d'immagini colte qua e là pur nelle rimanenti. « È ben difficile trovarci un'idea, un'immagine sola che sia propria del Boccaccio », nota lo Zumbini, « una dipintura derivata piuttosto dalla realtà delle cose che dalle reminiscenze classiche ». Interessanti invece sono le quattro seguenti, quasi capitoli d'uno stesso poemetto allegorico, concernente gli ultimi tragici casi del regno e della corte di Napoli. La III, *Faunus*, è così intitolata dal nomignolo che il poeta

dà a Francesco degli Ordelaffi capitano di Forlì, frequentatore dei boschi per istintivo amore alla caccia. Palemone e Panfilo ragionano dell'angoscia di Tèstili (Forlì) perchè Fauno, incurante di sè e dei suoi, va correndo dietro gli orsi per valli e per monti. Sopraggiunge Moeris (Cecco da Mileto), che narra quanto è avvenuto nei campi di Argo (il re Roberto). Finchè questi visse, v'era stato prosperità e gioia; morto, la letizia vi s'era mutata in lutto. Il giovane Alessi (Andrea d'Ungheria), a cui Argo aveva legato la cura degli armenti, era stato sgozzato da una lupa incinta (la regina Giovanna), come alcuni dicevano, o dai leoni e dalle altre fiere che ora scorrazzano in gran numero in quelle campagne (la nobiltà napoletana). Ma dai confini dell'Istro (il basso Danubio) era accorso a vendicar quella morte Titiro (il re d'Ungheria); e a lui s'erano accozzati parecchi pastori italiani, tra cui Fauno. Di qui le grida disperate di Tèstili, che vorrebbe rimuoverlo dalla pericolosa impresa. Si conosce di quest'egloga una redazione anteriore, in cui il Boccaccio, sotto il nome di Menalca, aveva messo molto più in evidenza i suoi sentimenti di gratitudine e di rimpianto per la memoria del re Roberto: venerabile pastore, nel cui bell'ovile egli aveva dormito agnello; « ex grege nempe fui pulcro sed junior olim ». — La IV è detta *Dorus* o *Dorys* da una voce greca che dovrebbe significare amarezza. Ed è il nomignolo che il poeta affibbia all'infelice re Luigi di Taranto, secondo marito di Giovanna. Fuggendo avanti agli Ungheresi, questi ha trovato rifugio a Volterra, accompagnatovi dal fedele Pitia (l'Acciaiuoli). Dando sfogo al suo dolore, descrive il bel reame di Argo ora devastato, e narra come, morto Alessi e divenuto lui marito della bella Licori, « pulcra est mihi juncta Lycoris » (il nome è da *lycos*, lupa; e l'esser bella non toglie

che potesse esser feroce!), Polifemo (il re d'Ungheria, dimostratosi stupidamente feroce) si sia rovesciato sui dolci campi partenopei, mettendovi tutto a soqquadro. Un volterrano, Montano, lo ascolta commosso, e cerca di confortarlo annunziandogli che, secondo il presagio della veridica cornacchia, egli riavrà tra breve il favore della fortuna. — La V, *Sylva cadens*, descrive ancora il reame dopo la fuga del re Luigi. Calliopo (« *Calliopes* graece », spiega il Boccaccio, « *bona sonoritas* est latine ») ha sentito narrare di quegli orrori dalla dolente Calcidia (Napoli stessa; dacchè essa era stata fondata, come insegna Fiammetta nell'*Ameto*, dagli Euboici giovani che, « lasciata Calcidia », avevano, dopo una breve sosta alle isole di Caprea e di Pitecusa, fondata Cuma); ed ora eloquentemente li ripete a Panfilo, un napoletano accorato per le sventure del suo bel paese. — Nella VI, *Alcestus*, un nome anfibio che dovrebbe significare fervore di virtù, Aminta chiede a Melibeo cosa mai tanto lo affligga; e questi nuovamente descrive il miserevole stato della selva dopo la morte di Argo. Ma che!, esclama Aminta rianimandolo; ora tutto è cangiato col ritorno di Alcesto! Cioè del re Luigi, che « sull'estremo della vita aveva assunto costumi di ottimo e virtuoso re ». Su queste egloghe napoletane è evidente l'influsso della II petrarchesca.

Segue un altro gruppetto di tre, d'ispirazione fiorentinesca. Nella VII, *Jurgium*, la contesa, contendono Dafni (l'imperatore Carlo IV) e Florida (Firenze): l'uno che rimprovera l'altra di non avere a cuore i veri interessi della greggia, e l'altra che gli rinfaccia l'origine barbarica e i titoli vani. Dafni vanta i suoi diritti sugli armenti e le campagne d'ogni paese, e narra che città e principi italiani gli sono larghi di omaggi e tributi, e che Roma si prepara a conferirgli l'alloro. Florida inorridisce, e prevede che

quella incoronazione romana sarà feconda di danni. Possibile che il cielo abbia destinato un tale imbelle predone alla corona imperiale? — L'VIII, *Midas*, sferza a sangue l'avarizia dell'ambiziosissimo Acciaiuoli, designato con quel nome, e di Lupisca, sua compagna nelle turpitudini e scelleraggini; che potrebbe esserne la sorella Andreina, contessa di Monte Odorisio prima, e poi di Altavilla (v. p. 620). — Nella IX, *Lipis* (dal greco *lùpe*, affanno), è drammatizzata l'ansia crudele di Firenze per l'avvenuta incoronazione di Carlo. La città è questa volta impersonata a dileggio in Bàtraco, il ranocchio; dacchè noi fiorentini, dice il poeta, « loquacissimi sumus, verum in bellicis nil valemus », e le rane sono appunto loquaci e timidissime. Batraco, trepidante, chiede ad Arcade, un forestiero venuto apposta per assistere alle fêste che Amarillide (Roma) aveva preparate a Circio (Carlo IV), notizie dell'infausta incoronazione. E « Ah Roma crudele! », esclama, « a che riduci Firenze tua figliuola, accogliendo nel tuo seno e onorando del tuo alloro un barbaro, contro il quale essa non ha schermo! ». Lo straniero, commosso, cerca di confortarlo, dandogli a intendere come non di buon grado Roma lo facesse, anzi come la cerimonia si fosse svolta tra il generale silenzio, e con presagi i quali lasciavano sperare che, tornando quel barbaro nelle foreste native, una tomba ne avrebbe accolto il putrido cadavere e l'usurpato titolo.

Con la X, *Vallis opaca*, siamo trasportati a Ravenna. Ha preso questo nome, perchè « in ea de infernalibus sermo sit, quos penes nulla numquam lux est ». Torna di laggiù Licida, un tiranno (onde il nome, da *lycos:* « et ubi lupus rapacissimum animal est, sic et tyranni rapacissimi sunt homines »), che apparendo d'improvviso a Dorilo, un certo prigioniero sempre mestissimo (e perciò detto « a *doris*,

quod *amaritudo* sonat »), gli chiede la ragione d'una tanta tristezza. E sa che Polibo, divenuto egli tiranno, gli aveva tolto con la libertà campi ed armenti. Ma tu chi sei, esclama Dorilo rimirandolo, e donde vieni « nigra fuligine tinctus? ». Licida si dà a conoscere, e il prigioniero si rallegra, sperandone la libertà e i beni rapitigli. Ma « Non son più vostro io! », quegli risponde; e gli descrive con colori e reminiscenze soprattutto classiche il regno di Plutarco (Plutone), dove oramai è costretto a gemere. Sono interrotti dall'aurora imminente. Ma l'ombra non vuol lasciare il derelitto senza una buona speranza: tra non molto, Polibo precipiterà dalla mal guadagnata altezza, e Dorilo riacquisterà il perduto. In Licida, signore di terre paludose e padre di tristi figliuoli, « quos genuit calamos inter ranasque palustres », è da riconoscere Ostasio da Polenta, già signore di Cervia, che fraudolentemente s'impossessò di Ravenna durante l'assenza di suo cugino Guido Novello; e che nel 1346, anno della sua morte, aveva ospitato il Boccaccio, il quale a sua istanza aveva cominciato a tradurre Tito Livio, e nell'egloga è ricordato col nomignolo di Pitia. In Polibo (forse da *polybòlos*, vorace) è adombrato Bernardino, il primo dei tre figliuoli, che avuti nelle mani i fratelli li fece morire di fame; e che pare impedisse al Boccaccio di rimanere a Ravenna. E finalmente col nome di Dorilo è designato Menghino Mezzani: il giovane amico del vecchio Dante (« notus quondam familiaris et socius Dantis nostri », lo dice Coluccio Salutati), e assai probabilmente proprio « senem illum Ravennatem , rerum talium non ineptum iudicem », di cui il Petrarca ricorda come solesse assegnare al Boccaccio il terzo posto tra i poeti volgari (v. dianzi, p. 345).

Ispirata forse dalla VI egloga virgiliana, dove il

vecchio Sileno canta la natura delle cose accennando ai più celebrati racconti della mitologia, è la XI boccaccesca, che prende il nome di *Pantheon*, « a *pan* quod est *totum*, et *theos* quod est *Deus* », perchè vi si ragiona di cose divine. Qualche attinenza ha pure con la VI del Petrarca. Interloquiscono Myrtilis, la Chiesa (detta così dal *mirto*, che ha le foglie bicolori, sanguigne di sotto e verdi di sopra, a simboleggiare le persecuzioni dei martiri e la loro fede inconcussa), e Glauco, san Pietro (che fu pescatore, come appunto il dio marino celebrato da Ovidio); e questi, con immagini e locuzioni mitologiche, scioglie un inno alla religione cristiana, toccando della creazione e dei maggiori avvenimenti del Vecchio e del Nuovo Testamento, e accennando ai tempi ancor non nati e alla fine di tutte le cose.

La XII è come l'atto di abiura della poesia volgare. Quasi immemore di Dante, il Boccaccio si dà oramai per sua salute tutto all'imitazione dei classici: suo ispiratore e modello, il Petrarca. L'egloga porta il nome di *Saffo*, la poetessa, che qui è posto a significare la Poesia classica. Il pastore Aristeo, che raffigura il Boccaccio medesimo (ha preso, dice, il nome di quel pastore che fino all'adolescenza ebbe la lingua sì impedita da riuscire a stento a balbutire, e divenne poi eloquentissimo), è sorpreso da Calliope mentre s'aggira nel bosco di Apollo. Maravigliata d'incontrar nel sacro recesso uno che poco dianzi aveva visto occupato in umili uffici, questa gli chiede cosa cerchi. Saffo, egli risponde, da cui spera aiuto per trarsi fuori della volgare schiera. Ei si sente nobile d'animo, com'è di nascita. Ma, ribatte Calliope, non ti sei dilettato finora a cantare nei trivii in lingua volgare, ghiotto dell'applauso del popolino? « Non ego te vidi pridem vulgare canentem In triviis carmen, misero plaudente popello? ». Peccato di gioventù!,

risponde Aristeo. « Vidisti fateor; non omnibus omnia semper Sunt animo; puero carmen vulgare placebat;... ast nunc Altior est aetas, alios quae monstrat amores ». Il giorno innanzi, nascosto in una macchia, ha potuto ascoltare due insigni pastori, Minciade e Silvano (Virgilio e il Petrarca), gareggianti nel celebrare le lodi di Saffo: da ciò il suo proposito di cercar di costei e d'ammirarla. Dove dunque dimora? A Calliope non è permesso rivelarlo; ma ben può essa pure esaltare l'alta dignità e la possanza di Saffo, che col suo canto abbraccia quanto per mente e per occhio si gira. Se vuol trovarla, il neofito faccia capo a Silvano: il solo che possa oramai indicargli il cammino. E Aristeo s'avvia. — Strettamente connessa a questa è l'egloga seguente, la XIII, *Laurea*, così denominata perchè vi si ragiona dell'ambito onore dei poeti. Uno di questi appunto, l'insigne Dafni, sostiene validamente contro un certo mercante genovese con cui già il Boccaccio aveva avuto questione a Genova, che qui è detto Stilbone (scambiando questo ch'è l'appellativo del pianeta Mercurio per un sinonimo del dio dei mercatanti!), il maggior valore della poesia sulla ricchezza. La disputa è condotta sul tipo amebeo della III egloga virgiliana; e in omaggio al modello, Critis (gr. *critès*, giudice), scelto ad arbitro, rimane stranamente indeciso a quale dei due contendenti dare ragione: « Jurgia pastorum non est compescere parvum »!

Pur la XIV e la XV sono in qualche rapporto tra loro: l'una, *Olympia*, che è una vivace rappresentazione del Paradiso; l'altra, *Philostropos*, una calda esortazione a rivolgere tutti gli affetti a Dio. Veramente bella, e la sola artisticamente pregevole del *Bucolicum carmen*, la prima. Il vecchio Silvio (il poeta medesimo, che si dà questo nome perchè in una selva dice d'aver avuta l'ispirazione del canto) non

riesce a prender sonno; e sentendo tutt'intorno qualcosa d'insolito, desta i servi. Di essi, Cànalo, il torpido (forse da *chamelòs*, vile), brontola; ma Terapone (gr. *theràpon*, servo; ma il Boccaccio dice di non ricordarne ora il significato, e avrebbe bisogno di riguardare il libro donde questo e gli altri nomi ha desunto!), corre a informarlo che un immenso incendio pare scoppiato nel bosco. Silvio si leva in fretta e guarda stupito: non è fiamma, ma solo una maravigliosa luce che irradia la selva senza bruciarla, mentre una sconosciuta fragranza vi si diffonde. Ed ecco, tra canti che non s'intende da chi modulati, farsi innanzi Olimpia, la creatura celeste; la quale con angelica voce, Salve, dice al vecchio, ottimo padre nostro; non temere, sono la tua figliuola diletta; perchè abbassi gli occhi? « Per Olimpia », chiosa il poeta, « intendo una mia figliuoletta, morta qualche tempo indietro, in quell'età in cui quelli che muoiono crediamo diventino cittadini del cielo. Violante mentre visse, morta la chiamo perciò Olimpia » (v. dianzi, p. 467). Lassù essa è coi due fratellini Mario e Giulio; e vi furono lietamente accolti da Asylo, il salvato (forse il loro nonno, Boccaccio di Chelino), e condotti al cospetto della Vergine. Olimpia descrive al padre intenerito le condizioni del Paradiso e i diversi ordini dei beati, confortandolo a sperar bene e a compiere meritorie opere di carità, perchè possa poi venire a star con loro. Come nella X il poeta s'era giovato, per la rappresentazione dell'Inferno, degli elementi virgiliani e ovidiani, così qui si giova dei danteschi; con questo di singolare, anzi di grottesco, che, per le esigenze della forma bucolica, gli spiriti beati vi sono trasformati in satiri o in altri esseri mitologici, e, peggio, in giovenchi o in pecore! Forse ei tenne altresì presente quello dei *Trionfi* in cui Laura viene in sogno al Petrarca, e l'egloga XI

in cui questi ne commemora la morte. — E a una nuova glorificazione del grande amico è pur consacrata l'egloga XV. Vi è chiamato Filòstropo (« a *philos*, quod est *amor*, et *tropos*, quod est *conversio* »), e gli si attribuice la missione d'un apostolo, che con la dotta e ornata parola riconduce sul sentiero della virtù le anime smarrite. Una di queste è Typhlos, il cieco: Giovanni in persona; che quel savio cerca distogliere dagli amorazzi di Dione e di Crìside, la lussuria e la cupidigia di ricchezze. Il reprobo resiste, giustificandosi e cavillando, finchè non sente che Dio è pronto a perdonare a chi gli si rivolge contrito. Allora s'arrende, divenendo impaziente di correre a quelle migliori selve a cui l'amico lo invita.

L'ultima, la XVI, *Àggelos*, è come la dedica e la prefazione di tutto il *Carmen*. Angelo, il messaggiero, guida, dalla valle dell'Elsa dove languiva per difetto d'erba, agl'irrigui colli del Casentino, la piccola e malaticcia e sbilenca greggia del vecchio etrusco Cerretius (il certaldese, Boccaccio medesimo), e l'affida all'amico Apennino (Donato degli Albanzani, così chiamato « quia in radicibus Apennini montis natus et altus »). Ma perchè mai, questi osserva, non affidarla a Silvano (il Petrarca)? « Quid mihi? Silvano decuit misisse! ». Oh, risponde Angelo, sarebbe un presente troppo inadeguato a un tanto uomo! « Pascua sunt nobis Cerreti montis in umbra Heu sterili nimium, nullis frondentia lucis, Nec salices capris surgunt, nec surgit hibiscus...! ». E perchè allora, ripiglia Apennino, non ha il tuo padrone accettata l'ospitalità tante volte offertagli da Silvano? Perchè, l'altro risponde, dopo tanti oltraggi della fortuna, non ha più fede in alcuno; si contenta di poco: « silvestres coryli pascunt, dat pocula rivus »: a tutto rinunzia, pur di trascorrere in libertà gli ultimi suoi giorni. « Dulcis et ingens Libertas, quae sera

tamen respexit inertem », conclude, ripetendo un verso della prima egloga virgiliana.

Oltre alle Egloghe, il Boccaccio non iscrisse in versi latini se non qualche EPISTOLA: come quella al Petrarca, accompagnandogli l'esemplare della *Divina Commedia* (v. dianzi, p. 347); e l'altra a Zanobi da Strada, del novembre 1355, in cui gli parla dei suoi malanni; e l'ultima all'*Africa* del Petrarca, quando, morto il poeta, corse la voce che l'atteso poema fosse stato distrutto. Non hanno se non un valore di documenti biografici. E s'intende, interessano oramai solo la storia della cultura quelle varie e faticose compilazioni, ovvero enciclopedie storiche o mitologiche o geografiche, a cui il Boccaccio attese, con molto zelo e con sempre nuove cure, negli ultimi anni della sua vita, dal 1355 in giù. Primo per tempo è il trattato storico-morale in nove libri, DE CASIBUS VIRORUM ILLUSTRIUM. Il Boccaccio vi passa in rassegna gl'illustri personaggi della storia, da Adamo ai suoi contemporanei, i quali, già favoriti dalla fortuna, sono, per colpa del loro orgoglio e del loro egoismo, precipitati nell'abisso della miseria. Il concetto a cui il libro s'informa era già stato espresso nel proemio del *Corbaccio*. Ritrovandosi l'autore in una compagnia « assai utile alle sue passioni, e in dilettevole parte ricolti, secondo la nostra antica usanza », narrava, « primieramente cominciammo a ragionare con ordine assai discreto delle volubili operazioni della Fortuna, della sciocchezza di coloro i quali quella con tutto il desiderio abbracciano, e della pazzia d'essi medesimi, i quali, siccome in cosa stabile, le loro speranze messe fermano ». E non manca neanche qui, a proposito di Sansone, l'invettiva contro le donne. Al trattato morale il Boccaccio ha voluto dare una intelaiatura drammatica, d'ispi-

razione tra omerica e dantesca. Le ombre degl'illustri infelici gli s'affollano tumultuose intorno, mentr'egli, nella cameretta solitaria, attende ai suoi studi; e chiedono ansiose che le ascolti, e rinfreschi la memoria loro tra gli uomini. Ed egli si mostra cortese con gli uni, e respinge sgarbatamente gli altri; e di quelli narra minuziosamente la storia, di questi accenna appena o li indica in gruppo. Agli uni esprime la sua pietà, agli altri il suo sdegno; e riserva ai lettori ammonimenti ed esortazioni. Spesso quei personaggi si fanno innanzi in figure e atteggiamenti caratteristici. Sardanapalo ha ancora il viso annerito dal fumo del rogo che lo consunse; la regina Arsinoe, scarmigliata, ancor si graffia il viso con le unghie; Vitellio è tuttavia ubbriaco. E qualche volta essi non cessano di litigare, con grande vivacità e crudezza di linguaggio, pur alla presenza dello storico desiderato: così fanno Atreo e Tieste, così Tiberio Caligola e Messalina; e non c'è verso di far tacere la regina Brunilde. I racconti di fatti più recenti o contemporanei, di parecchi dei quali il Boccaccio stesso fu testimone, hanno per noi un più vivo interesse. Discorrendo di Carlo I d'Angiò, non nasconde l'inestinta simpatia per quell'antica corte napoletana; toccando del supplizio di Giacomo di Molay e dei cinquanta Templari, ha da addurre la testimonianza di suo padre, che soleva parlar volentieri di quell'argomento; prima di descrivere gli orrori della tirannia del Duca d'Atene in Firenze, schizza un rapido profilo di Dante; e attinge ai suoi ricordi personali nel narrare la tragica fine della singolare avventuriera Filippa di Catania, la quale di umile lavandaia che era, aveva saputo con l'intrigo assorgere a confidente, balia, governante, consigliera di parecchie principesse reali e in ultimo della regina Giovanna. Il libro, pubblicato tra il 1363 e il '64,

ebbe subito una larga diffusione, come attestano i molti manoscritti che ce ne rimangono; e in Francia continuò ad aver fortuna anche nel secolo seguente, procurandovi curiosamente al Boccaccio la fama d'imparziale spettatore di grandi infortunii e di severo giudice dei delitti principeschi.

Già alcuni antichi avevan celebrato gli uomini illustri, e di recente il Petrarca; e non era forse da stupirsi « così poco appresso questi tali uomini aver potuto le donne, che non abbiano conseguito alcuna grazia di memoria in nessuna particolar descrizione »? A buon conto, il Boccaccio provvide lui a riparare l'immeritato torto. Nel *De Casibus* aveva pur avuto modo di narrare le sventure di alcune famose: di Giocasta, Didone, Atalia, Cleopatra, Rosmunda, oltre alle ricordate dianzi; ma esse meritavano un libro a parte. Il quale può dunque considerarsi come un complemento dell'altro più ampio, ed è intitolato DE CLARIS MULIERIBUS. Non vi son comprese solamente quelle insigni per virtù e per nobili azioni, bensì pur le famigerate per vizii e scelleratezze: e accanto a Lucrezia è Cleopatra, e a Pompeia Paulina la virtuosa moglie di Seneca è Poppea l'invereconda moglie di Nerone; e di fronte a Irene pittrice, a Proba che con emistichii virgiliani ricantò le storie del Vecchio e del Nuovo Testamento, e a Saffo, sono Megulia romana, di cui si sa solo che portasse al marito una gran dote, e Dripetrua, figlia di Mitridate, che « nata con due ordini di denti, fu ammirabile mostro a tutta Asia nel suo tempo ». Si comincia, com'era naturale, con Eva, « gloriosa di magnifiche virtù, perchè non fabbricata con quello martello nè con quella incudine che sono le altre in questa vita, nella quale ella non venne debole piangendo lo peccato di sua natura », e si discende nel tempo, saltabeccando,

fino a Zenobia regina di Palmira: la quale «dalla prima puerizia dispregiò gli esercizii di donna, e cresciuta e fatta forte, per la maggior parte si dice che ella abitò per boschi e luoghi salvatichi, e con l'arco e saette perseguiva i cervi, correndo, e i caviuoli; e poi fatta più forte, veniva alla presa con gli orsi, perseguiva e aspettava e pigliava e uccideva i leopardi e i leoni, e senza paura discorreva per rivi e per altri passi di montagna, cercava le tane delle fiere, e di notte dormiva all'aria, con maravigliosa potenzia comportava la piova il caldo il freddo, con somma diligenzia era usata spregiare l'amore e la conversazione degli uomini e a pregiare la verginità». Segue un drappelletto assai esiguo di donne medievali: la leggendaria papessa Giovanna, la fiorentina Engeldrada, che è «la buona Gualdrada» (*Inf.* XVI, 37), Costanza regina di Sicilia, che è «la gran Costanza» a cui, come si malignava, «fu tolta Di capo l'ombra delle sacre bende» (*Par.* III, 113), e una sanese Camiola, vissuta a Messina durante il regno di Pietro II d'Aragona e celebrata per una dignitosa lezione di lealtà che inflisse a un bastardo della casa reale. Il lungo corteo delle cento e quattro matrone si chiude con Giovanna regina di Napoli della quale qui il Boccaccio, dimentico o pentito d'avere altra volta prestato orecchio alle calunnie che correvano sul suo conto, fa un vero panegirico o apologia. Forse che questo libro mirasse a ingraziarsela? Non a caso, certo, esso fu, ancora incompleto, dedicato a una gran dama di quella corte, la sorella del gran siniscalco contessa d'Altavilla; anzi l'autore dichiara che l'avrebbe dedicato esplicitamente alla regina, «fulgidissimo splendore d'Italia, gloria singolare non delle donne solo ma dei re, inclita sì per la prosapia degli avi che per le nuove glorie acquistate col forte animo suo», se non avesse temuto «che la troppa luce del regal nome non offuscasse l'umile libricciuolo».

Il quale, meglio che un severo trattato di storia o un'arcigna raccolta di esempi edificanti, vuol essere un piacevole mazzetto di aneddoti piacevolmente raccontati, con un pizzico di predica morale qua e là. È necessario congiungere la « dilettazione alle storie, perchè così procedendo ne cavano maggiore utilità gl'intelletti », avverte l'antico romanziere; e perciò egli darà alle storie una più ampia e larga forma, « istimando non pur utile ma necessario l'opre di queste dover piacere non meno agli uomini che alle donne, le quali come per lo più sono mal pratiche dell'istorie, così anco hanno maggior bisogno e s'allegrano più d'un parlar copioso ». Una strada pericolosa questa, quando il moralista novizio nasconde appena l'ammaliziato novellatore del *Decamerone*; il quale gli guadagna subito la mano, trascorrendo a descrivere con voluttuosa compiacenza gl'inappagati desii di Tisbe, i casi di Procri e di Jole, e la novelletta della sciocchcrella Paolina romana e del presunto dio Anubi, che ricorda assai da vicino l'altra della veneziana Lisetta e dell'agnolo Gabriello (*Dec.* IV, 2). Si direbbe che il Boccaccio riconosca quanto la sua lingua sia rimasta profana e incapace di celebrare i santi; chè deliberatamente egli lascia fuori di questo libro tutte, salvo Eva, le donne della Bibbia e dell'agiografia cristiana. Non me ne sono scordato, dichiara, « ma sono restato, perchè m'è paruto che non molto si convengano insieme, nè che di pari abbiano desiderato giungere a uno stesso segno »; oltre che poi le loro virtù sono state « descritte in più d'un volume da molti santi uomini nelle sacre lettere dottissimi e non poco onorati » [1].

[1] Per il Proemio mi son valso del volgarizzamento cinquecentesco di Giuseppe Betussi da Bassano; per le Vite, di quello più antico di Donato degli Albanzani, l'amico del Petrarca e del Boccaccio, pubblicato nel 1836 dal padre Tosti, a Napoli, e poi a Milano nel 1841.

I quindici libri DE GENEALOGIIS DEORUM GENTILIUM, o com'è nell'autografo *Genologiae*, costituiscono la più vasta e più elaborata opera della virilità del Boccaccio, e il documento più insigne della sua dottrina. Attingendo alle opere più diverse degli antichi, spesso rarissime e a ogni altro sconosciute, e alla viva voce di alcuni dotti — primo dei quali Paolo perugino, bibliotecario del re Roberto, « vir gravis et talium solertissimus atque curiosissimus exquisitor », e ultimo Leonzio Pilato —, egli riuscì a mettere insieme, con cure lunghissime e indefesse, un grosso repertorio di notizie intorno agli Dei e alle leggende mitiche pagane. Ma non s'arrestò alla raccolta erudita. Sull'esempio degli esegeti biblici, al quale anche Dante s'era conformato, egli, convinto che pur nelle favole mitologiche s'appiatti una verità, s'affatica a ricercarvela, scrutandone il senso letterale o storico, l'allegorico o morale, l'anagogico o cristiano; ma non già tutti e tre insieme, bensì quello dei tre che torni meglio. Così, ammette egli pure che gli Dei pagani, nella loro grande maggioranza, non fossero anticamente se non esseri umani, le cui azioni reali furono poi deformate dall'impostura dei pochi e reputate soprannaturali dalla credulità dei molti; ma per altre divinità minori, come l'Aurora, figlia di Titano e della Terra, preferì alla storica una spiegazione naturalistica, cioè che essa fosse il chiarore dell'alba che procede dal sole, e « avanzando l'orizzonte dell'oriente, pare ai riguardanti ch'esca dalla terra »; e per altre, come Adone che è trasformato in fiore, preferì alle prime due una spiegazione allegorica, pensando « ciò essere stato finto affine di mostrare la brevità della nostra bellezza, perchè quello che la mattina è purpureo e colorito, a sera languido pallido e fracido diventa ». Preferisce senza preconcetti metodici o dottrinali, con quella

schiettezza e ingenuità d'impressioni che gli è propria.

La trattazione stessa lo trascina a prendere la difesa della poesia; e qui, nell'inveire contro i malvagi o ipocriti o ignoranti detrattori, l'antico polemista e motteggiatore ritrova tutte le sue gagliardie.

« Questi tali adunque », egli dice (l. XIV, 5: mi giovo della versione del Betussi), « fatta insieme una congiura contra tutte le buone arti, prima si sforzano essere tenuti uomini buoni; lasciano venire le loro facce rozze per parer vigilanti; camminano con gli occhi chini, acciò che non paia che mai si dilunghino dalle meditazioni; vanno col passo tardo, affin che sotto il soverchio peso delle speculazioni sublimi dagli ignoranti siano tenuti vacillare; vestono d'un abito onesto, non perchè la mente sia onesta ma per potere con la finta santimonia ingannare. Il loro parlare è rarissimo e grave. Pregati, non rispondono prima che non mandino fuori un sospiro, mettano alquanto tempo fra mezzo, e levino alquanto gli occhi al cielo. E questo fanno perchè dai circostanti vorrebbono essere tenuti che non senza difficultà mandassero fuori dalle labbia le parole che sono per dire, come se uscissero da un lontano segreto dei sopraccelesti spiriti. Fanno professione di santità pietà e giustizia, spesse fiate usando quella parola profetica: Il zelo del Signore mi rode! [*Psalm.* LXVIII, 10; *Ioan.* II, 17]. Di qui procedendo alla dimostrazione della loro maravigliosa scienza, dannano tutte le cose che non hanno conosciute; nè invano. Il che fanno o perchè non siano interrogati di quelle cose, che non saprebbono rispondere, o vero perchè siano tenuti aver sprezzato o non curato di sapere cose da loro tenute vili e basse, ma aver atteso a maggiori. Con questi inganni avendo preso i giudizii dei poco saggi, presuntuosamente incominciano e seguono andar d'intorno alle città, tramettersi tra i negozii secolari, dar consigli, trattar matrimonii, esser presenti a' contratti, dettar note di

testamenti, pigliar carichi di far eseguirli, e oprar molte cose che poco si convengono a' filosofi. Onde avviene che alle volte vengono in gran fama del volgo, e tanto si gonfiano, che camminando desiderano dalla plebe essere mostrati a dito [*Hor.*, *Od.* IV, 3, 22], e di lontano udire che si dica che siano gran maestri, indi vedere che i nobili nelle piazze e nelle strade si li levino a far riverenza, chiamandoli *rabbi* [maestri: *Matt.* XXIII, 7], salutandoli, invitandoli, mettendoli di sopra e andandoli dietro. Per queste cose, messa da parte ogni considerazione, hanno ardire oprare il tutto, nè si vergognano nelle altrui biade porre le loro falci. Di che avviene che mentre s'ingegnano biasimare le altrui cose aliene dalle loro, alle volte occorre parlare della Poesia e dei Poeti, dei quali sentendo il nome, subito s'infiammano di tanto furore, che diresti quelli aver gli occhi di fuoco; nè si possono fermare, fremono e sono da lo èmpito crucciati; poi, quasi contra di loro non altrimenti che contra mortali nemici fosse congiurato, ora nelle scuole, ora nelle piazze, ora sopra i pulpiti, ascoltandoli talora il volgo inerte, incominciano con pazzi gridi a biasimarli di maniera, che i circostanti non pur temano degli innocenti ma di sè stessi, e dicono la Poesia in tutto esser nulla o una vana facultà e ridicola, e i Poeti essere uomini favolosi; e per chiamarli con più dispettoso vocabolo, gli dicono fiaboni [*fabulones*], i quali abitano le selve e i monti, perchè non sono dotati di costumi nè di civiltà. Oltre ciò dicono i loro poemi essere troppo oscuri, bugiardi, pieni di lascivie, cavati da ciance e pazzie delli Dei Gentili .... Appresso gridano i Poeti essere seduttori delle menti e persuasori dei peccati; e per macchiarli, se potessero, con maggior nota d'infamia, dicono che i Poeti sono simie dei Filosofi: aggiungendo a questo, essere grandissimo sacrificio [*per-grande piaculum*] contra Dio leggere overo tenere i libri dei Poeti; e senza fare alcuna distinzione, con l'autorità di Platone vogliono che non solamente siano cacciati

dalle case, ma banditi dalle città, e le loro scenice meretricole, approvante Boezio fino alla morte dolci [*Cons. Phil.* I, 1: « Quae ubi poeticas Musas vidit...., Quis, inquit, has *scenicas meretriculas* ad hunc aegrum permisit accedere....? Sed abite potius Sirenes *usque in exitum dulces*... »], essere detestabili, e da cacciare insieme con loro ».

Riprendendo e facendo sua un'idea corrente fra i dotti, che Dante stesso aveva accolta e propugnata, egli sostiene strenuamente che le finzioni mitologiche, e i casi favolosi e spesso scandalosi degli Dei falsi e bugiardi, e in generale tutte le diverse immaginazioni degli antichi poeti e di quelli fra i moderni che ne ricalcavano le orme, non sono se non « il velame » (*Inf.* IX, 63), « il velo » (*Purg.* VIII, 20), con che le eterne verità concernenti Dio o la natura o l'uomo erano adornate, e rese adatte alle intelligenze e attraenti agli occhi dei mortali.

« Codesti gonfii schiamazzatori, *boatores* », egli soggiunge (XIV, 9 e 10), « chiamano i Poeti *fabulosos homines*, e peggio *stomacantes fabulones*; e presso gl'ignoranti fanno colpo. Quanto a me, me n'infischio: non può la sporcizia di alcuna lingua macchiare il glorioso nome degli uomini illustri. Ammetto che i poeti son favolieri, cioè compositori di favole; nè questo mi pare vergognoso, come non è a un filosofo formare un sillogismo. Giacchè quando si dimostra cosa sia la favola, e quali le specie di essa, e di quali codesti fabuloni abbiano usato, non parrà un sì enorme sacrilegio, *pergrande piaculum*, l'aver composte favole. Se il poeta componesse delle semplici favolette, capisco che sarebbero da ritenere superflue; ma è risaputo che nelle favole è nascosto assai più che non dica la corteccia: *est longe aliud quam sonet cortex a fabulis palliatum*. E la favola si definisce: *exemplaris seu demonstrativa sub figmento locutio, cuius amoto cortice, patet intentio fabu-*

lantis.... Tuttavia tra i censori ve n'ha di così temerarii, che, non sorretti da alcuna autorità, non si vergognano d'asserire essere follia credere che gl'illustri poeti abbiano occultato alcun senso nelle loro favolette; anzi aver essi queste composte solo per dimostrare quanto potessero le forze della loro eloquenza, specialmente nel dare a intendere per vere agl'ignoranti le cose false. *O iniquitas hominum! O ridenda stoliditas! O ineptum facinus! Dum alios deprimunt, se putant ignorantes extollere!* Chi mai, se non l'ignorante, dirà avere i poeti composte favole vuote e inani, delle quali la buccia soltanto abbia valore, per far pompa della loro eloquenza, quasi che la forza dell'eloquenza non si possa mostrare pur trattando di cose vere? Chi è tanto dissennato e folle da non accorgersi Virgilio essere stato filosofo, e da ritenere aver egli condotto Aristeo nelle viscere della terra ed Enea agl'inferi senza nasconder nulla sotto questo favoloso velame? Chi è così sciocco, che vedendo il nostro Dante sciogliere spessissimo, con stupenda argomentazione, gl'intrigati nodi della sacra teologia, non capisca lui non solamente filosofo ma essere anche stato insigne teologo? E se questo riterrà, come mai ragionevolmente penserà ch'egli abbia finto che un grifone bimembre tragga il carro sulla vetta dell'austero monte, accompagnato da sette candelabri e da altrettante ninfe, e dal resto della pompa trionfale [*Purg.* XXIX], per dar prova della sua abilità nel comporre ritmi e favole? Chi inoltre sarà così sciocco da supporre che il chiarissimo e cristianissimo uomo Francesco Petrarca, la cui vita e i costumi per ogni santità encomiabili noi stessi abbiamo conosciuto e la Dio mercè lungamente vedremo, e del quale nessuno impiegò meglio non dico il tempo ma ciascun atomo del fuggevole tempo, spendesse tante vigilie e consacrasse tante meditazioni, tante ore, tanti giorni e anni, quanti possiamo ragionevolmente ritenere che abbia spesi se riguardiamo la gravità del suo carme bucolico e l'ornato e la squisita eleganza delle parole, per fingere

che Gallo chieda a Tirreno la sua fistola [*Ecl.* IV, 40 ss.] o che Panfilo e Mizione contrastino tra loro [*Ecl.* VI] e altri pastori delirino? Nessuno certo che avrà fior di senno lo affermerà; e tanto meno quelli che hanno visto ciò ch'egli ha scritto in prosa nel libro *della Vita Solitaria* e nell'altro che ha intitolato *De remediis ad utramque fortunam*, per tacere di altri parecchi. Nei quali si ammira quanto di santità o di perspicacia può comprendersi nel seno della morale filosofia, espresso con sì grande maestà di parole, che non si potrebbe più pienamente elegantemente maturamente santamente a istruzione dei mortali. Potrei anche addurre il mio *Carmen Bucolicum*, del quale io conosco il senso riposto; ma ho reputato meglio astenermene, e perchè finora non son da tanto che mi debba mescolare tra gli uomini eccellenti, e perchè delle cose proprie è da lasciar discorrere gli altri. Tacciano adunque i blateroni ignoranti, e ammutoliscano i superbi, se possono; essendo da credere che non pure gli uomini insigni, nutriti col latte delle muse e frequentatori della filosofia e avvezzi ai sacri studi, abbiano sempre riposto nei loro poemi profondissimi sensi, ma altresì non esservi mai stata alcuna vecchierella così sciocca, recitante intorno al focherello del lare domestico ai veglianti nelle notti invernali le storielle dell'orco o delle fate o dei fantasmi da essa spesse volte inventate, che non intenda velare sotto l'ombra delle cose che conta alcun senso, secondo lo comportano le forze del suo piccolo ingegno, e qualche volta punto da deridere, per cui essa voglia o incutere paura ai bambini o dilettare le giovinette o farsi gioco dei vecchi, ovvero mostrare il potere della fortuna ».

E dall'appassionata ed eloquente difesa della Poesia passa, nell'ultimo libro, alla difesa sua e dell'opera propria, contro le accuse che o già i malevoli gli avevano mosse o che prevedeva gli moverebbero. Sarà di necessità più paziente; chè sebbene

egli abbia messo tutto il suo impegno a guidare in porto, tra pericoli d'ogni genere, la sua barchetta, sa nondimeno, « quia multarum rerum ignarus sit », che può essere meritamente ripreso di errori commessi per inavvertenza. Certo, le favole possono reputarsi superflue: ma così anche i capelli; eppure senza di essi Venere, con tutte le altre sue grazie, non sarebbe piaciuta a Marte: e così anche la barba, « qua si quis aetate provectus careat, non absque rubore hominibus immiscetur aliis » (cfr. *Conv.* I, 12: « ogni bontà propria in alcuna cosa è amabile in quella; sì come nella maschiezza essere bene barbuto, e nella femminezza essere bene pulita di barba in tutta la faccia »). L'opera sua è modesta e fragile; ma alle volte il forte castello ruina e il tugurio rimane, il giovane rigoglioso è fulminato dalla febbre e il vecchio infermo resiste. È disordinata, manchevole; ma l'ingegno è scarso e debole la memoria, nè vi è uomo che possa aver letto tutto e tutto ricordare. A buon conto, aveva ragione Socrate, quando sentenziava esser felici i medici, perchè i loro errori sono nascosti dalla terra; l'opera invece degli scrittori è sempre esposta ai morsi e ai latrati dei botoli ringhiosi! « Homo enim sum ego, et hominem peccasse nec novum est, nec mirabile ». Anche Omero dormicchiava! E a una sì grossa impresa egli non si sarebbe accinto, se non gli fosse stato imposto da Ugo IV di Lusignano, re di Cipro e Gerusalemme. Questo re egli non conosceva; ma un cavaliere italiano che era al servizio di lui, Domnino da Parma, gliene aveva espresso il desiderio. Ei se n'era schermito, conoscendo la propria insufficienza: « brevis sum homuncio », gli aveva risposto, « nullae mihi vires, ingenium tardum, et fluxa memoria ». Perchè non rivolgersi al solo tra i viventi capace d'assumersi una così immane fatica, al Petrarca, « cuius ego »,

soggiungeva, « iam diu auditor sum »? Uomo era questi di « celeste ingegno e di perenne memoria, oltre che di maravigliosa facondia, e gli erano familiarissime le istorie di tutti i popoli, e notissimi i significati delle favole, e insomma gli era manifesto quanto giaceva nel sacro grembo della filosofia ». E messer Donnino aveva replicato: « *Mi Johannes*, la fortuna non mi ha fatto incontrare codesto uomo sublime; ma tu sei giovane, e comini appena a esser conosciuto, e a te meglio si conviene l'onorevole impresa, *ex qua nomen tuum nuper in auras exire incipiens inclita gloria elucescat clarius apud nostros* ». E da allora, circa il 1347, egli vi aveva atteso con ardore sempre crescente; ravvivato in lui nel 1350, mentre si trovava in Ravenna, dalle nuove premure che gli rapportò da Cipro il concittadino Becchino Bellincioni, e dalle lettere regali ch' ebbe a mostrargli il pratese Paolo Dagomari il geometra, amicissimo del re Ugo. Il qual re era poi morto il 10 ottobre del 1350; ma il Boccaccio, che certamente allora non aveva compiuta la sua compilazione, non dà segno d'essersene accorto, e continua anzi a rivolgergli il discorso, e a invocarne la testimonianza pur nei due ultimi libri, aggiunti tardivamente al disegno primitivo. Ancor nel 1371 l'opera, mirabile di pazienza e d'erudizione, nella quale, con metodo che previene i tempi, di ogni fatto o affermazione si vuole additare la fonte, non pareva al suo meticoloso e scrupoloso autore abbastanza pronta per la pubblicazione; così che ebbe a rammaricarsi dell'indiscrezione d'un troppo zelante protettore ed amico, che, ottenutane una primizia, se n'era fatto facile divulgatore.

Quasi appendice al libro *De genealogiis* è il trattatello geografico, che porta il titolo analitico: *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis*

seu paludibus, de nominibus maris liber. Per ordine alfabetico, nelle diverse sezioni sono menzionati e chiariti i nomi dei monti dei fiumi dei mari ecc. che s'incontrano nelle opere dei poeti degli storici dei filosofi antichi. È insomma il primo tentativo d'un dizionario geografico della classicità. Il Boccaccio vi attese nelle ore di ozio, « jocosum laborem assumpsi », quasi a sollievo di lavori più gravi: « surrexeram equidem fessus a labore quodam egregio, et aliquali otio vires restaurare cupiens ». Nel *De genealogiis* (VII, 30 e 50) è due volte ricordato, a proposito del Nilo e del Tevere. Manca d'uguaglianza e di metodo, ed è compilato con assai minore scrupolo scientifico del trattato maggiore. Il più delle volte l'autore qui non s'affida che alla memoria: « quicquid in memoriam venit, nulla indagine solertiori peracta, concessi calamo ». Le indicazioni son di solito scheletriche, salvo che s'accenni a luoghi visti da vicino: solo allora la trattazione si anima, con la descrizione di qualche fenomeno o col ricordo di qualche episodio personale. Ciò avviene specialmente per la Campania e la Toscana, toccandovisi del Vesuvio, del Sebeto, di Baia e del lago d'Averno, dell'Arno, dell'Elsa che lambisce il colle di Certaldo, « cuius ego libens memoriam celebro, sedes quippe et natale solum maiorum meorum, antequam illos susciperet Florentia cives ». Con più vivo compiacimento il buon Giovanni s'arresta all'Incisa e a Valchiusa: un luogo quest'ultimo dove il venerato suo amico, « abdicatis lasciviis omnibus, cum honestate ac sanctitate mirabili iuventutis omnem florem fere consumpsit », e che, bello per sè stesso, « filii, nepotes, et qui nascentur ab illis, ampliori cum honore tanti vatis admiratione vestigia venerentur ».

CAPITOLO V.

I Trecentisti minori.

Dino Compagni e Francesco da Barberino. — Fazio degli Uberti e Federigo Frezzi. — Cecco d'Ascoli. — Folgore da San Gimignano e Cecco Angiolieri. — La « Canzone di Roma ». — Francesco di Vannozzo e il Saviozzo da Siena. — Antonio da Ferrara e Antonio Pucci. — I novellieri: Franco Sacchetti e Giovanni Sercambi; il « Novellino », il « Pecorone », l' « Avventuroso Ciciliano ». — Gli asceti: Jacopo Passavanti, i « Fioretti di san Francesco », Domenico Cavalca, Bartolomeo da San Concordio, Giovanni dalle Celle, Giovanni Colombini, santa Caterina da Siena, il Bianco da Siena e Giovanni Dominici. — I narratori di viaggi: Marco Polo. — Guido da Pisa. — I cronisti: i Villani.

« Io non posso ritrar di tutti appieno » quelli, tra i contemporanei dei tre sommi corifei, che in versi o in prosa hanno fatta sentire la loro voce. Non posso e non voglio, perchè reputo che il farlo non sarebbe utile in una Storia come questa, che si rivolge bensì alle persone colte e alle scuole, ma non intende perciò d'essere un repertorio di notizie concernenti la nostra letteratura, come erano ad esempio quelle del Fontanini e del Tiraboschi, e come continuano a essere certi manuali scolastici. Mio proposito invece è di ampiamente ritrarre « pur l' anime che son di fama note »: dell'altre penso « fia laudabile », se non il tacere affatto, l'accennare appena; dacchè il convocio, spesso chiacchiericcio, della folla varrebbe solo a intorbidare il sereno godimento di quegli *a solo* così maravigliosi. Certo, anche lo studio delle folle ha la sua importanza storica; ma non credo convenga proporsi in una volta sola di cogliere, in un campo così vasto e fecondo, e i frutti degli alberi e le spighe del grano, di coltivarvi i fiori e le ortaglie. Anzi che

una democrazia, la nostra vuol essere un'aristocrazia, anzi una oligarchia. Dio voglia che non mi s'accusi d'andare a ritroso dei tempi! Ma « in fatto d'arte », diceva un democratico insospettabile, il conte di Cavour, « non si concepisce se non un posto solo possibile, quello di prim'ordine ».

Continuarono, nella prima metà del secolo, i modi e le forme della poesia giovanile di Dante i fiorentini MATTEO DI DINO FRESCOBALDI, che morì di peste nel 1348, e SENNUCCIO DEL BENE, amico e corrispondente del Petrarca, esiliato perchè Bianco nel 1313, riammesso in patria nel 1326, mortovi nel '49; il veneziano GIOVANNI QUIRINI, amico e corrispondente di Dante; e il trevisano NICCOLÒ DE' ROSSI, ancor vivente nel '48.

Rime che sentono ancora d'imitazione provenzalesca, tra cui una canzone morale *Come ciascuno può acquistare pregio*, scrisse pure DINO COMPAGNI, di famiglia popolana, nato in Firenze poco prima del 1260. Fu dei Priori nel 1289 e nel 1301, di parte Bianca. Si sottrasse all'esilio con una *protesta*, del 7 maggio 1302, invocando la legge che salvava da gravami i cittadini ch'erano stati da meno di un anno Priori. Morì in patria il 26 febbraio del 1324. Gli si attribuisce altresì il poemetto allegorico di 309 stanze in nona rima, l'*Intelligenza*, la cui materia è attinta al *Liber de gemmis* di Marbodo, al *Roman d'Alexandre* e al *Roman de Troie*, con reminiscenze provenzalesche e guinizelliane. Ma l'opera a cui è meglio affidato il suo nome è la *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, composta tra il 1310 e il '12, in mezzo alle speranze suscitate dalla discesa di Arrigo VII.

Oltre che alcune canzoni e altre rime, due poemetti allegorico-didattici, in versi di vario metro, rimati e sciolti, intramezzati di prose, e arricchiti d'un commentario latino e fregiati di miniature raffiguranti le diverse personificazioni, l'uno intitolato *Docu-*

menti d'Amore (1306-'13), l'altro *Del reggimento e costume di donna* (1318-'20), compose FRANCESCO DA BARBERINO, nato in questo grosso castello della Val d'Elsa nel 1264. Studiò arte notaria a Bologna, e dal 1297 al 1303 l'esercitò in Firenze. Costretto per le beghe di parte a lasciare questa città, trovò ospitalità a Padova e a Venezia; e nel 1309 fu dalla Repubblica inviato con una importante missione alla curia papale in Avignone, dove gli convenne rimanere a lungo. Sperò egli pure invano nella discesa di Arrigo; ma sulla fine del 1313 potè rientrare in Firenze, ottenervi uffici onorevoli, e morirvi di peste nel 1348. Scarsissimi di valore letterario, i suoi poemetti, che insegnano (e da ciò *documenti*) la morale e le buone creanze, e contengono precetti sull'educazione da dare alle fanciulle e sul contegno che le donne debbono serbare nelle diverse età e condizioni (e da ciò *reggimento*; cfr. *Conv.* III, 7: « nel parlare e negli atti, che *reggimenti* e portamenti sogliono essere chiamati »), hanno gran pregio per la storia del costume.

Solo un fuggevole ricordo meritano il sanese BINDO BONICHI (1260-1338), autore di oscure canzoni e di qualche miglior sonetto moralizzanti; il bolognese GRAZIOLO DE' BAMBAGLIOLI, notaio e cancelliere della sua città, e dal 1334 esule a Napoli, dove compose il *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali*, in cento strofe spicciolate, ma meglio noto pel suo commento latino all'*Inferno* (1324); e il figlio stesso di Dante, JACOPO, che, oltre al commento alla I cantica (1322) e al compendio in terzine di tutto il poema, trattò in un arido poemetto in settenari rimati a coppia, detto il *Dottrinale*, di geografia e astronomia e meteorologia, di morale e di politica.

Ammiratori, anzi epigoni di Dante nel maggior poema, furono FAZIO DEGLI UBERTI e FEDERIGO FREZZI. Pronipote di Farinata, Fazio nacque in

esilio, forse a Pisa, tra il 1305 e il '09; e menò vita vagabonda e dissipata, ora nella corte di Luchino Visconti e in quella veronese degli Scaligeri, ora qua e là per la Francia e la Germania meridionale. Morì poco dopo il 1367. Scrisse sonetti e canzoni, o amorose in lode della Ghidola Malaspina maritata a Feltrino di Montefeltro, o politiche; e tra le ultime assai pregevole quella in dispregio dell'imperatore Carlo IV, che dopo aver suscitate tante speranze, se ne tornava vergognosamente in Boemia. Comincia: « *Di quel possi tu ber che bevve Crasso* E veder le tue membra come Mario,.... Di Luzimburgo ignominioso Carlo »; e finisce: « Canzon, non aver tema...: Apri la bocca e digli tutto intero, Perchè non può mal dir chi dice il vero ». Circa il 1346 concepì e cominciò a mettere in carta un lungo poema in terza rima, con l'intenzione di rappresentare, in un fantastico viaggio fatto con la guida di Solino e di Plinio, le tre parti allora conosciute del mondo. Lo intitolò *Dittamondo*, cioè *dicta*, narrazioni storiche o leggendarie, *mundi*. Visitata e descritta l'Italia e il resto d'Europa, traversata l'Africa, quando il pellegrino ha appena messo il piede in Asia, il viaggio e il poema rimasero interrotti. La poesia non ha con ciò perduto nulla. — Imitazione poco meno grossolana e affatto esteriore della *Commedia* è altresì il *Quadriregio*, o più esattamente *Libro dei regni*, prolisso e scolorito poema in terza rima del folignate Frezzi, lettore di teologia a Firenze e a Pisa e a Bologna, e poi vescovo della città natale. I quattro regni son quelli dell'Amore, di Satana, dei Vizii e delle Virtù; e guida del poeta è Minerva. Il Frezzi morì a Costanza, nella primavera del 1416.

Avversario e detrattore, anzi presunto rivale di Dante, fu invece l'ascolano Francesco Stabili, meglio conosciuto come Cecco d'Ascoli. Nato nel 1269, insegnò dal 1292 astrologia a Bologna; ma condan-

nato nel 1324 per eresia, dovè abbandonare la cattedra e quella città. Venne a Firenze, astrologo e medico di Carlo di Calabria; ma ricaduto nelle unghie dell'Inquisizione, fu, il 16 settembre del '27, arso vivo nella piazza avanti a Porta alla Croce. Il suo poema, che ha nome l'*Acerba* forse perchè opera non condotta alla necessaria maturità («Io voglio qui», dice il poeta, «che 'l *quare* trovi 'l *quia* Levando l'ale dell' *acerba* mente, Seguendo del philosapho la via»), discorre pedestremente, con locuzione arida stentata e qua e là dialettale, e in un metro ch' è un'infelice contraffazione della terzina dantesca (sono stanze di sei endecasillabi, rimati sullo schema *ABA CBC*), di astrologia e meteorologia, di psicologia e di morale, delle proprietà delle pietre e degli animali. È una scienza presso che tutta desunta dai libri di Aristotile, di Seneca (*Naturales quaestiones*), di Ristoro d'Arezzo (*Della composizione del mondo*), e dai lapidarii e bestiarii medievali. Il ringhioso e bizzarro e presuntuoso rimatore non sa che farsi, dichiara, delle favole e dell'immaginazione: da ciò il suo dissidio con Dante, e da ciò anche l'assoluta mancanza di valore artistico nell'opera sua.

Qui non se canta al modo de le rane,
  Qui non se canta al modo del poeta
  Che immaginando finge cose vane;
  Ma qui resplende e luce ogni natura
  Che a chi intende fa la mente lieta;
  Qui non se sogna per la selva oscura;
Qui non veggo nè Paulo nè Francesca,
  Nè 'l re Manfredi, nè veggo Alberigo....;
Non veggo 'l conte che per ira et asto
  Tien forte l'arcivescovo Ruggero,
  Prendendo dal suo ceffo fero pasto;
  Non veggo qui squadrare a Dio le fiche:
  Lasso le ciance e torno sù nel vero:
  Le favole me fur sempre nemiche (IV, 13).

La poesia giocosa e satirica aveva già fatta la sua apparizione nel sec. XIII. Il Guinizelli aveva in un sonetto schernita una certa vecchietta stizzosa, e in un altro una Lucia dal cappuccio di vaio; il Cavalcanti in uno suo, *Guata, Manetto, quella scrignutuzza*, una gobbetta, che a immaginarla « con cappellina e di vel soggolata » gli pare si debba andare « a risco della morte, Di tanto rider che farebbe il core »; e un popolano fiorentino, RUSTICO DI FILIPPO, detto il Barbuto, amico di Brunetto Latini che gli dedicò il *Favolello*, aveva argutamente ritratto in parecchi sonetti (ce ne rimangono 59) scene della vita cittadina, e sbozzato alla brava macchiette comiche di uomini e di donne. Nel XIV, codesto genere è ripreso con nuova vigoria e fortuna. Di FOLGORE DA SAN GIMIGNANO abbiamo due « corone » di sonetti, l'una dei giorni della settimana, l'altra dei mesi dell'anno, e sonetti sparsi sull'arredamento d'un cavaliere e su avvenimenti contemporanei. Nella corona dei giorni sono descritte le quotidiane occupazioni d'un cavaliere fiorentino; e nell'altra dei mesi, i godimenti e gli spassi appropriati a ciascuna stagione, d'una « brigata nobile e cortese », del genere di quella « spendereccia » ricordata da Dante (*Inf.* XXIX, 130). A codesto sogno epicureo di Folgore, l'aretino CENE DELLA CHITARRA oppose, motteggiando, la realtà contadinesca: una parodia, in altrettanti sonetti (dodici, più uno d'introduzione e uno di chiusa), che descrivono e minacciano le cure e le avventure più tristi e fastidiose. Un sanese invece, CECCO ANGIOLIERI, di boccaccesca memoria (*Dec.* IX, 4), dissipato e scapestrato figliuolo di padre pio ma taccagno, sfogò in sonetti originali, singolarmente freschi e vivaci, il suo profondo rancore contro i genitori che lo tenevano a stecchetto, cinicamente augurando loro la morte, la sua passionaccia per la Becchina

figliuola d'un calzolaio, e i suoi affanni provenienti da miseria. Scherza e sghignazza, ma nel fondo è triste. « Tre cose solamente sonni in grado », dice, « Cioè la donna la taverna e 'l dado; Ma sì le mi conviene usar di rado, Che la mia borsa mi mette al mentire ». Vorrebbe essere il fuoco, per ardere il mondo; il vento, per tempestarlo; l'acqua, per allagarlo; Dio, per mandarlo in profondo; papa, per tribolare tutti i cristiani; imperatore, per mozzare a tutti il capo a tondo; morte, per andarne da suo padre e sua madre; e

> S'io fossi Cecco, com' i' sono e fui,
> Torrei le donne giovani e leggiadre,
> Le laide vecchie lascerei altrui.

L'Angiolieri accattabrighe scambiò anche qualche sonetto pungente e ingiurioso con Dante. « S'io pranzo con altrui, e tu vi ceni », gli dice una volta ribattendo l'accusa di parassitismo; ma il fiorentino dovè reputar non degno di lui seguitare, e al sanese rispose un Guelfo Taviani, epigrammaticamente: « Cecco Angiulier, tu mi pari un musardo...; Tu mi pari più matto che gagliardo! ». Meno spontaneità e festevolezza, e una spiccata inclinazione a generalizzare e a sentenziare, mostrano invece i quarantatrè sonetti del fiorentino Pieraccio Tedaldi; il quale nel 1315, alla rotta di Montecatini, cadde prigioniero, e nel '28 era castellano di Montopoli in Valdarno.

Se non la più bella, certo tra le più insigni canzoni storiche del Trecento, dopo, s'intende, le petrarchesche che ne furono il modello, è la così detta « canzone di Roma », che comincia: *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde*. Ingiustamente attribuita a Fazio degli Uberti, essa è invece l'unico patrimonio poetico di

un nobile sanese che l'imperatore Carlo IV, passando di Siena nell'aprile del 1355, nominò suo « familiare e domestico commensale », BINDO DI CIONE DEL FRATE. Vi si proclama per la prima volta, netto e preciso, il concetto dell'unità politica dell'Italia. Al poeta, pensoso d'amore, e dormente « sanza alcun sospetto, Tutto disteso in un prato di fiori », viene in sogno una donna « con canuta chioma, antica solenne ed onesta, ma povera e bisognosa, in bruna vesta », la quale si dà a conoscere per « l'alma Roma »; e gli dice, « ne' suoi lamenti sospirando, Con voce assai onesta e costumata »:

Ahi lassa, sventurata,
Come caduta son di grande altezza!....
Però surgi gridando, figliuol mio;
Desta gl' Italïani addormentati....
A pormi nel gran seggio ond'io cascai
Un sol modo ci veggo, e quel dirai:
Che preghin quel Buemmo, che 'l può fare,
Ch'a lor deggia donare
Un vertudioso re, che ragion tenga
E la ragion dello 'mperio mantenga....
O figliuol mio, da quanta crudel guerra
Tutti insieme verremo a dolce pace,
Se Italia soggiace
A un solo re che 'l mio voler consente!
Poi, quando 'l cielo ce 'l torrà di terra,
L'altro non fia chiamato a *ben mi piace*,
Ma, come ogni re face,
Succederagli il figlio o 'l più parente.
Di che seguiterà immantenente
Che ogni pensier rio di tirannia
Al tutto spento fia
Per la successïon perpetuale.
E poi, con quel vessillo imperiale

Menando il padre santo in casa mia,
Vedrai di mercanzia
Tutto adornato il paese reale...

E anche il Commiato è notevole, per la determinazione dei confini del nuovo regno:

Canzon mia, cerca il 'talian giardino
Chiuso d'intorno dal suo proprio mare,
E più là non passare,
Che più non disse chi ti fe' la 'mposta.

Quale tra i principi italiani potesse essere codesto re desiderato, Bindo non dice. Mettono invece avanti una propria candidatura altri rimatori contemporanei. Il padovano FRANCESCO DI VANNOZZO, che visse randagio per le corti dei Carraresi, degli Estensi, degli Scaligeri, dei Visconti, indirizzò nel 1388, non so quanto sinceramente, una corona di otto sonetti a Giangaleazzo, per esprimergli il voto delle principali città dell'alta e della media Italia, che volesse riceverle nelle sue braccia. E allo stesso ambizioso Visconti, «magnanimo e gradito, Prudente giusto forte e temperato», si rivolge SIMONE SERDINI, detto il Saviozzo da Siena, bizzarro tipo d'avventuriero, che finì suicida nella prigione del capitano Tartaglia di Lavello di cui era cancelliere, a Toscanella, nel 1420; e in nome dell' «Italia bella, donna di ciascun terreno», rimasta «afflitta e tapinella Fra le galliche mani, Dilacerata del suo proprio sangue», lo supplica di ridare alla «dolce vedovella pace e riposo».

Ecco qui Italia che ti chiama padre,
Che per te spera omai di trïontare,
E di sè incoronare
Le tue benigne e prezïose chiome.

Più assai che del Petrarca, Saviozzo si mostra imitatore, come fu strenuo ammiratore ed apologista, di Dante. Ne magnificò l'animo e le opere, e ne ricontò i casi della vita, in un pregevole Capitolo in terza rima. Dove pur dice, non senza grazia:

Come 'l maestro, poi c' ha dato 'l tema
  Al fantolin che 'nnanzi a lui attento
  Non sapendol comporre il mira e trema,
Molte fïate, d'una volta in cento,
  Gli mostra 'l nome il verbo il participio,
  Tanto che del latino il fa contento;
E come a Roma tremefatta Scipio
  Soccorse con parole e con affetto,
  Che fu di Libia allor grato principio;
Così nel nostro debole intelletto
  A parte a parte mostra e ci soccorre,
  E poi ci acquista un regno alto e perfetto....
Non fur i panni suoi purpura d'ostro,
  Non furo i cibi delle varie prede;
  Ma furon scienza calamaio e 'nchiostro....
Cinquansei soli stette fra' mortali,
  E fece altr'opre grazïose e belle;
  Poi verso il ciel fuggendo aperse l'ali,
Con Beatrice ad abitar le stelle.

E appassionato ammiratore e imitatore di Dante fu altresì maestro ANTONIO DE' BECCARI DA FERRARA, curioso tipo di vagabondo e di giocatore, immortalato in una novella del Sacchetti (121). Dove, con esatta determinazione di particolari storici che le conferiscono aria di veridicità, si narra che, capitato una volta questo « valentissimo uomo quasi poeta » in Ravenna, e avendo perduto al gioco,

come disperato entrò nella chiesa de' Frati Minori, dov'è il sepolcro del corpo del fiorentino poeta Dante; e avendo

veduto uno antico Crocifisso, quasi mezzo arso e affumicato per la gran quantità della luminaria che vi si ponea, e veggendo a quello allora molte candele accese, subito se ne va lì, e dato di piglio a tutte le candele e mòccoli che quivi ardevano, subito, andando verso il sepolcro di Dante, a quello lo puose dicendo: — Togli, che tu ne se' ben più degno di lui! — La gente veggendo questo, pieni di meraviglia diceano: — Che vuol dir questo? —, e tutti guatavano l'uno l'altro. Uno spenditore del signore, passando in quell'ora per la chiesa, e avendo veduto questo, tornato che fu al palagio, dice al signore quello che ha veduto fare a maestro Antonio. Il signore, come sono tutti vaghi di così fatte cose, fece sentire all'arcivescovo di Ravenna quello che maestro Antonio avea fatto, e che lo facesse venire a lui, facendoli vista di formare processo sopra la eretica pravità per paterino. L'arcivescovo ebbe subito commesso che fosse richiesto; e quelli comparì; ed essendoli letto il processo che si scusasse, e' non disdisse alcuna cosa, ma tutto confessò, dicendo all'arcivescovo: — Se voi mi doveste ardere, altro non vi direi; però che sempre mi sono raccomandato al Crocifisso, e mai altro che male non mi fece; e ancora tanta cera veggendoli mettere, che è quasi mezz'arso (così fuss'elli tutto!), io gli levai quelli lumi e puòsigli al sepolcro di Dante, il quale mi parea che gli meriti più di lui. E se non mi credete, veggansi le scritture dell'uno e dell'altro: voi giudicherete quelle di Dante esser maravigliose sopra natura a intelletto umano; e le cose Evangeliche esser grosse; e se pur ve n'avesse dell'alte e maravigliose, non è gran cosa che Colui, che vede il tutto e ha il tutto, dimostri nelle scritture parte del tutto. Ma la gran cosa è che un uomo minimo, come Dante, non avendo, non che il tutto, ma alcuna parte del tutto, ha veduto il tutto e ha scritto il tutto; e però mi pare che sia più degno di lui di quella luminaria, e a lui da quinci innanzi mi voglio raccomandare. E voi vi fate l'oficio vostro, e state bene ad agio, che per

lo suo amore fuggite tutti il disagio e vivete come poltroni. E quando da me vorrete sapere più il chiaro, io ve 'l dirò altra volta, che io non abbia giucato ciò che io ho. — All'arcivescovo parve essere impacciato, e disse: — Dunque avete voi giucato e avete perduto? Tornerete altra volta. — Disse maestro Antonio: — Così aveste perduto voi e tutti i vostri pari ciò che voi avete, ch'io ne sarei molto allegro! Il tornare a voi starà a me; e con tornare e senza tornare mi troverrete sempre così disposto, o peggio. — L'arcivescovo disse: — Mo andève con Dio o volì con Diavolo, e se io mandassi per voi non ci verrete! Andate almeno a dar di queste frutte al signore, che avete dato a mi! — E così si partì. Il signore, saputo ciò che era stato e piacendoli le ragioni del maestro Antonio, gli fece alcuno dono sì che potesse giucare; e delle candele poste a Dante più dì con lui n'ebbe gran piacere.

Non so se torni più a onore di questo bizzarro rimatore, o a «rimprovèrio» dell'acutezza dei tanti trascrittori di codici ed editori e critici e storici, il fatto che così lungamente, dalla metà del Trecento ai nostri giorni, s'è potuto gabellar come di Dante quella Professione di fede o Credo, *Io scrissi già d'amor più volte rime*, che invece fu scritta dal discepolo devoto in difesa del «grande suo magistro caro». La fantasia popolare fece il resto, e immaginò averla Dante composta in una notte, per rintuzzare l'accusa d'eresia mossagli dall'Inquisitore di Ravenna. E anche del Petrarca maestro Antonio fu ammiratore e imitatore; e ne pianse prematuramente la morte (v. dianzi, p. 243), così da meritarne un sonetto di risposta (*Canz.* 120): donde prese coraggio a dirigergli altre rime, meritandone un nuovo sonetto, in cui è proclamato «Ingegno usato alle question profonde». Il Canzoniere che ce ne rimane è ben fornito: una settantina di sonetti, una ventina di canzoni, sedici

capitoli in terza rima, quattro ballate, tre frottole. E c'è di tutto: l'amore e la politica, l'invettiva e l'inno, la preghiera e la bestemmia. Non mancano lunghe disquisizioni astrologiche e mitologiche, elucubrazioni filosofiche e prediche morali: tutto tirato giù alla lesta, improvvisando, con locuzioni spesso aspramente dialettali o prese a prestito dal provenzale o riverniciate latinamente. « Ma come fabbro a cui manca la lima », dice il poeta medesimo, « Che 'l suo lavor non pò polir perfetto, Tal sarà 'l mio difetto Nel non saper contar ciò ch'io ho nel core ». Assai spesso sono componimenti messi insieme per commissione di signori o di uomini di corte; ma buone eccezioni non mancano: i sonetti, ad esempio, e le canzoni e i capitoli alla Vergine, della quale, nonostante tutte le dissipazioni, Antonio rimase sempre devoto; e i due sonetti politici di diretta ispirazione dantesca, l'uno, *Se Dante pon che giustizia divina*, contro Azzo da Correggio signore di Parma (1354), l'altro, *Se a legger Dante mai caso mi accaggia*, contro « l'ingrato e vile Imperator, re di Buemme, Carlo », il quale « ha tradito ognun che in lui fidava, E per moneta ha fatto Italia schiava » (1355). Il più dei suoi Capitoli si collega a quel genere di poesia popolare, allora tornata di moda, detto *la disperata*, che rinnovava le maledizioni di Giobbe e i gemiti di Arrigo da Settimello. Nessuno s'intendeva di miserie quanto lui; che perciò malediva tutto, anche l'« acqua il sale e 'l battesimo Del suo cristianesimo », e « le terre e l'ampio mondo Che ha tanto cercato, Povero e disviato, Senza saper giammai dov'è fortuna », e « i sospiri e i grevi stridi » che traeva « in questo fango del viver miser suo ».

Appassionato di Dante fu altresì il fiorentino ANTONIO PUCCI, di famiglia popolare, campanaio prima e poi trombettiere e banditore del Comune, morto

verso il 1390. Narrò in versi, assai spesso sotto forma di serventese, gli avvenimenti più notevoli del suo tempo, a preferenza della sua città: l'inondazione dell'Arno del 1333, la cacciata del Duca d'Atene, la carestia del '46, la peste del '48, le guerre con Pisa, con Martino della Scala, con Lucca...; ridusse e compendiò in un poemetto in terzine, detto il *Centiloquio*, troncato al novantunesimo canto, la Cronica di Giovanni Villani; celebrò in un capitolo le *Proprietà di Mercato Vecchio*, che gli pareva una delle più belle cose del mondo; e contò in sette cantàri in ottave la *Guerra di Pisa* del 1362-65, che gli pareva una nuova guerra di Troia. Scrisse anche le *Noie* (v. dianzi, p. 20), in terzine; una canzone *della Vecchiezza*; un *Contrasto*, in ottave, sulle donne; moltissimi sonetti, alcuni dei quali a corona; parecchi poemetti cavallereschi, come la *Reina d'Oriente*, l'*Apollonio di Tiro*, il *Gismirante*, la *Madonna Lionessa*...; e, in prosa, uno *Zibaldone*, che è una congerie di notizie, frutto delle sue letture di storia di geografia di morale.

Amico e concittadino del Pucci, che lo salutava quale « vivo fonte gentil del bel parlare », fu FRANCO SACCHETTI, dell'antica famiglia guelfa rammentata da Dante (*Par.* XVI, 104), nato non più tardi del 1335 e morto, probabilmente di peste, nel 1400. Esercitò da giovane la mercatura, come suo padre (nov. 98); ma più tardi, dopo il 1370, fu molto adoperato negli uffici del Comune e nelle ambascerie, e andò podestà a Bibbiena, a San Miniato, a Faenza. « Uomo stampato all'antica, in tempi corrotti », lo definisce il De Sanctis; « buon cristiano e insieme nemico degl'ipocriti e mal disposto verso i preti e i frati, diritto e intero nella vita, alieno dalle fazioni, benevolo a tutti, talora mordace ma senza fiele, modesto estimatore di sè e lontanissimo di mettersi allato a' grandi poeti di quel tempo, che erano, se-

condo lui e i contemporanei, Zanobi da Strada, il Petrarca e il Boccaccio ». Di questi due ultimi pianse la morte in due canzoni. « Ora è mancata ogni poesia, E vôte son le case di Parnaso », esclama, « Poi che morte n'ha tolto ogni valore ». Il mondo ora è dato all'abbaco e alle arti meccaniche, ai sollazzi e alle mode. « Come deggio sperar che surga Dante, Che già chi 'l sappia legger non si trova, E Giovanni che è morto ne fe' scola? », soggiunge mestamente. Una canzone codesta che è « l'elogio funebre del Trecento, pronunziato dal più candido e simpatico de' suoi scrittori, l'ultimo trecentista ». Del quale possediamo, autografo, un Canzoniere, ricchissimo di circa 370 componimenti: oltre alle canzoni amorose politiche o morali, ai molti sonetti in tenzone, ai capitoli, alle frottole, notevolissime vi sono le *Cacce* e i madrigali, e soprattutto le ballate, tra cui assai bella quella che comincia *O vaghe montanine pastorelle*, e il poemetto giovanile in ottave, in onore della sua prima moglie, *La battaglia delle vecchie con le giovani*. In prosa, compose parecchie *Lettere*, e una specie di quaresimale laico, i *Sermoni evangelici* (49), ovvero « sposizioni di Vangeli » con questioni e risoluzioni su passi delle Scritture, tramezzate di novellette, secondo che usavano i predicatori, ma brevi e scolorite. L'opera sua di gran lunga più importante son le *Novelle*, che sarebbero dovute esser trecento ma ce ne rimangono solo 223 e non tutte integre. Se non composta, fu messa insieme tra il 1392 e il '95; e non con un disegno preordinato. Anzi che di novelle dall'ampia aria boccaccesca, si tratta per la maggior parte di aneddoti, di bei motti, di casi ridicoli occorsi a uomini semplici o « nuovi », di beffe volgarucce di noti buffoni. Quasi sempre i personaggi messi in iscena sono contemporanei, anzi conosciuti dal narratore; e il luogo dell'azione, qualche città della To-

scana o delle Romagne. Più che monumenti d'arte, sono documenti di vita. « Le novelle del Sacchetti », giudica il De Sanctis, « hanno per materia lo stesso mondo boccaccevole in un aspetto più borghese e domestico: frizzi, burle, amorazzi, ipocrisie fratesche, aneddoti, pettegolezzi vengon fuori, bassa vita popolana in forma popolana. Alcuni le pregiano più che il *Decamerone*, per lo stile semplice e naturale e rapido, non privo di malizia e di arguzia fiorentina. Ma la naturalezza del Sacchetti è quella dell'uomo a cui le Muse sono avare de' loro doni. Non è artista, e neppure d'intenzione. Gli manca ogni sorta d'ispirazione. Quel mondo con tanta magnificenza organizzato nel *Decamerone* è qui un materiale grezzo, appena digrossato: perciò delle sue trecento novelle si ricorda appena qualche aneddoto; nessun personaggio è rimasto vivo ». Non ebbero molta diffusione, e non si cominciarono a stampare se non assai tardi: la prima edizione è di Napoli, 1724.

Reputata fin allora un genere inferiore di letteratura, la novella in prosa non fu messa in onore che dal Boccaccio. E in grazia del *Decamerone* appunto, par che si pensasse, a mezzo il Trecento, a trascegliere di mezzo a una più ampia e diversa congerie, ammucchiata alla peggio verso la fine del Dugento, quelle *Cento novelle antiche*, che acquistarono poi una certa fama col nome di *Novellino* o *Libro di novelle e di bel parlare gentile*. Sono per lo più riassunti scarni, spesso scheletrici, di episodi romanzeschi o di favolelli francesi, di narrazioni latine medievali, di vite dei trovatori, di racconti biblici, di leggende cavalleresche, di avvenimenti contemporanei, di motti e di facezie. Qualcuno di codesti abbozzi si troverà poi svolto artisticamente nel *Decamerone*. — Del quale non mancarono poi diretti imitatori. Nel 1378 un ser GIOVANNI FIORENTINO raccozzò cin-

quanta novelle, le più narrazioni storiche estratte dalla Cronica di Giovanni Villani ovvero leggende romanzesche; e al volume pose nome *Pecorone*, forse dai molti sciocchi che vi son rappresentati (cfr. *Dec.* VI, intr.: « e questo *pecorone* mi vuol far conoscere le femmine, come se io fossi nata ieri! »). Volle darvi un'unità; e immaginò che le novelle fossero raccontate nel parlatorio d'un convento di Forlì da una monaca e dal cappellano, in venticinque giornate, a capo di ciascuna delle quali ora l'una ora l'altro dei narratori canta una ballata d'amore. Un paio di soggetti sono anche desunti dal *Decamerone*. Al qual modello si tenne anche più stretto il lucchese GIOVANNI SERCAMBI, speziale, nato il 1347, e autore altresì d'una cronaca della sua città, dal 1164 al 1424, anno della sua morte. Compose 155 novelle, ventuna delle quali rimaneggiamento di altre del *Decamerone*; e immaginò che fossero raccontate da lui stesso a una brigata d'amici lucchesi, che nel 1374, fuggendo dalla loro città devastata dalla peste, vagano qua e là per l'Italia. Benchè l'autore pretenda di contraffare lo stile del Boccaccio, ei si mostra incapace di qualunque elaborazione artistica o stilistica; e dà spesso nell'insulsaggine e nella grossolanità. Nè mancò un tentativo di romanzo: *L'avventuroso Ciciliano*, arbitrariamente accollato a un brav'uomo, BOSONE DE' RAFFAELLI DA GUBBIO, che esule nel 1315, fu podestà in varie città della sua Umbria e della Toscana, vicario imperiale nel '27, senatore di Roma nel '37 (v. dianzi, p. 245). Vi si narrano goffamente le avventure di viaggio di cinque baroni siciliani, che lasciano l'isola dopo la sollevazione dei Vespri; e ad esse sono intramezzati racconti storici o leggendarii, desunti dalle cronache contemporanee o dai romanzi francesi.

Ai perniciosi allettamenti del *Decamerone* pare

volesse rimediare, per contrario, il fiorentino JACOPO PASSAVANTI, frate domenicano, lettore di teologia a Pisa a Siena a Roma, e da ultimo priore del convento di Santa Maria Novella. Nato circa il 1300, morì nel giugno del 1357. Predicatore fortunato, come già era stato fra GIORDANO DA PISA o da Rivalto (1260-1311), egli stesso attese a ridurre «in certo ordine per iscrittura volgare, siccome nella nostra fiorentina volgarmente l'avea predicate, le cose della vera penitenza, che per molti anni e spezialmente nella passata quaresima dell'anno presente, cioè nel 1354, aveva volgarmente predicate al popolo»; e al trattato diede nome *Specchio della vera penitenzia*, «imperò che in questo libro si dimostra quello che si richiede di fare e quello di che altri si dee guardare acciò che si faccia vera penitenzia». A rincalzo dei precetti, inserì qua e là, com'era l'uso dei trattatisti ascetici, novellette edificanti, gli *esempi*: che sono spaventose visioni di pene infernali, aneddoti di tentazioni diaboliche, leggende di morti tornanti nel mondo. È la parte ancor viva del libro. Celebre è la novella del carbonaio, così simile a quella di Nastagio degli Onesti nella Pineta di Ravenna, del *Decamerone* (V, 8). «La musa del Passavanti è il terrore», dice il De Sanctis, «e la sua materia è il vizio e l'inferno, rappresentato meno nel suo grottesco e nella sua mitologia che nel suo carattere umano, come il rimorso è il grido della coscienza. Intralciato e monotono nel discorso, il suo stile è rapido, liquido, pittoresco nel racconto. Diresti che provi voluttà a spaventare e tormentare l'anima: cerca immagini, accessorii, colori, come istrumenti della tortura, e ti lascia sgomento e assediato da fantasmi. Il periodo spesso ben congegnato, svelto e libero, la cura de' nessi e de' passaggi, la distribuzione degli accessorii e de' colori, l'intelligenza delle gradazioni, un senti-

mento di armonia cupo che accompagna lo spettacolo, fanno del Passavanti l'artista di questo mondo ascetico ». — Al qual mondo appartennero: l'anonimo toscano autore del candido e leggiadro florilegio di storie e leggende francescane che porta il nome di *Fioretti di san Francesco*, compilato verso la metà del secolo su un presunto originale latino; fra DOMENICO CAVALCA, domenicano (n. in Vico Pisano circa il 1270, m. in Pisa nel 1342), che rimaneggiò dal latino le *Vite de' Santi Padri*, le quali, «per la freschezza e spontaneità del dettato e per la commossa partecipazione del frate, sono cosa originale »; il pisano fra BARTOLOMMEO DA SAN CONCORDIO, domenicano egli pure (1262-1347), addottrinatosi a Bologna e a Parigi e lettore poi a Firenze, che scrisse molto in latino e in italiano, e compendiò prima in latino, *De documentis antiquorum*, e tradusse poi in efficace e limpido toscano, *Gli ammaestramenti degli antichi*, duemila e più sentenze di scrittori sacri e profani; fra GIOVANNI DALLE CELLE, da Catignano in Val d'Elsa (1310-1396), eremita di Vallombrosa, scrittore tra altro di alcune *Lettere* che con libertà di parola trattano, oltre che di devozione e di pietà, delle condizioni della Chiesa e dei fatti di Firenze, impegnata allora nella guerra detta degli Otto Santi; il beato GIOVANNI COLOMBINI, d'antica nobiltà sanese (1304-1367), prima dei rettori della sua città e poi, mortogli il figliuolo e resasi monaca la figliuola, fondatore dell'ordine dei Gesuati, «sposi dell'altissima povertà », che scrisse egli pure, con semplice efficacia e in ischietto idioma sanese, un bel manipolo di *Lettere*, che diresse a potenti e a umili, per diffondere la sua dottrina di carità e d'amore; e finalmente, più insigne fra tutti, santa CATERINA DA SIENA, nata nel 1347 dal tintore Jacopo Benincasa, ricevuta nel '62 tra le Mantellate terziarie domenicane, segnalatasi per

atti di carità e d'abnegazione nella pestilenza del '74, inviata nel '76 dai Fiorentini quale mediatrice di pace al papa in Avignone, morta a Roma il 29 aprile del 1380, santificata nel 1461 dal papa sanese Pio II. La quale, benchè imparasse a scrivere solo nel 1378, dettò ispirate e audaci *Lettere* a papi a re a principi a cardinali a nobili a popolani, per promuovere una nuova Crociata, per indurre Gregorio XI a ricondurre in Roma la sede papale, per propugnare la riforma della Chiesa, per far prevalere Urbano VI sull'antipapa Clemente VII, per riconciliare i Fiorentini col papa, per rispondere alle tante richieste di consigli e responsi. Insieme con questi prosatori, meritano una menzione due rimatori: il BIANCO DA SIENA, o meglio Bianco di Santi dall'Anciolina di Valdarno, dei Gesuati, che compose alcune *Laudi* calde di pietà e vivide d'immagini; e fra GIOVANNI DOMINICI, domenicano (n. in Firenze nel 1356, m. a Buda nel 1419), dal 1391 al '99 lettore a Venezia e dal 1408 cardinale, legato apostolico al Concilio di Costanza, al quale par certo sia da restituire la più bella e commossa e umana delle laudi, quella a torto lungamente attribuita a Jacopone, che incomincia: « *Di', Maria dolce, con quanto disio* Miravi il tuo figliuol, Cristo mio Dio ».

Parecchi furono gli scrittori di cose storiche. Del Compagni s'è detto qua sù. MARCO POLO, veneziano oriundo di Sebenico (1254-1324), fu col padre nel lontano oriente, in Mongolia prima, in Cina poi, dove per tre anni tenne il governo di Jang-Ciou. Tornò in patria nel 1295, e nel '98 partecipò alla battaglia di Cùrzola. Vi fu fatto prigioniero; e nelle carceri di Genova appunto dettò a un suo compagno di sventura, Rusticiano da Pisa, il racconto dei suoi viaggi. Al libro fu dato il nome di *Milione*, a indicare forse la maraviglia e l'incredulità dei lettori. Fu scritto in

francese (v. dianzi, p. 52), ma ben presto da un ignoto tradotto in un bell'italiano. — Fra NICCOLÒ DA POGGIBONSI, dei Minori, narrò nel *Libro d'oltramare* il viaggio da lui compiuto in Terrasanta tra il 1346 e il '49. — Il notaio bolognese ARMANNINO compilò, circa il 1325, una *Fiorita* da varie fonti storiche o poetiche, antiche o nuove, compresa la *Commedia*. Dalle origini del mondo giunge sino alla morte di Pompeo; e la narrazione è accompagnata da considerazioni morali in prosa e in versi, messe in bocca a una donna allegorica, che è la Poesia. — Frate GUIDO DA PISA avrebbe voluto narrare in sette libri la storia dell'Impero romano, dalle età favolose d'Italia e di Roma fino ai suoi tempi; ma di questo vagheggiato *Fiore d'Italia* solo i due primi libri, il *Fiore di mitologia* e i *Fatti di Enea*, ci sono pervenuti. Assai più noto il secondo, che espone con garbo e precisione la materia virgiliana, richiamando spesso e opportunamente i versi della *Commedia*. Il frate scrisse di questa anche un commento latino, e una *Dichiarazione* in terzine dell'*Inferno*. — Le *Storie Pistoresi*, di autore ignoto, narrano, non senza qualche vivacità, i fatti avvenuti in Toscana, e più particolarmente in Pistoia, dal 1300 al '48. — Messer DONATO VELLUTI, di antica famiglia di mercanti fiorentini (1313-1370), addottoratosi in Bologna nel '29, fu molto adoperato negli uffizi del Comune: ambasciatore e negoziatore, più volte dei Priori, due volte Gonfaloniere di Giustizia. Scrisse una *Cronica domestica*, in cui, raccogliendo le memorie della sua famiglia, schizzò bravamente molte figure di antenati. — Baldassarre, ovvero MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, fiorentino, narrò in forma popolare la *Storia fiorentina*, dalle origini, anzi «facendosi da Adamo», al giugno del 1385. Vi attinse anche il Machiavelli, per quegli avvenimenti di cui il cronista

era stato testimone. — I fiorentini LIONARDO FRESCOBALDI e SIMONE SIGOLI narrarono il loro comune viaggio di Terrasanta, compiuto nel 1384-85, facendo qua e là acute osservazioni. — GINO CAPPONI, dei Priori nel 1396, Gonfaloniere di giustizia nel 1401 e 1418, morto nel '21, narrò, con vivacità e gagliardia di stile, il *Tumulto dei Ciompi*, e scrisse in vecchiezza i *Ricordi* a Neri suo figliuolo. — Ma opera di gran lunga più importante fra tutte è la *Cronica* che della sua città scrisse GIOVANNI VILLANI. Per ragioni di commercio egli fu a Napoli nel 1305, a Siena nel 1309, e viaggiò da giovane in Francia e nelle Fiandre. Parteggiò pei Neri. Eletto dei Priori nel '16 e nel '21 e nel '28, dal Duca di Calabria fu poi nominato console per l'Arte di Calimala. Nella crisi bancaria fiorentina del 1346, fu, come mercante fuggitivo e cessante, imprigionato alle Stinche; ma per poco. Morì nella peste del 1348. Avendo partecipato al giubileo del 1300, si sentì invogliato da quella solennità e dalla lettura degli antichi storici a narrare la storia della sua Firenze.

« Trovandomi io in quello benedetto peregrinaggio nella santa città di Roma », racconta (VIII, 36), « veggendo le grandi e antiche cose di quella, e veggendo le grandi cose e storie de' Romani scritte per Sallustio, Lucano, Tito Livio, Valerio, Paolo Orosio e altri maestri d'istorie, i quali così le picciole come le grandi cose descrissono, et eziandio delli stremi dello universo mondo, per dare memoria et essemplo a quelli che sono a venire, appreso lo stile e forma da loro, tutto che degno discepolo non fossi a tanta opera fare; ma considerando la nostra città di Firenze, figliuola e fattura di Romani, ch'era nel suo montare e a seguire gran cose disposta sì com' e' Romani nel suo calare, mi parve convenevole di recare in questo volume e nuova *Cronica* tutti i fatti e ordinamenti d'essa

città, in quanto mi fosse possibile a cercare e ritrovare e seguire de' passati tempi, de' presenti, e de' futuri in fino che sia piacer di Dio, 'stesamente i fatti de' Fiorentini, e dell'altre notabili cose dello universo mondo, quanto possibile mi fia sapere... E così mediante la grazia di Cristo, nelli anni suoi 1300, tornato io da Roma, cominciai a compilare questo libro, a reverentia di Dio e del beato messer santo Joanni, a comendazione della città di Firenze ».

Scrive « in piano vulgare, acciò che li laici come i litterati ne possino ritrarre frutto e diletto ». E si rifà da « Nembroth il gigante » e dalla costruzione della torre di Babel, per venire poi giù giù fino all'11 aprile 1348; accogliendo, com'era inevitabile, nella parte antica molte favole, dando invece copiose e sicure notizie circa i fatti e i costumi contemporanei. Non ha molta levatura, ma buon senso e naturale dirittura. Giudica bonariamente, e per lo più serenamente; così che deplora, con accoramento di cittadino probo, la dannosa scissione dei Guelfi in Bianchi e Neri, riconoscendo di questi gli eccessi e i vizii, di alcuni degli avversarii più eminenti, come di Dante, rilevando le benemerenze. Alla sua morte, il fratello MATTEO ne riprese e continuò la narrazione, ma con uno stile assai meno spontaneo ed efficace; e la protrasse fino al 1363, quando egli pure dovè soccombere alla peste. Per qualche capitolo ancora la *Cronica* fu continuata dal figliuolo di Matteo, FILIPPO, autore d'un utile opuscolo *De Florentinis illustribus viris* e d'un Commento latino alla *Divina Commedia*. Non va oltre il 1364.

BIBLIOGRAFIA MINUSCOLA

STORIE LETTERARIE. — Occorre appena che io segnali quelle del DE SANCTIS (ultime pregevoli ediz.: del Croce, Bari, Laterza; dell'Arcàri, Milano, Treves; e la napoletana del Morano, 1913); del BARTOLI (Firenze, Sansoni: non va oltre il Petrarca); del GASPARY (trad. Zingarelli e Rossi, Torino, Loescher: non va oltre il Cinquecento); del NOVATI, *Le origini*, Milano, F. Vallardi, 1902; del BERTONI, *Il Duecento*, ivi, 1911; del VOLPI, *Il Trecento*, ivi, 1907; e i Manuali del D'ANCONA e BACCI, ricchissimo di esempi (Firenze, Barbèra), di VITTORIO ROSSI (Milano, F. Vallardi), del FLAMINI (Livorno, Giusti), di G. A. VENTURI (Firenze, Sansoni), di HENRI HAUVETTE (Paris, Colin).....; e che ricordi l'*Avviamento allo studio critico delle lettere italiane* di GUIDO MAZZONI, 2ª ediz., Firenze, Sansoni, 1907. — Del DE SANCTIS son da aver tra mani anche i *Saggi critici* (ultime ediz. quella dell'Arcari, Milano, Treves; e quella di M. Scherillo, Napoli, Morano). Un'antologia ordinata dei principali *Saggi sulla lett. ital.* è il II vol. delle *Prose scelte di F. de Sanctis* a cura di M. Scherillo, Napoli, Morano, 1914. — Utili anche: l'*Antologia della nostra critica letteraria moderna compilata da* LUIGI MORANDI, Città di Castello, Lapi, 4ª ediz., 1890; e l'*Antologia della critica e dell'erudizione coord. allo studio della Lett. ital. da* F. FLAMINI, Napoli, Perrella, 1913.

CAP. I. – LE ORIGINI. — Oltre alle *Crestomazie provenzali* del BARTSCH e dell'APPEL, e a quelle del francese antico del BARTSCH stesso e del CONSTANS, sono da aver presenti: la *Crestomazia italiana dei primi secoli* del MONACI; e i manuali di L. PICCIONI, *Da Prudenzio a Dante* (Torino, Paravia, 1916), e di C. H. GRANDGENT, trad. di N. Maccarone, sul *Latino volgare* (Milano, Hoepli, 1914).

Per le origini della lingua, mi sono giovato della dissertaz. del MORANDI (Città di Castello, 1887); della conferenza del RAJNA, nel vol. *Albòri della vita ital.* (Milano, Treves, 1901), e del succoso capitoletto da lui premesso al I vol. del Manuale del D'Ancona. Inoltre, degli scritti di F. D'OVIDIO: *Reliquie probabili o possibili degli antichi dialetti italici nei moderni dialetti italiani e negl'idiomi romanzi in genere* (negli Atti della r. Accad. di Sc. Morali e Polit. di Napoli, v. XXXIV, 1902); — *Sul trattato De Vulg. Eloqu.* (nel vol. *Versificazione ital. e Arte poet. medioevale*, Milano, Hoepli, 1910); — *Le correzioni ai Promessi Sposi e la quest. della lingua*, Napoli, Pierro, 1895; — *Di una interess. forma di pronome in un antico testo volgare ined.* (nella *Zeitschrift für Roman. Philol.*, XX, 1896); — *Il Ritmo Cassinese* (negli *Studj romanzi*, Roma, 1912); — *Il Contrasto di Cielo Dalcamo* (nel vol. *Versificaz. ital.*). = Di E. G. PARODI: *L'eredità romana e l'alba della nostra Poesia* (negli Atti della r. Accad. della Crusca, 1913); — *Rima siciliana, rima aretina e bolognese* (nel *Bullettino della Soc. Dantesca ital.*, XX, 1913). = Di P. RAJNA, *I più antichi periodi risolutam. volgari nel dominio ital.* (nella *Romania*, XX, 1891). = Di A. SEPULCRI, *Intorno a due antichiss. docum. di lingua ital.* (negli *Studi medievali*, III, 1908). = Di J. E. SHAW, *Another early monument of the ital. language* (in *Modern Langu. Notes*, XXI, 1906). = Di V. CRESCINI: *Romania* (nella *Rivista d'Italia*, dic. 1908); — *Dell'antico frammento*

bellunese (nella *Miscellanea linguist. in on. di G. Ascoli*, Torino, 1901). = Di C. SALVIONI, *Ancora del Cavàssico, La Cantilena bellunese del* 1193 (nel vol. nuziale Cian, Bergamo, 1894). = Di I. SANESI, *Sul Ritmo bellunese* (nella Miscell. in on. di R. Renier, Torino, 1912). = Di F. NOVATI, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà ital. del m. evo*, Milano, Hoepli, 1899.

Per i più antichi monumenti della nostra poesia, mi son giovato delle Memorie di E. MONACI: *Da Bologna a Palermo, primordi della Scuola poet. siciliana* (nell'*Antologia* del Morandi); — *Di una recente dissertaz. su Arrigo Testa e i primordi della lirica ital.* (nei Rendiconti della r. Accad. dei Lincei, 4 ag. 1889); — *Per la storia della Scuola poet. sicil.* (nei Rendic. dei Lincei, 21 giugno e ag.-sett. 1896); — *Di Guido della Colonna trovadore e della sua patria* (nei Rendic. dei Lincei, 20 marzo 1892); — *Una leggenda e una storia versificate nell' ant. letter. Abruzzese* (nei Rendic. dei Lincei, 20 dic. 1896); — *Aneddoti per la storia letter. dei Laudesi dei Disciplinati e dei Bianchi nel medioevo* (nei Rendic. dei Lincei, 21 febbr. 1892); — *Antichiss. ritmo volgare sulla leggenda di sant'Alessio* (nei Rendic. dei Lincei, 21 aprile 1907); — *Sull'antichiss. Cantilena giullaresca del cod. Laurenz. S. Croce* XV, 6 (nei Rendic. dei Lincei, 15 maggio 1892). = Degli studi di F. NOVATI: *Il Ritmo cassinese e le sue interpretaz.* (nel vol. *Studi critici*, Torino, Loescher, 1889); — *Poesia milanese de' vecchi tempi* (nella *Nuova Antologia* del 1° marzo 1909); — *Il frammento Papafava* (nel vol. *Attraverso il m. evo*, Bari, Laterza, 1905); — *Girardo Pateg e le sue Noie* (nei Rendic. del r. Istit. Lombardo, aprile 1896); — *Sopra un'ant. storia lomb. di sant'Antonio di Vienna* (nella Miscell. in on. di A. d'Ancona, Firenze, 1901); — *L'amor mistico in s. Francesco d'Assisi e in Jacopone da Todi* (nel vol. *Freschi e minii del Dugento*, Milano, Cogliati, 1908); — *Federigo II e la cultura*

dell'età sua (ib.). = Di A. D'ANCONA: *Il Contrasto di Cielo dal Camo* (nel vol. *Studj sulla lett. ital. dei primi secoli*, Ancona, Morelli, 1884); — *Jacopone da Todi, il giullare di Dio* (ib.). = Di R. RENIER, *Qualche nota sulla diffusione della legg. di s. Alessio in Italia* (nella Miscell. in on. di A. d'Ancona). = Di A. ZENATTI: *Gerardo Patecchio e Ugo di Perso* (negli Atti della r. Accad. lucchese, 1897); — *Arrigo Testa e i primordi della lirica ital.* (ib., 1888; ristamp. Firenze, Sansoni). = Di A. TOBLER, *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum* (nella *Zeitschr. f. Roman. Philol.*, 1885; e cfr. recens. del NOVATI nel *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, VII, p. 432 ss.). = Di L. BIADENE: *Un Volgare ined. di Bonvesin da la Riva* (nella Miscell. in on. di V. Crescini, Cividale, 1910); — *Cortesie da tavola di G. di Garlandia* (in *Mélanges Chabaneau*, Erlangen, 1907); — *Il Libro delle Tre Scritture e i Volgari delle False Scuse e delle Vanità di Bonvesin da la Riva*, Pisa, Spoerri, 1902 (cfr. recens. di C. SALVIONI, nel *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, XLII, p. 374 ss.). = *Il Libro delle Tre Scritture e il Volgare delle Vanità di Bonvesin da Riva*, a cura di V. DE BARTHOLOMAEIS, Roma, 1901. = Di E. ERMINI, *Lo Stabat mater e i Pianti della Vergine nella lirica del m. evo* (nel *Giorn. Arcadico*, 1899-900). = Di A. TENNERONI, *Lo Stabat mater e Donna del paradiso*, Todi, 1887. = Di G. FERRI, *Le Laude di fra Jacopone da Todi, sec. la stampa fior. del* 1490, Bari, Laterza, 1915. = Di U. COSMO, *Frate Pacifico rex versuum* (nel *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, XXXVIII, 1901). = Di I. DELLA GIOVANNA, *S. Francesco d'Assisi giullare e le Laudes Creaturarum* (ib., XXV, 1895). = Di C. ZACCHETTI: *Francesco d'Assisi e le Laudes Creaturarum*, Assisi, 1904; — *Laudi sacre, riprod. da un cod. del sec. XV*, Oneglia, 1898. = Di A. MARCHESAN, *Laudi sacre e preghiere in volgare tratte da un ms. del sec. XIV di Treviso*, Treviso, 1914. = Di G. GALLI: *I Disciplinati dell'Umbria nel* 1260 *e le loro*

Laudi (nel *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, suppl. IX, 1906); — *Laudi ined. dei Disciplinati umbri*, Bergamo, 1910. — Di E. LEVI, *I Miracoli della Vergine nell'ant. lett. ital.* nella *Rivista d'Italia*, genn. 1917). — Di A. THOMAS, *Nouvelles recherches sur l'Entrée de Spagne, chanson de geste franco-italienne*, Paris, 1882. — Di N. ZINGARELLI, *Dante e la Puglia* (nel *Giorn. Dantesco*, 1900). — Di A. GASPARY, *La Scuola poet. sicil.*, trad. di S. Friedmann, Livorno, Vigo, 1882. — Di G. A. CESAREO, *La poesia sicil. sotto gli Svevi*, Catania, 1894. — Di F. TORRACA, *Studi su la lir. ital. del Duecento*, Bologna, 1902. — Di V. CIAN, *I contatti letter. italo-provenz.*, Messina, 1900. — Di G. BERTONI, *I Trovatori d'Italia, biografie, testi, traduzioni, note*, Modena, Orlandini, 1915. — Di V. CRESCINI: *Il Contrasto bilingue di Raimbaut de Vaqueiras* (negli *Studi di filol. romanza*, VIII, f. 22); — *Sordello*, Verona, Drucker, 1897. — Di C. DE LOLLIS, *Vita e poesie di Sordello di Goito*, Halle, Niemeyer, 1896. — Di E. G. PARODI, recensione degli ultimi scritti intorno a Sordello (nel *Bull. Soc. Dant. Ital.*, IV, 1897). — Di SCHULTZ-GORA, *Die Lebensverhältnisse der italien. Trobadors* (nella *Zeitschr. f. Roman. Philol.*, VII, 1883). — Di M. PELAEZ, *B. Calvo, trovatore del sec. XIII* (nel *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, XXVIII e XXIX, 1896-97). — Di G. CARDUCCI, *Int. ad alcune rime dei sec. XIII e XIV ritrov. nei Memoriali dell'Archivio notarile di Bologna*, Imola, 1876-1878; — *Cantilene e ballate, strambotti e madrigali, nei sec. XIII e XIV*, Pisa, 1871. = G. ZACCAGNINI, *Per la storia lett. del Duecento*, Milano, Cogliati, 1913. = Di E. LEVI, *Cantilene e ballate dei sec. XIII e XIV*, negli *Studi medievali*, 1913. = Di A. CAMILLI, *La canz. marchigiana del Castra*, nella *Rass. bibliogr. d. lett. ital.*, XXIII, 1915, p. 86 ss. = Di T. CASINI: *Le rime dei poeti bolognesi del sec. XIII*, Bologna, Romagnoli, 1881; — *La coltura bolognese dei sec. XII e XIII* (nel *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, I, 1883).

Per la nuova poesia, mi son valso: di A. PELLIZZARI, *La vita e le opere di Guittone d'Arezzo*, Pisa, 1906. = Di F. NOVATI: *Chiaro Davanzati* (nel *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, V, 1885); — *Golosi in Purgatorio* (nel vol. *Freschi* ecc.). = Di R. PALMIERI, *Studi di lirica toscana anter. a Dante*, Firenze, 1915. = Di KENNETH MACKENZIE, *A Sonnet ascribed to Chiaro Davanzati* (in *Publications of the Modern Langu. Assoc. of America*, v. XIII, n. 2). = Di C. DE LOLLIS: *Sul Canzoniere di Chiaro Davanzati* (nel *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, suppl. I, 1898); — *Dolce stil nuovo e Noel dig de nova maestria* (negli *Studi medievali*, I). = Di G. SALVADORI: *Guido Guinizelli* (nella *Rassegna Nazionale* del 16 luglio 1892); — *La poesia giovanile e la canzone d'amore di Guido Cavalcanti*, Roma, 1895. = Di V. ROSSI, *Il Dolce stil novo* (nel vol. *Le opere minori di Dante*, Firenze, Sansoni, 1906). = Di I. M. ANGELONI, *Dino Frescobaldi e le sue rime*, Torino, Loescher, 1907. = Di F. D'OVIDIO, *Il disdegno di Guido* e *La rimenata di Guido* (nel vol. *Studii sulla D. Commedia*, Palermo, Sandron, 1901). = Di I. DEL LUNGO, *Il disdegno di Guido* (nel vol. *Dal sec. e dal poema di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1898). = Di M. SCHERILLO: *Brunetto Latini* (nel vol. *Alcuni cap. della biogr. di Dante*, Torino, Loescher, 1896); — *Il X c. dell'Inferno* (nel vol. *Lectura Dantis genovese*, Firenze, S. Le Monnier, 1904). = Di A. CORBELLINI: *Cino da Pistoia, amore ed esilio*, Pavia, 1898; — *Quistioni Ciniane e la Vita Nuova di Dante* (nel *Bullett. Stor. Pistoiese*, a. VI, 1904). = Di PELEO BACCI, *Documenti nuovi su m. Cino Sighibuldi a Pistoia*, Pistoia, 1903. = Di L. CHIAPPELLI, *Nuove ricerche su Cino da P., con testi ined.*, Pistoia, 1911. = Di L. AZZOLINA, *Il dolce stil nuovo*, Palermo, Reber, 1903. = Di M. BARBI, *Tra testi e chiose*, nella *Rass. bibliogr. d. lett. ital.*, XXIII, 1915, p. 216 ss.

CAP. II. – DANTE. — Chi voglia approfondire o controllare le sommarie informazioni che qui si dànno, ricorra soprattutto ai fascicoli (14) dell'antica serie e ai volumi (25 finora) della nuova, del *Bullettino della Società Dantesca Italiana, rassegna critica degli studi danteschi*, diretto fino al 1905 da Michele Barbi e dal 1906 da E. G. Parodi. Ottima guida pei primi 10 volumi, 1893-1903, è l'*Indice* diligentissimo compilato da F. PINTOR, Firenze, 1912. — I più ampi e recenti repertorii bibliografici sono: R. W. CHAMBERS, *Catalogue of the Dante Collection in the Library of University College London*, Oxford, 1910; e W. KOCH, *Catalogue of the Dante Collection presented by W. Fiske*, Ithaca, 1898. Cfr. anche: G. L. PASSERINI e C. MAZZI, *Un decennio di bibliografia dantesca*: 1891-1900; Milano, Hoepli, 1905. — Eccellente è il *Dictionary of proper names and notable matters in the works of Dante* di PAGET TOYNBEE, Oxford, 1898; di cui è stato fatto anche un compendio, *Concise Dictionary* ecc., Oxford, 1914. Utilissimi il *Dizionario dantesco di quanto si contiene nelle op. di D. A., con richiami alla Somma teol. di s. Tomm. d'Aqu.* ecc., Siena, 1885-92, 7 voll., di G. POLETTO; — l'*Enciclopedia dantesca* di G. A. SCARTAZZINI, alla quale è aggiunto un *Vocabolario - Concordanza delle opere latine e italiane di Dante* di A. FIAMMAZZO, Milano, Hoepli, 1896-1905; e la sua *Dantologia*, con ritocchi e giunte di N. SCARANO, Milano, Hoepli, 1906. Qualche buon servigio rendono ancora, dello Scartazzini medesimo, i *Prolegomeni della Divina Commedia: introduzione allo studio di D. A. e delle sue opere*, Lipsia, 1890 (cfr. la recens. di V. ROSSI nel *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, XVI, 1895). Ottimo rimane sempre il *Vocabolario dantesco* di L. G. BLANC, Firenze, Barbèra, 1859; diligentissima la *Concordanza delle opere ital. in prosa e del Canzoniere di D.*, a cura di E. S. SHELDON e A. C. WHITE, Oxford, 1905; men buona la *Concordance of the D. Commedia* di E. A. FAY, Baltimore, 1888.

Quanto al testo delle Opere di Dante, il più attendibile per la *Commedia* è quello curato da G. VANDELLI, prima per l'ediz. illustr. di Firenze, Alinari, 1902-04, poi via via ritoccato nelle ediz. scolastiche di Milano, Hoepli, 7ª, 1914. Per la *Vita Nuova* è quello curato, sotto gli auspici della Soc. Dant. Ital., da M. BARBI, Firenze, 1907; con qualche ritocco nella ediz. di M. SCHERILLO, Milano, Hoepli, 1911. Pel *De Vulgari Eloquentia*, quello di P. RAJNA, per la Soc. Dant. Ital., Firenze, 1896; ritoccato nell'ediz. minore, Firenze, S. Le Monnier, 1897. Per le altre, in attesa delle ediz. critiche promosse e promesse dalla Soc. Dant., il meglio è attenersi alla elegante e comoda e correttissima ediz. di *Tutte le opere di D. A.*, curata da E. MOORE e P. TOYNBEE, Oxford, 3ª, 1904. Cfr. tuttavia la recens. di A. FIAMMAZZO, nel *Giorn. Dant.*, XIII, 1905, p. 44.

Per la storia dei tempi e della vita di D., rimando a: P. VILLARI, *I primi secoli della storia di Firenze*, 2 voll., Firenze, Sansoni, 1893-94. = A. GHERARDI, *Le Consulte della Repubblica fiorentina dall'a.* 1280 *al* 1298, ivi, 2 voll., 1896-98: e cfr. I. DEL LUNGO, nel *Bull. Soc. Dant. Ital.*, s. I, f. 10-11; e M. BARBI, ivi, n. s., VI, 1899, p. 225 ss. = G. BIAGI e G. L. PASSERINI, *Codice diplomatico dantesco: i documenti della vita e della famiglia di D.*, Roma-Firenze, 1895-7. = G. SALVEMINI, *Magnati e popolani in Fir. dal* 1280 *al* 1295, Firenze, 1899. = I. DEL LUNGO: *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII*, Milano, Hoepli, 1899; — *Dante ne' tempi di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1888; — *Dal secolo e dal poema di D.*, ivi, 1898; — *Patria italiana*, 2 voll., ivi, 1912; — *Dell'esilio di D.*, Firenze, S. Le Monnier, 1881; — *Beatrice nella vita e nella poesia del sec. XIII*, Milano, Hoepli, 1891; — *La donna fiorentina del buon tempo antico*, Firenze, Bemporad, 1906; — *Firenze artigiana nella storia e in Dante*, Firenze, Sansoni, 1906. = M. SCHERILLO: *Alcuni capitoli della biografia di D.*, Torino, Loe-

scher, 1896; — *Il Ciacco della Div. Comm.*: *Dante uomo di corte*, nella *Nuova Antologia*, 1° ag. e 1° sett. 1901. = F. COLAGROSSO: *Gli uomini di corte nella D. Comm.*, negli *Studi di lett. ital.*, Napoli, 1900; — *La predizione di Brunetto Latini*, nella *Nuova Antologia* del 1° nov. 1896; — Recens. degli *Alc. capit.* dello Scherillo, nel *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, XXX, 1897. = N. ZINGARELLI: *Dante*, Milano, F. Vallardi, 1899-903; — *La vita di D. in compendio*, ivi, 1905; — *D. nella sua vita politica*, nella *Riv. d'Italia*, giugno 1915; — *La vita di D. in relaz. al suo svolgim. intellettuale*, Firenze, Sansoni, 1914. = V. IMBRIANI, *Studi danteschi*, ivi, 1891. = O. ZENATTI, *D. e Firenze*, ivi, 1902. = F. TOCCO, *Polemiche dantesche*: *Kraus e Grauert*, nella *Riv. d'Italia*, lug. 1901. = O. BACCI, *Beatrice di Dante*, nel *Giorn. Dant.*, VIII, 1900. = P. RAJNA: *La lettera di frate Ilario*, negli *Studj romanzi*, II, 1904; — *Qual fede meriti la lett. di fr. Ilario*, nel vol. *Da Dante al Leopardi*, Milano, Hoepli, 1904; — *Testo d. lett. di fr. Ilario*, nel vol. *D. e la Lunigiana*, ivi, 1909. = G. BIADEGO, *D. e gli Scaligeri*, nel *Nuovo Arch. Veneto*, 1899. = T. SANDONNINI, *D. e gli Estensi*, negli Atti d. Deput. di Storia patria, Modena, 1893. = F. NOVATI, *Indagini e postille dantesche*, Bologna, Zanichelli, 1899. = C. RICCI, *L'ultimo rifugio di D. A.*, Milano, Hoepli, 1891. = G. SALVADORI, *Sulla vita giovanile di D.*, Roma, 1906. = M. CEVOLOTTO, *D. e la Marca Trevigiana*, Treviso, 1906. = A. D'ANCONA, I. DEL LUNGO, F. NOVATI ecc., *Dante e la Lunigiana*, Milano, Hoepli, 1909. = A. BASSERMANN, *Orme di D. in Italia*, trad. di E. Gorra, Bologna, Zanichelli, 1902. = H. HAUVETTE, *Dante*: *introduct. à l'étude de la Div. Com.*, Paris, Hachette, 1911.

Per lo studio dell'opera dantesca nel suo complesso, e in particolare del Poema, rimando a: F. D'OVIDIO: *Studii sulla Div. Comm.*, Palermo, Sandron, 1901; — *Nuovi studii dant.*: *Ugolino, Pier della Vigna, i Simoniaci*,

Milano, Hoepli, 1907; — *Il Purgatorio e il suo preludio*, ivi, 1906. = A. D'ANCONA, *Scritti danteschi*, Firenze, Sansoni, 1913. = E. MOORE, *Studies in D.*, voll. 4, 1896-1917. = PAGET TOYNBEE, *Dantes Studies and Researches*, Londra, Methuen, 1902: in parte trad. in *Ricerche e note dant.*, voll. 2, Bologna, Zanichelli, 1899-1904. = *Con Dante e per Dante*, Milano, Hoepli, 1900; — *Arte Scienza e Fede ai giorni di D.*, ivi, 1901. = L. ROCCA, *Di alcuni commenti della Div. Comm. composti nei primi vent'anni dopo la morte di D.*, Firenze, Sansoni, 1891. = F. P. LUISO: *Costruzione morale e poetica del Paradiso dantesco*, nella *Rassegna Nazionale* del 16 lug. 1898; e *Di un libro recente sulla costruz. morale del poema di D.*, nella *Riv. bibliogr. ital.*, giug. 1898. = E. G. PARODI: *La data della composizione e le teorie politiche dell'Inferno e del Purgatorio di D.*, Perugia, 1905; — *La costruzione e l'ordinamento morale del Paradiso dant.*, nella Miscell. in on. di P. Rajna, Firenze, 1911. = E. PROTO: *La concezione del Paradiso dantesco*, nel *Giornale Dantesco*, XVIII, 1910; — *D. e i poeti latini*, nell'*Atene e Roma*, XI-XIII, 1910; — *L'Apocalissi nella Div. Comm., studi sul signif. del Paradiso terrestre*, Napoli, 1905. = I tanti fascicoli della *Lectura Dantis* fiorentina e romana (edit. Sansoni), e napoletana (edit. Sandron), e i due voll. della genovese (S. Le Monnier). = P. RAJNA: *L'epiteto Divina dato alla Commedia di D.*, nel *Bull. Soc. Dant. Ital.*, XXII, p. 107 ss. e 255 ss.; — *La genesi della Div. Comm.*, nel vol. *La vita ital. nel Trecento*, Milano, Treves, 1892. = M. PORENA, *Delle manifestazioni plastiche del sentimento nei person. della D. Comm.*, Milano, Hoepli, 1902. = LUCIE FÉLIX FAURE, *Les femmes dans l'oeuvre de D.*, Paris, Perrin, 1902. = E. SANNIA, *Il comico l'umorismo e la satira nella D. Comm.*, Milano, Hoepli, 1909, 2 voll. = F. ROMANI, *Ombre e corpi, la figura, i movimenti e gli atteggiam. umani nella D. Comm.*, Città di Castello, Lapi, 1901.

Per le Opere minori in particolare, rimando al vol. collett. *Le opere minori di D.*, Firenze, Sansoni, 1906. = Inoltre, a: M. BARBI: *Studi sul Canzoniere di D.*, ivi, 1915; — *Un sonetto e una ballata d'amore del Canzon. di D.*, Fir., 1897; — *Due noterelle dantesche: Lisetta; il cod. Strozzi di rime antiche*, Fir., 1898; — *Un servigio amoroso chiesto a D.*, Fir., 1911; — *Alla ricerca del vero D.*, nel *Marzocco* del 2 genn. 1910. = K. WITTE, *Rime in testi antichi attrib. a D.*, nel vol. II delle *Dante-Forschungen*, Heilbronn, 1879, p. 524 ss. = G. CARDUCCI, *La canz. di D. Tre donne intorno al cor*, nel vol. XVI delle *Opere*, Bol., 1905. = A. ZENATTI, *Violetta e Scocchetto*, Catania, 1899. = E. V. ZAPPIA: *Di un ms. dimenticato di Rime di D.*, nella *Rass. crit. d. lett. ital.*, XXII, 1917; — *Studi sulla Vita Nuova*, Roma, Loescher, 1904. = G. A. VENTURI, *Dante e Forese Donati*, nella *Riv. d'Italia*, marzo 1904. = F. TORRACA, *La tenzone di D. con Forese Donati*, negli Atti dell'Accad. Pontaniana, Napoli, 1904. = G. ZUCCANTE, *La donna gentile e la Filosofia nel Convivio di D.*, nel vol. *Fra il pensiero antico e il moderno*, Mil., Hoepli, 1905. = P. VILLARI: *Dante e l'Italia*, nella *Nuova Antologia*, del 16 febbr. 1914; — *Il De Monarchia*, ivi, 1º febbr. 1911. = S. SONNINO, *Il canto VI del Paradiso*, Firenze, Sansoni, 1904. = E. G. PARODI, *Sul De Monarchia*, nel *Bull. Soc. Dant. Ital.*, XVI, 1909, p. 285 ss. = F. KERN, *Acta Imperii Angliae et Franciae ab a. 1267 ad a. 1313*, Tübingen, 1911 (cfr. recens. di A. SOLMI, nel *Bull. Soc. Dant. Ital.*, XVIII, 1911, p. 241 ss.). = R. D'ALFONSO, *Note critiche sull'autenticità dell'Epistola a Cangrande della Scala*, Nicastro, 1899. = F. D'OVIDIO, *L'Epist. a Cangrande*, nel I vol. degli *Studii*. = F. TORRACA, *L'Epist. a Cangrande*, nella *Riv. d'Italia*, 1899. = G. VANDELLI, recens. nel *Bull. Soc. Dant. Ital.*, VIII, 1901, p. 137 ss. = F. P. LUISO, *L'Epist. a Cangrande non è opera dell'Aligh.*, nel *Giornale Dan-*

tesco, X, 1902; e cfr. la recens. di G. VANDELLI, nel *Bull.*, IX, 1902, p. 273 ss. = G. BOFFITO, *L'Epist. a Cangrande, saggio d'ediz. crit. e di commento*, Torino, Clausen, 1907 (cfr. recens. di V. BIAGI, nel *Bull.*, XVI, 1909, p. 21 ss.). = P. H. WICKSTEED e E. G. GARDNER, *Dante and G. del Virgilio, including a critical edition of the text of Dante's Eclogae*, Westminster, 1902 (cfr. recens. di M. BARBI, nel *Bull.*, X, 1903, p. 400 ss.; di E. G. PARODI, nel *Giorn. Dant.*, X, q. 4-5; di A. BELLONI, nel *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, XLII, p. 181 ss.). = G. ALBINI, *Dantis Eclogae, J. de Virgilio Carmen et Ecloga responsiva*: testo, commento, versione; Firenze, Sansoni, 1903 (cfr. recens. di E. G. PARODI, nel *Bull.*, XI, 1904, p. 136 ss.). = F. MACRÌ-LEONE, *Le egloghe di D. e di G. del Virgilio*, Torino, Loescher, 1889. = E. G. PARODI, *La prima egloga di D. e l'ovis gratissima*, nell'*Atene e Roma*, XIV, 1911, p. 161 ss. = A. BELLONI, *Frammenti di critica lett.*, Milano, 1903 (cfr. recens. di E. G. PARODI, nel *Bull.*, X, 1903, p. 193 ss.). = E. MOORE, *The genuineness of the Quaestio de aqua et terra*, nel vol. II degli *Studies*; (cfr. recens. di F. ANGELITTI, nel *Bull.*, VIII, p. 52 ss.) = V. RUSSO, *Per l'autenticità della Quaestio de aqua et terra*, Catania, Giannotta, 1901. = G. BOFFITO, *Int. alla Quaestio... attrib. a D.*, nelle Memorie della r. Accad. d. Scienze di Torino, 1900-01; (cfr. recens. di V. BIAGI, nel *Bull.*, X, 1903, p. 388 ss.) = V. BIAGI, *La Quaestio...*: bibliografia, dissertaz. crit. sull'autenticità, testo e commento, lessigrafia, facsimili; Modena, 1907 (cfr. recens. di F. ANGELITTI, nel *Bull.*, XV, 1908, p. 161 ss.). = G. MAZZONI, *Se possa il Fiore essere di D.*, nella Miscell. in on. di A. d'Ancona; e cfr. recens. di F. D'OVIDIO, nel vol. III degli *Studii*.

Per la storia della fama di Dante, rimando a: G. CARDUCCI, *Della varia fortuna di Dante*, nel vol. *Studi letterari*, Livorno, Vigo, 1874; e ora nelle *Opere*, VIII. =

G. LIVI, *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna*, Bologna, Capelli, 1918; e cfr. le recens. di P. PAPA, nell'*Arch. Stor. Ital.*, d. 4ª, 1904; e di P. RAJNA, nella *Nuova Antologia* del 16 genn. 1919. = V. ROSSI, *D. e l'Umanesimo*, nel vol. *Con D. e per D.*, Mil., Hoepli, 1898. = M. BARBI, *Della fortuna di D. nel sec. XVI*, Pisa, Nistri, 1890. = G. B. MARCHESI, *Della fortuna di D. nel sec. XVII*, Bergamo, 1898. = G. ZACCHETTI, *La fama di D. in Italia nel sec. XVIII*, Roma, 1900. = M. ZAMBONI, *La critica dantesca a Verona nella 2ª metà del sec. XVIII*, Città di Castello, Lapi, 1901. = U. MICOCCI, *D. nella mod. lett. ital. e stran.*, Milano, 1893. = G. A. SCARTAZZINI, *D. in Germania*, Milano, Hoepli, 1881-83, 2 voll. = A. FARINELLI, *D. e la Francia dall'età media al sec. di Voltaire*, ivi, 1908, 2 voll. = H. OELSNER, *D. in Frankreich bis zum ende des XVIII Jahr.*, Berlin, Ebering, 1898 (cfr. recens. di M. SCHERILLO, nella *Nuova Antologia*, 16 genn. 1899). = H. HAUVETTE, *D. nella poesia franc. del Rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1900. = B. SANVISENTI, *I primi influssi di Dante del Petrarca e del Boccaccio sulla lett. spagnuola*, Milano, Hoepli, 1902. = A. FARINELLI, *Appunti su D. in Ispagna nell'età media*, nel *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, suppl. 8. = PAGET TOYNBEE, *D. in english literature from Chaucer to Cary*, London, Methuen, 1909, 2 voll.

CAP. III. — PETRARCA. — Fondamentali per lo studio del Petrarca sono i *Mémoires pour la vie de F. P. tirés de ses oeuvres et des auteurs contemporains*, dell'ab. DE SADE, Amsterdam, 1764-67, 3 voll.; — e le ampie Note apposte da G. FRACASSETTI alla sua traduzione delle *Lettere delle cose familiari e varie*, Firenze, Le Monnier, 1863-67, 5 voll., e delle *Lettere senili*, ivi, 1869-70, 2 voll Di codesta versione tuttavia non mi son potuto valere, dacchè essa, per un malinteso preconcetto d'eleganza stilistica, altera quasi sempre e spesso tra-

disce il pensiero dell'autore. Per le Lettere *Sine titulo* ho avuto presente: O. D'UVA, *Le Anepigrafe di F. P., con volgarizzam. e note*, Sassari, 1895. Per le Epistole e le Egloghe, i 3 voll. delle *Poesie minori del P., sul testo lat. ora corretto, volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti*, per cura di D. ROSSETTI, Milano, 1829-34; e *Il Bucolicum carmen e i suoi commenti inediti*, a cura di A. AVENA, Padova, 1906. = Per i *Trionfi*, il testo critico curato da C. APPEL, Halle, Niemeyer, 1902. E cfr. dello stesso Appel: *I Trionfi del P.*, nella *Riv. d'Italia*, luglio 1904. = Vedi inoltre: P. RAJNA, *Il cod. Vatic.* 3357 *del tratt. De Vita Solitaria di F. Petrarca*, nella Miscell. in on. di A. Ceriani, Milano, Hoepli, 1910; — *Il cod. Hamilt.* 493 *della r. Bibl. di Berlino*, nei Rendic. dei Lincei, lugl.-ott. 1909. = *Le traité De sui ipsius et multorum ignorantia d'après le ms. autogr. de la Bibl. Vatic., par* L. M. CAPELLI, Paris, Champion, 1906. = L. M. CAPELLI e R. BESSONE, *Antologia delle Opere latine di F. P.*, per le scuole, Torino, Paravia, 1904, 2 voll. = H. COCHIN, *Le lettere del Nelli al P.*, Firenze, S. Le Monnier, 1901.

Per la vita e le opere, cfr. A. MÉZIÈRES, *Pétrarque*, Paris, Hachette, 1895. = G. FINZI, *Petrarca*, Firenze, Barbèra, 1900. = F. DE SANCTIS, *Saggio crit. sul Petrarca*, Napoli, A. Morano, 1913. = B. ZUMBINI, *Studi sul P.*, Firenze, S. Le Monnier, 1895. = P. DE NOLHAC, *P. et l'humanisme*, Paris, Bouillon, 1907. = *Miscellanea di studi storici per cura della Società Storica Lombarda nel VI centen. della nascita del poeta*, Milano, 1904. = E. GALLI, *Il soggiorno di F. P. in Milano, nel VI cent. della nasc. del poeta*, Monza, 1904. = I. DEL LUNGO, *Il P. e la patria italiana*, nel I vol. di *Patria ital.*, Bologna, 1909. = E. CARRARA, *La poesia pastorale*, Milano, F. Vallardi, 1908. = CH. DEJOB, *Le Secretum de P.*, nel *Bulletin italien*, III, 1903. = R. SABBADINI, *Note filologiche sul Secretum del P.*, nella *Riv. di filol. classica*,

genn. 1917. = H. COCHIN, *Le frère de P. et le livre Du repos des religieux*, Paris, 1903. = F. D'OVIDIO: *Madonna Laura*, nella *Nuova Antologia*, del 16 lug. e 1° ag. 1888; — *Questioni di geografia petrarchesca*, negli Atti della r. Accad. di Sc. Mor. e Polit. di Napoli, 1888. = F. FLAMINI, *Tra Valchiusa ed Avignone, la scena degli amori del P.*, Torino, Loescher, 1910. = NINO QUARTA: *La casa e i giardini del P. a Valchiusa*, negli Atti della r. Accad. di Arch. Lett. e Belle Arti di Napoli, 1907; — *I commentatori quattrocentisti del P.*, ivi, 1904. = G. KIRNER, *Sulle op. storiche del P.*, Pisa, 1889. = G. CARDUCCI: *Dante, Petrarca e il Boccaccio*; *Presso la tomba di F. Petrarca*; e *Il P. alpinista*, nel vol. delle *Prose*, Bol., Zanichelli, 1906. = Pel pensiero filosofico del P., cfr. G. GENTILE, *La filosofia*, Milano, F. Vallardi, l. II, c. I. = Pel *Canzoniere*, e pel resto, rimando alla mia ediz., Milano, Hoepli, 1918, cui è premessa una succinta bibliografia.

Per una completa informazione bibliografica, cfr. G. J. FERRAZZI, *Bibliogr. petrarchesca*, Bassano, 1877; continuata dalla *Bibliogr. analitica petrarch.*, 1877-1904, da E. CALVI, Roma, 1904. = *Catalogue of the Petrarch Collection bequeathed by* W. FISKE *to Cornell University library*, comp. by MARY FOWLER, Oxford, 1916. = Per le pubblicaz. in occasione del VI centen. petrarchesco, cfr. A. DELLA TORRE, nell'*Arch. Stor. Ital.*, 1905; e E. CARRARA, nel *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, XLVII, 1906.

CAP. IV. – BOCCACCIO. — Rimando per più ampie informazioni bibliografiche alla *Bibliografia boccaccesca* di G. TRAVERSARI, Città di Castello, Lapi, 1907; alle *Notes bibliographiques*, accodate all'eccellente vol. di H. HAUVETTE, *Boccace, étude biographique et littéraire*, Paris, Colin, 1914, di cui mi son largamente giovato; e alla *Bibl. succinta*, premessa alla mia ediz. del *Decamerone*, Milano, Hoepli, 1914.

Le *Opere volgari* furono ripubblicate da I. MOUTIER, a Firenze, dal 1827 al '34, in 27 voll. — La *Fiammetta*, l'*Ameto*, il *Corbaccio* e la *Lettera consolatoria*, anche più tardi, a Milano, Sonzogno, 1879. — Il *Filostrato*, la *Fiammetta*, il *Corbaccio*, pur nella *Bibliotheca Romanica* di Strasburgo. — Del *Ninfale Fiesolano* ha dato il testo critico B. WIESE, Heidelberg, 1913. — La *Vita di Dante*, testo crit. a cura di F. MACRÌ-LEONE, Firenze, Sansoni, 1888; il *Testo del così detto Compendio*, a cura di E. ROSTAGNO, Bologna, Zanichelli, 1899; e M. BARBI, *Qual è la seconda redaz. del Trattatello in laude di Dante?*, nella *Miscell. stor. della Valdelsa*, sett. 1913. — *Rime*, testo crit. a cura di A. F. MASSERA, Bologna, 1914; e *La Caccia di Diana e le Rime, con avvertenza e note* dello stesso, Città di Castello, 1914. — L'*Amorosa Visione*, Lanciano, Carabba, 1915. — Buona l'*Antologia delle op. min. volgari* curata da G. GIGLI, Firenze, Sansoni, 1907; ottima quella di N. ZINGARELLI, Napoli, Perrella, 1913. — *Il Comento sopra la Commedia di Dante* a cura di G. MILANESI, Firenze, Le Monnier, 1863, 2 voll. — PAGET TOYNBEE, *Index of authors quoted by Boccaccio in his Comento*, nella *Miscell. stor. d. Valdelsa*, sett. 1913. — Per le Lettere bisogna contentarsi della brutta ediz. di F. CORAZZINI, Firenze, Sansoni, 1877; e cfr. *Le lettere autografe di G. B. del cod. Laurenz. XXIX*, 8, a cura di G. TRAVERSARI, Castelfiorentino, 1905. = Per le Opere latine, di capitale importanza è il vol. di O. HECKER, *Boccaccio-Funde*, Braunschweig, Westermann, 1902. — Il *Bucolicum Carmen* è stato ripubbl. di sull'autogr. riccardiano da G. LIDONNICI, Città di Castello, 1914. — I due ultimi libri del *De Genealogiis*, con ampio commento, sono stati riassunti, a illustrazione del *Trattatello in laude di Dante*, da O. ZENATTI, *Dante e Firenze*.

Studii biografici e critici: A. MUSSAFIA, *Difese d'un illustre*, Vienna, 1861. — V. CRESCINI, *Contributo agli*

studi sul B., Torino, Loescher, 1887. — G. DE BLASIIS: *Le Case dei principi Angioini*, nell'*Arch. Stor. per le prov. nap.*, XII, 1887; e *La dimora di G. B. a Napoli*, ivi, XVII, 1892 (v. ora *Racconti di storia napol.*, Napoli, Perrella, 1908). — G. CARDUCCI, *Ai parentali di G. B.*, 1875, nelle *Prose*, 1906. — E. HUTTON, *G. B., a biografical study*, London, Lane, 1910 (recens. di H. HAUVETTE, nel *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, LVII). — H. COCHIN, *Boccace*, Paris, Plon, 1890. — F. TORRACA: *Per la biografia di G. B.*, Napoli, Albrighi, 1912; *Prime impressioni e primi studi di G. B. a Napoli*, negli Atti della r. Accad. di Arch. Lett. e B. Arti, Napoli, 1915; *G. Boccaccio a Napoli*, nell'*Arch. Stor. p. le prov. nap.*, 1915. — A. DELLA TORRE, *La giovinezza di G. B.*, Città di Castello, Lapi, 1905. — P. SAVJ-LOPEZ: *Il Filostrato del B.*, nella *Romania*, XXVII, 1898; *Sulle fonti della Teseide*, nel *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, XXXVI, 1900. — A. BERTOLDI, *Per un commento al Decameron*, nella *Rass. bibliogr. d. lett. ital.*, XXII, 1914. — H. HAUVETTE, *Une confession de Boccace: il Corbaccio*, nel *Bulletin ital.*, I, 1901 (trad. Gigli, Firenze, 1905). — A. HORTIS, *Studi sulle op. latine del B.*, Trieste, 1879. — B. ZUMBINI: *Il Filocolo*, Firenze, 1879; — *Il Ninfale fiesolano*, ivi, 1896; — *Le Egloghe del B.*, nel *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, VII, 1886; — *Alcune nov. del Boccaccio e i suoi criterii d'arte*, negli Atti dell'Accad. della Crusca, 1905. — LAURA TORRETTA, *Il Liber de claris mulieribus di G. B.*, nel *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, XXXIX e XL, 1902. — *Studii su G. B.*, nel VI centen. della nascita, Castelfiorentino, 1913. — E. CARRARA: *Un oltretomba bucolico*, Bologna, Zanichelli, 1899; — *Cecco da Mileto e il B.*, nel *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, XLIII, 1904. — C. RICCI, *I Boccacci e il Boccaccio a Ravenna*, nella Misc. in on. di A. Hortis, Trieste, 1910. — O. BACCI, *Il B. lettore di D.*, Firenze, Sansoni, 1913. — A. DOBELLI, *Il culto del B. per Dante*, nel *Giorn. Dantesco*, V, 1898. — PAGET TOYNBEE, *Boc-*

caccio's Commentary of the Div. Commedia, in *Mod. Lang. Review*, II, 1907. — F. MACRÌ-LEONE, *La politica di G. Boccaccio*, nel *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, XV, 1890.

CAP. V. – I TRECENTISTI MINORI. — F. D'OVIDIO, *Ancora di Sennuccio del Bene e ancora dei lauri del Petrarca*, negli Atti della r. Accad. di Sc. Mor. e Polit. di Napoli, 1888. — S. MORPURGO, *Dante A. e le nuove rime di G. Quirini*, nel *Bull. Soc. Dant. Ital.*, I, 1893-94, p. 134. — I. DEL LUNGO: *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze, S. Le Monnier, 1879-81, 3 voll.; l'ediz. minore, con la canz. *del Pregio*, ivi, 1902; e l'ediz. crit. della *Cronica* nella collez. dei *Rerum Ital. Scriptores*, Città di Castello, 1913. Dello stesso: *Protestatio Dini Compagni*, nel vol. *Dante ne' tempi di Dante*. — Per l'*Intelligenza*, v. l'ediz. di P. GELLRICH, Breslau, 1883; e ora *La Cronica, le Rime e l'Intelligenza di D. Compagni*, a cura di R. PICCOLI, Lanciano, Carabba, 1910. — G. CENZATTI, *Sulle fonti dell'Intelligenza*, Vicenza, 1906. — A. THOMAS, *F. da Barberino et la littér. provençale en Italie au m. âge*, Paris, 1883. — G. B. FESTA, *Un galateo femminile ital. del Trecento*, Bari, Laterza, 1909. — E. EGIDI: *Le miniature dei codici barberin. dei Documenti d'Amore*, nell'*Arte*, V, 1902; *Sui mss. dei Docum. d'Am.*, nel *Bull. d. Soc. Filol. romana*, 1901; *I Documenti d'Amore di F. da Barberino sec. i mss. originali*, 2 voll., Roma, 1905-07. — A. ZENATTI, *Il Trionfo d'Amore di F. da Barberino*, Catania, 1901. — E. GORRA: *Il Reggimento e Costume di donna ne' suoi rapporti colla letter. provenz. e franc.*, negli *Studi di crit. lett.*, Bologna, Zanichelli, 1892; e *Il costume delle donne in un poem. ital. del s. XVI*, nel vol. *Fra drammi e poemi*, Milano, Hoepli, 1900. — F. NOVATI, *Enrico VII e F. da Barberino*, nell'*Arch. Stor. Ital.*, 1887; e *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, VI, 1885. — A. DELLA TORRE, *F. da Barberino*, nella *Miscell. stor. della Valdelsa*, 1910. — R. ORTIZ, *Le imitazioni dan.*

tesche e la questione cronologica nelle op. di F. da Barberino, negli Atti della r. Accad. di Arch. Lett. e B. Arti di Napoli, 1904 (cfr. recens. di E. PROTO, nella *Russ. crit. d. lett. ital.*, XI, p. 247 ss.). — I. SANESI, *Bindo Bonichi da Siena e le sue rime*, nel *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, XVIII, 1891. — L. FRATI, *Rimatori bolognesi del Trecento*, Bologna, 1915. — G. CROCIONI, *Il Dottrinale di Jacopo Alighieri*, Città di Castello, Lapi, 1895; e *La materia del Dottrinale di J. A.*, Pavia, 1902. — R. RENIER, *Le liriche ed. e ined. di Fazio degli Uberti*, Firenze, Sansoni, 1883. — A. PELLIZZARI, *Il Dittamondo e la D. Comm.*, Pisa, 1905. — G. NICOLUSSI: *Le notizie e le leggende geograf. concern. l'Italia nel Dittamondo*, nei Rendic. del r. Istit. Lomb., 1898; *Ancora int. agli studj di G. Perticari sul Dittamondo*, nel *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, XXXI, 1898; *Alc. versi tedeschi nel Dittam.*, ivi, XXXII, 1898. — *Il Quadriregio*, a cura di E. FILIPPINI, Bari, Laterza, 1914; e dello stesso, *La materia del Quadriregio*, Menaggio, 1905. — G. ROTONDI, *Alcuni studi su F. Frezzi*, nelle Memorie del r. Istit. Lombardo, 1917. — *L'Acerba*, a cura di P. ROSARIO, Lanciano, Carabba, 1916. — F. BARIOLA, *Cecco d'Ascoli e l'Acerba*, nella *Riv.ª Europea*, 1879. — G. CASTELLI, *La vita e le op. di C. d'Ascoli*, Bologna, Zanichelli, 1892. — A. BECCARIA, *I biogr. di C. d'Ascoli e le fonti per la sua storia e la sua leggenda*, nelle Memorie d. r. Accad. di Torino, 1908. — D. GUERRI, *La disputa di Dante con C. d'Ascoli sulla nobiltà*, nel *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, LXVI, 1915. — G. RICCHIERI, *Le geografie metriche italiane del Trecento e del Quattrocento*, nel vol. *Da Dante al Leopardi*, Milano, Hoepli, 1904.

V. FEDERICI, *Le rime di Rustico di Filippo*, Bergamo, 1899. — T. CASINI, *Un poeta umorista del sec. XIII*, negli *Scritti danteschi*, Città di C., 1913. — I. DEL LUNGO, *Un realista fiorent. de' tempi di Dante*, nella *Riv. d'Italia*, 15 ott. 1899. — *I sonetti di Folgore da San Gi-*

mignanò, a cura di F. Neri, Città di Castello, 1914. — *I sonetti di Cecco Angiolieri*, a cura di A. F. Massera, Bologna, 1906. — A. d'Ancona, *Cecco Angiolieri da Siena*, negli *Studj di critica*, Bologna, Zanichelli, 1912. — *Le rime di Pieraccio Tedaldi*, a cura di S. Morpurgo, Firenze, 1885. — E. Levi, *L'autore della Canzone di Roma*, nel vol. *Poesia di popolo e poesia di corte nel Trecento*, Livorno, Giusti, 1915; e dello stesso, *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde dur. la 2ª metà del sec. XIV*, Firenze, 1908 (recens. di G. A. Venturi, nell'*Arch. Stor. Ital.*, 1910). — A. Medin, *I Visconti nella poesia contemporanea*, nell'*Arch. Stor. Lomb.*, 1891. — G. Volpi, *La vita e le rime di Simone Serdini*, nel *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, XV, 1890. — E. Levi: *Antonio e Nicolò da Ferrara*, Ferrara, 1909; — *Maestro Ant. da Ferrara e la Romagna*, nell'*Archiginnasio*, Bologna, 1917; — *Il Canzoniere di m. A. da Ferrara*, nell'*Arch. Stor. Ital.*, 1917. — R. Fornaciari, *Il poemetto popolare ital. del sec. XIV e Antonio Pucci*, nella *Nuova Antologia*, 1876. — A. d'Ancona, *La poesia popolare ital.*, Livorno, Giusti, 1906, p. 48 ss. — Kenneth Mackenzie, *Le Noie di A. Pucci sec. la lez. del cod. di Wellesley già Kirkupiano*, nella Misc. in on. di F. Torraca, Napoli, 1912; e *The Oxford text of the Noie of A. Pucci*, nella Misc. in on. di G. Lyman Kittredge, Boston, 1913. — L. di Francia, *Franco Sacchetti novelliere*, Pisa, 1902. — O. Bacci, *Su alcuni caratteri delle poesie di F. Sacchetti*, nei *Saggi letterarii*, Firenze, Barbèra, 1898. — A. d'Ancona, *Del Novellino e delle sue fonti*, negli *Studj di critica*, Bologna, Zanichelli, 1912. — *Il Novellino*, con comm. di A. Marenduzzo, Milano, F. Vallardi. — *Le Cento novelle antiche*, a cura di E. Sicardi, nella *Biblioth. Romanica*, Strasburgo. — *Il Pecorone, quindici novelle scelte* da G. Papini, Lanciano, Carabba, 1910. — E. Gorra, *Il Pecorone*, negli *Studi di critica lett.*, Bologna, 1892. —

F. NOVATI, *Ser Giovanni del Pecorone*, nel *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, XIX, 1892. — G. VOLPI, *Ser Giovanni fiorentino e alc. sonetti antichi*, ivi. — *Novelle ined. di G. Sercambi*, a cura di R. RENIER, Torino, Loescher, 1889. — G. MAZZATINTI, *Bosone da Gubbio e le sue opere*, negli *Studi di filol. romanza*, II, 1884. — A. GALLETTI, *Fra Giordano da Pisa predicatore del sec. XIV*, nel *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, XXXI e XXXIII, 1898. — C. DI PIERRO, *Contributo alla biogr. di fra J. Passavanti*, ivi, XLVII, 1906. — A. MONTEVERDI, *Gli esempi dello Specchio di vera penitenza*, ivi, LXI e LXIII, 1913 e 1914. — E. ALVISI, *I Fioretti di san Francesco, studi sulla loro composizione storica*, nell'*Arch. Stor. Ital.*, 1879; e *Il testo latino dei Fioretti di s. F.*, nell'*Antol. crit.* del Morandi. — *I Fioretti di s. Francesco*, con introd. e comm. di A. DELLA TORRE, Torino, Paravia, 1910. — G. VOLPI, *La questione del Cavalca*, nell'*Arch. Stor. Ital.*, 1905. — G. PARDI, *Della vita e degli scritti di Giovanni Colombini*, Siena, 1895. — A. CAPECELATRO, *Storia di s. Caterina da Siena*, Firenze, Barbèra, 1858. — C. PIGORINI-BERI, *S. Caterina da S.*, ivi, 1900. — *Laudi spirituali del Bianco da Siena*, Lucca, 1851. — U. SCOTI BERTINELLI, *Note e docum. di lett. religiosa*, Firenze, 1908. — P. VIDAL LABLACHE, *Marco Polo, son temps et ses voyages*, Paris, 1891. — A. GREGORINI, *Le relazioni in lingua volgare dei viaggiatori ital. in Palestina nel sec. XIV*, Pisa, Nistri, 1896. — G. MAZZATINTI, *La Fiorita di Armannino*, nel *Giorn. di filol. romanza*, III, 1880. — *I fatti di Enea*, con comm. di F. FÒFFANO, Firenze, Sansoni, 1900; e con comm. di A. MARENDUZZO, Milano, F. Vallardi, 1906. — E. G. PARODI, *I rifacimenti e le traduz. ital. dell'Eneide prima del Rinascimento*, negli *Studi di filol. romanza*, V, 1887. — F. P. LUISO, *Di un'opera ined. di frate Guido da Pisa*, nella Misc. in on. di G. Mazzoni, I, Firenze, 1907. — I. DEL LUNGO, *Una vendetta in Firenze nel 1295, con un saggio della*

Cronica domestica di m. Donato Velluti, Firenze, 1887; *Le origini d'una famiglia e d'una via della vecchia Firenze*, ivi, 1890; *Un vecchione fiorentino del sec. XIII*, ivi, 1893. — *La Cronica domestica di m. Donato Velluti*, a cura di I. DEL LUNGO e G. VOLPI, Firenze, Sansoni, 1914. — F. FOFFANO, *La Cron. fior. di Marchionne di Coppo Stefani*, nelle *Ricerche letterarie*, Livorno, Giusti, 1897. — *La Cronaca fiorentina di Marchionne di C. Stefani*, a cura di N. RODOLICO, nei *Rerum Ital. Script.*, Città di Castello, 1903. — *Le Storie pistoresi*, 1300-1348, a cura di S. A. BARBI, ivi, 1914. — G. LUMBROSO, *I descrittori ital. dell' Egitto*, nelle Memorie dell'Accad. de' Lincei, 1879. — G. ARIAS, *Nuovi docum. su G. Villani*, nel *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, XXXIV, 1899. — U. MARCHESINI, *Filippo Villani pubblico lettore della Div. Comm. in Firenze*, nell'*Arch. Stor. Ital.*, s. V, v. XVI. — *Il comento di F. Villani al I c. dell'Inferno, pubbl. da* G. CUGNONI, Città di Castello, Lapi, 1896 (cfr. la dotta recens. di L. ROCCA, nel *Bull. Soc. Dant. Ital.*, IV, 1897).

INDICE DEI NOMI

Abate di Tivoli, 41.
Acciaiuoli Andreina, 611, 620.
Acciaiuoli Angelo, 137.
Acciaiuoli Niccolò, 268, 327 ss., 386, 421, 428, 431 ss., 433 ss., 436 ss., 439, 452 ss., 458, 609.
Aguello Ravennate, 57.
sant'Agostino, 77, 218, 228, 360, 389-90, 442.
Alagia Fieschi, 119.
Alano di Lilla, 50, 568.
Alberico da Romano, 39.
Albertino Mussato, 186.
Alberto d'Absburgo, 164.
Alberto Malaspina, 39.
card. Albornoz, 281 ss., 442, 462.
Aldobrandino da Siena, 52.
gli Alighieri, 88 ss.
Andalò di Negro, 399.
Annibaldi Paolo, 386.
Antonio da Ferrara, 243, 640 ss.
Antonio Pucci, 577, 643-44.
Ariosto, 33, 360, 567.
Armannino, 651.
Arnaut Daniel, 19, 56, 59, 68, 83, 169, 368.
Arrigo da Settimello, 643.
Arrigo VII, 73, 80, 120, 121, 148, 164 ss., 181, 184, 195, 200, 310, 632, 633.
Arrigo Testa, 41.
Azzo da Correggio, 226, 233, 243, 387, 643.
Azzolino da Romano, 35, 37.

Barbato Marco, 238, 243, 374, 379, 380, 381, 385, 386, 441, 457.
Barlaam, 228, 445.
Barrili Giovanni, 232, 238, 380, 381, 384, 441.
fra Bartolomeo da San Concordio, 640.
Bartolomeo della Scala, 117.
Beatrice, 68, 108, 128 ss., 133-35, 137 ss., 150-51, 180, 190, 359 ss.
Beatrice Alighieri, 114, 123, 428, 509.
Beatritz de Dia, 526.
Becchino Bellincioni, 629.
Bembo Bernardo, 126.

Benedetto XI, 25, 193.
Benedetto XII, 213 ss., 233, 384.
Benintendi de' Ravegnani, 330, 332.
Benoît de Sainte-More, 546, 552, 554.
Benvenuto da Imola, 57, 142, 147, 482.
Bernart d'Auriac, 15.
Bernart de Ventadorn, 17, 34.
Bertolomè Zorzi, 39.
Bertran de Born, 19, 34, 83, 85, 160.
card. Bertrando del Poggetto, 180.
Betto Brunelleschi, 191.
Bianco da Siena, 650.
conte di Biandrate, 39.
Bindo Bonichi, 633.
Bindo del Frate, 637-39.
BOCCACCIO, 83 ss., 123, 124, 264, 265-66, 279, 318 ss., 334, 336, 341, 344 ss., 346, 373, 396 ss., 602 ss., 608 ss., 645.
— *Ameto*, 401, 402, 412, 423-24, 488, 497, 499, 567 ss., 577, 586, 595.
— *Amorosa Visione*, 402, 412, 424, 488, 577 ss.
— *Commento alla D. Commedia*, 60, 61, 123, 142-43, 474 ss., 482 ss., 494.
— *Corbaccio*, 397, 450, 459-60, 475, 602 ss., 617.
— *Decamerone*, 61, 221, 395, 396, 401, 411, 414, 418-19, 428, 430, 438, 445, 448, 450, 458, 475, 486, 487 ss., 539, 542, 548, 552, 594, 603, 621, 636, 645-48.
BOCCACCIO, *De casibus virorum illustrium*, 444, 462, 617 ss.
— *De claris mulieribus*, 462, 619 ss.
— *De genealogiis deorum*, 399, 446-47, 461, 482, 622 ss., 630.
— *De montibus* etc., 462, 464, 629-30.
— *Eclogae*, 443, 462, 534, 607 ss., 627.
— *Epistolae*, 346-47, 617.
— *Epitaffio*, 487.
— *Fiammetta*, 404, 407, 412 ss., 422-23, 425, 494, 589 ss.
— *Filocolo*, 402, 404, 408-11, 424, 495, 519, 526 ss., 573, 585.
— *Filostrato*, 402, 412, 488, 545 ss., 585.
— *La caccia di Diana*, 601-02.
— *Lettera consolatoria a m. Pino de' Rossi*, 458 ss., 461.
— *La Lettera in vernacolo napoletano*, 403.
— *Le Lettere in latino*, 430, 432 ss., 439 ss., 453 ss., 465, 469, 471, 473, 476, 480, 484.
— *Ninfale fiesolano*, 594 ss.
— *Rime*, 344-45, 416-18, 483.

Boccaccio, *Teseide*, 402, 412, 419, 488, 497, 553 ss.
– *Testamento*, 485-89.
– *Vita di Dante*, 85-7, 96, 123-24, 134, 143, 180, 482.
Boccaccio di Chelino, 395 ss., 403-04, 412, 421, 422, 423, 424 ss., 434, 541, 582 83, 615, 618.
Boezio, 18, 149, 389, 568, 625.
Bonifaci Calvo, 40.
Bonifazio VIII, 24, 81, 83, 107 ss., 115, 163, 208, 515.
Bonvesin dalla Riva, 22.
Bosone da Gubbio, 245, 647.
card. di Boulogne, 260 ss., 269, 274, 322.
Brunetto Latini, 46, 48 ss., 90, 98, 115, 146, 636.
Bruni Francesco, 335, 386.
Bruni Leonardo, 85, 99, 100, 115, 120, 180, 181.
Buonagiunta Orbicciani, 46, 47, 48.
Bussolari Jacopo, 317.

Caloria Tommaso, 233, 369
Canaccio Bernardo, 126.
Can Grande della Scala, 117-18, 121, 182, 183-84.
Cantare di Florio e Biancifiore, 527.
Canzonetta messinese, 32.
Capponi, 125.
Carlino de' Pazzi, 116.
Carlo d'Angiò, 32, 36, 54, 408, 443, 516, 582, 618.
Carlo IV di Lussemburgo, 262, 271, 289, 298, 300 ss., 324, 464, 610-11, 638, 643
Carlo di Valois, 109 ss., 111 ss.
Carlo Martello, 150.
s Caterina da Siena, 649-50.
Caterina di Courthenay, 421.
Cavalca fra Domenico, 649.
Cavalcanti Guido, 59 ss., 68, 128, 636.
Cecco Angiolieri, 512, 636-37.
Cecco d'Ascoli, 634-35.
Cecco da Mileto, 427, 609.
Celestino V, 24.
Cene della Chitarra, 636.
Cercamon, 18.
Chaucer, 526.
Chiaro Davanzati, 47.
Cicerone, 2-3, 18, 78, 145, 149, 201 ss., 209, 219, 224, 228, 244, 257, 272, 273, 293, 299, 344, 350, 353, 371, 389, 390, 393, 440, 442, 445.
Cielo Dalcamo, 28 ss., 31, 41.
Cino da Pistoia, 67 ss., 135, 160, 182, 191, 357, 368, 400.
Clemente IV, 37, 92.
Clemente V, 163, 182.
Clemente VI, 233-34, 235, 271, 382, 384, 391-92.
Cola di Rienzo, 235, 245 ss., 271 ss., 378-79, 381, 394.
Colonna Agapito, 357.
Colonna Giacomo, 205 ss.,

212, 221, 230, 233, 341, 357, 384.
card. Colonna Giovanni, 207, 209, 215, 221, 230, 233, 236-37, 251 ss., 255, 256, 258, 382, 384, 385.
Colonna Giovanni il giovane, 254.
Colonna Stefano il vecchio, 24, 207 ss., 232, 233, 237, 255, 258-59, 277, 357, 371.
Colonna Stefano il giovane, 254, 277, 357.
Colonna Stefanello, 277.
Coluccio Salutati, 143, 373, 383, 486, 487, 612.
Compagnetto, 41.
Convenevole da Prato, 195, 197.
Coppo di Domenico, 434.
Corso Donati, 60, 63, 107 ss., 193.
Cunizza, 35-7.

Dandolo Andrea, 289 ss., 295-96, 297 ss., 301-02.
DANTE, 1 ss., 80 ss., 346 ss., 356, 360, 388, 389, 404, 482 ss., 509-10, 567 ss., 580-81, 612, 618, 625, 626, 640 ss.
— Famiglia, 94 ss., 114, 122, 123, 148.
— Vita e opere, 80 ss.
— *Commedia*, 4, 16, 17, 27, 44, 45, 46, 53, 54, 56, 60, 67, 73, 80 ss., 133, 135 ss., 164, 165, 167, 168, 170, 173, 216, 319, 363, 365, 482 ss., 496, 504, 574-75, 579, 615, 620, 651.
DANTE, *Convivio*, 4, 14, 18, 30, 57, 60, 66, 77-9, 117, 133, 145, 149 ss., 156, 628.
— *De Monarchia*, 163, 174 ss.
— *De Vulgari Eloquentia*, 15 ss., 16, 17, 19, 28, 41, 44, 45, 53, 57, 66, 67, 68, 76, 149, 154, 156 ss., 165, 553.
— *Eclogae*, 183 ss., 607.
— *Epistolae*, 99-100, 120, 161 ss., 174, 180 ss.
— *Quaestio de aqua*, 183.
— *Rime sparse*, 71, 187 ss., 637, 642.
— *Vita Nuova*, 14, 56-7, 59, 60, 62, 65, 72, 74, 89, 96, 98-9, 127 ss., 137 ss., 140-41, 152, 155, 180, 356, 363, 406, 529, 549, 578, 606.
Dante da Maiano, 46, 191, 526.
Dino Compagni, 61, 164, 632.
Dionigi da Borgo San Sepolcro, 228, 233, 385.
Dominici fra Giovanni, 650.
Donato degli Albanzani, 380-81, 392, 466-67, 616, 621.
Donnino da Parma, 628-29.
Donnino piacentino, 224-26.
Durante, 191.

Eletta Canigiani, 194, 198.
Eletta di Franceschino, 331, 467.

Emiliana de' Tornaquinci, 124, 497, 573, 577.
L'entrée de Spagne, 33.
Enzo, 41.

Fabruzio, 50.
Fazio degli Uberti, 633-34, 637.
Federigo Frezzi, 633-34.
Federigo II, 29, 40, 515.
Fiammetta, 401 ss., 488, 545, 577 ss., 583 ss., 589 ss.
Filippa di Catania, 618.
Filippo di Cabassoles, 227, 264, 260, 275, 336, 385, 390, 463.
Filippo di Vitry, 260, 381.
Fioretti di san Francesco, 12, 640.
Floriano da Rimini, 386.
Folcacchiero, 41.
Folco Portinari, 89, 134.
Folgore da San Gimignano, 636.
Forese Donati, 191.
Francesca di Petrarca, 235, 329, 331, 465 ss.
Franceschino da Brossano, 329, 331, 373, 465, 467, 484.
Franceschino degli Albizzi, 368.
san Francesco, 12, 390.
Francesco da Barberino, 632-33.
Francesco da Buti, 147.
Francesco da Carrara, 318, 332, 334, 389.
Francesco degli Ordelaffi, 127, 428, 609.
Francesco di Franceschino, 331
Francesco di Vannozzo, 639.
Franco Sacchetti, 640-42, 644-46.
Frescobaldi Dino, 60.
Frescobaldi Lionardo, 652.
Frescobaldi Matteo, 632.
Fulcieri da Calboli, 117.

Gabriele Zamoreo, 386.
Gallo pisano, 46.
Gautier de Metz, 50.
Gerardo di Borneill, 160, 368.
Gherardesca di Battifolle, 120, 181.
Gherardo di Petracco, 195, 197, 198 ss., 216, 234, 245, 275, 335, 381, 441.
Ghidola Malaspina, 634.
fra Giacomino da Verona, 21, 145.
Giacomino Pugliese, 41.
Giacomo di Maiorca, 197, 470, 472-73.
Gianni Alfani, 60.
Giano della Bella, 101-02.
Giaufré Rudel, 18, 85, 368.
Gino Capponi, 652.
fra Giordano da Pisa, 648.
Giotto, 362, 579-80.
Giovanna regina, 236, 240, 268, 427-28, 470-71, 577, 609, 618, 620.
Giovanni XXII, 179.
Giovanni Colombini, 649.
fra Giovanni dalle Celle, 649.
Giovanni da Mandello, 309.

Giovanni del Virgilio, 184 ss., 607.
Giovanni de' Pepoli, 309.
Giovanni di Flesdin, 392.
Giovanni di Petrarca, 222, 244, 264, 266, 328, 461.
Giovanni di Valois, 322 ss.
Giovanni Fiorentino, 646-47.
Giovenale, 225, 543, 603-04.
Girardo Pateg, 20.
Giuramento di Strasburgo, 16.
Graziolo de' Bambaglioli, 633.
Gregorio XI, 335 ss., 650.
Gualdrada, 621.
Guelfo Taviani, 637.
frate Guglielmo, 52.
Guglielmo di Pastrengo, 262, 384, 386.
Guglielmo IX di Poitiers, 18.
Guicciardini, 274.
Guido Cavalcanti, 50 ss., 98, 128, 636.
Guido Faba, 42.
frate Guido da Pisa, 651.
Guido da Polenta, 121, 187.
Guido Ghisilieri, 59.
Guido Gonzaga, 262, 387.
Guido Guinizelli, 34, 54 ss., 636.
Guido Orlandi, 60, 62.
Guido Settimo, 196, 197, 284, 305.
Guillaume de Lorris, 50.
Guillem de Cabestaing, 17.
Guiraut de Borneill, 17, 19, 68, 160.
Guittone, 44 ss., 368.

Innocenzo VI, 271, 329, 443, 452.

Jacopo da Carrara, 260, 263-64, 278, 334.
Jacopo da Lentino, 41-3.
Jacopo di Boccaccino, 434, 461, 486.
Jacopo di Dante, 114, 122, 123, 187, 633.
Jacopo Mostacci, 41.
Jacopo Pizzinghe, 470.
Jacopone, 23 ss., 650.

Lanfranc Cigala, 40.
Lapo da Castiglionchio, 262.
Lapo Gianni, 60, 128.
card. Latino, 97-8.
Laura, 205, 206, 257-58, 266 ss., 340, 359 ss., 381, 382, 389-90.
Leggenda di sant'Alessio, 11
Lelio romano, 277, 279, 369.
Lenzoni Carlotta, 487.
Leone X, 125.
Leonzio Pilato, 446-47, 622.
Leopardi, 125, 244, 330, 564 ss.
Il Libro dei Sette Savii, 494.
Lodovico il Bavaro, 179-80.
Lodovico da Campigna (Socrate), 257, 319, 341, 369, 382, 441.
Lorenzo il Magnifico, 125, 417, 598.
Luca di Penne, 201.
Luchetto Gattilusio, 39.
Luchino dal Verme, 331.

Machiavelli, 171, 274, 287, 317, 326, 450, 651.
Mainardo de' Cavalcanti, 155, 457, 475, 480, 487.
Malaspina marchesi, 119-20, 148, 181.
Manfredi Lancia, 30.
Manfredi re, 41, 90, 92, 515.
Marbodo, 632.
Marcabrun, 18.
Marchionne Stefani, 651.
Marco Polo, 52, 650.
Maria di Pozzuoli, 238.
Martin da Canal, 52.
Martino IV, 216.
fra Martino da Signa, 443, 486, 571, 589, 608.
Marziano Capella, 568.
Mastino Scaligero, 232-33, 385.
card. Matteo d'Acquasparta, 106, 107-8, 112.
Mectilde di Hackeborn, 145.
Menghino Mezzani, 345, 612.
Michelangelo, 125.
Mino Mocato, 46.
Monaco di Montandon, 20.
Monte d'Andrea, 46.

Nelli Francesco, 262, 319, 393, 439, 442, 452 ss., 457-8.
Niccolò III, 97.
Niccolò da Montefalcone, 469.
Niccolò da Poggibonsi, 651.
card. Niccolò da Prato, 181, 193.
Nicolò da Verona, 33.
Niccolò de' Rossi, 632.
Niccolò Orsini, 171.
Nicolao di Figarolo, 7.
Novellino, 646.

Odo della Colonna, 41, 43.
Omero, 127, 145, 210, 262, 344, 364, 371, 443 ss., 461, 546, 628.
Onesto bolognese, 34, 59, 368.
Onorio di Autun, 50.
Orso dell'Anguillara, 219, 230, 232, 357.
Ostasio da Polenta, 180, 427, 612.
card. Ottaviano degli Ubaldini, 93.
Ovidio, 165, 528, 533-34, 545, 570-71, 584-85, 590-91, 595, 613.

fra Pacifico, 13.
Paganino Doria, 301.
Pandolfo Malatesta, 309, 318, 336, 338, 355, 356, 357.
Paolo Dagomari, 629.
Paolo Perugino, 399, 622.
Passavanti Jacopo, 517, 618.
Pateg Girardo, 20.
Peire Brémon, 17.
Peire Rogier, 17, 368.
Percivalle Doria, 39.
ser Petracco, 114, 192-93, 194, 195, 197, 198, 201, 203, 265, 310, 429.
PETRARCA, 8 ss., 124, 398, 406, 439 ss., 443 ss., 448 ss., 455, 457 ss., 472, 474, 475, 484, 586, 626-27, 628-29, 630, 642, 645.

PETRARCA, Famiglia, 192 ss.
— Vita e opere, 192 ss., 484.
— *Africa*, 223, 225, 231, 233, 264, 343, 365, 373 ss., 386, 473, 617.
— *Apologia contra Gallum*, 392-93.
— *Breve panegyricum*, 198.
— *Canzoniere*, 39, 68, 69, 72, 189, 223, 250, 267, 269, 338 ss., 388, 451, 548-49, 551, 637.
— *De contemptu mundi*, 235, 389-90.
— *De obedientia*, 523-25.
— *De ocio religiosorum*, 223, 390.
— *De rebus familiaribus*, 194, 393.
— *De remediis utriusque fortunae*, 390-91, 627.
— *De sui ipsius ....ignorantia*, 392.
— *De viris illustribus*, 223, 313, 388, 619.
— *De vita solitaria*, 223, 314, 390, 464, 627.
— *Eclogae*, 223, 225, 251-53, 322, 343, 377 ss., 608, 610, 613, 614.
— *Epistola ad posteros*, 195, 197, 204, 209, 260, 343, 394.
— *Epistolae metricae*, 213, 214, 223, 232, 233-34, 265, 266, 276, 303, 316, 383, 384 ss.
— — *seniles*, 194, 197-98, 394.
PETRARCA, *Epistolae sine titulo*, 215, 383, 394.
— — *variae*, 394.
— *Epitaffii*, 264, 337.
— *Invectiva in medicum*, 392.
— *Itinerarium*, 309.
— *Psalmi poenitentiales*, 391.
— *Rerum memorandarum*, 389.
— *Trionfi*, 8, 17, 45, 59, 69, 225, 362 ss., 388, 580, 615.
Pieraccio Tedaldi, 637.
Pier d'Alvernia, 17.
Pier della Vigna, 41.
Pietro da Bersegapé, 21.
Pietro da Monteforte, 473.
Pietro da Muglio, 468.
Pietro di Dante, 114, 122, 133, 384.
Pietro Petroni, 447.
Pino de' Rossi, 458, 461.
Pino della Tosa, 180.
La prise de Pampelune, 33.

Quintiliano, 3.
Quirini Giovanni, 191, 632.

Raimbaut d'Aurenga, 17, 368.
Raimbaut de Vaqueiras, 8, 368.
Rambertino Buvalelli, 39.
vesc. di Rhodez, 385-86.
Ricci Stefano, 125.
Rinaldo d'Aquino, 41, 42, 43.
Rinaldo da Villafranca, 244, 385, 386.

Ristoro d'Arezzo, 635.
Ritmo Cassinese, 13.
Roberto re, 73, 172, 184, 224-25, 228 ss., 231, 235, 278, 371, 374, 381, 385, 389, 403, 421, 428, 440, 577, 582, 609.
Roberto de' Bardi, 230.
Roman d'Alexandre, 632.
Roman de la Rose, 50, 191, 387, 554, 604.
Roman de Thebes, 554
Roman le Trote, 546, 632
Ruggierone, 41.
Rugieri d'Amici, 41.
Rusticiano da Pisa, 52, 650.
Rustico di Filippo, 636.
Rutilio Numaziano, 2.

Sacchetti Franco, 640-42, 644-46.
Sacramoro di Pommiers, 313, 389, 391.
Sannazaro, 568.
Saviozzo da Siena, 639-40.
Scarpetta degli Ordelaffi, 115, 117.
Selvaggia, 69-70.
Sennuccio del Bene, 341, 368, 632.
Séquence de s.te Eulalie, 16.
Sercambi Giovanni, 647.
Serventese dei Geremei e Lambertazzi, 27.
Shakespeare, 70, 513, 518.
Simone de' Bardi, 131.
Simone Doria, 39.
Simone Serdini, 639.
Simone Sigoli, 652.
Sordello, 34 ss., 50, 83, 146.
Stabat mater, 25
Stazio, 83, 143, 284, 308, 399, 544, 553, 554, 558.

Tacito, 468-70, 543.
card. Talleyrand, 269, 271, 322, 329, 392.
Tasso, 238, 383, 510, 567.
Terenzio, 203, 382.
Thibaut de Vernon, 16.
Tito Livio, 3, 221, 224, 225, 360, 375, 389, 652.
Tolomei Enea, 385.
Tommaso II di Savoia, 39.

Ue de Saint Circ, 18.
Ugo IV di Lusignano, 628, 629.
Ugo di San Severino, 470, 472.
Ugo di San Vittore, 153.
Uguccione da Lodi, 20.
Uguccione della Faggiuola, 115, 389.
Urbano V, 215, 462, 464.
Urbano VI, 650.

Velluti Donato, 651.
Villani Filippo, 61, 91, 399, 407, 653.
Villani Giovanni, 32, 44, 54, 62, 90-1, 93-4, 96-7, 99, 142, 172, 181, 644, 647, 652 ss.
Villani Matteo, 309, 653
Vincenzo di Beauvais, 50.
Violante di Boccaccio, 124, 166-67, 601, 615.
Virgilio, 3, 74-5, 83, 142, 143, 144, 145, 176, 183, 184,

185-86, 201-02, 211, 212, 232, 238, 241, 257, 270. 278, 291, 294, 343, 346, 350, 351, 352, 353, 360, 368, 370, 371, 381, 398, 409, 420, 429, 441, 445, 497, 544, 553, 558, 584, 591, 608, 612, 614, 626, 651.
Visconti Bernabò, 281, 302 ss., 318, 328.
Visconti Galeazzo, 281-82, 302 ss., 309, 316, 322, 323-24, 328, 332, 510.
Visconti Giangaleazzo, 305, 322, 639.
Visconti Giovanni, 278 ss., 309, 431, 438, 439.
Visconti Isabella, 322.
Visconti Luchino, 278, 386, 634.
Visconti Marco, 303-04.
Visconti Violante, 305.

Zanobi da Strada 124, 262, 266, 279, 327, 329, 384, 397, 431-33, 437, 452, 617, 645.

ERRATA-CORRIGE

pag.	16	bellozour	*corr.*	bellezour
»	26	Chè lo vin è forte	»	Chè se lo vin...
»	29	ch'entarta	»	ch'entrata
»	95	(*Inf.* XXIII, 40)	»	(*Inf.* XXIII, 38)
»	101	del Brenta	»	della Brenta
»	119	(*Inf.* XXV, 145)	»	(*Inf.* XXIV, 145)
»	123	la chiesa di Santo Stefano al Ponte Vecchio.	»	la chiesa di Santo Stefano di Badia (confr. pag. 482).
»	201	Luca di Penna	»	Luca di Penne
»	395	Una nuova dimora	»	8. Una nuova dimora

Biblioteca classica Hoepliana

diretta dal prof. Michele Scherillo.

Questi Classici Italiani, sono corretti e competentemente commentati, eleganti e nitidi. Si trovano in vendita anche legati, con aumento sul prezzo della brochure *di* L. 1.50 *o* L. 2.— *secondo la mole.*

Lire

ALFIERI V., **Le tragedie**, a cura di M. SCHERILLO 3,50
— **La vita, le rime e altri scritti minori**, a cura di M. SCHERILLO . 3,50
ARIOSTO L., **Orlando Furioso**, con introduzione e commento di G. CAMPARI e prefazione di M. SCHERILLO . . . . . 5,—
BOCCACCIO G., **Il Decamerone**, a cura di M. SCHERILLO . . . . 4,—
CELLINI B., **Vita scritta da lui medesimo**, con introduzione e note di A. PADOVAN 2,50
DANTE, **La Divina Commedia** corredata dei segni della pronunzia, e di nuovi spedienti utili all'evidenza, ai raffronti, alle ricerche, a cura di L. POLACCO, 5.ª ediz. . . . . 2,—
— **La Divina Commedia**, col commento di G. A. SCARTAZZINI, 7.ª ediz. a cura di G. VANDELLI, con rimario di L. POLACCO. In-16, di pag. 1200 . . . . . 6,—
— **La Vita nuova**, per cura di M. SCHERILLO, di pag. XLI-383 . . . 2,50
Fioretti di S. Francesco e il Cantico del Sole, con una introduz. di A. PADOVAN e 6 tavole, 3.ª ediz. 2,50
FOSCOLO U., **Prose e Poesie scelte**, ill. da E. MARINONI 2,50
GIUSTI G., **Prose e poesie scelte ed illustrate** da E. MARINONI, con proemio di M. SCHERILLO, in-16, di pag. XLVIII-489 4,50
GOLDONI C., **Commedie scelte**, a cura di A. PADOVAN e proemio di G. GIACOSA, 3.ª ediz. colla vita, 4 illustr. e un autografo . . . . 3,—
LEOPARDI G., **I canti**, illustrati da M. SCHERILLO, 4.ª ediz. di pagine XVI-416 (in ristampa).
MACHIAVELLI N., **Il Principe e altri scritti minori**, a cura di M. SCHERILLO, e con una lettera di A. SALANDRA 3,50
MANZONI A., **Le tragedie, gli inni sacri, le odi**, a cura di M. SCHERILLO, 3.ª ediz (in ristampa).
— **I Promessi Sposi**. Nuova ediz. a cura di A. CERQUETTI, 1918, di pag. 580, illustr. con 24 tavole 3,50
PARINI G., **Poesie scelte ed illustrate**, a cura di M. SCHERILLO, 3.ª ediz. . . . . 2,—
PELLICO S., **Le mie prigioni. I doveri degli uomini. Francesca da Rimini. Eufemio da Messina**, a cura di M. SCHERILLO e con proemio di F. D'OVIDIO, 4.ª ediz., di pag. VI-382 3,50
PETRARCA F., **Il Canzoniere**, con le note di G. RIGUTINI, rifuse e di molto accresciute da M. SCHERILLO, 3.ª ediz. rinnovata, 1918, di pag. XVI-567 . . . . . 5,—
TASSO T., **La Gerusalemme liberata**, con note di P. SPAGNOTTI e proemio di M. SCHERILLO, 5.ª ediz., 1918, di pag. XXX-488 . . . 4,50

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ
4042
S4
v.1
pt.1

Scherillo, Michele
Le origini e lo svolgimento
della letteratura italiana

LEGATORIA SOCIALE • MILANO